

Lorenzo Grilli

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio

IV

Per il secondo volume di

NEL REGNO DI CLIO

(Nuovi « Storici e Maestri »)

(II)

di

Gioacchino Volpe

In memoria

GIOACCHINO VOLPE
NELLO SPECCHIO DEL SUO ARCHIVIO

Lorenzo Grilli

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio

IV

Per il secondo volume di

NEL REGNO DI CLIO

(Nuovi « Storici e Maestri »)

(II)

Prima edizione, Bologna, dicembre 2023

La copertina omaggia quella di G. Volpe, *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, I, Roma, Giovanni Volpe editore, 1977

INTRODUZIONE*

Per il secondo volume di *Nel Regno di Clio*

In memoria di
Umberto Massimo Miozzi (1941-2004)

L'eredità di un progetto rendicontativo: da *Storici e Maestri* (1965) a *Nel Regno di Clio I* (1977)

... per un secondo volume, da pubblicare come seguito di questo o in altro modo e luogo. Volete che, intanto, io ve ne dica qualche titolo o argomento? Vi sono, lì in mezzo, discussioni sul contenuto ed i limiti cronologici di una razionale *Storia d'Italia*, oppure su la storiografia tedesca del primo dopoguerra. Vi sono scritti polemici a difesa dei miei libri (*Ottobre 1917*, Roma, 1929) contro l'offensiva dei critici, a mio credere, non sereni (Adolfo Omodeo), ed a difesa dell'... Italia e del suo Risorgimento contro storici inglesi (Mac Smith), o a sostegno di una concezione non troppo elementare di quella nostra età (Italo Raulich). Vi sono rassegne d'insieme su la storiografia italiana, e anche un po' non italiana, in un determinato periodo di tempo, e l'esame di varia ampiezza di opere storiche italiane o straniere, come il *Bismarck* di Ludwig e *La storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896* dello Chabod [...] Vi sono programmi di lavoro falliti lungo la strada, come quello di una *Storia d'Italia* in collaborazione [...]; e programmi realizzati con successo, come la collana dei Documenti di storia e di pensiero politico ai fini dell'insegnamento liceale e superiore [...]. E non voglio dimenticare l'ampio resoconto, quasi bilancio, di venti anni dell'«Archivio storico di Corsica» da me diretto, e di quanto si scrisse allora, fra l'una e l'altra guerra, sulla storia di quell'isola, come di Malta, di Nizza, ed anche del Canton Ticino [...] Pur messo da parte quel nuovo irredentismo tirrenico e ionico, rimane pur sempre la produzione storiografica che da esso trasse ispirazione. Ho così anticipato l'indice di una altro e non troppo diverso volume che seguirà a questi *Storici e maestri*

Così Gioacchino Volpe, nel 1967¹. Dieci anni dopo, nel 1977, rispondendo all'auspicio volpiano per un ampliamento e a cura di Umberto

* Questa introduzione corregge e sostituisce quella già in *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*, III, Bologna 2020, pp. 184-203.

1 G. Volpe, *Storici e Maestri. Nuova edizione accresciuta*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. xi-xiii.

Massimo Miozzi, usciva postuma la prima parte di *Nel Regno di Clio* (Nuovo «*Storici e Maestri*»), 302 pagine per i tipi dell'editore e figlio Giovanni, a cui non sarebbe mai seguita la seconda, pur indicata come imminente²:

Il volume, a cura di U. M. Miozzi, raccoglie scritti di anni diversi, tra il 1902 ed il 1971, trovati già raggruppati, ad opera del Volpe, con titoli parzialmente modificati. Diverse le aggiunte operate dal curatore, nel pieno rispetto dell'ordinamento dato dal Volpe, che son state ritenute indispensabili, in quanto la loro iniziale esclusione era derivata da problemi di ordine tecnico (risolti dal curatore), e non già da fattori di carattere scientifico³

Miozzi, che qui, nel 1982, glossava in una nota de *La Scuola storica romana* il suo lavoro del 1977 in rapporto a quell'annuncio in *Storici e Maestri* del 1967, si era probabilmente trovato di fronte a una serie di testi volpiani già riordinati dall'autore a partire dalla metà degli anni '60, se non prima, e poi per un lustro – Volpe si era infatti spento il primo ottobre 1971; testi rimasti in diverse fasi di rielaborazione, articoli rifusi insieme, correzioni formali, se non anche con qualche difficoltà ad essere rintracciati nelle sue carte personali. Fece dunque le sue scelte, con la stima di chi nello storico abruzzese vedeva un proprio punto di riferimento, mentre si stava anche preparando *Studi e ricerche* del quale avrebbe curato la bibliografia e, a quanto consta, mettendovi le cose più sicure e seguendo diligentemente le indicazioni che dovette avere sotto mano; il tutto per quel primo volume di *Clio*.

Questa sezione [Progetti, piani di lavoro, realizzazioni nel Regno di Clio], curata personalmente da Volpe, raggruppa una serie di scritti apparsi in vari anni e rielaborati con modifiche ed integrazioni apportate tra il 1965 e il 1966, quando stava lavorando al volume *Storici e Maestri* ove, probabilmente Volpe aveva intenzione di pubblicare questi scritti. Da appunti successivi risulta chiaramente che già pensava però ad un successivo volume: *Nuovi «Storici e Maestri»*. *Nel Regno di Clio* che non poté portare a termine⁴

Ma questo secondo volume di *Clio* fu momentaneamente, e poi definitivamente accantonato, forse perché richiedeva scritti di fatto indisponi-

² “Esso si ricollega direttamente alla edizione sansoniana del 1967 (da cui il sottotitolo *Nuovi Storici e Maestri*, e verrà seguito da un secondo volume, in corso di stampa)”, in U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, p. 232 nota 33.

³ Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943)*, I, *Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982, p. 42 nota 71.

⁴ Volpe, *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, I, Roma, Volpe, 1977, nota a p. 123.

bili, forse per altri motivi. E, a ben guardarvi, anche la bibliografia miozziana, che veniva dalla sua tesi di laurea, “completa”, e pure al netto dei fisiologici errori e di una cronologia un poco ballerina nell’elenco, aveva non tanto l’aspetto di una *editio ne varietur* quanto quello di uno strumento di lavoro ancora in uso e sottoposto a tutte le frizioni e i ripensamenti che da quell’uso, quando messo nella macchina tipografica, potevano venire⁵.

Ciò premesso, nelle carte dell’Archivio Volpe di Santarcangelo di Romagna è tuttavia ancora presente un indice di tre pagine dattiloscritte, con forti interventi a penna, qualcuno a matita, che disegnano tutta l’ope-

5 Infatti, in Miozzi, *Bibliografia completa* cit.: **1.** ci sono errori, alcuni dei quali non fisiologici (si veda un inesistente saggio su Pisa medievale, cfr. *Volpe nello specchio del suo Archivio*, I, Bologna 2020, p. 124 nota a, dove deve aver anche pesato l’interesse presente ma solo secondario di Miozzi per il Volpe medievista); **2.** il lavoro di Miozzi si basa innanzitutto sullo spoglio degli articoli che hanno avuto una ripubblicazione in volume, da quei volumi e dalle loro note partendo; **2a.** spessissimo i pezzi di Volpe, nella sezione di uno stesso anno, vengono collocati non rigorosamente, con quelli che dovrebbero stare dopo per giorno e mese che invece compaiono prima (e non c’è traccia di una sottosezione per allocazione se non in dipendenza dalla cernita dai volumi); **2b.** Miozzi tenta ma non sempre riesce a mettere ordine nel cambio dei titoli, dalla sede originale alla raccolta in volume, facendo affidamento spesso alle sole indicazioni presenti nei volumi, talvolta approssimative (ad esempio: 263. *La R. Accademia d’Italia* in luogo di *Ricordi d’Accademia*); **2c.** mancano pezzi: ad esempio, sempre sul primo Volpe, quello de *Pei fischiatori che non riflettono* sul «Corriere della Sera» del 23 agosto 1903 che infatti non è mai confluito in volume (ne traggo che Miozzi non abbia utilizzato la bibliografia, assai precisa date le ambizioni di prestigio della neoistituita accademia, in «Annuario della Reale Accademia d’Italia», II, 1929-30, Roma, Tipografia del Senato G. Barbis, 1931, pp. 333-343); e ciò avviene anche per alcuni articoli tardi su «Il Tempo», quelli sull’irredentismo del 1967, anch’essi mai confluiti in volume. È quella di Miozzi, insomma, una bibliografia che, sia nei difetti (di cui, sempre nella sua introduzione, è consapevole) che nei pregi, mostra un po’ troppo l’impronta del suo estensore, dei suoi specifici interessi e dei suoi lavori in corso anche al di là dei mezzi per la ricerca che allora potevano essere assai più difficoltosi di ora. E ne viene che **3.** alcune notazioni sono vere e proprie note di lavoro ed in evidente relazione proprio con *Clio* (ad esempio, sempre per l’irredentismo: “Questo e i successivi articoli dedicati a Trieste, l’Istria, la Venezia Giulia formano una sezione a parte nel quadro delle attività dell’ultimo Volpe, nominato presidente della Associazione Nazionale «Italia Irredenta» nel novembre del 1963”, a Miozzi, *Bibliografia* cit., p. 260 nota 52, nota forse aggiunta in corsa e con il successivo ed errato 316. *Trieste e l’Italia* in luogo del corretto *Trieste e l’Istria*); **3a.** alcuni errori sono tutt’uno proprio con la non pubblicazione del secondo volume di *Clio* (ad esempio, ai nn. 398. *Nuovo irredentismo tra le due guerre*, in «Il Veltro», Roma, 1964; e 399. *Il nazionalismo tra le due guerre*, estr. dal «Il Veltro», n. 3, 1964, pp. 481-04, che non sono due saggi diversi, ma il medesimo che era nel mezzo di una revisione e di un aggiornamento volpiani). Non una *editio ne varietur*, quindi, come quella dello stupendo saggio bibliografico del Nicolini su Croce al 1960, ma una controplancia per guidare le ripubblicazioni in corso, che si sarebbe a sua volta perfezionata solo con l’uscita di quelle e con un inventario ben strutturato dell’archivio; vero però che a Palazzo Filomarino, e nelle carte Volpe assai meno se non quasi per niente, l’ordine bibliografico e pure archivistico erano invigilantemente *ab origine*...

ra per entrambi i volumi, che qui riportiamo trascritto e in immagini, e che cogliamo come occasione per una piccola riflessione⁶.

Mancanze e difetto nel primo volume di *Clio*

Leggendolo, questo indice, possiamo innanzitutto osservare come il lavoro annunciato da Volpe fosse stato avviato anche per le altre sezioni non pubblicate, così come nelle parole di Miozzi, con cartelline intitolate e contenenti i materiali da pubblicare che sono ancora al loro posto, ma solo in piccola parte, nel gruppo di *Clio* in archivio, o un poco disperse tra i settori degli *Articoli di e su Volpe*, dei *Profili biografici*, della *Grande Guerra*, eccetera, e talvolta quelle cartelline sono vuote; quindi, come le opere spuntate e barrate in questo indice siano poi state messe, tutte, nel primo volume di *Nel Regno di Clio*, con l'aggiunta del non spuntato ma barrato *Vita e Storia* (1969) e dello spuntato ma non barrato *Un secolo di storia italiana sotto il torchio* (1961); infine come nella edizione di *Clio I* risulti esserci un ordine sostanzialmente diverso, con una rinuncia alla organicità di alcune sezioni dell'indice; in più, nel pubblicato rispetto all'indice, c'è solo una breve nota di aggiornamento, che peraltro doveva essere già stata prevista, essendo datata 1962⁷; di meno, forse, se poi era davvero da utilizzare dal momento che si interseca con il testo *Un concorso*, che viene già utilizzato autonomamente nel settore delle *Polemiche* di *Clio I*, una nota del 1965 a *Fra documenti e storie della politica estera italiana*.

Nulla d'altro nell'indice rispetto al pubblicato, quindi, sebbene lasci molto perplessi nell'elenco dattilografato (c'è peraltro un bel punto interrogativo a matita!) la aggiunta de *il problema del libro di storia per ragazzi* ad apertura della sezione del *Piano per una storia d'Italia* [in collaborazione], cosa che peraltro sembra poi aver trovato nella preparazione della edizione miozziana una insuperata difficoltà: in nota proprio a questo *Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, Miozzi dice di fornire una nuova edizione del *Piano* (1922), ma spiega con un *sia...[sia]* dove il secondo *sia* non viene scritto lasciando la frase sgrammaticamente in sospeso⁸;

6 Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168) e 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92.

7 Nota del 1962, in *Nel Regno di Clio* cit., pp. 58-59.

8 «Vengono qui riprodotti, perciò, sia il testo originario di quel famoso *Programma* per una *Storia d'Italia in collaborazione* che l'Editore Zanichelli di Bologna aveva intenzione di pubblicare in

e mentre ci si sarebbe aspettati quella nota volpiana di aggiornamento del 1967 che lì si promette, questa invece proprio non c'è, facendo smarrire il lettore fino ad una altra nota del 1967 che c'è sì, ma si trova molte pagine dopo e si occupa di tutt'altro. E ciò si spiega, infatti, solo con un'altra, diversa nota sempre del 1967, quella correttamente stesa a seguire nel fascicolo speciale dedicato a Gioacchino Volpe dalla rivista «Intervento» del 1976, nota che legava davvero quel testo alla questione della storia per i giovani, e che *Nel Regno di Clío I* appunto manca, laddove il *Piano* è identico ed è il "rimaneggiato"⁹. E quel *Piano* rimaneggiato, infatti, tranquillo riposa ancora nei suoi fascicoli in archivio dedicati ai due volumi di *Clío*¹⁰, mentre la nota lì in archivio è introvabile...

La nota di Miozzi insomma è sbagliata perché descrive un testo che non è stato del tutto ben preparato e che non è accompagnato dalla nota volpiana corretta. Come se si fosse dato il *si stampi* con troppa fretta.

E la presenza della sola *Premessa* a firma dell'editore che ringrazia Miozzi, senza una piccola introduzione a firma dello stesso Miozzi che

dieci volumi e a proposito della quale aveva affidato a Volpe il compito di dirigerla, tanto che lo storico ne stilò il *Programma*, apparso tra il 1921-1922, che suscitò molto interesse tra gli studiosi [sia (?) ndr]. Con chiaro riferimento alla sua attuazione, Volpe scrisse la recensione al volume di I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, I vol., Zanichelli, Bologna, 1921 già apparsa in «La Critica» di Croce, nel 1922 [recte: 1921, ndr] e poi rist. in *Momenti di Storia italiana*, op. cit., pp. 221-235. Al *Programma*, largamente riveduto e rimaneggiato, con aggiunte e variazioni di stile, segue una *Nota del 1967*, ulteriormente esplicativa, la quale contiene degli avvertimenti assai utili e delle osservazioni di grande attualità che possono contribuire alla migliore comprensione dei problemi affrontati successivamente da quanti hanno portato a termine lavori collettanei dello stesso tipo. Come ad es. Nino Valeri (*Storia d'Italia* della UTET) la recente edizione della *Storia d'Italia* di Einaudi", in Volpe, *Nel Regno di Clío* cit., nota a p. 123.

⁹ «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 111-128 (*Piano per una storia d'Italia in collaborazione*); 128-141 (*Nota del 1967*, che infatti parte dal *Piano* per poi parlare del manuale scolastico volpiano *Storia degli Italiani e dell'Italia*). Di contro, in *Clío*, p. 140, solo: "Il testo è stato di recente ristampato nella rivista «Intervento»" ecc. – Correggere e perdonare, per cortesia, il mio infortunio su questo punto nella precedente versione di questa introduzione in *Volpe nello specchio*, III, cit., *Documenti*.

¹⁰ A verifica, tra il pubblicato e il *Piano* in archivio vi sono alcune differenze e alcune modifiche non recepite: si veda la nota a in loco. Il che, dato anche il senso tutto formale del rimaneggiamento (a parte alcune correzioni tecniche come "Stato di città" in luogo di "Stato"; "primo" Medioevo; "guerra 1914-18" in luogo di "guerra mondiale", cfr. *Clío I*, pp. 137, 138, 140), fa sempre pensare a un lavoro veloce e non del tutto scrupoloso. D'altronde l'unica modifica davvero interessante, e per questo ne fornisco foto in calce perché qui davvero Volpe aggiorna con studi successivi suoi ed altrui, è nell'elenco finale della «Collana di volumi storici», là dove rientra dopo eliminazione il '5-'600 spagnolo, sparisce il Romanticismo per la "fase rivoluzionaria fra '700 e '800", e si aggiungono il "Settecento riformatore" e "L'emigrazione politica italiana" (cfr. *Clío I*, p. 139).

accompagni il lettore in un testo dal carattere fortemente ricompositivo, lascia anch'essa un poco perplessi.

La mano e le opzioni

Un piccolo infortunio editoriale, quel difetto e quelle mancanze, o qualcosa di più e di diverso, allora? Le diverse "aggiunte operate dal curatore, nel pieno rispetto dell'ordinamento dato dal Volpe", che qui mostrano non dover esser state sempre facilissime a farsi (neppure a livello del già edito o contemporaneamente riedito, come la nota corretta presente in «Intervento»), potrebbero allora riferirsi anche al secondo e mai compiuto volume di *Clio* e quindi alle motivazioni della sua mai avvenuta uscita, o era solo una semplice sottolineatura delle differenze con l'edizione volpiana di *Storici e Maestri* del 1967? Fino a che punto Miozzi, insomma, al 1977, si era portato avanti nella preparazione del secondo volume? Era lavoro già quasi pronto?

A tutta prima, in verità, proprio non saprei, sebbene abbia maturato dal succitato infortunio editoriale il conseguente sospetto che, insieme con i punti interrogativi e le spunte presenti sull'indice/appunto e insieme con le cartelline di materiali con le loro indicazioni per *Clio*, pure gli interventi manoscritti su tutte e tre le pagine dattiloscritte dell'indice progettuale, se non lo stesso dattiloscritto nella sua interezza (e anche quello "di appoggio" presente nella cartella archivistica di *Clio II*), possano essere di mano non di Volpe ma dello stesso Miozzi preparatore e curatore, o forse pure di Giovanni editore e prefatore.

Un Miozzi alla ricerca di un ordine e in difficoltà a pubblicare scritti come quelli del quadrittico machiavelliano che infatti non sono datati e non compaiono neppure nella sua bibliografia del '78, o come quelli sulla Grande Guerra e l'Ufficio di Mobilitazione Industriale che abbisognavano tutti, quest'ultimi come materiali grigi, di una sistemazione più precisa e di una chiusura scrittoria che Volpe probabilmente non aveva dato, e che peraltro, queste sulla Grande Guerra, tra le cartellette preparatorie di *Nel Regno di Clio* oggi sono del tutto assenti anche solo per quell'accenno della loro esistenza attraverso una cartelletta vuota ma battezzata come è avvenuto per alcuni altri pezzi.

Cartellette che, per una omogeneità di formato che indica un lavoro di riordino programmato e non sedimentato, e per l'uso di un modernissimo pennarello blu, certamente non sono di Volpe. E pure lo stampatello manoscritto aggiunto al dattiloscritto nelle tre pagine dell'Indice, d'altra

parte, è spesso troppo fresco per essere dell'anziano Volpe, che comunque non credo lavorasse e si stendesse gli indici e le aggiunte e gli aggiustamenti, tutto da solo¹¹.

Questo indice/appunti, quindi, è certamente lo strumento utilizzato per l'edizione, ma non darei per certo che – man mano che venivano “riempite” le cartellette e che l'operazione dovette essere sempre più analiticamente gestita da Miozzi –, non si sia constatato solo dopo l'inizio della lavorazione, ed entrandovi materialmente dentro, come alcuni pezzi sembravano esser stati pensati per *Clio*, ma non erano nell'elenco e c'era da aggiungervi: penso appunto a quelle aggiunte manoscritte in stampatello sulla Grande Guerra ma pure a quelle sull'irredentismo in calce ai fogli 2 e 3 sui quali Miozzi, nella sua bibliografia, volle mettere una nota apposita per sottolinearne la presenza¹², ma poi trascurandone alcuni, e tra questi proprio quelli dell'indice (*L'irredentismo* del 1966; *La resistenza degli irredenti e Gli irredenti e la guerra* del 1967), che nella bibliografia miozziana mancano! Il che forse indica come si tratti di aggiunte anche successive al 1977-78.

Altri pezzi, quindi, dovettero essere nell'elenco ma senza un intervento di revisione di Volpe, ed altri ancora non si riusciva facilmente a rintracciarli se non fuori dall'archivio, ed altri ancora li si poteva rintracciare in archivio ma erano in uno stato di lavorazione inconclusa creandosi l'opzione o della rinuncia (tradendo l'indice) o di un lavoro di cesello e di glosse che peraltro non era nelle caratteristiche editoriali della casa editrice Volpe il cui palatino delle Arte Grafiche Pedanesi è piuttosto avaro di note e più spesso interessato, insieme con la rivendicazione del valore dello storiografia paterna, a metterne in luce le posizioni anche politiche del secondo dopoguerra ben più che a farne edizioni critiche con stellatura delle varianti...

11 La grafia degli appunti sulle tre pagine dattilografate di indice, per la loro chiarezza e lo stampatello, farebbero infatti pensare ad una mano di Volpe ancor ben sicura nonostante l'età e data la citazione dell'articolo su Serpieri, al 1971, ciò lascia perplessi, specie in raffronto ad appunti presenti in Archivio dove la mano mostra tutto il peso del passare degli anni. Si può tuttavia supporre che la cosa fosse, in parte almeno, altalenante, o – meglio – che Volpe avesse una qualche forma di aiuto dattilografico innanzitutto e quindi di segretariato, magari nello strettissimo ambito familiare o presso il figlio editore. Di contro, spesso gli errori di citazione sono tipici di un autore (come nel caso dell'*Operti*), e quella striscia incollata aggiunta sul terzo foglio e quel “storici di se stessi”, in luogo di quello che sarà *Storico di me stesso*, e di quel *Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra* (1915) sono espressioni tipiche di “prime versioni” e non di sintesi di lavoro di un curatore, che il “mio” non l'avrebbe scritto e, forse, avrebbe trascurato come poco significativa quella questione concorsuale.

12 Si veda *supra*, nota 5 punto 3.

L'editore Giovanni sembra insomma aver mandato in tipografia un primo volume, battezzato sulle usuali trecento pagine, scegliendo ciò che era pronto o, visto l'errore e le mancanze e gli *addenda* (di Miozzi? Suoi?), avrebbe dovuto esserlo. D'altronde, se la tipografia è libera, se il danaro in quel momento c'è, se il progetto è in ballo, ma il curatore tarda e tarda magari per ragioni oggettive che prefigurano pure vicoli ciechi, all'editore si possono presentare queste alternative: l'editore o aspetta, o rinuncia, o decide. E qui, a quanto pare, decise. Decise e prefò, rapidamente.

E decise ivi compresi le imperfezioni, l'errore e la sparigliatura delle sezioni, ché se tutto fosse stato già pronto e il curato definitivamente curato, e le indicazioni volpiane tanto facilmente oltre che fedelmente rispettabili, e del tutto vero che il curatore aveva risolto tutti i "problemi di ordine tecnico" e non già "di carattere scientifico"; e se il numero delle pagine fosse stato ben stimato e quantificato a consuntivo e non eccessivamente esuberante in un incerto preventivo (e questo mio quarto del *Volpe nello specchio del suo Archivio*, peraltro in formato più grande, si attesta ben oltre le 500, per cui nelle edizioni Giovanni Volpe ne sarebbero scaturiti almeno tre volumi...), quelle imperfezioni, quell'errore e soprattutto quella sparigliatura delle sezioni non sarebbero probabilmente avvenuti.

E forse le ics e le barrature del "si stampi", e fors'anche alcune tra quelle aggiunte in stampatello, che troviamo ora sui tre fogli dell'indice, sono alla fin fine della mano del solo editore che decideva di troncare una progettazione che non era stata capace di chiudersi in tempi ragionevolmente brevi proprio perché quel lineare e risolutivo chiudersi, pensato all'inizio, nel poi della materiale lavorazione non si era mostrato né facile né forse possibile.

Troppi impegni?

E questo si affianca, credo, al modo con il quale Miozzi ha avuto a sua disposizione, per un certo tempo – probabilmente qualche anno, dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '70, prima attraverso Massimo Petrocchi suo relatore¹³ e già allievo di Volpe alla Scuola di Storia Moderna

13 La tesi di laurea di Miozzi, discussa nell'a.a. 1970-71 (Relatore M. Petrocchi, correlatore Maria Luisa Trebiliani) verteva su *Gioacchino Volpe storico e maestro (con Bibliografia completa)*, cfr. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche* cit., p. 285. Quindi: Miozzi, *I gloriosi novant'anni di Gioacchino Volpe*, «Il Nazionale», 20 febbraio 1966; Id., *L'Enciclopedia Italiana*, «Intervento», n. 18, 1975, pp. 47-78; Id., *Gioacchino Volpe e il Medioevo pisano*, in Id., *Storici italiani tra '800 e '900. Appunti e note*, Roma, La Goliardica, 1976, pp. 222-251.

e contemporanea¹⁴, e poi attraverso la diretta conoscenza di Volpe¹⁵, di cui sarebbe stato a sua volta e in qualche modo allievo alla università privata «Pro Deo»¹⁶, e quindi del figlio Giovanni –, quello che lui stesso definisce “l’archivio di Volpe” o “le carte Volpe”, mentre cioè lavorava a *Storici italiani tra '800 e '900* (1976), alla cura della già citata *Bibliografia* (1978)¹⁷, a *La Mobilitazione industriale* (1980; con appendice documentaria di quei materiali grigi sulla Grande Guerra di cui sopra) e a *La Scuola storica romana* (1982/1984) qui in specie citando e facendo riferimento agli

14 Miozzi, *Le ricerche di Massimo Petrocchi sul tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, in Id., *La Scuola storica romana (1926-1943). II. Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 199-246. Tre i grandi temi di ricerca di Petrocchi (1918-1991): la Restaurazione post-napoleonica, la crisi dell'*ancien régime* e la storia della spiritualità cattolica italiana, cfr. Miozzi, *Contributo bibliografico sull'opera storica di Massimo Petrocchi*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 7-50 (curatela R. Chiacchella, G. F. Rossi “unitamente a Pietro Borzimatì e Umberto Massimo Miozzi”). Per il fratello Giorgio, DBI, 82, 2015.

15 In archivio tuttavia, due sole lettere, una inviata e una ricevuta; nell’inviata l’invito a Volpe della Sezione romana del Circolo Giovanile dell’Associazione Nazionale “Italia Irredenta”, del 25 febbraio 1966, di cui Miozzi era segretario, cfr. Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 300. Miozzi U.M.. Sul testo della lettera dattiloscritta un appunto volpiano con *incipit*: “La sconfitta mandò a picco il nuovo irredentismo perché ci ritolse tutto quello che 1915-18 fece rinascere il vecchio irredentismo”.

16 Miozzi, *Storici italiani tra '800 e '900 cit.*, dove nella quarta di copertina si legge: “Umberto Massimo Miozzi, nato nel 1941, si è laureato con Massimo Petrocchi, discutendo una tesi su Gioacchino Volpe. Ha condotto studi di specializzazione nell’Università internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo” e presso l’Archivio di Stato di Roma. Assistente di Petrocchi, svolge attività didattica e scientifica presso la Cattedra di storia moderna nella facoltà di Magistero dell’Università di Roma [...] Sta lavorando attualmente ad un volume sugli *Storici del '900*, ad un *Inventario dei carteggi dell'ufficio storiografico della mobilitazione industriale* e alla edizione di un secondo volume di *Storici e Maestri*, di G. Volpe, del quale sta curando lo *Epistolario*. Giornalista pubblicista, collabora alla terza pagina di un quotidiano romano”. E cfr. Id., *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma, La Goliardica ed., 1980, nella cui quarta di copertina si specifica: “Volpe, del quale è stato allievo nell’Università Internazionale degli Studi Sociali ‘Pro Deo’”, e si aggiunge: “una *Bibliografia completa di G. Volpe* [...] opere postume del Volpe (*Scritti sul fascismo*, Roma, 1976 e *Nel Regno di Clío (Nuovi “Storici e Maestri”)*, Roma 1977) e una raccolta di *Scritti su “Il Frontespizio”*, di Giuseppe De Luca, che, unitamente ai due volumi sulla *Scuola Storica romana ... dal carteggio inedito intercorso tra il Volpe e gli Alunni della Scuola annessa all’Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea*, sono di imminente pubblicazione”. Sull’esperienza prodeiana di Miozzi come allievo non so di che consistenza sia stata dal momento che suppongo che la specializzazione fosse per la scuola di giornalista mentre Volpe insegnava a Scienze Politiche e solo sino alla fine degli anni '50, inizio '60 al massimo, cfr. L. Grilli, *Gioacchino Volpe all’università “Pro Deo” di Félix Morlion negli anni Cinquanta*, «Storiografia», 23, 2019, pp. 141-172; Id., *Volpe nello specchio*, III, cit.

17 La disponibilità dell’Archivio potrebbe tuttavia aver giocato un brutto scherzo a Miozzi (a meno che non se lo sia portato dietro già dalla tesi di laurea), il quale cita un testo inesistente di Volpe, *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, alle pagine di «Studi Storici», VII (1898), pp. 353-397 e VIII (1899), pp. 15-58; 213-237, dove è invece il saggio di F. Pintor, *Il*

epistolari, ma che questa disponibilità, forse piena e ampia delle carte che si trovavano, presumibilmente, nella sede romana della casa editrice e della "Fondazione Gioacchino Volpe per la rinascita di una libera cultura", in via Michele Mercati 51, all'incrocio con viale Bruno Buozzi a Roma¹⁸ – pur sempre in assenza di un inventario, allora peraltro annunciato dallo stesso Miozzi così come il riordino complessivo¹⁹ –, sia stata una disponibilità sfruttata in modo ampio e complesso per far procedere in parallelo parecchi e diversi e troppi progetti che, alla fine, un po' si sono sovrapposti l'uno con l'altro e un po' eran stati troppo ottimisticamente stimati di più facile riuscita, ostacolandosi invece di integrarsi o convergere.

Miozzi si era insomma fatto carico non solo della cura di *Nel Regno di Clio*, e pure di aiutare per gli *Scritti sul fascismo* (1976, questi in due volumi finiti, con un "L'editore ringrazia il prof. U. Massimo Miozzi che ha curato la pubblicazione e il dr. Piero Buscaroli che la presenta" sull'aletta posteriore, ribadito in aletta de *La Mobilitazione* e in *Bibliografia*²⁰), e di un epistolario con le delicate questioni non solo tecniche che gli erano allora connesse certo presenti ed anzi presentissime a Giovanni²¹, ma anche di tutti quei suoi sopraccitati e impegnativi scritti che prevedevano in prospettiva vari incroci con altri archivi romani, diventando tutto questo la-

dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV (cfr. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche* cit., p. 233, n. 3). Questo testo, peraltro, dovrebbe essere finito sotto l'acqua dell'alluvione di Firenze del 1966: magari (!) si potessero ritrovare le prime due parti della tesi di perfezionamento presentata alla Scuola fiorentina su Pisa e i Longobardi e la cui "terza parte" era *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X (1901), pp. 369-419. E nella simpatetica consapevolezza che gli erroracci sono inevitabili così nelle note come nella vita e, talvolta, sono notevoli e certo maggiori nei correttori che nei corretti, cfr. *Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio*, I, pp. 124-136.

18 È nata la Fondazione "Gioacchino Volpe", «Intervento», a. I, n. 2, aprile 1972, pp. 143-144.

19 "Riordinate, le carte presenti presso l'Archivio sono state da noi inventariate, indicando di ognuna la collocazione archivistica di provenienza, la specie del documento, il contenuto sommario. L'inventario delle Carte Volpe che ne è il risultato sarà oggetto di una imminente pubblicazione" (Miozzi, *La mobilitazione industriale* cit., p. 69).

20 Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche* cit., p. 232 nota 31.

21 "Oltre a questa, del gennaio '32, spedita da Firenze, non ve ne sono altre, nell'Archivio Volpe, almeno la parte da noi ordinata che è la maggiore. Vi sono, invece, lettere successive alla morte del giovane storico, indirizzate dalla madre e dalla moglie di Nello Rosselli a Volpe, tutte concernenti la restituzione del manoscritto, relativo alle ricerche londinesi, del quale le signore Rosselli rientreranno in possesso. Mentre non ci permettiamo di stralciare brani da questa corrispondenza, data la delicatezza delle questioni sollevate che riteniamo debbano restare nel privato degli scriventi e del destinatario...", in Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943)*, II, cit., p. 157.

vorio miozziano la base e il perno, ed anzi la colonna portante – seppur consistentemente integrata di volta in volta da importanti contributi, da Francesco Perfetti a Gabriella Rossetti e Cinzio Violante – dell'intera batteria di iniziative editoriali di recupero di testi dispersi in varie sedi che l'editore Giovanni Volpe stava realizzando²², ad affiancamento sia di bellamente insorgenti pubblicazioni di autori di destra italiani ed europei, o di cose che han fatto storia a e da sé²³, sia dei convegni di studio sul pa-

22 Degli scritti volpiani dichiarati in preparazione nel 1977 (nell'aletta di *Clio*), insieme con la seconda parte di *Nel Regno di Clio*, si indicavano *Scritti del dopoguerra (1946-1960)*; *Lettere familiari*; *Profili e ritratti*; *Casa Savoia*. Solo l'ultimo vede la luce come *Scritti di casa Savoia* nel 1983, con introduzione di Emilio Bussi (quindi nel 2000, come *Casa Savoia* per Luni ed.), ma senza indicazione della cura che attribuirei direttamente al figlio Giovanni (e così per il recupero dell'unico inedito presente nel volume: *Vittorio Emanuele III e Mussolini*, pp. 182-196), né con la certezza che siano state rintracciate compiutamente le revisione volpiane; per i *Profili* ci sono alcuni riferimenti che ne portano l'ideazione alla fine degli anni '50 (ad esempio: "pur consentendo alla vostra ristampa [D'Annunzio], io non voglio privarmi del diritto, quando mi capita, di stampare in volume quei sei o sette profili di personalità di cui le parlai o scrissi altra volta", lettera di Volpe a Vittorio Vettori del 24 settembre [1959], in *Atti del convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, p. 115), nonché tutta la parte attinente delle carte di Volpe dei faldoni 12 e 13 della seconda donazione del 2002, ovvero II, 12 *Ritratti e profili* e II, 13 *Profili e personaggi*, quest'ultimo forse non proprio opportunamente scomposto da Enrico Angiolini nel suo riordino che ne ha tenuto una parte nel nuovo gruppo dei *Profili biografici*, qui ha aggiunto dalla prima donazione (Oriani, Cavour, Balbo), ma altre parti le ha inserite per argomento cosicché, ad esempio, Colombo è finito in *Risorgimento, 2*, "Nel primo centenario dell'Unità d'Italia: i padri della Patria", Vittorio Emanuele III accanto al suo "omonimo" pubblicato nel 1959 dentro il gruppo *Savoia*, De Rivera nel gruppo *Articoli di e su Gioacchino Volpe*, e Salazar fa gruppo a sé, solitario. L'impegno di Giovanni come editore del padre è d'altronde stata, tra raccolte e anticipazioni, stampe e ristampe ed anche qualcosa di schiettamente celebrativo, piuttosto consistente e talvolta complicato: *Pagine risorgimentali* (1967, 2 volumi: che sviluppano la seconda parte, quella modernistica, di *Momenti di storia italiana*, (Nuova edizione accresciuta), Firenze, Vallecchi, 1952, mentre la parte medievistica venne fatta confluire, credo accordandosi, in *Italia che nasce*, sempre per la Vallecchi, 1969, cfr. l'introduzione a quest'ultima); *Storia d'Italia* (1. *Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento*, 1968; 2. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, 1970; già voce enciclopedica "Italia", E.I., XXXIV, 1932); *Ritorno al paese*, illustrato con acqueforti originali di S. Bartolini, in edizione limitata di 110 esemplari e custodia, insieme con E. Volpe Serpieri, *Memoria dell'Ottocento* (1972, per il primo anniversario della morte); *Italia in cammino* (1973, insieme con *A proposito di storia d'Italia*, 1928 ad introduzione; questo è il primo testo che non vede la cura di Gioacchino Volpe e contiene un programma di iniziative della Fondazione); *Atti del 1° seminario di Studi per giovani ricercatori della Fondazione Gioacchino Volpe* (con interventi di L. Dal Pane, F. Perfetti, M. Tangheroni), in Quaderno n. 4 della Fondazione Gioacchino Volpe, già in «Intervento», n. 11, ottobre-novembre 1973, pp. 149-176, insieme con *Medioevo e prefascismo: due seminari della Fondazione Gioacchino Volpe*, Roma, Arti Grafiche Pedanesi, 1974; *La storia degli italiani e dell'Italia* (1974, già 1948, qui con introduzione di F. Perfetti); *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda* (a cura di G. Rossetti, con presentazione di C. Violante, 1976); L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe* (discorso pronunciato a Paganica degli Abruzzi, il 18 settembre 1976, nella celebrazione del centenario della nascita di Gioacchino Volpe promossa dalla De-

dre, sia degli incontri di una Fondazione tra i cui compiti c'era *anche* quello di valorizzarne l'opera²⁴, e di cui proprio Miozzi era segretario²⁵.

Ma non è che fosse sempre semplicissimo farla, questa valorizzazione, date la grave età e le energie sempre più scarse del padre quando era pertinacemente impegnato a lasciar traccia ordinata del suo passato antico e recente fino agli ultimi suoi mesi, infiolettando qua e là con note più o meno pacificate ma mai pacificanti e non sempre finite e talvolta incertamente manoscritte; dato che alcune cose più vecchie del possibile indice di *Clio II*, tra *L'Italia che fu* (1961) e *L'A proposito di storia d'Italia ne L'Italia in cammino* del 1973, così come la recensione all'Alessi su le *Pagine ri-sorgimentali* del 1967 o il testo de *In Libia con gli studenti dell'Università di Roma* nel secondo volume degli *Scritti sul fascismo* del 1976, eran già state rese disponibili anche da pochissimo, diventando inutilmente onerosa la ristampa; dato che altre cose – *Una rivista di «Studi Medievali»; Trieste e l'Istria; Pietro Operti un «eretico dell'antifascismo»; Il nazionalismo tra le due guerre. L'Archivio storico di Corsica* – si potevano ristampare alla spicciolata man mano che fossero pronte, così come nel 1981 sul cinquantunesimo di «Intervento»²⁶; dato che nel 1983 si usciva con gli *Scritti su Casa Savoia*,

putazione di Storia patria degli Abruzzi), Roma, Quaderno n. 11 della Fondazione Gioacchino Volpe, 1976; la ristampa di G. Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe* (1976); *Scritti sul fascismo. 1919-1938* (prefazione di Piero Buscaroli, 1976); «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976 (Fascicolo speciale dedicato a Gioacchino Volpe nel centenario della nascita); *Nel Regno di Clio* (Nuovi «Storici e Maestri»), I, a cura di Miozzi, 1977; *Atti del Convegno di studi volpiani*, organizzato dall'Accademia Pisana dell'Arte, Sodalizio dell'Ussero, 27-30 ottobre 1976 (1977); *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)* (1978); la riedizione di *Gabriele D'Annunzio. L'italiano, il politico, il combattente* (1981); *Scritti su Casa Savoia* (1983).

23 *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studio promosso ed organizzato dall'istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965 presso l'hotel Parco dei Principi*, Roma, Volpe, 1965. «Infine vogliamo ringraziare la sensibilità dell'editore Giovanni Volpe, il quale non soltanto si è preso l'impegno non lieve di pubblicare i presenti Atti, ma ha anche fatto in modo che essi vedano la luce a meno di un mese dall'avvenimento», E. Beltrametti, *Presentazione*, <https://web.archive.org/web/20160620002545/http://www.stragi.it/la_guerra_rivoluzionaria/index.htm> (il quale, a quanto pare, come poi D'Amato, aveva il gusto per la buona cucina e sue sempre riservate e sempre note ricette, cfr. *Volpe nello specchio*, III, cit., p. 87 nota 39).

24 «Lo scopo di questa Fondazione è non soltanto quello di rendere un permanente omaggio alla memoria di Gioacchino Volpe ma anche di creare una nuova atmosfera e una nuova dottrina intorno alla vera cultura», Vintila Horia, *Parole di apertura*, in *Autorità e Libertà. Primo incontro romano*, Roma, Volpe, 1973, p. 17.

25 Certamente al 1976, così come da epistolario conservato in Archivio Volpe, Celebrazioni per il centenario della nascita di Gioacchino Volpe, 1975 ottobre 23 – 1977 aprile 15, Fasc. 1. «Centenario Gioacchino Volpe – Paganica», cc. 29.

26 «Intervento», 1981, n. 51: insieme con scritti di R. Morghen, L. Volpicelli, F. Ganfranceschi, E. Paratore, e dalla Tavola rotonda del IX Incontro Romano, diretta da M. Tangheroni, con M. A. Levi, F. Gentile, M. Veneziani, V. Vettori, venivano riediti le seguenti lettere e testi volpiani: da

presentati da Emilio Bussi, raccolta di articoli per 307 pagine che si confrontava con l'archivio con l'accattivante inedito *Vittorio Emanuele III e Mussolini*; dato che la Fondazione, nell'Italia tra anni '70 e '80, era una iniziativa fortemente politica e perdersi in operazioni troppo complicate e troppo erudite sarebbe stato un insensato spreco di tempo e di denaro, perché son cose che poi si fanno, quando si fanno meticolosamente, e meticolosamente perché son cose di un passato passato, due o tre o quattro generazioni dopo.

Giacché il meglio è nemico del bene e alle imperfezioni e alle mancanze, come per i peccati e per le colpevoli assenze, gli uomini contano sempre di poter rimediare nel futuro prossimo.

E c'è da considerare lo stato di salute di Giovanni Volpe che poté comportare sia rallentamenti che un riordino nelle priorità²⁷.

Dato che, infine, editorialmente parlando, l'aver già sparigliato le sezioni di un indice sottraendovi o aggiungendovi pezzi, pochi o molti, nel

Congedo (parte dell'indirizzo rivolto agli ufficiali dell'VIII Armata il 24 novembre 1918); *Lettera al Prof. Lodolini*, per la pubblicazione del Museo-Sacrario del 123° Reggimento Brigata Chieti (maggio 1965); *Una rivista di «Studi Medievali»*, già «Corriere della Sera» (7 agosto 1928); *Modi di sentire e vivere il fascismo*, già «Tevere» (27 novembre 1931); *La Nazione e lo Stato italiano*, dal volume Aa. Vv. *L'Italia e il fascismo* (1932); *I giovani e i maestri*, già «Roma» (6 febbraio 1952); *Noterelle posteleitorali*, già «Roma» (21 giugno 1952); *Trieste e l'Istria*, già «Il Tempo» (18 settembre 1954); *Nebbie e nubi per la Monarchia*, dal *Millennio di una Dinastia*, prolusione a Aa.Vv., *Un secolo di Regno-L'Unità nazionale* (1961); *Pietro Operti un «eretico dell'antifascismo»*, già «Il Tempo» (1963); *Il nazionalismo tra le due guerre. L'Archivio storico di Corsica*, da «Il Veltro» (marzo 1964); *Il Risorgimento dell'Italia*, da *Il Risorgimento dell'Italia* (1934); riproduzione di lettera manoscritta al figlio "Nanni" (Giovanni) per i suoi 18 anni (Milano, 18 dicembre 1924); riproduzione dei manoscritti di tre lettere al Dott. Benvenuti (s.d.; 16 luglio 1960; 21 giugno s.a.); *Ringrazia* (Roma, 16 febbraio 1971). A p. 6, peraltro, si annunciavano: *Scritti sulla monarchia, Nel regno di Clio II, Il Risorgimento dell'Italia, Storia della Corsica italiana*.

27 Dato che la pubblicazione del primo volume di *Clio*, con le sue imperfezioni, è del 1977, è probabile che si debba anche tener conto per queste imperfezioni e nella relazione con Miozzi, pur senza trarre conclusioni perentorie e definitive, delle condizioni di salute di Giovanni Volpe che, al marzo 1978, a ridosso del sesto incontro della Fondazione, ebbe un mese di ricovero per un secondo e grave infarto; e se non sul piano della salute in senso stretto, forse proprio su quello più esistenziale di un tentativo di selezionare e chiudere le cose più importanti stabilendo un nuovo e più urgente ordine delle priorità. In una lettera dall'ospedale scriveva: "E fare la vita dell'infartato non mi sorride. D'altra parte ho idee personali anche su quest'infarto e sue conseguenze: qualcosa cambierò, ma so che se mi fermo in attesa che il cuore si ralleni non farò più nulla". E ciò, di conseguenza, potrebbe in qualche modo essersi riverberato anche su quei rapporti di collaborazione sempre segnati da "dissensi bruschi e cortesi" di cui parlerà, tra altri, Marcello Veneziani, cfr. «La Torre», XV, n. 169, maggio 1984, con le due citazioni rispettivamente a pp. 1; 27 (numero celebrativo e, di fatto, ultimo della rivista). Troppo lungo, forse, il tempo necessario per *Clio II* rispetto a una consapevole riconsiderazione del restringersi del tempo a disposizione; troppo incerta la buona riuscita; meglio proseguire e chiudere con altro, perciò.

primo volume di *Clio*, significava comunque averne disarticolato l'organicità, costringendo l'eventuale secondo volume o a continuamente correggere il primo con inserimenti a pettine dei pezzi lasciati da parte o ad essere tutt'altro dal pianificato originalmente. E se quest'ultimo era stato specchio delle intenzioni volpiane, voleva dire che il vetro era stato qualcosa più che scheggiato e incrinato. E gli specchi, quando rotti, non si possono più aggiustare.

In pratica, dal modo come si era realizzato, al netto dei suoi difetti, *Clio I* prefigurava la sua non continuazione.

L'ultimo riposo di uomini e di carte

Le cose dovettero perciò procedere, dopo il 1977 di *Clio I*, con una incerta lentezza e, unitamente al fatto di essere Miozzi impegnato in altri studi e in altre attività²⁸, o a causa di quelle piccole o grandi difficoltà di mestiere e di vita che sogliono intralciare i progetti belli, specie se troppo articolati, oppure in ragione di rapporti con l'editore che potevano pure essersi rarefatti e raffreddati magari per la non buona riuscita proprio di *Clio*, o magari per il passaggio a "La Goliardica editrice" per quella *Mobilitazione industriale italiana* del 1980 che tanti documenti prende dalle carte volpiane, e dove c'è la prefazione di Petrocchi ma nessuna traccia di Giovanni e editore e figlio e Fondazione; nonché per i due grossi e impegnativi volumi de *La Scuola storica romana* del 1982 e 1984 per le "Edizioni di Storia e Letteratura", prima e seconda messe di epistolari incluse e quindi staccate dall'epistolario complessivo promesso, si giunse a quel 1984 che chiuse definitivamente la vicenda di *Clio II*, con la morte improvvisa di Giovanni Volpe subito dopo un suo accurato intervento al dodicesimo convegno della Fondazione intitolato "Sì alla pace, no al pacifismo"²⁹.

28 "Quando era già ricercatore a Magistero, allievo dello storico Massimo Petrocchi, collaborò all'ufficio stampa del Ministero della Pubblica Istruzione con i ministri Pedini e Spadolini [1979 ...] nel 1982 iniziò a collaborare con "Universitas", partecipando attivamente al rilancio della rivista come membro del comitato di redazione e come amministratore della cooperativa che gestiva allora la testata", in P.G. Palla e L. Zani, *In memoria di un amico*, «Universitas», XXV, n. 92, giugno 2004, p. 42. Al 1990, "former professor of contemporary history at Calabria and head of the press office at the former Ministry of Scientific Research, Cultural Affairs and Public Instruction, is now involved in historical research at the University of Rome. He directs the office of the Italian Rectors' Conference, is a Journalist at *Il Popolo* and a member of *Universitas* editoriale board", in *L'autonomie universitaire en Italie*, «CREaction. Revue trimestrielle de la Conférence permanente des Recteurs, Présidents et Vice-Chanceliers», n. 91, 1990/3, p. 59.

29 Cfr. «La Stampa», 17/4/1984, p. 3.

Morte che faceva venir meno il senso rievocativo, familiare, amicale e culturale della operazione in cui Miozzi era coinvolto, le prospettive ed il rapporto fiduciario con l'editore non replicabili con quello che sarebbe venuto³⁰, e quindi, con tutta probabilità, anche la piena disponibilità dell'Archivio man mano che l'impegno miozziano di specifica curatela, già rallentatosi, si concludeva, mentre la presa in carico delle carte da parte di Vittorio Volpe (che aveva anch'egli partecipato, in modo defilato, a qualche iniziativa come quella della commemorazione del centenario della nascita del 1976³¹), e specialmente della moglie di Giovanni, Elza De Smaele³², e forse di altri della famiglia, non riusciva a sostenere la multiforme e ricca attività impiantata dall'editore Volpe.

Si dovette via via determinare, quindi, a partire dal 1990 e prima passando dalla disponibilità che ne ebbe Giovanni Belardelli per la sua brillante pubblicazione di dottorato del 1988³³, quella distinzione tra il Fon-

30 Alla morte di Giovanni Volpe la casa editrice passò al Gruppo Editoriale Ciarrapico (cfr. il numero 68 del gennaio-febbraio 1985 di "Intervento" dove parte il passaggio di consegne, con la rivista, nata nel 1972, che chiuderà nel 1989; e la nota biografica in Giovanni Volpe, *Il cristallo dell'assoluto*, in *Testimonianze su Evola*, a cura di G. De Turre, Roma, Ed. Mediterranee, 1985², p. 194; e così la stessa sede, l'appartamento in via Michele Mercati 51 a Roma, dove era stata la Fondazione Volpe), ma perdendosi rapidamente, con l'editore Volpe, sia il carattere sia la continuità sia la consistenza della sua linea culturale. Perplesso io sulle vicende non solo editoriali dei Ciarrapico, e senza pensare più di tanto al fatto che ci si potesse poi trovare chi e ciò che prima non aveva voluto farsi trovare (ad esempio, per Piazza Fontana: "Secondo indiscrezioni trapelate negli uffici della questura romana ieri pomeriggio funzionari dell'ufficio politico avrebbero perquisito i locali della società editrice «Giovanni Volpe» [...]. Di Giannettini, comunque, nessuna traccia", «l'Unità», 18/1/74, p. 1, ché non vorrei si trascurasse un contesto ch'era non solo editoriale e tanto diversamente difficile, per così dire, rispetto al nostro di oggi...) sarebbe davvero un peccato se l'archivio dell'editore Volpe fosse andato, come probabile, del tutto perduto.

31 Nel 1992 poi, nel ventennale della scomparsa dei genitori, per cura di Vittorio Volpe (in più testi e più volte negli anni ricordato nella sua liberalità da chi aveva avuto accesso alle carte) e per l'interessamento di Edoarda e Benvenuta (essendo nel frattempo morto anche Arrigo), sarebbe stato pubblicato G. Volpe, *Il libro delle prefazioni*, utilizzando la stessa Arti grafiche pedanesi di Roma ch'era stata la tipografia delle edizioni Giovanni Volpe e, pur senza indicare la casa editrice, mettendo degnamente in copertina il vecchio logo con una volpe che fa capolino attraverso una V appoggiata su di un grosso tomo.

32 "La Fondazione Volpe sopravvisse qualche anno, grazie alla moglie di Giovanni, Elza De Smaele, donna di grande classe e intelligenza. Nel maggio 1989 la Fondazione Volpe tenne proprio a Palazzo Pallavicini, un importante convegno revisionista sulla Rivoluzione francese, che fu il suo canto del cigno. Augusto Del Noce presiedeva l'incontro", in R. de Mattei, *Trittico anti-moderno. La principessa Elvina Pallavicini, don Francesco Putti, l'ing. Giovanni Volpe*, «Il Foglio», 18 dicembre 2014.

33 Cfr. G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988: "Infine, dei molti che mi hanno aiutato nel reperimento del materiale qui utilizzato, non posso non ricordare almeno l'ing. Giovanni Volpe (scomparso pochi anni fa) e l'ing.

do Volpe, soprattutto materiali di lavoro, a Santarcangelo presso la Biblioteca Baldini, e le Carte Volpe, soprattutto epistolari familiari ma non solo, rimaste forse a Roma, forse giunte parzialmente in Romagna, infine e di recente confluite, per la maggior parte ma non tutte, nella Baldini.

Tutto ciò, tuttavia, in via di ipotesi e sempre nella consapevolezza di non poter esattamente sapere quale fosse, prima e dopo il passaggio di consegne da Giovanni a Vittorio, De Smaele e famiglia, la dislocazione delle carte tra Roma e Spinalbeto, la casa avita poi venduta, e quindi quali siano stati i faldoni su cui Miozzi ha effettivamente operato, se tutti, se quasi tutti, se un gruppo ben specifico presente o concesso, se con ricomposizione e scomposizione dei faldoni originali in altri più funzionali alle pubblicazioni progettate, se con vincoli posti da Giovanni o piena libertà di manipolazione.

L'inventario promesso non fu infatti mai pubblicato né probabilmente era stato compiutamente preparato (sempre che non coincida con l'elenco del versamento 1990 che però, palesemente, non è un inventario), e così il secondo volume di *Clio* che rimase con altre ipotesi editoriali nel limbo di un passaggio proprietario dove l'assorbimento delle edizioni Volpe nel gruppo Ciarrapico chiudeva un ciclo ben più di aprirne uno nuovo; e, soprattutto, anche le indispensabili carte sembra venissero meno, a cominciare proprio da quelle che ora sono nei due fascicoli 11 e 12 delle Carte varie, bozze, appunti, *Nel Regno di Clio* volume primo e volume secondo, oggetto appunto del terzo e ultimo versamento del 2009 e lì, insieme con le lettere familiari, portando alla Baldini altri documenti in lavorazione e i materiali più antichi dell'intero archivio, a possibile segno che, fors'anche in attesa di quel secondo volume che non sarebbe mai arrivato, questi fascicoli più personali (la tesi di laurea pisana del 1899, ad esempio) e di ultimo utilizzo hanno avuto un protettivo distacco dal resto e, solo dopo 30 anni, sono riconfluiti.

E così altra strada ancora vollero prendere un gruppo di sette documenti archivistici -- anche originali! -- della Mobilitazione industriale che Miozzi pubblicava nel 1990³⁴ e quindi il gruppo delle 17 lettere tra Volpe

Vittorio Volpe, alla cortesia dei quali debbo la consultazione di quanto della corrispondenza del padre è giunto fino a noi", ivi, p. 9; ed anche: "Avevo consultato i suoi carteggi inediti grazie ai suoi figli, Giovanni e Vittorio, e a sua nuora Elza. Pubblicai anni fa alcune sue missive, tra cui un conflitto epistolare e giudiziario con Marinetti", di M. Veneziani, *La Grande Guerra vista da Giachino Volpe*, «il Giornale.it», 4/11/2010.

34 Per i docc. 1 e 2: "I documenti presentati in questa sezione provengono dal fondo archivistico della Mobilitazione Industriale, al quale sono stati sottratti. Consultati presso l'Archivio Vol-

e Giustino Fortunato nel 1996³⁵; e così presero gli appunti di aggiornamento del testo *Il Medio Evo* del 1999³⁶, e così altre carte forse in futuro riconfluendo anch'esse, speriamo.

Nota archivistica. Questa parte delle carte, divisa nei due fascicoli di «Nel Regno di Clio», volume primo e volume secondo, appartiene al terzo versamento (donazione Serena Perrone Capano, figlia di Benvenuta, la figlia più giovane di Gioacchino, estate 2009); il primo e il secondo versamento furono invece di Vittorio Volpe (1915-2005) rispettivamente nel gennaio 1990 e nel settembre 2002, privo di corredo l'ultimo, con corredo sintetichissimo i primi due, cfr. Angiolini, *Introduzione a L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 6. In questo terzo versamento erano presenti (cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., nella finale "Tavola di raffronto delle segnature attuali e precedenti", pp. 115 e sgg.): Archivio Volpe, Corrispondenza 463 (Serpieri Arrigo), 464 (Serpieri Elisa), 465 (Serpieri Maria), 520 (Vecellio Pietro, 1 l.), 534 (Volpe Arrigo), 536 (Volpe Giacomo), 537 (Volpe Gino), 538 (Volpe Giovanni), 541 (Volpe

pe essi non sono presenti nell'Archivio Centrale dello Stato. Si tratta, pertanto, di inediti: taluni in originale, altri in copia. Provengono, comunque dal pacco contenente la cart. 201, n. 1", in Miozzi, *Tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, Roma, Euroma La Goliardica, 1990, p. 134 (e ivi, p. 88 n. 76: "in carta velinata, non firmata, con annotazioni a matita («6 copia, cart. 201, n. 1^a) che possono contribuire alla ricerca dell'originale presso l'A.C.S. di Roma"). Quindi, per il doc. 3: Archivio Volpe "dalla cart. 200, n. 6", ivi, p. 148; per il doc. 4: "dalla cart. 202, n. 1", ivi, p. 155; per il doc. 5: "dalla cart. 200, n. 7", ivi, p. 157; per il doc. 6: "dalla cart. 22. Si tratta di mia copia non firmata", ivi, p. 166; per il doc. 7: "dalla cart. 200", ivi, p. 171.

35 Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato (1907-1924)*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, pp. 293-316 ("Il gruppo di lettere, rinvenuto tra le carte di Volpe", ivi, p. 294, senza ulteriori indicazioni). Le lettere sono 13 di Fortunato e 4 di Volpe, tutte assenti dall'Archivio di Santarcangelo, mentre sono presenti ulteriori 4 lettere in xerocopia di Fortunato a Volpe, una del 3 maggio 1944, le altre senza data. Angiolini segnala: "Vi è conservato anche l'originale della lettera di Rosario Romeo a Vittorio Volpe (del 18 febbraio 1974) con cui si accompagnava l'invio delle copie delle lettere in questione rinvenute tra le carte di Giustino Fortunato e di cui Romeo, per conto dell'A.N.I.M.I. (Associazione Nazionale degli Interessi Mezzogiorno d'Italia), annunciava l'intenzione di pubblicare l'epistolario", cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 80 nota 231. E cfr. G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1978; e quindi *Carteggio 1912-1922* del 1979, e *Carteggio 1923-26* con quello 1927-1932 entrambi del 1981. Al 1985, peraltro, la lettera di Volpe a Fortunato n., quella circa al 1919, è segnalata come in fotocopia e non in originale nell'Archivio Fortunato, cfr. G. Belardelli, *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, «Storia contemporanea», XIV, n. 4-5, ottobre 1983, p. 650 n. 5.

36 Sono infatti di provenienza familiare le carte con cui è stata condotta la riedizione ampliata de *Il Medio Evo* nel 1999 a cura di Silvia Moretti per la Laterza, basata sulle rielaborazioni presenti in due testi, quello per l'Inspi del 1943 e, a integrazione dell'ultima edizione, quello per la Sansoni del 1965: "I due esemplari sono conservati dagli eredi di Gioacchino Volpe", in S. Moretti, *Nota al testo*, in Volpe, *Il Medio Evo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. xxxix alla nota 8.

Oreste), 542 (Volpe Pietro), 543 (Volpe Vittoria), 544 (Volpe Vittorio), insieme con la corrispondenza secondaria di 558 («Lettere a me di alunni e maestri di scuole elementari che erano in rapporto con il Gruppo d'azione per le scuole del Popolo, presieduto da me»), 559 («Lettere poco importanti a Gioacchino Volpe»), 560 («Lettere di lettori della Storia degli Italiani e dell'Italia»); ivi, Corrispondenza spedita da Gioacchino Volpe 13, 14, e 16; ivi, Corrispondenza ricevuta da Elisa Serpieri; quindi, per i materiali di lavoro: Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti, 2. Scritti vari (1920 luglio 17 – 1963 novembre 2), cc. 73 [con il manoscritto parziale dell'ultima parte di *Questioni fondamentali* del 1904 (in due versioni), nonché la tesi pisana, la lettera a Cipriani, la cartolina di Schmitz, il curriculum del concorso del 1905 e le conferenze 1907-08 *La popolazione italiana avanti il XII secolo*, su cui G. V. *nello specchio*, I e II; con molti suoi articoli in ritagli di giornali soprattutto del secondo dopoguerra; con una lettera inviata a Gentile come Ministro nel 1923, su cui G. V. *nello specchio*, I, p. 207, ma qui, scusandomene, con collocazione errata...]; ivi, 3. «Impero. Scritti sull'Africa. Scritti sull'Albania» (1928 maggio – 1937 febbraio 19), cc. 4 [soprattutto fascicolo di stampati]; ivi, 8. «Pagine risorgimentali» (post 1940 – 1962 gennaio 4), cc. 82 [anch'esso soprattutto fascicolo di stampati]; e, ovviamente, ivi, 11 e 12. «Nel Regno di Clio», primo e secondo volume.

Trattandosi quindi di materiali personali e giovanili come la tesi o in buona parte legati a *Storici e Maestri*, si può perciò supporre che fossero stati separati dal resto delle carte già nell'anno di quella pubblicazione, il 1967, e poi rimaneggiati in occasione della curatela di Miozzi del primo volume di *Clio*; forse la separazione era anche indirizzata all'edizione delle «*Lettere familiari*», annunciata proprio nel 1977 in aletta (cfr. Volpe, *Nel Regno di Clio* cit.) o dell'«*Epistolario*» così come si esprimeva Miozzi nel 1976 (cfr. *supra*), ma che, a parte la tarda iniziativa di Belardelli (G. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta: 1944-45*, a cura e con introduzione di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006), non avrebbe mai avuto luogo. E se le lettere potevano avere questioni di riservatezza che i figli hanno voluto rispettare, tardando appunto la cosa agli anni della maturità dei nipoti, o un loro peso specifico che ne abbia consigliato un eventuale affido fortemente fiduciario poi mai trovato (in archivio a Santarcangelo sono assenti le lettere di Federico Chabod, Benito Mussolini, Cesare Maria De

Vecchi di Val Cismon, Carmine Senise, Giovanni Gentile³⁷, Benedetto Croce³⁸, Nello Rosselli, Amelia Rosselli, Ernesto Sestan, Giuseppe Prezzolini, Antonio Banfi e Mario Borsa, cfr. Angiolini, *Introduzione a L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 7), l'accoppiamento con le carte di Clio dovrebbe allora motivarsi – a parte il caso che governa alla fin fine ogni cosa, con buona pace e consenso del Machiavelli del batterla ed urtarla, o una diversa intenzionalità per altri progetti come “*Profili*”, “*Scritti del dopoguerra*” o per articoli – con un far tutt'uno dell'epistolario privato e di queste carte che, partito già da Gioacchino Volpe, si è protratto nel tempo per inerzia dagli anni in cui Giovanni, prima dando seguito all'iniziativa paterna, poi con Miozzi, e probabilmente insieme con il fratello Vittorio (almeno informato della cosa, suppongo, che poi le carte sembra passassero da Giovanni a lui e quindi in ultimo, le nostre, da lui a Benvenuta), stava progettando quella manciata di edizioni postume di cui *supra*. Ipotizzo infine che risalgano proprio al riordino di Miozzi (il cui intervento di riordino non so se sia stato leggero o pesante nel radunare i pezzi per le pubblicazioni sottraendoli o non sottraendoli ai loro fascicoli originali) gli “elenchi descrittivi sintetici” del primo dei versamenti, magari indirettamente, cfr. Angiolini, *Introduzione* cit., p. 6, e ivi, p. 113.

Non ho infine notizia di un rottura di rapporti tra Miozzi e Vittorio Volpe (o con Giovanni prima), sebbene si abbia da sottolineare come il suo impegno sembri interrompersi in maniera piuttosto repentina e definitivamente, e Miozzi dagli anni Ottanta si dedicò infatti ad altro, sebbene poi, al 1996, ci fosse una sorta di tardiva appendice dell'impegno di vent'anni prima e, soprattutto, il tema storiografico del fronte interno italiano nella Grande Guerra continuasse sempre ad interessarlo e, forse,

37 Ma ora si veda su <<https://patrimonio.archivio.senato.it/gruppi/archivi/fondi-federati>> la serie della Corrispondenza in Fondazione Gentile, nella sottoserie 2, l'unità 5978 Volpe Gioacchino (14 settembre 1903 - 16 agosto [1943]), con 41 lettere, 13 cartoline postali, 2 telegramma, 1 biglietto, 1 biglietto postale di Volpe; e nella sottoserie 3, l'unità 601 Volpe Gioacchino (28 settembre [1927] - 20 gennaio 1944), con 5 lettere di Gentile in copia belardelliana da Santarcangelo al 1992 [tutto visionabile]. Ma che queste cinque siano tutte le sopravvissute non so.

38 Ma ora si veda, con ammiccante titolo, che ci si aspetterebbe la divaricazione ai tempi del fascismo ma così non è, de “*La storia di unisce e la realtà politica ci divide, un poco*”. *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce. 1900-1927*, a cura di E. Di Rienzo, Soc. ed. Dante Alighieri, Roma, 2021, di 84 missive di cui 3 di Croce, 2 già edite, e 81 di Volpe; 4 da Santarcangelo - nn. 5 C. a V., 68, 79, 81, e tutte le altre dall'Archivio Croce del partenopeo Palazzo Filomarino. Ora completato con altre 6 lettere (5 Croce a Volpe), da B. Figliuolo, *Sui rapporti tra Gioacchino Volpe e Benedetto Croce. A partire da una recente pubblicazione*, «Archivio Storico Italiano», 2022/4 (CLXXX), n. 674, pp. 739-770.

ulteriormente maturasse.³⁹ Se rottura o dissapori vi furono, non disdegno infine neppure l'ipotesi che, a cavaliere del 1980, la presenza di certe carte tra le carte Volpe, segnalata e messa in evidenza da Miozzi, potesse esser stata percepita come politicamente sensibile e quindi inopportuna, e che quindi gli scopi del recupero volpiano di Giovanni Volpe e Miozzi possano aver trovato punti di sostanziale divergenza.

Anche le carte, d'altronde, un po' come gli uomini, patiscono di forme di nostalgia del loro luogo naturale e tendono, se c'è un poco di archivistico amore, a ricongiungersi. Non sempre però, *vel temporum iniuria vel hominum incuria*, come rispondeva all'Ughelli l'archivista della Diocesi di *Bovianum* nel giustificare le difficoltà incontrate nel definire la storia dei vescovi della sua diocesi nel 1600, forse affranto. E certamente noi con lui...

Natura abhorret a vacuo...

Quel professor Volpe la cui opera storiografica, passate certe mode e allentatisi i timori politici, sta nuovamente imponendosi alla cultura storiografica italiana, e non soltanto italiana, in una sorta di Volpe-Renaissance cui il figlio ha fortemente contribuito, incoraggiando e stimolando la ripubblicazione delle opere paterne (secondo un programma purtroppo non compiuto ma forte-

³⁹ Miozzi, *Tra guerra e dopoguerra (1915-1919)*, Roma, edizioni Euroma La Goliardica, 1990, con originali dell'ACS tra le carte di Volpe; *Il P.S.I. e la guerra (1915-1918) dai verbali della sezione torinese ed un saggio su 'Il Fronte interno' organo dei comitati d'azione interventista*, Roma, SEAM, 1994, con il saggio già *La prima guerra mondiale attraverso le colonne de 'Il Fronte Interno', organo dei Comitati d'azione interventista (1915-1918)*, «Cultura e scuola», n. 76 (ott.-dic. 1980), pp. 113-123. Il che peraltro conviveva, prima durante e dopo l'impegno coi Volpe, con altri ma non distanti temi, e con altre e differenti relazioni culturali ed editoriali: – *Stato e Chiesa nella Spagna repubblicana: la svolta del 1931*, «Cultura e scuola», n. 80 (ott.-dic. 1981), pp. 98-109; – *Storia della Chiesa spagnola (1931-1966)*, con prefazione dell'Arcivescovo di Madrid-Alcalá S.E.R. Monsignor Casimiro Morcillo, Roma, Istituto Editoriale del Mediterraneo, 1967; – *Giuseppe De Luca e Il Frontespizio (1930-1940): il problema degli pseudonimi (con note di Piero Bargellini)*, «Otto/Novecento», n. 1, 1982, pp. 161-179 (“Della storia di un’antologia di scritti deluchiani (apparsi sulla rivista fiorentina) curata da chi scrive e di prossima pubblicazione – [Nota 34] Di imminente pubblicazione con il titolo: *Scritto su «Il Frontespizio» (1930-1940), divisi in tre gruppi: I Teologia e storia; II. Animosità; III. Prose*”); – *Il cardinale Francesco Saverio Roberti (1889-1977)*, Roma, SEAM, 1997. Ed infine con l'interesse specifico di *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993 (con qualche nota, a pp. 51-56, per un profilo della borghesia che accedeva all'Università in età giolittiana, dalla volpiana *Italia moderna* nella edizione Vallecchi del 1973), poi continuato con 2. *Gli anni dell'autonomia (1988-1997)*, Formello, SEAM, 2003; *Il problema della docenza fra cronaca e storia*, Roma, Edizioni cooperzion, 2000; *Corrado Alvaro fra storia e politica*, in *Corrado Alvaro. Cultura mito e realtà: atti del Convegno “Corrado Alvaro e i giovani”*, San Luca, 23 e 24 giugno 1979, a cura di G. Gigliozzi e S. Amelio, Roma, Lucarini 1981.

mente avanzato) o affiancando e favorendo varie iniziative che venivano sorgendo

Così Marco Tangheroni, al 1984, con analogo, storiografico, esistenziale e personale consapevolezza dello stato dell'arte e della fragilità degli uomini.⁴⁰

Nella volontà di riuscir invece a chiuderlo, finalmente, dopo così tanto tempo e seppur in modo inevitabilmente approssimativo, questo secondo volume di *Clio*, un po' delicato omaggio un po' cura archivistica di ciò che potrebbe andare perduto – poiché, come noto, chi abbia la presunzione di poter diventare archivistica odia molto le imperfezioni ma di più e moltissimo l'oblio dei fascicoli... –, si può allora notare come, se tutti i testi non spuntati dall'elenco dovevano essere quelli destinati al secondo volume e se si vogliono affrontare di petto le difficoltà che sembrerebbero esser state anche miozziane, si debba subito duellare sia con un bel gruppo di deficienze sia con l'ostacolo rappresentato da due gruppi di scritti che non risultano affatto, come si è già detto, nella bibliografia miozziana del 1978.

Tra le deficienze, innanzitutto, ci sono le carte sull'irredentismo che nell'elenco son manoscritte (in stampatello – la mano di Volpe? Di Miozzi, già segretario del Circolo Giovanile dell'Associazione Nazionale "Italia Irredenta" al 1966?⁴¹ Di Giovanni?) in calce al terzo e ultimo foglio dell'indice:

a. il testo di discorso 4. *Perché è risorta l'«Italia Irredenta»*, a sua volta aggiunto alla prima stesura di questo elenco, è quasi identico a quello dell'articolo su «Il Tempo» di *Italia irredenta*, entrambi del 1963 e tanto da esserne di fatto un doppione piuttosto inutile;

b. quindi, i testi *L'irredentismo* del 1966; *La resistenza degli irredenti* e *Gli irredenti e la guerra* del 1967, come detto, non sono nella bibliografia di Miozzi, ma questo non è il problema vero;

c. il problema è che questi testi erano a mezzo di una rielaborazione volpiana (al modo del capitolo *Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia* in *Clio I*) che o non è stata mai conclusa o è andata irrimedi-

40 M. Tangheroni, *La tradizione familiare*, «La Torre», XV, n. 169, maggio 1984, p. 8. Sulla cui vicinanza ideologica, sul cui contrasto/assenso storiografico medievistico con il volpiano *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa* (1902), sulle cui difficili condizioni di salute, cfr. R. Pertici, *Marco Tangheroni, Nicolás Gómez Dávila e il mondo della storia. Il passato come meta*, «L'Osservatore Romano», 20-1-2010; P. Martinucci, *Marco Tangheroni: uno storico cattolico e conservatore*, «Cultura&Identità», IV, n. 16, marzo-aprile 2012, pp. 29-44.

41 Si veda nota 15.

diabilmente spezzata con un successivo spostamento di carte (ad esempio: la pagina dattiloscritta rintracciata tra le carte de *La polemica con Adolfo Omodeo* è tutt'uno con gli interventi sull'articolo *Garibaldini e socialisti*, «Il Tempo», 9 luglio 1966); e di ciò l'indice, comunque, non prende in alcun modo atto lasciandoci ora nel dubbio sul come procedere perché se si riportano gli articoli così come uscirono, un poco «a puntate», su «Il Tempo», ne verrebbe il dover ignorare le note volpiane presenti in archivio e la loro rinnovata logica di collegamento; se, invece, si cerca di seguire questa logica, si rischia di perdere la continuità, magari non strettissima, che gli articoli pur hanno come testi finiti mentre la rielaborazione no.

Editerò quello che riesco, perciò, annotando per tenere insieme, al possibile, le due diverse possibilità e partendo dai materiali rintracciati in archivio senza pretendere di rendere concluso e finito ciò che non lo è.

Altra deficienza è poi in un pezzo che, pur presente da intonso nel nostro elenco dell'indice e quindi facilmente destinabile al secondo volume di *Clio*, ovvero *Una scuola di storia moderna e contemporanea* dal «Corriere della Sera» del 9 gennaio 1932, è però testo già pubblicato nello *Storici e Maestri* del 1967, lì modificato e con una lunga e sostanziosa nota del 1964 che non sembrerebbe lasciare spazio per ulteriori, successivi interventi. Al che, in questo caso, desisto e edito l'originale giornalistico così che, chi ne abbia il gusto, possa apprezzarne differenze ed evoluzioni.

Ed ancora:

da *Clio I* è assente, insieme con la nota del 1967 al *Piano per una Storia d'Italia in collaborazione* di cui ho discorso sopra, anche una nota del 1965 al «Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia», dal faldone *Guerra 1915-18*. Dubbi sulla opportunità di pubblicare la seconda, che si sovrappone all'autonomo *Un Concorso* già in *Clio I*. Occorrerà comunque rimediare alla meglio con due appositi *addenda* iniziali.

Nella cartella in archivio di *Clio II*, ma non in elenco, è presente il testo *Alessandro Sardi. "Le mie prigionie" di un galeotto moderno*, già prefazione a A. Sardi, *Ma non si imprigiona la storia*, Roma, Centro editoriale, 1958. Venne infatti sostituito da *Piero Operti, un eretico dell'antifascismo*, rimanendo il *Sardi* sotto una striscia di carta incollata; se da Volpe autore, da Miozzi curatore, o da Giovanni Volpe editore, tuttavia non so. Se sia stata scelta di contenimento del numero delle pagine, o scelta di contenuto, non so. E si aggiunge ora.

Nell'elenco dell'indice compaiono due testi, entrambi nel primo foglio, ovvero quello de «*L'Italia moderna*» di Pietro Orsi, datata al 1925 così come nella sua cartelletta in archivio, e quello di *Italia moderna*, datato al 1929: in realtà è uno solo, già in «Corriere della Sera» 16 gennaio 1929, con il titolo di *Italia moderna* poi modificato per *Clio*. Se ne prende atto.

I due testi attinenti al Croce, *Onore a un Italiano e all'Italia* del 1923 e *A proposito di una Storia d'Italia* del 1930, entrambi con lievi modifiche e con la loro comune, breve nota al 1966, non sono nel faldone di *Clio II* ma in quello dei *Profili biografici*, 2. «*Benedetto Croce*». Le segnature li rintracciabili, che riconducono al progetto di *Clio*, nulla ostano che fosse in pensiero di reindirizzarli al progetto dei medaglioni dei profili biografici. Se dovessero alla fin fine essere nell'elenco, oppure no, non lo si può insomma sapere con certezza. E ciò credo possa valere anche per i due pezzi su Giovanni Gentile, di cui non mi è riuscito di trovare nessuna rielaborazione; sempre che non siano rimaste accoppiate all'epistolario, anch'esso ora assente da Santarcangelo. Ignoro ogni dubbio, e di questi due ultimi edito gli originali. I primi due, i crociani, collocati separatamente e cronologicamente, hanno la nota del 1966 in calce al primo testo.

Volpe, quindi, introducendo il suo *Storici e Maestri* del '67⁴², accennava alla polemica con Omodeo riguardo *Ottobre 1917*. Il testo non è nell'indice di *Clio*, ma è rintracciabile in archivio, ancora nel faldone sulla *Guerra 1915-18*, in uno stato di seconda se non di bozza quasi finita. Con una nota del 1968 (già 1966 e cioè con rielaborazioni immediatamente precedente e successiva a *Storici e Maestri*), intitolato *Polemica con Adolfo Omodeo (a proposito del mio libro "Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave")* ed attinente alla nota polemica degli anni '30 tra Volpe ed Omodeo sugli ufficiali di complemento, era tentazione a cui il curatore non sapeva, voleva, poteva resistere, specie dopo averne letto l'esplicito riferimento di Volpe che lo autorizza a violare l'elenco dell'*Indice*. Utilizza, però, la stessa lettera di Domenico Petrini che ritroviamo nella pubblicata nota del 1967 al *Piano* (qui, ora, tra gli *addenda* iniziali), e forse si può anche pensare che sia stato volutamente eliminato e per più ragioni: se da Volpe, per insoddisfazione; se da Miozzi e Giovanni, anche per non andare su un tema delicato con un pezzo non perfetto e quindi politicamente un po' spuntato. Si pubblica comunque, non foss'altro per la prospettica bellezza del passaggio sui «riflessi storiografici della polemica politica, come che essa, tenuta a freno da chi aveva in mano il potere, trovasse sfogo in altri cam-

42 Si vedano le prime righe della citazione iniziale di questa introduzione, *supra*.

pi», che ci mostra un Volpe anziano sì, ma ben lucido sia nei contenuti sia nel tono; e che sapeva quanto i morti siano, da morti, liberi da sciocchezze rivalse.

Alcuni testi, perciò, sono in elenco ma non in cartella in *Clio II*; alcuni hanno la loro brava cartelletta in *Clio II*, ma desolatamente vuota; alcuni hanno la loro cartelletta dello stesso tipo di *Clio I e II*, ma sono da tutt'altra parte, senza che si possa avere certezza del loro esser destinati a *Clio* o ad altra opera o, magari, di esser semplice residuo del lavoro di riordino, o meglio del tentativo di riordino di Volpe e quindi di Miozzi, e magari poi di altre mani, fino ai versamenti e fino alla stabilizzazione e storicizzazione operata professionalmente da Angiolini di un archivio che, se per larghissime seppur non tutte le sue parti era stato di "cava" per pubblicazioni fin quasi al 1971 della morte di Volpe e fino al 1984 della morte di Giovanni, deve esser stato vivo e d'uso fino a quell'ultimo anno e quindi pure prima, durante e dopo l'attività più intensa di Miozzi.

E perciò con lui, con Giovanni editore, con Volpe autore, era un archivio soggetto a modifiche progettuali e a spostamenti materiali, volontari o anche involontari, di singoli pezzi e di gruppi di carte che l'aureola della storicità non aveva ancora pienamente avvolto pretendendo il sacro rispetto del loro *status quo*⁴³.

Ciò che è vivo non è fermo, d'altronde; e anche l'indice del piano dell'opera di *Clio* è da prendere un poco *cum grano salis*, come si usa plinianamente dire. E se ne accetti la difettosità, anche in forma di *captatio benevolentiae* per questa edizione, che non poco ne abbisogna, ... e per il suo curatore che, pure per altro di faticosa vita sua che non sia un patologico gusto per la minuzia erudita, ne abbisogna ancor di più.

Infine, gli ostacoli: il primo ostacolo, seppur in realtà davvero piccolo, riguarda Machiavelli laddove si indicano (nel dattiloscritto) quattro scritti, senza data di edizione, di cui solo il primo ha un titolo nelle carte in archivio – *A proposito di Niccolò Machiavelli* – ma il tutto è infine risultato essere testo collettaneo e finito per tutte e quattro le sue parti, e ha già

43 E, pure in questa stabilizzazione archivistica di Angiolini, certe sue condivisibile scelte hanno inevitabilmente comportato effetti di trascinamento di materiali che si trovavano là dove l'anziano Volpe li aveva collocati per averli a portata di mano o magari anche solo li casualmente appoggiati mentre si occupava di altro: nella nuova sezione delle lezioni "Pro Deo", voluta da Angiolini – e in specie in Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 – troviamo così lettere al direttore de «Il Tempo» in una sottile cartelletta intitolata "Ricordi di studi e vita vissuta" (Cfr. *Volpe nello specchio*, 3, cit., p. 180).

avuto l'avventura d'essere pubblicato, postumo, nella innocente ed ingenua inconsapevolezza dei curatori che rientrasse nel piano e nel trådito di *Nel Regno di Clío*⁴⁴. Problema risolto, perciò. E ancor più risolto perché, per parziale ammenda, si possono ora accompagnare i testi volpiani – *Machiavelli storico e politico*, già *La politica di Machiavelli*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1926; *Niccolò Machiavelli nel IV Centenario della sua morte*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1927, ed appunto l'*A proposito* presumibilmente del 1969 – con un piccolo gruppo di appunti di studio che Volpe ha lasciato nei due faldoni in archivio catalogati come Storia moderna⁴⁵. E che peraltro, di tutte le carte e gli appunti lì collocati, questi foglietti machiavelliani sono lì tra i pochi a mostrare una certa organicità che possa permetterne una stesura sensata, mentre il resto, in assenza di cura e riutilizzo di Volpe e di poi (al contrario delle sue carte di appunti e lezione medievistiche, anch'esse ora quasi tutte edite), sono destinati presumibilmente a perdersi.

Il secondo ostacolo, invece, assai grosso, riguarda il già citato gruppo di carte grigie attinente la Grande Guerra, ed in specifico nell'elenco indicato come

Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra

1. *Piano approssimativo di una storia della guerra italiana (1919-1920)*
2. *Schema di lavoro (1919-1920)*
3. *Programma di studio (1918-1919)*
4. *Piano dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione (Sezione sociale e politica)*
5. *Lettere di G. Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1965) – I e II*

⁴⁴ È stato pubblicato in P. Cavina, L. Grilli, *Un inedito di Gioacchino Volpe su Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 255-263, come Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, ivi, pp. 263-271, così come intitolato nel dattiloscritto (questo testo, peraltro, riprende ampiamente Volpe, *La politica di Machiavelli* (1926), poi in Id., *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Firenze-Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 421-429, e Id., *Niccolò Machiavelli nel quarto centenario della morte* (1927), ivi, pp. 431-440). L'originale del Volpe, in due versioni (una prevalentemente manoscritta, l'altra dattiloscritta) e insieme con articoli di altri autori, si trova in ex busta 4 (come da "nuova donazione", la seconda del 13/9/2002, di cui elenco descrittivo sintetico), Fondo Volpe, Biblioteca Comunale di Santarcangelo di Romagna, ora Archivio Gioacchino Volpe, Profili Biografici, Fasc. 3 (Machiavelli, 1926 giugno 19 – 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe cit.*, p. 103. Si tratta perciò di uno scritto davvero tardo, addirittura dell'autunno del 1969 (l'articolo più recente presente nella Busta è infatti N. Matteucci, *Riprendiamo il cammino dei pensieri di Machiavelli*, «Il Resto del Carlino», 15 ottobre 1969).

⁴⁵ «*Legger il brano in classe*». *Appunti di lezione [1913?-1921?]*, e *In preparazione agli articoli sul «Corriere» [1926]*, qui come <*Machiavelliana* alla metà degli anni Venti: dagli appunti nel faldone archivistico di «Storia moderna»> (da Archivio Gioacchino Volpe, Storia moderna (1918 luglio 15 – 1932) Fasc. 1. «XVI sec.» (1918 luglio 15 – 1930 ca.), cc. 432, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe cit.*, p. 102).

Ostacolo grosso, appunto, anche in meri termini quantitativi, ed ostacolo credo oramai insuperabile, perché non solo tocca il lavoro di Volpe all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione⁴⁶, che si è poi protratto saltuariamente per più di vent'anni tra le due guerre, e che quindi riguarda una serie di pubblicazioni partite dalla Carnegie ma poi realizzatesi parcellizzatamente fino alle edizioni postume del 1988 e del 2019 del dattiloscritto di G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra 1915-16*⁴⁷ – con l'organicità forse tutta riversata nello sforzo sintetico dei tre volumi di

46 Già oggetto di una primigena curatela in Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana* cit., 1980, dove a p. 30 si legge: "Ad un primo nucleo di documenti, raccolti da Volpe, con il passare degli anni, si sono aggiunti più tardi note varie, ritagli di giornale, volumi, opuscoli ed altro materiale di documentazione che, via via, è andato ad ingrossare notevolmente il già voluminoso 'scartafaccio' (come Volpe usava chiamare questa raccolta), tra cui una serie di appunti, presi giornalmente, attraverso i quali lo storico segnalava gli avvenimenti più importanti di quei giorni di guerra. Nonché quelli presi successivamente, consultando sia i giornali dell'epoca, sia i documenti relativi a quel periodo, mentre ad essi veniva data, nel dopoguerra, una adeguata sistemazione. Oltre a questa raccolta personale, da egli stesso operata con mezzi propri, nell'Archivio di Volpe sono presenti diversi atti ufficiali riguardanti i rapporti interni elaborati di vari uffici dipendenti dalla M.I. (C.C.M.I.; C.R.M.I.; commissioni diverse) [*Mobilitazione Industriale; Comitato Centrale Mobilitazione Industriale; Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale*] e dai vari dicasteri collegati con il S.S.A.M. [*Sottosegretariato Armi e Munizioni della Mobilitazione Industriale*], dal quale dipendeva appunto l'U.S.M.I. [*Ufficio Storiografico della Mobilitazione industriale*]. In particolare i Ministeri degli Esteri, degli Interni, dei Trasporti, delle Finanze, della Guerra. Nell'archivio Volpe è presente, inoltre, una raccolta pressochè completa del B.S.A.O. [*Bollettino Settimanale delle Agitazioni Operaie*], pubblicato a cura del M.A.M. [*Ministero Armi e Munizioni*] ed emanazione diretta dell'omonimo Sottosegretario e, per esso, dal C.C.M.I., il quale ne trasmetteva copia alla Presidenza del Consiglio, ai Ministri della Guerra, dell'Interno ed al Segretario Generale del Comando Supremo. A questo materiale, assai utile per una ricostruzione complessiva, si aggiungono le note di Pubblica Sicurezza, le lettere inviate allo *Storiografico* dagli industriali titolari degli stabilimenti che sovrintendevano alla costruzione di materiale bellico, ecc. Nel contempo, lo storico aveva raccolto altre informazioni che potevano essergli utili (come ad esempio i volantini di propaganda sindacale e politica, opuscoli, estratti di giornali e riviste, ritagli di stampa, rapporti informativi vari ecc.), per l'adempimento del suo ufficio presso l'U.S.M.I., sia in vista di un lavoro storico completo sulla guerra". Con il prolungarsi e per la natura globale della guerra lo *Storiografico* si trovò a poter allargare le proprie funzioni al recupero di tutte le informazioni inerenti i servizi logistici oramai indispensabili per gestire e rifornire con efficienza e con programmazione un esercito di massa e, assieme alle indicazioni immediatamente usufruibili, si era quindi progressivamente assunto il compito di sintetizzare in un quadro storico-documentario estremamente ampio, e anche un poco incerto per contenuti e per confini, lo sforzo bellico. Non senza contrasti anche personali, da quell'ufficio nuovo e dinamico, ma appunto tutto da ripensare sia in termini di organizzazione che di obiettivi con relativa autonomia gerarchica dei singoli (ad esempio cfr. *Lettera di G. Prezzolini a G. Volpe* del 3 dicembre 1917, in U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma 1980, pp. 114-115, dove è infine deciso che il capitano Prezzolini si sarebbe occupato di argomenti sociali e il tenente Volpe di quelli politici, al primo toccando temi come «la mobilitazione femminile; i ragazzi e la guerra; l'assistenza civile; la propaganda tra i soldati», al secondo «il papato e la sua politica; i partiti; il Parlamento; la neutralità; gli irredenti; il conflitto ideale») il Volpe, già me-

Italia moderna, tra il 1943 e il 1952⁴⁸, di cui chissà se fosse poi davvero in vista quel quarto che avrebbe trattato proprio gli anni della guerra –, ma a tutte queste traversie documentarie, editoriali e materiali, ventennio e seconda guerra, censure e dispersioni inclusi, si aggiunse per un altro quarto di secolo tutto il lavoro volpiano di revisione ed aggiornamento di questi suoi scritti nel secondo dopoguerra, che si fa tutto ben notare nei foglietti e fogliettini e poi con abbondanti manciate di articoli propri e altrui e di molte altrui pubblicazioni ed opuscoli spesso annotati, il tutto

dievista, avrebbe continuato le sue ricerche negli anni aprendo a nuove tipologie di fonti, quelle giornalistiche ad esempio, accanto a quelle tradizionali nelle sedi archivistiche a cui sarebbero anche stati inviati gli allievi della sua scuola romana (e su ciò anche la proposta avanzata da Volpe all'Accademia d'Italia, *Rassegna del movimento culturale*, «Educazione fascista», VIII, 1930, p. 56). Più in specifico Volpe era nella fase di preparazione (ma non si sa in che stato di avanzamento, né se poi la cosa rientrasse nelle necessità giustificative di un Ufficio storiografico che nel dopoguerra si avviava ad essere liquidato da Croce) per un volume sulla “mentalità della guerra (storia delle idee e delle correnti d'opinione)”, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 215-217, 266 (lettere di Volpe a Croce del 30 aprile 1918 e 16 ottobre 1921; lettera di Volpe a Gentile del settembre 1921; Giovanni Borelli alla Sezione Milanese dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, 3 luglio 1920, USMI, busta 13, fascicolo 2). Sul progetto attinente della *Carnegie Foundation* e sui rapporti non sereni con Luigi Einaudi, presidente del comitato italiano, cfr. A. Pasquale, *Introduzione a Volpe, Il popolo italiano nella grande guerra 1915-16*, a cura e con introduzione di A. Pasquale, prefazione di G. Belardelli, Milano-Trento, Luni, 1988, pp. 11-20; F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia Contemporanea», XXVIII, 2001, pp. 413-444. Tutto il lavoro sull'Italia nella Grande Guerra, quindi, non fu mai concluso ma emerge saltuariamente fino alle edizioni postume, cfr. Volpe, *Per la storia, economica e sociale della Guerra mondiale*, «Nuova Rivista Storica», V, 1923, pp. 320-321; Id., *Partiti e gruppi politici italiani alla vigilia della guerra*, «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», II, 1929, pp. 98-116; Id., *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Roma, Libreria del Littorio, 1930 (poi con il titolo *Caporetto*, Roma, Casini, 1966); Id., *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, I.S.P.I., 1940, ora Roma, Bonacci, 1992; ed infine i tre volumi della *Italia Moderna*.

47 “L'originale dattiloscritto è conservato presso la biblioteca comunale di Sant'Arcangelo di Romagna”, in G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra* cit. Per questo testo, inviato in dattiloscritto per lettura a Sestan forse già nel maggio 1943, la lettera a Gentile del giugno che lo dava già in composizione: “Nel 1940 ho pubbl. il 1° vol. di una storia civile, interna, del popolo italiano durante la grande guerra (*L'Italia fra la pace e la guerra*). È in composizione il 2° volume (*Il pop. ital. nella grande guerra 1915-1916*)”, in Archivio Gentile, lettera di Volpe a Gentile, 3 giugno 1943, cit. da F. Perfetti, *Introduzione a G. Volpe, Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, p. 13. Sul lato archivistico, invece, il dattiloscritto non è nell'Inventario Angiolini, né accanto al fascicolo *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* nel settore dedicato alla Grande Guerra, né nei molti altri faldoni da me aperti, ma viene ora ripubblicato utilizzando il dattiloscritto, quello appunto a Sestan, presente all'Istituto italiano di Storia moderna e contemporanea, “di ottanta pagine limitato al periodo 23 maggio 1915 – 17 agosto 1916”, come G. Volpe, *Il popolo italiano nel primo anno della Grande Guerra*, a cura di Eugenio Di Rienzo e Fabrizio Rudi, Biblioteca della Nuova Rivista Storica – Società editrice Dante Alighieri, Roma, 2019.

48 *Italia moderna. [1815-1898]*, Milano, Ispi, 1943; *1898-1910*, Firenze, Sansoni, 1949; *1910-1914*, Firenze, Sansoni, 1952.

inorganicamente a riposo non solo nel settore archivistico specifico dei dodici fascicoli dedicati alla Grande Guerra⁴⁹.

E già al 1980 – quando cioè l'archivio doveva ancora avere, nei limiti delle traversie, e dei distacchi fiduciari di cui sopra, una sua omogenea, originaria compattezza d'uso compiuto o in corso – lo stesso Miozzi descriveva la situazione in maniera così articolata, e con non pochi giudizi di merito!, da non lasciar ora adito a molte speranze di trovare un qualche disegno volpiano che sia editabile senza il forte rischio di una estranea sovradeterminazione e prevaricazione violenta sulle carte e sulla loro condizione di fatto, cosa che – oltre ad esser sempre eticamente riprovevole – è e dovette risultare già a Miozzi stesso, e pure a Giovanni, troppo onerosa di studi e di sapienza anche solo a tentare di descriverle, quelle carte, quegli appunti, quelle schede, quei foglietti, quegli stampati e quegli articoli, nei loro contenuti, contesti e collegamenti.

Ché la mano di Volpe è la mano di Volpe, un elenco di titoli e un indice da soli non bastano certo, ed i postumi curatori fanno e devono esser consapevoli di fare un altro e ben più modesto mestiere; mestiere di manovali, a cui non è concesso né di render stabile ciò che è rimasto architetaturalmente provvisorio né di alzare muri nuovi là dove è rimasta solo la traccia di fondamenta gettate ma mai messe alla prova del peso e degli esiti interpretativi di un testo finito:

Dagli appunti dello storico (tra i quali un pacchetto di schedine con la registrazione giornaliera degli avvenimenti di maggior rilievo che occupa gran parte degli anni tra il 1914 ed il 1919) si può controllare come egli avesse interesse a collegare episodi, al fine di definire, nel suo complesso, il quadro della situazione presa in esame, globalmente considerata. Spesso a una scheda è allegato un ritaglio di giornale che si riferisce ad uno sciopero, una agitazione di piazza, un argomento di discussione politica; tutti fatti che sono accompagnati da sottolineature, osservazioni a matita, note bibliografiche ed impressioni personali. Da ciò deriva un impegno critico a valutare lo sforzo del popolo italiano in guerra; quello delle istituzioni pubbliche, civili e militari, che di esso sono state protagoniste. In particolare, viene lumeggiata la situazione del "fronte interno": le beghe tra correnti di uno stesso partito, o schieramento, o tra partiti e schieramenti diversi; l'accesso interventismo degli uni, intemperante ed invadente; il neutralismo degli altri, testardo e martellante; le manovre degli industriali italiani e tedeschi tra ambienti neutralisti italiani e la Germania, prima, durante e dopo la dichiarazione di guerra; il disfattismo dilagante nelle fabbriche adibite alla produzione di materiale bellico; le agitazioni ope-

49 Per la guerra e l'Ufficio, Archivio Gioacchino Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23- 1969 giugno 11), fasc. 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., pp. 93-95.

raie; le manovre sotterranee di ambienti governativi, dei socialisti e dei giolittiani, per il disimpegno italiano dal conflitto; i finanziamenti occulti (una sorta di fondi neri profusi dall'Ambasciata francese a Roma, a favore degli interventisti); la coraggiosa battaglia politica, giornalistica, parlamentare e di piazza, a favore dell'intervento, ed anche quella, per certi versi spontanea, popolare, della vittoria; l'azione in profondità, nonché l'aperta e sensibile disponibilità vaticana, per scongiurare l'eventualità che l'Italia entrasse in conflitto.... In pratica, tutta una serie di argomenti che possono essere considerati come una sorta di "scaletta" ai fini di una Storia della guerra italiana 1915-1918, che Volpe intendeva scrivere e che lasciò sempre abbozzata⁵⁰

Dell'allora avviato lavoro sulle lettere Ghisalberti, peraltro, rimane un solo pagina dattilografata della lettera di Volpe del 16 novembre 1965, la cui nota esplicativa – credo miozziana – da disarmante si fa rinunciataria:

Oltre ai documenti di seguito pubblicati, nell'archivio di Volpe sono presenti centinaia di appunti sparsi che qui non è assolutamente possibile riprodurre, data la varietà degli argomenti trattati e la disorganicità del sistema di conservazione. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda i ritagli di stampa, gli articoli di giornale e altro materiale vario di documentazione. Il gruppo di carte più rilevante è costituito da un pacchetto di schedine con la registrazione giornaliera degli avvenimenti più interessanti del periodo 1915-1918. Si tratta di una sorta di "giornale di bordo" che, ovviamente, a distanza di tanti anni può valere solo come stimolo a ricerche particolari ed è comunque di non facile consultazione da parte di persone diverse dall'estensore delle note.⁵¹

Le lettere sopravvissute, infine, son ora nelle cartelle dell'epistolario insieme con la lettera di Ghisalberti a Giovanni con cui, al 1974, accompagnava la consegna della copia di quelle volpiane in suo possesso – seppur palesemente in numero esiguo e con contenuti non proprio significativi, laddove all'anno indicato nell'*Indice*, il 1965, sono appunto le sole due attinenti ed entrambe di Volpe cosicché il "I" e "II" che seguono nell'*Indice*, lì vuoti, dovrebbero proprio indicare che solo quelle due erano da mettere in *Clio*⁵².

Ed in quelle lettere, a pochi giorni una dall'altra, Volpe infatti scriveva che

50 Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana* cit., 1980, p. 32.

51 In Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168); si veda Lettere Volpe-Ghisalberti, n. 23 e la sua riproduzione fotografica.

52 Si corregga perciò l'ipotesi errata di un I. *Lettere di Volpe a Ghisalberti* e di un II. *Lettere di Ghisalberti a Volpe*, ipotizzato nella prima versione di questa introduzione in *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*, III, Bologna 2020, p. 198 nota I.

ho una piccola ma non tanto – montagna di libri ed opuscoli relativi alla guerra; ho appunti ed un certo manoscritto con un abbozzo di storia della guerra, di cui una parte, la prima, apparve già attorno al 1940 col titolo di *Italia fra la pace e la guerra. L'anno della neutralità* che pochi o nessuno ricorda, appena appena anche De Biase che pure ha dedicato 500 pagine a Salandra, a Giolitti e loro memorie, loro “parecchio” etc. Quando nel '25 venni a Roma, uno dei miei propositi era proprio una “Storia della guerra”. Frequentai qualche mese l'Archivio del Comitato di Mobilitazione industriale; chiesi, ottenni, nel '27, l'autorizzazione di consultare l'Archivio degli Interni, dato che io mi svolgevo non tanto all'Italia militare quanto all'Italia civile in guerra. E per qualche settimana sedetti a quelle scranne. Ma poi, una letterina di non ricordo quale segretario, mi avvertiva amabilmente che se avessi avuto bisogno di qualche dato sulla guerra, mi fossi rivolto al dirigente dell'Archivio⁵³... Il vostro volume è, quindi, venuto a me, come il solito cacio sui maccheroni. E si tratta di studi poderosi, anche 40 o 50 pagine ognuno. Ne ho letto varie pagine; lo leggerò tutto, appena mi sarò liberato dal lavoro per una nuova edizione del mio libretto su *Storici e Maestri*, destinato a diventar un librone, né solo per l'aggiunta di vecchi scritti ma anche per molte e, talune, lunghe *Note* scritte negli ultimissimi anni. Tutto sommato, una piccola ricostruzione del piccolo mondo degli storici e studi relativi, col quale io mi sono trovato in contatto per 30 o 40 anni, in mezzo al quale sono vissuto, fino al crollo finale, intendo il mio crollo⁵⁴

Se le mie capacità di lavoro non fossero ridotte a poco, mi piacerebbe riprender in mano la mia *Italia fra la Pace e la Guerra. L'anno della neutralità* del 1940 e farne una nuova edizione. Nella sostanza, non credo che avrei molto da mutare; ma nei particolari, sì. Ho poi fra i miei scarabocchi 2 o 300 pagine dattiloscritte: la guerra fino a dopo la presa di Gorizia, vista non tanto come guerra quanto vita interna in tempo di guerra. Ma ormai è inutile parlarne più⁵⁵

Ed insomma, a voler rispettare l'*Indice* progettuale di *Clio*, queste due lettere sarebbero l'unica parte dell'elenco di *Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra* che mi sentirei di dare per certe. Un po' poco, insomma...

Il tema, oggi, peraltro, è pure un altro, perché insieme con il disordinato accumulo già segnalato da Miozzi c'è anche una palese incompletezza non solo quantitativa ma, soprattutto, qualitativa: scorrendo i fascicoli dedicati alla Grande Guerra si incorre troppo spesso in improvvise e

53 A conferma, forse e con scarto di data, la lettera del direttore generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno, Umberto Ricci, al 24 luglio 1934, qui in calce alla lettera 23.

54 Lettera di Volpe a Ghisalberti del 16 novembre 1965, si veda lettera n. 23.

55 Lettera di Volpe a Ghisalberti del 27 novembre [1965], si veda lettera n. 24.

consistenti rarefazioni, e le cartelle e sottocartelle, o son pienissime (come quelle per l'edizione postuma della Pasquale de *Il popolo italiano nella grande guerra 1915-16*)⁵⁶ o son appunto vuotissime di carte e/o di senso.

Tutto il settore della Grande Guerra, insomma, ora è angiolinianamente nell'apostolico numero dei 12 fascicoli di *Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11)*, per circa 2500 carte: ma di queste quasi un migliaio sono per il *Caporetto* e per il *fra la pace e la guerra*, qualche altro centinaio son forse cose di uso e di scarto dal *Per la storia dell'VIII Armata*, qualche altro ancora son materiali passivi di ritagli e cose e cosine altrui. E se sembran davvero troppo poche per mezzo secolo di studi, il punto vero è che a scorrere e a stringere, ci si trova di fronte a pochi pezzi che definirei se non "rielaborativi", almeno di "raccolta" e perciò di una cernita di natura attiva e realmente preparatoria di materiali di sintesi di quelli su cui poi si possano inscrivere uomini, cose, fatti, episodi entro una narrazione. Né ci si può accontentare, di fronte a questa rarefazione qualitativa così spiccata, di una spiegazione per dispersione da traumi esterni, la seconda mondiale, lo scorrere degli anni, perché le carte medievistiche, ad esempio, han quasi tutte quelle caratteristiche di "raccolta", le hanno per quasi un migliaio di carte, e sono di una stupefacente organicità.⁵⁷

La dispersione ha piuttosto motivi interni, sembrerebbe, legati all'uso: le medievistiche, dopo quasi un ventennio tra pubblicazioni e lezioni (1906-1924), ad un certo punto furono lasciate in pace; queste della Grande Guerra sono state davvero "martoriate" fino all'ultimo uso di Volpe per gli articoli su «Il Tempo»⁵⁸ e di Miozzi e Giovanni per *Clio*. E degli studiosi successivi, credo, anche.

E, alla fin fine, le parole disarmanti e rinunciatarie messe accanto a quel benedetto elenco in *Indice*, piuttosto preciso, potrebbero esser state riferite al *resto*, mentre un florilegio, un nucleo un po' compatto e un poco organico, o almeno un ultimissimo tentativo (di Volpe? Di Miozzi? Di Giovanni?) di lasciare almeno una traccia che fosse, se non proprio organica, almeno un poco leggibile del cinquantennale lavoro sul fronte interno della Grande Guerra, da metter in *Clio* pur c'era.

56 Volpe, *Il popolo italiano nella grande guerra 1915-16*, a cura e con introduzione di A. Pasquale, prefazione di G. Belardelli, Milano-Trento, Luni, 1988

57 Cfr. *Volpe nello specchio*, volume secondo.

58 Ad esempio, quelli del 1965, a partire da *Fu enorme lo sforzo della Nazione per entrare nella Grande Guerra*, del 24 maggio.

E, a Santarcangelo, potremmo non esser di fronte a quello “scartafaccio” che descriveva Miozzi, con la questione di dove effettivamente siano le carte di questo tentativo che rimarrebbe aperta.

Salve perciò le ultimissime, residue speranze di fortunosi ritrovamenti o arrivi a Santarcangelo, fortunosi e già un po’ ordinati!, bisognerà del resto accontentarsi di segnalare, insieme con l’intero epistolario Ghisalberti che ha preziosi riferimenti biobibliografici che ne giustifica l’edizione, un paio di schemi presenti – 1915-18. *Note sull’agricoltura durante la guerra e sulla mobilitazione agraria; 1916. Cattivo funzionamento della organizzazione per i sussidi alle famiglie dei richiamati / Come della frequenza dei disastri ferroviari* –, pur’essi scompleti seppur interessanti nel loro mostrar come andasse raccogliendo notizie e dati tra bollettini, resoconti parlamentari e quotidiani, con temi ancor “caldi”⁵⁹, un Gioacchino Volpe già avviatosi sulla strada di storico contemporaneista – schemi che però sono tutt’altro da quello che avrebbe dovuto esserci in *Clio*.

Ma su ciò, approfondendo contenuto e tentazione di quello che dall’Archivio santarcangiolese può ancora essere tratto, e magari con un sommario il più possibile analitico dei faldoni della Grande Guerra ad allontanare simili tentazioni – o a suscitare in altri, chissà...–, si rimanda ad altro volume, se poi verrà.

Al lettore

Per l’intanto, qui di seguito il paziente lettore troverà l’indice volpiano riprodotto nella prima parte come *L’indice progettato per Nel Regno di Clio* (Indice 1, cc. 3; e Indice 2 “di appoggio”, c. 1, uno dei molti, probabilmente; quindi con riproduzioni fotografiche) e nella seconda, insieme con quello del pubblicato *Nel Regno di Clio (Nuovo «Storici e Maestri»)*, I, Roma, Giovanni Volpe editore, 1977 (Indice 3), come *Dall’indice progettato per Nel Regno di Clio: testi non editi* (Indici 4, residuale), ed infine in

⁵⁹ “Quella gente malcontenta seminò a piene mani quei germi che fruttificarono così bene a Caporetto”, in 1916. *Cattivo funzionamento ecc.*, ultime righe nell’ultima nota (Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 5. «Cattivo funzionamento della organizzazione per i sussidi alle famiglie dei richiamati [...]», 1916, cc. 15. Trattasi di un quaderno di fogli bianchi intestato “Camera dei Deputati”, impaginate 1-15, e quindi attribuibile al suo mandato parlamentare 24.05.1924 – 21.01.1929, XXVII Legislatura del Regno d’Italia. E con questa conclusione che è palesemente precedente all’interpretazione volpiana in *Ottobre 1917. Dall’Isonzo al Piave*, Roma, Libreria del Littorio, 1930 (ma 1928, come da prefazione), dove Caporetto è essenzialmente un tracollo di carattere militare.

quell'ordine cronologico (Indice 5) con cui vengono qui pubblicati e che mi è sembrato il modo più corretto per rispettare sia il faticoso lavoro di storico di sé stesso che fece l'anziano Gioacchino Volpe, sia l'inconcluso lavoro di fedele curatela di Miozzi, sia la scelta di chiusura editoriale del primo volume fatta nel 1977 da Giovanni che ne ha pragmaticamente modificato il piano complessivo (si veda appunto l'Indice 4, residuale del progetto originario).

A supporto della ricomposizione, il lettore innanzitutto veda la Nota redazionale 6, con i criteri e un quadro sinottico.

Valga perciò per questa edizione ciò che già ho scritto ad introduzione dei primi tre volumi: è un recupero conservativo dell'archivio di Gioacchino Volpe, e una curatela, prudente, che mette a disposizione materiali per lo studio della sua opera.

E quello che si aggiunge, poiché sempre è un po' tradita la rappresentazione nel riflesso dello sguardo, serve a confermare che questo *propriamente* non è, e non avrebbe mai potuto essere, il secondo volume di *Nel Regno di Clio*.

Ceci n'est pas une pipe, d'altronde.

Bologna, marzo 2023

POST SCRIPTUM

Talvolta capita; talvolta capita che la passione per i propri studi si arricchisca di fortunati incontri con chi sta studiando cose tangenti, e ci si ritrovi a collaborare.

Per tutto ciò che ho scritto sulle carte di Volpe attinenti la Grande Guerra lo si consideri come una fotografia della stato di fatto a Santarcangelo prima di V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta. La Grande Guerra e l'Ufficio Storico della Mobilitazione Industriale nell'Archivio Gioacchino Volpe e nelle Carte Umberto M. Miozzi*, di prossima pubblicazione per i tipi della Genesi Editrice di Torino. Qui gli *Schemi di lavoro per uno studio sulla guerra* e il *Piano approssimativo di una storia della guerra italiana*, nonché l'inventario miozziano delle Carte Volpe provenienti dai carteggi della Mobilitazione Industriale.

31 dicembre 2023

1.

L'indice progettato per *Nel Regno di Clio**

INDICE GENERALE

PREFAZIONE

I	STORIA E STORIOGRAFIA
II	RECENSIONI E COMMENTI

1. RECENSIONI E COMMENTI^a

X	I.	Il moderno capitalismo (1907)
X	II.	La "Dante Alighieri" e la vita italiana fuori dei confini (1915)
X	III.	Storiografia francese del tempo di guerra 1. Bella Storia la Storia di Francia (1923)
X	IV.	Storiografia tedesca del primo dopoguerra 1. Uno storico di Bismarck: Emil Ludwig (1929) 2. Storiografia liberale in Germania nel primo dopoguerra (1929)
	V.	Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e tedesca nell'età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Saporì, storici del commercio e delle arti) 1. Momenti e figure di storia medievale (1929) 2. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)
	VI.	L'Italia moderna (1929)
	VII.	Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)

* In Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168) e 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92. **Legenda:** nella trascrizione sono indicati in corsivo e in nota gli interventi a penna; quindi sono indicate con il barrato doppio le poche cancellazioni sul dattiloscritto e con il barrato singolo le numerose spunte, da intendere – così nel cartaceo – come scelta per l'edizione del primo volume di *Clio* (accompagnate quasi sempre da una x a lato, sempre a penna o a matita, e anch'essa inserita nella trascrizione). Si vedano immagini 1, 2 e 3.

a La divisione tra *Recensioni e commenti* e *Polemiche* è stata aggiustata a penna, indicando a lato che il primo settore avrebbe compreso da 1.I a 1.XI, il secondo da 1.XIII a 2.VI. - I pezzi 1.I, 1.II, 1.III, 1.IV, 1.VIII (*1.Recc. e commenti*), 2.I, 2.II, 2.III, 2.IV, 2.V, 2.VI (*2.Polemiche*), quindi, sono spuntati con una ics a penna rossa, ovvero sono pubblicati in *Clio I* (ma solo 1.XIII.*Storiografia in marcia* è stato aggiunto a penna nera come 2.VII.*Storiografia in marcia* spostandolo nel settore *II.Polemiche*, mentre XIV.*Vita e storia* è stato spostato in *III. Progetti, Piani di lavoro* ecc., che ha anche accolto, unico ad essere pubblicato del suo settore 3. *Storici e storie del Risorgimento e dell'Italia moderna*, il pezzo 3.IV.*Un secolo di storia italiana sotto il torchio*); i punti 1.V, 1.VI, 1.VII, 1.IX, 1.X, 1.XI sono invece cerchiati a penna nera, cerchiatura che si deve intendere come esclusione dalla edizione del primo volume di *Clio*; cosa che peraltro vale anche per i non cerchiati 1.XII, 1.XV, 3.I, 3.II, 3.III, 3.V e per tutto il settore seguente di *Ritratti e profili*, con Machiavelli, Croce e Gentile.

X	VIII.	Metodi^b e aspetti della presente storiografia italiana (1932)
	IX.	Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)
	X.	Stato Nazione e Storia (1935)
	XI.	Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937)
	XII.	Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (19) ^c
X	XIII.	Storiografia in marcia (1964)
	XIV.	Vita e Storia (1969)
	XV.	Serpieri giornalista (1971)

2. POLEMICHE

X	I.	La Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928)
X	II.	La Storia d'Italia e la sua polemica (1928)
X	III.	Un concorso (1949)
X	IV.	Polemiche storiografiche (1964)
X	V.	Concorso per un "testo democratico" di Storia del fascismo ad uso delle scuole (1952)
X	VI.	I giovani e i maestri (1952)
	VII.	<i>Storiografia in marcia</i> ^d

3. STORICI E STORIE DEL RISORGIMENTO E DELL'ITALIA MODERNA

	I.	Una storia del Risorgimento (1923) ^e
	II.	L' "Italia Moderna" di Pietro Orsi (1925) ^f
	III.	Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)
X	IV.	Un secolo di storia italiana sotto il torchio (196) ^g
	V.	Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)

b Sicut: "Motivi".

c Così la data, incompleta, nell'originale. Cfr. Volpe, *Un grande papa: Sisto V*, «Il Corriere della Sera», 23 giugno 1928.

d Aggiunto a penna. Proviene dal settore *Recensioni e commenti*, si veda nota a. e *Recte* 1922.

f Segnatura errata: trattasi di VI. *L'Italia moderna* (1929) nel settore *Recensione e commenti*.

g Così la data, incompleta, nell'originale. Cfr. Volpe, *Un secolo di storia italiana sotto il torchio*, «La Nuova Antologia», 96 (1961), vol. 481, pp. 37-56, poi *Nel Regno di Clio*, I, Roma, Volpe, 1977, pp. 204-235 tolto dal settore *Storici e storie del Risorgimento e dell'Italia moderna*, progettato e mai edito; si veda nota a.

1. NICCOLÒ MACHIAVELLI

I.	Machiavelli storico e politico (1926)
II.	Niccolò Machiavelli nel quarto Centenario della morte (1927)
III.	A proposito di Niccolò Machiavelli ⁱ
IV.	Lo Stato nella concezione del Machiavelli
V.	La creazione dello Stato per Machiavelli
VI.	La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli

2. BENEDETTO CROCE

I.	Onore a un Italiano e all'Italia (1923)
II.	A proposito di una Storia d'Italia (1930)

3. GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

I.	L'Enciclopedia Italiana è compiuta (1937)
II.	Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)

III. PROGETTI, PIANI DI LAVORO, REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO

X	1	Piano di una storia d'Italia: il problema del libro di storia per ragazzi (1922)^j - Nota del 1967
	2	Una rivista di storia e politica internazionale (1925) - Nota del 1968
X	3	Rassegna di studi storici^k
X	4	Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia^l
X		I. Uscire di casa nostra e guardare più lontano
X		II. I Documenti della Politica Estera italiana dal 1861 al 1915
X		III. Una Storia della Politica Estera Italiana
X		IV. Ottant'anni di storia italiana attraverso i Documenti diplomatici
	5	Una rivista di "Studi Medievali" (1928)

^h A fianco di tutta la sezione *Ritratti e profili*, un punto interrogativo. Tutto il settore non è stato pubblicato.

ⁱ I punti III, IV, V, VI del gruppo sono già stati pubblicati come Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 263-271.

^j A sinistra, espunto con ics rossa. A destra, un punto interrogativo.

^k Espunto con ics rossa.

^l Ciascuno dei punti del gruppo 4, espunto con ics rosse.

6	<i>L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)</i>
7	<i>Una scuola per la storia dell'Italia moderna (1932)</i>
8	<i>L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)</i>
9	<i>Studi Corsi (1942)</i>
10	<i>Il nazionalismo tra le due guerre (1964)</i>
11	<i>Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra^m</i> <i>1. Piano approssimativo di una storia della guerra italiana (1919-1920)</i> <i>2. Schema di lavoro (1919-1920)</i> <i>3. Programma di studio (1918-1919)</i> <i>4. Piano dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione (Sezione sociale e politica)</i> <i>5. Lettere di G. Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1965)</i> <i>I.ⁿ</i> <i>II.</i>

III. STORICI DI SE STESSI^o

1. NOTIZIE E RICORDI

I.	Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)
II.	Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana 1914-1915 (1928)
III.	Leggendo le "Memorie" di von Bulow (1930)
IV.	L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)
V.	Un anno di vita della R. Accademia d'Italia (1930)
VI.	La Reale Accademia d'Italia (1932)
VII.	La Reale Accademia d'Italia (1950) ^p
VIII.	Degnità dell'Accademia (1950)
IX.	I Convegni Volta (1950)
X.	"La difesa di Trieste" nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951)
XI.	Giovanni Giuriati, soldato e storico di Fiume dannunziana (1919-1920) (1954)
XII.	<i>Piero Operti, un eretico dell'antifascismo^q</i>

^m Tutto il gruppo 11 è stato aggiunto a penna.

ⁿ Vuoti nell'originale.

^o Valga per *IV Storici di se stessi*: tutti i numeri delle sezioni principali sono stati infatti cancellati a penna.

^p "50" ribattuto nell'originale. Cfr. *Ricordi d'Accademia*, «Il Tempo», 15 marzo 1950.

2. GIOACCHINO VOLPE^r

	I.	Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)
X	II.	Due collane storiche 1. La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani. Le "Edizioni Roma". Annuncio. Programma (1937) 2. Documenti di Storia e di Pensiero Politico (1937) – Nota del 1967
X	III.	Iniziativa storiografiche e didattiche 1. Le "Edizioni Roma" (1934-1935). Lezioni. Guide e Orientamenti. 2. L'I.S.P.I. Istituto per gli studi di Politica Internazionale. Collana "Documenti". 3. In Libia con gli studenti dell'Università di Roma
X	IV.	Assumendo la direzione della "Rivista Storica Italiana" (1935)
X	V.	Piccola Autobiografia. Ritorno al paese natio (Paganica d'Abruzzo, mia piccola patria). Memorie minime (1958)
X	VI.	Ricordi di scuola, di studi, di amici (1968)
	VII.	<i>Italia irredenta^s</i> 1. Trieste e l'Istria (1954) 2. Trieste risorgimentale, Trieste viva (1955) 3. Italia irredenta (1963) 4. Perché è risorta l' "Italia irredenta" (1963) 5. L'irredentismo (1966) 6. La resistenza degli irredenti (1967) 7. Gli irredenti e la guerra (1967)
X	VIII.	Ringraziamento

NOTE BIBLIOGRAFICHE

q Il punto XII è stato aggiunto a penna sopra un ampio pezzo di carta incollata; la data è: 1964. Sotto è leggibile: XII. Alessandro Sardi. "Le mie prigioni" di un galeotto moderno.

r I punti II, III.1, IV, V, VI sono anche spuntati con una x rossa. A lato di V e VI: "Storico di me stesso". Confluiscono infatti nel pubblicato *Clio I* così: 2.II, 2.III, 2.IV entrano a far parte di III. *Progetti, Piani di lavoro, realizzazioni nel Regno di Clio*; 2.V, 2.VI, 2.VIII, invece, andranno a comporre il settore pubblicato di IV. *Storico di me stesso*.

s Il punto 7 è stato aggiunto a penna.

2.
Indice di appoggio*

- 2. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)
- X 3. Una scuola per la storia dell'Italia moderna (1932)
- X 4. L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)
- 5. Studi corsi (1942)
- 6. Il nazionalismo tra le due guerre (1964)

Inoltre:

L'Italia moderna di Pietro Orsi (recensione)

Una mostra del Risorgimento a Londra

Il problema del Mezzogiorno al principio del nuovo secolo

I pezzi contrassegnati con una X mancano

* In Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Le ics e la parte da "Inoltre" a "mancano" sono aggiunti a penna. Tutti i testi sono già nell'indice principale, tra i non editi. Si veda immagine 4.

3.

**Indice del pubblicato *Nel Regno di Clio* (Nuovo «*Storici e Maestri*»),
vol. I, Roma, Giovanni Volpe editore, 1977**

<i>Nel Regno di Clio</i>	Settore originale nel Progetto	
Premessa	-	
I. RECENSIONI E COMMENTI		
Il moderno capitalismo	I. Recensioni e commenti	I
La «Dante Alighieri» e la vita italiana fuori dei confini	I. Recensioni e commenti	II
Storiografia francese del tempo di guerra. Bella storia la storia di Francia – <i>Tradizioni e missioni francesi</i> – <i>Pacifismo francese</i>	I. Recensioni e commenti	III
Storiografia tedesca del primo dopoguerra – <i>Uno storico di Bismarck: Emil Ludwig</i> – <i>Storiografia liberale in Germania nel primo dopoguerra</i>	I. Recensioni e commenti	IV
Nota del 1962	-	
Motivi ed aspetti della presente storiografia italiana	I. Recensioni e commenti	VIII
II. POLEMICHE		
La storia d'Italia dal 1871 al 1915	II. Polemiche	I
La Storia d'Italia e la sua polemica	II. Polemiche	II
Un concorso	II. Polemiche	III
Un «testo democratico» di storia del fascismo ad uso delle scuole	II. Polemiche	V
I giovani e i maestri	II. Polemiche	VI
Storiografia in marcia	I. Recensioni e commenti	XIII
Polemiche storiografiche	II. Polemiche	IV
III. PROGETTI, PIANI DI LAVORO, REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO		
Piano per una storia d'Italia in collaborazione	III. Progetti, Piani ecc.	I
Rassegna di studi storici	III. Progetti, Piani ecc.	3
Due collane storiche <i>I. La guerra e la milizia negli scrittori italiani. Annuncio-Programma</i>	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	II

II. Documenti di storia e di pensiero politico dell'I.S.P.I. Nota del 1967		
Iniziative storiografiche e didattiche Le «Edizioni Roma» I. Lezioni II. Guide e orientamenti	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	III
Assumendo la direzione della «Rivista Storica Italiana»	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	IV
Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia – <i>Uscire di casa e guardare più lontano</i> – <i>I documenti della politica estera italiana dal 1861 al 1915</i> – <i>Una storia della politica estera italiana</i> – <i>Ottant'anni di storia italiana attraverso i documenti diplomatici</i>	III. Progetti, Piani ecc.	4
Un secolo di storia italiana sotto il torchio	1. Storia e storiografia. 3. Storici e storie del Risorgimento e dell'Italia moderna	IV
Nota del 1967	-	
Vita e storia	I. Recensioni e commenti	XIV
IV. STORICO DI ME STESSO		
Piccola autobiografia. Ritorno al Paese (Paganica d'Abruzzo, mia piccola patria) I. <i>In fiamme al tramonto del sole i marmi della Chiesa di Collemaggio</i> II. <i>Infanzia a Paganica</i> III. <i>Alla scoperta dell'Abruzzo</i> IV. <i>Variazioni sull'Abruzzo</i> V. <i>A Paganica</i> VI. <i>Un vecchio dubbio su la mia vocazione</i>	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	V
Ricordi di scuola, di studi, di amici	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	VI
Ringrazio...	[III]. Storici di se stessi. 2. Gioacchino Volpe	VIII

4.

L'indice residuale con i testi non editi in *Clio I*

I. STORIA E STORIOGRAFIA

1. RECENSIONI E COMMENTI

V.	Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e tedesca nell'età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Saporì, storici del commercio e delle arti) 1. Momenti e figure di storia medievale (1929) 2. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)
VI.	L'Italia moderna (1929) [si veda L' "Italia Moderna" di Pietro Orsi] Indicazione errata
VII.	Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)
IX.	Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)
X.	Stato Nazione e Storia (1935)
XI.	Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937)
XII.	Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (1928)
XV.	Serpieri giornalista (1971)

3. STORICI E STORIE DEL RISORGIMENTO E DELL'ITALIA MODERNA

I.	Una storia del Risorgimento (1921)
II.	L' "Italia Moderna" di Pietro Orsi (1925) [recte 1929]
III.	Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)
V.	Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)

II. RITRATTI E PROFILI

1. NICCOLÒ MACHIAVELLI

I.	Machiavelli storico e politico (1926)
II.	Niccolò Machiavelli nel quarto Centenario della morte (1927)
III.	A proposito di Niccolò Machiavelli
IV.	Lo Stato nella concezione del Machiavelli
V.	La creazione dello Stato per Machiavelli

VI.	La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli
-----	--

2. BENEDETTO CROCE

I.	Onore a un Italiano e all'Italia (1923)
II.	A proposito di una Storia d'Italia (1930)

3. GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

I.	L'Enciclopedia Italiana è compiuta (1937)
II.	Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)

III. PROGETTI, PIANI DI LAVORO, REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO

2	Una rivista di storia e politica internazionale (1925) - Nota del 1968 <p style="text-align: right;">Testo non rintracciato</p>
5	Una rivista di "Studi Medievali" (1928)
6	L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)
7	Una scuola per la storia dell'Italia moderna (1932)
8	L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)
9	Studi Corsi (1942)
10	Il nazionalismo tra le due guerre (1964)
11	Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra 1. Piano approssimativo di una storia della guerra italiana (1919-1920) 2. Schema di lavoro (1919-1920) 3. Programma di studio (1918-1919) 4. Piano dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione (Sezione sociale e politica) 5. Lettere di G. Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1965) I. [lettera di V. a Ghisalberti del 16 novembre 1965 - ndc] II. [lettera di V. a Ghisalberti del 27 [novembre 1965] - ndc]

IV. STORICI DI SE STESSI

1. NOTIZIE E RICORDI

I.	Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)
II.	Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana 1914-1915 (1928)
III.	Leggendo le "Memorie" di von Bulow (1930)

IV.	L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)
V.	Un anno di vita della R. Accademia d'Italia (1930)
VI.	La Reale Accademia d'Italia (1932) Testo, non rintracciato, probabilmente inesistente
VII.	La Reale Accademia d'Italia (1950)
VIII.	Degnità dell'Accademia (1950)
IX.	I Convegna Volta (1950)
X.	“La difesa di Trieste” nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951)
XI.	Giovanni Giuriati, soldato e storico di Fiume dannunziana (1919-1920) (1954)
XII.	Piero Operti, un eretico dell'antifascismo (1964)

2. STORICO DI ME STESSO

I.	Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)
III.	Iniziative storiografiche e didattiche 3. In Libia con gli studenti dell'Università di Roma [1939]
VII.	Italia irredenta 1. Trieste e l'Istria (1954) 2. Trieste risorgimentale, Trieste viva (1955) 3. Italia irredenta (1963) 4. Perché è risorta l' “Italia irredenta” (1963) 5. L'irredentismo (1966) 6. La resistenza degli irredenti (1967) 7. Gli irredenti e la guerra (1967)

5.

Dall'indice progettato per *Nel Regno di Clio*: testi non editi in ordine cronologico per *Clio II*

Si indica la sede di pubblicazione e il titolo originali; si riportano le note di edizione, presumibilmente di Miozzi, laddove presenti sulle cartelline sopravvissute e la collocazione in archivio; si segnala l'eventuale assenza dei pezzi nella bibliografia miozziana; si indicano le sedi di ripubblicazione.

Pagine autobiografiche di un operaio tedesco, «Il Rubicone», numero di saggio, 9 agosto 1903 – Nota miozziana manoscritta: “Testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903”. Testo presente, di cc. 5 dattiloscritte con correzioni, in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92 [d'ora innanzi: Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II]. – Già pubblicato in *Volpe nello specchio del suo Archivio*, I, Bologna 2019.

Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra, già in «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», n. 21 del 27 maggio 1915, pp. 1-15 – Nota miozziana dattiloscritta: “Trattasi della relazione della Commissione giudicatrice del concorso per professore straordinario di storia politica nel primo biennio del R. Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, estratto dal Bollettino Ufficiale n. 21 del Ministero della Pubblica Istruzione, del 27 maggio 1915. La commissione era composta da Giovanni Battista Siragusa [presidentel], Raffaello Giovagnoli, Camillo Manfroni, Giovanni Oberziner e Giacchino Volpe, segretario-relatore. Avverso al parere espresso dagli altri membri che firmarono la relazione di maggioranza, Volpe presentò una relazione di minoranza che qui viene pubblicata unitamente alle osservazioni della maggioranza sulla contro-relazione-Volpe”. Il Ministero annullò il risultato del concorso. L'estratto dello stampato è presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II; sul quale, all'ultima pagina, un appunto volpiano di grafia incerta: “Mi son trovato nel '31 a giudicare insieme con altri studiosi un piccolo gruppo di storici per un concorso universitario a Roma. Ecco, pur discordando da quelli di altri il mio giudizio”, che credo frutto di un errore riferendosi evidentemente ad altri anni e ad altro episodio.

Una storia del Risorgimento, già senza titolo come rec. al 1° vol. di I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1921, «La Critica», XIX (1921), pp. 109-117 – Nota miozziana da correggere con data 1921 in luogo di 1922 e nelle pagine: “A proposito della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di I. Raulich, Zanichelli, Bologna, 1921, vol. I, in “La Critica”, 1922 [recte: 1921], poi in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 221-236 [recte 331-343]”. In Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II, è presente quella che sembra essere la prima bozza dattiloscritta del testo poi pubblicato, e qui con le correzioni ortografiche finite, in «La Critica», XIX (1921), pp. 109-117. Il dattiloscritto è peraltro incompleto e si conclude alla pagina 116 (fino a “ma non un rigo sulle complesse questioni, per esempio, di cui è materiata la vita del Mez-”) e con l'indicazione a penna: “per il seguito Critica 1922”. – Poi con il titolo *Una storia del Risorgimento*, in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 331-343.

Onore ad un Italiano e all'Italia, «Popolo d'Italia», 8 luglio 1923 – Il testo non è in archivio nel faldone *Clio* ma in Profili biografici (1919 ottobre 18 1969), 2. «Benedetto Croce» (1923 – 1966), cc. 22. Con nota del 1966. – Poi in *Fra Storia e Politica*, Roma, De Alberti, 1924, pp. 411-416; poi in *Guerra dopoguerra fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1928, pp. 293-299.

Una rivista di storia e politica internazionale (1925) – Nota del 1968

Testo non rintracciato.

Machiavelli storico e politico, già La politica di Machiavelli, «Corriere della Sera», 19 giugno 1926 – Copia dell'articolo, senza modifiche, in Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. – Poi in *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 421-429.

Niccolò Machiavelli nel IV Centenario della sua morte, «Corriere della Sera», 22 giugno 1927 – Copia dell'articolo, senza modifiche, in Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. – Poi in *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 431-440.

Una rivista di "Studi Medievali", già *Medio Evo*, «Corriere della Sera», 7 agosto 1928 – Non presente in archivio. – Poi in «Intervento», 1981, n. 51, pp. 63-66.

Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana 1914-1915, rec. a A. Salandra, *La neutralità italiana* («Bollettino Filosofico», gennaio-marzo 1928), già *Salandra e la neutralità italiana in "Bibliografia fascista"*, maggio 1928 – Nota miozziana manoscritta: "Articolo apparso in 'Bibliografia fascista', maggio 1928". Ritaglio del giornale presente, con correzioni. In Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II; con nota del 1964 e 1969.

Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato), già *Un grande papa: Sisto V*, «Corriere della Sera», 23 giugno 1928 – Nota miozziana manoscritta: "Si tratta di una recensione, apparsa sul «Corriere della Sera» del X volume della Papstgeschichte del Pastor". Ritaglio dell'articolo in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

L' "Italia Moderna" di Pietro Orsi, già *L'Italia moderna*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 1929 – Nota miozziana: "Recensione a P. Orsi, *L'Italia moderna*, 1924, apparsa su «Corriere della Sera», 6 gennaio 1925", ma la nota è errata. Ritaglio dell'articolo presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Momenti e figure di storia medievale, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1929 – Nota miozziana dattiloscritta: "Libri recenti di storia fiorentina e toscana nella età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Saporì, storici del commercio e delle arti). I. Momenti e figure di storia medievale. II. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala. Trattasi di due recensioni apparse la prima il 7 febbraio 1929, la seconda il 3 giugno 1932 sul «Corriere della Sera», le quali, legate assieme sotto questo titolo dallo stesso Autore, intendevano segnalare l'interesse degli storici italiani sui problemi di storia del commercio e di storia dell'arte". Gli articoli sono presenti in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero, lezione tenuta agli insegnanti delle scuole italiane all'estero nell'Aula Magna dell'Università di Roma il 4 settembre 1929 – In Archivio, Nuova Donazione (2014-), 28 cc. dattiloscritte.

L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi, «Corriere della Sera», 30 ottobre 1929 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

A proposito di una Storia d'Italia (1930) – Il testo non è in archivio nel faldone *Clio* ma in Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 2. «Benedetto Croce» (1923 - 1966), cc. 22. Con nota del 1966.

Leggendo le "Memorie" di von Bulow, già *Luci ed ombre sul destino dell'Impero germanico. La politica di Bülow e la guerra europea*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1930 – Nota miozziana dattiloscritta: "Articolo apparso sul «Corriere della Sera», 26 novembre 1930". Presente con molte correzioni dattiloscritte e manoscritte in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Un anno di vita della R. Accademia d'Italia, «Corriere della Sera», 9 novembre 1930 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno, già *Le celebrazioni dell'Ottavo Centenario siciliano. Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno*, «Corriere della Sera», 7 marzo 1931 – Nota miozziana dattiloscritta: "Articolo apparso il 7 marzo 1931 sul «Corriere della Sera». Sul medesimo argomento, Volpe riferirà in *Storici e Maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 415-454, ove riproporrà, accresciuti e rimaneggiati, articoli apparsi su «Il Tempo», di Roma, per conto del quale aveva seguito i lavori del Convegno storico ruggeriano, Palermo 1954, in occasione dell'ottavo centenario della morte del Re di Sicilia". Articolo presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala, «Corriere della Sera», 3 giugno 1932^h – Articolo presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II. Si veda il precedente *Momenti e figure di storia medievale*.

La Reale Accademia d'Italia (1932) – Testo non rintracciato, omonimo di altro con titolo modificato e correttamente datato al 1950; probabilmente frutto di un errore e inesistente.

Una scuola di storia moderna e contemporanea, già *Una scuola per la storia dell'Italia moderna*, «Corriere della Sera», 9 gennaio 1932 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 11. Clio I e 12. Clio II. – Poi con modifiche e un lunga e corposa nota di aggiornamento in *Storici e maestri* cit., pp. 457-505. Si ripubblica l'originale giornalistico.

Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante, già *Coltura e carattere degli italiani al tempo di Dante*, «Scuola e Coltura. Annali dell'Istruzione Media», 1933, poi in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 63-85, poi in Id., *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 91-112 – Nota miozziana: «Saggio apparso in "Scuola e Cultura" (Annali della Istruzione Media), diretta da G. Giustini, a. IX, Quaderno V-VI, ottobre-dicembre, Stabil. Tipografico Ariani, Firenze, 1933, poi in estratto, pp. 416-436». L'estratto, senza interventi, è in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Stato Nazione Storia, «Corriere della Sera», 21 marzo 1935 – Un ritaglio dell'articolo, senza alcun intervento, si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87.

L'Enciclopedia Italiana è compiuta, già in «Nuova Antologia», vol. CCCXVI, serie VIII, fasc. 1575, n. 394, 1 novembre 1937, pp. 5-18 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Storia di una città nella Storia di una Nazione, già *Prefazione* ad A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937 – Nota miozziana dattiloscritta: "Prefazione, largamente rielaborata, ad A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937". Copia dattiloscritta presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II, con molte correzioni a penna, per cc. 18. Con nota del 1963.

In Libia con gli studenti dell'Università di Roma (1939) – Nota miozziana: "Parole dette alla Radio di Roma, dopo il ritorno da un viaggio d'istruzione in Libia, nel 1938, poi pubblicato in «Lotta Politica», nel novembre 1939". Una copia presente in archivio.

Quindi in *Italia che fu*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 103-113; e in *Scritti sul fascismo*, II, Roma, Volpe, 1976, pp. 195-203.

L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939) – Già Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1941 (1939). Non presente in archivio.

Studi Corsi, già prefazione a M. C. Ascari, *La cartografia della Corsica*, Roma 1942 – Dattiloscritto presente, cc. 6, con chiusura al luglio 1942, in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clío II.

Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947) – Non presente in archivio. Già G. Volpe, G. Gentile e l'«*Enciclopedia italiana*», in «Giornale critico della filosofia italiana», 1947, n. 3-4, poi in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1948 e ora in *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano, Longanesi, 1961, pp. 283-327.

Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo, già *Attività riformista e problema del Mezzogiorno al principio del nuovo secolo*, «*La Nuova Antologia*», 83 (1948), vol. 443, pp. 248-260 – Nota miozziana dattiloscritta: “Saggio apparso su «Nuova Antologia», a. 83°, fasc. 1771, luglio 1948, pp. 248-260”, come *Attività riformista e problema del Mezzogiorno al principio del secolo nuovo*. Il fascicolo è in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clío II, senza correzioni.

La Reale Accademia d'Italia (1950), già *Ricordi d'Accademia*, «*Il Tempo*», 15 marzo 1950 – Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. – Poi col nuovo titolo *La Reale Accademia d'Italia in Italia che fu*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 327-335.

I convegni Volta, «*Il Tempo*», 22 marzo 1950 – Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. – Poi in *Italia che fu* cit., pp. 335-343.

Degnità dell'Accademia, «*Il Tempo*», 5 aprile 1950 – Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. – Poi in *Italia che fu* cit., pp. 343-350.

Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951) – Nota miozziana dattiloscritta: “Lettera aperta al direttore del “Roma”, di Napoli, Alfredo Signoretti, 22 gennaio 1951, qui ampiamente ritoccata e ampliata”. Ritaglio articolo, manoscritto e dattiloscritto presenti per cc. 8 in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clío II. Sull'articolo, a matita: “22 nov. 1951”. Non è nella bibliografia miozziana.

“La difesa di Trieste” nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951), già presentazione al volume G. Esposito, *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del “litorale adriatico” dal 25 luglio 1943 al maggio 1945*, Roma 1952 – Nota miozziana dattiloscritta, errata e in completamento: “Prefazione al volume di G. Esposito, *La difesa di Trieste, [spazio vuoto]* poi oggetto di un articolo apparso su «*Il Tempo*» [*spazio vuoto*], e qui largamente rimaneggiato ed accresciuto”. Articolo presente, con molte correzioni a penna in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clío II. Con nota del 1965.

Trieste e l'Istria, «*Il Tempo*», 18 settembre 1954 – Poi in «Intervento», 1981, n. 51, pp. 83-88.

Giovanni Giuriati, soldato e narratore di Fiume dannunziana (1919-1921), già *Con D'Annunzio e Millo per la difesa dell'Adriatico*, «*Il Tempo*», 30 ottobre 1954 – Appunto forse miozziano: “(Nel «Tempo» di Roma, 30 ott. 1954) con nota del 1965”. Dattiloscritto e articolo presenti, cc. 3, in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clío II. Con nota del 1965.

Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento, già Trieste risorgimentale, «Trieste viva», (recensione a Rino Alessi, *Trieste viva*, Roma, G. Casini, 1955), in «Il Piccolo», 27 febbraio 1955 – Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. – Poi in Volpe, *Pagine risorgimentali*, II, Roma, Volpe, 1967, pp. 255-268, con il titolo *Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento*.

Italia irredenta, «Il Tempo», 17 dicembre 1963 – La pagina del quotidiano, senza interventi a penna, è in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76; altra copia in 6, «Articoli di e su Gioacchino Volpe» (1916 giugno 15-1969 dicembre 7), cc. 96, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87.

Perché è risorta l'«Italia irredenta». Parole del Presidente Nazionale, opuscolo a cura della Associazione Nazionale «Italia Irredenta», 3 novembre 1963, Roma, 1963, pp. 5-7 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Piero Operti, un eretico dell'antifascismo, già Un eretico dell'antifascismo, rec di P. Operti, *Lettere aperte*, Roma 1964, in «Il Tempo», 14 luglio 1964 – Non presente in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

Il nazionalismo tra le due guerre, «Il Veltro», VIII, n. 3, giugno 1964, pp. 481-504 – Un estratto, con poche correzioni a penna, è in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 4, «Nuovo irredentismo» (1950 ca. – 1971 s.d.), cc. 14, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101. Altre due copie dell'estratto, una completa e intonsa, l'altra parziale con alcuni interventi a penna, sono in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1950 ca. – 1971 s.d.), cc. 14. Sempre in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1918 – 1970 febbraio 17), è tuttavia presente un dattiloscritto alternativo. – Per la parte Corsica, poi *Il nazionalismo tra le due guerre. L'Archivio Storico di Corsica, «Intervento», 51, sett.-ott. 1981, pp. 99-104.*

L'irredentismo, «Il Tempo», 22 dicembre 1966 – Una copia, con interventi, si trova in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1, «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Non citato nella bibliografia miozziana.

La resistenza degli irredenti, «Il Tempo», 7 febbraio 1967 – Una copia, con un lieve intervento iniziale, si trova in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1, «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Non citato nella bibliografia miozziana.

Gli irredenti e la guerra, «Il Tempo», 30 marzo 1967 – Una copia si trova in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1, «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Non citato nella bibliografia miozziana.

A proposito di Niccolò Machiavelli [1969] – In Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 – 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. Datazione attribuita. – Già edito in «Storiografia», 11 (2007), pp. 263-271.

Serpieri giornalista, «Il Tempo», 30 luglio 1971 – Ritaglio articolo presente; presente anche la prima bozza dattiloscritta, in Archivio Volpe, Carte varie, 12. Clio II.

6.

Nota redazionale

Si pubblicano i testi secondo questi criteri:

1. in ordine cronologico gli scritti dell'*Indice*, sulla base della prima stampa (per i mai pubblicati, sulla base della loro datazione esplicita);

2. si editano i testi se presenti in archivio, e perciò rimaneggiati da Volpe, anche quando si trattasse di lievissimi ritocchi: nella seguente tabella si segnalano con «R» il rimaneggiamento di una qualche consistenza, e con «r» il rimaneggiamento lieve o lievissimo;

3. si editano quindi testi finiti e già pubblicati in altra sede, spesso di difficile reperibilità (ad esempio, gli articoli su «Il Tempo»), anche se nella loro intonsa forma originale, in tabella segnalandoli con «O»;

4. laddove presente si segnala la nota volpiana di aggiornamento del tema, in calce ai testi, con «N»;

5. i primi due testi di *addenda* (Note '67 e '65) correggono l'edizione del primo volume di *Clio*; si integra quindi l'*Indice* aggiungendovi alcuni testi di supporto e alcuni materiali di notevole interesse anche legati alle stesure volpiane in corso e inconcluse. Si segnalano con «A»;

6. colpevolmente, non ho saputo rintracciare due testi: *Una rivista di storia e politica internazionale* (1925) con nota 1968; e *La Reale Accademia d'Italia* (1932). Probabilmente inesistente il secondo, mantengo al primo un posto nell'indice e tra i testi. Valga come appello.

Nota del 1967 al Piano per una storia d'Italia in collaborazione	R		A
Nota del 1965 al "Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia"	R	Mai pubblicata	A
Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)	R		
Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)	O		
Una storia del Risorgimento (1921)	O		
Onore ad un Italiano e all'Italia (1923)	r	N 1966	
Una rivista di storia e politica internazionale (1925) con nota 1968	Non rintracciato		
Machiavelli storico e politico (1926)	O		
<i>Machiavelliana</i> alla metà degli anni Venti: dagli appunti nel faldone archivistico di «Storia moderna»:			
– «Legger il brano in classe». Appunti di lezione [1913-1921?]	–		A
– In preparazione degli articoli sul «Corriere» [1926]	–		A

- Dal <i>Bernardino Telesio</i> di Giovanni Gentile [1911-1926?]	-	A
Niccolò Machiavelli nel IV Centenario della sua morte (1927)	O	
Una rivista di «Studi Medievali» (1928)	O	
Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana (1928)	R	N 1964/69
Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (1928)	r	
L' «Italia Moderna» di Pietro Orsi (1929)	r	
Momenti e figure di storia medievale (1929)	r	
L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)	r	Mai pubblicato
L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)	O	
A proposito di una Storia d'Italia (1930)	r	N 1966
Leggendo le «Memorie» di von Bulow (1930)	R	
Un anno di vita della R. Accademia d'Italia (1930)	O	
Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)	O	
Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)	r	
La Reale Accademia d'Italia (1932)		Non rintracciato
Una scuola per la storia dell'Italia moderna (1932)	O	
Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)	O	
Stato Nazione Storia (1935)	O	
L'Enciclopedia Italiana è compiuta (1937)	O	
Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937)	R	N 1963
In Libia con gli studenti dell'Università di Roma (1939)	O	
L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)	O	
Studi Corsi (1942)	O	
Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)	O	
Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)	O	
La Reale Accademia d'Italia (1950)	O	
I convegni Volta (1950)	O	
Degnità dell'Accademia (1950)	O	
Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)	R	
«La difesa di Trieste» nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951)	R	N 1965
Trieste e l'Istria (1954)	O	
Giovanni Giuriati, soldato e narratore di Fiume dannunziana (1954)	R	N 1965
Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento (1955)	O	
Italia irredenta (1963)	O	
Perché è risorta l'«Italia irredenta» (1963)	O	

Piero Operti, un eretico dell'antifascismo (1964)	O	
Il nazionalismo tra le due guerre (1964)	O	
Nuovo irredentismo – Testo alternativo	R	A
– Esuli di Corsica (1963)	O	A
– Irredentismo meno acceso (1963-)	r	A
– L'Irredentismo corso tra le due guerre mondiali (1963)	O	A
– Italia e Corsica (1963)	O	A
L'irredentismo (1966)	O	
– Dattiloscritto al 1948	--	A
– Un piccolo esercito. Il volontarismo nella guerra 1915-'18, [1] (già 1966)	r	A
– Garibaldini e socialisti, [2] (già 1966)	O	A
– [Gli irredenti e la guerra], [3] (già 1966 come <i>L'irredentismo</i>)	R	A
La resistenza degli irredenti (1967)	r	
Gli irredenti e la guerra (1967)	O	
– In occasione di un'adunata a Trieste, il 4 novembre '68	-	A
A proposito di Niccolò Machiavelli [1969]	R	
Serpieri giornalista (1971)	R	
Lettere Volpe-Ghisalberti	-	A
Alessandro Sardi. "Le mie prigionie" di un galeotto moderno (1958)	R	A
Polemica con Adolfo Omodeo (1930)	R	N 1968 A

INDICE GENERALE

PREFAZIONE

STORIA E STORIOGRAFIA

1. INTRODUZIONE E GENERALITÀ

- I. Il moderno capitalismo (1907)
- II. La "Dante Alighieri" e la vita italiana fuori dei confini (1910)
- III. Storiografia francese del tempo di guerra
 - 1. Nella Storia la Storia di Francia (1923)
- IV. Storiografia tedesca del primo dopoguerra
 - 1. Una storia di Bismarck: Emil Ludwig (1929)
 - 2. Storiografia liberale in Germania nel primo dopoguerra (1929)
- V. Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e toscana nell'età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Clasca, Enrico Bensa, Francesco Saperi, storici del commercio e delle arti)
 - 1. Momenti e figure di storia medievale (1929)
 - 2. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)
- VI. L'Italia moderna (1929)
- VII. Ruggiero Normanne e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)
- VIII. Metodi e aspetti della presente storiografia italiana (1932)
- IX. Cultura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)
- X. State Nazioni e Storia (1935)
- XI. Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937)
- XII. Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (19)
- XIII. Storiografia in marcia (1964)
- XIV. Vita e Storia (1969)
- XV. Serpieri giornalista (1971)

2. POLEMICHE

- I. La Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928)
- II. La Storia d'Italia e la sua polemica (1934)
- III. Un concorso (1949)
- IV. Polemiche storiografiche (1964)
- V. Concorso per un "testo democratico di Storia del fascismo ad uso delle scuole" (1952)
- VI. I giovani e i maestri (1952)

3. STORICI E STORIE DEL RISORGIMENTO E DELL'ITALIA MODERNA

- I. Una Storia del Risorgimento (1923)
- II. L'"Italia Moderna" di Pietro Orsi (1925)
- III. Una Mestra del Risorgimento a Lendra (1951)
- IV. Un secolo di storia italiana sotto il torchio (196)
- V. Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)

Recensioni e Commenti

Polemiche

927

BITRATTI E PROFILI

1. NICCOLO' MACHIAVELLI

I. Machiavelli storico e politico (1926)
II. Niccolò Machiavelli nel quarto Centenario della morte (1927)
III. A proposito di Niccolò Machiavelli
IV. Lo Stato nella concezione del Machiavelli
V. La creazione dello Stato per Machiavelli
VI. La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli

2. BENEDETTO CROCE

I. Onere a un Italiano e all'Italia (1923)
II. A proposito di una Storia d'Italia (1930)

3. GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

I. L'Enciclopedia Italiana e completa (1937)
II. Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)

PROGETTI REALIZZAZIONI PIANI DI LAVORO REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO

1. PIANO DI UNA STORIA D'ITALIA: IL PROBLEMA DEL LIBRO DI STORIA PER RAGAZZI (1922)

- Nota del 1967

2. UNA RIVISTA DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALE (1925)

- Nota del 1968

3. RASSEGNA DI STUDI STORICI

4. FRA DOCUMENTI E STORIE DELLA POLITICA ESTERA DEL REGNO D'ITALIA

× I. Uscire di casa nostra e guardare più lontano
× II. I Documenti della Politica Estera italiana dal 1861 al 1915
× III. Una Storia della Politica Estera italiana
× IV. Ottant'anni di storia italiana attraverso i Documenti diplomatici

5. UNA RIVISTA DI "STUDI MEDIEVALI" (1928)

6. L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA NELLE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO (1929)

7. UNA SCUOLA PER LA STORIA DELL'ITALIA MODERNA (1932)

8. L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA (1882-1915) (1939)

9. STUDI CORSI (1942)

10. IL NAZIONALISMO TRA LE DUE GUERRE (1964)

11. SCHEMI, APPUNTI E NOTA PER UNA STORIA DELLA GRANDE GUERRA

1. PIANO APPROSSIMATIVO DI UNA STORIA DELLA GUERRA ITALIANA (1919-1920)
2. SCHEMA DI LAVORO (1919-1920)
3. PROGRAMMA DI STUDIO (1918-1919)
4. PIANO DELL'UFFICIO STORIOGRAFICO DELLA MOBILITAZIONE (SEZIONE SOCIALE E POLITICA)
5. LETTERE DI G. VOLPE AD ALBERTO M. GALLALBERTI (1955)

I.
II.

III. STORICI DI SE STESSI

I. NOTIZIE E RICERCHI

- I. Pagine autobiografiche di un ezerale tedesco (1903)
- II. Anterie Salandra, Ministre e sterice della neutralita' italiana 1914-1915 (1928)
- III. Leggende le "Memorie" di von Buhew (1930)
- IV. L'Accademia d'Italia: vecchie neme e compiti nuovi (1929)
- V. Un anne di vita della R. Accademia d'Italia (1930)
- VI. La Reale Accademia d'Italia (1932)
- VII. La Reale Accademia d'Italia (1930)
- VIII. Dognita' dell'Accademia (1950)
- IX. I Cenvegni Volta (1950)
- X. "La difesa di Trieste" nei ricardi del difensere Gen. Espesite (1951)
- XI. Giovanni Giuristi, soldate e sterice di Fiume dannunziana (1919-1920) (1954)

XII. Piero Operati, Un metico dell'antifascismo.

2. GIOACCHINO VOLPE

- I. Mia Relazione di mineranza ad un cencerse a cattedra (1915)
- II. ~~Due Cellane Steriche~~
 - 1. ~~La Guerra e la Milizia negli scritteri italiani. Le "Edizioni Roma". Annuncio. Programma (1937)~~
 - 2. ~~Documenti di Steria e di Pensiere Politice (1937)~~
 - Nota del 1967
- III. ~~Iniziative storiografiche e didattiche~~
 - 1. ~~Le "Edizioni Roma" (1934-1935). Lezioni. Guide e Orientamenti.~~
 - 2. ~~L'I.S.P.I. Istituto per gli Studi di Politice Internazionaler Cellana "Documenti"~~
 - 3. ~~In Libia con gli Studenti dell'Universita' di Roma~~
- IV. ~~Assumende la direzione della "Rivista Sterica Italiana" (1935)~~
- V. ~~Piccola Autobiografia. Ritorno al paese natio (Paganica d'Abruzze, mia piccola patria) ~~xxxxxx~~ Memorie minime (1958)~~
- VI. ~~Ricardi di scuola, di studi, di amici (1968)~~
- XIII. ~~Ringraziamento~~

NOTE BIBLIOGRAFICHE

VII. ITALIA IRREDENTA

- 1. TRIESTE E D'ISTRIA (1954)
- 2. TRIESTE RISPORGIMENTALE, TRIESTE VIVA (1955)
- 3. ITALIA IRREDENTA (1963) < 4. PERCHE' E' RISORTA L'ITALIA IRREDENTA (1963)
- 5. L'IRREDENTISMO (1966)
- 6. LA RESISTENZA DEGLI IRREDENTI (1967)
- 7. GLI IRREDENTI E LA GUERRA (1967)

XIII. RINGRAZIAMENTO

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Storico di me stesso

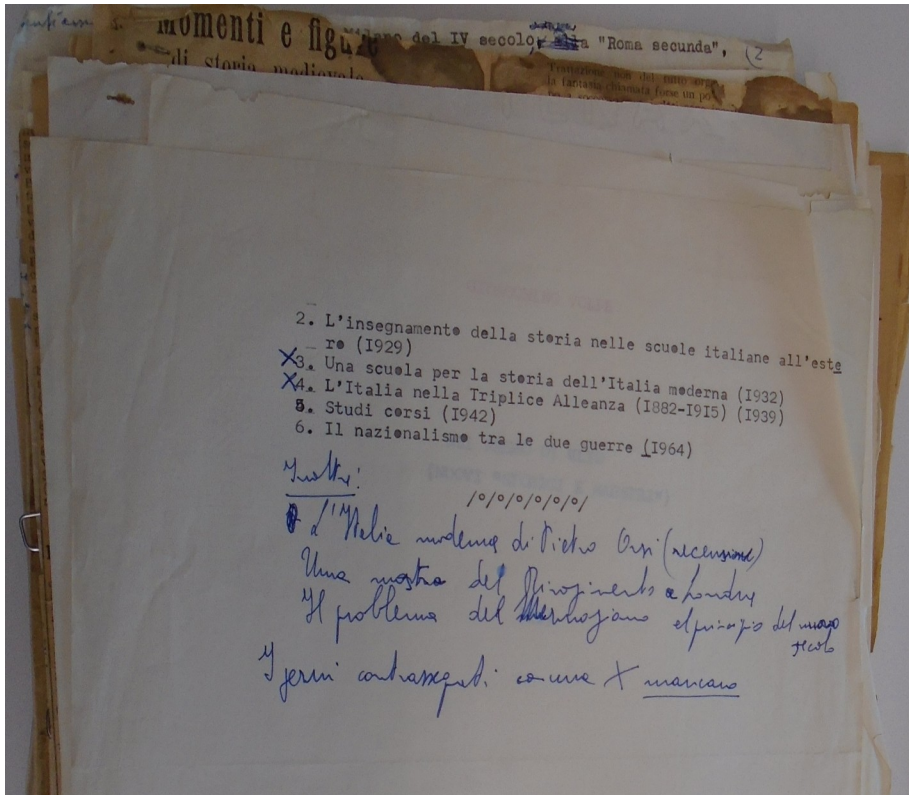
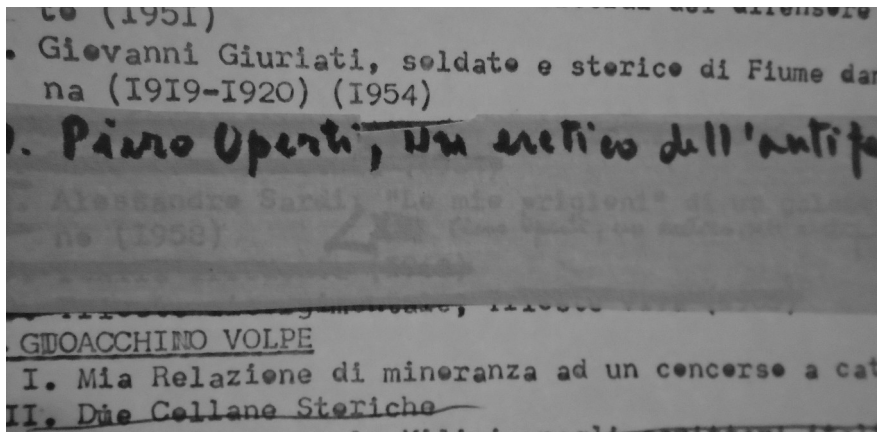


Immagine 4



CARTA INCOLLATA: il "Piero Operti" sopra l'"Alessandro Sarti"

momenti e figure del IV secolo, "Roma secunda", (2)
di storia medievale

GIOACCHINO VOLPE

NEL REGNO DI CLIO
(NUOVI "STORICI E MAESTRI")

(II)

VOLPE
Roma, 1978

Copertina *Nel Regno di Clio*, II, datata 1978

NOTA DEL 1967*

a

PROGETTI E PROGRAMMI DI LAVORO PIANO DI UNA STORIA D'ITALIA^a

Addendum a *Nel Regno di Clio* (I)

Nota del 1967. Dopo aver letto questo mio *Programma*, piuttosto grandioso di una Storia d'Italia e quasi d'Europa, apparso fra il 1921 e il 1922,

* La nota è in «Intervento», 23, 1976, pp. 128-141, come “*Programmi e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione*, Zanichelli, 1921. Testo rivisto, corretto, integrato dall'Autore. La nota del 1967 è inedita”. La nota avrebbe dovuto collocarsi in calce a pagina 140 in Volpe, *Nel Regno di Clio*, I, Roma, Volpe, 1977 (si veda *supra* l'introduzione).

a Già *Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, o come *Programmi ed orientamenti per una «Storia d'Italia» in collaborazione*, e per una «*Collana di volumi storici*», Bologna, Zanichelli, 1921 (Ediz. Privata), cfr. bibliografia volpiana in «*Annuario della Reale Accademia d'Italia*», II, 1929-30, Roma, Tipografia del Senato G. Barbi, 1931, p. 337. Dentro una cartelletta dove l'intitolazione 1. *Piano di una storia d'Italia: il problema del libro di storia per ragazzi*, barrata, è sostituita con *Progetti, Piani di lavoro, realizzazioni*, la nuova versione del *Piano* è in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («*Nel Regno di Clio* (Nuovi storici e maestri). Vol. I. Rispetto all'edito si notano alcune differenze: 1. “La *Storia d'Italia* che, scritta da un gruppo di collaboratori, la Casa Zanichelli intende pubblicare, conterà di circa 8-10 volumi, in formato maneggevole, si rivolgerà (cercherà di rivolgersi) ad un pubblico assai largo di lettori: (cercherà di interessare) lo studioso di professione” (*Clio* I, p. 123); 2. “lontano preannuncio”, in luogo di “lontano annuncio” (ivi, p. 125); 3. “fosse in ogni sua parte sentita e scritta come realizzazione locale nazionale o peninsulare di qualcosa che trascende la vita locale nazionale” (recte: fosse in ogni sua parte sentita e scritta come realizzazione locale o peninsulare o nazionale di qualcosa che trascende la vita locale o nazionale), ivi, p. 125; 4. “Ma vi sono fatti e problemi che, vogliono essere esaminati in sé stessi e con maggiore ampiezza di quel che l'economia dei volumi precedenti non consenta” (recte, dato anche la virgola: Ma vi sono fatti e problemi che, pur tenuti presenti in quella Storia, vogliono o possono utilmente essere esaminati in sé stessi e con maggiore ampiezza di quel che l'economia dei volumi precedenti non consenta). In archivio, inoltre – ma in Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 12 («*Nel Regno di Clio* (Nuovi storici e maestri). Vol. II»), fuori fascicolo – è conservato anche un altro, uguale stampato di 14 pagine (la 15esima finale è mancante), che ha due aggiunte a penna, ma inconcluse, qui di seguito in parentesi quadra: 1. “il successivo e vario realizzarsi di una funzione italiana e nazionale del Papato, istituzione universale che solo in parte inquadra nella storia della [fortemente si risente, in quanto è fatta e governata da uomini ed istituti giuridici, dall'Italia e concorre a segnare qualche tratto dell'Italia, caratterizzare la sua religiosità, promuovere le sue forze espansive e certa universalità del suo spirito, fornirle qualche titolo di grandezza, qualche punto d'appoggio per riprendere il volo] nazione, ma che tuttavia la nazione, nel suo inconscio divenire, ora ha utilizzato ai propri fini, ora ha promosso”; 2. “Scadimento della Sicilia come centro del Regno” - a lato, distante: “[La Sicilia, già centro del regno, passa al margine, quasi si svuota, perde i contatti con la penisola. Napoli è come un diaframma e confine. Perciò quando la Sicilia si risveglia si mette contro Napoli e si orienta, se mai, verso l'Italia]” (rispettivamente, modifiche non recepite in *Clio* I, pp. 126, 131; «Intervento», 23, 1976, pp. 114, 118).

leggi, ora, o amico lettore, se non ti sei troppo annoiato, e se vuoi aver un'idea della nuova aria polemica che gli Italiani cominciarono a respirare, leggi anche la storia di questa *Storia* e della sua attuazione (o non attuazione), delle dispute che sollevò, delle opposizioni di varia natura che incontrò. Ragione per cui, esso *venit, vidit, ... obiit* senza gloria.

Esisteva fra l'uno e l'altro secolo, in una prima ed in una seconda edizione non molto diversa dall'altra, una *Storia d'Italia scritta da una Società di Professori*, pubblicata da Vallardi in fascicoli, venduta per abbonamento, croce e delizia (e forse più croce che delizia) per noi studenti universitari o giovani professori che, presi al laccio degli agenti editoriali dovevamo ad ogni fine mese pagar la nostra quota di tre o quattro lire. Opera, nell'insieme, egregia, con qualche volume ben emergente fra gli altri, ma ora, dopo una ventina d'anni, piuttosto invecchiata per i gusti e gli interessi nostri. Una «Società di Professori»: ma, a quel tempo, «Professore» era ancora molto sinonimo di spirito professorale, di storia ridotta a «materia» scolastica, limitata in genere al racconto dei grossi fatti della politica, accentrata nella ricerca e critica delle fonti, più che altro letterarie, povera di senso della vita e quasi vorrei dire di umanità. Tutta questo appagava sempre meno quei lettori, crescenti di numero, che ad un libro di storia chiedevano proprio quanto ad esso mancava. Ciò che spiega la grande fortuna dei libri, lettissimi, di Guglielmo Ferrero, un colto e intelligente pubblicista, dedicatosi alla storia di Roma. Poche, fra i professionisti le eccezioni: cioè uomini capaci di animare di quel senso della vita le loro ricerche storiche e la loro erudizione. Fra essi mettiamo un Pasquale Villari che, ormai vecchio di anni ma giovanile di spirito e di gesto e fornito di vivace capacità espositiva, non estraneo alla politica e ricco di ricordi di vita vissuta, fornita a lui da qualche esperienza del mondo anglosassone, riusciva a tener assai desta l'attenzione dei suoi ascoltatori fiorentini, reclutati anche fuori degli studenti, per certa sua capacità di aprire ai loro occhi un mondo più largo della consueta storia e avvicinare storia e vita, passato e presente (un suo discepolo, affermatosi più tardi assai onorevolmente nel campo della storia coloniale, Gennaro Mondaini, non presentò a lui, per suo suggerimento, una tesi di laurea su *Il problema dei negri negli Stati Uniti d'America?* Parve allora, e fu, una grande singolarità).

Ebbene, venne dal Villari, al principio del nuovo secolo, l'iniziativa di una «Collana Storica» che contò parecchi volumi dedicati a fatti e momenti di storia europea ed extraeuropea, ed ebbe certa diffusione e credi-

to anche fra persone semplicemente colte che cercassero libri senza troppo odore di chiuso. Era qualche cosa anche se non tutti i volumi valessero gran che. Ma intanto gli studi e la riflessione storiografica progredivano, insieme al progredire del pensiero filosofico e della riflessione sulla storia. Nuovi problemi erano posti e, direi, imposti ai giovani storici dalla realtà sociale del tempo. Si sentiva il desiderio di chiarire altri aspetti della vita storica, fuori di quello meramente politico, di veder la politica in certe sue forze motrici, di scavar nel cosiddetto sottosuolo, di avvicinare e vedere in unità manifestazioni diverse di quella vita.

In qualcuno di noi questi vagheggiamenti mettevano capo ad una concezione tutta materialistica della storia che portava ad un semplicismo eguale e contrario, come del resto già ne aveva previsto la possibilità Antonio Labriola, interprete, divulgatore e, vorrei dire, disciplinatore italiano di questa nuova quasi filosofia. In altri invece, aprivano la via ad una concezione più vicina a quella del Labriola, che potremmo chiamare realistica.

Risorse allora l'idea di una *Storia d'Italia*, capace di andar incontro a questi nuovi e più larghi ed attuali interessi e vedute: una Storia, vorrei dire, composita o poliedrica, come la realtà e la vita, presentata nella complessità ed unità; una *Storia d'Italia* articolata in un certo numero di volumi ed affidata ad altrettanti scrittori di ispirazione non troppo diversa gli uni dagli altri. Idea mia e di qualche amico o collega che ora non ricordo più (il giovane Antonio Anzilotti?), e divenuta oggetto di mie conversazioni con Giuseppe Prezzolini, direttore della «Voce», voltosi ora ad una più larga attività editoriale, in vista di un auspicato ammodernamento, rinfrescamento della cultura.

Prezzolini associò alla nostra idea la sua ed offrì, per attuarla, i mezzi di cui disponeva. Egli aveva letto miei articoli su «La Critica», e il mio studio sui *Movimenti religiosi nell'Italia medievale*, pubblicato sul milanese «Rinnovamento»; e gli era piaciuta certa mia capacità di dare connessione, vita, moto, significato agli elementi vari e frammentari offerti dal materiale archivistico o d'altra natura, e di giungere a sintesi chiare e piuttosto succose. Un anno o due prima, nel 1912, egli aveva accolto nella sua «Voce» un articolo dedicato a me, ed al mio insegnamento presso la Facoltà di Lettere di Milano, scritto da Giovanni Boine, che aveva seguito, per un anno o due, i miei corsi milanesi, non ricordo bene se come allievo o semplice ascoltatore.

Comunque, Prezzolini entrò in corrispondenza con me. Una sua del 2 marzo 1914, riemersa poco tempo addietro da un *mare magnum* di mie vecchie carte, parla di «vostri propositi» che «concordano perfettamente con i miei desideri». Bisogna, aggiungeva, «creare una *Storia* organica, divulgativa, sì, ma con serietà scientifica, dell'Italia». «Loro due possono riuscire, e per conto mio farò tutto il possibile per agevolare lo sforzo». Intanto, aveva già delineato, dandone notizia (lettera del 4 febbraio), i modi di esecuzione, del piano, scendendo ai più minuti particolari, sotto l'aspetto editoriale, tipografico, estetico, finanziario. Eravamo, come ho detto, nel marzo '14. Noi chiedemmo un po' di tempo ancora, avanti di venire a concreti accordi: fino a giugno. Egli consentì: anzi, vide in questa richiesta nostra «una prova della serietà dei vostri propositi». Ne fu lieto anche per sé, «avendo intenzione di allargare la nostra forza economica, per le varie imprese che ci siamo propositi».

Così il progetto di una nuova e grande e moderna *Storia d'Italia*, nel primo decennio del secolo, si inserisce nella vicenda di quel «vocianesimo» di cui negli ultimi anni molto si è tornato a parlare in sede storica, ed a cui recentemente l'editore Vallecchi, già benemerito fiancheggiatore di quel movimento di cultura, ha dedicato una mostra retrospettiva.

Invece, venne ... la guerra, che impegnò anche noi in tutt'altra maniera. Tornò poi la pace, e riemersi dal gorgo l'idea della *Storia d'Italia*. Ma questa volta, con qualche variazione. Riesumando Prezzolini su «Il Resto del Carlino» di Bologna quell'articolo, sopra ricordato, di Boine e le mie lezioni universitarie, e ricordando qualche mio nuovo scritto fra cui un minuscolo *Medio Evo* che non andava poi oltre Carlo Magno, per l'Università Popolare di Milano che me lo aveva richiesto al posto di mie *Lezioni* promesse e non fatte in quella sede, egli espresse il desiderio e la speranza che la *Storia d'Italia* la scrivessi «tutta» io. Ma io rimasi fermo alla prima idea: *collaborazione*, anzi una più larga collaborazione. Misi sulla carta un progetto o piano di lavoro, lo presentai all'editore Zanichelli. Zanichelli lo accettò. Sempre l'Italia: ma vista tanto nelle sue salienti manifestazioni, dirò così, interne e vicine, quanto nei suoi molteplici nessi col mondo circostante, che sono parte cospicua e, in certi secoli, parte preminente nella vicenda di un paese come l'Italia, figlia di Roma, punto di convergenza di genti, stirpi e Stati diversi, oggetto di appetiti loro; sede del Papato e, idealmente, anche del medievale Impero romano-germanico; posta al centro del Mediterraneo, e in contatto con tre Continenti e mediatrice, insieme con la Spagna, fra mondo mussulmano e mondo cri-

stiano, capace di subire mille influenze e, nel tempo stesso, anche di esercitarne su altri, cioè di inserirsi attivamente nella storia d'Europa ed oltre.

Pensando di poter rendere con qualche larghezza e con più evidenza questi nessi, queste mutue influenze, questo, vorrei dire, organico crescere, progettai due serie di volumi: gli uni dedicati, più direttamente, all'Italia; gli altri all'Europa, nei momenti e problemi in cui la vicenda sua o di alcuni suoi paesi più si intreccia con la vicenda della Penisola. Bel programma, qui sopra riportato. E anche alquanto ambizioso! Comunque, io lo misi sulla carta: Zanichelli lo stampò e diffuse su fogli volanti; critici lo commentarono, plaudendo o affacciando dubbi, obiezioni, critiche. Per esempio, a proposito della data iniziale di quella mia Storia. Sulla questione ebbi poi a ritornare, con articoli su «Il Corriere della Sera», e sul «Tempo» di Roma e ritorno ora nella prefazione ad una mia *Storia d'Italia* di prossima pubblicazione. Tra i critici, anche tali che, pur fatte le loro obiezioni, conchiusero con un «voto di fiducia», anzi incoraggiarono l'iniziativa e gli iniziatori. Un esempio, Benedetto Croce che, nella «Critica» del 20 gennaio 1923, così conchiudeva: «Pure, se le mie osservazioni dovessero disanimarli dal lavoro intrapreso, desidererei che fossero come non dette; perché ho tale concetto dell'ideatore e direttore dell'Opera, tale fiducia nel suo ingegno e nella sua dottrina, da esser certo che, quale che sia il programma, ciò che praticamente verrà fuori dal lavoro sarà sempre cosa assai pregevole ed istruttiva, e sempre di molto superiore a quanto finora è stato fatto in questo campo». (Mi sia perdonata qui una citazione così elogiativa nei miei riguardi, quasi a conforto mio di tutt'altri giudizi che poi lo stesso scrittore pronuncerà).

Trovati i primi collaboratori, tanti quanti potevano dar a me buona speranza di trovarli tutti, ci mettemmo in marcia. Ma, trascorso qualche tempo, ecco i primi segni di altra e diversa critica ed opposizione, un po' silenziosa, un po' cautamente aperta che era poi critica ed opposizione al fascismo, per il quale io avevo manifestato qualche simpatia e fiducia, da parte anche di tali che per due o tre anni avevano fatto ad esso ed al suo Governo assai buon viso e, qualcuno, anche collaborato nelle sue file. Posso fra questi ricordare un amico, degnissimo uomo e studioso, ed assai legato a Croce, il Conte Alessandro Casati, lo stesso che nella primavera del '24 molto concorse, con sue calde esortazioni all'amico Prof. Volpe sorpreso, incerto, oscillante, per oltre una settimana, se accettare o no una candidatura politica offertagli dai fascisti milanesi, molto concorse a

che finalmente accettasse. Si cominciò da qualcuno a dire che io avrei fatto una Storia fascista dell'Italia. Qualche collaboratore si tirò indietro e finì col disdire, piuttosto in malo modo, l'impegno preso: e fu Ugo Monneret de Villard, che avrebbe dovuto fare un volume sull'Europa economica, artistica e artigianale del primo Medio Evo. Un altro, già collaboratore della nazionalistica «Politica», portò a termine il suo volume, ma gli diede, nelle ultime pagine, un accento polemico nei riguardi del presente ordine italiano, che io reputai disdicevole ad un libro di storia: tanto più che esso doveva affiancarsi ad altri volumi, formanti con esso un tutto organico, e quindi obbedire a certe esigenze di vita collettiva. Rifiutò di fare ritocchi a quelle pagine già scritte, come io ne lo pregai; e finì per pubblicare il libro per conto proprio, con Laterza (ma ora, sì, attenuando quell'accento polemico!). Fu la *Storia del Liberalismo Europeo* di Guido De Ruggiero, apprezzato cultore di studi storici e filosofici. Opera, senza dubbio, pregevole; ma non forse in tutto soddisfacente. Doveva mettere il liberalismo italiano nel quadro del sia pure progredito liberalismo francese, inglese e belga: ma in realtà, quasi ve lo sommerse ed annullò. Quel liberalismo italiano di De Ruggiero non ha voce propria e riecheggia, in tutto, la voce degli altri. Meglio, negli stessi anni, il giovane Carlo Morandi che in un libro – primo saggio della sua attività di studioso – su le *Idee e Formazioni Politiche in Lombardia dal 1748 al 1815* (Torino, 1927), reagì a quella veduta deruggeriana, sia pure riferendosi ad una sola regione, e cercò, trovò un liberalismo *italiano* e non francese o belga o d'altro paese: cioè un liberalismo che, pur attingendo ad altri paesi allora più progrediti, sorgeva dall'intimo della società italiana già in via di rinnovarsi dal '700 in poi; si adeguava alla mentalità, alle condizioni, alle esigenze dell'Italia cioè di un paese che aveva anche un problema «nazionale», vantava scrittori e personalità politiche di schietta stoffa italiana. È il giudizio stesso che poi di quel fatto darà, ricordando Morandi, Walter Maturi. Insomma la mia *Storia* soffrì di quel clima morale che cominciò ad agitare il paese dopo qualche tempo, specialmente fra intellettuali a non contare l'opposizione dei socialisti ufficiali spiegatasi fin dal primo giorno. Quella *Storia* ebbe anche altre e più crudeli disavventure. Morì Paolo Negri, studioso di belle promesse che già si era messo al lavoro. Oscillò, già indebolito dal male che poi lo porterà alla tomba, Antonio Anzilotti, mio allievo a Pisa, che aveva promesso la sua collaborazione per uno degli ultimi volumi, fra '700 e '800, e dava piena garanzia di fare opera egregia, preparato come era, oltre che dalla sua larga dottrina, anche da

sua attività seriamente giornalistica, a mettersi in contatto con un largo e vario pubblico di lettori; nutrito, per di più, di buoni studi economico-giuridici, che egli raccomandava anche dalla cattedra ai suoi discepoli. Insomma (e non saranno neppure mancati altri motivi, comprese mie personali manchevolezze in fatto di capacità organizzativa); insomma, l'ambizioso piano morì per via, ancora molto lontano dalla meta. Alla meta si giungerà in tempi più recenti, con altri editori, Mondadori e l'UTET, e con altri iniziatori e collaboratori. Vennero allora a me nuovi incitamenti a scriverla io, da solo, questa benedetta *Storia d'Italia*. Oppure, una storia *Storia del Medio Evo*. Oppure, l'una e l'altra. Erano esortazioni, a volte amichevoli intimazioni. Avvenne così che io, fra lusingato e intimidito, ripresi in mano il minuscolo *Medio Evo* da Università Popolare per una nuova edizione. Ma come a me spesso è accaduto in casi consimili, la nuova edizione che comincia con le stesse parole o pagine dell'altra, poco alla volta se ne allontanò, si arricchì. Insomma un libro nuovo, e quanto a limiti cronologici e quanto a mole ed anche un po' ad intonazione, sebbene conservasse il titolo antico: *Medio Evo*. Il quale si ebbe, su la rivista «Cultura» di Cesare de Lollis, una mezza stroncatura, non tutta scientificamente motivata, da parte di Luigi Salvatorelli che viveva tutto in quel clima polemico di cui sopra, capace di avvelenare ogni attività, ogni rapporto umano, anche estranei alla politica¹. Ma si ebbe

1 Riporto qui un brano di lettera del 30 gennaio 1929 a me indirizzata, di Domenico Petrini, un valoroso giovane, immaturamente rapito alla vita, ma già fattosi conoscere con i suoi scritti di orientamento storico-filosofico e non benevolo nei riguardi del fascismo. Esso lumeggia questo clima e perciò lo riporto a proposito di una critica acerba fatta da Luigi Salvatorelli ad un mio libro: «Quando uscì su 'La Cultura' la recensione di Salvatorelli al Suo *Medio Evo*, ne scrissi al De Lollis, suo direttore, protestando come potevo; e dell'ingiustizia di quella recensione parlai a Torino nell'estate scorsa al Salvatorelli stesso, che convenne in tante cose. Avrei voluto parlare anche io del suo *Medio Evo* e della sua raccolta di saggi *Guerra Dopoguerra Fascismo*: ma non ho più molte riviste aperte. Oggi si perde un po' il senso della libertà dello studio. Croce lascia che De Ruggiero scriva del *Crispi* come ne ha scritto; dei libri di Croce si sente, qua e là, si sente parlare come se ne parla. Dal Croce stesso ingiustizie mi aspetto, nella rassegna della storiografia italiana dopo il '15. Creda, professore, oggi la vita della coltura è soprattutto fatta dolorosa da queste intime scissioni, che sono scissioni nella trama stessa della nostra educazione spirituale. I nomi di Gentile, Croce, Volpe erano i nomi dei nostri maestri e noi oggi li vediamo derisi e lontani. Siamo in molti a sentire che ciò è male, soprattutto per gli studi. Ed è ridicolo venire a parlare, come fa qualche ottusissimo, che ciò è segno di vigore, perché è segno di lotta religiosa...». L'accenno a De Ruggiero si riferisce ad un mio succinto profilo di *Crispi*, pel quale De Ruggiero aveva avuto soltanto poche parole quasi dispregiative, diversamente da altri che vi riconobbero qualche pregio, soprattutto fedeltà all'originale. Ricordo il giudizio che a me personalmente espresse il vecchio non fascista Antonio Salandra che aveva molto da vicino conosciuto *Crispi*. [Nota redazionale: per un altro utilizzo della medesima lettera di Petrini, si veda la parte finale della nota vopiana al testo *Polemica con Aldo Omodeo*, in questo volume]

anche lodi di competenti, per il suo insieme o per questa o quella parte (ricordo il giudizio assai lusinghiero di un islamista dell'Università di Roma, per il capitolo sugli arabi ed il loro Impero). In generale, recensioni e lettori riconobbero il buon impasto della materia, la visione unitaria della vita di una epoca, il senso del movimento che il libro suscitava. Come che sia, il Medio Evo, pur con le sue manchevolezze, è stato ed è tuttora il più letto dei miei libri: anche fuori d'Italia. Dopo l'ultima guerra se ne volle in Brasile fare una edizione portoghese. E conservo ancora la bozza del contratto con una casa editrice di laggiù, ed il testo della traduzione, inviato a me prima di metter mano alla stampa: la quale poi mancò, per le non liete vicende di quella nuova casa editrice.

Quanto alla Storia d'Italia che taluni da me attendevano, essi rimasero delusi o dovettero contentarsi, qualche anno dopo, della mia lunga e forse, per l'economia dell'opera di cui era parte, troppo lunga voce «Italia» dell'Enciclopedia Italiana che prendeva le mosse e perciò tagliata e mutilata di molte pagine nella edizione cui era destinata, conforme al *Programma* sopra detto, dalla caduta dell'Impero romano e dalle invasioni, ma giunto al '700 lasciata da me a mani più giovani e più preparate, scesi ancora più giù dalle altezze vagheggiate. E qui mi sia consentita una piccola divagazione. Durante i miei venti anni di insegnamento milanese (1905-1924), io ero entrato in cordiali rapporti di amicizia e di collaborazione con maestri di quella città, animati da fervorosa e operosa passione per la Scuola; avevo un po' partecipato, con titolo di Presidente, alla vita di quel Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo che, nato a Milano nel 1914 come Biblioteca Circolante per i Maestri, aveva poi allargato la sua attività mettendosi in corrispondenza con maestri di tutta Italia, provvedendo di suppellettili scolastica, di mezzi didattici vari, di consiglio, le scuole più povere e abbandonate. Ho ancora presenti, presentissimi davanti agli occhi e nel cuore alcuni di quei maestri, che vivevano fra Scuola propria e Gruppo d'Azione. Ricordo qui due che erano fra i più attivi ed apprezzati dirigenti, sempre vivi, vivissimi nella mia memoria: Adelaide Coari ed Angelo Colombo, scomparsi non molti anni addietro. Il Colombo si era negli ultimi tempi ritirato in una specie di eremo nel bergamasco e manteneva con me una tenue corrispondenza epistolare; sino a che nell'ottobre '66, una mia lettera diretta a lui mi tornò con sopra scritto *defunto*. All'una e all'altro rivolgo un pensiero d'affetto che è anche di ammirazione. Non so se vi siano ancora uomini che tanto si dedicano, con spirito che vorrei dire missionario, a questa opera assistenziale, capa-

ce di creare un vincolo d'affetto entro la vasta famiglia di maestri e scolari, come furono la Coari e Colombo, per ricordare soltanto quelli con cui ebbi più dimestichezza. Questo mio legame con il Gruppo dei maestri milanesi diventò per me un legame diretto o indiretto, con una legione di maestri e maestre e scolari, disseminati qua e là nei più sperduti paesi. Conservo ancora lettere e letterine – dalla incerta o ben disegnata scrittura – che mi portavano parole di grazie, di saluto, di augurio.

Ora, per tornare al punto di partenza, debbo escludere che questi ricordi, questi contatti con la piccola scuola, questi interessi pedagogici, abbiano avuto la loro parte nell'indurmi ad accogliere il suggerimento di Piero Parini, che presiedeva, allora, alle scuole italiane all'estero, di scrivere per esse un libro di lettura più che testo e debitamente illustrato? No, non lo escludo; senz'altro lo affermo. E voglio aggiungere anche il piacere che provavo nel fare qualcosa che tenesse legati alla patria tanti piccoli fratelli lontani e dispersi. Nacquero, così, i miei *Fatti degli Italiani e dell'Italia* che, in edizioni successive, presero il titolo di *Storia degli Italiani e dell'Italia*: un titolo ed un libro che qualcuno criticò, anzi derise, come Gaetano Salvemini sul milanese «Mondo»; ma che piacque a molta gente, a piccoli ed a grandi, compresi uomini di lettere come Alfredo Panzini che gli dedicò due colonne sul «Corriere della Sera» (7 ottobre '33) e Giuseppe Andriulli, buon insegnante medio e buon giornalista che fu spinto a quella lettura dal vedere il grande gusto che vi prendevano i suoi figliuoli o i loro compagni di scuola («Messaggero» 14 nov. '33). Ma non mancarono stranieri viventi ed operanti in Italia che amavano vedere in modo semplice e chiaro e piacevole come l'Italia fosse nata e cresciuta e fatta adulta, (per esempio, il Ministro di Ungheria a Roma). Anche uno studioso come Piero Rebora, che insegnava in una università di inglese, ne scrisse in modo lusinghiero sul «Messaggero» di Roma (3 nov. '33). Panzini giudicò il libro adatto a ragazzi come un vestito ben tagliato. «E tagliare abiti per l'adolescenza, specie in quella stoffa delicata che si chiama Storia, non è sempre per tutti i sarti». Ma più che non la lode di Panzini o del professore Andriulli, mi è dolce, anche se con malinconica dolcezza, ricordare quel ragazzo italiano, quella famiglia di coloni italiani dei dintorni di Tunisi che, durante l'ultima guerra, sentendo avvicinarsi il nembo, dovettero in fretta e furia abbandonare la loro casa, cercando di porre in salvo con la persona, anche le cose più preziose e o più care a grandi e piccoli, ma seminandone molte per terra e nello spazio attorno. Fra le cose seminate nelle immediate vicinanze, c'era una ... *Storia degli*

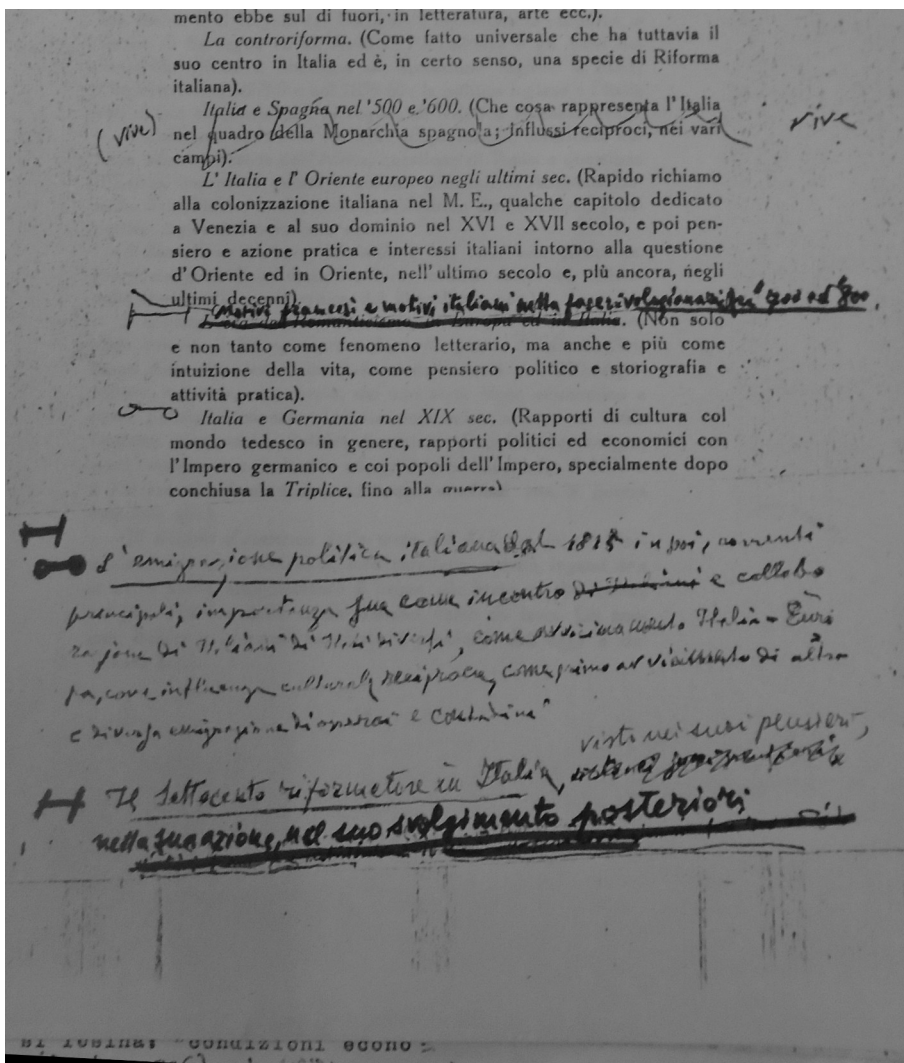
Italiani e dell'Italia. Ed un nostro, Vero Roberti, che seguiva in Tunisia la vicenda bellica, la trovò qualche giorno dopo biancheggiare per terra, non lontano dalla casa deserta e ne riferì al suo giornale, la «Stampa» di Torino. Durò questa buona fortuna del libro fino alla nuova era, 1943 o 1944; ancora nel 1942, una lettera dell'editore, constatando il fatto, mi sollecitava a rimandare il testo da me ritoccato, per affrettare la nuova edizione. Ma, avvenne poi quel che avvenne. Il bianco divenne nero e il nero bianco. In questa nostra Italia dalle molte vite, il libro avvizzì nei magazzini dell'editore. Rimase intatto soltanto il mio amore per esso e per quelli che erano stati suoi lettori; seguitai per un pezzo a pensare a possibili miglioramenti e ad accantonare ogni pezzo di carta stampata, ogni figurazione, ogni spunto, magari una frase o un nome che mi parve potessero aggiungere qualche tratto, qualche colore al quadro già disegnato. Tutto questo materiale greggio è ancora lì che aspetta...

Racconto queste *nugae* attorno ad un libretto di tal genere ed alle sue avventure, perché esso diede occasione all'autore di porsi il problema del libro di testo e del libro di lettura – come era il mio – per ragazzi, ma capace di farsi leggere con qualche diletto ed utilità anche da persone che ragazzi non sono più e neppure hanno coltivato la mente, ma pur posseggono qualche interesse di quel genere; un libro che non sia elementare e fanciullesco ma neppure freddo elenco di fatti. Che cosa dire ad essi fra le tante cose che la vicenda umana può offrirvi? E come dirle per rendere questo racconto comprensibile e piacevole, capace non soltanto di arricchire la memoria, ma anche e più durevolmente lo spirito? Quanto rivolgersi alla intelligenza, e quanto al sentimento e alla fantasia? Come tener desto l'interesse, far diventare gradevole e nutriente quello che troppo spesso riesce insipido e stucchevole e inassimilabile cibo, cioè elevare il testo scolastico a «libro» che il ragazzo non butti al macero e non venda alle bancarelle a fine giugno o a fine ottobre, ma lo conservi e, perché no?, lo tenga caro e qualche volta riprenda in mano più tardi? Nel dopoguerra mi pare si sia scritto parecchio su l'argomento, anche da penne illustri e di solito volte ad altra materia, come Guido De Ruggiero, che tuttavia si limitò al problema di come «disintossicare» la scuola e l'Italia dal veleno fascista, e da Luigi Einaudi che constatava e lamentava, su la settimanale «Idea» di Roma, l'assenza di buoni libri per ragazzi e per il popolo. Realmente, qualche passo si è fatto in questi ultimi tempi, non so con quale fortuna. Ho sotto gli occhi testi dell'editore Calderini che denotano un certo sforzo di battere vie nuove: *Il Geolibro*, *Le Français Simplifié*,

La Matematica, Primo incontro con il latino, altri. Non ho consigli da dare o rimedi da suggerire. Dirò solamente, dopo la breve esperienza, assai dilettevole ed utile a me stesso, dirò che siffatto lavoro è, certo, un lavoro diverso da quello che noi chiamiamo superbamente «scientifico», ma non poi tanto diverso quanto credono e praticano molti sciatti manipolatori di libri cosiddetti per il popolo o per le scuole. Mai come quando si parla agli indotti noi dovremmo sentire il bisogno di raggiungere e chiarire, a noi prima che agli altri, il sostanzioso, l'essenziale, l'umano delle cose, quello che un po' rientra o può rientrare nel campo della esperienza di tutti e può essere intelligibile a tutti e a questo essenziale dare un'espressione adeguata, mettendo da parte gergo professionale, parole astratte, questioni fittizie, riempitivi di ogni genere. In verità un bisogno di tal fatto dovrebbe esser avvertito anche da quanti scrivono libri di storia a carattere «scientifico», perché essi, superata la fase della erudizione, dell'indagine critica, dell'accertamento dei fatti, assurgano a Storia; ma, ripeto, specialmente da chi scrive per ragazzi. Si può obiettare che questo è possibile in libri di lettura, non in libri di testo, da imparare a mente. Ma è proprio necessario che essi siano da imparare a mente e da ripetere *ad literam*, invece che da leggere e magari rileggere durante l'anno scolastico, con qualche commento della viva voce del maestro?

Ecco un altro quesito che io pongo, a me ed a più esperti e addottrinati di me. Io, per conto mio, rispondo che un insegnamento come quello, in scuole come quelle, deve servire, più che non a dare nozioni che, affidate alla memoria, sono più presto dimenticate che apprese, deve servire innanzi tutto a muovere gli affetti, a sollecitare la fantasia a letture, a destare ammirazione e amore per le cose grandi e belle fatte dagli uomini, sentimento della patria, ecc.; pur col dovuto rispetto della verità storica e dello spirito dei tempi. A questi criteri io cercai di attenermi nella mia *Storia degli Italiani e dell'Italia* ed anche in due libri di testo richiesti a me per la Scuola Media e di Avviamento Professionale e pubblicati successivamente da Principato e da Bocca. Poco successo arrise ai due testi, pur essendovi professori che li apprezzarono ed adottarono ed essendo in attesa del 3° volume del primo, già in uso da due anni «con molto profitto e diletto di alunni e professori» (lettera del Preside della Scuola Media e professionale di Napoli, 18 maggio '37), ne sollecitarono la pubblicazione. E quanto all'altro testo Vittorio Vettori, buon maestro e scrittore pisano parlando sul «Tirreno» di Livorno (15 nov. '57) intorno a *La Scuola e l'insegnamento della Storia*, ne riportava brani con grande elogio, attri-

buendo alla «sonnolenta scuola tradizionale la sua scarsa fortuna». Scarsa, scarsissima. Colpa veramente della Scuola e dei suoi maestri? Colpa dell'autore? Mettiamo gli uni e l'altro. Certo, i miei ricordi, anche di scuola, son pieni di maestri che esigevano dall'alunno il testo *ad literam*, o di libri scolastici che erano nuda e fredda successione di fatti politici...



Modifiche significative nel Programma del 1921 (si veda nota 11 in introduzione)

NOTA DEL 1965*

A FRA DOCUMENTI E STORIE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Addendum a *Nel Regno di Clio* (I)

Nota del 1965 – A proposito di quel che è detto sopra sul modo di intendere e ricostruire la storia della politica estera e internazionale mi sia lecito narrare brevemente una mia esperienza personale.

Prima del 1943, io più volte, per anni di seguito, fui chiamato a far parte della Commissione di concorso convocata ogni anno dal Ministero AA.EE. per la carriera diplomatica e consolare. Anzi, sollecitato dal Ministero, tracciai, qualche anno prima della guerra ultima, il programma di quell'esame, reso pubblico dal Ministero stesso in un suo Bollettino: programma che si ispirava ai criteri e alle direttive qui sopra esposti. Non chiamato più, dopo il 1943, a quella Commissione, io istituì una mia piccola scuola privata di preparazione al concorso per gli Esteri. Ed essa, per qualche anno filò abbastanza bene, con buon numero di allievi e buoni risultati agli esami. Brillantissimo esame, fra altri, quello di [...] ^a, che ora occupa un alto ufficio di consulente. Ma quando la Commissione si mise,

* Questa nota è in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 6. «Guerra 1915-18» (1916 - 1969 giugno 11), insieme con le copie di tre articoli *I documenti della politica estera italiana dal 1861 al 1915*, già *Fra le storie e di documenti della politica estera italiana*, «Il Tempo», 12 gennaio 1956; *Una storia della politica estera italiana*, già *Gli ideali del Risorgimento. La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, «Il Tempo», 3 febbraio 1956 (nella copia in archivio si esplicita: *A proposito della Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896 di F. Chabod*); *Ottant'anni di storia italiana attraverso i documenti diplomatici*, «Il Tempo», 17 febbraio 1956, la cui ricucitura è il *Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia* in *Nel Regno di Clio* (I), Roma, Giovanni Volpe ed., 1977, pp. 178-203. Confrontando però la copia di *Ottant'anni di storia italiana attraverso i documenti diplomatici* con il testo in *Clio I*, ci sono differenze (l'inizio, consistentemente; e una nota manoscritta su carta incollata che in *Clio* non c'è: "Ora si può leggere su ciò un chiaro articolo di R. Moscati su la "Riv. Stor. Ital.", Napoli, 1959: Le grandi collezioni documentarie. I Doc. Diplomatici Italiani. Scomparso ora il prof. Toscano [settembre 1968, ndr] dirige ora l'impresa il Moscati"); ne traggio l'ipotesi di un dattiloscritto di seconda stesura utilizzato per quella edizione, rimasto orfano della nota del 1965 o per scelta (forse già di Volpe, poiché la data 1965 è scarabocchiata) o, come propendo, per casuale distacco (ed infatti il quarto degli articoli riuniti, *Uscire di casa nostra e guardare più lontano*, «Il Tempo», 20 dicembre 1956, è in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1. «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio)). Si aggiunga, a conforto, che il testo con il quale la nota doveva concludersi – *Un concorso* (1949) – era nell'Indice collocato nel settore *II. Polemiche*, e lì pubblicato in *Clio I* a pp. 95-98, e non in coda a *Fra documenti e storie della politica estera italiana*; e Miozzi, infatti, lo ha edito prendendolo da "Idea" e non dalla copia qui collocata, che ha due piccole modifiche non presenti in *Clio I*.
a L'intera frase è manoscritta in interlinea e il nome è illeggibile.

in fatto di storia, su tutt'altra via, e dettò un tema di assai diversa natura, un tema su avvenimenti recentissimi, di stretto carattere politico-diplomatico e per giunta assai circoscritto nel tempo, fu una *débaclé*: *débaclé* per i candidati, buona parte dei quali, una cinquantina, non preparati a temi così circoscritti e vicini a noi, si ritirò dall'agone; e *débaclé*... per il loro maestro privato.

Racconto tutto questo, per porre una questione: che cosa si deve richiedere, in fatto di storia, ai giovani avviati verso la carriera diplomatica? Basta che essi restringano le loro conoscenze al momento diplomatico della politica estera, o è bene che si abituino a porre quel momento in un quadro più largo, che è quello della Storia, senz'altro, sia pure una Storia che tenga ben presente lo scopo a cui, in quella sede, essa deve particolarmente servire? La Scuola di Storia Moderna, che io ho diretto in Roma per una ventina d'anni, rispondeva a queste domande, caldeggiando per il futuro diplomatico, come per lo storico della politica estera, una preparazione storica in senso lato. Il libro di Chabod su la politica estera del Regno d'Italia dopo il '70 immergeva la vicenda diplomatica tutta nella Storia dell'Italia e dell'Europa di allora. Di qui il singolare suo pregio.

Dopo ed a commento delle infelici vicende di quel concorso e di quei concorrenti, io pubblicai un breve scritto su la Rivista settimanale "Idea", per porre la questione su i rapporti fra attività diplomatica e coltura storica. Riporto qui tale scritto. I miei criteri non credo che abbiano avuto fortuna, sebbene non mancasse a me, dopo d'allora, qualche richiesta di consiglio o suggerimento in proposito: come fu nel dicembre del 1950, da parte di un alto funzionario del Ministero A.E. che mi aveva mandato il Programma d'esame per quella disciplina, in vista di una riforma o aggiornamento, "per renderlo sempre più specifico per la nostra carriera".

"Tra le materie di esame" – diceva la lettera – "la storia ha sempre avuto uno spiccato rilievo, e non v'è dubbio che convenga conservarglielo; ma mi sembra che, dati i tempi e gli eventi recenti, non sarebbe male porre l'accento su quel lato del programma che concerne le vere e proprie trattative diplomatiche e cioè sulla cosiddetta storia diplomatica... Il programma cioè dovrebbe essere uno strumento atto ad instradare la preparazione dei candidati nel modo più idoneo per farne, dopo l'ingresso in carriera, dei funzionari in grado di compiere il servizio diplomatico e consolare secondo le nuove esigenze. E ciò permetterebbe ovviamente, col tempo, all'Amministrazione degli Esteri di poter costituire attraverso

i concorsi, ancor meglio di quanto oggi non sia possibile, un corpo di funzionari adeguatamente e modernamente preparati”.

Non era proprio la mia veduta: ma non si escludeva che, per preparare “degnamente e modernamente” i funzionari, potesse essere utile un insegnamento della storia inteso in modo non molto diverso da come lo intendevo io.

Un Concorso agli Esteri^b

Si sono concluse questi giorni, al Ministero degli Affari Esteri, le prove scritte del Concorso per la carriera diplomatico-consolare. Concorso importante, forse il più importante fra quelli che aprono le porte ai pubblici impieghi. Si tratta di scegliere una aristocrazia di funzionari, quelli che poi saranno al timone dello Stato e dell’opinione pubblica in fatto di rapporti internazionali: mare infido, in cui guai a sbagliare la rotta, come da dieci anni stiamo sempre più dolorosamente imparando. In ogni modo, concorso difficile. Preparazione lunga e costosa. Molti, i più di quelli che li sogliono sedere a scranna come giudici, dotti e dottissimi nella loro specialità, sarebbero in un bell’imbarazzo se, *ex abrupto*, dovessero prendere il più umile di candidati.

Premesso questo, consentireste voi, signor Direttore, ad un ex-maestro di scuola, di fare qualche osservazione nei riguardi del concorso stesso? Anzi, un’osservazione sola, relativa alla prova scritta di storia. Sono sicuro che il prof. Mario Toscano, di cui tutti apprezziamo l’alto valore e la serena obiettività di studioso; e gli altri membri della Commissione, presieduta da Stefano Jacini, non me ne vorranno male.

Che scopo dovrebbe avere la prova scritta di storia – di solito la prima in ordine di tempo – in un concorso per futuri diplomatici? Penso, desumendolo anzitutto dalla qualità dei commissari tradizionalmente assunti a giudici (sempre, per la storia, un docente di storia moderna) nonché dalle mie personali esperienze, le due o tre volte che mi sono seduto anche io a quella scranna; penso che lo scopo debba essere e sia di vedere se e quanto i giovani sono orientati sui grandi e complessi fatti della storia moderna: su le direttive, spesso secolarmente costanti, della politica estera dei maggiori Stati; su le correnti della coltura e del pensiero che più legano alla vita pratica e a la politica; su le grosse crisi e guerre e congressi e trattati che ogni tanto hanno mutato la faccia dell’Europa; sul successivo ingrandirsi dell’Europa stessa e suo traboccare su gli altri continenti e dilatarsi del suo respiro e complicarsi dei rapporti fra le nazioni; sul nuovo carattere che questi rapporti assumono negli ultimi cinquanta e sessanta anni, cioè da quando si è accesa e fatta serrata fra un numero sempre maggiore di Potenze la gara coloniale, ed anche paesi extraeuropei vi sono entrati, e razze dormienti di Asia e Africa si sono risvegliate ecc. ecc. Quindi, in sede di esame scritto, temi larghi e comprensivi, temi poliedrici, in cui i giovani possono e debbono mostrare o apertura mentale e la loro coltura e la loro capacità di sintesi; fornire le prove,

^b Titolo a penna, già *Un Concorso*, in «Idea», n. 9, 10 luglio 1949; quindi, senza modifiche, in *Nel Regno di Clio (I)*, Roma, Giovanni Volpe ed., 1977, pp. 95-98. A lato: “Carattere più piccolo”.

dirò così, preliminari e pregiudiziali, di se stessi, rilevare tutto se stessi, senza che nulla o ben poco sia lasciato al caso o anche solo al ricordo o meno di certe date, di certi nomi, di certi particolari, alla lettura fatta o non fatta gli ultimi giorni di un certo libro o articolo di rivista e di giornale o voce di Enciclopedia. Temi, vorrei dire, storico-umanistici che dovrebbero cominciare a mettere in luce di uomini quelli che sono... «candidati» o «concorrenti; temi non troppo tecnici», non troppo circoscritti di argomento, non troppo rinchiusi fra le colonne d'Ercole di due date, da tal anno al tal altro, per giunta assai vicino al primo. Riservato poi agli esami orali il compito di scendere, con intelligenza, con discrezione, con mano leggera, a qualche più particolare e circoscritto ordine di fatti, a fatti anche vicini e vicinissimi a noi, a fatti che siano magari ancora cronaca, cronaca di giornali, del giornale di quel giorno, come mi raccontano che solesse fare un grande maestro dell'università di Roma, Maffeo Pantaleoni.

Autorizzano a interpretare così la natura di questo esame ciò che si legge nel programma. È un programma certo più ristretto, in ordine cronologico e quantitativo, di quello in vigore prima, per una quindicina d'anni, ma abbastanza largo anche esso quanto ai limiti cronologici (dal 1648 ai giorni nostri ed a natura di fatti, che sono, fra l'altro, «l'Europa dopo il 1648», «caratteri e significato della seconda rivoluzione inglese» e loro ripercussione nella cultura e vita europea, «orientamenti spirituali più caratteristici del XVIII secolo», «l'Italia durante il periodo rivoluzionario e napoleonico», «il Congresso di Vienna e la Restaurazione», «la *religione della libertà* e i grandi movimenti politici e nazionali del primo trentennio del XIX secolo», «la crisi europea del 1848» e «il 1848-49 in Italia», «il colonialismo europeo nelle sue ragioni e nelle sue fasi principali», «la vita economica e sociale dalla metà dell'800: socialismo, comunismo, nazionalismo, imperialismo ecc.», «verso la prima guerra mondiale» ecc. ecc. E poi, elementi di geografia antropica ed economica che, non avendo una prova a sé, possono e debbono utilmente risolversi in storia. Con tanta e tale materia, un tema scritto che isoli, nel tempo e nella natura dell'argomento, un piccolo settore e assegni ai giovani il compito di approfondirlo, di corredarlo di molti e precisi dati di fatto, è forse eccessivo, come sarebbe eccessivo, *puta caso*, un tema su tutte le trattative che precedono e accompagnano il congresso di Utrecht o anche solo l'entrata in guerra del Piemonte nel 1859.

Per venire al concreto, sarebbe stato bello e bene adatto un tema su le Grandi Potenze in Estremo Oriente tra la fine del XIX e del principio del XX secolo. Grande e vasto panorama, ad orizzonti non circoscritti: l'Asia e suo risveglio e suo connettersi, coordinarsi^b più attivamente (Giappone) o più passivamente (Cina), con la vita degli altri Continenti; le grandi Potenze in fase di spiriti imperialistici e di politica imperialistica, tutte impegnate, per la prima volta dopo il Congresso di Berlino o la Conferenza di Berlino per l'Africa, in una grande questione di comune interesse: l'Inghilterra che trova lì, lì specialmente, i motivi e gli impulsi per uscire dal suo «splendido isolamento» ed iniziare la nuova politica di alleanze; gli Stati Uniti d'America che si affacciano, con la guerra alla Spagna, con la presa di possesso degli Istiti nel Centro del Continente, col taglio del Canale di Panama, sul Pacifico e su la *Weltpolitik* (e an-

^b «connettersi, coordinarsi» in luogo dell'edito ed errato «connettersi».

che su l'Europa e sul Mediterraneo, chi ricordi la loro partecipazione alla conferenza di Algesiras): la stessa piccola Italia che, lasciata ormai Adua alle spalle, ritenta sue prove nel vasto mondo.

Invece il tema che è stato dato, *Le grandi Potenze in Estremo Oriente dallo scoppio della guerra mondiale alla conferenza di Washington (1922)* ci riporta a quel ristretto panorama, a quel circoscritto settore di fatti essenzialmente o esclusivamente politico-diplomatici di cui sopra. I giovani potevano scrivervi sopra due o quattro pagine, ma non le dodici o sedici, quante si richiedono in un esame come quello, che deve mostrare quelle tali qualità, di cui sopra.^c

^c L'ultima parte è stata tagliata.

PAGINE AUTOBIOGRAFICHE DI UN OPERAIO TEDESCO*

È il titolo di un volume scritto da un vecchio operaio tedesco, Karl Fischer, che vi narra di sé e della sua vita, e pubblicato pochi mesi fa a Lipsia.

Un'autobiografia, uscita dalle mani non di un uomo di Stato o di governo, non di un Generale a guerra finita, non di un grande industriale o banchiere che abbiano cose di largo interesse da raccontarsi; a gloria neppure un onesto mercante, come quelli del nostro Trecento o Quattrocento, che riproponga di ammaestrare i figli e successori nelle cose della bottega; ma un operaio, un operaio anzi d'infimo ordine. Venuto al mondo nel 1841 da una famiglia di fornai tedeschi, lanciato subito nella vita del lavoro, senza casa e senza affetti, dov'è cominciare una faticosa lotta per l'esistenza, prima garzone in una officina di artigiano; poi, addetto a lavori ferroviari; in ultimo, ingoiato da una grande fabbrica.

Ora, nell'anno di grazia 1903, a 62 anni, non vecchissimo, ma quasi invalido, dopo aver lasciato in ogni angolo del proprio paese qualcosa della sua carne, egli raccoglie le ultime forze e, con mano stanca ma con freschezza di mente che attesta una energia interiore non mortificata dalla lunga e dura fatica, Carlo Fischer si fa storico di sé stesso e scrive la sua biografia, lasciando che ne diventi editore, con belle pagine introduttive, Paul Göhre, un uomo che, per le simpatie politiche sue e per i suoi studi, era fra i più capaci di intendere il valore storico, psicologico, sociale di un libro di tal genere. Pastore protestante fino a pochi anni

* Nota miozziana manoscritta: "Testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903". La recensione da Berlino di Karl Fischer, *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters*, a cura di Paul Göhre, Leipzig, Diederichs, 1903, è con questa intitolazione di "lettera aperta" in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92. Se ne fornisce la trascrizione non dall'originale ma dal dattiloscritto con correzioni (cc. 5) ivi presente, dattiloscritto che daterei certamente a dopo il 1967 (e forse ciò ha a che fare con una correzione come quella nella nota d). La rivista, invero di difficilissimo reperimento, è «Il Rubicone», numero di saggio, con gerente responsabile Giuseppe Giorgetti, 9 agosto 1903, il solo uscito, a cui farà seguito «Il Nuovo Rubicone», numero di saggio, direttore prof. Giuseppe Ranzi, 23 agosto 1903, anch'esso il solo uscito, cfr. A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, Forlì 1966, p. 358. Infine, cfr. G. Giarrizzo, *Volpe tra storiografia e politica: un bilancio*, in *Giacchino Volpe tra passato e presente*, Atti del convegno di Roma, 1-2 dicembre 2005, a cura di Roberto Bonuglia, Roma, 2007, pp. 21-24.

addietro; entrato poi in una grande fabbrica come semplice operaio, per esercizio di pietà cristiana che lo spingeva a conoscere da vicino i bisogni del lavoratore moderno; uscito di lì dopo tre mesi, non più prete ma convinto ed ardente apostolo di socialismo; egli è adesso deputato di un Collegio sassone al Reichstag.

Questo libro è documento di miserie e dolori indicibili, alla cui gravità nulla toglie il fatto che essi fossero, allora, meno sentiti o, ciò che è lo stesso, più pazientemente tollerati che non ai giorni nostri. In quel tempo, vi era ancora, in fondo alla coscienza di ognuno, come una tenace persuasione che tutto fosse nell'ordine naturale delle cose; che l'intraprenditore, dando il pane agli operai, avesse perciò su di essi diritti quasi illimitati; che il Re vi era e si dovesse amare ad ogni costo; che il buon Dio tutto vedesse e tutto tollerasse per il meglio degli uomini. La preoccupazione economica non aveva ancora cacciato via ogni altro pensiero e ogni altra fede: di modo che nel 1848, pur in mezzo a lotte politiche vivissime ed ai primi bagliori delle dottrine marxiste nelle città e nei villaggi tedeschi, ardevano le dispute fra protestanti ortodossi e protestanti liberisti, se si doveva creder sempre, come una volta, alla "risurrezione della carne" e non piuttosto alla "risurrezione dei morti"^a.

La condizione dell'operaio in genere e dell'operaio tedesco in ispecie è da allora assai migliorata; la grande industria ha fatto di quella massa inorganica di artigiani, di antichi contadini cacciati dai campi^b, di rifiuti della piccola borghesia, un esercito organizzato che è quasi appendice, ma con vita autonoma, della sapiente organizzazione industriale; un esercito, i cui soldati, se pure premuti dai bisogni di una coltura crescente, se pure mortificati nella loro vita familiare dalla carezza dei fitti che ammucchia nelle enormi case o caserme migliaia di esseri viventi, sono tuttavia abbastanza protetti contro inumani sfruttamenti^c, hanno diritti riconosciuti di fronte al padrone^d, hanno casse di malattia, casse pensioni, assistenza medica, scuole gratuite e svariatissime per i loro figli ecc.

a Correzioni a penna con nuovo testo: "ai primi bagliori di marxismo, nelle città e nei villaggi tedeschi ardevano le dispute fra protestanti ortodossi e protestanti liberisti, fra chi affermava doversi sempre credere alla "risurrezione della carne" e chi, piuttosto, alla "risurrezione dei morti".

b "cacciati o fuggiti dai campi".

c Cancellazione di più righe con riformulazione breve: "i cui soldati sono abbastanza protetti contro inumani sfruttamenti".

d "di fronte a quello che una volta era il 'padrone', hanno casse di malattia".

Ma i tempi di Carlo Fischer erano ancora – e lo racconta e descrive minutamente egli stesso, con una immediatezza e freschezza di impressioni, con una esattezza di contorni davvero mirabili – erano ancora i tempi del nessun controllo da parte dello Stato e della nessuna organizzazione proletaria. Un operaio era oggi uccel di bosco, senza lavoro ed affamato, accattone, con la nuda terra per letto; domani si curvava sotto l'arbitrio brutale, e direi sotto quasi la sferza, di un imprenditore^e, sempre esposto a mille privazioni, isolato in mezzo alla folla sempre varia di compagni di sventura raccolti da paesi diversi, senza possibilità di una intesa qualunque, e quindi^f, di una attenuazione della lotta per l'esistenza, finché un giorno^g non l'accoglievano, forse per sempre, l'ospedale o la prigione, i due istituti fondamentali di tempi e di paesi nei quali si sapeva solo reprimere. Il nostro Carlo Fischer, dopo 13^h anni di lavoro sempre più faticoso e sempre meno retribuito, negli infimi servizi di una fabbrica di Osnabrück, per non aver un giorno represso a tempoⁱ un impeto primitivo ma pur innocuo di insofferenza, è messo sulla strada, egli che socialista non era e non divenne mai ed amava il Re ed era fedele alla sua Chiesa...

Il libro di cui parliamo dà una immagine viva di questa vicenda, di questi fatti umili, eguali per anni ed anni, pur in mezzo ad una esistenza vagabonda ed a compagni di fatica sempre nuovi: varietà esteriore, ma, nell'intimo, una mortale monotonia che spesso uccide ogni favilla di intelligenza. Nessuna certezza del domani: eppure, un fondo di rassegnata filosofia, su cui rare spuntano le parole di sdegno. Piccole invidie e piccole gare fra compagni di lavoro, estranei l'uno all'altro; giorni di accasciante abbandono delle forze; una vita senza gioie, senza riposi, senza famiglia, fin da quando suo padre, divenuto irascibile e manesco in seguito alla rovina della sua piccola azienda familiare, aveva preso l'abitudine di picchiare brutalmente la moglie e il piccolo Carlo. E bastava un nulla. Erano andate perdute, così, le buone attitudini del fanciullo, cioè perdute per lui, pur dotato di sveglia intelligenza naturale e di eccellente spirito di osservazione, la possibilità di innalzarsi un po' al di sopra del livello di un infimo operaio.

e “domani, curvo sotto l'arbitrio e qualche volta la sferza di un imprenditore”.

f “qualunque, cioè di una attenuazione”.

g “esistenza. Fino a che un giorno, forse per sempre”.

h “dopo tanti anni di lavoro”.

i “un giorno per non avere”.

Piccolo posto occupa in questa autobiografia l'elemento affettivo. Carlo Fischer parla di tutto, ma della casa paterna ricorda solo le busse, tolta appena qualche parola di rimpianto per la buona mamma. Ad amore di donna, mai un accenno: e si direbbe che egli non lo provasse o non l'ottenesse pur una volta, nei 50 anni della sua vita attiva. Egli racconta nel suo dialetto naturalmente senza pretese stilistiche^j, con tutti gli intercalari del linguaggio comune, ripetendo discorsi altrui, discorsi e pensieri propri^k, con l'ordine semplice^l di una cronaca claustrale del medio evo.

Ma possiede in altissimo grado, in mezzo^m a lunghi brani monotoni e scoloriti, il dono di vivificare drammaticamente il racconto, di non concepireⁿ anzi i fatti ed i pensieri se non come cosa vissuta ed ancora viva davanti ai suoi occhi: possiede cioè quella facoltà, che è poetica per eccellenza, di pensare per via di immagini, vedere intensamente le cose, renderle concrete se astratte, cercarne e disegnarne con una certa sicurezza i contorni. Educato fra una bastonata ed un versetto della Bibbia, con poche, chiare, radicate idee, serba anche da vecchio una memoria invidiabile della sua gioventù e fanciullezza.

Non si è lasciato sfuggire, in tanti anni, nessun dettaglio, specialmente il bastone paterno su cui spesso ritorna: «Quando mio padre in casa osservava il mio quaderno di scrittura, ogni settimana, egli prendeva prima il solito bastone e mi accennava allo scritto e mi domandava se sapevo leggerlo. E se io rispondevo di sì, egli diceva: "ma io no, che non ci capisco nulla..." e giù, colpi dolorosi. "Di questo scarabocchi si fanno..., di questi scarabocchi? Nessun uomo può leggerli così, nessun uomo...Già è peggio che la volta passata...che la volta passata...con tutte queste macchie...queste macchie...! Dove credi che io trovi il denaro per la scuola? Sulla via? Sempre meglio, sempre meglio si va...Questi i progressi...questi...!". Ed i colpi piovevano tra una frase e l'altra».

Mutate i nomi delle persone e dei paesi, non so se molto diversamente avrebbe potuto scrivere un operaio italiano, nella seconda metà del XIX secolo. La sola differenza, per noi dolorosa, è che lassù^o questa fase economica e sociale è oramai in gran parte superata. In Italia non ancora:

j "nel suo dialetto e, naturalmente, senza pretese stilistiche".

k "ora discorsi altrui, ora discorsi e pensieri propri".

l "l'ordine elementare".

m "in alto grado, pur in mezzo".

n "rendere".

o "che per l'operaio tedesco questa frase".

non per chi lavora in patria o per chi lavora fuori, anche in altre contrade, comprese^p Germania e Austria, dove l'operaio italiano ha preso, insieme col polacco, col ceco, col rumeno, il posto di quella infima classe di lavoratori già unskilled locali che, ora, giacché ad un buon livello di cultura e di abilità tecnica, hanno innalzato il proprio tenore di vita e preso una fisionomia precisa nel campo delle attività industriali, vedono negli Italiani, nei Polacchi, nei Rumeni immigrati uomini che fanno tutti i mestieri, che si adattano a tutto, che hanno pochi bisogni e fanno scendere i salari. Quindi li guardano poco di buon occhio specialmente quando trattasi di Slavi che, oltre ad essere concorrenti di lavoro, sono anche... slavi, cioè figli di una razza che incombe sul capo dei Tedeschi come una minaccia grave. Ma anche con gli Italiani non scherzano.

In Germania, perciò, un libro come quello che noi abbiamo voluto far conoscere ai lettori del «Rubicone» presenta, per molti lati, soltanto un valore storico.

Quando potremo dire lo stesso anche noi, dovunque il nostro lavoratore lavori?

Berlino, luglio 1903

^p “parte superata: ma non egualmente per l'operaio italiano, sia che esso lavori in patria, sia, ancor meno, che il lavoro debbano andare a cercarselo fuori, in altre contrade, comprese”.

MIA RELAZIONE DI MINORANZA AD UN CONCORSO A CATTEDRA*

La Commissione si adunò la prima volta il 26 maggio 1914, subì una breve crisi per le dimissioni del prof. Schipa, si ricostituì definitivamente con la venuta del prof. Obeziner. Al concorso si eran presentati 27 concorrenti, rimasti in ultimo 26 per il ritiro del professore Guerri, cioè: 1. Anzilotti Antonio, 2. Baldasseroni Francesco, 3. Caggese Romolo, 4. Camozzi Guido, 5. Capasso Carlo, 6. Carcereri Luigi, 7. Contessa Carlo, 8. Feliciani Nicola, 9. Finocchiaro Vincenzo, 10. Galanti Arturo, 11. La Corte Giorgio, 12. Lanzani Carolina, 13. La Rocca Luigi, 14. Lupo Gentile Mi-

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Nota miozziana dattiloscritta: "Trattasi della relazione della Commissione giudicatrice del concorso per professore straordinario di storia politica nel primo biennio del R. Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, estratto dal Bollettino Ufficiale n. 21 del Ministero della Pubblica Istruzione, del 27 maggio 1915. La commissione era composta da Giovanni Battista Siragusa [presidente], Raffaello Giovagnoli, Camillo Manfroni, Giovanni Oberziner e Giacchino Volpe, segretario-relatore. Avverso al parere espresso dagli altri membri che firmarono la relazione di maggioranza, Volpe presentò una relazione di minoranza che qui viene pubblicata unitamente alle osservazioni della maggioranza sulla contro-relazione-Volpe". Il Ministero annullò il risultato del concorso. Si pubblica qui, più ampiamente del dettato miozziano e con una lunga nota redazionale, una sintesi dell'estratto del Bollettino che è presente in archivio nelle carte *Clio II*; sul quale, se trovasi indicato "Scritti miei. Mia relazione minoranza 1915" in prima pagina, ha anche un appunto volpiano di grafia assai stanca (ivi, p. 17): "Mi son trovato nel '31 a giudicare insieme con altri studiosi un piccolo gruppo di storici per un concorso universitario a Roma. Ecco, pur discordando da quelli di altri il mio giudizio". La data del 1931, di lettura certissima (si veda immagine in calce), non so se sia un *lapsus calami* per altro episodio, come quello, ad esempio, che circa al 1938 lo vide stendere una vibrante lettera di protesta per la classifica falsata di un concorso per il reclutamento di funzionari agli Affari esteri (cfr. E. Di Rienzo, *Giacchino Volpe: fascismo, guerra e dopoguerra*, «Nuova Storia Contemporanea», 2/2004, pp. 126-127: "nel leggere ai primissimi posti della lista, che solo da pochi giorni mi è stata comunicata, qualche nome che, in base al risultato dei due esami, era classificato assai indietro (al 20° posto e ultra)", che Di Rienzo riporta esplicitando come si trattasse del nipote del capo della polizia Arturo Bocchini e citando da una lettera di Volpe a Giuseppe Bastianini, senza data ma attribuita al 1938, che era il presidente della commissione per quel concorso di reclutamento di funzionari di grado superiore presso il ministero degli Affari esteri); o qualcosa potrebbe aver a che fare con la polemica con Telesio Interlandi, al novembre-dicembre del 1931 (cfr. ivi, pp. 110-112, 125-126); oppure potrebbe essere legato a quella data, data del giuramento dei docenti al fascismo, e alle condizioni di isolamento di Romolo Caggese in quegli anni e quindi al rapporto maturatosi tra Volpe con più giovani colleghi o allievi o ex-allievi nelle loro difficoltà concorsuali ("completamente fuori d'ogni attività politica, ben sicuro come sono che è nostro primo dovere d'italiani non complicare in alcun modo una situazione non lieta", lettera di Caggese a Volpe del 12 giugno 1925, in G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in *Studi storici*, XIII 1971, p. 138). Ipotesi incertissime, come si vede.

chele, 15. Manacorda Giuseppe, 16. Mondolfo Ugo Guido, 17. Palmarocchi Roberto, 18. Picotti Giovambattista, 19. Porzio Guido, 20. Rota Ettore, 21. Sandonà Augusto, 22. Silva Pietro, 23. Soranzo Giovanni, 24. Tallone Armando, 25. Tulli Alberto, 26. Vitali Vito [...]

La commissione fu concorde in tutti i giudizi sui candidati predetti. Discorde invece fu nel giudicare del concorrente Galanti Arturo poiché dal parere della maggioranza si allontanò notevolmente il relatore prof. Volpe. Per cui si compilarono due relazioni: della maggioranza formata dai proff. Siragusa, Giovagnoli, Oberziner, Manfroni e della minoranza costituita dal prof. Volpe.

Relazione della maggioranza.

GALANTI ARTURO. - Laureato in lettere con pieni voti e lode a Pisa nel 1874, vi ottenne anche il diploma di magistero. Vinse una borsa di studio per il perfezionamento e il premio ministeriale di L. 3000 per giudizio dei Lincei. Insegna da circa 40 anni in ogni ordine di scuole medie e dal 1887 è professore di storia per concorso nel R. liceo "Mamiani" di Roma. Da un ventennio poi, circostanza che ai sottoscritti pare importantissima, detta storia da incaricato, e, come appare dagli attestati prodotti, con molta lode nel 1° biennio della Scuola superiore di magistero femminile di Roma, cioè precisamente alla cattedra alla quale si riferisce il presente concorso. Ottenne, inoltre, la libera docenza in storia moderna a Firenze che poi fu trasferita ed esercita ad intervalli a Roma. Nell'Istituto superiore di magistero femminile, supplì, negli anni 1906-907, il professore ordinario del 2° biennio.

Delle molte pubblicazioni che questo concorrente presenta, i sottoscritti ritengono siano particolarmente da prendere in considerazione, agli effetti del presente concorso, le seguenti: "I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi" dotta e geniale monografia in cui sulla base delle fonti specialmente della bassa romanità che l'autore mostra di conoscere pienamente sono discusse con largo apparato di critica le opinioni di vari autori che lo avevano preceduto, propugnando in forma gentilmente polemica ipotesi nuove ed importanti, sebbene non tutte possano giudicarsi sicure. Sebbene questo lavoro possa ora considerarsi invecchiato, avendo visto luce nel 1885, e sebbene nuovi studi abbiano in qualche parte scosso l'edificio costruito dal Galanti, i sottoscritti, giudicano che esso resti sempre un lavoro fondamentale e senza dubbio una delle monografie più complete sull'importante argomento.

Dei nuovi trovati poi si valse il Galanti tornando più tardi sull'antico argomento con l'opuscolo "Reliquie di sedimenti germanici cisalpini" dal quale apparisce come egli abbia seguito con occhio vigile il progresso degli studi linguistici ed etnici e come in conseguenza sia venuto modificando in parte le sue antiche teorie.

Oltre a vari opuscoli e articoli non tutti degni di nota, è da mentovare un volumetto dal titolo: "L'Albania, notizie geografiche etniche e storiche", scritto per incarico di Ministero degli esteri e che potrebbe oggi essere migliorato ed accresciuto, ma che fece conoscere agli Italiani l'Albania quando ad essi era poco nota, ed anche oggi rimane a giudizio dei sottoscritti il solo lavoro italiano a cui si possa ricorrere da chi voglia occuparsi di quel paese. Vi si può notare qualche lacuna o inesattezza, ma è giusto anche segnalare la difficoltà di raccogliere e coordinare un materiale sparso e frammentario; difficoltà che il Galanti superò con grande sforzo di volontà. Un corso di storia antica e del medio evo per gli Istituti tecnici è parsa una buona compilazione, fatta nella seconda parte in collaborazione con altri, con abbondanza di notizie e con buon metodo, sebbene la materia potrebbe essere talvolta meglio collegata.

Moltissimi altri opuscoli, articoli, conferenze per lo più di carattere etnografico e storico sembrano non tutti egualmente pregevoli; ma è da segnalare per l'importanza dell'argomento la breve comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche che prometteva uno studio "Sui tempi e le opere di Claudio Claudiano", argomento della tesi di laurea del candidato a suo tempo premiata, ma che non fu mai pubblicata.

In tutta la produzione del Galanti, come nell'opera assidua e solerti spiegata da lui per tanti anni a pro' della "Dante Alighieri" per la quale pubblicò un gran numero di studi e di relazioni, è degno di nota il grande amore di patria che informa tutta l'opera sua di scrittore, di cittadino, di insegnante. Per tali titoli e per tali considerazioni, i sottoscritti giudicano che nel presente concorso il Galanti debba essere tenuto in specialissima considerazione. [...]

Venutosi il giorno 9 giugno, da parte della Commissione, al voto per la formazione della terna, si ebbero i seguenti risultati:

Per il 1° posto: Galanti Arturo, voti quattro; Porzio Guido, voti uno.

Per il secondo posto: Porzio Guido, voti tre; Caggese Romolo, voti due.

Per il terzo posto: Caggese Romolo, voti quattro; Lanzani Carolina, voti uno.

La Commissione, quindi, a maggioranza, propone che il prof. Galanti Arturo sia nominato professore straordinario di storia politica nel 1° biennio del R. Istituto Superiore di Magistero femminile in Roma. Letto ed approvato,

Roma, 16 giugno 1914

La Commissione: Giovanni Battista Siragusa, presidente, Raffaello Giovagnoli, Camillo Manfroni, Giovanni Oberziner, Gioacchino Volpe, segretario-rel.

Relazione di minoranza pel prof. Galanti Arturo.

GALANTI ARTURO. - Ha molto insegnato ed anche molto lavorato da 40 anni a questa parte e presenta molte decine di pubblicazioni. Ma non si può tenere conto se non di alcune poche, e perché le altre si occupano di geografia, etnografia, etnologia ecc. e perché – ciò che più vale – sono in grandissima maggioranza piccole e piccolissime cose di mole e di contenuto, frutto di improvvisazione, scritte in ritagli di tempo ed assai poco utili in rapporto al sapere. Il sottoscritto è disposto a tenere più conto, se mai, delle molte relazioni, discorsi, articoli che ha pronunciato e scritto come membro della “Dante Alighieri” e che possono aver giovato a scopo di propaganda nazionale, senza che lì il Galanti avesse bisogno di sforzare le ali a voli per i quali non aveva il necessario addestramento.

I lavori che la Commissione ed anche il sottoscritto hanno più considerato sono: il volume, dedicato a questioni tra storiche ed etniche, su “I Tedeschi nel versante meridionale delle Alpi”, pubblicato nel 1885, veramente buono, ricco di dati storici, (attinti, nei primi capitoli, anche alle fonti della tarda romanità), linguistici, etnografici, rivolti a studiare origine e limiti delle isole etniche tedesche in Italia. Ora, il libro, sempre utile, è invecchiato e l'Autore stesso, che non ha mai perso di vista del tutto l'oggetto dei suoi primi studi, ha più di recente, nell'articolo su “Reliquie di sedimenti germanici cisalpini”, lodevolmente riconosciuto che le sue idee vanno un poco modificate; ma quando uscì, ebbe ampia lode e meritò il premio ministeriale dei “Lincei”, come già la maggioranza ha voluto rilevare nella sua relazione (e si sarebbero, tali distinzioni, potuto rilevare facilmente, in molti altri concorrenti). Nel 1902, il Galanti diede alla luce un volumetto su “L'Albania, notizie geografiche, storiche ed etniche”, di cui il sottoscritto, concordemente con i colleghi, riconosce che rappresenta un lodevole tentativo di mettere insieme dati molto frammentari, e che giovò allora a noi Italiani per conoscere un po' meglio

quella regione e quel popolo, almeno nella successione cronologica degli avvenimenti più notevoli, anche se opera di divulgazione, anche se non priva di manchevolezze che una ricerca più accurata dei documenti veneziani avrebbe permesso di sanare. E neanche giudica sfavorevolmente un volume di testo per licei e normali. Anche il sottoscritto lo ha trovato ben nutrito, ma poco ordinato, cioè senza idee centrali che disciplinino la materia. Infine, segnala la breve comunicazione sui tempi e le opere di Claudio Claudiano fatta al Congresso storico internazionale del 1903. Certamente il Galanti deve aver letto il poeta e altri scrittori coevi e lavori sull'argomento, sebbene tutto questo con compaia appena, dato che egli, nelle tre paginette si limita ad affermare che molti dati utili per la storia del tempo potrebbero essere tratti dalle opere del poeta. Anche qui, in fondo, il relatore sottoscrive, al giudizio di vari altri membri: "lavoretto non spregevole, ma poco profondo", promessa di lavoro più che lavoro in sé", degno di essere segnalato per l'importanza dell'argomento"^a. Difatti è un argomento, non un lavoro. Il sottoscritto vuol ancora ricordare un articolo: "Su la questione della popolazione", che ha rapporto ad uno scritto del Beloch; la prolusione: "Sulla genesi della civiltà e la relazione al Congresso storico del Risorgimento intorno ad "I modi migliori per l'insegnamento della storia del Risorgimento"; tutte cose di cui la maggioranza aveva fatto qualche lode nelle relazioni individuali, ma di cui non fa cenno nella sua relazione complessiva sul Galanti. E realmente sarebbe stato, a giudizio del sottoscritto, un cattivo servizio reso al candidato vittorioso, tanto più che quegli scrittarelli rappresentano il prodotto ultimo dell'attività scientifica del Galanti.

Dato tutto questo, il sottoscritto dichiara di riconoscere ed apprezzare anche lui alcune benemeritenze di questo vecchio insegnante e, certo, laborioso uomo. Ma che il Galante il quale; come studioso e capace di contribuire al progresso degli studi, ha cominciato ed ha finito 30 anni fa che il Galanti^b possa essere messo in prima fila in un concorso pubblico a cui sono interessati anche altri uomini valenti e ben preparati e nel pieno rigoglio delle loro forze intellettuali, in un concorso per un istituto superiore, questo il sottoscritto non crede. Il sottoscritto ha insistito ed insiste sul carattere universitario o quasi di siffatto concorso, dato che l'Istituto di magistero abilita all'insegnamento medio; dato che le Commissioni sono nominate con norme non molto dissimili da quelle con cui si nomina-

a Virgola e virgolettati così nel testo. E così anche nell'immediato seguito.

b Le imperfezioni nella punteggiatura e nella forma, così nel testo.

no le commissioni per concorsi universitari veri e propri e procedono nei loro lavori come queste commissioni,^c stesse e giudicano molto sommariamente e approssimativamente dei titoli didattici, insistendo sui titoli scientifici e sui lavori a stampa di carattere scientifico, tenendo pochissimo conto dei libri di divulgazione e delle compilazioni, rilevando volta per volta se Tizio o Caio appare in possesso delle qualità necessarie per l'insegnamento superiore o no ecc. ecc., come del resto questa Commissione stessa ha fatto. Poiché, il sottoscritto non creda che si debba, per la cattedra messa a concorso, fare un'eccezione. Egli^d può anche convenire nell'affermazione, fatta e ripetuta dai colleghi durante i lavori, *del carattere speciale* di questa cattedra, se con ciò si vuol intendere che da essa, a differenza che da una cattedra universitaria vera e propria, non debbano tenersi corsi monografici e tentarsi ricostruzioni critiche di particolari avvenimenti, sulla base delle fonti originali, presentate nella loro forma originale. Ma non crede affatto (e lo ha detto e ripetuto in commissione) a questo carattere speciale, se si vuole con esso affermare l'indole elementare o media dell'insegnamento che si deve impartire da quella cattedra (già, sarebbe un duplicato della scuola normale); se si vuol negare che tale insegnamento debba presentare la materia in modo nuovo e più alto e più approfondito che nelle scuole medie; se si vuol negare che da quella cattedra debba non tanto darsi agli allieve una informazione della materia, quando^e procurare loro (e con tanto maggiore sforzo e difficoltà quanto più sono da sanare speciali deficente delle allieve) quella più che si può intima intelligenza della storia, educare in esse quel senso critico che indipendentemente dal corso monografico, solo un insegnante il quale conosca la storia di prima mano, per studi propri, può procurare ed educare. Il sottoscritto dichiara di aver proceduto con questi criteri appunto, con questa visione dei compiti del futuro professore di magistero, nel proprio lavoro di giudice.

Ma fosse anche da intendere, il carattere speciale della cattedra messa a concorso, nel modo che lo ha inteso la maggioranza, ne deriverebbe forse che per esso sia da preferire chi sa meno e peggio a chi sa più e meglio? Che sia da preferire, in vista dell'interesse della scuola o, dato e non concesso che agli scopi didattici i due si equivalgono, in vista dell'interesse degli altri concorrenti? Nel caso nostro concreto, che il Galante sia

c *Sicut.*

d *Sicut.*

e *Sicut.*

da meno degli altri è, per il sottoscritto, evidente. Egli si richiama, pel Galante stesso, alla presente relazione e, per quel che riguarda gli altri, a ciò che ha avuto occasione di dire come relatore della Commissione. Perfino le critiche che si sono fatte ad alcuni concorrenti ed al Galante no, da parte stessa del sottoscritto, sono per lui documento della superiorità di quelli su questo. Poiché i colpi si possono dare solo ai corpi, non alle ombre, come è gran parte della produzione del Galante dopo il primo e lodato lavoro su "I Tedeschi" e, se vogliamo, dopo il volumetto sull'Albania e il libro di testo. E qui si parla di titoli scientifici in genere. Che dire poi di quelli di storia antica, a cui bisogna pure guardare se non si vuole chiudere gli occhi alla realtà? Ora la realtà è precisamente questa, anche se leggi e regolamenti non determinano: negli Istituti di Magistero di Firenze e di Roma, si studia, nel 1° biennio, storia antica; nel 2°, storia medievale e moderna. E le due discipline sono a Roma affidate a due distinti insegnanti, a Firenze ad uno solo ma a titolo diverso, e potrebbero anche essere lì essere affidate a due persone invece che ad una. Ciò risponde anche ad un giusto criterio distributivo (e quindi è da escludere che questa divisione e questo ordinamento pratico dei due istituti, in rapporto alla storia, sia cosa effimera), non potendosi ammettere che nel secondo biennio, in cui le alunne fanno la tesi, si studi quella parte della storia in cui esse non sono in grado di lavorare; e neanche ammettere che, riservando al 2° biennio un corso speciale di storia moderna, si faccia nel primo una corsa generale su tutta la storia antica e moderna, ciò che ridurrebbe quel 1° biennio ad una ripetizione peggiorata, perché più affrettata, del corso normale. In fondo, il sottoscritto crede che tutta la Commissione sia un po' entrata in questo ordine di idee, come appare dal fatto che uno dei criteri fissati al principio dei lavori fosse precisamente questo: doversi prendere in particolare considerazione, come poi si è fatto nelle relazioni, chi avesse titoli di storia antica o anche di storia antica.

Certamente il Galanti ha titoli didattici eccellenti, tali da compensare in parte l'altra deficienza. Ma solo in parte, specialmente in un concorso per cattedra d'istituto superiore. Il sottoscritto ha sempre sostenuto e sostiene che l'apprezzamento dei titoli didattici sia da tenere entro certi limiti; e, meglio, che questi limiti possono essere molto larghi quando dei titoli didattici si valuti la qualità, la natura dell'insegnamento impartito ecc., assai più ristretti invece per quanto riguarda la quantità, il numero degli anni di insegnamento. Ora, il Galanti si trova certo in buona condizione e per la qualità e per la quantità, cioè e per la natura degli insegna-

menti impartiti e per il numero di anni di insegnamento. Ma la sua vera e, di fronte a qualcuno dei concorrenti, la sua unica superiorità è nel numero di anni non nella natura degli insegnamenti. Il sottoscritto fino dai primi giorni propose ed i colleghi accettarono che dei titoli didattici si dovesse tenere conto "fino ad un certo limite". Ammesso questo, il sottoscritto forse non si attendeva che poi tali titoli si dovessero tanto fare valere, all'atto pratico, a favore del Galanti. Ma i colleghi hanno dichiarato che essi quei limiti li avevano ammessi per quanto riguarda la natura dell'insegnamento prestato, non il numero degli anni, che cioè essenzialmente dovesse tenersi conto degli anni di insegnamento, cioè, in ultima analisi, della anzianità. Dato ciò, il voto è certo coerente a siffatta interpretazione data alla frase "entro certi limiti"; ma il sottoscritto per parte sua si permette di dubitare che in un concorso per istituti superiori il valore dei titoli didattici sia da considerare in questa maniera e che essi in genere, il numero degli anni di servizio in ispecie, possano bastare ad un concorrente per schiacciare altri che è certo inferiore per anni di insegnamento (sebbene nei conti o dieci, o quindici, o venti), ma è uguale per natura di insegnamento prestato e assai superiore per titoli scientifici in genere e per titoli scientifici relativi a quella materia che si dovrà insegnare, in ispecie. Ma qui vengono in gioco divergenze di apprezzamento individuali, forse più ancora insindacabili di quelle che possono verificarsi nel giudizio di lavori a stampa; giudizio che, in fondo, ha concordato quasi in tutto a proposito di 25 su 26 concorrenti. Ed è prova della serenità che ha presieduto al non lieve lavoro da parte della intera Commissione. Ma il sottoscritto, di fronte ai risultati, ha creduto di dover dare ragione del dissenso suo dai compagni di lavoro, dissenso piccolo sotto alcuni rapporti, ma assai più grande sotto altri.

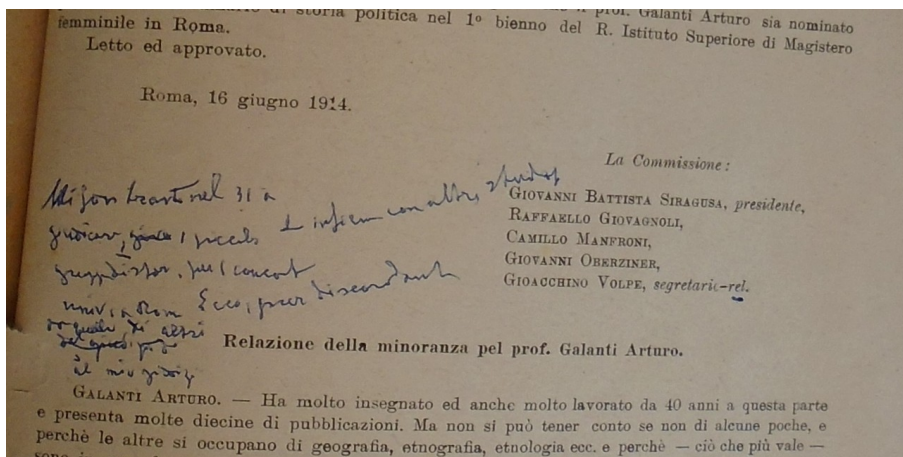
Gioacchino Volpe

Osservazioni della maggioranza sulla contro-relazione Volpe.

I sottoscritti, membri della commissione giudicatrice del concorso alla cattedra di storia politica nell'Istituto superiore di Magistero femminile in Roma, dichiarano che molte delle considerazioni svolte dal predetto prof. Volpe intorno alla natura della cattedra messa concorso e che da questi sembra si vogliano loro attribuire, non sono mai neppure lontanamente da loro affacciate e discusse; perché essi sempre ritennero, affermarono e discussero intorno alla natura di insegnamento in partito in quell'Istituto considerandolo indubbiamente come insegnamento supe-

riore a quello delle scuole medie di qualunque grado; ma notevolmente diverso da quello impartito nelle Università; perché le alunne vi giungono senza conoscenza delle fonti per la storia antica e medievale, senza conoscenza della lingua, in cui quelle fonti sono scritte e ritengono perciò che il primo biennio debba essere considerato come preparazione ad un biennio superiore, in cui la storia potrà essere insegnata con metodi più rigorosamente scientifici. Né essi hanno mai pensato che il candidato riuscito vincitore a maggioranza, sia privo di preparazione e di attitudine ad impartire anche un insegnamento superiore. Lasciando al loro collega l'intera e piena responsabilità delle sue affermazioni, essi intendono con questa dichiarazione di fare intorno ad esse tutte le più ampie riserve per ciò che dalla controrelazione stessa è affermato in merito a giudizi loro attribuiti.

La Commissione: G. B. Siragusa, R. Giovagnoli, G. Oberziner, C. Manfroni



"Mi son trovato nel 31 [sic] a giudicare, insieme con altri studiosi, un piccolo gruppo di storici per un concorso universitario a Roma. Ecco, pur discorrendo da quelli di altri, il mio giudizio"

Nota redazionale

Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, nell'adunanza del 12 novembre 1914¹, scriveva che il lavoro della Commissione da cui era scaturita

¹ Noto per inciso, perché forse anche questo ha contato nel ricordo di Volpe, che il suo maestro Amedeo Crivellucci, membro del Consiglio superiore, era morto il giorno prima della pronuncia, l'11 novembre 1914. Degli altri 35 componenti: Albertoni Pietro, Bizzozero Giulio, Bonasi Adeodato (vicepresidente), Cervello Vincenzo, Cirmeni Benedetto, Ciuffelli Augusto, Colombo Giuseppe, De Marchi Luigi, Dini Ulisse, Di Rosavenda Ulisse, Fadda Carlo, Forlanini Carlo, Grassi Guido, Lucca Piero, Marchesini Giovanni, Mariotti Giovanni, Monti Achille, Mosca Gae-

la relazione di maggioranza Giovanni Battista Siragusa², Raffaello Giovagnoli³, Camillo Manfroni⁴, Giovanni Oberziner⁵ non aveva rispettato la “tassativa norma” (Bollettino Ufficiale n. 21 del Ministero della Pubblica Istruzione, estratto del 27 maggio 1915, p. 20) della discussione dei titoli di ciascun candidato solo *dopo* la presentazione scritta dei giudizi dei singoli commissari al segretario (verificando i verbali; come da artt. 26 e 28 del Regolamento generale universitario); che mancava la relazione del presidente su Ettore Rota poiché Siragusa aveva fatto verbalizzare che si asteneva per “delicato riguar-

tano, Pais Ettore, Parona Corrado, Pietravalle Michele, Pozzi Domenico, Puntoni Vittorio, Ramorino Felice, Roiti Antonio, Roth Angelo, Ruffini Francesco, Scherillo Michele, Simonetta Luigi, Somigliana Carlo, Tommasini Oreste, Torrigiani Filippo, Valli Eugenio, Zuccante Giuseppe, Zumbini Bonaventura (elenco ricavato dalle *Note biografiche* e dal *Prospetto cronologico* in *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione. 1847-1928*, a cura di G. Cipi e C. Santangeli, Roma 1994, pp. 257-325).

2 È assente una voce dedicata in Treccani. Approssimativamente, perciò: Giovanni Battista Siragusa (1848-1934) era docente di storia moderna, dopo quella di Messina, all'Università di Palermo, occupandosi di Guglielmo I di Sicilia e di Angioni; quindi: Ugo Falcao, *La historia o Liber de regno Sicilie*, a cura di G.B. Siragusa, Roma 1897. Aveva peraltro scritto anch'egli un manuale per le scuole (*Medio evo, in Lezioni di storia per le scuole secondarie*, Palermo, Pensante, 1876).

3 Raffaello Giovagnoli (1838-1915), romano, patriota con l'esercito sardo nel '59, '60, '66, e poi nel '67 con Garibaldi, più volte consigliere comunale, provinciale, deputato, spostandosi dall'estrema sinistra e da posizioni di radicale anticlericalismo verso posizioni conservatrici filocrispine; “le sue rievocazioni della Roma repubblicana, imperiale e papale fecero di lui uno tra gli autori prediletti, insieme con L. Capranica, di quel pubblico che Dumas aveva educato” (A. M. Ghisalberti, *Enciclopedia Italiana*, 1933). Tenne nel 1903-04 la prima cattedra italiana di Storia del Risorgimento presso la facoltà di lettere e filosofia di Roma, ma alla scadenza del suo mandato di deputato preferì tornare proprio a quella di storia dell'Istituto superiore femminile di magistero di Roma, dove insegnava dal 1879 e dove “come riconoscimento dei quarant'anni di insegnamento, nel 1913 gli fu permesso di continuare a esercitarlo nonostante l'anzianità” (R. Di Castro, *DBI*, 55, 2001).

4 Camillo Manfroni (1863-1935), era ordinario di Storia moderna a Padova dal 1902. “L'insegnamento padovano, durato oltre un ventennio, aprì nella vita scientifica del M. una stagione di ricerca che, più che nuova, era il logico sviluppo del discorso avviato con gli studi di storia navale, a suo tempo tacciati di eccessiva vicinanza alla politica. Inaugurata da un volume su *La patria lontana. Letture per emigranti* (Livorno 1899), questa linea recepiva alcune suggestioni del nazionalismo e, pur evitando di cadere nella propaganda smaccata, forniva la base storica atta a farle penetrare nella coscienza dei giovani. Lo sguardo del M. era puntato sull'Adriatico e su quelle terre dalmate che dovevano costituire per lui lo sbocco naturale della dinamica imperialistica dell'Italia (cfr. il testo della conferenza “La marcia italiana nell'Adriatico” tenuta a Roma su invito del gruppo nazionalista romano); ma non minore era l'esaltazione per la guerra di Libia (*Tripoli nella storia marinara*, Padova 1912 [...]), vista come il primo passo per assicurarsi il controllo del Mediterraneo. E però politicamente il M. era vicino ai radicali, con i quali nel 1912, uscito dall'Associazione nazionalista italiana, si era candidato alle elezioni amministrative padovane; l'anno dopo sostenne nelle politiche un candidato progressista” (G. Monsagrati, *DBI*, 68, 2007).

5 Giovanni Amennone Oberziner (1857-1930), laureatosi all'Istituto di studi superiori di Firenze, e perfezionatosi alla scuola di Luigi Pigorini, titolare della cattedra di paleoetologia

do”, e ne viene redarguito nella relazione del Consiglio Superiore sulla base del principio di una incompatibilità non sussistente e definendone il comportamento immotivato e “strano” (ivi, p. 21⁶); che una ulteriore irregolarità era nella evidente redazione di molti verbali non da parte del segretario ma da parte degli altri commissari e del presidente, con anche mancanze di firme del segretario stesso; e il Consiglio Superiore entrava anche assai decisamente nel merito sia sul punto della anzianità di servizio come criterio effettivamente e innegabilmente utilizzato, sia rilevando contraddizioni nella terna finale dove “sorprende per esempio di vedere compreso nella terna il concorrente Porzio e la concorrente Lanzani e di vederne esclusi concorrenti quali il Baldasseroni, il Carcerieri, il Manacorda, il Mondolfo, il Rota, il Sandonà, il Silva e più ancora sorprende il leggere il giudizio personale del commissario Siragusa circa il concorrente Caggese questa singolare confessione: ‘Nel concorso alla cattedra di Storia moderna a Messina il Caggese fu secondo nella terna con tre voti contro due ... Il Caggese è un concorrente meritevole di alta considerazione; e se questo concorso fosse per cattedra universitaria non esiterei a metterlo in prima linea; e nel giudizio invece circa il Galanti, che poi il Siragusa ha finito col mettere realmente primo: In tutta la produzione del Galanti, come opera assidua e solerte spiegata da lui per tanti anni a pro della Dante Alighieri, per la quale produsse un gran numero di studi e di relazioni, onde gli fu conferita un’alta onorificenza, è degno di nota soprattutto il grande amore per la patria che informa tutta l’opera sua di scrittore, di cittadino e d’insegnante, ed è questa qualità da non trascurare in chi insegna la nostra storia, specialmente in un istituto di magistero femminile; e nel giudizio personale del Commissario Manfroni sul concorrente Galanti: di infinite altre pubblicazioni del Galanti non si può tenere conto, se

nell’Università di Roma, dopo molti anni di secondaria fino al passaggio in università a inizio ‘900, dal 1907 era ordinario di Storia antica all’Accademia Scientifico-letteraria di Milano; trentino ed irredentista su posizioni moderate, poi radicalizzatesi con il conflitto. Cfr. la voce di Gino Bandelli, DBI, 79 (2013).

6 Nel verbale della Commissione la formula fu: “Sia qui notato che la relazione su questo candidato è opera solo di quattro Commissari, essendosi l’altro astenuto dal pronunciar giudizio per ragioni di delicatezza e avendo dichiarato di uniformarsi al giudizio concorde della Commissione”. In azzardatissima ipotesi, forse ha anche a che fare con concorsi precedenti (Messina e il Magistero di Firenze, non vinti); certamente con l’opera che occupò i primi anni di studio di Rota (Petrus Ansolinus de Ebulo, *De rebus Siculis carmen*, in *R.I.S.*, XXXI, 1, a cura di E. Rota, 1904-1910), che poi fu storico modernista. Per le recenti critiche di Rota al Siragusa sulla biografia di Pietro di Eboli – Petri de Ebulo *Liber ad honorem Augusti*, a c. di G. B. Siragusa, Roma 1906 (*Fonti per la storia d’Italia*, XXXIX) –, infatti: per Siragusa Pietro da Eboli e Pietro Ansolino erano due persone, per Rota no; quindi sui criteri di edizione e di interpretazione che poi attraversano ampiamente i contrasti dal e al nuovo *Muratori*, cfr. E. Rota, *Di Pietro D’Eboli e d’alcuni suoi critici recenti*, in *Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores di L. A. Muratori*, I (fasc. 1-12), Città dei Castello, S. Lapi, 1913, pp. 275-285.

non per notare il caldo amor patrio dell'autore e la sua opera efficace, continua, a pro della patriottica istituzione Dante Alighieri ... È indubbiamente un candidato che non si può trascurare in questo concorso" (ivi, pp. 21-22).

Infine il Consiglio Superiore concludeva: "Considerato che le anzidette irregolarità sono tali da infirmare gravemente la validità degli atti, i quali meritano pertanto di essere annullati; Visto il ricorso del concorrente Romolo Caggese, e considerandolo assorbito nella conclusione predetta; delibera: di restituire gli atti di questo concorso al Ministero con l'osservazione che, per i grandi difetti di forma in essi riscontrati e qui sopra esposti, gli atti debbano essere annullati".

E il Ministro Pasquale Grippo, in data 18 febbraio 1915, lo dichiarava nullo.

In questo episodio piccolo, quindi, paiono intrecciarsi almeno tre piani: quello anagrafico, quello storiografico e quello più squisitamente accademico.

Il trentottenne Gioacchino Volpe, innanzitutto, si trova in una commissione dove due membri, il palermitano Siragusa e il commissario "interno" Giovagnoli, sono di una generazione precedente, ed il secondo in specie aveva prima vissuto personalmente e intensamente, da militare "sardo" e poi da garibaldino, il Risorgimento dal '57, e quindi da politico aveva percorso Porta Pia, la Destra, la Sinistra, Depretis e Crispi, approdando infine, dopo non pochi anni di insistenti tentativi e preparativi, nel 1903-04, alla prima cattedra italiana di Storia del Risorgimento presso la facoltà di lettere e filosofia di Roma, poi subito lasciata per l'impegno da deputato e per la sua scelta di tornare all'Istituto magistrale; e gli altri due commissari, se erano solo di qualcosa più di dieci anni più vecchi, in compenso erano politicamente molto più coinvolti e attivi di Volpe: l'uno, Oberziner, suo collega a Milano, nell'irredentismo trentino; l'altro, Manfroni, per la Dalmazia e per la Libia.

Vien logico perciò pensare che la posizione assunta da Volpe già in occasione del primo Congresso per la Storia del Risorgimento italiano del 1906 – una proposta di riforma del *curriculum* universitario di studi storici, dove centrale avrebbe dovuto essere l'apporto degli insegnamenti della Facoltà di Giurisprudenza e dove avrebbe dovuto essere coinvolta *anche* la storia contemporanea, *comprensiva* del Risorgimento⁷ – fosse per tutti loro assoluta-

⁷ Cfr. *Quarta Seduta (8 novembre – mattina)*, in *Atti del Primo Congresso per la Storia del Risorgimento italiano, tenutosi in Milano nel novembre 1906. Resoconto stenografico*, Milano, Tip. Fratelli Lanza, 1907, pp. 101-115. Volpe dava «perfettamente ragione» della lamentata «mancanza, nelle nostre università, di un insegnamento di storia del Risorgimento» ma gli pareva che «ci sarebbero prima altri bisogni a cui sarebbe necessario di riparare. La ragione pratica ci dice che nelle nostre università mancano alcuni insegnamenti che sono essenziali; quelli, ad esempio, che studia-

mente incomprensibile sia quando calata in un contesto di riflessione storiografica sia e soprattutto per come qui Volpe la aveva riarticolata in termini concorsuali contrapponendo scienza e conoscenza a pressapochismo e anzianità.

Ed ancor più incomprensibile proprio per un Istituto superiore di magistero di Roma che fosse oltretutto femminile, e dove quindi la storia e tutta l'abilitazione all'insegnamento dovevano mirare a formare quello che, ai loro occhi, era un sano e robusto patriottismo da innestare innanzitutto in un universo valoriale *semplificato* del Risorgimento e da lì riverberarsi forse fin sull'età antica e certissimamente su quella medievale, escludendosi da sé ogni faccenda di scienza per alunne neppure avvezze alla lingua latina.

Cosa che, al 16 giugno 1914, pur al netto della imprevedibilità della guerra che sarebbe scoppiata da lì a un mese e mezzo, assumeva un nuovo carattere di attualità in una Italia uscita da poco dalla guerra libica ed approdata da un anno al suffragio universale maschile.

Non escluso, peraltro, che qualcuno dei commissari quella che era una denuncia di diletterantismo neppure tanto velata al Galanti, ai suoi "scrittarelli", al suo essere un "vecchio insegnante" che aveva dato e chiuso il suo contributo agli studi "30 anni fa", denuncia solo tecnicamente articolata sulla specializzazione in storia antica e moderna insieme necessarie al primo biennio dell'Istituto – e specie la parte antica, ma rimanendo sempre ben in pri-

no storia, notano senz'altro la mancanza gravissima di cattedre di istituzioni e di economia politica. In alcune città si potrà ricorrere, per questi insegnamenti, alla facoltà di legge. Ma dove questa non esiste, come a Firenze e a Milano, i giovani studiosi delle discipline storiche non possono non trovarsi in un grave imbarazzo. Se si trattasse di istituire tante cattedre di istituzioni o di diritto privato, quante cattedre di storia del Risorgimento, allora siano pur tutte le benvenute. Ma probabilmente la nostra amministrazione scolastica risponderà alle nostre richieste, se pur risponderà: o le une o le altre. [...] Quanto alla storia del Risorgimento, molto bene potranno fare i singoli professori a [...] invitare gli studenti a volgere anche ad essa le sue ricerche [...]; potrebbero ad esempio sorgere nelle principali città dei comitati locali coll'intento di promuovere pubblici corsi di conferenze sulla storia del Risorgimento, da affidarsi a persone competenti» (ivi, pp. 113-114). Al che, se Giacinto Romano si vedeva bocciare la proposta di affidare gli eventuali insegnamenti speciali a «liberi docenti di storia moderna per via di concorso», alla richiesta di Volpe di una «piccola modificazione all'ordine del giorno Lisio, nel senso che l'istituzione di cattedre di storia del Risorgimento avvenisse quando fossero soddisfatti altri più urgenti bisogni delle nostre facoltà letterarie», Lisio rispondeva seccamente «al prof. Volpe che, se il Congresso si dovesse occupare di tutti i bisogni delle nostre Università, non basterebbero altri dieci giorni: e a studiarli e a far sì che siano soddisfatti deve pensare l'Associazione dei professori universitari, che appunto a questo scopo si è costituita» (ivi, pp. 114-115). Quindi, con le stesse proposte, cfr. Volpe, *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, «Nuovi doveri», II (1908), n. 24, 15 aprile, pp. 97-99; *L'insegnamento della storia e riforma universitaria*, «La Critica», V (1907), fasc. 6, pp. 484-495. Ed ancora, cfr. *Insegnamenti e studi*, in *Associazione Nazionale fra i Professori Universitari, La riforma degli studi superiori. Relazioni al Congresso universitario in Roma (aprile 1912)*, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912.

mo piano il tema del suo contributo alla "Dante Alighieri", la "propaganda nazionale" e il volume di testo per licei e normali "senza idee centrali"; che insomma qualcuno dei commissari quella denuncia l'avesse invece sentita rivolta a se stesso non è escluso, finendo forse con il valutare l'argomentazione teorica del giovane medievalista pisano, da un anno ordinario a Milano, pure come una arroganza che andava al di là di un semplice *bon ton* oramai venuto sgradevolmente meno e piuttosto apriva una incompatibilità valoriale profonda sul modo e il senso del tenere una cattedra di storia, universitaria o meno che fosse, e di conseguenza sul modo e sul senso della Commissione stessa: "tutte le più ampie riserve per ciò che dalla controrelazione stessa è affermato in merito a giudizi loro attribuiti", appunto.

E, in ciò, la contrapposizione tra Galanti (1854) e il trentatreenne Romolo Caggese (1881), un Caggese che avrebbe fatto ricorso avverso al risultato del concorso, diventava centrale. Ma centralissima era, prima e soprattutto, quella tra Caggese e Porzio (1868), ché nei concorsi spesso il primo è primo solo quando si è già stabilito chi sia il secondo e chi sia il terzo.

Porzio era di scuola fiorentina, ed era antichista; ed antichista che aveva esordito con lo studio delle classi inferiori nella civiltà classica per poi inquadrare la storia romana e quindi la greca arcaica in schemi socioeconomici sempre un po' rigidi:

ma è parso alla Commissione che questi studi sui Gracchi, se vengono giudicati dal punto di vista delle scoperte fatte e dei risultati ottenuti, cioè dal punto di vista della scienza e dei suoi progressi, non contano gran che. Già vi è una tesi che ne infirma molto il valore: la tesi stessa che trovasi nei "Cenni su alcune fonti da cui è scaturita la storia più antica di Roma", la tesi che vede e studia la vita romana come una copia conforme, consapevolmente fatta, della vita greca. Copia in tutto: dalla cucina alle concezioni filosofiche, dai sentimenti alle leggi, dai turpi vizi all'agricoltura. [...] Il Porzio fa di più: considera questa imitazione come un fatto universale, il fatto che spiega il diffondersi e perpetuarsi della civiltà umana. L'idea che le nazioni si trasmettono sempre la face eterna della civiltà è da lui intesa in questo modo grossolano e certamente erroneo. [...] Ed in quanto alla conoscenza degli scrittori antichi, greci o romani, essa è in questi lavori veramente grandissima.⁸

E la contrapposizione non poteva essere più netta:

"Classi e Comuni rurali nel Medio Evo" pubblicato in due volumi nel 1906 e 1909 lasciarono e lasciano la critica incerta. Forse vi compaiono, più che in ogni altro lavoro di questo giovane laboriosissimo, certi difetti, diremo così,

8 Estratto dal *Bollettino Ufficiale* n. 21 del Ministero della Pubblica Istruzione, del 27 maggio 1915, p. 9.

organici e costituzionali: prolissità e verbosità; tendenza a teorizzare e parlar sulle generali, pur quando i fatti vi ripugnano ed i materiali raccolti sono abbondanti sì, ma affatto insufficienti per la costruzione a cui debbono servir di base; continuo sovrapporsi, per così dire, agli uomini singoli ed alle folle, col peso di una sua un po' invadente e rumorosa personalità, senza troppo sforzo di mettersi nelle condizioni mentali e psicologiche di quegli uomini e di quelle folle. Difetti non lievi, certamente, che possono infirmare molti risultati. Ma essi non possono far dimenticare che questa del Caggese è la prima e l'unica opera d'insieme che noi abbiamo sui Comuni rurali; tale che dovrà essere tenuta presente da chiunque voglia orientarsi in quell'ordine di istituzioni e condizioni di vita [...] Talun dei Commissari trovò nel Caggese anche eccessiva indulgenza al materialismo storico. Il candidato non presenta lavori di storia antica, ma, per il complesso dei suoi titoli scientifici e didattici, merita di essere preso in seria considerazione. Anche le riserve fatte sul valore di certi suoi lavori son quelle riserva che soglio farsi solo ai libri che rappresentano qualcosa.⁹

Il passato, dunque; e il futuro. E ad essere il futuro era Caggese.

Non che io abbia prove o indizi che potesse essere il candidato sostenuto da Volpe dato e non scontato che ne avesse uno da sostenere; o che – come peraltro probabile – il ricorso fosse poi, o prima, concordato tra Caggese e Volpe segretario, e che l'azione del Consiglio superiore, un Consiglio superiore che dal 1909 era stato riformato esaltandone il carattere politico a discapito di quello tecnico¹⁰, non si sia espletata con l'usuale ampio giro di contatti preventivi, personali e politici, di telegrammi, lettere e abboccamenti consuntivi.

Ma gli è che l'essere Caggese ultimo della terna, dopo Galanti e Porzio, sembrerebbe aver messo in gioco *déjà-vu*, già salveminiiani e volpiani, che non avevano trovato un gran che di sfogo nel tentativo fallimentare di rinnovamento della rivista "Studi Storici", in quel novembre 1914 della delibera del Consiglio Superiore, con la morte del Crivellucci, vicinissima alla sua chiusura¹¹.

E, sempre in pieno *déjà-vu* del concorso milanese per la cattedra di Storia moderna del 1905 all'Accademia scientifico-letteraria, dove era stato messo in fondo alla terna il troppo socialista e troppo agitatore Salvemini per lasciarlo a Messina, era ora Caggese a scrivere sull'«Avanti!», a militare nel Partito socialista, ad orientarsi nel socialismo riformista de «Il Socialista» e nel 1912 sul «Secolo» di Milano, a candidarsi ed essere eletto consigliere co-

⁹ Bollettino cit., pp. 3-4.

¹⁰ Il Consiglio superiore della pubblica istruzione. 1847-1928, cit., p. 49 e sgg.

¹¹ Cfr. L. Grilli, *Un giudizio burocratico? La promozione ad ordinario di Gaetano Salvemini nel novembre del 1905*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 15 (2011), pp. 317-337.

munale a Napoli nelle liste del Blocco popolare proprio nel 1914, nonché ad esser polemicamente già uscito con una prolusione napoletana che solo pochissimo onore delle armi lasciava alla generazione di storici più vecchia¹².

Ma se il secondo era stato Fedele, con un certo parallelismo col Porzio insieme con gli ultimi, ma non ultimissimi, scatti d'orgoglio del positivismo ottocentesco seppur in questo caso assai simpatizzante con un socialistico determinismo economico, a Milano il primo era stato Volpe, con l'appoggio di un Preside Novati il cui molto mestiere anche concorsuale – non per nulla si era fatto carico del segretariato – aveva tutto solidamente apparecchiato e prevenuto, e le cui molte parole argute e ciniche, private e un poco pure pubbliche, sulla mala sorte dei concorsi e contro l'arrivo con poca creanza di candidati esterni sgraditi al sacrosanto diritto di un Istituto a scegliersi con oculatezza i nuovi venuti, faceva finire il parallelismo in malo modo e il *déjà-*

12 *Nuovi orizzonti della storiografia moderna. Prolusione ad un corso libero di storia moderna tenuta nella Regia Università di Napoli il 3 dicembre 1908, Rocca di San Casciano 1909.* Raccogliendo ed arricchendo schizzi già stesi per «Il Marzocco», il «primo tratto caratteristico della storiografia contemporanea» consisteva «nell'interesse dello spirito moderno per tutto ciò che è veramente presente a se stesso – il passato» (*ibidem*, p. 5). Se la storiografia «narrativa» del Romanticismo – con Balbo, Botta, Cantù, Vannucci, Capponi e Tosti – era stata utile alla causa nazionale, era ora ben evidente il suo avere espresso un «genere letterario irrazionale» estraneo al campo della storia e ora del tutto inattuale; e così anche per l'«indirizzo irrazionale» promosso dalla «scuola storica» della seconda metà dell'Ottocento che, se aveva prontamente reagito alle formule e agli schemi della cultura romantica eleggendo a proprio metodo quello delle scienze naturali, e se la sua reazione a una «cultura giacobina francese, rumorosa e invadente» era stata «opportuna e salutare», favorendo la promozione di ricche ricerche erudite e mantenendo viva la «sana tradizione muratoriana» nei periodici storici e nella creazione di Deputazioni e di Società di Storia Patria, era stata però frenata dal pregiudizio insuperabile che i fatti dovessero parlare da se stessi senza alcun intervento soggettivo, «una 'successione di fatti legati reciprocamente dal principio di causalità', ma di una causalità puramente e semplicemente esteriore» (*ibidem*, pp. 10-11; 14-15). E così il fallimento della «scuola storica» era stato «più lento e decisivo» perché, nonostante essa avesse raccolto i materiali e le basi indispensabili per la moderna ricerca storiografica, non aveva saputo «costruire quegli ideali ponti di passaggio» tra passato e presente che le nuove generazioni avrebbero sentito sempre di più come necessari: «abbiamo finito col non distinguere più i mezzi dal fine di qualunque ricerca storica; abbiamo cioè smarrito qualsiasi concetto fondamentale che potesse servire da fulcro per la nostra opera storica, ed abbiamo creduto di scrivere la storia di una città, di una regione, di un popolo, quando siamo stati allietati da numerose scoperte di documenti nuovi, di cronache, di epistolari, di ricordanze» (*ibidem*, pp. 13-14). E fu così che il materialismo storico e il dibattito intorno ad esso apparve a molti, sul finire del secolo, come una vera «rivelazione», sebbene in Italia, per difetto di organizzazione e di uomini, quella forte spinta verso nuove vie di ricerca produsse assai poco, e di buono solo da chi, come Ettore Ciccotti e Gaetano Salvemini, non si lasciò andare a «esagerazioni strane» (*ibidem*, p. 16). Materialismo non filosofia ma «somma di nuove esperienze», «secondo la felice espressione di Benedetto Croce» (*ibidem*, p. 16): da una parte dunque il cosiddetto indirizzo sociologico («controsenso» e «paradosso») e dell'altra [sic] l'indirizzo economico-giuridico» (*ibidem*, p. 17). E cfr. M. Simonetti, *Caggese Romolo*, DBI, XVI, 1973; A. Ventura, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981).

vu si trasformava, per il Volpe, in un fatale contrappasso: Siragusa non era Novati – ma non lo era neppure l’anziano commissario interno Giovagnoli, e non lo era neppure Volpe; la cattedra dell’Istituto magistrale non era quella di Milano; Galanti non era Volpe, ed era piuttosto quel non del tutto modesto candidato supplente e interno che a Milano, Giuseppe Calligaris, nonostante un formale riconoscimento nelle relazioni, era invece stato preliminarmente e seccamente escluso dai papabili. Ma papabile al modo di un Volpe al novembre 1905 – brillante giovane medievista alieno dalla politica e dalle polemiche che non fossero quelle su «Studi Storici» e su «La Critica» e lì supervisionate e perciò garantite da Crivellucci e da Croce –, non lo era neppure Caggese, anche *mutatis mutandis* in base al ben diverso prestigio dello scranno conteso.

Né d'altronde Porzio con la sua passione non antichistica di parecchi volumi di biografia e traduzioni di Giulio Cesare Vanini, era da meno, pure politicamente parlando, come possibile fonte d'imbarazzo e d'agitazione per la gineceale tranquillità di quel magistero in Roma, anche se per una parte della Commissione giudicante – guardando a Campo de' fiori e seppur sotto il libertinismo – le ceneri del rogo del tardo pomeriggio di sabato 9 febbraio 1619, in Place du Salin, potevano ancora esser calde, dispiacere ed essere ancora più o meno fraternamente condivise, pur senza gli ardori della tramontata gioventù, per una inerzia di solidarietà contro i “neri” che se nelle fratture e nelle faide storiografiche e accademiche e personali degli antichisti di allora pure il tema religioso non mancava certo, certo di solidarietà universale ce n’era assai meno e di morire poco allegramente, nei concorsi, assai di più.¹³

13 “Il Barbagallo [...] invano partecipò, con un altro meridionale a lui affine nell’attività storiografica e nella battaglia polemica, Guido Porzio, a vari concorsi universitari di storia antica, sperimentando a suo danno le inimicizie che aveva sollevate non tanto la sua degnissima “produzione” scientifica, quanto l’avversione liberamente significata ai metodi e agli uomini allora imperanti” (P. Treves, DBI, 1964). Ed in specifico, Barbagallo e Porzio furono esclusi dal concorso per la cattedra di storia antica di Bologna (1911), di Padova (1911), con entrambi i concorsi fatti invalidare, ed infine di Pavia (1914): per Momigliano, al 1950, non potendo superare la loro antichistica un rigoroso controllo filologico; per Mazza, al 1976, in ragione della “reazione idealistico-cattolica [...] contro le punte intellettuali del movimento operaio” (A. Casali, *Storici italiani tra le due guerre. La “Nuova Rivista Storica” (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980, pp. 10-11). E cfr. L. Dal Pane, *Guido Porzio*, «Nuova Rivista Storica», 51, 1957, 4, pp. 501-508 (Dal Pane legatissimo al Porzio che ne recensirà la monografia labriolana su NRS nel '35; monografia prefata da Volpe, peraltro, nei molti incroci e divergenze di allora, che poi fu un mondo piccolo...); *Guido Porzio vaniniano e massone*, a cura di G. Montonato e M. De Marco, Taurisano, Presenza Taurisanese, 2008. Dal 1917, poi, insieme con lo stesso Barbagallo, Rota, Anzilotti, l’esperienza della «Nuova Rivista Storica», con Porzio che, dopo il fallimento pure del concorso per professore straordinario di storia politica al R. Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, rimase per altri 20 anni in un istituto tecnico fiorentino, e decise di passare a temi di studio risorgimentistici e

Il che, il togliersi dai piedi pure tutte queste conflittualità accademiche e personali, non consone alle future allieve ed appunto con femminile “delicatezza”, declinerebbero un altro elemento a favore della vittoria di Galanti. Porzio secondo, Caggese terzo, dunque.

Occorreva insomma svecchiare la storiografia italiana, certo, e farla più aderente al proprio presente; e occorreva anche nelle cattedre, base materiale indispensabile per studi seri e fruttosi; certo che occorreva, ma non era facile.

Da tutto questo, probabilmente, le motivazioni per cui Volpe, in vecchiaia, pensò di inserire l'episodio in *Clio*.

Ma se queste furono le sue motivazioni, io credo che, a più di cent'anni di distanza, si possa rileggerle anche in modo meno consequenzialmente militante e storiografico perché poi la vita, come è noto e al netto dell'onirico e dei ricorsi, è fatta anche di minuzie, di contraddizioni e di taciute ovvietà anche molto più di quello che lo Hegel voleva ridurre ad un ininfluente niente, seppur magari un poco meno di quello che il Nietzsche, invece, teneva per umanamente vero e come caos di metafisiche tutto da genealogizzare.

Innanzitutto c'è l'elemento sessista, molto d'epoca e molto forte, che fa da convitato di pietra proprio laddove Volpe lo aggira con l'argomentazione del “chi sa più e meglio” che diventa immediatamente tutt'uno con quello dello “interesse degli altri concorrenti”, quando gli altri commissari volevano invece tener ben fermo l'interesse delle *fruitrici* e il carattere speciale, cioè non universitario e in specie femminile, di quella cattedra in concorso perché fosse occupata in modo congruo alle necessità dell'Istituto e volevano quindi un docente adeguatamente tarato su quelle.

I dubbi sul Porzio credo che, proprio nel loro mischiare donne angelicate, filosofia e politica, siano rivelativi:

Dei sottoscritti, taluni hanno biasimato in questi lavori non solo la sovrabbondanza, ma anche l'inurbanità della polemica', la 'forma volgare ed aggressiva', ed anche la oscenità di alcuni passi vaniniani tradotti ed inseriti nell'*Antologia*: particolare titolo di demerito, quest'ultimo, per chi aspiri ad un istituto femminile. Giudizi – e quasi esecuzioni sommarie – su Kant ed altri filosofi non sono piaciuti; non piaciuta certa apologia di Robespierre e di Anacarsi Klootz¹⁴

Che gli altri commissari non volessero all'Istituto un “rivoluzionario”, e preferissero qualcuno di idoneo in termini di moderazione sia politica che

contemporaneistici, cfr. B. Figliuolo, *Come nacque la «Nuova Rivista Storica»*, CIV, 2020, pp. 919-932.

14 *Bollettino* cit., p. 10.

intellettuale, senza distinguer troppo nelle tipologie delle moderazioni ed anzi tutt'insieme apparentandole in un concetto ampio di buona moralità sallottiera romana che fosse sartorialmente pudica per femmine aristotelicamente incapaci di libera razionalità – sessuale, politica, elettorale, storica, etica, religiosa, espressiva, qualunque fosse –, era insomma tra i solidissimi non detti; e i non detti come questi determinano le scelte.

Magari, forse, non lo avrebbero voluto neppure troppo giovane o troppo affascinante, o troppo maschio!, e ciò spiegherebbe pure l'emergere dall'anomimato delle sue 15 righette di relazione verbalizzata, nell'ultima votazione per la terna, dell'unica donna tra i concorrenti, al netto delle sue relazioni personali e della sua specializzazione antichistica¹⁵, e al netto della sua secca bocciatura a fronte della "mina vagante" del Caggese che forse solo per poco non l'aveva spuntata col Porzio per il secondo posto.

Che perciò i commissari avversi a Volpe avesser pienamente colto nella sua posizione concorsuale tutta la sua battaglia per lo svecchiamento dell'accademia, pure politica, e della storiografia italiana tutta, pure metodologica, facendo muro, e muro *a gran dispetto* perché coinvolgeva proprio loro – come lui potrebbe ancora aver ritenuto mentre più di mezzo secolo dopo preparava i materiali per *Clio* – appare perciò possibile ma non convincente.

Più probabile che tenessero tutto questo suo argomentare e opporsi, perlomeno come ultroneo; o meglio, a voler ipotizzare con maggior acrimonia, come eccessivo e inaspettato.

Inaspettato perché, partiti i lavori dalla fine di maggio e superate le dimissioni di Michelangelo Schipa sostituito da Oberziner, l'atmosfera sembra essere stata serenissima. E ciò forse ha favorito certe rilassatezze formali su cui poi il Consiglio Superiore ha fatto strage, e che non credo si possano attribuire ad inesperienza del presidente, né a pressapochismo di un consesso che certo non era al suo primo concorso o al suo primo ricorso. Certo al più giovane della Commissione, insieme con l'onere del ruolo di segretario, era stato anche concesso tutto l'agio di poter esprimere tutte le sue osservazioni critiche, lo si era lasciato lavorare e fare insomma senza occhiuta vigilanza (visti pure quei rilievi del Consiglio Superiore), e sia nella relazione comune sul Caggese che in quella su altri dei ventisei, e pur senza poterlo verificare con certezza visto il modo anonimo della verbalizzazione sul *Bollettino*, ci son molte cose dal sapore parecchio volpiano¹⁶. Critiche storiografiche diffuse e capillari che poi riemergono nella stessa controrelazione volpiana quan-

15 C. Lanzani, *Giovanni Oberziner*, in *Historia. Studi storici per l'antichità classica*, V (1931), 1, pp. 45-50 (con bibliografia, coadiuvata da Silvia Oberziner), cfr. DBI, 79 (2013). Preferirei non escludere, tuttavia, più per ambizioni mie di *habitus* e *visus* da aspirante gentiluomo che per altro, l'ipotesi di un atto di delicata galanteria.

do ne giustifica l'assenza per Galanti¹⁷ e che, quindi, devono essergli state ad un certo punto, rottasi la serenità collaborativa al momento di chiudere, pure rinfacciate.

Eccessivo perché, una volta accordatisi per un equilibrio tra titoli didattici e titoli di studio – e *a fortiori* proprio con quel “entro certi limiti” per i titoli didattici su cui insiste Volpe nella sua controrelazione –, non c'era più da “interpretare” o da inventar nulla, perché la strada era già stata chiaramente segnata a favore della ricerca tra i candidati non di chi eccellesse nel sapere, ma di chi potesse rappresentare la scelta più congrua per l'Istituto di magistero femminile di Roma ed in specie per quel suo primo biennio di storia innanzitutto antica dove i titoli di studio avevano da bastare alla bisogna e dove la ricerca nuova e scientifica non avrebbe avuto nessun spazio di cittadinanza. Si avevano da formare insegnanti, o fors'anche solo buone spose, non studiosi.

I lavori avevano perciò assunto un orizzonte basso e preciso – direi logicamente lineare – e l'esito appariva non solo segnato ma in facile discesa: si eliminavano quelli privi di titoli didattici (i non docenti Anzilotti, Baldasseroni, Sandonà; il Tulli liquidato come non storico e non docente); si eliminavano i professori già di scuole inferiori armati solo o soprattutto di “buone intenzioni” (come viene scritto per Camozzi e poi per La Corte, La Rocca, Tallone; seguiti dai meglio giudicati ma comunque ancora inadatti all'insegnamento superiore Carcereri, Contessa, Feliciani, il giovanissimo Palmarocchi, Silva); si lasciavano gli altri residuali in un limbo tra il sì e il no, che era no (Lanzani, Finocchiaro, Lupo-Gentile, Manacorda, Mondolfo, Picotti, Vitali); e, tra “i buoni del presente concorso”, rimanevano Caggese, Capasso, Porzio, Rota, forse Soranzo, e il controverso Galanti (le cui relazioni occupano non a caso la metà delle pagine totali).

Ma se si fossero eliminati i non antichisti come quella linearità richiedeva (Caggese, Capasso, Soranzo, lo stesso Galanti, e Rota che faceva caso a parte) sarebbe rimasto solo Porzio. E a far problema, più delle simpatie politiche, sempre appunto che agli occhi di qualcuno di questi commissari non facessero tutt'uno, potrebbe esser davvero stata la sua oscena antologia vaniniana. E questo anche perché, nel proseguo del giudizio della sua relazione, la

16 Un tema ricorrente, ad esempio, qui per Baldasseroni: “La Commissione, poi, ha creduto di fare a questo giovane, anche esso privo finora di insegnamento, una speciale lode: egli scrive assai bene, con vivacità, limpidezza, gusto. Una lode che, ahimè!, i sottoscritti non hanno potuto fare a molti, a troppi di questi giovani storici concorrenti alla cattedra del Magistero femminile” (*Bollettino* cit., p. 3).

17 “Perfino le critiche che si sono fatte ad alcuni concorrenti ed al Galante no, da parte stessa del sottoscritto, sono per lui documento della superiorità di quelli su questo. Poiché i colpi si possono dare solo ai corpi, non alle ombre”, si veda *supra*.

inurbanità e l'asprezza erano "rientrate" nell'accettabile – "la inurbanità e l'asprezza potesse anche essere indice in chi polemizza di fervore e di sincerità e di attaccamento alle proprie idee" –, ma dell'oscenità, al contrario, non si era più parlato...

Si finiva perciò con il confermare il candidato "interno", il supplente già operante da anni e anni nell'Istituto, sessantunenne, patriottico e moralmente irreprensibile, platonicamente amato e ginecealmente rodato, e ora opportunamente gratificato, così come peraltro spesso capitava nei concorsi, e forse un poco anche in questo fra quelli, indetti proprio a quell'unico scopo di stabilizzazione o forzatamente indetti e poi a quello scopo piegati.

E, in ultimo, dato l'improvviso apparire in quell'orizzonte di un temporale imminente – ma qualche cumulonembo premonitore tra le righe delle relazioni si potrebbe già cogliere –, si apparecchiava la contromisura alternativa. Galanti, appunto, era la prima e sensata scelta ma – se proprio fosse stato inevitabile – Porzio era la seconda: insegnante da vent'anni e ora all'Istituto tecnico di Firenze, antichista e recentemente incaricato all'Università di Bologna e ivi pure alla scuola di magistero. Che fosse poi uno storico positivista, alieno – almeno nel giudizio della Commissione – dalle nuove arrembanti storiografie di inizio '900 e sempre alla ricerca delle leggi naturali del perpetuarsi universale della civiltà greca, era al più il viatico o almeno l'auspicio di un autocensurante (i "turpi vizi") e rapido affiatamento con l'Istituto femminile che avrebbe velocemente sopito ogni chiacchiericcio di buona borghesia romana; con buona pace del Caggese che, secondo a Messina, libero docente a Napoli, i suoi orizzonti di ricerca nuovi e la sua stabilità cattedratica aveva da cercarsele in università o in altra carriera giornalistica o politica.

Buono comunque, quel secondo posto di Porzio, e forse soprattutto!, per frenare velleità ricorsive. Un po' perché non si fa ricorso a vantaggio altrui, per Caggese; un po' perché di annullamenti il Porzio era già stato protagonista in occasione della cattedre di storia antica di Bologna e Padova qualche anno prima, ed era tutt'altro che imprevedibile una replica anche in questo frangente, seppur meno probabile trattandosi di una collocazione di basso livello; un poco perché, in caso di annullamento e di un concorso rimandato a un futuro più o meno lontano, a beneficiarne di fatto sarebbe stato sempre Galanti, privato della soddisfazione della stabilizzazione ma non di un incarico con cui chiudere serenamente la carriera.

E, a questo punto, se la vittoria del Caggese fosse mai stata nei piani, occorrerebbe anche domandarsi quanto davvero solida fosse stata la pragmatica volpiana, di mezzi ed obiettivo, messa in campo; quella sotto la superficie

degli incartamenti e delle formalità del poi (la discussione dei titoli di ciascun candidato fatta irregolarmente prima della presentazione scritta dei giudizi dei singoli commissari al segretario, come rilevava con straordinaria precisione avvocatessa il Consiglio Superiore ma senza che esplicitasse proteste *in itinere*), dal momento che la rottura volpiana con la Commissione, all'ultimo miglio e non in avvio o in corsa, presa d'atto quindi del vicolo cieco di un probabile lavoro di convincimento partito con paziente lena fin dall'inizio – ho infatti qualche sospetto sull'arrivo di Oberziner dall'Accademia scientifico-letteraria in luogo di Schipa sul cui abbandono ho curiosità ma non notizie –, era alla fin fine solo un finale scoprire le carte in una partita persa.

Questa opposizione scritta, infatti, e l'eventuale ricorso del possibile secondo, probabile terzo, era ovvio che a tutto potessero far accedere tranne che ad una vittoria del Caggese, e non avevano perciò uno sbocco fattivo né l'una né l'altro, arenandosi in una presa di posizione di puntiglio se non di rivalsa gratuita un po' *à la Sansone*¹⁸; in altri termini: una scortesìa, questa della relazione di minoranza volpiana, di quelle che tagliano i ponti, presenti e futuri, anche a livello personale, e che, se un effetto immediato lo hanno, è quello di far confermare un eventuale commissario indeciso nel merito sì, ma *contro* un tal comportamento tanto privo di adeguato *savoir-faire*, se non semplicemente percepito come bizzoso e furtivo¹⁹.

18 Si veda l'epilogo.

19 Pure i grandi maestri han difettucci, insomma: «Senti, Volpe, non avrei mai creduto che tu fossi cocciuto e cattivo, né cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito. Meriteresti di essere abbandonato a te stesso; ma sento di essere troppo più vecchio di te e voglio risponderti. Tu dunque pretendevi che io commissario ti consigliassi amichevolmente a ritirarti. Bravo! Mi guarderò bene dal darti il voto a commissario finché saprò che la pensi così. E a che si ridurrebbero allora i concorsi quando tutti i concorrenti sono amici chi di questo chi di quel commissario? Hai poi dimenticato, a quel che pare, che prima [*che*] fosse nominata la commissione ti manifestai molto chiaramente la mia opinione sulla poca opportunità che tu concorressi. E dopo ciò io dovevo usarti la cortesia di ragguagliarti dell'esito del concorso e di scriverti parole di consolazione? E tu avevi diritto di reclamare da me quella cortesia? E a quel modo? L'esito del concorso è stato quale dovevi aspettarti. Io e Romano firmammo la relazione del 1905, ma quella relazione diceva che due commissari avevano votato pel Salvemini; e quei due fummo noi. Dovevamo cambiare opinione perché dopo il 1905 ha lavorato un po' meno di te? Tu forse ignori un altro lavoro suo sul Mazzini non ancora divulgato; e l'anzianità e l'ordinariato che tu, non per merito tuo, certo, non hai, dovevano pure avere qualche peso. E il terremoto di Messina poteva non contar nulla? Le illazioni che tiri dai due opposti risultati dei due concorsi sono arzigogolate. Gli uomini valgono quel che valgono e non muta il loro valore il giudizio d'una commissione. E qui poi si tratta del giudizio di due commissioni diverse, non della medesima che abbia mutato su te la sua cognizione. Vedrai del resto dalla relazione che nulla cosa contiene che ti possa diminuire. V'è anche il voto unanime pel tuo ordinariato. Via, vergognati! E facciamo come se le nostre ultime lettere non siano state scritte. E se hai bozze da rimandare alla tipografia, rimandale subito. E non ne parliamo più. Coi soliti cordiali saluti, tuo A. Crivellucci. Roma,

O forse Volpe, al contrario, aveva tentato nel finale un *All-In* azzardato proprio perché senza alternativa e senza neppure contropartite da metter sul tavolo in un concorso dove mancavano candidati forti o fortemente sostenibili; un azzardo quello di Volpe, giocato tutto non alla seconda votazione ma alla prima²⁰, e che forse aveva ancor prima tentato di forzare la mano con la velata minaccia di un possibile ricorso; tentativo fallito il quale, si era poi inevitabilmente giunti a una controrelazione in solitudine che annunciava palesemente ricorso dandogli un solido appiglio nel verbale e nella non-unanimità finale. Ma a Roma nei concorsi si giocava, e credo ancora si giochi, il comenciniano scopone scientifico e non il poker. E son giochi parecchio dif-

8 febbraio 1911». Splendida lettera magistrale dove il richiamo in occasione del concorso per Pisa vinto dal Salvemini, senza troppo voler concludere e troppo forzare, è al tratto psicologico del Volpe di quegli anni, come candidato lì (cfr. B. Figliuolo, «Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito». *La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi*, «Nuova Rivista Storica», CII, 2019, p. 888; e *Volpe nello specchio del suo archivio*, I, Bologna, 2019, pp. 80-81) e come commissario qui. E sotto quel tratto, più degno oggetto di studio, per noi ora, sono appunto i motivi del suo tentativo di trasferimento a Pisa, le sue difficoltà di medievista "toscano" a Milano ivi compreso il pluriennale ritardo del suo ordinariato per questioni di organico dell'Accademia scientifico-letteraria, la sua difficoltà a costruirsi lì una scuola e la natura stessa delle "scuole storiografiche" di quegli anni che poi, nell'imminente resoconto crociano, saranno cosa essenzialmente anagrafica e regionalistica, mentre l'esempio della scuola di un Crivellucci (Normale pisana, rivista di scuola per le prime prove degli allievi più meritevoli anche a costo di mettersi la macchina tipografica in casa, formazione con metodo seminariale tedesco e addestramento in archivio, specializzazioni a Firenze con Villari e Paoli, varia apertura verso orizzonti europei e ampi stimoli a quella che ora diremmo "interdisciplinarietà", specializzazione in Germania tramite Del Vecchio – il primo *cursus honorum* volpiano, insomma) era stato vissuto da Volpe con una qual certa idea di diffonderla oltre che replicarla pure per sé come maestro (cfr. Volpe, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, «La Critica», V, 1907, pp. 484-495; Id., *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, «Nuovi doveri», II, 1908, n. 24, 15 aprile, pp. 97-99; Id., *Per la riforma universitaria*, «Nuovi Doveri», II, 1908, nn. 31-32, 31 luglio-15 agosto, pp. 205-206, questionario a cui seguirono *Risposte al primo questionario dei «Nuovi Doveri» sulla riforma delle facoltà* – tutte in «Nuovi Doveri», II, 1908 – di Crivellucci, che vi replicò la sua risposta *Per l'insegnamento della storia nelle Università e per la riforma delle Facoltà di Lettere* su «Studi Storici», XVIII, 1909, pp. 109-120, ampiamente consenziente con la proposta volpiana di introdurre materie economiche e giuridiche nella formazione degli storici; di G. Mazzoni, di A. Loria, di L. Einaudi, di G. Mosca) e dimostra poi come la professionalizzazione del mestiere avviatasi nell'ultimo quarto dell'Ottocento fosse oramai a ridosso d'una necessità di radicale riforma che, fosse o non fosse di metodo, di visione, di valori, di argomenti, di filosofie e di Nuova Italia, era innanzitutto cosa di organizzazione e di allocazioni finanziarie. E nella oramai consistente bibliografia, cfr. M. Angelini, *Transmitting Knowledge: the Professionalisation of Italian Historians (1920s-1950s)*, «Storia della Storiografia», 57, 2010; Ead., *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012; M. Moretti, I. Porciani, *The Polycentric Structure of Italian Historical Writing*, in S. Macintyre, J. Maiguashca and A. Pók (eds.), *The Oxford History of Historical Writing*, 4, 1800-1945, Oxford, Oxford Un. Press, 2011, pp. 225-242.

20 La mia ipotesi è: 1^a: Galanti voti 4; Porzio, voti 1 (Volpe) - 2^a: Porzio, voti 3; Caggese, voti 2 (Volpe; Oberziner) - 3^a: Caggese, voti 4; Lanzani, voti 1 (Oberziner).

ferenti: nel poker si apprezzano le finte ben fatte, si può vincere con niente, e si gioca da soli. Nello scopone no.

Certo il mondo gira al suo solito modo, insomma, in accademia e fuori dell'accademia, e talvolta occorrerebbe cambiarlo; occorrerebbe, certo, ma non è facile senza aver saputo trovare buoni compagni di partita.

Di lì a poche settimane, e poi ad un anno, comunque, venne la guerra. Il Consiglio superiore si esprimeva a novembre 1914, il ministro annullava a febbraio e il *Bollettino*, che ora riposa in archivio, usciva – persino un poco troppo rievocativamente – nel mese delle gloriose giornate interventiste di maggio 1915. E non credo proprio fosse tra le più urgenti cose da leggere e da fare né per Volpe né per Caggese né per gli altri protagonisti di questo piccolissimo seppur gustoso episodio accademico.

E, oltre che gustoso, sotto il profilo biografico azzeccatissimo pezzo per *Clio*, con tutte le sue eco dal concorso milanese del 1905 e alla fine insomma del percorso di studioso medievalista “puro” del Volpe che nel 1914 era al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Londra e insieme prendeva accordi con Prezzolini per realizzare il progetto di una storia d'Italia in collaborazione²¹; a ridosso qual è della guerra e dell'avvio del suo impegno più politico che la sua iscrizione alla “Dante Alighieri” del 1911 libico non doveva aver compiutamente soddisfatto²²; e, nel frattempo, dall'agosto del 1914, Benedetto Croce iniziava a stendere i capitoli iniziali de *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*²³.

E tuttavia.

Vae victoribus! Epilogo. In piena guerra, intorno al 1917, il professor Siragusa ebbe occasione di controargomentare in un piccolo *pamphlet* di 11 pa-

21 Cfr. Volpe, *Il terzo congresso internazionale di scienze storiche*, «Archivio Storico Italiano», I (1914), ora in *Storici e maestri*, pp. 297-362. Per il progetto di una *Storia d'Italia*, concordato nella primavera del 1914 da Prezzolini con Volpe, Solmi e Anzilotti, cfr. M. Simonetti, *Risorgimento e Mezzogiorno alle origini della storiografia contemporanea in Italia. Pietro Silva e Raffaele Ciasca fra «La Voce» e «L'Unità»*, «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere. La Colombaria», XXXVIII (1973), p. 259 nota; cfr. Volpe, *Prefazione a Toscana medievale. Massa marittima, Volterra, Sarzana*, p. xviii.

22 Cfr. Volpe, *Ora o mai più*, «L'Azione», I (1914), n. 22, 4 ottobre, pp. 1-2. Nel novembre costituita con Casati, Arcari e Solmi il piccolo gruppo milanese nazional-liberale, cfr. G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia»*, p. 46 (e, per la nota lettera alla moglie sulla guerra di Libia del 29 settembre 1911, con il finale “Ti dirò che questa sera ho avuto la tentazione di imbarcarmi per Tripoli!”), cfr. *ivi*, p. 19); U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale (1915-1918)*, Roma, La Goliardica, 1980. Per l'iscrizione alla “Dante Alighieri”, al 1911, una iscrizione che pare sia stata nei primi anni non particolarmente proattiva, cfr. *Società “Dante Alighieri”, Comitato di Milano, Atti e documenti. Luglio 1912*, Milano, G. Agnelli, 1912, p. 63.

23 Cfr. Croce, *Taccuini di lavoro. I (1906-1916)*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 364; 410-412; 429-435.

gine, *Per l'annullamento di un concorso. Lettera aperta a S. E. il Ministro per la P. Istruzione*, distribuendolo per posta²⁴, dove:

1. si meravigliava che, contro l'uso, si fosse pubblicata una relazione di annullamento²⁵; 2. negava la lettura "arbitraria" degli artt. 26 e 28 data dal Consiglio Superiore al modo di combinato disposto, ribadendo che i giudizi singoli non fossero da consegnare preliminarmente, ma solo successivamente la discussione, al segretario²⁶; 3. negava di aver voluto astenersi dal giudicare il Rota, ma solo di essersi voluto adeguare al parere unanime della Commissione²⁷; 4. negava le irregolarità dei verbali, inasprendo sottotraccia l'ironia sulle eventuali responsabilità del segretario Volpe²⁸; 5. negava il diritto del Consiglio Superiore ad entrare nel merito, confondendo esso la *procedura* con i *criteri* di giudizio, e sottolineando come solo la prima fosse assimilabile, norme alla mano, a quella di un concorso universitario mentre i criteri erano stati legittimamente adeguati alla tipologia della cattedra a concorso²⁹; 6. citava il giudizio positivo di Volpe sugli scritti scientifici di Galanti, poi paragonandone i superiori titoli didattici a quelli degli altri concorrenti

24 Il "17" non è ben leggibile nella data del timbro postale del documento inviato a Vittorio Cian a Torino, e ora conservato nella biblioteca della Accademia delle scienze: non può tuttavia essere posteriore al 7/12/17 data di morte di Pasquale Villari (cfr. nota 31).

25 "ritenevo che per consuetudine costante le relazioni annullate non si pubblicassero", in G.B. Siragusa, *Per l'annullamento di un concorso. Lettera aperta a S. E. il Ministro per la P. Istruzione*, s.l., s.d., p. 1.

26 "Io, che sono professore anziano, troppo anziano, e che per più di un quarto di secolo feci parte di tante e tante commissioni, vidi fare sempre come noi facemmo e niuno trovò mai a ridire", *ivi*, p. 3.

27 "rifletto che io non ricusai di giudicare del concorrente prof. Rota, ma per un delicato riguardo dichiarai di uniformarmi al giudizio della Commissione poiché questo era concorde, e niuno, io credo, può vietare che un Commissario faccia suo il giudizio di un altro o di altri Commissari", *ivi*, p. 4. Siragusa, come si vede, rimaneva fermo sul punto, elegantemente tacendone il motivo, sebbene non dovesse essere un gran segreto per nessuno; cfr. nota 6.

28 "Ma due verbali non portano neanche la firma del Segretario? Sarà vero, ma in tal caso due ipotesi si possono affacciare: o la trascuranza derivò dal proposito deliberato di creare un motivo di nullità, o derivò da semplice e innocente dimenticanza. Ma la prima ipotesi è da scartare assolutamente perché il prof. Volpe è galantuomo incapace di avere agito in mala fede, onde resta la seconda ipotesi", *ivi*, p. 5.

29 "invade, mi pare, il campo della Commissione"; "Qui, Eccellenza, mi trovo innanzi a un dubbio assai grave, perché parmi che il Cons. Sup. o io non intendiamo il valore delle parole. Se sono io che non intendo, provveda V.E. a collocarmi a riposo e motivi il provvedimento 'per incipiente demenza senile'. A me pare che le *norme procedurali* [...] non sono, come pare che abbia ritenuto il Cons. Sup., i *criteri* del giudizio; e parmi, o io m'inganno, che il R.D. 29 agosto 1890 disponga sì che i concorsi a cattedre degli Istituti di Magistero femminile debbano svolgersi con le *norme procedurali* dei concorsi a cattedre universitarie, ma non prescrive, né poteva prescrivere che si svolgessero con gli stessi *criteri*. E come avrebbe potuto applicarsi siffatti criteri per una cattedra che non è di Storia antica, né di Storia moderna?", *ivi*, pp. 6, 10.

ti³⁰; 7. ribadiva la centralità e non la preponderanza dei titoli didattici, e al contempo ribadiva il suo giudizio sia sul Caggese sia sul carattere della cattedra messa a concorso, aggiungendo una ironica sua consapevolezza delle provenienze e dei patronimici³¹; 8. chiudeva infine con una accusa che, a sarcasmo oramai scoperto, di fatto ribaltava tutti i giudizi precedentemente e ora espressi su Caggese, e quindi su Volpe (*stima, galantuomo, persona seria*) palesandone la vera natura:

Ma il Cons. Sup. soggiunge: 'Visto il ricorso del concorrente Romolo Caggese, e considerandolo assorbito...'. Scusi, Eccellenza, quando e per che cosa ricorse il Caggese? Certamente prima che gli atti della Commissione fossero trasmessi al Cons. Sup. se l'alto consesso ne faceva cenno. Ma, poiché un interessato allora null'altro poteva conoscere all'infuori della terna, come forse i giornali avevano pubblicato, parrebbe inverosimile che abbia potuto ricorrere in merito, poiché siffatto ricorso si sarebbe risolto in un giudizio di sé stesso dato da un concorrente in opposizione a quello della Commissione; e poiché il Caggese è persona seria e d'altra parte i giudizi delle Commissioni sono inappellabili, egli poteva ricorrere soltanto per violazione di legge o di procedura, o per eccesso di potere; ma siffatto ricorso, che era il solo possibile, presupponeva la conoscenza precisa degli atti del concorso; e allora io mi domando: come fu possibile che un interessato potesse avere tale conoscenza prima del Cons. Sup. e di S.E. il Ministro? Vuol dire che qualcuno rivelò ciò che non doveva essere rivelato; che fece leggere documenti che sino alla definitiva deci-

30 "Ora se questo è il valore delle pubblicazioni del Galanti come lo riconobbe lo stesso collega Volpe (la maggioranza le giudicò ancora più favorevolmente) e se a queste si aggiungono quarant'anni di servizio lodevole nelle scuole medie, che è a dire il doppio del più anziano degli altri concorrenti e venti (dico *venti*) non meno lodevole prestato proprio nella cattedra messa a concorso, che non è cattedra universitaria, perché meravigliarsi del giudizio della maggioranza?", *ivi*, pp. 7-8.

31 "poiché se si fosse trattato di cattedra universitaria, il Caggese, di cui manifestai e confermo la massima stima, avrebbe concorso soltanto per la Storia Moderna, e qui si trattava di una cattedra che non è universitaria; che dovrebbe essere d'insegnamento generale e direi elementare, mentre nel fatto è di Storia Antica, onde a volere tenere conto delle sole pubblicazioni, il Galanti, il Porzio, il Camozzi, il Feliciani, il La Rocca, se pure assolutamente parlando si fossero giudicati inferiori al Caggese, lo avrebbero superato per la loro produzione più corrispondente alla natura della cattedra. Così se per una ipotesi impossibile ad un concorso per cattedra di Storia Antica si presentasse Pasquale Villari (dato che il Cons. Sup. o altri non gl'imputino come titolo di demerito la sua anzianità) io scriverei di Lui ciò che scrissi del Caggese, perché in un campo di studi che non sarebbe quello in cui è grande maestro, dovrebbe essere superato dal più giovane, dal meno notevole di coloro che lavorano nel campo della Storia Antica. Non so, finalmente, perché il Cons. Sup. trovi biasimevole ciò che io e il collega Manfroni notammo intorno al patriottismo e all'opera assidua del Galanti a pro della Dante Alighieri. Circostanza che noi giudicammo certamente accessoria, ma non trascurabile in chi doveva insegnare in un istituto femminile di magistero", *ivi*, p. 9.

sione dell'E.V. non dovevano palesarsi a chicchessia. E parmi questa una vera e gravissima violazione delle norme procedurali.³²

Ma appunto una violazione e una controreplica a cui Siragusa aveva pre-messo, nelle primissime sue righe, che

Io conobbi assai tardi siffatta pubblicazione [*del Bollettino*] e quando l'ebbi conosciuta mi trovavo in condizioni poco liete, anche per l'entrata in guerra dell'Italia per la quale mi toccò, d'allora ad oggi, presiedere una ben diversa commissione, mentre i miei figli sono in guerra³³

E, mi immagino, mentre spediva le buste con questa sua controreplica per farla un poco pubblica, lo spirito suo dev'esser stato quello dell'alleggerirsi di un peso, sgravandoselo solo perché sgradevole e ancor più sgradevole dato il modo e ancor più dato il contesto sopraggiunto; ivi compresi ironia e sarcasmo, per la necessità di una piccola vittoria morale mentre si prefigurava, con varia consapevolezza generazionale, il tramonto del proprio mondo antico.

Caggesi rimarrà ancora per molto poco nella "galleria lunghissima e tortuosa dell'insegnamento secondario" (userà questa espressione, per se stesso, un allievo speciale di Fedele laureatosi nel 1911, Giorgio Falco³⁴), finché nel 1918 divenne docente straordinario di Storia Moderna presso l'Università di Messina e nell'ottobre del '19 ordinario della stessa materia a Pisa; ed infine, auspice Volpe che lasciava per Roma, giunse nel gennaio 1926 a Milano.

E ciò valga pure, un poco, per arricchire il contesto della così tanto brutta recensione che Volpe aveva fatto al Caggesi, nel 1908.³⁵

32 Ivi, pp. 10-11.

33 Ivi, p. 1, primissime righe.

34 Qualche anno più tardi, parlando dei suoi 16 anni dal 1914 al 1930 di storia e geografia e italiano in istituti tecnici di Fossano, Roma e Torino e della sua formazione - "Mentre Napoli, Pisa, Firenze erano approdate al materialismo storico, Torino continuava a veleggiare in pieno oceano di erudizione" - in *Cose di questi e d'altri tempi* (1953), in G. Falco, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960.

35 G. Volpe, *recensione a R. Caggesi, Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica* (Firenze, Seeber, 1907-1909), «La Critica», VI (1908), ora in Id., *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (già dall'edizione 1922). E cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, cit., p. 174; Id., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 173-174.

UNA STORIA DEL RISORGIMENTO*

Gli Italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento: una storia di ampio respiro; penetrata e animata di realtà; illuminata dal «senno del poi», vale a dire dalla comprensione di quel che è l'Italia nata da quello sforzo; una storia che non sia elogio né requisitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria o di idoli da adorar come incarnazione di verità assolute, ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale; una storia infine che, pur circoscrivendo, nella vita d'Europa e del mondo, l'Italia e, nell'Italia, una certa determinata epoca detta del Risorgimento, ci presenti poi quell'Italia parte di un tutto e piena dello spirito del mondo e nel Risorgimento ci faccia sentire, viva, presente e operosa, la storia di vari secoli di vita italiana, quanti sono necessari per dar ragione di quel che il Risorgimento è stato e di quel che non è stato.

La loro attesa si è fatta più viva negli ultimi anni. Più l'Italia diventava una realtà, un fascio di forze sociali abbastanza coerenti, un organismo di vita internazionale abbastanza attivo ed espansivo, e più si faceva forte il desiderio di veder bene e capir bene per quali vie e modi si era giunti a crear questa realtà sociale e internazionale; di ravvicinar il punto d'arrivo e il punto di partenza; di misurar col metro delle più larghe e dirette nostre esperienze politiche la statura morale e mentale di quei personaggi, giunti a noi talvolta con troppo grande raggera di gloria attorno al capo. La guerra, le sue alterne vicende, i suoi variamente apprezzabili risultati, hanno particolarmente acuito questo desiderio: vuoi che Caporetto ci abbia fatto sentire, per necessità pratiche oltre che di pura conoscenza, il bisogno di un nuovo e approfondito «esame nazionale» che metta a nudo le nostre manchevolezze e i vecchi ma sempre operosi tarli roditori; vuoi che Vittorio Veneto, riconducendo molti — magari per breve tempo — ad una visione ottimistica di quella

* Già *Una storia del Risorgimento*, rec. al 1° vol. di I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1921, «La Critica», XIX (1921), pp. 109-117, poi in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 331-343. In archivio è presente quella che sembra essere la prima bozza dattiloscritta del testo poi pubblicato, e qui con le correzioni ortografiche finite, in «La Critica». Il dattiloscritto è peraltro incompleto e si conclude alla pagina 116 (fino a «ma non un rigo sulle complesse questioni, per esempio, di cui è materiata la vita del Mez-») e con l'indicazione a penna: «per il seguito Critica 1922».

storia stessa, li abbia risospinti alla considerazione ed esaltazione piuttosto degli elementi dinamici, costruttivi, germinalmente ricchi, che, come hanno avuto vittoria delle tristi passività municipali e partigiane, degli ostacoli interni ed esterni, così sono garanzia che l'Italia camminerà ancora, debellerà altri mostri, salirà ai fastigi profetizzati dai suoi spiriti magni...

Questa storia verrà. Non sarà la storia «definitiva», ma sarà una «storia» nel pieno senso della parola, che rappresenti e spieghi, che racconti e che elabori concettualmente la materia raccontata, che tenga d'occhio nel tempo stesso le vicende dell'economia e quelle della coltura, il vario atteggiarsi delle forze sociali e il mutar delle istituzioni, l'inconscio operare dei germi profondi e il pensiero politico, le idee o idealità o ideologie per le quali l'uomo presume di essere, ed in certo senso effettivamente è, l'artefice della storia e la storia è o può diventare consapevolezza e volontà, come indubbiamente è stato il XIX secolo in confronto dei secoli precedenti. Verrà, dico, anche se ora la tempesta che agita l'aria dovesse per qualche anno o decennio strappar di mano agli storici la penna per mettervi invece la falce ed il martello, oppure dovesse costringerli a rintracciare non già il Risorgimento di una nazione e di una patria ma gli albori italiani del comunismo, i precursori nostrani di Lenin. (Né poi è detto che non debba esser utile guardar da un angolo visuale socialista una fase «liberale» e «borghese» della vita italiana ed europea, in ispecie quando il socialismo fosse uscito dalla fase negativa e polemica!) È molto probabile, anzi, che la guerra mondiale segni per tutti i paesi l'inizio di una ricca e nuova letteratura storica. È cresciuta la fretta del vivere e l'attesa del domani, le quali un po' si appagano precisamente guardando al passato, oltre che costruendo a priori. È cresciuta la materia storica e si è rinnovata: cresciuta cioè non solo e tanto in numero di fatti, dopo cinque anni di formidabile lavoro diplomatico, di battaglie senza fine, di crolli e di costruzioni di vecchi e nuovi Stati, ma cresciuta idealmente. Tutta la storia, storia di millenni e, più ancora, storia di secoli vicini a noi, sarà sentita e vista in modo diverso, dopo le esperienze nostre recentissime, dopo la rivelazione avuta di ciò che quei secoli portavano nascosto nelle viscere e di ciò a cui hanno fatto capo.

La storia si scrive coi documenti del passato e con quelli del presente, con le carte scritte e con la osservazione e le suggestioni dell'oggi. Il quale oggi è, in verità, l'elemento animatore e vivificatore del passato. Esso gli dà un senso che altrimenti in sé stesso non avrebbe per noi. Esso

solo può dirgli e gli dice: surge et ambula. Per questo ogni generazione riscrive la storia. E la riscrive in modo diverso dalla generazione precedente. Non solo aggiungendone un pezzo di trenta anni o giù di lì, ma ricercando documenti più antichi che gli altri avevano trascurato perché inintelligibili e inassimilabili, e rivedendo tutta la storia e tutta investendola dello spirito nuovo del tempo. E più quella generazione avrà vissuto intensamente e operato grandi cose e visto grandi mutamenti e preparato un ricco futuro, più rifarà la storia in modo diverso, interpreterà in modo diverso le carte, chiederà cose diverse al mostro che siede a guardia del Mistero. Lavoro non di Sisifo, questo, né tale da ingenerare scetticismo in noi; ma segno di progressivo arricchimento dello spirito del mondo. La interpretazione e ricostruzione del passato sarebbe «fatta» e non più da fare o rifare solo il giorno — ipotesi irrealizzabile — che gli uomini si fermassero nelle posizioni raggiunte e non vi fosse più domani per essi.

La letteratura storica nostra su gli ultimi due secoli preannuncia questa Storia del Risorgimento, da molti invocata e attesa, che contenga implicitamente la storia del popolo italiano e più ancora. Guardisi a quel che da quindici o venti anni ci hanno dato il Luzio ed il Ruffini, il Rota e il Pivano, il Ciasca e l'Anzilotti, il Nicastro e il Sandonà, il Salvemini e il Mondaini, Edmondo Solmi e il Croce: a non contare la collaborazione degli stranieri, che è non solo utile ma necessaria per veder bene in tutte le pieghe e riflessi di qualunque storia nazionale e che, nel caso nostro, ci ha dato opere di molto valore. Anima questa più recente letteratura quel nuovo spirito d'indagine che non consente più storia guelfa o ghibellina, che non guarda con mal celato rancore il Risorgimento italiano perché ha conchiuso con una soluzione monarchica del problema costituzionale o ha rappresentato il trionfo di idee «borghesi», ma che non crede di abbassare anche gli autentici eroi se mostra il valore contingente di talune loro aspirazioni o diffamare il riscatto nazionale perché lo studia in taluni suoi impulsi così detti materialistici.

Ora abbiamo un libro che è non trattazione di punti particolari, ma, senz'altro, Storia del Risorgimento politico d'Italia. Autore, il prof. Italo Raulich; editore, in bella veste tipografica, lo Zanichelli. Ne è uscito solo il 1° volume e son 500 pagine per 15 anni, dal 1815 al 1830. Opera di gran mole, dunque. E bel libro, nel suo insieme, tenace fatica di uno scrittore serio. Neanche una nota a piè di pagina; ma, in ogni rigo, i segni di una conoscenza precisa di quanto si è scritto e concluso sui problemi più in

vista del Risorgimento. Esposizione lucida, ricca, sostenuta, anche se talvolta troppo indulgente alla bella frase, al periodo abbondante e letterariamente tornito. Sta dinanzi al lettore l'Italia della Restaurazione e dei primi conati rivoluzionari; l'Italia delle sette e dei settari pullulanti un po' da per tutto, ma specialmente nel Regno di Napoli, nelle Marche e Romagne, nel Piemonte. Carbonari schietti laggiù e nello stato della Chiesa, donde mandano propaggini verso il Veneto e la Lombardia. Guelfi, varietà carbonica, a Bologna e intorno, con più alta intonazione e velleità nazionali. Adelfi o Filadelfi, varietà massonica di marca francese, in Piemonte ed a Torino, donde cercano di esercitar una azione coordinatrice e direttrice su l'incoerente e frammentario mondo settario dell'alta e media Italia. Specialmente par che si intendano i gruppi piemontesi, lombardi, emiliani. Ed ecco i Federati, con Bologna, Milano, Torino centri di propaganda, che poi fanno capo ad altri maggiori centri, il Gran Firmamento di Parigi e il Congresso di Ginevra. Opera della Carboneria è la Rivoluzione di Napoli del 1820, militare, costituzionale, regionale, senza influssi dal di fuori e sul di fuori. Il Regno, già forza unitaria della penisola, è ormai tagliato fuori ed intristisce nell'isolamento. Pure carbonari sono i numerosi, piccoli conati marchigiani e romagnoli, di colorazione ferocemente antipapalina e anticlericale, con venature austrofile: poiché l'immagine di un'Austria che non amministrava troppo male e sapeva tener a bacchetta i preti lusingava molti Romagnoli. Opera dei Federati, infine, la rivoluzione piemontese, con le sue ripercussioni lombarde e i suoi addentellati d'oltre Alpe. Elementi militari operano a Torino, borghesi ad Alessandria: ma l'immagine di un'Italia nazionalmente riunita sta davanti ai loro occhi:

Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpi ed il mare,
Una d'armi, di lingua, d'altare,
Di memoria, di sangue e di cor,

come cantava il poeta lombardo. I legami con la vicina Lombardia, la tradizione piemontese e sabauda di espansione padana, la necessità di cointeressare la monarchia al moto liberale danno a questo, in Piemonte, una impronta guerriera ed antiaustriaca, che mancava altrove. I costituzionali piemontesi del '21 camminano, precisamente, nel solco

aperto dai Carlo Emanuele e dai Vittorio Amedeo, assai più che non i retri circoli di corte.

Le vicende, i successi o, meglio, insuccessi delle due rivoluzioni, lo strascico dei processi milanesi, veronesi, modenesi, romagnoli, napoletani sono in questo volume narrati con una ricchezza di particolari che può parer anche eccessiva, ma che pur serve a colorire e caratterizzare quella storia. Storia umile, nel suo complesso; storia non di una nazione che si muova in file serrate e neanche di una classe omogenea e coerente. Classi così fatte non esistevano allora nel nostro paese. Operavano frammenti di aristocrazia, frammenti di borghesia. Attorno, vuoto assoluto, se ne toglia un po' la Romagna, dove manipoli di artigiani fiancheggiavano nelle sette, come gregari o accolti pronti ad ogni audacia e violenza, l'opera dei dirigenti; se ne toglia, in qualche città siciliana, le maestranze operaie che, anche sotto il dominio spagnuolo, sono, e seguitano un po' nel XIX secolo ad essere, elemento vivo e irrequieto, con un rozzo inquadramento militare, sempre presente nei moti cittadini, sia pure per scopi che con l'Italia avevano poco a che fare. La massa o se ne stava tranquilla e indifferente sotto il restaurato regime che aveva messo fine alle guerre e abolito la coscrizione obbligatoria, oppure giaceva premea dal duro peso delle necessità materiali. Gli altri discutevano se era meglio la costituzione di Spagna o quella di Francia o magari d'Inghilterra e d'America; ma contadini e popolani chiedevano riduzione della tassa focatico e sale più a buon mercato.

Ed anche quei frammenti di aristocrazia e borghesia contavano troppa gente di mediocre tempra. Vigorose figure non vi mancano. Tanto meno vi mancano quelli che, se molto non fecero, molto soffersero. Ma i più entravano nelle sette per vaghezza di novità, per fascino di cose misteriose, per speranza di particolari vantaggi, per vanità, per sfogo di insane passioni, per tedio di quella asfissiante atmosfera che tutti avvolgeva: donde la difficoltà di mantenere a lungo il segreto settario, in mezzo al leggero chiacchierio nelle piazze e nei caffè (come faceva notare da Parma il Neipperg al Metternich!); donde anche la cattiva prova che i cospiratori, caduti che fossero nelle mani della polizia, facevano durante i processi. Difficile, certo, la lor condizione di fronte a giudici di solito poco scrupolosi, disposti a ricorrere a tutti i mezzi, consumati conoscitori delle risorse della procedura, spesso felicemente astuti e pur dotati di fine coltura e di modi lusingatori. E taluni escono magnificamente da questa ardua prova dei fuoco. Grandeggia fra essi il conte Federico

Confalonieri: persino l'accortissimo Salvotti «ruppe allo scoglio della sua fermezza», come egli stesso dovè confessare. Ma, in generale, cedevano le armi rapidamente e si umiliavano per aver salva la vita, e molte volte aggravavano la responsabilità del compagno per alleggerire la propria. Tanto che i ministri stessi della reazione spesso si ammiccavano con l'occhio e confidenzialmente dichiaravano che con nemici così fatti i regi e imperiali governi potevano dormire tranquilli: quegli stessi ministri e governi che poi, con i lunghissimi processi, con le feroci condanne, con la pubblicità grande che davano alle gesta tentate o compiute dai rei, si affaticavano intenzionalmente, per acquistar benemerenze, per giustificare le repressioni, per intimidire le masse, a far credere che si trattasse veramente di terribili cose.

Ne rimaneva ingannata l'opinione pubblica italiana ed europea; e traviata leggermente anche la critica storica nostrana, la quale ha spesso dimenticato che la importanza dei fatti e degli uomini è cosa relativa e che non è necessario alterarne le proporzioni per assegnar ad essi, nel loro particolare momento storico, anche un posto altissimo. — A parte la tempra morale, quei cospiratori avevano poi scarsissimo senso della realtà e dell'attuabile; si illudevano su gli ostacoli da superare; non avevan chiari davanti alla mente gli scopi da raggiungere. In essi era ingenua fede nella miracolosa virtù dei principii. A Napoli, quei costituzionali, degni figliuoli in questo dei giacobini del 1799, abrogano una legge contro i disertori, perché «la diserzione non può presumersi numerosa tra i militari che difendano le loro proprie franchigie». E fu invece numerosissima! Sebbene non mancasse in molti la seria volontà di combattere, pure si faceva troppo a fidanza in fortunati eventi esterni che sopperissero alla pochezza delle forze proprie. Fra i Federati piemontesi e lombardi, che pure contavano saldi cuori disposti a ogni sacrificio, nessuna discussione seria si fece sui modi di condurre l'impresa, nessun accordo preciso fu stretto per l'ora del cimento.

Uomini come Confalonieri, facendo propaganda per nuovi iscritti, parlavano di imminente rivoluzione italiana e di 100.000 combattenti dell'antico esercito pronti a raccogliersi. E Santarosa, ministro della guerra a Torino, con leggerezza estrema faceva balenare davanti agli occhi delle truppe insorte un aiuto militare francese, a cui oltr'Alpe nessuno pensava. L'ambiente settario internazionale era fatto apposta per dar corpo alle ombre, falsar la proporzione delle cose, alimentar piani fantastici e visioni chimeriche. Anche dove si avevano a propria

disposizione tutte le forze dello Stato, come a Napoli, non si seppe prender nessuna vigorosa misura militare, in vista della imminente invasione austriaca. Nulla o quasi nulla l'azione diplomatica del governo provvisorio, che pure poteva sfruttare certa simpatia iniziale dell'Europa. Nessun tentativo si fece per provocare un moto sincrono di carbonari romagnoli e marchigiani, di Federati lombardi e piemontesi. La prova delle armi, ad Antrodoco ed a Novara, riuscì infelicissima, per indisciplina, spirito fazioso, incomprendimento dei fini da raggiungere, prepotere di interessi campanilistici. Ruscì tale da screditare del tutto gli Italiani e intiepidir qualsiasi simpatia verso di essi. Riparare all'estero? No! rispondeva il Confalonieri a chi lo esortava di mettersi in salvo: «non mi regge il cuore di sorbire il vituperio attaccato al nome italiano». Ne venne uno scoramento profondo, nei novatori, dopo questo primo cozzo sfortunato — sebbene meritatamente sfortunato — contro l'ordine politico esistente.

A certa baldanza degli anni precedenti subentrò, in molti, il dubbio che l'Italia potesse mai risorgere, per lo meno entro prevedibili e non troppo remoti termini di tempo. Donde gli esuli volontari, accanto a quelli coatti; esuli volontari, combattuti fra il desiderio della patria lontana e la paura di dover tornare a vivervi la sua grama vita, «sotto l'unghie dei Tedeschi e dei preti e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri» (Capponi). La Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Grecia, l'Egitto, l'America accolsero allora una piccola popolazione di profughi italiani che dall'esilio, secondo la varia loro tempra, uscirono migliorati e affinati o peggiorati. Acquistarono un maggior senso di realtà, o finirono di perderlo. Impararono a meglio conoscere, attraverso gli stranieri, sé stessi e la loro patria, o smarrirono del tutto la nozione di ciò che la lor patria era e chiedeva ai suoi figli. Onorarono e accreditarono l'Italia, oppure furon documento vivo e, pur troppo! eloquente di molte sue miserie. — E noi a questo punto ci domandiamo: che cosa ne era di quel certo inquadramento politico-militare che pure coi Bonaparte e Murat sembrava avessero ricevuto gli Italiani? Quali, in fatto di educazione nazionale, le tracce di quei venti anni di dura storia, di esperienze dolorose, di occhi aperti su le vicende del mondo, di stimoli d'ogni genere? Vien fatto di pensare alla scarsa efficacia delle trasformazioni imposte dal di fuori.

Gli Italiani, dopo il 1815, dovevano cominciare o ricominciare quasi ex novo. Dopo aver subito la rivoluzione altrui assimilandone o

traducendone in termini propri quel tanto che era possibile, dovevano, rimessa ormai in più rapido moto la ruota della loro storia, prepararsi a fare con modi propri, forze proprie, idee proprie, la propria rivoluzione, magari riattaccandosi (e con l'illusione di riattaccarsi) all'opera iniziata in altra maniera nel '700 e cercando di cancellare, non già naturalmente le nuove più favorevoli condizioni di vita determinatesi nel periodo francese e napoleonico, ma molti ricordi dell'età francese e napoleonica: quei ricordi che amareggiavano ancora le masse e le rendevano diffidenti e ostili verso le nuove idee e chi le impersonava, come già le aveva rese diffidenti e ostili ai giacobini e francofilo napoletani e cisalpini del 1799.

Su questi antecedenti del moto liberale e nazionale italiano, quale si inizia dopo il 1815 (ed il 1815 è, in certo senso, un inizio) nulla ci dice la Storia del Raulich. Essa vi entra dentro di balza. «La tempesta era passata e l'animo di tutti si riposava tranquillo e fiducioso nella sicurezza di una lunga pace...». Così le prime parole. Ma è troppo ovvio che lo storico del Risorgimento non può, se vuole iniziare il lettore alla intelligenza di quel che è stato esso Risorgimento, fare a meno di quei precedenti. Padrone lui di annettere una importanza decisiva al moto di idee e riforme italiane della seconda metà del XVIII secolo, capaci di metter capo, di per sé, ad un autonomo Risorgimento della nazione italiana, oppure di credere invece che sull'Italia il sole spunta solo dall'occidente, l'anno di grazia 1789; padrone di benedire i caldi e luminosi raggi di quel sole come miracolosamente provvidenziali e benefici, oppure di maledirli come perturbatori e malefici; comunque, gli ultimi decenni del '700 ed i primi anni dell'800, siano essi storia di riforme o di rivoluzione, di operosità indigena o di influsso straniero, sono sempre attivamente presenti nel nostro XIX secolo, in ispecie fin verso la metà: presenti nelle condizioni di fatto e presenti nello spirito degli uomini; beneficamente ed insieme maleficamente presenti.

Si ricordi la continuità grande che è, per esempio, negli uomini che a Napoli prima fiancheggiano il Borbone nei suoi tentativi di riforme, poi ci si presentano giacobini nel 1799, poi fanno le rivoluzioni particolariste del '20 e del '48, infine salutano Vittorio Emanuele II re d'Italia! La storia del Risorgimento può esser considerata come lo sforzo italiano di portar a maturazione germi gettati nel solco in quegli anni di tempesta fra il '700 e l'800 e lo sforzo di liberare l'Italia dalle impronte giacobine e francesi, di trovar una via propria, di costruir su tradizioni proprie e vive della nazione, di realizzar una Italia che fosse non ricucimento di province ma

creazione originale. Basta ricordare Gioberti e, pur con la sua mentalità un po' illuminista e astratta, Mazzini! La Storia del Raulich nasce con questa manchevolezza grave. L'aver egli voluto narrare il Risorgimento politico non lo assolve. La politica gli Italiani cominciano a farla o quanto meno a pensarla e prepararla o, in ogni modo, a elaborarne le condizioni, in vista di un nuovo ordine da instaurare, anche prima del 1815.

Il loro sforzo politicamente innovatore è già visibile nei primi tempi della occupazione francese, quando essi scelgono, nel mucchio delle nuove idee, quello che fa e quel che non fa al caso loro; traducono in proprio linguaggio e segnano di propria impronta certe fatidiche parole venute d'oltralpe; tessono insomma una propria storia, in mezzo alla storia dei Francesi in Italia. Certi dibattiti e polemiche che poi riempiranno di sé il XIX secolo, sono già divampati con ardore: ad esempio, tra federalisti ed unitari. Certo, molti Italiani, forse i più, attendono nei primi tempi che dai «liberatori» venga la proclamazione della «repubblica italiana indipendente, una e indivisibile» e magari considerano la proclamazione come un miracoloso fiat, sufficiente di per sé a dar vita alla nuova creatura. Ma attendono con passione, poiché la patria italiana cominciava ad essere qualcosa di vivo nello spirito dei migliori. E dove è passione, qui anche l'azione è vicina. Né difatti tardano molto i primi manipoli di volontari, i primi esuli, i primi sepolti nelle galere austriache, i primi martiri, con relativa coscienza, nei superstiti, che quelli segnano una nuova era nella vita d'Italia.

E specialmente non tarda la convinzione, moralmente e filosoficamente fondata, che il risorgimento d'Italia o sarebbe nato dalla mente e dal sacrificio degli Italiani stessi o non sarebbe. — Lascio da parte, come vedesi, l'età anteriore al 1796 o 1789, che pure si erge davanti allo storico del Risorgimento come l'«alta vena» da cui il torrente pullula e scende: età di nuova temperie morale (dove, altrimenti, i Santarosa, i Poerio, i Cairoli, insomma gli assertori?); età di atteggiamenti nuovi dello spirito religioso o politico-religioso (che si ritrovano poi, senza discontinuità, nel Foscolo, nel Manzoni, negli uomini della famiglia giobertiana e mazziniana, in taluni uomini stessi della vecchia Destra!); età di formazione di una borghesia che si può cominciar a chiamare liberale e nazionale, con un suo ordine di idee sui rapporti Stato-Chiesa, con aspirazioni liberistiche in fatto di economia, con una coltura più viva e fresca e aderente alla vita e capace di nutrirsene e di nutrirla; età, infine, di rinnovata energica pressione dell'Europa sul Mediterraneo e

sull'Italia, da una parte, e di consapevolezza diffusa di un pericolo comune dall'altra, di iniziale reazione sentimentale e pratica, di pensieri e progetti concreti sul come meglio coordinar le forze della penisola a scopo di difesa e di espansione. Almeno l'eco di tutto questo non dovevamo noi lettori sentirlo, in una storia del Risorgimento, sia pure politico, d'Italia?

E un'altra manchevolezza, ancora maggiore sebbene connessa con la precedente, è o par che debba essere, ad opera compiuta, questa: avere limitato la indagine e ricostruzione alla solita troppo circoscritta serie di fatti e di uomini: cospirazioni e sette, azione patriottica e reazione governativa. Il resto, vale a dire condizioni e circostanze e clima storico in mezzo a cui quei fatti maturano e quegli uomini vivono, assumendo forme e gesti progressivamente diversi, nulla. Una narrazione circostanziatissima della rivoluzione napoletana del '20, dei fatti di Palermo, dei moti di Piemonte; ma neanche una parola, di proposito, per quel che è l'Italia, dico l'Italia, con la sua varia membratura sociale, le condizioni di spirito dei vari ceti, le sue nuove forze ideali ecc., nel 1815, anno della così detta restaurazione. Un largo cenno degli amorazzi di Pellico e Maroncelli per le due sorelle Marchionni, tre o quattro pagine per il tumulto studentesco di Torino nel gennaio 1821, che pure con la cospirazione politica non ha nulla a che vedere; ma non un rigo sulle complesse questioni, per esempio, di cui è materiata la vita del Mezzogiorno e di cui si vede il riflesso nello atteggiamento politico dei ceti medi e dei contadini durante quella e le successive rivoluzioni. Lunghissime pagine sui moti di Palermo del 1820. Ma che cosa vogliono? Perché si muovono? Si intravede una plebe artigiana in subbuglio e corporazioni e consoli. Che cosa significa, qui, questo artigianato in armi? Il carattere genuino della lotta svanisce dietro il velario di un linguaggio solenne ma indeterminato: «quella moltitudine, sempre fremente e senz'ordini e capi, soltanto per l'istinto di difendere contro gli invasori, oltre che i suoi focolari e la libertà della sua terra, il regime di violenza in cui fin dal principio dell'insurrezione si sfrenava impunita, volse rabbiosa l'impeto ad affrontare le milizie regie ecc.».

Così, non si mette sotto gli occhi del lettore un libro, ma capitoli stralciati da un libro che rimane chiuso e ben sigillato. Ora, è necessario persuadersi che è venuto il momento di dare polpe e sangue a questo scheletro: vale a dire, cercare e trovare nella storia del Risorgimento qualche cosa di più. Le nostre esigenze sono cresciute. Il quadro

tradizionale di quella storia non ci appaga. Vi circola dentro troppa poca vita. La complessa realtà non vi si rispecchia. Noi vogliamo vedere l'Italia del Risorgimento. Bisogna accettare, nella teoria e nella pratica, questa semplicissima verità: la storia del Risorgimento — politico e non politico — è la storia d'Italia nell'ultimo secolo o secolo e mezzo, la quale non si esaurisce nel racconto di certi fatti e nella presentazione di certi personaggi, pur culminando in essi e alimentandoli dei mille suoi succhi, visibili ed invisibili, sia pure di origine letteraria e di carattere idealistico quando^a si vuole. Abbia subito preponderanti influssi morali esterni; siano intervenuti a promuoverlo anche gli stimoli della diplomazia europea, cointeressata per amor di equilibrio a metter al mondo un nuovo organismo politico nel centro del Mediterraneo; il Risorgimento italiano è pur sempre una manifestazione complessa della società italiana nella sua totalità, e la società italiana lo compenetra e colora tutto di sé, dei suoi bisogni, delle sue tradizioni, dei suoi istinti oscuri, delle sue manchevolezze. Questo non appare ancora dalla Storia del Raulich, la quale può esser considerata e accettata, sì, come Storia del patriottismo italiano nel sec. XIX, ma non soddisfa a pieno come Storia del Risorgimento, vale a dire Storia d'Italia nel XVIII e XIX secolo.

a *Sicut*.

ONORE A UN ITALIANO E ALL'ITALIA*

In questi ultimi giorni, l'Università di Oxford, che è il massimo centro di studi e la più accreditata palestra di addestramento alla vita politica, cioè al pensiero ed alla azione, della vecchia Inghilterra, rinnovando il rito pomposo con cui ogni tanto accoglie fra i suoi dottori gli uomini più reputati per sapere scientifico ed anche per illuminata attività pratica, ha conferito la dignità dottorale a Benedetto Croce. Oggi, domenica, altri onori lo attendono a Londra, col grande banchetto offertogli all'*Athenaeum Club*. Di tutto questo, gli Italiani prenderanno nota e, spero, si rallegreranno. L'onore reso a Benedetto Croce è un po' onore reso a tutti essi, alla coltura italiana, all'Italia. Poiché di pochissimi uomini delle ultime due o tre generazioni si può dire che abbiano, come questo italiano di terra d'Abruzzo, lasciato tanti segni di sé sopra la coltura nostra, seminato tanti germi, fornito tanti stimoli, destato o soddisfatto tanti spirituali interessi, dato un così alto esempio di tenace, diritta, eroica disciplina di lavoro, secondato e agevolato – non dirò propriamente creato dal nulla, poiché *ex nihilo nihil fit* – quel nuovo atteggiamento degli Italiani verso i problemi dello spirito che accompagna i progressi di tutta la loro vita nazionale dalla fine del XIX secolo in poi. Prima erudito; poi studioso e critico del socialismo e dei problemi teorici della economia; poi più propriamente filosofo; infine storico, vuoi della storia scritta vuoi della storia fatta: una attività quest'ultima, in cui sembra sfocino come nella loro sede naturale e trovino il loro pieno appagamento e compimento l'erudito, lo studioso del socialismo e dei problemi dell'economia, il filosofo.

* Già in "Popolo d'Italia", 8.7.1923. In Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 -1969), 2. «Benedetto Croce» (1923 – 1966), cc. 22, si conservano: 1. la copertina originale con l'indicazione, di mano di Volpe: "I due scritti che seguono apparivano l'uno come articolo del 'Popolo d'Italia' di Milano 8 luglio '23 (e poi, con una postilla, nel volume *Guerra Dopoguerra Fascismo* (La Nuova Italia, Firenze Venezia, 1928, pag. 293 dgg.); l'altro come Prefazione ad una nuova edizione dell'*Italia in cammino* (Milano, Treves-Tumminelli, 1930)". Nel fascioletto di *Onore*, quindi, si conservano 8 cc.: le fotocopie del pezzo (senza interventi, presumibilmente aggiunte poi) e un estratto con impaginazione 295-299 da *Guerra Dopoguerra Fascismo* cit., con pochi interventi a penna che si segnalano in nota. Sulla copertina dell'estratto: il numero "I" in testa al titolo; la notazione editoriale, barrata, "a largo della pagina anteriore: dal 'Popolo d'Italia' di Milano, 8 luglio 1932; e dalla 2ª edizione della mia *Italia in cammino*, Milano, Treves-Tumminelli, 1930"; la nota errante, barrata, "mettere anche i 2 articoli Regionalismo [e] federalismo, p. 224", che sono anch'essi in *Guerra Dopoguerra Fascismo* cit. e conferma come fosse in preparazione di *Clio*.

Eppure, direbbe cosa non vera chi dicesse che di tutto questo vi sia stato fra noi un riconoscimento esplicito, inequivoco, *nazionale*. Dico quel riconoscimento che non esclude i particolari dissensi, anzi li presuppone e li esige, ma che passa sopra e va oltre i particolari dissensi: vertano essi sopra le dottrine o sopra taluni atteggiamenti pratici. Il mondo dei professori non ha in genere buon sangue con lui, memore di talune ironie, non su l'alta funzione dell'insegnamento, ma su lo «spirito professorale», cioè pedantesco, ripetitore, astratto, tanto sordo alle voci profonde della vita quanto pronto a riecheggiarne mutevolmente gli echi mutevoli (quanti di essi, reverenti fino al luglio 1914 alla «scienza tedesca», non hanno poi trovato che essa era... «barbarie teutonica»?). Così pure, le Accademie non gli hanno facilmente aperto i battenti. Credo che Benedetto Croce non sia dei Lincei. Qualche giorno fa, la mia^a proposta di un saluto all'uomo, che suonasse quasi adesione alla cerimonia di Oxford e facesse presenti gli Italiani nelle onoranze ad un italiano, trovò, come doveva trovare, dei taciti consensi e qualche esplicita approvazione, nel seno di una nobile accolta come è l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ma non già quella pronta e larga unanimità di presidenza e di soci che era necessaria perché si passasse sopra alle formalità procedurali. Essa «non era all'ordine del giorno»? Dio mio, no! Essa «non aveva precedenti»? Sommi numi, neppure! Ma l'ordine del giorno non è un codice di infrangibili leggi. Ma la vita, se è vita, non ha mai *precedenti*. E come si toglie allora, dalla testa del volgo, che le Accademie sono... Accademie, e come vi si fa entrare la idea che esse hanno invece o possono avere un alto ufficio nella vita di un paese?

Ma questo giornale che vuole essere ed è l'eco di una Italia rinnovata o^b in via di rinnovarsi o desiderosa di rinnovarsi^c, ed apprezza altamente qualunque affermazione di gente nostra nell'agone del mondo, sia pur quella di un lottatore e pugile, come è Erminio Spalla, e di un grande corridore su strade e piste, come è Bottecchia^d, che sono insieme muscoli e spirito, non lascerà che gli Inglesi di Oxford e di Londra, nei loro rossi paludamenti, siano soli nell'omaggio a Benedetto Croce. Questo giornale ne ha, in certo senso, il diritto e il dovere più di molti altri. Guardi a fondo, oltre la equivoca superficie: troverà in quell'uomo non un uomo della

a "mia" aggiunto a penna al testo stampato in *Guerra Dopoguerra Fascismo* cit..

b "o" a penna, in luogo del precedente "ed".

c "o desiderosa di rinnovarsi" aggiunto a penna.

d Le qualifiche di "lottatore e pugile" e di "corridore" ecc. sono aggiunte a penna, ad evidente scopo di recupero della notorietà di allora, poi tramontata col passare degli anni.

sua *parte* ma un uomo della sua famiglia spirituale o delle famiglie affini, se è vero, come è vero, che quanto oggi e da qualche anno accade in Italia non è solo una reazione di interessi pratici offesi ma un movimento di idee, un conato – torbido ma ricco e promettente – di nuovo orientamento mentale, in rapporto specialmente alla politica. Per anni, Benedetto Croce ha battuto su quella che si suol chiamare la «mentalità democratica» o «massonica» o «positivistica», che investiva insieme la scienza e la vita pratica. Ha sempre reagito alla divinizzazione degli «immortali principi», come fossero l'assoluto. È passato accanto al socialismo, vi ha guardato dentro con quella simpatia che è condizione di intelligenza, si è compiaciuto ed ha accettato quel che nella sua dottrina era virile realismo, ma ha rigettato e contribuito a demolire la cosiddetta filosofia del materialismo storico, riducendo questo ad un utile canone di interpretazione della storia. Nell'anno dell'attesa 1914-15, egli fu «neutralista»? Una opinione politica come un'altra, se veramente era, come era in quel caso, una opinione politica e non un affare o un segno di servitù. Uomini specchiatissimi ed italianissimi, specialmente del Mezzogiorno, furono «neutralisti». Bisogna pur sempre tenere presenti certe specifiche esigenze di quella parte d'Italia, rispecchiantesi nel pensiero anche degli uomini suoi più indipendenti. Neutralismo italiano del 1914-1915! A volte, io, interventista fin dal primo momento (interventista *in qualunque senso*, come gli interessi dell'Italia avessero voluto!), mi domando se una opinione politica neutralista più battagliera ed energica, vale a dire anche più alta e illuminata e consapevole dei suoi limiti e del suo carattere contingente che in generale non fosse, non avrebbe esercitato una utile funzione. L'Italia sarebbe egualmente entrata, quando la campana della guerra avesse, come avrebbe, suonato a storno: ma viceversa il nostro intervento avrebbe avuto più valore; i nostri negoziatori avrebbero trovato, dall'altra parte, meno avarizia, meno spirito di alta sufficienza. Il richiamo di Salandra al «sacro egoismo» che altro significato e scopo, in fondo, aveva? Comunque, neutralismo e interventismo, questi non sono metri sufficienti per misurare la statura degli uomini, specialmente a qualche distanza di tempo; specialmente, come nel caso nostro, dopo certe esperienze fatte.

E bisogna aggiungere ancora di più: gli uomini nuovi, non dimentichino il pensiero di Benedetto Croce durante la guerra, che era poi svolgimento di un pensiero precedente che si cimentava al confronto di una vasta e terribile realtà. Non dimentichino la sua critica tagliente alla vol-

gare ideologia o teologia intesista, a base di «libertà e giustizia», di «umanità», di «principi»; la sua opposizione al moralismo di quelli che intendevano e intendono la storia come un tribunale affaccendato a distribuire sentenze di assoluzione e di condanna, certificati di buona o di cattiva condotta; la sua difesa – oh, quanto scandalo, allora! – dello Stato come forza, senz'altro conforme non tanto ai dettami del «militarismo prussiano» o della filosofia *boche*, quanto alle più genuine tradizioni di pensiero politico italiano; la sua energica affermazione della vita come lotta e il riconoscimento che questo concetto, trasportato da Marx dalla periferia al centro cioè alle classi sociali, stava ritornando dal centro alla periferia, cioè ai rapporti fra gli Stati e le nazioni... Che cosa è tutto questo, o giovani fascisti? Lo riconoscete voi? Ed allora uniamoci tutti, tesserati o no, al plauso di Oxford e di Londra!

Postilla^e. Poiché questo scritto fu, a suo tempo, pubblicato, non vedo ragione di nascondere ora, anche se, girando il mondo che è tondo, molte posizioni sono mutate: è mutata la posizione di Croce verso il Fascismo, del quale egli, da principio, giudicò e parlò in modo assai diverso da come giudica e parla ora; ed è mutata quella dei fascisti o di gran parte dei fascisti, che ora giudicano e parlano di lui – né soltanto in quanto presente avversario del Fascismo ma anche come filosofo, come storico, come mentalità, come uomo – in modo assai o alquanto diverso che non sino a qualche anno addietro. Io per conto mio non ho molto da mutare in quello che pensai e scrissi nel 1923. Confermo che notevole è stata l'azione di Croce su la gioventù italiana di avanti la guerra, anche nel pensiero politico; che non poco hanno da lui attinto o ricevuto stimolo di idee uomini che poi partendo o dal socialismo e dal sindacalismo o dal liberalismo, si sono accostati al nazionalismo o ad una concessione^f nazionale-liberale oppure, in ultimo, al Fascismo. Anche durante la guerra, molti interventisti concordavano più con lui neutralista, con le sue vedute su lo Stato, con la sua critica alla mitologia intesista che non con il rimanente interventismo di stampo più o meno democratico. Dopo la guerra, egli diede anche qualche collaborazione ad una rivista di nazionalisti: ciò che, se non voleva dire medesimezza di pensiero, non voleva certo dire sconcordanza e, tanto meno, contrarietà.

Ora, Croce separa nettissimamente non solo il suo presente ma anche il suo passato dal passato di quegli Italiani, che pure, dal 1900 al 1914 o pressappoco, ebbero in lui uno dei loro scrittori; e non trova più nulla di sé nell'Italia di oggi.

e La postilla, in corsivo, è del 1928, in *Guerra Dopoguerra Fascismo* cit..

f Sicut ("concezione").

Vogliamo dargli retta? Ma in questo caso dovremmo concludere che la sua opera è stata presso che sterile e che il bilancio della sua vita di scrittore si chiude, sotto certi rapporti^g, in passività...

Nota del 1966** – I miei rapporti con Benedetto Croce sono caratterizzati da questi due scritte che qui si ripubblicano^a. Il primo è consenso pieno al riconoscimento del valore dell'uomo fatto da grandi sodalizi scientifici di Oltralpe, laddove il mondo accademico e universitario italiano era piuttosto freddo e avaro nei suoi riguardi; il secondo fa riserve, [e] muove critiche al Croce autore della *Storia d'Italia*. Oggi, a 30 e più anni di distanza, sembra che quelle critiche, sebbene non escludessero la lode, potevano andare qua e là oltre il giusto segno. Ma qual[ch]e fondatezza e validità seguito a credere che oggi esse conservino ancora. Perciò li ripubblico^b. Anche la storiografia più recente, che si ispira ad un sentimento della vita storica e ad una valutazione di quell'epoca diversi da quelli a cui io mi ispiravo, anche essa ha più volte fatto cadere l'accento critico sull'opera crociana. E sia pure che essa rimanga sempre opera cospicua ne sono una riprova anche le molte edizioni^c.

Per qualche altro mio incontro-scontro col grande uomo di studio, che gli Italiani hanno meritatamente ricordato e celebrato da poco, in occasione del centenario della nascita, si può leggere quanto è scritto nella nuova edizione dei miei *Storici e Maestri* (Sansone, Firenze, 1967, p. 165 sgg.).

g " sotto certi rapporti" aggiunto a penna.

** 1 c.; la nota si riferisce anche a *A proposito di una Storia d'Italia* (1930). La scrittura della nota sembra essere avvenuta in tre momenti: una prima stesura in penna nera; una seconda con alcune correzioni con altra penna nera più chiara; una terza, seguita immediatamente o a stretto giro (si veda nota c), con un consistente riassetto di modifiche in penna blu. Il 1965 è stato corretto in nero come 1966.

a Versione precedente, barrata, in penna blu: "Una breve premessa a questi due scritte, a 40 e più anni da che sono stati scritti: i miei rapporti con Benedetto Croce, per quel tanto che possono interessare al lettore".

b Tutto questo primo paragrafo (in penna blu) sostituisce: "Questa critica del libro di Croce può, oggi, avere anche per me bisogno di qualche attenuazione. Ma rimane ferma per talune parti" (in penna nera; e già corretto, con altra penna nera più chiara, come: "Questa critica del libro di Croce può, oggi, anche avere bisogno di qualche attenuazione da parte mia. Ma ha ancora nell'insieme una sua validità").

c Quest'ultima frase (la prima metà in nero chiaro, la seconda metà in blu, come a seguito di un esaurimento di inchiostro; ugualmente per le barrature delle parole eliminate) sostituisce: "La quale rimane pur sempre, come detto nella recensione che qui si ripubblica, opera cospicua e, in talune sue parti, illuminante. Il grande numero di edizioni che essa ha avuto ne sono una riprova" (in penna nera).

Testo non rintracciato.

Nota redazionale d'appello per rintracciare il pezzo.

Questo titolo, se la data del 1925 è corretta, non è presente in «Annuario della Reale Accademia d'Italia», II, 1929-30, Roma, Tipografia del Senato G. Barbì, 1931, pp. 333-343.

Se corretta, potrebbe avere qualcosa a che fare con «L'Archivio Storico di Corsica» (1925-), e quindi alla *Lettera di presentazione* nel primo numero. Sarebbe perciò da ricondurre al tema trattato qui in *Clio II* nel settore irredentistico; ma ne mancherebbe comunque l'aggiornamento del 1968.

Se la data è quasi corretta, forse trattasi di una rielaborazione con nota al 1968 di Volpe, *Politica estera e cultura*, «Politica», vol. XXI, Fasc. I-II, anno VI, num. LXII-LXIII, 1924, pp. 5-26, già *Discorso in Parlamento, il 24 nov. 1924, riprodotto, con qualche aggiunta, in Politica, 30 nov. – 31 dic. 1924, nn. LXII-III*, e così riportato in Volpe, *Politica estera e cultura*, in Id., *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Venezia, «La Nuova Italia» editrice, 1928, pp. 351-380. Infine nell'originale stenografico *Sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri. Discorso alla Camera dei Deputati, 14/11/1924*, è in Volpe, *Scritti sul fascismo 1919-1938*, II, Roma, Giovanni Volpe ed., 1976, pp. 5-34.

Se la data non è corretta, il titolo non è comunque presente in U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978. Nessun esito, quindi, dall'archivio storico del «Corriere della Sera».

Se la data è di molto scorretta, avanzando di una decina di anni ed oltre, ed escludendo la «Rivista di studi politici internazionali» del fiorentino R. Istituto superiore di scienze sociali e politiche Cesare Alfieri (1934-), ci sarebbe da ipotizzare un commento volpiano interno all'Ispi fondato a Milano da Alberto Pirelli nel 1933 e al quale collaborava per la collana «Documenti di storia e di pensiero politico» e in varie altre forme come editore di riviste e finanziatore, nonché nel 1939-43 in Consiglio di amministrazione, e con un fruttuoso connubio per la sua scuola storica romana^a.

* Dall'Indice: *Una rivista di storia e politica internazionale* (1925) - con Nota del 1968.

a Cfr. *Istituto per gli studi di Politica internazionale, Inventario dell'Archivio storico 1934-1970*, a cura di Maria M. Benzoni, Anna Ostinelli, Silvia M. Pizzetti, direzione scientifica Brunello Vigezzi, Roma 2007, *sparsim* ma in rapido elenco pp. 95-96. Oltre a «Relazioni Internazionali», l'Istituto realizza e stampa gli «Annali di Diritto Internazionale», l'«Annuario di Politica Internazionale», la «Rassegna di Politica Internazionale» (dal '39 intitolata «Storia e politica internazionale»), le «Cronache di politica internazionale», i «Documenti di politica internazionale» e la rivista di divulgazione storico-geografica «Popoli» (1941-43). Per brevi periodi è pure editore di «Archivio Storico di Corsica», «Rivista Storica Italiana», «Rivista d'Albania», «Archivio della Svizzera Italiana», *ivi*, p. 50.

MACHIAVELLI STORICO E POLITICO*

Bisogna guardarsi dalla tentazione di facili e opportunistici ravvicinamenti. Machiavelli è Machiavelli e noi siamo noi. L'Italia del XVI secolo, senza unità, senza coscienza operosa di nazione, aperta a tutta Europa non è più l'Italia di cui ora siamo cittadini. Tuttavia esiste qualcosa che riporta noi moderni, noi Italiani di oggi specialmente, a quell'epoca e rende attuale Machiavelli. Ed è la sua passione viva e profonda per la politica, l'organica mentalità con cui la guardò, il suo concentrarsi tutto nel problema dello Stato. Prima di lui e attorno a lui, l'umanesimo: con i suoi entusiasmi letterari, il suo gusto per la storia e gli storici di Roma, specialmente per Livio, la sua ammirazione per i grandi reggitori di popoli dell'aurea antichità, da una parte; il suo sostanziale disinteresse e quasi disdegno della politica, o la sua abitudine a soffocarla sotto la mole delle reminiscenze erudite, dall'altra. Ora, Machiavelli ebbe anche esso quegli entusiasmi, quei gusti, quell'ammirazione: ma nel tempo stesso, affondò gli occhi nelle cose del presente e cercò vederle nella loro realtà effettuale e attese a trarre dal loro intimo anche le norme dell'operare, i principi regolatori della politica. Si abbeverò insomma a due sorgenti: gli esempi antichi, più o meno idealizzati, e il crudo empirismo dei Principi, dei signori, dei condottieri del suo tempo, che operavano fuori della morale senza ideali o preconcetti ideologici, e adeguavano freddamente i mezzi agli scopi. «Lunga esperienza delle cose moderne e continua lezione delle antiche»: così Machiavelli dice di sé. Ne venne che egli fu portato a conquistare, avvicinando e confrontando antico e moderno, un senso più preciso della storia, a umanizzare gli antichi, a determinarne meglio il posto; e insieme ad arricchire con la esperienza degli altri la sua propria esperienza di uomo operoso e volto ai problemi dell'oggi. Egli esce tanto dall'empirismo dei politici del suo tempo, quanto dall'astratto e un po' fanciullesco idealismo letterario degli umanisti. Egli appartiene piuttosto alla famiglia di quegli uomini di scienza che nel '400 cominciavano ad indagare sperimentalmente i fatti della natura; o anche di quegli artisti che,

* Copia dell'articolo, senza modifiche, in Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. Già *La politica di Machiavelli*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1926, a proposito del libro di F. Ercole, *La politica di Machiavelli*, Roma, Politeia, 1926; poi in *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 421-429.

mentre lavoravano da artisti, volevano rendersi conto pure delle «ragioni dell'arte».

La fine della Repubblica e la restaurazione medicea, nel 1513, allontanarono Machiavelli dall'attività pratica. Ma quell'anno e questo evento accelerarono il suo staccarsi dalla piccola patria fiorentina, il suo liberarsi dal fascino tradizionale del repubblicano Stato di città. Nel ritiro dell'Albergaccio, dove scrisse il *Principe* e i *Dialoghi*, egli guardò più largamente e altamente attorno a sé. Anche come storico di Firenze, egli dietro Firenze vide le cose della vita, facendo servire i fatti del passato ai suoi fini presenti. La storia, come già la filosofia, era ancora «ancilla». Solo che, per gli umanisti, essa era ancilla dello bello stile e dell'interesse estetico che doveva suscitare; per Machiavelli, era ancilla della politica. Così Firenze si fuse nel tutto, davanti ai suoi occhi; i fatti particolari finirono di risolversi nell'universale; le esigenze dello Stato fiorentino divennero le esigenze dello Stato in genere. Questo Stato, il Machiavelli lo vide ormai libero e sovrano, fornito di propri ed autonomi fini, principio di moralità e di giustizia. Solo dentro lo Stato e per lo Stato, la moralità è concepibile; solo quando esista lo Stato, esiste la giustizia; una giustizia non universale, valevole egualmente per tutti gli Stati, ma particolare e dei singoli Stati. Virtù solo private il Machiavelli non le conosce. È buono e morale solo chi si considera cittadino di una Patria e la serve fedelmente: servitù che è libertà, perché ce la addita e impone il nostro volere. L'amore e la carità di patria è la moralità stessa. Per la Patria, tutto può e deve farsi e tutto sarà ben fatto. Nessuno che cerchi difendere la Patria potrà mai essere rimproverato, comunque l'abbia difesa. Singolare il pessimismo di Machiavelli verso gli uomini in genere: cattivi, egoisti, antisociali. Viceversa, fede nello Stato, nella sua capacità di trasmutare anche gli istinti malvagi in azioni utili, costringendo i riottosi, creando le condizioni in cui essi siano, dal loro egoismo stesso, indotti al bene operare. È un ideale processo di ricostruzione dello Stato, quasi facendo a ritroso la via percorsa dagli spiriti alla fine dell'evo antico, quando l'Impero divenne oggetto di aborrimiento e di sfiducia, e la misura del bene e del male fu cercata fuori di esso, e si videro solo anime, cioè individui, unificati solo in Dio e nella Chiesa... E questo Stato così ricostituito – come già lo Stato antico – vede nell'individuo solo il cittadino, lo assorbe tutto, gli chiede il corpo e, se necessario, l'anima. Fa posto, anzi un grande posto, alla religione, ma in quanto dia suggello o sanzione ultraterrena alle sue leggi, non in quanto contrapponga leggi proprie alle leggi dello Stato, in-

teressi propri agli interessi dello Stato. Il rapporto medievale tra Stato e Chiesa, vita civile e religione si è, come vedesi, rovesciato!

Specialmente si ferma il Machiavelli, con passione quasi di cercatore di sorgenti, sul momento della creazione o anche della restaurazione dello Stato e degli ordini religiosi, quando quello e questi siano corrotti, cioè abbiano perduto la originaria forza vitale, e si debba ricondurli ai principi. Allora, per fare ordini e leggi nuove, per applicarle, per costringere i più a sottostarvi, il massimo della *virtù* è necessario, virtù non passiva, ma attiva. La quale virtù attiva, che è poi forza, volontà, trovasi per Machiavelli solo negli individui. Solo per gli individui capaci di ordinarlo alla vita statale, il popolo manifesta sé stesso; e solo gl'individui, uno o pochi, possono mutare la materia amorfa «popolo» in organismo politico. Necessari per Machiavelli gli ordini e le leggi. Ma talvolta anche senza ordini e leggi un uomo può operare, quando sia tale uomo, di tale reputazione ed esempio, che i buoni desiderino imitarne le azioni ed i tristi si vergognino di seguire vita contraria. Così Solone, Romolo, Licurgo, Numa, ed anche uomini di più piccola statura o di meno vasta risonanza, nei quali tuttavia sia vivo l'anelito creatore. Nella scala dei valori, il Machiavelli mette: fondatori di religioni, di Regni, di Repubbliche; capitani; letterati. Per Dante, sommo peccato tradire Dio; per il Machiavelli, distruggere la religione, il Regno, la Repubblica. Come storico di Firenze, rimprovera Poggio e Leonardo Bruni, anche essi storici di quella città, che si siano poco occupati dei problemi costituzionali. È che essi avevano altri interessi. E poi, quando mai Livio, loro modello, se n'era occupato? Machiavelli invece annette importanza grande a tutte le riforme interne della Repubblica, cominciando da quella del 1250 che instaurò nuove magistrature e, «poiché niuno ordine è stabile senza provvedervi il difensore», una nuova milizia e generò poi il decennio delle vittorie e il primato politico di Firenze sulla Toscana. Viceversa, non una parola che riguardi la coltura, l'arte, l'economia. Considera filosofia e lettere come corruttrici. In economia, sta ancora allo Stato di città e considera il commercio esterno anche esso come principio di corruzione, in un tempo in cui il capitalismo iniziava grandi prove.

Seguendo questo filo d'idee, il Machiavelli è portato sempre più a vagheggiare, al posto della Repubblica, la Monarchia. Non più Livio, che pure egli aveva letto e inteso assai diversamente dagli amici suoi savonaroliani e repubblicani, ma Tacito diventa il loro autore. Valutazione dell'umano, valutazione dell'individuale, sono la nota caratteristica di

questa epoca, così ricca di vita e di energiche figure: quasi la coscienza di sé che l'epoca acquista. Ma tale nota domina su ogni altra nel Machiavelli. L'individuo quasi prende il posto del vecchio Dio. E come il vecchio Dio, domina piuttosto dal di fuori che dal di dentro. È anch'esso una forza alquanto trascendente. Tuttavia un certo sforzo il Machiavelli fa per uscire dal crudo dualismo individuo-collettività, Principe-Popolo. È vero: non si ritemprano i molti, non si restaurano le forze vitali della collettività senza l'uno e senza i pochi. Ma vana l'opera dell'uno, se non vi sono i molti. Lo Stato sano ha bisogno che molti siano i buoni. Uno Stato che dipenda solo da uno non dura. E tanto più durerà, quanto più gli individui virtuosamente buoni la collettività abbia espresso. Più ancora: anche i pochi o l'uno, se emergono, sono essi stessi indice di una virtù non spenta nella massa. E quell'uno o pochi non operano poi ad arbitrio: ma secondo esigenze intrinseche della collettività, secondo le virtù collettive del popolo. Non ogni forma egli può dare a questa materia, ma solo la forma che essa può ricevere. Senza contare che, se uno è necessario per fondare, molti sono necessari per conservare lo Stato... Ed anche perché lo Stato possa crescere! Poiché di Stati ve ne è di due specie: conservatori, fermi nei loro confini, ed espansivi. Ora, sono espansivi quelli che hanno un popolo armato, varietà di elementi costitutivi, classi diverse e gareggianti, afflusso di gente dal di fuori. Sono espansivi quelli in cui il popolo non sia stato, per troppa preoccupazione di quiete interna, tenuto lontano dalla cosa pubblica. Valorizzando tutte le forze interne, facendo posto ad esse nello Stato, si può avere capacità espansiva. Immobilità interna è stasi anche al di fuori. Roma, se non avesse usato la plebe in guerra, se non avesse con ciò dato forza a questa plebe, avrebbe avuto maggior pace entro le mura. Ma allora, non si sarebbe ingrandita... Senza contare che, ove non si sono armi e popolo che sappia servirsene, qui non è, in ultimo, neanche sicurezza. In altre parole, uno Stato destinato solo a conservarsi, non vive. Vivere è crescere. Crescere è necessario per vivere. Basta che le interne gare siano di classi e non di sette; che cioè non si smarrisca la nozione del bene comune e dei fini universali o generali dello Stato.

Sempre vivo il nostro interesse a rileggere, con la mente di oggi, i *Discorsi* o il *Principe* o i *Dialoghi* o le *Storie Fiorentine*. Ancor più se ci lasciamo scortare da una sapiente guida, come sono gli studi di Francesco Ercole, ora raccolti in volume, su la *Politica di Machiavelli* (Roma, Politeia, 1926). Non facile ricostruir questa politica, dando unità, senza troppo ar-

bitrio dell'architetto, senza troppo sistema e troppo schema, ai mille pensieri dell'autore. E l'Ercole ha qualche volta, proceduto troppo «en philosophie» o come avesse un filosofo o un sistematico davanti agli occhi.

Ma nel complesso, egli ha assolto ottimamente il compito suo, e ci ha dato, dopo tanta letteratura machiavellesca, un libro insieme dotto e vivo, animato dalla voce chiara del grande segretario e dalla coscienza critica dello studioso moderno. Esso è degno coronamento di un lungo studio volto agli istituti di diritto pubblico ed al pensiero politico e giuridico del Medio Evo e del Rinascimento. Non tuttavia che io non auguri a noi lettori – e vorrei che l'Ercole stesso ce la donasse – una vera biografia di Machiavelli, cioè la *storia*, il processo formativo di quel pensiero, osservato nello spirito creatore che si svolge e negli accadimenti esterni che via via lo sollecitano e lo alimentano. Poiché Machiavelli non speculava per gusto di speculare. Voleva agire sulla realtà: e non solo sulla piccola realtà fiorentina. Qualche volta, lo intravediamo con, negli occhi, il lampo di una grande ambizione. Il Valentino, egli scriveva all'amico Vettori, nel gennaio 1514; il Valentino «io lo imiterei sempre, quando fossi principe». Ma se anche non lui Principe, altri. Possibile ritrarre l'Italia nell'abisso in cui era caduta? Certi momenti ne dubitava, tanto quell'abisso gli pareva profondo e gli Italiani così pieni di egoismo e di inganni, così poveri di religione, senza nulla più che considerassero sacro e inviolabile. «Per quale Iddio o per quali Santi gli ho io a far giurare?». Ma aveva anche momenti di fede. Vedeva materia eccellente, in tanto guasto collettivo. Gli uomini, singolarmente presi, superiori agli stranieri. Molti, disposti a seguire una bandiera, «pur che ci sia uno che la pigli».

Il pensiero dello Stato nazionale, oltre ad essere una suggestiva realtà fuori d'Italia, era già affiorato nella mente dello statista, insieme ed in connessione con quello della forma monarchica: cioè lo Stato che abbracci tutto un popolo e solo un popolo di eguale lingua, religioni, costumi tradizioni, realizzando così il massimo di felicità per quel popolo ed il massimo di potenza per quel Principe. Era questione di buoni ordini. Questione di pochi uomini, di un uomo, di un restauratore, anzi di un fondatore. Solo che questa fede veniva al Machiavelli dal profondissimo cuore, non dalla mente. Era una divinazione. Un lampo di grande poeta, cioè di profeta.

Nota redazionale – Machiavelliana alla metà degli anni Venti: dagli appunti nel faldone archivistico di «Storia moderna»*

Il primo gruppo di 12 carte, manoscritte anche a/r, divise in quattro sottogruppi impaginati 1, 2 (a/r) con 1 foglio avulso a righe contenente un breve appunto; 1, 2(a/r), 3 (a/r), 4 (a/r); 1 (a/r), 2, 3; 1 (senza pagina); 1 (s.p.), e rispettivamente intitolati *Machiavelli e la chiesa e papi e religione*, *Caratteri e progressi della storiografia nel Machiavelli*, *Machiavelli. Le storie fiorentine, scritte 1520-5*, *Azione della realtà e vita del Rinascimento sui progressi della storiografia*, *Azione dell'antico sui progressi della storiografia*, utilizza il retro di G. Fortunato (senatore), *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, «Nuova Antologia», 5ª serie, vol. CLXVI, fasc. 999 (1º agosto 1913), pp. 363-377, con un formato grande da bozza che viene tagliato in due; per la datazione, anche in assenza di un riferimento a Toffanin: [1913-1921?]. Vengono edite inversamente alla loro attuale collocazione, presupponendone una lettura svolta senza successivo riordino (cfr. *Volpe nello specchio*, II, p. 7).

Per argomento le carte del primo gruppo, certamente di lezione (“Si legga in classe”, più volte) sembrerebbero in continuità con le lezioni volpiane alla Accademia scientifico-letteraria di Milano che, partite dai rapporti Stato-Chiesa e poi da Innocenzo e salite su fino a Bonifacio e Filippo con le loro teorie curialiste e anticurialiste, si erano chiuse nel 1913-14 sul *Defensor pacis* di Marsilio¹, e quindi in continuità con le lezioni di storia della storiografia, già di anteguerra, sempre a.a. 1913-14, che per il Machiavelli possiamo leggere al gennaio 1920². Da tener comunque in conto che lo studioso Volpe, poi distratto dalle origini del Comune e ora impegnato qui sul tramonto *politico* del Medioevo e la storiografia umanistica, nasce con documenti “diplomatici” (ben 45 tra lettere degli Anziani di Pisa e altri documenti dell'archivio pisano e fiorentino, in luogo della pur ovvia e letteraria cronachistica), dell'*Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Studi Storici», VI, 1897, pp. 495-585; VII, 1898, pp. 61-144.

Si attribuisce redazionalmente il titolo: «*Legger il brano in classe*». *Appunti di lezione [1913-1921?]*.

Il secondo gruppo è formato da carte 116 di variabilissimi formato e penna, manoscritte, racchiuse da un foglio segnato “*XVI secolo*”, sul cui retro è un elenco di nomi dattiloscritto in ordine alfabetico che dovrebbe provenire dalla *Enciclopedia Britannica* (... Aethelbald of Wessex, Aethelbert of Kent...); il che suggerisce la composizione del plico alla seconda metà degli anni '20, quando quegli elenchi furono una delle prime operazioni di scrematura delle voci, per analogia e differenza dalla *Britannica*, per impostare i lavori della *Enciclopedia Italiana* di cui le riunioni con

* Archivio Gioacchino Volpe, Storia moderna (1918 luglio 15 – 1932) Fasc. 1. «XVI sec.» (1918 luglio 15 – 1930 ca.), cc. 432, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 102.

1 Cfr. *I docenti, i corsi, gli allievi. 1861-1915*, a cura di Luca Clerici e Guido Lucchini, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, II, a cura di G. Barbarisi, E. Decleriva, S. Morgana, Milano, Cisalpino, 2001, p. 1179.

2 Cfr. *Volpe nello specchio*, 2, pp. 482 e sgg.

la partecipazione di Volpe al 1925 e le prime uscite poi al 1929³. All'interno, infatti, moltissimi fogli di cortesia (parecchi di lutto) della Camera dei Deputati (e perciò si ha una datazione alla XXVII legislatura (1924-29) dell'incarico parlamentare volpiano) e, tra questi, un ritaglio di quotidiano con un pezzo su *Il Principe* di mercoledì 2 febbraio 1927. Si propone quindi il 1926/27, tenendo tuttavia conto della certa presenza di carte anche di molto anteriori, assimilabili per scrittura e formato al primo gruppo, e la possibile aggiunta di carte posteriori. Dentro il plico, per tre quarti di contenuto machiavelliano, si affiancano appunti su "A proposito degli interessi italiani attorno al papato" (sull'insuccesso del protestantesimo in Italia) con poi molte carte su Machiavelli e papato, "Moti di contadini" (Germania, antifeudali, antiborghesi), "Teatro italiano in Francia XVI-II", "Recezione del diritto romano in Germania", "La lirica italiana XVI", "Dal B. Telesio di G. Gentile", "Teatro italiano XVI in Spagna", "Italia e Inghilterra XVI secolo", "Influenza italiana in Inghilterra dal primo XV al primo XVIII", "XV-VI influenza grandissima del Mantegna", "La Rinascenza francese", e con appunti finali sui mercenari italiani in Europa e poi sulla storiografia umanistica in Germania e Svizzera⁴: trattasi insomma di un contesto materiale, ed insieme elaborativo e interpretativo, quello del Machiavelli volpiano, che sfocia immediatamente dalle *Origini della nazione italiana* del 1922 (che diventava gli *Albori della nazione italiana in Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 1-58) e dagli *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo*, «Gerarchia», I, 1922, pp. 14-21.

3 Cfr. *La grande Enciclopedia italiana (nostra intervista all'on. Volpe)*, «Il Giornale d'Italia», 7 aprile 1925.

4 «*La storiografia italiana XV-I: modello ad altri paesi*. La storiografia umanistica tedesca dipende molto da quella italiana e per il metodo e per la materia, poiché non pochi dei nostri si eran occupati di fatti della Germania, cfr. *Historia bohemica* di Enea Silvio [Piccolomini] (ciò non toglie che gli umanisti tedeschi si abbandonano enfaticamente al piacere di denigrar i nostri ed esaltare sé stessi e la loro nazione con accenti di più o meno sentito entusiasmo, cfr. Fueter 183-4 e op. cit. ivi [E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, Monaco-Berlino, 1911; 1925²; trad. francese, Parigi 1914; per l'edizione in italiano occorrerà aspettare il napoletano Ricciardi al 1943-44 (in due volumi), e al 1970²]. Gli umanisti tedeschi specialmente sono influenzati da Flavio Biondo, cioè dalla tendenza erudita della storiografia umanistica italiana, non da quella rettorica del Bruni ecc., sebbene non posseggano il senso critico e il rigore metodico e la preoccupazione scientifica del nostro. Ma è pure una opera di molto pregio i *Rerum germanicarum libri tres*, Basilea 1531 del Beato Renano (1486-1547); l'opera *Saxonia* di Albert Krantz (1450-1517 Amburgo), e un po' gli *Annales ducum Boiariae*, la *Germania illustrata* di Giovanni Turmair o Aventino (1477-1534) bavarese storico di corte, di quella corte che più delle altre tedesche seguì nella storiografia ufficiale l'esempio italiano. – Storiografia di tipo umanistico ancor più in Svizzera sul modello di Biondi: Giovanni Stumpf 1500-76 col suo *Racconto dei fatti notevoli delle città, territori e pop. della confederazione* in 13 libri, la *Schwytzerchronik* ecc.; Egidio Tschudi 1505-72 con il *Chronicon Helveticum*, l'*Helvetia* ecc. – Biondo, Raffaello Volterrano, ecc. sono i loro modelli. Sebbene amor proprio, spirito campanilistico, vanità patriottica, tendenza a gonfiare una materia spesso tenue ecc., manome[te]ssero assai il valore di queste e consimili opere dei giovani paesi. In alcune città della Svizzera lo stimolo a scrivere storie forse addirittura dietro l'esempio umanistico, sebbene questo più agisse sul tipo della storia territoriale o nazionale. Il maggiore forse di questi storici umanisti svizzeri è il von Watt (Vadiano) noto 1484 con la sua *Grosse Chronik der Äbte von St. Gallen*, *Kurze Beschreibung der alter fränkischen Krünigen*, *Die Kaiser* (Da Cesare e Caligola) ecc.»

La struttura delle carte machiavelliane del secondo gruppo, quindi, consiste in un nucleo organico, impaginato da 1 a 20 sui fogli di cortesia della Camera, a cui si associano una serie di appunti, alcuni forse di preparazione e altri certamente di approfondimento (si veda nota f), ma con una quantità, un disordine e una frammentazione tali da far desistere, in assenza di chiare indicazioni materiali di Volpe, da ogni tentativo di ricomposizione “completa” perché sarebbe una imperdonabile forzatura redazionale. Tra questi, tuttavia, quelli che sembrano appunti di lettura di Ercole (su carta semplice, a cui attribuirei l’ante-19 giugno 1926 della recensione sul «Corriere»), che confermano nell’utilizzo di tutto il secondo gruppo in vista di impegni meno scientifici legati innanzitutto al quarto centenario della nascita e quindi proprio a quel primo e al secondo articolo volpiani sempre sul «Corriere»: alcuni passi sono quasi identici; altri invece debordano affrontando quello che è poi il medesimo tema ma con materiali altri (Tasso⁵, Ariosto, protestantesimo ecc.). Per maggior consistenza, comunque, si attribuisce il titolo: *In preparazione agli articoli sul «Corriere» (1926)*, e si editano solo queste due parti omogenee: la paginetta sull’Ercole, appunto, e quelle impaginate seppur in palese stato di elaborazione inconcluso (si vedano le due pagine 5, dove appunto si inizia col Machiavelli politico moderno e poi si torna alla storico già del primo gruppo, e soprattutto il finale di pagina 20 dove la narrazione si interrompe e tornano le pagine di studio dell’Ercole). Impossibile, infine, non trascrivere le 8 paginette telesiane (4 cc.), in specie per l’inserito su Egidio Colonna.

Sotto il profilo della biografia intellettuale di Volpe, infine, solo alcune notazioni di un fatto noto: al netto degli aspetti squisitamente celebrativi e giornalistici; al netto del non esser Volpe uno specialista di Umanesimo e Rinascimento e, a dirla tutta, del suo non esser uno storico modernista, ma anche al netto del gusto di vederlo mettere mano a “fonti” letterarie e filosofiche che nella sua Pisa medievale, e oltretutto tanto più povera di cronachistica rispetto a Firenze, non c’erano; al netto quindi di non essere Volpe tra i protagonisti del fiorire degli studi machiavelliani agli anni ‘20 e, sempre a dirla tutta, neppure tra le comparse (il modo in cui il giovanissimo Chabod entrava nell’agone, passando da una rivalutazione storica del tema delle truppe mercenarie, è stato tutt’altro spettacolare ingresso...⁶); e al netto infine della distanza volpiana da ogni interpretazione eccessivamente attualizzante, plasticamente esemplificata nelle prime righe della recensione ad Ercole sul «Corriere» («Bisogna guardarsi dalla tentazione di facili e opportunistici ravvicinamenti. Machiavelli è

5 Un po’ sorprendentemente, seppur poi si tratti di storia della cultura che in Volpe aveva già tracce, il fascicolo *XVI secolo* si apre infatti con una carta dove «Il Tasso sua infaticabilità attività di artista, morbosa incontentabilità, tenace fare e rifare in vista di una perfezione che gli balenava dinanzi, con una superba e segreta coscienza di aver fatto con la Gerusalemme una grande opera di aver scoperto un mondo e quasi poter dare il nome ad un secolo: coscienza tanto più grande quanto più sbeffeggiavano su lui stanco i colpi dell’avversa fortuna: “Il mio secolo mi ha condotto mendico al sepolcro; il mio secolo avrà nome e fama da me”».

6 «Ma, per fortuna, i re di Francia conoscevano i loro interessi meglio dell’estraneo, improvvisato consigliere: continuarono ad assoldar svizzeri, lanzichenecci, guasconi, piccardi, e vinsero con questi mercenari le battaglie che assicuravano la grandezza del loro paese», F. Chabod, *Del «Principe» di Niccolò Machiavelli* (1925), in *Id., Scritti sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, p. 78.

Machiavelli e noi siamo noi» - che poi è un *incipit* prudenziale che pare rivolto ai lettori quanto a se stesso, a frenar analogie fin troppo ovvie con uomini e partiti presenti...), al netto insomma di tutto ciò, credo ci sia da riprendere in considerazione, come ipotesi di lavoro che articoli un ulteriore piccolo tassello della indagine sulla storiografia volpiana (ipotesi che appunto è già in campo da tempo), una forma di attualizzazione meno appariscente e più profonda, che si misura proprio nella distanza tra il primo gruppo di scritti e questo fascicolo “*XVI secolo*” associato agli articoli, fors’anche didattico, e che forse qualche importanza può avere nello spiegare non tanto il quando del suo abbandonare gli studi medievistici, quanto il come questo abbandono si declinò concretamente, il suo modo o, per meglio dire, la sua *continuità* e *discontinuità* rispetto ai suoi studi precedenti. Cosa gli fosse insomma necessario per il passaggio.

Nel primo gruppo, insomma, c’è il tema del tramonto del Medio Evo, e della politicità oramai tutta statuale e laica del Segretario; l’assenza dal suo orizzonte interpretativo delle motivazioni economiche e culturali per cui sorgono i partiti che son poi in relazione con le classi sociali (e su ciò, tutto il gran tema del passaggio volpiano dalle classi sociali alle classi politiche, un po’ reale un po’ presunto, un po’ autobiografico, comunque da non troppo semplificare); i suoi rapporti con la storiografia umanistica; e ci sono al centro le *Istorie fiorentine*.

Ma nel secondo gruppo ci sono domande – e qualche accenno di risposta – che nel primo non ci sono. Sono certo domande che vengono dall’Ercole, ma pure un poco dal presente: la moralità del Machiavelli? Monarchia o repubblica? Italia unita, come unità politica e statuale, come unità spirituale, con quali limiti in Machiavelli? Con quali limiti nell’Italia d’oggi? E con quali prospettive?

E, per noi, la domanda di quanto certi passaggi, e tra altri questo del

non si restaurano le forze vitali della collettività senza l’uno o i pochi. Ma vana l’opera dell’uno se non vi sono i molti. Machiavelli diffida della democrazia politica, ma ha il senso del popolo come base necessaria dello stato, vivaio, sorgente. Lo stato sano ha bisogno che molti siano i buoni. Uno stato che dipende solo da uno non dura. E tanto più durerà quanti più individui virtuosamente buoni la collettività abbia espresso. Più ancora: anche i pochi o l’uno, se emergono, sono essi stessi indice di una virtù non spenta nella massa. E quell’uno o pochi non operano poi ad arbitrio: ma secondo esigenze intrinseche della collettività, secondo le virtù collettive del popolo. Non ogni forma egli può dare a questa materia ma solo la forma che essa può ricevere. Senza contare che, se uno è necessario o più appropriato per fondare, molti sono necessari per conservare lo stato. E per far crescere lo stato. Poiché di stati vi è di due specie: conservatori, fermi nei loro confini, ed espansivi. Ora, sono espansivi quelli in cui il popolo non sia stato, per troppa preoccupazione di quiete interna, tenuto lontano dalla cosa pubblica»)

siano una lettura storicamente appropriata di Machiavelli e/o una analogica descrizione del proprio presente e/o una molto desiderata prefigurazione di un futuro più o meno in costruzione nella nuova Italia fascista.

E quanto insomma ci sia di formulazione rettorica, nella giornalistica; e quanto di una lettura un poco autobiografica del proprio particolare, del proprio agire politico,

delle proprie scelte di campo⁷, di Volpe stesso, in quegli anni Venti del primo dopoguerra che poi, tra cento altre cose, ci sarà la fondazione a Roma della Facoltà di Scienze Politiche dove, pragmaticamente, pure i temi e i modi e le fonti di lezione avrà ben da modificarli e rinnovarli.

Ed insomma, la domanda storiografica, politica, esistenziale è poi solo una: come si trae una plebe a popolo e a nazione? E una volta tratta, come si consolida e come si accresce? E, volendolo, come ci si partecipa a questo trarre? Che poi è il nucleo più intimo, quasi con violenza sintetizzato, sempre richiamato, sempre in forse, della *Italia in cammino* del 1927, nel suo inizio già al 1923:

È cosa risaputissima e ripetutissima che il «Risorgimento» fu opera di una minoranza, bisogna dire di più: esso fu opera di una minoranza che stava quasi accampata in mezzo ad un paese estraneo. Intendo dire che quella minoranza non fu una avanguardia rappresentativa, non realizzò aspirazioni, non riecheggiò con forza voci sommesse, non andò incontro alla lunga attesa di un popolo, come avvenne in altre rivoluzioni fatte pure da minoranze: ma fu una eletta di uomini che agì fra indifferenza e contrarietà, senza legami spirituali molto forti con la massa, senza conoscenza esatta delle condizioni reali del paese⁸

Anche perché, nella *continuità* tra il medievista e il contemporaneista, non sfugga il fatto, un vero e proprio elefante nella stanza, che Pisa è la cartina di tornasole di Firenze, che la storia di Pisa è quella del fallimento di una uscita dallo stato di città per lo stato territoriale, che i comuni tutti e il meridione federiciano non approdano allo stato nazionale, che la storia della Corsica è una versione in piccolo di quel naufragio; e, sebbene sia articolata con mezzi e sensibilità assai diversi da quella dei suoi maestri, la generazione di Volpe, economico-giuridica, tutta di classi sociali nei mezzi e tutta dentro la crisi di fine secolo e l'età giolittiana, è poi sempre lì ad interrogarsi, se non diuturnamente certo spesso, sulla tenuta, sul senso e sul futuro dell'unificazione politica italiana, questione grossa infine nell'intervento nella Grande Guerra.

L'ipotesi di lavoro, dunque, è poi questa: se si mettono insieme, in una sorta di "disposto articolato":

a) questo tema di Machiavelli;

b) il legame, seppur non sempre esplicito, con Giovanni Gentile, e il suo modo di confrontarsi con la storia d'Italia sulla base della condanna della letteratura imbelli e della frammentazione antistatuale (e quando Volpe prende appunti dal *Telesio*, qui

⁷ *La classe dirigente*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1926 [rec. a R. Cantalupo, *La classe dirigente*, Milano 1926]; *Crispi*, «Corriere della Sera», 21 ottobre 1927. E, tra altri passaggi, questi de «un campo vastissimo per i giovani; ecco un mezzo per la creazione della classe dirigente nuova, tratta dalla media borghesia, che deve soppiantare l'antica» e «un uomo o pochi uomini hanno presieduto alla formazione di questo Partito e all'azione. Un uomo che è da valutare non tanto alla stregua delle sue idee, – quale uomo, anche grandissimo, noi possiamo valutare solo a questa stregua, senza diminuirlo al disotto di quella che è la sua vera importanza storica? – quanto alla stregua del suo animo, della sua volontà, della sua misteriosa sostanza umana», in *Il Gran Consiglio Fascista*, «Corriere della Sera», 1 settembre 1927.

⁸ Volpe, *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa*, in «La Nuova Politica Liberale», I, 1923, poi con qualche pagina di più e con il titolo *L'ultimo cinquantennio*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, C. De Alberti, 1924, p. 7 (7-78).

visionabili, li prende in maniera non solo generale, perché vi trovava quel qualcosa di più italo-centrico storicismo che nella già da lui utilizzata *Den nyere filosofis historie* dell'Høffding non poteva trovare⁹, ma un puntuale e tutto suo riferimento a Egidio Colonna). E poi c'è la adesione gentiliana al fascismo;

c) il rapporto con il '600 innanzitutto crociano (e da qui, forse, il taglio e poi il ripensamento dal *Programma* per una *Storia d'Italia in collaborazione* de «Italia e Spagna nel '500 e '600 (Che cosa rappresenta l'Italia nel quadro della Monarchia spagnola; Influssi reciproci, nei vari campi) (vive)», cfr. il primo *addendum*, fotografia finale¹⁰, insieme con il rapporto tutt'altro che filiale di Volpe con la oramai dispiegatasi storia della storiografia italiana dell'ultimo secolo¹¹. E poi c'è la non adesione crociana al fascismo;

d) il tema degli italiani fuori d'Italia (ovvero del come inquadrare la cosiddetta decadenza politica, in attesa di un '700 italiano che non sia solo "francese" nelle idee e nelle rivoluzioni);

e) altri temi solo apparentemente collaterali come quello della storia della Corsica, nell'«Archivio» a sua direzione che parte dal 1925 (Corsica che appunto un po' è lasciato della Pisa comunale e signorile, che un po' è epitome di una vicenda italiana che non sia risorgimentisticamente *chiusa* ma *aperta* storia europea, ovvero sul come si realizza, o sul come *non* si realizza un compiuto inserimento in una modernità statuale e poi nazionale)¹²,

ci si trova di fronte a quella che mi piacerebbe definire una testa di ponte verso la storia dell'ultimo cinquantennio dell'Italia contemporanea. Una testa di ponte, al netto del suo esser di elementi più intensivi e distillati che approfonditi ed estensivi, senza la quale sarebbe forse stato impossibile per Volpe slanciarvisi.

Primo gruppo

«Legger il brano in classe». Appunti di lezione [1913-1921?]

Azione dell'antico sui progressi della storiografia. Per iniziar una nuova epoca nella storiografia cooperano due forze: prima, dall'interno, dalla attività scientifica, l'Umanesimo; seconda dal di fuori, dalla vita pubblica, cioè le presenti trasformazioni chiesastiche e politiche.

In quanto all'Umanesimo hanno importanza non tanto gli studi rivolti alle lingue classiche quanto alle loro letterature. Le quali finora si erano conosciute a casaccio, senza entrar nello spirito; ora invece letteratura greca e latina e ambedue nella lor

9 Cfr. *Volpe nello specchio*, II, p. 494.

10 Quindi, cfr. 10.5. "Quadro di ombre, penombre e qualche luce dell'Italia del '600". *Appunti sulla decadenza italiana seicentesca*, in *Volpe nello specchio*, III, p. 544 e sgg.; nel primo faldone di "Storia moderna" è pure presente un *L'Italia nell'età spagnuola*, mss. di cc. 7.

11 Cfr. Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008, p. 156.

12 Ivi, p. 218.

* Archivio Gioacchino Volpe, *Storia moderna* (1918 luglio 15 – 1932) Fasc. 1. «XVI sec.» (1918 luglio 15 – 1930 ca.).

prosecuzione: la letteratura cristiana primitiva; e per di più, con la tendenza di intender addentro e studiarle non solo in sé ma anche come manifestazione della vita del popolo, vuoi materiale vuoi ideale, in modo che la letteratura aiutasse a comprender la vita e questa quella. Così Erasmo: per la comprensione degli antichi scrittori è necessaria la conoscenza della storia, stato, istituzioni, costumi, scienza degli antichi (Cfr. Durand de Laur, *Erasmus* II p. 29^a). Tali conoscenze, concepite geneticamente, dovevan assai arricchire la esposizione storica. Era un passo avanti, dopo che già Agostino aveva mostrato come possa (debba)^b esser tratto nella considerazione storica l'apprezzamento del carattere morale e religioso dei popoli e i loro più alti pensieri di Dio, umanità e natura. Naturalmente solo col tempo, i frutti di tali conoscenze nella storia (Ritter 263^c). Si raccolgono una massa di documenti e prove dei costumi, leggende, istituzioni ecc. greche e romane; ma non si riesce a elaborarle in unità di composizione storica, per ora. Più di questa azione dell'antichità sulla storiografia, agisce per momento l'azione diretta dell'imitazione. Come lingua e stile, così la esposizione antica si imita; si cerca dar più adeguata forma e più ricco contenuto alla esposizione storica, prendendo a modello la storiografia specialmente romana.

Confronto fra storia antica, specie romana e la fiorentina. Cfr. *Proemio*: a Roma divisione nobiltà-plebe solamente, idem Atene. A Firenze, prima nobiltà fra loro, poi popolo e nobili, poi popolo e plebe. Donde anche morti, esili, rovine come in nessun altro luogo. Eppure sempre più Firenze crebbe. Documento della sua forza e sviluppo. Se si fosse mantenuta unita, nessuna repubblica antica o moderna sarebbe stata pari ad essa (cfr. tuttavia superficiale, formale). Legger il brano in classe.

Azione della realtà e vita del Rinascimento sui progressi della storiografia. Certo agì lo studio dell'antico, azione indiretta (cioè la maggiore conoscenza della vita antica, greca e romana) e più, per ora, quella diretta, cioè l'imitazione. Ma più agì la realtà. Altrimenti i progressi si sarebbero avuti specie e innanzi tutto dove vi era l'appoggio degli antichi, cioè nella storia antica o del primissimo Medio Evo. Invece i lavori sulle antichità romane (Pomponio Leto e Biondo) o sulla decadenza dell'Impero romano e sui nuovi stati germanici (Biondo, Beato Renano) rimasero solo preparazione, con una più accurata raccolta e valutazione delle fonti e una più precisa determinazione di fatti, nulla più.

Ma i lavori ove l'età nuova si annunzia, sono quelli dedicati alla storia contemporanea o del recente passato e più unita al presente. Son opera di uomini certo colti di antiche letture e che hanno il modello di storici antichi; ma specialmente si son fatta una idea libera e profonda dei grandi mutamenti ecclesiastici e politici presenti e lor cause. Ecco la grande forza motrice della nuova storiografia: la forte impressione che fra il XV e XVI fecer tali mutamenti in uomini che avevan avuto parte in essi e che dovetter sentir il bisogno di comunicare ai posteri la esperienza loro, mentre gli autori classici fornivano loro il modello di una esposizione storica (Cioè gli antichi autori a dar espressione ai nuovi convincimenti, esperienze storiche,

a H. Durand de Laur, *Erasmus*, Paris 1872, in due volumi.

b Sovrascritto, convivente.

c Probabilmente, M. Ritter, *Studien über die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, «Historische Zeitschrift», 54 (1885), S. 1-41; 107 (1911), S. 237-305; 109 (1912), S. 261-341; 112 (1914), S. 29-13.

ecc.)^d. Dei nuovi storici, alcuni si volgono alla storia, specie interna, di un singolo stato; altri ai rapporti politici e conflitti di vari stati. Fra i primi, Machiavelli, che nasce in un luogo che fu insieme culla di umanesimo e sede di profondi rivolgimenti politici. *Storie fiorentine*.

Il Machiavelli si giova molto della storia di Roma per ricostruire e interpretare la fiorentina. Egli procede per continui confronti. Mentre scriveva le *Storie* scriveva anche i *Discorsi*. Ma il punto di partenza è sempre la storia vicina a lui, anche se l'apparenza è diversa spesso nei suoi confronti, ciò che dice della storia fiorentina è verissimo e profondo, ciò che della romana è un po' fantastico e desunto da una romanità un po' immaginaria, fabbricata dal Machiavelli per veder concretato in essa l'ideale politico dell'Autore, cfr. il parallelo fra i partiti romani e fiorentini e la nota del Villari in Fiorini, p. 269 L. III, I^e.

Machiavelli. Le storie fiorentine, scritte 1520-5. Che rapporto fra esse e la storiografia medievale, cioè le cronache cittadine dal XII al XV (poiché ad esse ci si deve riferire, non alle storie universali del Medio Evo. Nella storiografia medievale le cronache cittadine occupano un posto notevolissimo). Tali cronache non han un piano pensato ma il racconto si perde in piccolezze di valore locale e familiare o si allarga ad una specie di cronaca universale (Cioè dire: nel Medio Evo la storiografia si occupa o di cose strettamente locali, della chiesa, della città, delle famiglie locali, o scorrazza per l'ampio mondo; poi niente rapporti fra il luogo e il mondo; e nulla in mezzo fra questi due estremi). Ma la passione civica e la conoscenza della vita cittadina fa che essi ci dicano molte cose dei costumi, istituzioni ecc. e che le loro cronache abbiano ciò che manca agli annali medievali: una chiara e vivace comprensione della realtà. La città appar loro come personale comunanza. Tale sviluppo della storiografia cittadina specie in Italia (meno in Germania^f); specie in Firenze, e in ragione dello sviluppo delle stesse. A Firenze dal secondo XIII in poi la storiografia si spiega riccamente. Da questa storiografia cittadina il Machiavelli assai attinge. In quanto non si propose una larga indagine, egli rimane nei limiti della storiografia medievale e attinge ai cronisti. Il suo personale lavoro comincia quando si deve da oscure e dubbiose relazioni salire alla natura vera dei fatti e dar concretezza, precisione, linea di narrazione storica a fatti frammentari. Tale compito – non sentito dai predecessori – gli è facilitato dagli studi. Si era molto affaticato di comprendere la storia antica specie romana e le mutazioni e condizioni degli stati attorno a lui. Ciò lo aveva condotto a confronti di popoli e tempi diversi; e le idee formatesi in lui egli le applicò ai fatti presentatigli dai cronisti. Analogie storiche furono d'aiuto per lui per intender la vera natura e il collegamento dei fatti e condizioni nella storia fiorentina. (Come riesce il Machiavelli a dar ordine, unità, determinatezza alla materia greggia dei cronisti fiorentini? Con le analogie storiche; con le idee che egli s'era formato confrontando i fatti passati e quelli coi presenti). Le sue idee sull'andamento della interna storia di Roma, han molta importanza per la composizione delle *Storie fiorentine* (la storia era adoperata per la storia, la storia

d A lato del paragrafo: "Influssi dei grandi fatti coevi sul pensiero politico e storiografico".

e Vittorio Fiorini aveva commentato una edizione dei primi tre libri delle *Istorie fiorentine*, Firenze G. C. Sansoni, 1894 (poi 1915³).

f Si vedano gli appunti in calce al secondo gruppo.

antica per la moderna); tanto più che il Machiavelli mentre scriveva le *Storie* e prima era occupato a sistemare in un'opera i risultati dei suoi studi di storia comparata, di cui erano il nocciolo le ricerche di storia romana fatte su Livio e Plutarco e la traduzione latina di Polibio (che il Machiavelli utilizzò: Tommasini II 152, 3, 165 e 230 note⁸). Cioè i *Discorsi su la prima deca* che stanno in stretta relazione coi pensieri delle *Storie fiorentine* (cioè la composizione delle *Storie fiorentine* è in stretta connessione con gli studi di storia romana e con la composizione dei *Discorsi*).

A queste analogie il Machiavelli più ricorre e di esse si alimenta, e si riconosce indirettamente adoperando la storia di un singolo stato per illuminare la storia di altri stati, in quanto egli muove da una massima di Tucidide secondo cui la natura degli uomini è immutabile: "Gli uomini ... nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine" (*Disc.* I, 11, III, 43); quindi se eguali condizioni e fatti agiscono sulla volontà e idee degli uomini, singoli o comunità, ne seguono eguali conseguenze; quindi il politico dagli avvenimenti storici impara quali siano le conseguenze di questa o quella misura dei governanti sulla vita dello stato; lo storico deve trarre a confronto simili avvenimenti e circostanze di altri tempi e popoli, se vuol conoscere addentro certi altri tempi e popoli. (Esempio di confronto fra storia fiorentina e Roma, cfr. L. III, 1, a proposito delle fazioni romane e fiorentine e loro somiglianze e diversità) La storia antica il Machiavelli la adoperava come fonte di analogie per la storia fiorentina e la vita interna e per la esterna. Poiché egli fin al 1434, cioè alla fondazione della signoria di Cosimo, egli si occupa specie di storia interna; poi, fin alla morte di Lorenzo, specie di esterne relazioni (questa distinzione di storia esterna e interna corrisponde ad un concetto dottrinale del Machiavelli. Per lui lo stato è un "corpo misto". Noi diremmo: è un organismo vivente. A lui lo stato appare come una potenza analoga alla persona individuale, che fa e subisce la storia e da una parte una storia interna, poiché i suoi organi entrano in rapporti scambievoli ora pacifici ora violenti, per cui essi e i loro rapporti scambievoli, cioè la costituzione cittadina soggiacciono ad una continua ora profonda ora superficiale trasformazione; dall'altra, storia esterna poiché vi sono corrispondenti azioni reciproche e trasformazioni fra gli stati che fanno parte di uno stesso sistema. Cioè lo stato è un organismo che, come un individuo, ha la sua interna vita ed ha vita di relazioni col di fuori, e l'una e l'altra vita si svolge fra continue azioni scambievoli dei vari organi dello stato e dei vari stati fra loro). Nella storia interna di Roma il Machiavelli considera come organi principali da una parte i poteri statali organati nella costituzione, dall'altra le classi dei patrizi e plebei visti come partiti politici. Fra le classi e fra le classi e poteri statali, egli vede un continuo contrasto, da cui nascono i mutamenti nella costituzione. Tali lotte scaturivano da un fondamentale contrasto: lo sforzo della nobiltà verso il dominio; e del popolo verso la libertà, proprietà, sicurezza. Cioè l'antica lotta per la libertà e potenza! (*Principe* c. 9, 19; *Discorsi* I, 16; *Storie* III, 1; VII, 1).

Più, (a proposito della differenza Machiavelli-Spinoza e perché Machiavelli fece scandalo: perché lo stato per lui è fine sì ma anche mezzo: mezzo a beni morali) il Machiavelli fra questi impulsi ne vede un altro, che tutto compenetra e avviva: il

⁸ O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico*, 2 voll., Torino-Roma 1883-1911.

principio dello stato. Poiché il Machiavelli come manifestazione del principio dello stato romano nomina l'osservanza della religione e giustizia. Ordini contro all'ambizione e alla impotenza degli uomini. Stimare i buoni cittadini. Timore di Dio ecc., così pare che col "principio dello stato", Machiavelli intenda massime morali che sono come germi negli inizi dello stato e lo dominano poi con la forza della tradizione. (In esso vede l'essenza dello stato, il "principio dello stato". E forse decadenza è allontanarsi da questo "principio", rinascere è tornare ai principi. Lo stato cioè decade quando i governi funzionano a vuoto, perdon l'anima, smarriscono il senso di ciò cui debban servire e operano come fine a se stesso, per gli interessi dei governanti. Item decadono i partiti)^h. Oltre lo Stato, anche i partiti vengono animati da tali principi fra i quali primissima l'idea del bene comune e subordinazione dei particolari interessi ad esso (*Storie* VII, 1). Ma specie nei partiti si degenera dai principi, gli interessi particolari prevalgono ecc., i partiti stessi e quindi lo stato decadono. Quindi il compito vitale per partiti e stato di conservare i lor principi: lo stato con leggi e autorità che mantengano i costumi del popolo; e anche con il timore di castighi e con le virtù dei singoli individui.

Secondo la sua regola di spiegar fatti storici con l'analogia di fatti affini, il Machiavelli comincia il racconto delle lotte interne fiorentine con uno sguardo alla storia costituzionale di Roma, come appar nei contrasti nobiltà-popolo. E come in Roma, egli vide in Firenze, nel primo XIII la nobiltà come classe dominante e poi alzarsi dietro essa la borghesia che lotta fino alla vittoria 1343; ma ecco un nuovo contrasto: arti maggiori e minori, e poi, con viva coscienza di classe, la massa dei lavoratori.

Storie fiorentine. Non di getto; non concezione organica; cucitura di pezzi vari, fatta per commissione; non unità; disuguaglianza, spesso proporzioni errate di fatti e nomi. Varie cause di ciò; e fors'anche un'intenzione dell'Autore, il subordinare che lui fa il racconto ad alcune idee e scopi e principi suoi fondamentali: il principe riformatore e unificatore d'Italia; il papato viceversa; le milizie mercenarie rovina d'Italia. Pensieri che son come *leitmotiv* di tutti gli scritti del Machiavelli, cfr. Fiorini V-I'.

Desiderio e sforzo costante del Machiavelli stabilir le cause della grandezza passata d'Italia e della presente decadenza per ritrovar i modi per farla risorgere. Quando non deve indugiarsi in particolari può salir a considerazioni generali. Il Machiavelli insuperabile nel ritrovar l'idea o linea [*narrativa*]. Così nel rilevar la politica dei papi in Italia e il loro alzar l'uno per abbassar l'altro.

Acutamente rileva certi aspetti della storia interna: L. II, c. xii: spente in Firenze le parti guelfe e ghibelline fine XIII, solo restavano accesi quegli umori che naturalmente sono in ogni città fra potenti e popolo, "perché volendo vivere il popolo secondo le leggi e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappino insieme". Acuto ma formale. Vi è la conoscenza dell'uomo in genere, ma non del meccanismo e giuogo che sta in fondo ai partiti cittadini. Cfr. anche *Principe* c. 9: in ogni città due umori diversi, perché il popolo desidera non esser comandato né

^h La parte in parentesi quadra è in interlinea delle righe precedenti.

ⁱ *Storie fiorentine*, con commento di Vittorio Fiorini, cit.

oppresso dai grandi e i grandi comandar e opprimere il popolo. Da tali due appetiti nasce nella città o principato o libertà o licenza. *Item Disc.* I, 5: fine dei nobili e ignobili è desiderio di dominare e di non esser dominati ma viver liberi. Cioè l'antica lotta per la libertà e potenza, degli storici greci. E sì che il Machiavelli non ignora fonti dei moventi dei partiti: gli interessi, le imposte ecc. Nel l. IV parla dell'avversione dei ricchi al catasto e loro ragioni; ma questa ragione, egli aggiunge, non dicevano, che cioè dove a lor non poter più far guerra senza lor danno, dovendo concorrer alle spese. E se ciò fosse stato prima, guerre che si eran fatte non si sarebber fatte (Ediz. 1850 p. 108)^j. Ma fra le condizioni generali, fra la filosofia della storia del Machiavelli e i fatti osservati non v'è ancora aderenza piena. Ancora un po' staccati. Ciò anche perché quelle idee generali eran un po' di provenienza classica, polibiana o ciceroniana o liviana. Da una parte il mondo pensato, dall'altra il mondo osservato. Cfr. pure a proposito delle violenze del duca d'Atene, II, xxxiv: i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi e alla plebe soddisfacevano: "questa perché sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute". Ma notevole in altro passo, II, xxxiv a proposito delle congiure contro il Brienne: se ne fecer di tre specie, dai grandi, popolani, artefici "mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi (cioè: anche dalle ragioni speciali, che i grandi pensavano aver perduto ecc.) non aver riavuto lo stato, a' popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare".

Il Machiavelli nota spesso quali contrasti regolino il procedere delle cose umane, per cui si vedono nascere cose e accidenti lontani dalle previsioni degli uomini e dai principi loro (*Disc.* II, 29), si ricollega al concetto della fortuna.

Caratteri e progressi della storiografia nel Machiavelli. Sentimento e visione realistica del Machiavelli: cfr. a proposito delle fazioni e partiti che egli giudica da un certo punto di vista benefichi, causa di libertà, cfr. *Storie fiorentine*, p. 269 nota.

Confronti e analogie fra la storia di Firenze e quella di altri popoli specie Roma.

La speciale attenzione che dà ai fatti interni e non per registrarli a casaccio, ma come uno dei due aspetti o elementi della vita dello stato (rapporti e mutamenti interni; ed esterni) e teorizzando o costruendo con essi. Il suo pensiero direttivo è che ogni classe, basta che è giunta alla piena coscienza dei suoi com[ponenti] inter[ni] e forza, aspira ad aver parte al potere statale e provoca così lotte costituzionali e mutamenti costituzionali. Da quali scopi e mezzi sorgon in origine queste classi e si afforzano, il Machiavelli non tocca; egli le prende solo nel momento che, corporativamente sviluppate, entran in lotta nella vita pubblica con aspirazioni politiche, cioè quando fan partiti politici. E vede così partiti e frazioni di partiti in vivace quadro. Certo, questa idea della lotta per il potere politico, come principio generale, è una concezione formalistica. I gruppi sociali – nobili, borghesi, proletari – entran nella sua esposizione solo in quanto, aspirando al governo, prendono parte alla vita pubblica, legislazione ecc. Che il lor fondamento sia da cercar nel campo degli interessi economici; che la lor attività da una parte e il cerchio d'azione dello stato son in rapporto scambievoli, che son assai più sostanziali che non la nuda caccia

^j Potrebbe trattarsi de *Le Istorie fiorentine, diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni, con alcuni cenni intorno alla vita dell'autore dettati da G. B. Niccolini*, Firenze, F. Le Monnier, 1851³.

allo stato, il Machiavelli non considera. Ed egualmente poco guarda alle attività di natura ideale, al fiorir delle arti, alla forza spirituale dell'Umanesimo, all'importanza della religione e chiesa. Quasi quasi il suo stretto concetto dello stato gli ispira una ripugnanza per tali manifestazioni della coltura. Così considera il commercio esterno come un principio di corruzione, l'amore alle scienze, cosa nobile ma addormentatrice e preparatrice della rovina dello stato (*Storie*, V, 1); la religione cristiana ha se non in sé certo pel cattivo uso dei suoi ministri, contrastato le virili azioni a pro dello stato (*Disc.* II, 2).

Cioè ci si chiede: e perché vogliono il potere politico? Che vogliono con esso attuare? Cioè quali le loro aspirazioni e interessi concreti? Domande cui si risponde solo se si fa ciò che il Machiavelli non ha fatto, cioè esaminare la struttura, formazione, contenuto delle classi e partiti. Ma che il Machiavelli la abbia svolta con piena conseguenza, che egli dai frammenti dei cronisti abbia ricostruito e concepito la storia interna di Firenze in due continue e collegate serie di sviluppo, cioè da una parte il succedersi delle classi sociali e partiti politici, dall'altra i mutamenti della costituzione, tutto ciò fa delle *Storie fiorentine* un documento che fa epoca nella storiografia umanistica.

Cioè poca attenzione data dal Machiavelli a fatti d'ordine spirituale, alla coltura, religione, all'attività economica ecc. Ciò perché è tutto assorbito da problemi politici. Da ciò deriva un po' il suo grande pessimismo. Vede solo un aspetto della vita del suo tempo, certo l'aspetto meno lieto; e vede perciò solo decadenza e corruzione. E ciò non solo perché egli sia assorbito dai problemi politici. Ma v'è forse una causa più generale, propria della sua età: certa incapacità a guardar ciò che è impersonale, generico, che non esce da persone singole o collettive ben determinate. Egli non vede se non individui singoli e partiti nella storia romana e nella fiorentina. Poco del resto: per lui il commercio esterno è un principio di corruzione (*Disc.* I, 55); l'amore alla scienza, cosa nobile ma addormenta e prepara la rovina dello stato (*Storie* V, 1), la religione cristiana se non in sé pel malvagio traffico dei preti impedisce le forti azioni a utile dello stato (*Disc.* II, 2). Invece vi son nelle *Storie* precise caratteristiche di partiti e cittadinanze; quando entrano in scena i Medici, anche di singoli individui. E tali caratteristiche spesso mette in bocca a questo e quell'oratore, in forma di discorsi (1342 di più Signori al Duca; 1372 di buoni cittadini alla signoria; 1387 di Benedetto Alberti; 1378 degli operai; 1434 di Niccolò da Uzzano, 1465 di Piero de Medici. Cfr. II, 5, 23, 13; IV, 27; VII, 23). Anche Fiorini xviii nota che a coglier il significato, carattere e spirito dei fatti, il Machiavelli arriva spesso quando l'avvenimento o serie di avvenimenti è l'effetto di una azione individuale. Al Machiavelli sfugge spesso quel carattere indeterminato che accompagna gli avvenimenti della vita pubblica. Quindi non solo lo riduce alla forma più concreta e quasi tangibile che è possibile, ma, cercandone le ragioni, le trova nell'agire determinato di uno o più persone. Tendenza generale, del resto, allora. Grandi avvenimenti (guerra Imp.-popolo, alleanze o guerre tra stati) prodotti da odio o amore di principi. I fatti son così rimpiccioliti.

Nel proemio il Machiavelli si contrappone a Leonardo e Poggio come quelli che avevan narrato solo guerre esterne e non civili discordie e loro effetti. È qui concepita e sentita la distinzione fra le due cose (ciò si ricollega ad una idea organica dello stato pel Machiavelli, che è un corpo misto ed ha vita e rapporti interni e altri di relazione);

ed è affermata la necessità di occuparsi delle cose interne. In ciò è un concetto della vita sociale e politica; essa è pensata. Nulla di ciò nelle cronache medievali.

Strano nel Machiavelli il contrasto: da una parte acume grandissimo, occhio d'aquila nel rilevar certe cause o effetti o ravvicinar fatti e specular sul carattere e spirito dei fatti narrati e intender psicologicamente uomini singoli o popoli; dall'altra quasi mancanza di critica, disposizione ad accogliere ogni notizia delle fonti senza confrontar le fonti fra loro ecc. Così per un tempo segue a occhi chiusi l'*Historia* del Biondo (L. I), nel 2° il Villani e un po' Marchionne, nel 3° Marchionne, nel 4° il Cavalcanti, *Istorie* ecc. Come mai? Bisogna pensare un po' ad una specie di pigrizia fisica; a scarso interessamento dell'Autore per i fatti in sé e uno per uno, tutto intento a specular il loro valore politico, a ricordare, a spiegare, a costruire. E quando questa passione pervade, può trovar soddisfazione con qualunque materia brutta si abbia fra le mani, purificata o no. O pensare anche a certa indifferenza, negli storici tutti, per quella che noi chiamiamo la verità storica, l'accertamento dei fatti; indifferenza per i fatti stessi. Lo storico o vuol costruir teorie o scrivere una pagina liviana; di fronte a tali scopi è indifferente che materiale si usa, dove si piglia. Così spiegasi anche che Machiavelli piglia di peso intere pagine da cronisti e storici precedenti senza mutare e citare, solo accorciandole stilisticamente al resto (Fiorini ix-x^k). Tutto ciò solo o quasi solo, tuttavia, per i fatti un po' remoti; meno assai quando lo storico diventa fonte di sé stesso, cioè utilizza i suoi ricordi appunti carte. E anche tal differenza non par che solo sia davanti al fatto materiale che nell'un caso lo storico ha propria e diretta nozione, nell'altro no; ma anche ad una diversa valutazione dei fatti antichi e nuovi, al senso di un maggior obbligo di veridicità per questi che per quelli. Sul concetto della verità storica nel Machiavelli: Fiorini p. XI-II^l. Certo gli sta a cuore, ma la intende a modo suo e non la crede offesa se aggiunge o toglie qualcosa. A lui par naturale – cfr. i *Discorsi* – che opera dello storico è condurre i fatti a dimostrar o esemplificar un certo concetto politico o morale. Cioè non la verità dei fatti, ma la verità del concetto politico dimostrato. La verità è trovar il perché Roma decadde; il perché l'Italia cade negli stranieri, non accertar la verità obiettiva di tutti i fatti addotti a dimostrare perché Roma decadde. Sembrerebbe che, poco sicuri i fatti, anche le spiegazioni dovessero zoppicare. E certo spesso è così. Ma spesso anche no. È che l'intuito, il fiuto, la esperienza della vita politica aiutano e salvano, anche senza esattezza di particolari. È come la verità di certi quadri anche se sbagliato è il disegno. Su tale intuito, Fiorini xvi^m: uomo di larghe vedute e pronto concepimento delle cose; ben preparato alla politica meditando e agendo e osservando, il Machiavelli trae da ciò l'intuito facile, spesso sicuro e geniale, di concepir sul materiale ancora rozzo tratto dalle fonti il frutto storico che vuol narrare. In ciò egli supera tutti gli storici contemporanei, salvo Guicciardini. Il Machiavelli ha pagine che si direbbe frutto di lunga indagine e son divinazioni. Così nel campo della storia interna di Firenze. Ricorda il Villani, Fiorini xi e iiⁿ.

k *Istorie fiorentine*, con commento di Vittorio Fiorini, cit.

l Ivi.

m Ivi.

n Ivi.

Quindi le *Storie*, poco o nessun valore come fonte storica e poco sicuro citar il Machiavelli a sostegno di questo o quell'avvenimento di storia fiorentina. Quindi anche gli aspri giudizi sul Machiavelli storico pronunciati da chi guardò solo alla precisione dei particolari (Ammirato, cfr. Fiorini xiv^o).

Caratteri distintivi del Machiavelli. Narra i fatti interni (mentre Poggio, Bruni ecc. no); cerca le ragioni dei fatti (gli altri no o poco). Riferimenti dei fatti a persone singole, le guerre o paci provocate da odio o amore di papi e re (ciò comune quasi a tutti). Cioè nel Machiavelli alcuni caratteri (buoni o cattivi) propri del suo tempo, altri suoi propri.

Narra fatti interni. Cfr. proemio: credeva che Bruni e Poggio avessero narrate tutte le cose avvenute in Firenze. Ma lettili, trovò che erano diligentissimi nel narrare le guerre dei Fiorentini coi principi e papi, ma avevano taciuto o solo accennato delle civili discordie in modo che ai lettori non può dar utile o piacere.

Scriva in volgare le storie. Ciò che ridà ad esse, il colore, l'accento di verità, le proporzioni giuste, la possibilità e facilità di comprendere fatti esclusi dagli storiografi come Leonardo e Poggio. Cfr. schedina: storiografia degli Umanisti.^p

Il Machiavelli scrive una storia generale del Medio Evo nel 1° libro. Anche Biondo e l'Aretino; ma nel Machiavelli vi è un concetto politico nuovo che informa il 1° libro. E poi la storia fiorentina del Machiavelli è quasi una storia d'Italia e storia che vuol spiegare la decadenza d'Italia, la formazione dei suoi 5 grandi stati, i modi per restaurare le sue fortune.

Il Medioevo nel 2° libro segue in tutto il Villani. Ma se ne vale diversamente che si era valso del Biondo. Mette da parte tutte le tradizioni favolose del Villani sulle origini di Firenze, i molti capitoli di storia generale di Europa e anche di guerre esterne di Firenze, per raccogliersi invece sulle divisioni interne. (Forse non tanto e non solo il senso critico tiene il Machiavelli lontano da quelle tradizioni quanto e anche il suo scopo e inclinazioni, la preferenza alla storia interna, alle lotte civili. Le origini, incolori, senza partiti e povere di ammaestramento, non lo tentano. Infatti procede nella narrazione scegliendo i fatti che fanno per lui. Dalle origini salta al 1215 e poi al 1250 da cui inizia il racconto non interrotto, come già l'Aretino). Il Villani (*La costituzione del primo popolo*^q) assai loda il Machiavelli di cominciare la sua storia da fatti veramente storici. Tuttavia crede ancora alla distruzione di Totila e riedificazione di Firenze per Carlo Magno.

La personalità dello storico è grande col Machiavelli. Egli non solo ricostruisce secondo un piano (storia interna o esterna, disposizione della materia, veder la causa della decadenza italiana, la formazione dei 5 grandi stati) ma continuamente espone la sua concezione dei fatti, il giudizio sulle persone e avvenimenti e partiti, e provvedimenti e leggi, e ciò che sarebbe stato bene fare ecc. E spesso ciò per mezzo di discorsi attribuiti all'uno o all'altro. In uno spunto di cronisti egli imbastisce un discorso. E anche senza discorsi, fa parlare e giudicare le persone come egli parlerebbe

o Ivi.

p Si veda, insieme con il paragrafo iniziale, la nota 4 nella introduzione ai testi machiavelliani.

q Cfr. il IV capitolo di P. Villani, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1898, p. 317 e sgg. (e già Id., *La costituzione del primo popolo e quella delle arti maggiori in Firenze (1250-1269)*, «Il Politecnico», 4. ser.. v. 2, 1866).

e giudicherebbe, con la sua filosofia. Per cui non v'è personaggio nelle *Storie*, un po' importante, che non sia un piccolo Machiavelli, un piccolo schizzo autobiografico del Machiavelli. Cfr. II, xxxii, a proposito della congiura di P. de Bardi e Baldo Frescobaldi 1340; molti cittadini 1° novembre corrono al galoppo e chiedono che i signori suonino la campana per chiamar alle armi il popolo. Ma il Gonfaloniere Taldo Valori e uno dei signori Francesco Salviati, parenti dei Bardi rifiutano, "allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perché l'autorità data alla moltitudine, non temperata da freno alcuno, non fece mai bene; e che gli scandali è muovergli facile, ma a frenarli difficile". Quindi meglio accertarsi e punir poi civilmente il reo. Il Villani XI, 118, dice solo che quei due "la contesono" (la campana). Ora, tali dire e considerazioni attribuiti ad altri, a volte rispondono alle persone, circostanze, fatti; a volte no.

I discorsi attribuiti ai personaggi storici si trovano già negli antichi e negli storici XV. Quelli, anche dando discorsi immaginari, li sapevano intonar ai tempi e persone, quindi spesso eloquenti e veri dello spirito loro; nel XV secolo i personaggi moderni parlan romanamente, quindi esercizi rettorici; col Machiavelli e Guicciardini non si ha né l'una né l'altra cosa. Ché il Guicciardini o mette in bocca ai personaggi discorsi veramente detti, o, più, discorsi in cui espongono le cause e relazioni e conseguenze reali dei fatti; nel Machiavelli i discorsi, immaginari, espongono i sentimenti, le considerazioni proprie dell'Autore su gli avvenimenti; quindi profondi ed eloquenti, sebbene inverosimili ed anacronistici (Cioè: i discorsi degli storici antichi, immaginari ma verosimili e rispondenti; quelli del XV immaginari, inverosimili, falsi esercizi rettorici poiché eran un far parlare uomini moderni come gli antichi; quelli del Machiavelli e Guicciardini immaginari, inverosimili ma voce dello storico, giudizi e sentimenti dello storico. E spesso, immaginari e inverosimili sì materialmente, pel fatto che difficilmente in quei momenti i personaggi avevan voglia o tempo di far discorsi, ma non disformi dai tempi e circostanze e personaggi, cioè rispondenti alle idee del tempo. Ciò, naturalmente, non tanto per uno sforzo che facesse il Machiavelli di penetrar in quei personaggi e cercarne le idee vere, intenzioni ecc. quanto per una corrispondenza fra ciò che essi personaggi erano stati e quelle che son le idee e simpatie del Machiavelli. Ma di solito, anche ciò non è; e i discorsi sono le riflessioni del Machiavelli sui fatti, son il Machiavelli che parla. Cfr. il discorso dei cittadini al Duca d'Atene, II, xxxiv, che prima riguarda Firenze, poi si allarga all'argomento generale delle difficoltà che sono a fondar in una città libera una tirannide. Cioè il discorso assume il tono di una trattazione, di un capitolo del *Principe*. Si legga in classe; e si legga anche il discorso dei cittadini alla signoria 1372. È un profondo esame del Machiavelli.

A proposito della personalità dello storico. Nel Machiavelli si risolve anche a deformat i fatti per adattarli alle proprie teorie. Le quali certo derivano un po' dalla osservazione dei fatti, un po' dalla coltura classica, un po' dal ragionamento astratto dell'Autore. Nel XV si deformava per modellarli romanamente, ora per adattarli alle teorie politiche, cfr. II, xxxviii.

Dopo cacciato il Duca: i 14 cittadini e il vescovo pensarono fosse da placar i sudditi (le città ribellatesi a Firenze) con la pace più che inimicarsi con la guerra ecc. e mandare ambasciatori ecc. Le cose andarono un po' diversamente (Stefani). Ma il

Machiavelli si propone qui mostrar in atto i vantaggi di quel precetto politico svolto in *Del Modo di trattar i popoli della val di Chiana ribellati* 1502 e accennato spesso anche nei *Disc.* Il c. 23 ecc.: che cioè quando si ha a che far con città potenti use a libertà, bisogna spegnerle o carezzarle, secondo che si ha la forza o no.

XVI si sviluppa potente, in Italia, la scienza politica specie Machiavelli e Guicciardini. E tale nascimento lo vediamo anche nelle *Storie* loro. Anzi è forse un prodotto della storia. Da questa si svolge quella. Sul terreno dei fatti narrati si sviluppa la pianta delle considerazioni generali; quelli son quasi il punto d'appoggio a queste, nei primi passi, prima che abbian la forza di proceder da sé. Cfr. Machiavelli. Ogni libro è preceduto da considerazioni generali: 1° libro su le invasioni; il 2° colonie; il 3° confronto fra discordie fiorentine e romane. Anzi dal 3° libro in poi si ha al principio dei libri pure l'introduzione, ognuna delle quali pone un problema storico-politico che la narrazione poi dimostra. Son preziosi e per loro intimo valore e perché fan vedere come la storia si muta in scienza politica. Così Villari, III, 240-1^r. Dissertazioni son anche molti dei discorsi fatti dire dal Machiavelli, cfr. specie quello 1372 dei cittadini alla signoria ove, dopo una maneggevole spiegazione dell'origine dei guai di Firenze, si fa una profonda analisi dei guai stessi, I, III, v.

Machiavelli e la chiesa e papi e religione. Dai Longobardi in poi, i papi causa prima della venuta di stranieri e barbari in Italia e della disunione e debolezza di questa. L. I, c. IX (ciò in un libro dedicato ad un papa! Ma Clemente non se ne offende. La sua persona e famiglia son esaltati e basta. XVI abitudine a distinguere istituzioni e persone, dottrine e casi particolari). L. I, c. XXIII A proposito di Carlo d'Angiò. I papi, ora per religione ora per ambizione non cessan chiamare i francesi e forze nuove a eccitar guerre e rovinar i principi dopo che essi lo avevan innalzato e impedir che altri possedesse quella provincia che essi papi non potevano possedere. E L. II, c. X, sempre per Niccolò III che abbassa Carlo, sebbene cresciuto su dalla Chiesa. La paura di un potente faceva sempre che il papa sollevasse un altro e poi, cresciuto troppo questo, lo si volesse abbassare per altri. E così sempre tumulti e variazioni. Cfr. anche *Disc.* I, 12: la chiesa avendo abitato e tenuto impero temporale in Italia, non fu mai sì potente da unificarla e farsene principe ecc. Così abbatté i Longobardi coi Franchi, i Veneziani con i Francesi, i Francesi con gli Svizzeri.

Principe c. 12, ove raccoglie in una sintesi i guai delle milizie mercenarie. La rovina d'Italia venne da essersi per tanto tempo riposata su esse. Quindi Carlo VIII prese l'Italia col gesso "e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri diceva il vero ma non erano già quelli che credeva ma questi che io ho narrato" (cioè Dio è messo da parte. E ciò non ha valore solo come indice di una diversa concezione religiosa degli umanisti, ma ha un più diretto riferimento alla storiografia: poiché abbassar Dio come causa era voler dire appuntar gli occhi più diligentemente su altre cause). Nel Machiavelli nessuna o quasi notizia della fondazione di grandi chiese. Non se ne appassionano più, come il cronista del Medio Evo. Era stato compito della generazione d'allora. Ora, come non si fanno più, così non se ne narrò più neanche narrando del Medio Evo (cfr. Riccardini). Così il Machiavelli fine XIII dice che,

^r Villari, *I primi due secoli* cit.

fermato lo Stato, per maggiore sicurezza dei signori e magnificenza si fondò il loro palazzo (1298), cominciarono a costruir le prigioni pubbliche (delle Stinche). E mai la città in così felice stato, ricchezza, popolazione. Invece, nulla della fondazione di S. Croce (Villani VIII, 7), di S. Maria del Fiore (VIII, 9).

Come Machiavelli concepisce la religione: prammaticamente come un mezzo di governo, cfr. *Disc.* I, e II: i Romani temevan più romper il giuramento che le leggi poiché stimavan più la potenza di Dio che degli uomini. E vedasi da Roma quanto serviva la religione a mantener gli uomini buoni. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza della repubblica, così il dispregio di quella è cagione della rovina di essa. E I, e III: quei principi e repubbliche che voglion mantenersi incorrotti, debbon innanzi tutto mantener incorrotte le cerimonie della religione e tenerle in venerazione; poiché nessun indizio maggiore della rovina di una provincia che veder spregiato il culto divino, ecc.

Guerra col Papa 1378. Gli Otto “eran chiamati santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese de’ beni loro spogliato e sforzato il clero a celebrare gli uffici; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l’anima e dimostrarono alla Chiesa come a suoi amici l’avevano difesa, coi suoi nimici la potevano affliggere” poiché fecer ribellar la Romagna, Marca e Perugia (quella frase ne ricorda un’altra dei *Ricordi* di Gino di Neri Capponi Mur. SS. XVIII, c. 1149: “fate de’ dieci della Balìa uomini pratici e che amino il Comune più che il loro proprio ben e che l’anima”. Anche Guicciardini *Del reggimento di Firenze* in *Opp. Ined.* II 1-223 e Ammirato *idem*, cioè doveva esser una frase in voga).

Secondo gruppo

In preparazione agli articoli sul «Corriere» (1926)

Su Ercole

Bontà, moralità ecc. pel Machiavelli è volere un bene comune, un bene che trascenda ecc. È uguale a una missione, Ercole 58^a. Questo bene che trascende è la Patria, 59. La quale non son le persone che vi son associate ma valore ideale, 119. Chi ama una setta potrà essere virtuoso, ma solo chi ama la patria sarà buono. Questo è dovere di tutti, privati e uomini pubblici. È questo il fondamento della morale pel Machiavelli, 63. – La realtà effettuale, mezzo, punto di partenza per una superiore realtà, 63. – Il concetto della nazione, stato-nazione, 111, tendono a coincidere. Non esiste più pel Machiavelli l’Impero 113, 116. Non più lo stato del Machiavelli è lo stato di città. Il più vasto stato può essere anche Repubblica. Poiché Machiavelli non considera più coincidente la repubblica e lo stato di città. E neanche è esclusa certa tendenzialità repubblicana. Ma specie la Monarchia, 148. Più uno stato cresce più tende a Monarchia. E lo stato monarchico è meglio disposto a crescere, 151. Dire: Machiavelli si fissa nello stato; non la Repubblica o monarchia, ma lo stato. Astratta e sentimentale e istintiva preferenza per la repubblica, concreta e ragionata preferenza per la Monarchia.

a F. Ercole, *La Politica di Machiavelli*, Roma, Politeia, 1926.

Machiavelli e la religione. Finalità civili = Crispi.

1. Ercole p. 196. Uno stato tanto più e vivo quanto più sono e valgono gli individui che lo compongono. Quindi i regni che dipendono dalla virtù di un uomo poco durano (Parole che possiamo far nostre)

2. La virtù individuale necessaria e indispensabile per dar valore ai buoni ordini. Può far anche a meno di ordini rinnovatori

3. Preferenza del Machiavelli per la Monarchia. Grandi effetti attribuisce all'azione dei re di Francia e Spagna. Scarsissima simpatia del Machiavelli per Venezia che era invece esaltata dai democratici e savonaroliani fiorentini. Toffanin 15. Nei discorsi su Livio campeggia il popolo, il popolo romano. Ma poi si son anche levati dubbi su la sincerità di questo atteggiamento popolare e repubblicano dei *Discorsi*, cfr. Tommasini II 150^b

4. Cioè quasi si direbbe: diffida del regime popolare, cioè della democrazia politica, ma ha il senso del popolo base necessaria dello stato, vivaio ecc. Tende ad una sostanziale democrazia. Parole di scherno per i così detti gentiluomini agiati. La nascita, la sua stessa povertà lo portavano a ciò. [...]

5) Il Medio Evo età non dello stato ma degli individui unificati sotto Dio e nella chiesa. Ora finisce il Medio Evo. Organizzazione degli stati. Lo stato nel Medio Evo aveva fini fuori di sé, ora in sé. Elementi frammentari serrano le "fila", si costruiscono. Un po' la scemata fede nel trascendente, un po' la realtà XIV e XV che mostra sotto la dottrina, la ideologia [...] stati nazionali, cioè autorità che non si propongono fini oltre lo stato, che non hanno preconcetti o pregiudizi morali, preparano il Machiavelli.

6) Il XV-I ci richiama in alcune cose i secoli della decadenza di Roma, quando l'Impero si sfalda, i barbari irrompono, la fede in Roma cade e l'unità del mondo romano non appare più cosa certa e al posto di Roma si vedono i Romani, al posto dello stato gli individui, al posto dei valori umani le anime.

7) La monarchia. L'Impero XIV e primo XV aveva avuto esso una certa rinascita, nei giuristi serviva a dar certa sanzione al nuovo ordine, legittimava le signorie, quindi si invocava, si pregava. Ma ora la crisi è fattiva. Non c'è più bisogno dell'Impero. Ha dato tutto quello che poteva dare ed è un limone spremuto. Con Machiavelli siamo a questo.

Appunti in preparazione agli articoli sul «Corriere» [1926][†]

[1] Pochi dati biografici. 1469, anno di nascita. 1527, morte. In questi 58 anni due fasi abbastanza distinte. Prima fase: giovinezza e virilità, studi e interessi letterari come gli altri giovani della borghesia colta nell'Italia e, più, nella Firenze del suo tempo, attività pratica dal 1498 al 1513, cioè dal suo 29° al suo 44° anno. Egli fu allora

b G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo : la politica storica al tempo della controriforma*, Padova, Draghi, 1921; O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico*, 2 voll., Torino-Roma 1883-1911.

* Archivio Gioacchino Volpe, Storia moderna (1918 luglio 15 – 1932) Fasc. 1. «XVI sec.» (1918 luglio 15 – 1930 ca.), entro sottofascicolo segnato originalmente come «XVI sec.», forse a segno di utilizzo anche didattico.

segretario dei Dieci di Libertà della Repubblica: cioè, tener i registri delle deliberazioni consiliari, curare lo svariatissimo carteggio per tutti gli affari esteri e interni dello Stato, propri dei Dieci. Quindi, milizia, guerra, diplomazia, legazioni eccetera. E non solo seguir da vicino e regolare quel che facevano gli altri, ma fare egli stesso: andar in giro per arruolar soldati, trasferirsi ~~al campo~~ all'esercito che assediava Pisa, uscir dallo stato per oltre 20 incarichi diplomatici, compresi quelli presso il Re di Francia, l'Imperatore, il Papa. Anni fortunatissimi per Firenze e per l'Italia. E fatti grandi e nuovi: le maggiori potenze in lotta per l'Italia, la Francia in Lombardia, il Regno conteso fra Re Cristiano e Re cattolico, il Valentino che si costruisce uno Stato nel centro della Penisola e accenna a grandi possibilità, Giulio II che dà fondamento sicuro allo [2] stato della Chiesa con energia mirabile. E Cambray, prima grande Lega europea; la repubblica di S. Marco, il maggior stato italiano, all'orlo della rovina. E gli Svizzeri.

La fine della Repubblica e la restaurazione medicea 1513 allontana Machiavelli dall'attività pratica.

Esilio, isolamento, suo interno rodarsi, attesa ansiosa, spiare i segni di un possibile ritorno agli uffici pubblici. Non solo bisogno di pane, ma di fare, fare. Non potendo fare, scrisse. (E tuttavia: poco sforzo a darsi alla nuova attività. Era fatto per agire e fatto per pensare e costruire col pensiero) Ma questa impotenza di fare portò certo distacco e ascesa sua oltre il quotidiano, veder le cose più dall'alto. L'esilio affinò il suo pensiero come in tutti i grandi esuli (Arnaldo, Dante, Bruno, Mazzini), lo elevò all'universale. Ripensamenti delle cose della politica. Elabora la cronaca e ne distilla pensiero generale, abbozza dottrina. Le esigenze dello stato fiorentino diventano le esigenze dello stato in genere. Anche le lettere al Vettori son piene di considerazioni generali, richiami storici. Cogliamo qui il travaglio di formazione delle sue opere. Firenze certo sempre pensiero dominante o, meglio, sentimento. Ma Machiavelli si eleva sopra la piccola patria fiorentina, si libera del fascino e dall'idea abitudinaria dello stato di città. Nel ritiro dell'Albergaccio egli guardò più largamente e altamente attorno a sé. Lettera.

[3] Prima di lui e attorno a lui, l'umanesimo con i suoi entusiasmi letterari, il suo gusto per la storia di Roma, specie per Livio, la sua ammirazione per i grandi reggitori di popoli dell'aurea antichità, da una parte; il suo sostanziale disinteresse e quasi disdegno per la politica come repugnante a quel mondo ideale nella cui cerchia essi solamente vivevano, o la sua abitudine a soffocarla sotto la mole delle reminiscenze erudite, dall'altra. Ora, Machiavelli ebbe anche esso quegli entusiasmi, quei gusti, quella ammirazione: ma, nel tempo stesso, affondò gli occhi nelle cose del presente e cercò trarre dal loro intimo le norme dell'operare, i principi regolatori della politica. Si asseverò cioè a due fonti: gli esempi antichi, più o meno idealizzati; la vita degli stati del suo tempo, le grandi Monarchie nazionali, gli ordini militari, il crudo empirismo dei Principi e signori e condottieri del suo tempo che operavano fuori della morale, senza ideali o preconcetti ideologici e adeguavano freddamente i mezzi agli scopi "Lunga esperienza delle cose moderne e continua lezione delle antiche", così Machiavelli dice di sé. Nessuno dirà che la fusione di questi due mondi sia in Machiavelli scrittore perfetta, che l'antico abbia sempre e in tutto cessato di essere in lui, letteratura. Ma innegabile che egli poté conquistare, avvicinando e

confrontando antico e moderno, senso più preciso della storia, umanizzare gli antichi e determinarne meglio il posto; e insieme arricchire, con la esperienza degli altri, la sua propria esperienza di uomo operoso e volto ai problemi dell'oggi.

[4]^c Scrisse lassù i *Discorsi* 1513 che contengono in germe il *Principe*, pure 1513, subito dopo e qualche capitolo insieme ai *Discorsi* e i *Dialoghi arte guerra* 1521 - *Principe Dialoghi* svolgono gli spunti politici e militari dei *Discorsi*, sul modo di ordinare e conservar gli stati, ordinare le milizie. Le 3 opere, unità. E non molto importante se nei *Discorsi* egli appare più il repubblicano fiorentino e nel *Principe* più fiducioso nella monarchia; nei *Discorsi* più Livio, nel *Principe* più Tacito. Ma, più che due fasi successive del suo spirito, son due momenti coevi dello spirito stesso. L'uno è ciò che vede in Roma, l'altro ciò che vede oggi; l'uno è l'ideale, ciò che in Machiavelli sarebbe istintivo e tradizione, l'altro è il possibile e il meglio, ciò che si deve fare.

È in corrispondenza continua con l'amico Vettori, oratore a Roma e con esso discorre e discute della politica. Il suo pensiero è fisso lì: [5] Firenze e l'Italia, Re di Francia e Spagna, Papa Corte romana e Imperatore e Svizzeri e i pericoli che incalzano da tutte le parti e il da fare per scamparli e ciò che si dovrebbe fare e ciò che si potrebbe fare per scamparli. Ma tutto questo non è cronaca. Si avverte, al caldo delle passioni e in fin alla calma che dà l'essere staccato dalla mischia; si avverte il fondersi dei particolari, il liberarsi e librarsi delle idee generali sopra la cronaca, l'abbozzarsi di una dottrina. [...] [5] La storia degli uomini si cerca di spiegarla guardando gli uomini. La mente dello storico più libera e spregiudicata. Il suo sforzo costruttivo di gran lunga maggiore. Non più un elenco di episodi ma lo storico cerca penetrare e animare del suo presente la materia storica, magari deformandola. *Item* l'artista con la creta. Le *Storie fiorentine* documento di prim'ordine della storiografia umanistica sebbene ormai sian fuori della storiografia umanistica in quanto volta specie a interessi estetici e tutta piena di echi liviani, e infatuata dell'idea della superiorità assoluta degli antichi, e si ha la storia politica. Le *Storie fiorentine* son ancora qualcosa di più: sono anche esse, senz'altro, un'opera politica. Nel senso che non tanto interesse storico ma più politici lo guidano. Sono i soliti problemi dello stato, la costituzione, i partiti ecc. che lo assillano. Non guarda ad altro, non arti, non

c È presente, non ben collegata, di provenienza storicostoriografica: «[4¹] sono opere schiettamente di pensiero e dottrina politici, compreso i *Disc. Livio* che non son una ricostruzione di storia romana in base a Livio, né uno studio su Livio come fonte storica e storia, ma una dimostrazione di punti di vista del Machiavelli fatta con l'appoggio della storia romana. In un momento successivo, ci si presenta Machiavelli come storico: *Vita di Castruccio*. Ma di storia non vi è che la veste esteriore. Si vede che Machiavelli insegue sempre i suoi pensieri, i pensieri stessi del *Principe*: come trattare i nemici? Come comportarsi di fronte a una congiura? Come fondare lo stato? Conservarlo? Cosa può la fortuna? (appunti) Infine, *Storie fiorentine*, dopo che 20 ne ebbe la commissione della città. Mentalità storica ancora imperfetta in questa epoca. Qualche regresso in rapporto al Medio Evo, come il secolo dei lumi in rapporto al '600. Lo storico vede fortuna, individui senza nessi con la società. Cioè molto arbitrio. Quindi non idea di svolgimento ma susseguirsi di bene e male, grandezza e decadenza. E gli uomini sempre eguali. Lo storico nel passato cerca solo esempi, ammonimenti (Croce 217 [certamente, anche senza verificare la pagina e l'edizione: Teoria e storia della storiografia, ora Milano, Adelphi, 1989, p. 262 e sgg.]). Ma grandi progressi anche».

letteratura. Di qui l'aspro giudizio che fa dei Principi italiani. E viceversa, la simpatia pel Valentino, uomo alienissimo da interessi artistici. Poco anche di economia in cui le sue idee sono arretratissime. Ancora diffidenza pel commercio. Economia chiusa. Non religione. Villani narra di S. Croce e S. Reparata, egli il Palazzo Vecchio e le Stinche. [6] Perciò Machiavelli è essenzialmente, anche quando storico, un pensatore politico. Ci rendiamo perfettamente conto come un uomo così fatto potesse sorgere fra XV e XVI, in Italia, a Firenze. XV-I è un'epoca tutta piena dello sforzo di costruire praticamente lo stato. I vecchi pilastri di sostegno, le vecchie gerarchie, esauriti. L'Impero non conta più nulla; il papato item, salvo che nel suo proprio territorio; le borghesie cittadine item; i signori feudali o rovinati o screditati, non più capaci di guidare e disciplinare. E poi, il loro spirito di classe urtava ora contro altre classi, contro le folle dei contadini e artigiani che tendon a monarchia che vuol dire [...]^d

[7¹] Machiavelli. Sta sotto molti rapporti alla fine ad al principio di un'epoca. I valori della religione e cattolicesimo sono svalutati. Egli fa anzi anche il processo al cristianesimo in rapporto alla virtù civile dell'uomo e del cittadino e vede in esso una causa di svigorimento delle energie degli uomini e degli Italiani. Nel suo sforzo di fissar gli occhi alle cose come esse sono, di costruir politicamente con gli uomini come essi sono, di prescindere dalla morale e dalla religione, c'è la fine del Medio Evo che aveva invece nascosto e perso di vista la realtà dietro mille veli. L'uomo è l'oggetto primo e massimo del suo studio. E punto di partenza per lo studio dell'uomo è l'esperienza, come per altri l'esperienza comincia ad esser punto di partenza per lo studio della natura. E nell'uomo la forza motrice unica o l'unica visibile e certa e indagata. L'uomo e la sua ragione, la sua ignoranza, la sua superstizione, le sue passioni. Machiavelli è tutto concentrato in questa visione e contemplazione dell'uomo e degli uomini che prende il posto della visione e contemplazione dell'al di là nei secoli precedenti. E come Machiavelli Ariosto. [8] E come attività teoretica il XV e XVI sono sforzo di intendere, analizzare, spiegare, generalizzare. Copernico gli astri. Leonardo, Peutinger il mondo fisico tutto; altri l'anatomia del corpo umano, altri nuove terre e genti; altri il volto genuino dei classici e di Roma antica, sotto le incrostazioni create dalla coscienza cristiana del primo Medio Evo; altri guardar entro la chiesa e ritrovar la chiesa delle origini, la vera chiesa; anche nel campo dell'arte, ci si vuol render conto delle ragioni dell'arte, così anche pittori che sembran spontaneità e ingenuità fatta persona, come Botticelli. Le vecchie spiegazioni del mondo e cose non bastano più. Dio, come sommo fattore e causa è non negato ma messo in fondo, assai lontano, causa remota, davanti a cui l'uomo e la natura battono proprie vie, secondo la fortuna vuole o la volontà degli uomini o leggi che sono poco meno che intrinseche ad essi. Spogliate le cose della vecchia incrostazione ideologica, non soddisfacente alle cresciute esigenze razionali degli uomini, si cerca vederle nella loro realtà; dispiegarle secondo ragioni più proprie ad esse. In ciò si vede la fine del Medio Evo. [9] E se altri segna questa fine nello studio della natura, Machiavelli lo segna nello studio dell'uomo, della politica, dello stato. Osservazioni, esperienza, cioè storia sono il punto di partenza per valutar l'uomo, la politica, lo stato. Machiavelli è tutto concentrato in questa visione e

d La pagina 7 è mancante, forse riutilizzata.

contemplazione dell'uomo, politica, stato, che prende il posto della visione e contemplazione dell'al di là. Ci richiama l'Ariosto: egualmente estraneo a problemi religiosi, morali. Non più come dovrebbero essere gli uomini, ma come sono. Non più la vecchia speculazione su gli ottimi governi e il giudizio sui governi tratto da elementi estrinseci ed elencate in astratto le qualità del perfetto principe. È la prima volta che si leggono parole come queste: "Mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché essi è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che, colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più presto la [10] ruina che la preservazione sua". La politica diventava così scienza di osservazione ed esperienza, studio degli uomini e realtà. E il pensiero politico, come tale, non si occupava di buono o cattivo, da lasciar alla speculazione altrui, ma solo di possibile.

Come vede, come vagheggia lo stato, Machiavelli? Lo vede nella sua universalità, non legato più a questa o quella forma di governo che han poca importanza, per cui ci posson essere democrazie tirannidi e principati popolari. Lo vede nella sua determinatezza e limitazione territoriale e in rispondenza a popolo e nazione, cioè non come Monarchia universale, come Impero, di cui Machiavelli non si occupa più. Fra lui e Dante, in ciò, un abisso. Lo vede ormai rivestito di sovranità e libertà piene, non più limitato da autorità superiori (Imperatore o Papa) da privilegi e direttive particolari di classi e municipi, fornito di propri e autonomi fini. Lo considera principio e condizione di moralità e di giustizia. Solo dentro lo stato e per lo stato la moralità è concepibile. Solo quando esista lo stato esiste la giustizia: una giustizia non universale, valente egualmente per tutti gli stati, ma particolare e dei singoli stati. Virtù solo private Machiavelli non le conosce.

[11] Grande il pessimismo del Machiavelli verso gli uomini in genere, visti nelle loro originali, naturali, elementari qualità, attitudini, tendenze: cattivi, egoisti. Ovvero, materia quasi inerte, in sé stessi. Né buoni né cattivi, ma istinti individualmente utilitari, non ameranno il male per il male, ma neppure ameranno il bene; o se anche lo ameranno non lo vorranno e se lo vorranno non lo sapranno attuare. Non virtù che è la volontà e capacità di operare, comunque, anche il male. Non bontà che è la capacità e volere e fare il bene. Viceversa, ottimismo quando considera lo stato, il vivere civile, le leggi. Forse, l'inverso di ciò che i primi secoli del cristianesimo quando l'Imperatore fu aborrito, dello stato si diffidò, la misura del bene e del male fu cercata fuori di esso e si guardarono gli individui, i fedeli, le anime singole, direttamente poste davanti a Dio Padre e solo in lui unite e affratellate. Ora si ha un ideale processo di ricostituzione e riconsacrazione [12] dello stato, quasi facendo a ritroso la via percorsa alla fine dell'èvo antico^e. Pel Machiavelli lo stato fa esso il miracolo di tramutare anche gli istinti malvagi in azioni utili, costringendo i riottosi, creando le condizioni in cui essi siano, dal loro stesso egoismo, indotti a volere il bene, ad operare per il bene comune. Grande efficacia anche dei costumi ma i costumi buoni si mantengono solo se e in quanto è incorrotto l'ordine legale, solo se la legge è bene ordinata, cioè se la patria è forte, garantisce sicurezza, incute timore,

e Cfr. *Volpe nello specchio*, II, pp. 20, 276.

si ama e si serve la patria. Se la legge si corrompe, i costumi peggiorano e l'uomo tende a tornar quell'essere cattivo o né buono né cattivo incapace di fare il male, incapace di veramente volere e fare il bene; si dissocia allora il bene individuale dal bene comune e gli uomini cercano solo il primo, e torna se mai la virtù pura e semplice, cioè la virtù senza moralità. Lo stato così ricostituito idealmente, dopo il discredito del primo Medio Evo, poiché esso condiziona l'individuo, si capisce che veda nell'individuo solo il cittadino, lo assorba tutto, gli chieda corpo e, se necessario, anima. Fa posto alla religione, anzi grande la sua funzione nello stato. Ma in quanto dia sanzione o suggello ultraterreno alle sue leggi, non in quanto contrapponga leggi proprie alle leggi dello stato, interessi propri agli interessi dello stato. Il rapporto medievale fra stato e chiesa, vita civile e religiosa, è rovesciato. La religione messa a servizio della politica, non sentita e apprezzata in sé stessa. In verità questi personaggi machiavelleschi, principi e capipopolo, non guardano mai al cielo o solo per agire su le credule plebi. Del resto l'esempio della politica che assorbe tutto e sovrasta a tutto lo danno ora anche i Papi, i quali non esistono in realtà – e quindi neanche nel pensiero [13] degli storici e dei politici, come capi universali della religione ma assai più come principi di un determinato territorio ed esauriscono nelle cure di governo e difesa di questo territorio gran parte della loro attività. E Machiavelli par che vera religione senta solo quella della patria. La santità si esplica o realizza non in rapporto alla religione o chiesa, ma alla patria da difendere anche contro la chiesa e a costo dell'anima. Elogio degli Otto Santi. È buono e morale solo chi si considera cittadino di una patria terrena e la serve fedelmente: servizio che è libertà, perché ce la addita e impone il nostro volere, la nozione e persuasione che noi tutto dobbiamo alla Patria. Per la quale, tutto può e deve farsi e tutto sarà ben fatto. Nessuno che cerchi difendere la patria potrà mai essere rimproverato, con qualunque mezzo la abbia difesa.

Specialmente si ferma il Machiavelli sul momento della creazione o anche restaurazione dello stato e degli ordini civili o religiosi quando siano corrotti, cioè abbiano perduto la originaria forza vitale. Allora, per fare ordini e [14] leggi nuove, per applicarle, per costringere i più a sottostarvi, il massimo di virtù è necessaria, di virtù attiva. La quale virtù attiva, che è poi forza, volontà, trovasi per Machiavelli solo negli individui. Solo per individui capaci di ordinarlo alla vita statale il popolo manifesta sé stesso; e solo gli individui, uno o pochi, possono mutare la materia amorfa "popolo" in organismo politico. Necessario per Machiavelli gli ordini e leggi, ma le virtù individuali son necessarie e indispensabili per dar valore ai buoni ordinamenti. Può far anche a meno di ordinamenti e leggi un uomo quando sia tale uomo, di tale riputazione ed esempio, che i buoni desiderino imitarne le azioni e i tristi si vergognino di seguire via contraria. Così Solone, Romolo, Licurgo, Numa e anche uomini di più piccola statura o di meno vasta risonanza, nei quali tuttavia sia stato vivo l'anelito creatore. Nella opera storica e politica noi sorprendiamo Machiavelli quasi in adorazione di questi uomini singolari, fondatori di religioni, di Regni, di [15] repubbliche. Poi vengono i capitani, in ultimo i letterati (anche per

riportar gli stati ai principi – segui appunti^f) seguendo questo filo di idee, si capisce come Machiavelli sia portato sempre più a vagheggiare la Monarchia al posto della Repubblica, sebbene poi egli in questo ondeggiasse e ora lo diremmo fautore di Principati ora di repubbliche, ora di forti disciplinate monarchie ora di libertà. È che in lui convivevano il vecchio fiorentino e l'uomo volto alla osservazione del presente, in cui tutto volge a Monarchia. E se nei *Discorsi* campeggia il popolo, nel *Principe* campeggia il Principe. E campeggia, in genere, in quell'isolamento e astrattezza in cui la storiografia e mentalità del Rinascimento mette gli individui singoli. L'individuo prende quasi il posto del vecchio Dio. E come esso, domina piuttosto da fuori e dall'alto che dal di dentro. Anche esso, una forza quasi trascendente.

Tuttavia qualche sforzo Machiavelli fa per uscire da questo crudo dualismo individuo-collettività, principe-popolo, come altrove si sta facendo per uscire da quello Dio-uomo, cielo-terra. È vero: non si ritemprano [16] i molti, non si restaurano le forze vitali della collettività senza l'uno o i pochi. Ma vana l'opera dell'uno se non vi sono i molti. Machiavelli diffida della democrazia politica, ma ha il senso del popolo come base necessaria dello stato, vivaio, sorgente. Lo stato sano ha bisogno che molti siano i buoni. Uno stato che dipende solo da uno non dura. E tanto più durerà quanti più individui virtuosamente buoni la collettività abbia espresso. Più ancora: anche i pochi o l'uno, se emergono, sono essi stessi indice di una virtù non spenta nella massa. E quell'uno o pochi non operano poi ad arbitrio: ma secondo esigenze intrinseche della collettività, secondo le virtù collettive del popolo. Non ogni forma egli può dare a questa materia ma solo la forma che essa può ricevere. Senza contare che, se uno è necessario o più appropriato per fondare, molti sono necessari

f (Interesse oggi. Tornare ai principi) Perché una setta o repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio. Salutari sono le alterazioni delle repubbliche e sette che le riconducono verso i principi loro. E meglio ordinate ed han più lunga vita quelle che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare ovvero per accidente, fuori di detto ordinamento, vengono a rinnovazione. È chiaro che non rinnovandosi, van in rovina. E si rinnovano tornando ai principi poiché tutti i principi han certo qualche bontà che consente alle repubbliche e regni e sette di acquistar riputazione e primo sviluppo. Tale ritorno "o si fa per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca". Così Roma deve esser presa dai Galli per rinnovarsi a nuova virtù, a l'osservanza della religione e giustizia. E dal di dentro, o per opera di una legge che ecc. o di un uomo buono che con gli esempi e le opere faccia come la legge. A Roma, furono le leggi o ordini, cioè i tribuni-plebe, censori e altre leggi. Ma "questi ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potestà di quelli che gli trapassano". Così a Roma la morte di Manlio Capitolini, la morte del figlio di Fabio Torquato. Le quali cose riconducevano gli uomini verso il principio (ritornare ai principi è cioè restaurar quelle condizioni originarie, esterne ? [così nel testo, a matita] e spirituali che diedero principio e primo sviluppo allo stato; che resero i cittadini ossequiosi alle leggi; rimettere negli uomini quella riverenza o terrore che vi era quando chi ha lo stato lo assunse la prima volta. "Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio che gli uomini buoni desiderano imitarle e gli tristi si vergognano a tenere vita contrari a quelli". Così Coclite, Scevola, Regolo che "con i loro esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini". E se questi esempi fosser venuti ogni diecina d'anni, Roma non si corrompeva. Item le sette. Si deduce dall'esempio della religione che se non fosse stata ritirata verso il principio da San Domenico e San Francesco sarebbe spenta. Essi con la povertà e l'esempio della vita di Cristo e con gli ordini nuovi ricondusse quella povertà nella mente degli uomini e impediva che l'esempio dei corrotti prelati rovinasse.

per conservare lo stato. E per far crescere lo stato. Poiché di stati vi è di due specie: conservatori, fermi nei loro confini, ed espansivi. Ora, sono espansivi quelli in cui il popolo non sia stato, per troppa preoccupazione di quiete interna, tenuto lontano dalla cosa pubblica. Valorizzando tutte le forze interne, facendo posto ad esse nello stato, si può avere capacità espansiva. Immobilità interna è stasi anche al di fuori. Roma, se non avesse usato la plebe in guerra, se non avesse con ciò dato forza ad essa, avrebbe avuto maggiore pace entro le mura. Ma allora non si sarebbe ingrandita... senza contare che, ove non vi sono armi e popolo che sappia servirsene, qui non è, in ultimo, neanche sicurezza. In altre parole, uno stato destinato solo a conservarsi, non vive. Vivere è crescere. Crescere è necessario per vivere. Basta che le interne gare non sian di classi e non di sette: che cioè non si smarrisca la nozione del bene comune e dei fini universali o generali dello stato.

[18] Detto questo, osserviamo. Machiavelli non speculava per gusto di speculare. Voleva agire su la realtà, e non solo fiorentina ma italiana. Voleva a Firenze uno stato forte. Voleva a Firenze buoni e fermi ordini. Poiché egli pensa innanzi tutto a Firenze. Amore grandissimo che l'esilio non distrusse. Rimprovera Dante delle male parole e quasi lo tiene un cattivo fiorentino. Lo voleva in Italia. E non in una Italia unita, in cui non credeva, non ostante che una Italia nella sua ideale unità, balzi nella magnifica pagina finale del *Principe*, non ostante che la vita italiana la veda tanto coerente da far della sua storia fiorentina una storia d'Italia vera e propria. Forse lo avrebbe desiderato, ma poiché gli pareva cosa assurda, il suo pensiero non vi si fermava. Al Vettori, 1513, che, qualora gli Svizzeri si consolidassero in Lombardia credeva avrebbero contro di sé tutti gli Italiani, rispondeva Machiavelli "Quanto all'unione delli altri Italiani, voi mi fate ridere". Non sono uniti i capi, non i capi con le code, non ci son armi che valgano un quattrino. Egli non va oltre alla sensazione di unità spirituale dell'Italia, di una comunanza di vicende che fa della sua storia fiorentina una vera storia d'Italia; non oltre al rimpianto della perduta unità romana dell'Italia; non oltre alla nozione dello stato nazionale, cioè stato che abbracci tutto un popolo e solo un popolo di eguale lingua relazioni costumi tradizioni realizzando così il massimo di felicità per quel popolo e di potenza pel principe (Era questione di buoni ordini di pochi uomini, di un restauratore, di un fondatore nuovo affatto, estraneo ai quadri delle vecchie dinastie, un Cesare Borgia, un Giovanni Bande Nere, un Giulio II). Cioè egli vedeva, concretamente una serie di Stati forti, raggruppati e solidali attorno ad [19] uno stato fiorentino o toscano o medioitaliano centrale e prevalente su gli altri come forse lo avrebbe costituito Cesare Borgia. Voleva infine l'indipendenza da stranieri. Questa la credeva possibile? Aveva momenti di pessimismo, quando pare che non Firenze e l'Italia o altro ma solo un problema in sé lo interessino veramente (XVI si parla molto di unità: ma l'unità si intende questa o simile cosa. Prova ne sia che anche i Papi ne parlavano. Anche Alessandro Borgia vuole "unire insieme e fare uno intero e medesimo corpo di tutta Italia"). Vedeva rovina da per tutto, principati corrotti e invigliacchiti, repubbliche peggiori dei signori, non senso del bene comune, non lealtà, non religione "Per quale Iddio o per quali santi gli ho io a far giurare?" Ma aveva anche momenti di fede. Vedeva, allora, la materia eccellente. Gli uomini, singolarmente presi, non inferiori agli altri. Molti disposti a seguir una bandiera, pur che uno se la pigli. E poi l'Italia come unità spirituale egli la vede. Il

pensiero dello stato nazionale, oltre ad essere una suggestione e un realtà fuori d'Italia, era già affiorato nella mente dello statista, insieme e in connessione con quello della forma monarchica, [20] come e perché la Toscana è refrattaria alla monarchia, laddove Lombardia e Napoli viceversa, p. 147: cioè la relativa eguaglianza della Toscana e la mancanza di nobiltà.

1) Questa più vasta Italia, pel Machiavelli può esser anche repubblica. Poiché egli non considera più coincidenti ecc. E neanche si esclude certa usa tendenzialità repubblicana che assicura, oltre la libertà civile, anche la politica p. 173. Ma sempre più tende a monarchia p. 148. Nella letteratura umanistica è forte ancora l'idea di repubblica=stato di città. Ciò rispondeva e alla tradizione e alla realtà. Ma Machiavelli va oltre, vede anche in più città riunite la possibilità di una repubblica. Ma se è possibile, non è detto sia conveniente p. 151. Lo stato monarchico più facilmente si espande; e più si espande più è difficile sia repubblica [...]

Dal Bernardino Telesio di Giovanni Gentile*

La filosofia del Medio Evo è la filosofia greca. In ambedue si ha la "logica della trascendenza" o dell'intellettualismo; per tale logica la verità che è termine dell'intelletto è trascendente, radicalmente superiore all'intelletto stesso, e questo è facoltà passiva, contemplatrice e non autrice, cioè: l'uomo, il divino artefice di ciò che è bello e santo e vero nel mondo, annichilito – annichilito ai propri occhi nella coscienza che ha del suo essere. Di un uomo così, ignaro del suo valore, Impero e Chiesa, come rappresentanti di Dio, possono disporre a lor talento. Manca la coscienza e quindi l'individuo; manca la libertà che è coscienza delle proprie leggi, poiché la legge, come la verità, scende dall'alto.

Ciò non era il principio del cristianesimo. Il cristianesimo, al contrario, voleva essere la redenzione, la rivendicazione del valore dell'uomo; voleva sollevare l'uomo a Dio facendo scender Dio nell'uomo e rendendo questo partecipe della natura divina. Gesù è l'uomo stesso nella sua idealità e come deve essere concepito; e in lui, Dio stesso era uomo, con tutte le umane miserie, anche con la morte. Dio, la verità, è nell'uomo. Non è esterno all'uomo e che si imponga all'uomo passivo, ma è un bene che l'uomo conquista col suo sforzo (infatti l'uomo in cui si incarnò Dio morì sulla croce e otteneva con la morte il premio della missione della sua vita, spesa ad amare e beneficiare). Ecco l'uomo non più spettatore ma artefice. Esso ha coscienza di sé, della sua responsabilità. L'uomo dunque trova tutto sé nel cristianesimo. Ma questa era una fede non una filosofia. Perciò non uccise il cristianesimo l'intellettualismo. Il cristiano si impigliò nella metafisica aristotelica che fa il motore della realtà, immobile ed estraneo alla realtà stessa e non poteva quindi colmare la fossa fra la causa del moto che non è moto, fra il principio del divenire che non diviene e la natura che non ha in sé la sua ragione del suo perenne generarsi e corrompersi; tra l'anima e il corpo; tra

* Il Telesio nasce da una conferenza tenuta il 26 aprile 1911 al Teatro comunale di Cosenza per il quarto centenario della nascita; quindi G. Gentile, *Bernardino Telesio con appendice bibliografica*, Bari, Laterza, 1911. Gli appunti di Volpe sono in Archivio Gioacchino Volpe, Storia moderna (1918 luglio 15 – 1932) Fasc. 1. «XVI sec.» (1918 luglio 15 – 1930 ca.), entro sottofascicolo «XVI sec.».

la materia, potenza di tutto ma solo potenza e la forma realizzazione di tutto; cioè, fra la aspirazione alla vita e la vita.

Solo nella fede nuova che ogni tanto fiammeggia nei mistici è il concetto dell'immanenza di Dio nel mondo nell'uomo nello spirito. Il misticismo afferma immediatamente la presenza di Dio, della verità, di quanto ha valore, nello spirito umano. Di contro ad esso, l'intellettualismo presuppone una realtà fuori dello spirito che la cerca e arriva ad una costruzione formalmente ricca ma sostanzialmente vuota di quel che può esser la verità. (Solo che poi il misticismo nega la scienza, la cognizione che è sviluppo e sistema. È quindi una verità senza scienza, senza vita dello spirito. La disposizione mistica rinuncia alla scienza e si appaga nell'immediatezza della fede)

Solo con l'umanesimo si ha una maggior unione divino-umano, e maggior realizzazione del cristianesimo che è appunto redenzione e rivendicazione del valore dell'uomo, divinazione dell'uomo. Nella vita esterna si eran fissati, in forma di istituzioni coattive dell'individuo, l'intuizione trascendente e intellettualistica del Medio Evo. Cioè, essendosi messo il divino fuori l'uomo e lontano e imposto all'uomo per la propria salvezza, si erano formulati gli istituti coattivi che somministravano all'uomo gli elementi divini. Ma gli umanisti si sciolgono dalla vita esterna, si fanno un mondo a sé, quindi restaurano la libertà dello spirito, trovano la coscienza di sé, apprezzano il valore della vita in sé. Solo che essi lo posson fare solo nel campo del puro pensiero. Le istituzioni esterne non è dato ad essi abatterle. Solo XVIII il principio della libertà prevarrà. Gli umanisti sono quindi più veri cristiani dei chierici e aristotelici o dei platonici lor nemici. O meglio son aristotelici o platonici anche essi ma in un senso nuovo, come Platone e Aristotele è apparso ad essi ora che li studiano e cercano con mente così diversa dall'antico.

Così platonici son Ficino e Pico, così profondamente cristiani, capaci di veder e sentir Dio in tutto e specie nell'anima umana. Accentuano l'immanenza del divino nella realtà naturale e aspirante a tornar all'Uno donde trasse origine. Aristotelico è Pomponazzi che scopre un Aristotele nuovo diverso da quello dei tomisti e degli averroisti. Egli si persuade che la materia si può sollevar da sé fino all'intelligenza senza il sussidio dell'intelletto separato, e che l'anima umana possa colle sue sole forze compier nel mondo tutta la sua missione, cioè il ben fare, la virtù (cioè, si può ricollegare alla concezione intellettualistica e trascendente la dottrina dello pseudo Dionigi ecc. che si ritrova in Egidio Colonna che l'infimo giunge al supremo solo per tramite del medio, non direttamente. È la dottrina filosofica su cui è poggiata la potestà piena e necessaria della chiesa che è il medio fra Dio e l'uomo, fra l'estremo e l'infimo)^a. Così la filosofia greca (che era stata la filosofia del Medio Evo, la filosofia della chiesa e del sistema papale) riappare trasfigurata e come ricreata dal soffio del cristianesimo inteso come autonomia e valore assoluto della natura dell'uomo. La nuova filosofia dicesi aristotelica o platonica, ma è cristianesimo, quantunque mal vista dai rappresentanti ufficiali del cristianesimo (Cioè: accade nella realtà la riabilita-

^a Cfr. *Cap. VI. Le lezioni su Bonifacio VIII*, in *Volpe nello specchio del suo Archivio*, I. Nel suo testo Gentile fa riferimento a Machiavelli (con le medesime parole riportate da Volpe, cfr. Gentile, *Bernardino Telesio* cit., p. 30), ma nessun cenno a Egidio Colonna.

zione della natura e uomo; poi diventa una filosofia con l'umanesimo; infine ravviva la filosofia greca e la fa vedere sotto una luce nuova, forse sua luce genuina)

Ora, avverroisti e platonici tendon tutti alla stessa meta: spiegare naturalmente ciò che prima pareva superiore alla natura. Così anche gli storici come Machiavelli, gli artisti come Ariosto. Machiavelli studia l'uomo per quel che è, nelle sue forze e nei reali rapporti col mondo, come il vero e unico autore della sua storia. Un naturalismo anche questo, solo che dell'uomo. Degli antichi si giova solo per liberar l'uomo dalle contingenze storiche, dalle forme e istituzioni medievali e ritrovarlo per quel che esso è.

Negavan perciò Dio? Se Dio è quel Dio che sta fuori della natura e dell'uomo e rende impossibile una natura divina e un uomo divino, essi certo lo negano, poiché affermavano il valore assoluto della natura e uomo. Ma il Dio fattosi uomo dopo sceso in terra e che aveva redento la natura, questo Dio essi restauravano nella storia dell'umanità. Essi ora liberavano per la prima volta dopo il vano travaglio medievale, dal misticismo e intellettualismo che per opposte ragioni lo aduggiavano, il senso profondo proprio del Cristianesimo, della divinità della vita che crea eternamente sé stessa. Così il nuovo Platone e il nuovo Aristotele richiedevano all'uomo la coscienza dell'immanente suo valore e lo allenavano alla libertà dell'esser suo e dell'essere naturale cui il suo essere appartiene. Allora quei due dovevano perdere il loro prestigio di rivelatori (cioè la visione dell'uomo, promossa dai due filosofi, annulla i due filosofi stessi). Gli uomini che avevano prima concepito la verità come per sé stante e non come il loro lavoro, l'avevano sempre posta dietro di loro, al principio della loro vita, nel paradiso terrestre, nell'età dell'oro, nel Vangelo rinnovatore e iniziatore di un'era nuova già fin da principio perfetta o almeno negli insegnamenti degli antichi. Ora invece, *veritas filia temporis*, si dice. La sapienza cresce con gli anni, ma i vecchi siamo noi, non quelli che furono prima di noi. Così Bruno e poi Bacone e Cartesio e Pascal.

Nel Medio Evo si era concepita la natura come unità di forma e materia. Ma poiché la forma la riceveva da fuori, essa era ridotta ad esser, senza questa emanazione estrinseca, come una materia inerte, cioè mera possibilità, potenzialità astratta della forma. Di qui, quell'assenza di valore nella natura e nell'uomo (parte di essa) che abiam detto essere stata legata dall'antichità alla filosofia medievale e che lo spirito del cristianesimo doveva superare. Così per Telesio la forma è nella materia, ma con la materia, mentre per Aristotele era stata fuori; la materia per Aristotele era stata mera possibilità, realizzata solo per causa estrinseca, per Telesio è la sola realtà e si spiega *iuxta propria principia*. Si tende cioè a restaurare l'unità distrutta dal dualismo aristotelico. Vuol dire che la coscienza piena di questo rinnovamento solo più tardi. Ora XV-II si crea. È la prima rivendicazione della libertà e dell'immanente valore della vita.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
NEL IV CENTENARIO DELLA SUA MORTE
(22 GIUGNO 1527 – 22 GIUGNO 1927)*

Quando nel 1498 Niccolò Machiavelli, poco meno che trentenne, fu assunto alla segreteria dei Signori e poi anche dei Dieci, egli portava con sé un discreto bagaglio di cultura prevalentemente umanistica, poca o nessuna esperienza e pratica di faccende pubbliche. Aveva, se mai, più osservato e riflettuto che non operato, bordeggiando tra Livio, idolo del '400, e Leonardo Bruni, storico della sua città; tra Roma antica e Firenze moderna; fra «letteratura» e vita, l'una e l'altra quanto mai ricche e varie e suggestive nella grande città toscana di fine '400, che riecheggiava poi tanta parte delle cose d'Italia e d'Europa. Ma l'ufficio di segreteria spalancava a messer Niccolò, dall'alto del suo Palazzo Vecchio, un campo panoramico come forse da nessun palazzo di governo italiano, e neppure di Francia o Spagna. E poi, affari, affari di ogni genere, amministrazione, milizia, politica interna, guerra, missioni, ambascerie, vicine e lontane.

E davanti ai suoi occhi, via via, la visione di una Italia ricca e disorde, senza buoni ordini e leggi, senza più vita di popolo, senza capi degni, senza armi, *corrotta*. Salvo, ogni tanto, un baleno: cioè un uomo, buono o cattivo non conta, ma di energia e volontà, volpe e leone insieme, che dà la misura di quanto un uomo così fatto possa, per creare, nel caos, l'ordine. E fuori della penisola, regni nazionalmente organizzati, cagione di forza per il Principe e di felicità per i popoli. Vana ombra l'Impero: ma sanamente vigoroso il popolo tedesco, «liberissimi e armatissimi» gli Svizzeri quasi avanguardia di quella giovane nazione verso l'Italia. Premono tutti sopra la penisola. E già Napoli e Milano sono crollate, quasi senza resistenza; Genova ha soggiaciuto sanguinosamente a re Luigi; Venezia a gran fatica si tiene in sella; Firenze compra a denaro, giorno per giorno, la sua grama esistenza, ora dall'uno ora dall'altro.

Su tutto il Machiavelli affonda gli occhi: che sono, sì, gli occhi di chi ha letto il *De bello gallico* e la *Germania*, ma non più gli occhi dell'umanista che passava sdegnoso accanto ai «barbari» e non guardava che a Roma

* Copia dell'articolo, senza modifiche, in Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. Già «Corriere della Sera», 22 giugno 1927; poi in *Guerra Dopoguerra Fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 431-440, da cui si trae.

ed a sé stesso. Si sofferma sulle leggi, gli ordini militari, gli uomini; ricerca «loro essere e qualità»; osserva i modi di governare; coglie le differenze e le affinità; fruga dietro la superficie per giungere al nocciolo delle cose. Egli ha circoscritte questioni o faccende da sbrigare, anche piccole: ma il suo spirito va oltre quelle faccende.

Il XV secolo è pieno dello sforzo di penetrare la natura e la vita. Perdono credito vecchi schemi, principi astratti, *autorità*. Poco la gente colta alza gli occhi al cielo, verso l'invisibile Dio o, se mai, cerca il Dio del Vangelo, della chiesa primitiva, detersa dalle incrostazioni medievali e romane. Machiavelli batte la strada: solo che con altri interessi spirituali, con un'altra passione. Egli è l'uomo rappresentativo e consapevole di quella Firenze, di quella Italia che sono giunte, fra il '400 e il '500, ad un momento tragico della loro storia e, perdutesi per oltre un secolo dietro l'arte e le lettere, non riuscite a darsi uno stabile ordine politico, ignare o sprezzanti del mondo attorno, sono ora ricondotte di forza ai problemi della politica e dello Stato, e vi portano, con l'assillo delle esigenze pratiche, una nuova e più realistica e più scientifica mentalità. Esisteva la vecchia speculazione sopra gli ottimi regimi, il quadro delle virtù necessarie al perfetto principe, il giudizio sui governi tratto da elementi esterni ed estrinseci, la costruzione di sistemi politici basati non sulla nozione di ciò che gli uomini sono o fanno, ma sulla fantasticheria di ciò che dovrebbero essere o fare. Tutto questo non soddisfa più. Bisogna guardare alla «realtà effettuale delle cose». E questa realtà è ben trista! Gli uomini sono cattivi, egoisti, antisociali. Grande pessimismo, questo del Machiavelli! Ma singolare pessimismo, che poi vede la storia poggiare tutta su le spalle degli uomini e gli uomini capaci di volere, capaci anche di dominare la fortuna; e lo Stato, se bene in ordine, saper trasmutar la materia vile «uomo» in nobile metallo, cioè frenare gli interessi egoistici e particolari degli individui e della fazioni, porre davanti a loro alti fini da raggiungere, creare le condizioni in cui essi siano dal loro stesso egoismo indotti a bene operare!

Ed ecco, liberarsi dalle penombre, farsi innanzi, vivere come una creatura viva, nel pensiero di Machiavelli, lo Stato come egli lo concepisce e lo sente, cosa umanissima e divina, rispondente alle esigenze della sua patria e pure ricco di elementi universali. Esso è ormai libero e sovrano, particolare o nazionale, fornito di propri fini, cioè di propria ragion d'essere. Solo in esso e per esso esiste la giustizia. Solo in esso e per esso è concepibile la moralità, cioè il culto di un bene comune che trascenda

l'individuo, le buone e ferme leggi: è difeso e restaurato o costituito con tutti i mezzi, anche cattivi o reputati tali, ma che cessano di essere cattivi una volta che siano necessari a fare il bene, il supremo bene, quello dello Stato. Di azioni che siano, di per sé, sempre virtuose o sempre cattive, la esperienza non ne addita al Machiavelli. Chi governa lo Stato tenga la capacità di volere e sapere essere crudele, avaro, mancatore di fede. Assurdo ammirare lo Stato bene ordinato, l'esercito in buona disciplina, e levare scandalo per i modi come questo scopo è stato raggiunto. Vana disputa se è meglio, per il Principe, essere amato o temuto: l'uno e l'altro! Solo evitare di essere odiato e disprezzato, pur ricordando che l'odio e il disprezzo si possono acquistare tanto con le buone quanto con le cattive opere. Non v'è una regola fissa ed unica di governo, ma tante regole quanto le circostanze e le necessità.

Così lo Stato, già maledetto come frutto del peccato o espiazione del peccato, già concepito come mero strumento di una autorità che lo trascende, già visto come risultante di un contratto fra sudditi e Principe; insomma lo Stato medievale, lo Stato della filosofia scolastica, lo Stato dell'aristocrazia feudale e un po' delle città, si riaffaccia con i suoi caratteri di necessità e di santità, riconquista gli individui che gli erano sfuggiti, li assorbe tutti e in tutto, chiede a loro il corpo e, se necessario, l'anima. Esso rispetta la religione che è cosa grande e utile. Numa vale Romolo. Ma a questa religione Machiavelli chiede essenzialmente di dare suggello ultraterreno alle leggi dello Stato, vieta di contrapporre leggi proprie, interessi propri, alle leggi ed agli interessi dello Stato. È, tutto questo, paganesimo che risorge? No, è lo Stato moderno che si costituisce nella realtà del XV e XVI secolo, lottando specialmente con la Chiesa; è lo Stato moderno che comincia a riacquistare coscienza di sé e si sente risospinto verso Roma antica; come sempre gli uomini, nei momenti di grandi crisi civili e politiche, nelle fasi di trasformazione profonda, quando il presente vacilla ed essi cercano punti di orientamento e di appoggio, fanno ricorso a valori che siano, pur nella loro storica contingenza, universali ed assoluti.

La battaglia di Ravenna e la restaurazione medicea, nel 1512, allontanano Machiavelli dal suo ufficio fiorentino. Si aggiunge il processo, i tratti di corda, il ritiro nella solitudine della sua casa di campagna. A 43 anni, la vita di quest'uomo, come attività pratica, era spezzata. Cominciava la oscura povertà, l'interno rodimento, l'ansioso attendere una mano amica. Non si trattava solo del pane quotidiano, pur esso scarsissimo. Al-

le privazioni, tanto, è abituato! «Nacqui povero ed imparai a stentare prima che a godere». Anzi, si sente dalle sue disgrazie accresciuto. «Questi miei affanni gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene e parmi essere da più che non credessi». Ma si trattava di uscire da quella sua «servitù» pidocchiosa, trovare chi lo credesse buono a qualche cosa, fare qualche cosa, mettere a profitto la sua pratica di affari e la sua conoscenza delle cose di Stato, poter attuare le idee i cui credeva, riuscire ad affermarsi attraverso la affermazione di queste sue idee.

La passione per la politica lo riattaglia subito, dopo il primo tedio, tutto quanto. Fiuta l'aria, tende l'orecchio, succhia le novità che gli vengono di lontano, specialmente da Roma, dove colano le notizie e le dicerie di mezza Europa. Lunghe lettere del Vettori, oratore fiorentino in Roma, a lui e di lui a Vettori. Gli giungono come un balsamo, le legge e rilegge, le beve, le respira. «Parmi essere ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durate e speso tanto tempo...». Segue con gli occhi della fantasia gli avvenimenti, li ricostruisce, li scarnifica, vi cerca il giuoco delle forze essenziali, prospetta le varie possibilità, studia le più probabili, lavora di ipotesi e di previsioni. Francia vuole, può, fa questo e quello. Spagna quello e questo. E poi, il Papa e i Principi italiani e l'Imperatore e gli Svizzeri. Che cosa nascerà? Tanto più tanto, mi dà tanto... Guarda l'indole dei vari personaggi: e si studia desumere da essa i partiti che prenderanno. Entra nei loro panni, di Cesare Borgia o di Giulio I^a. «Mi sono messo nella persona del papa ed ho esaminato tritamente quello che io potrei temere adesso e che rimedi io ci farei». Lo sorprendiamo a volte, con sulla faccia il lampo di una pazza ambizione. Dopo Ravenna, pensa che Francia e Spagna possano far tregua, accordarsi; e la Francia esser messa a custodir l'Italia, perché gli Svizzeri non se la prendano essi, unendosi col Papa. «Pertanto, se io fossi pontefice e giudicando che questo potesse intervenire, io vorrei o sturbarlo o esserne capo...». Sono «castellucci»!

Ma non sa fare altro. «Poiché la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta né dell'arte della lana né dei guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato». Ma non solo ragionare con l'amico Vettori, seguendo e commentando la cronaca politica d'Italia e d'Europa. Il giorno, sfoga il suo umore nero con osti e carrettieri, ma la sera e la notte, le sue veglie si popolano di eroi, di uomini *virtuosi*, principi e condottieri e legislatori, letti sulle storie o conosciuti, antichi

a *Sicut* (così in *Guerra Dopoguerra Fascismo* cit., p. 437)

e moderni, e quelli fatti vivi e attuali dalla vita di questi, questi elevati, idealizzati, universalizzati da quelli. Sono tutti vicinissimi a lui e pure lontanissimi, che possano essere abbracciati nella loro totalità, nei caratteri essenziali. Visti un po' da fuori del tempo e dello spazio, ma pure uomini vivi, di sangue caldo, di arterie pulsanti. La penna corre veloce. A mezzo il 1513, il primo libro dei *Discorsi* su Livio è già scritto e altri capitoli abbozzati. *In nuce*, vi sono già tutti gli scritti successivi. Fra il '13 e il '14, il *De Principatibus*. E, subito dopo, il resto dei *Discorsi*. E il *De Principatibus*, diventa *Il Principe* di nostra conoscenza.

Sono sempre, qui come nelle lettere al Vettori, gli stessi problemi e lo stesso problema centrale. Che poi si ritrovano nei *Dialoghi* su l'arte della guerra, nella *Vita di Castruccio* ecc. E non ha grandissima importanza qualche differenza di tono e di colore. Nei *Discorsi*, un po' più di popolo; nel *Principe*, un po' più di... principe. Il lettore di Livio e il lettore di Tacito. Ma sono due fasi; meglio, due momenti del suo pensiero che lotta per raggiungere la perfetta coerenza. E del resto, nel *Principe* la materia è arrivata ad un più alto grado di elaborazione. Qui la massima determinazione e il massimo realismo e il massimo distacco dalla tradizione. Machiavelli ci appare quasi tutto fuori del cerchio ideale di Firenze e della Toscana, dove il popolo è ancora un personaggio di qualche importanza sulla scena politica, dove lo spirito municipale cova caldo e ogni tanto sfavilla di sotto la cenere, dove lo Stato di città è ancora vagheggiato come il meglio. Nel fondo del cuore, la Repubblica potrà apparire sempre l'ideale. Ma quest'uomo ama andar dietro alle cose reali e possibili. E quindi, pur vedendo una funzione attiva del popolo entro lo Stato, pur persuaso che l'opera dell'uno sarà vana se non vi sarà l'opera dei molti e che l'uno non opererà ad arbitrio, ma secondo le esigenze intrinseche della collettività, pure piega a Monarchia. Anche perché, se conservare è compito di molti, instaurare o restaurare è compito di uno o di pochi. Per instaurare o restaurare ci vuole il massimo di forza, volontà, alta coscienza del bene, spirito eroico; il massimo di virtù. Tutte cose di uno o di pochi. Solo in uno o in pochi il popolo manifesta veramente sé stesso, solo uno o pochi possono mutare la materia amorfa «popolo» in organismo politico, sopperendo, al bisogno, anche alla mancanza o corruzione delle leggi, quando essi siano tali uomini, di tale reputazione ad esempio, di tale capacità creativa, che i buoni desiderino imitarli e i tristi si vergognino o temano di seguir via contraria. Ora, si tratta appunto di restaurare o instaurare.

È che Machiavelli, specialmente in questo suo esilio che lo distacca dalla madre carnale, Firenze, e gli acuisce, come già in Dante, il senso di una patria più grande, il Machiavelli pensa allo Stato, e pensa, in concreto, all'Italia, ad uno Stato forte in Italia. Non sarà un gagliardo e permanente organismo federale: Machiavelli non ci crede. «Voi mi fate ridere», risponde, nello stesso 1513, a chi gli parla di principi e repubbliche che si stringano in fascio. Ma sarà un complesso di Stati ben ordinati. Sarà un forte e maggiore Stato nell'Italia centrale, sotto i Medici, che hanno il Papato e molte ambizioni. E poi, chi sa! C'è l'imprevisto. C'è l'uomo che può sorgere da un momento all'altro, capace di dominare la fortuna, cioè le avverse circostanze. C'è la miseria infinita di questa Italia ridotta più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persiani, più disperata che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ma, appunto per questo, «tutta pronta e disposta a seguire una bandiera», pur che uno la pigli... Qui, il politico si fa poeta, cioè profeta: Italia indipendente; unita, non per possibili patteggiamenti, ma per virtù di una forza superiore alle altre forze; monarchicamente ordinata.

Che cosa riporta noi moderni, noi Italiani di oggi, così vicino a Machiavelli e rende così *attuale* Machiavelli? Non per questa sua poesia-profezia, non per i motivi per cui già il Risorgimento, anche per quel tanto che rispondeva a verità, è oggi superato, perché quei problemi di indipendenza e di unità sono anch'essi superati e quindi non scaldano più noi come già Balbo e Mazzini. Invece, per noi conserva, ha riacquisito interesse il Machiavelli politico, pensatore di problemi politici, tutto voluto a costruire idealmente lo Stato: cioè quella stessa attività per cui già il Cinquecento e il Seicento si interessarono a lui, sebbene lo fraintendessero e lo condannassero e cercassero l'Antimachiavelli e si illudessero di trovarlo in Tacito. E quando diciamo Machiavelli politico, intendiamo specialmente la organica mentalità con cui primo guardò alla storia e alla politica; la indipendenza con cui si pose di fronte al passato ed ebbe coscienza di un nuovo mondo e intuì le nuove vie per cui l'Europa politica si metteva e le nuove necessità dell'Italia di fronte all'Europa; il posto altissimo che egli assegna alle forze concrete, agli uomini, agli individui creatori; il senso dinamico della vita, intesa come movimento, anche se questo movimento in lui non ha ancora ordine e direzione chiara. Non l'uomo in calma o riposo, ma in atto di volontà e di sforzo, mai pago delle posizioni raggiunte e mai appagabile, egli vede e vagheggia. E il non quietare, non è crudele legge di natura, ma provvido fato, per l'uomo.

Tutte le simpatie di Machiavelli vanno all'uomo operoso e volitivo, magari nel male, se il bene non sa o non vuole. Poiché dal male può nascere il bene, laddove nulla nasce dall'accidiosa bontà, dalla incapacità di fare, pur pensandolo e desiderandolo, il bene. Ed anche in questo, Machiavelli ci richiama Dante, il concittadino grande, più antico di due secoli, l'uno e l'altro morti quasi in esilio e in abbandono, l'uno e l'altro condannati o dimenticati per secoli, l'uno e l'altro legati per radici profonde al terreno della Patria italiana e rinati a nuova vita insieme con l'Italia.

UNA RIVISTA DI "STUDI MEDIEVALI"*

Stiamo, noi italiani di oggi, perdendo il gusto per la storia medievale? Parrebbe di sì, solo che ricordiamo gli anni attorno al 1900, quando per noi giovani quasi non c'era salvezza fuori del Medio Evo, delle sue nuove letterature, dei suoi Comuni cittadini o rurali, delle sue corporazioni, del suo incipiente capitalismo... In realtà abbiamo acquistato *anche* il gusto di altre epoche e di altri problemi e quadri di vita storica. Il mondo si è alquanto ingrandito, nel tempo e nello spazio, davanti ai nostri occhi, anche per riflesso della più attiva nostra partecipazione alle sue vicende! E la vita intensa, il movimento, il giuoco serrato delle forze sociali, il primo germogliare delle cose, che ci parevano quasi privilegio dell'epoca attorno al Mille, ci si presentano ora come fatto di tutti i tempi che abbiano veramente una storia. Il Medio Evo può così rimanere o tornare a essere, dopo qualche oscillazione nei nostri interessi spirituali, la fascinosa età che l'Europa cominciò a rievocare, ad amare, a comprendere poco più di un secolo addietro: sia pure, ora, non proprio e in tutto per gli stessi titoli d'allora, quando esso, alla gente che usciva stanca dalla rivoluzione e dal dispotismo, fornì materia di che appagare le nuove aspirazioni di temperata autorità o di libertà, la fede nel diritto divino o nel diritto delle nazioni, le tendenze borghesi o aristocratiche...

Ecco, ho qui davanti una nuova rivista: *Studi Medievali*, tornata a vivere nel nome e nell'aspetto, dopo interruzioni e vicende varie, quale la concepirono e cominciarono a pubblicare, una ventina di anni fa, Francesco Novati e Rodolfo Renier. Solo che essa ora batterà in lungo e in largo tutto il campo medievale e non solo i primi secoli; e accoglierà, accanto alla storia letteraria, discipline ausiliarie e affini, sarà una rivista di *filologia* medievale, nel senso antico della parola, nel senso cioè della illustrazione svariata e larga dei documenti letterari. Esplorazione di un vasto territorio, nei suoi vari aspetti! Guideranno perciò l'impresa uomini di varia preparazione specifica. Alcuni di essi muoveranno dall'alto, cioè da Roma antica e dal mondo classico; altri dal basso, dai secoli più vicini a noi. Cercheranno di penetrare, attaccando da opposte parti, nella zona intermedia, ancora piena di mistero, ma di un mistero che viene ogni

* Già «Corriere della Sera», 7 agosto 1928, con il titolo *Medio Evo*; poi in «Intervento», 1981, n. 51, pp. 63-66.

giorno restringendo i suoi confini. Associeranno nello stesso studio, perché mutuamente si illuminino, latinità e neolatinità del Medio Evo, letteratura latina e letterature volgari del Medio Evo, queste nate sul terreno di quella, l'una e le altre espressioni della stessa anima, l'una e le altre legate per mille fili all'antico. E non escluderanno le letterature germaniche: anche perché vi sono prodotti letterari medievali in cui, spesso, germanica è solo la corteccia, ma il legno e il midollo sono d'altra natura e provenienza.

Ce ne offre subito un esempio Nicola Zingarelli in uno studio su *Tristano e Isotta*. Quali, egli si domanda, i motivi fondamentali della storia dei due eroi, trascinati irresistibilmente dalla colpa e votati alla morte? La fatalità e la tragicità, egli risponde. Ora, questi due motivi non trovano riscontro nella letteratura francese e provenzale antica; lo trovano piuttosto nei miti dell'antichità. Quasi certamente ci sta davanti, sotto nomi di antiche storie scozzesi, un romanzo di ispirazione classica, scritto da chi ebbe grande conoscenza di poesia classica (Cristiano di Troyes?); non una leggenda di origine celtica o indoeuropea, ma una invenzione di poeti, ispirata a racconti di antichi autori latini, ricca di interesse universale, viva anche ai giorni nostri, della vita riserbata solo alle opere sature di classica umanità. E l'attività giullaresca del Medio Evo, dei «joculatores» e cantastorie e ordinatori di spettacoli scenici è da ricondurre, come di essa e di tante altre cose si sostiene, ad influenze del germanesimo? Vincenzo de Bartolomeis, parlando di giullari che appaiono in carte farfensi dell'XI secolo, crede di no. Farfa, centro di azione imperiale e tedesca alle porte di Roma papale, potrebbe aver visto, è vero, insieme con le milizie cesaree, anche pellegrini e giullari d'oltre Alpe. Ma si intravede una ininterrotta – o quasi – tradizione che consente di ricollegare quell'attività giullaresca italiana al mimetismo classico, conviviale o scenico, ancora chiaramente visibile nel VI secolo. Intermediari, specialmente, i monasteri. La Chiesa malediva questi istrioni girovaghi: ma pure se ne serviva, quando i fedeli accorrevano alle loro feste, per lucrare indulgenze e divertirsi. Con la collaborazione del mondo giullaresco e del mondo monastico, venivano così alla luce i primi documenti della letteratura volgare italiana, le prime manifestazioni della drammatica italiana, avanti che le corti secolari e, più ancora, i nuovi centri della vita popolare soffiassero essi un nuovo spirito, più veramente italiano, in quella rozza poesia.

Gli *Studi Medievali* saranno, dicevamo, non solo una rivista di letteratura, ma di antichità medievali. Nella prefazione, Vincenzo Crescini batte sull'idea che i documenti letterari vogliono essere illuminati dalla conoscenza di tutta la realtà storica in mezzo a cui essi affiorarono. «Della necessità della nostra alleanza con gli storici e con i giuristi abbiamo ogni giorno più acuto il senso». Esigenza elementare, da meravigliarsi solo che nasca così tardi, vincendo lo spirito «professorale» che scambia l'ordinamento scolastico, a base di distinte «materie», con la viva unità delle discipline storiche. Speriamo diventi, quella esigenza, profonda ed effettuale, specialmente da parte dei nostri cultori di letterature straniere, per i quali uscire dal campo strettamente letterario è come spaesare verso lontane terre: mentre essi dovrebbero poter trovare nella conoscenza dei documenti letterari, lucido specchio dello spirito dei popoli, il più valido mezzo per giungere all'intelligenza della vita storica, largamente intesa, dei popoli stessi. E sarebbe proprio necessario che la nuova generazione degli storici nostri, auspicati i cultori di letterature straniere, cominciasse a uscir fuori dal bell'ovile italico e a respirare l'aperta atmosfera. Non si tratta solo di allargare topograficamente il campo delle indagini, ma di dare a esse, qualunque sia l'oggetto, il senso della vita del mondo, il senso dell'umanità dei personaggi che sono presi a studiare.

Comunque, troviamo nella nuova rivista, accanto a quel che abbiamo già detto, accanto a saggi di vario interesse di Pio Raina su le denominazioni del «trivio» e del «quadrivio», di Ezio Levi, di Angelo Monteverdi, di Guido Mazzoni, di Santorre Benedetti ecc., troviamo una sagace nota di Leicht sul testamento orale nei documenti preirneriani; un articolo storico-numismatico di Serafino Ricci che nella figura impressa su gli Augustali di Federico II vede non Cesare Augusto ma lo stesso Federico e ne trae conclusioni sul concetto politico dello Svevo; un nuovo testo più antico e compiuto, pubblicato da Luigi Suttina, della vecchia poesia a vituperio dei villani, *Infelices rustici*, una delle molte del genere, avanti che l'Umanesimo, il rinnovato studio delle *Georgiche*, la politica «rurale» dei signori, un principio di «ritorno alla terra», in seguito alla crisi dei commerci e delle industrie cittadine, creassero una più favorevole atmosfera attorno ai contadini; uno studio di Gerolamo Biscaro su Dante e i Caminesi, nonché sui cambiatori e banchieri fiorentini nella Marca trevigiana; una larga notizia che Armando Saponi dà dei libri di commercio della fiorentina Compagnia dei Peruzzi, nel '300, affidati ora alla sua diligenza di

editore; un amplissimo e svariatissimo bollettino bibliografico a cui hanno collaborato classicisti e medievalisti.

Insomma, un volume che gli amanti del Medio Evo salutano lietamente. Ma essi ne attendono un secondo che sia anche migliore, di respiro più largo, di più organica composizione. Incontrerebbe molto favore di lettori, oggi, una rivista di studi medievali che non fosse troppo di minuta erudizione un po' risecchita che ti dà il senso delle cose morte e non riesce ad avvicinare a te, a inserire nel cerchio dei tuoi umani interessi gli uomini e le cose che essa maneggia. Il riavvicinamento dei vari studi, letteratura e diritto, economia e storia, vorrebbe essere intimo e organico, sino a metter capo alla «storia» senza aggettivi. Attraverso le questioni anche particolari, ma vere questioni e non fittizie, lo scrittore e il lettore dovrebbero ritrovare uomini, popoli, forze in movimento, coscienze che si rischiarano. Solo così si riuscirebbe tanto a promuovere veramente gli studi sul Medio Evo quanto a diffondere largo interesse intorno ad esso, togliendolo da quell'isolamento che ne fa, ancora troppo, una bandita per specialisti, non un'epoca della storia del mondo in cui noi tutti possiamo ritrovare noi stessi. Da questo punto di vista, il primo volume degli *Studi Medievali* appare più come una buona promessa che non come una piena realizzazione.

ANTONIO SALANDRA
MINISTRO E STORICO DELLA NEUTRALITÀ ITALIANA*

Nella grande povertà, ancora^a, di una nostra letteratura di guerra – ricostruzioni storiche, documenti, memorie di protagonisti o comprimari politici del grande dramma – sia benvenuta *La neutralità italiana* di Antonio Salandra.

Salandra fu l'uomo di governo a cui toccò vivere il terribile luglio 1914 ed i mesi, gravi e difficili pur essi, che vanno fino al nostro intervento e fino alla prima grande offensiva austriaca della primavera 1916^b. Toccò a lui interpretare i patti di alleanza e di amicizia, pesare il dovere e il diritto nostro, cambiare il fronte diplomatico e, poi, militare, imprimere una qualche maggiore forza d'impulso alla tarda macchina statale, frenare e un po' dirigere l'interventismo, forza nostra ma con elementi anche^c di debolezza, pronunciare non troppo presto e non troppo tardi la parola definitiva, guidare il paese in un momento in cui esso era ancora caldo di polemiche interne, ricco di inconscia baldanza più che non di calma e risoluta pazienza. Difficile per i belligeranti di ogni paese allora, il compito di governare. Ma essi o alla guerra erano più di noi preparati^d, materialmente e psicologicamente, e godevano i vantaggi dell'iniziativa; o la

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Già recensione a A. Salandra, *La neutralità italiana* in «Bollettino Filosofico», gennaio-marzo 1928; quindi con il titolo *Salandra e la neutralità italiana* in «Bibliografia fascista», a. III, n. 5, maggio 1928, pp. 1-6, sulle cui due copie xerocopiate in archivio – una insieme con le carte di *Clio II*, l'altra all'esterno – vi sono le medesime, molte modifiche rispettivamente in pannello e a penna: ipotizzo che la prima sia la bella per lo stampatore, mentre la seconda abbia le correzioni di mano di Volpe; sulla prima la nota "Esame dell'omonima opera di A. Salandra, su 'Biblioteca fascista', gennaio-marzo 1928 e su 'Corriere della Sera' 20.3.1928"; e sulla seconda la nota, forse miozziana: "Articolo apparso in 'Bibliografia fascista', maggio 1928". Dattilografata su pezzo di carta aggiunto in calce, ma solo alla seconda copia, una nota stesa in due tempi, 1964 e 1969, originale volpiano. [postscritto: per una ricontestualizzazione, cfr. V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta. La Grande Guerra e l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale nell'Archivio Gioacchino Volpe e nelle Carte Umberto M. Miozzi*, di prossima pubblicazione per i tipi della Genesi Editrice di Torino]

a "ancora" aggiunto a penna.

b "grande offensiva ... primavera del 1916" sostituisce a penna il barrato "offensiva austriaca" nel testo a stampa.

c "elementi anche" sostituisce "alcuni elementi".

d "tutti" sostituito con "i belligeranti d'ogni paese"; "Ma gli altri ... erano preparati" sostituito con "essi ... erano più di noi preparati".

guerra se la trovarono di fronte quasi all'improvviso^e senza possibilità di rifiutarla; o poterono guardare l'evento con più fredda calma, data la loro forza e la stessa insularità loro. Nessuna di queste condizioni ricorse per noi...

Il volume ora apparso, a cui un altro seguirà^f, va dal giugno al dicembre 1914, cioè dall'inizio della guerra mondiale, all'apertura delle nostre trattative con Vienna, anche esse, virtualmente, inizio di guerra. Esso non è e non intende essere la storia della neutralità italiana o dell'Italia durante la neutralità. E più di un critico, movendo ad esso accusa di incompiutezza, ha dimenticato tale circostanza. Sono ricordi e pensieri e documenti; cose viste e vissute. Ho cercato – spiega l'Autore – analizzare i dati ed elementi più importanti della situazione politica italiana «secondo le impressioni che mi sono rimaste vive nell'anima e i documenti di cui ho serbato sicuro ricordo». –

In fondo, una pagina autobiografica, una storia di sé stesso e del proprio Paese, con soltanto quel che lo scrittore^g ha potuto e voluto dire. Già, molte cose bisognerà rassegnarsi a conoscerle solo fra 50 o 100 anni. Non pare che noi abbiamo nessuna intenzione di seguire l'esempio di altri governi che, o per meglio seppellire caduti regimi o per alleggerirsi del peso di «responsabilità» hanno buttato in piazza tonnellate di documenti. Contrarietà e dispetto per cercatori e curiosi, specialmente contemporanei! Ma può consolare un po' il pensiero che i fatti suggellati dal segreto sono, spesso, ghiottissime curiosità, ma poco più che curiosità. Fra venti o cinquanta anni, ad esempio, aggiungerà molto all'intelligenza della guerra italiana, cioè della vita italiana di un decennio, conoscere *tutti* i motivi che possono aver spinto Salandra all'intervento?

Ciò che conterà, il vero fatto storico, è l'interno contrasto della nazione italiana con se stessa, la formazione di una volontà di guerra, la coscienza degli Italiani di entrare liberamente nella mischia in vista di certi fini, la guerra stessa, insomma, tutta animata da questa coscienza e saturata di questi fini e divenuta perciò da episodio di storia altrui sostanza di storia italiana.

Salandra si è messo a questa fatica quando egli vide, negli ultimissimi anni, che il ciclo della sua attività politica si chiudeva. (Grave era l'età e, più ancora, nuovissimi i tempi, diversissimo dal consueto lo stile, il tono,

e "quasi all'improvviso" aggiunto a penna.

f "a cui un altro seguirà" aggiunto a penna. Virgole redazionali.

g "una storia di ... scrittore" sostituisce "con dentro solo quel che lo scrittore".

il ritmo della vita italiana!). Ha potuto, perciò, riguardare al passato anche recente, con occhi di uomo lontano, cioè non troppo velati da passioni e da interessi pratici: occhi da storico, egli dice. Il racconto procede non freddo ma calmo e misurato. Vi è qualche lampo di orgoglio e vi è, davanti a fatti inusitati, qualche riconoscimento di insufficienza propria. Semplicità e, fino a prova in contrario, sincerità e verità. Il lettore avverte subito tutto questo e perciò rimane legato al libro sino in fondo, tenuto lì non tanto dalla speranza di vedere uscire trionfante una certa tesi, quanto dal desiderio di vedere come realmente sono andate le cose. Dopo tutto, anche esso, come l'Autore, comincia a sentirsi lontano da quella vicenda: disposto cioè e capace di intenderla in se stessa, più che non in rispondenza ad un interesse pratico. Tanta acqua è passata, pure in così breve volgere di anni, sotto i ponti! Tante cose sono morte, tante cose sono nate! Tanto protesi siamo tutti verso il domani!^h

E pur tuttavia, è evidente che Salandra ha un suo assunto da dimostrare: vuole rivendicare qualche suo merito, non da tutti egualmente ammesso allora e in seguito; vuol porre in una certa luce, in buona luce, la sua attività di capo del Governo. Egli non nasconde che il Ministero fu colto di sorpresa dall'iniziativa degli Imperi Centrali. Ma, par che dica, non tutti i nostri rappresentanti all'estero furono pari alla situazione. Triplicismo e austrofilia ad oltranza in Bollati e d'Avarna, l'uno a Berlino e l'altro a Viennaⁱ; qualcosa di più e di peggio in Garroni, che già il 15 luglio sapeva a Costantinopoli quel che si preparava e se lo tenne per sé. E per Garroni, Salandra ha parole e giudizi aspri nel suo libro. Altro bersaglio: l'amministrazione della guerra. Salandra batte spesso ed a lungo sulla nostra impreparazione: che era retaggio dei secoli e della storia; ma anche precisa responsabilità dei Governi, in modo particolare, del Governo precedente. Nell'insieme, un mezzo caos^j, come Salandra lo dipinge: disordine nei magazzini e difficoltà di venire bene in chiaro della vera loro situazione; mancanza di coordinamento e affiatamento fra i vari organi preposti al governo dell'esercito; pacifismo, spirito burocratico, cavilloso, avvocatesco nel Ministero della guerra. Una «dolorosa storia» è quella che egli racconta e documenta. C'è, nel quadro nerissimo che fa lo scrittore, qualcosa della polemica che in ogni paese la guerra ha acceso fra poteri civili e militari; e c'è la polemica con Giolitti che riaffiora.

h "domani" sostituisce parola cancellata e non leggibile.

i "l'uno a Berlino e l'altro a Vienna" aggiunto. Punteggiatura redazionale.

j "caos" sottolineato a penna.

Ancora: la neutralità si delineò con sufficiente chiarezza e prontezza nella mente di chi aveva la responsabilità delle cose, già fra il 15 e 20 luglio: cioè non appena la guerra apparve possibile e probabile. Nessun dubbio allora, in Salandra, che questa sarebbe stata non locale ma europea, in seguito all'immane intervento della Russia; che l'Inghilterra, la padrona del mare, sarebbe stata contro la Triplice; che nessun dovere noi avremmo avuto verso un alleato fattosi provocatore di guerra a scopo di ingrandimento territoriale e, per giunta, a nostra insaputa e a nostro danno^k. Era da negoziare con l'Intesa tale neutralità? A Salandra è stato rimproverato di non averlo fatto. Egli si è difeso allora e si difende adesso. Scrupoli morali lo trattennero. Non meno, considerazioni pratiche. Vi furono, tra luglio e agosto 1914, gli «appelli disperati e commoventi» da oltre Alpe, cioè dalla sorella latina^l, come si è affermato? No. Eravamo noi pronti alla guerra, a *qualunque* guerra – armi ed animi – se le nostre condizioni fossero state respinte? Neppure questo ci fu. L'argomentare dell'ex-presidente non è in tutto persuasivo. Fra l'odioso ricatto e il generoso dono (subito deprezzato, come pesasse troppo a chi lo riceveva!), proprio nessun'altra via? E le forze militari erano poi tanto insufficienti, se il nuovo capo di Stato Maggiore, a fine luglio, si disponeva ad inviare i pattuiti Corpi dell'esercito sul Reno? Ma Salandra, a sua giustificazione, potrebbe anche aggiungere: se allora avessi negoziato e il paese lo avesse risaputo, chi mi avrebbe salvato dalla furia dei nove decimi dei neutralisti, poi interventisti? Era il momento che tutto si doveva fare col cuore alla mano. Alla Francia della rivoluzione, al Belgio violato, alla innocente ed infelice Serbia si doveva, contro l'«aquila grifagna» degli Asburgo, contro il «militarismo prussiano», contro l'«ingordo imperialismo», donare, donare, tutto donare...

Anche l'intervento si può considerare deciso, in linea di massima, già nel settembre. Valore risolutivo ebbe in me dice Salandra, la Marna. Maturò anche, in quei tre mesi di tensione spirituale, il convincimento che le nostre questioni nazionali e di frontiera o si risolvevano allora o non si risolvevano più, che era opinione anche di Sonnino^m. Di questo sollecito orientamento verso la guerra, Salandra offre nel suo volume sufficiente documentazione. Dai giornali si levavano proteste contro il neutralismo,

k "insaputa" e "danno" invertiti di posizione rispetto al testo a stampa; "e per giunta" aggiunto.

l "cioè dalla sorella latina" aggiunto.

m "che era opinione anche di Sonnino" aggiunto.

pur mentreⁿ egli preparava l'intervento. Bisognava solo non precipitarlo. Eravamo volontari della guerra: tanto più necessario, essere in grado di pesare subito e fortemente sull'economia generale della guerra stessa... Ci voleva un valido esercito e la stagione propizia! Chiarissimamente esprime questi pensieri il generale Zuppelli, interpellato fra settembre e ottobre da Salandra. E perciò, resistenza ai frettolosi di dentro; resistenza ai frettolosi di fuori, che premevano^o.

E Salandra spesso vi accenna, sebbene molto su le generali; specialmente a quelle di fuori. Quali che esse furono, dovettero bastare per dar al capo del Governo la persuasione che «sarebbe stata tolta l'illusione la speranza^p di essere lasciati tranquilli a speculare sui vantaggi della neutralità. Di qua o di là, ci si sarebbe forzata la mano. Né mancavano i mezzi...». Le sollecitazioni di intervento venivano dall'Intesa; ma tentativi di metterci sopra una china pericolosa ne fecero, direttamente o indirettamente, anche i due Imperi. Comunque^q, il «sacro egoismo» Salandra racconta di averlo proclamato proprio in rapporto alle «molte pressioni, note e ignote, che tendevano a pregiudicare l'azione dell'Italia». Esso voleva solo dire che, di fronte a tali pressioni, il Governo si riserbava piena libertà di movimento.

Insomma, l'ex-presidente ricostruisce in questo libro la sua azione, dall'inizio della crisi europea all'intervento, come ferma e chiaroveggenza azione, consapevole della strada da battere, tempestiva nelle sue decisioni, libera nel suo procedere. *La neutralità italiana* è la rivendicazione e dimostrazione, contro chi allora dubitò o negò ed ancora oggi potesse dubitare e negare, dell'autonomia del Governo italiano in quei tragici mesi. In ogni modo^r, non velate minacce, non pressioni diplomatiche, non clamori di giornali o di piazza hanno influito sul Governo, anche se e in quanto vi furono. Salandra non esclude una attività massonica, allora: ma niente preoccupazioni massoniche negli uomini che guidavano la politica italiana, neanche in quelli che certo massoni erano, come di San Giuliano. Lo stesso articolo 15 del Patto di Londra, relativo all'esclusione della Santa Sede, nacque spontaneamente nei mesi che, in Germania e altrove, si accennava a risollevar la questione romana e si prospettava un possibile intervento papale nel futuro congresso di pace. Anche l'azione

n "ed" sostituito con "pur mentre".

o "che premevano" sostituisce la barrata e seguente "Premevano tutti".

p Così nel testo.

q "Comunque" aggiunto.

r "In ogni modo" aggiunto.

della stampa interventista, non inutile. Senza di essa, dice Salandra, sarebbe stato difficile l'intervento. Benefico, allo stesso scopo, il distacco di Mussolini dai socialisti: se non altro, per dare l'impressione che le masse non erano tutte coi socialisti. Ma stampa e interventisti rivoluzionari, se poterono in qualche modo secondare, non tuttavia determinarono essi la politica del governo; tanto meno la imposero. Barrère millantò credito quando disse che il timore di moti rivoluzionari determinò la neutralità. Salandra dice abbastanza chiaro che egli si sentiva forte da frenare, allora e poi, ogni tentativo di disordini. La nostra politica, aggiunge, si ispirò solo all'interesse dell'Italia e, alle tradizioni del Risorgimento, al senso vivo dello Stato, al principio del liberalismo.

Salandra, nel suo libro, si confessa un poco, anche come dottrina o pensiero politico, come programma generale di governo, come speranze e ideali che lo mossero ad operare, in dipendenza o anche indipendentemente dalla guerra. Era salito al potere – racconta – in un cattivo momento. Dieci anni di politica nefasta. Degenerazione della vita pubblica. La democrazia messasi al posto del liberalismo. Le porte dello Stato aperte da Giolitti ai sovversivi. La democrazia parlamentare rivelatasi in insanabile contraddizione con l'autorità dello Stato. Rilassamento nella burocrazia, nella magistratura, nell'esercito. Fra le masse, persuasione della debolezza del Governo e certezza di impunità. Contro questa condizione di cose, Salandra aveva già da alcuni anni levato la voce. Aveva esortato la borghesia liberale a serrare le file, di fronte a socialisti e clericali. Insomma di fronte al pericolo del flotto popolare dopo il suffragio universale. Si propose, allora, di agire energicamente. Gli toccò, invece, la guerra.

Ma anche con la guerra, non mutarono i propositi. E la lettera a Sonnino, del 7 agosto, ne è bel documento. La guerra si presentò presto come buona occasione anche per ridare forza all'idea e al partito liberale. Idealità di patria e idealità politica fuse insieme. Il suo secondo Ministero lo fece con questo disegno. La situazione politica gli impose afforzarlo verso sinistra. Ma sempre uomini del partito liberale; uomini franchi da ogni dipendenza. Non il massonico «Grande Ministero», già da taluni invocato; ma «il più forte e autorevole Ministero che dal partito liberale si potesse estrarre per la preparazione alla guerra». Salandra fu dominato dall'ideale di condurre quel partito a compiere, come gli pareva suo diritto storico, l'impresa dei Risorgimento, rinnovandosi e purificandosi delle scorie. L'intervento e l'interventismo egli soltanto così lo concepì, lo sentì, lo promosse, lo attuò. Soltanto nei liberali puri, tipo Grippo, egli,

fra le varie correnti interventiste, trovò rispondenza piena: lì non predilezioni francofile o massoniche, ma la tradizione del Risorgimento. La sua maggior simpatia andava a quegli uomini e giovani, Pittacco, Giuriati, il conte Bonicelli ecc., che, animati da pure aspirazioni nazionali, gli proponevano ogni più disperata impresa, offrendogli, silenziosamente, la vita.

Questo il libro di Salandra. Libro interessante. Contenuto e forma concorrono. L'Autore appartiene un poco a quella vecchia guardia di uomini politici che conservavano il culto dei buoni studi e sapevano scrivere con buon gusto. E quanto al contenuto, non grandi novità, ma molti particolari finora ignoti o mal noti; più chiara luce su molte situazioni di quei mesi, angosciosi e turbinosi per chi li viveva da posti di comando e di responsabilità; parecchi documenti di largo interesse. Ricordo qui i due rapporti su l'esercito e su eventuali provvedimenti, di Pollio e di Zuppelli; una lunga lettera di Bollati che dà il quadro preciso ed animato delle relazioni italo-austriache alla vigilia della guerra; un prospetto della situazione politica presentato a S.M. il Re; istruzioni di Salandra ad ambasciatori nostri; corrispondenza con Sonnino ecc.

Felici pennellate danno rilievo e colore a talune figure della politica italiana d'allora: Sonnino, appunto, e Di San Giuliano, l'uno e l'altro affatto diversi, per chi visse nella loro intimità e ne conobbe i pensieri, da quel che il pubblico li giudicava. E anche Carcano, Rubini, ecc. Rapide allusioni al mondo giornalistico, che aiutava e intralciava insieme l'opera del Governo: Bergamini, del *Giornale d'Italia*, che «raggiungeva l'equilibrio balzando da un polo all'altro»; Andrea Torre che «subordinava tutto al suo io e al desiderio di far dispetto a Di San Giuliano». Naturalmente, il libro ci consente di integrare il nostro giudizio anche sopra il suo autore, in quanto, allora, capo del Ministero. Uomo di buone attitudini al governo, uomo di cultura e di equilibrio, di energia non sovrabbondante ma neanche troppo manchevole, Salandra era forse fra i meglio preparati che l'Italia politica d'allora potesse dare. Anche se il quadro della sua attività di governo egli lo ha un po' rifinito *post eventum*, tuttavia possiamo riconoscere che egli condusse con sufficiente vigore e destrezza la navigazione italiana fuori del porto in cui se ne stava fra sonnolenta e inquieta, certo vòlta a tutt'altri pensieri che la guerra. Ebbe alcune ferme convinzioni, dottrinalmente motivate. Ciò dà una tal qual nobiltà e organicità alla sua figura di uomo politico. Ma egli si chiuse troppo, quasi orgogliosamente, in quelle convinzioni e di lì vide male l'Italia circostante. Il movimento interventista, ad esempio gli sfuggì. «Cosa superficiale»,

scrisse nella lettera al Re. Ed invece superficiale non era quantomeno in certi settori della vita italiana^s.

Bello il suo attaccamento agli ideali del Risorgimento. Ma in tre quarti di secolo, la vita italiana si era arricchita. E la guerra in preparazione non poteva più essere contenuta tutta nel quadro di quegli ideali. Il suo liberalismo si riattaccava ad un buon filone del liberalismo italiano. Ma anche questo liberalismo non bastava più. Illusione grande, poi, quella di Salandra, di poter fare del «partito liberale» l'ispiratore e il condottiero dell'Italia in guerra. Questo partito non esisteva. E la borghesia liberale a gran fatica uscì, nel corso del 1914 e al principio del 1915, dal suo freddo riserbo: tanto che poté allora essere rimproverata come discendente degenere di quella borghesia eroica che cinquanta anni prima aveva fatto l'Italia. E settaria e falsa suonò a molte orecchie italiane, al principio del 1916, la rivendicazione della guerra fatta da Salandra al partito liberale italiano. Lo riconosce in fondo, ora a dieci anni di distanza, egli stesso, quando conchiude che il pensiero di quel compito da assegnare al partito liberale, solo in parte si è potuto attuare. «Il partito liberale non seppe raccogliersi tutto intorno a quel suo compito e assumerlo da solo sino alla fine. Snaturato, infiacchito il Governo nei così detti ministeri nazionali, il liberalismo tentò invano di rinfrancarsi nei connubi con le varie democrazie». E allora il Paese trovò altra via per riscuotersi e salvare lo Stato.

Nota del 1964 – L'argomento del libro di Salandra, cioè l'Italia fra il 1914 e 1915, ha oggi una piuttosto abbondante letteratura. È del '39 il mio libro su *L'Italia fra la pace e la guerra (1914-5)*, Ispi, Milano. Recentissimi, poi, gli studi sparsamente pubblicati negli ultimi tempi dal col. Corrado De Biase su riviste varie, tutti accentrati su due personaggi, Salandra e Giolitti. L'ultimo, mi pare, è *Concezione Nazionale e concezione Democratica dell'intervento Italiano nella prima guerra mondiale*, in "Rass. Stor. del Risorgimento", genn.-marzo 1964.

s "Ed invece era profonda" sostituito con "Ed invece superficiale non era quantomeno in certi settori della vita italiana".

t L'aggettivo "mortiferi" è stato cancellato. L'originale è: «Snaturato e infiacchito il Governo nei cosiddetti Ministeri nazionali, informi e sconnessi conglomerati politici, comunque presieduti da illustri parlamentari liberali, il liberalismo tentò invano rinfrancarsi nei mortiferi connubi con le varie democrazie. Rimase invece discredito e travolto dalla dimostrata impotenza a sostenere il peso della vittoria ottenuta a larghissimo prezzo di sangue e di averi. Il Paese trovò altra via per riscuotersi e salvare lo Stato. Onde l'eclisse del liberalismo [...]» (A. Salandra, *La neutralità italiana, [1914]. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, p. 373).

Più di recente gli articoli del De Biase sono riapparsi in un grosso volume: minuzioso quadro di quella specie di duello fra i due uomini di governo. Più recente ancora, B. Vigezzi, *La neutralità italiana del luglio-agosto 1914 ed il problema dell'Austria-Ungheria*, in "Clio", Roma 1965, I. Quanto poi ai documenti, essi, contrariamente alle mie previsioni qui sopra espresse, sono in corso di pubblicazione. E vi presiede una Commissione nominata dal Ministero degli Esteri, col prof. Ruggiero Moscati suo segretario e *magna pars*. Già si contano una ventina di volumi assai bene compilati e pubblicati.

Nota 1969 – Il problema dell'intervento è dibattuto in una serie di scritti di Caracciolo, Paci, Melograni, De Rosa, Arfé, in un volume, *Il trauma dell'Intervento, 1914-9*, Vallecchi. [Recte: A. Caracciolo, R. Paci, B. Vigezzi, P. Melograni, G. De Rosa, G. Arfé, L. Valiani, R. De Felice].

STORIA DEL PAPATO E STORIA D'ITALIA

Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato*

Col secolo XVI, il Papato, ormai rifattosi italiano e universale insieme, aggiornata la sua coltura, ristabiliti i nessi con la coscienza cattolica, torna a grandeggiare nel mondo. Ripensiamo a Gregorio Magno, ai tempi fra Gregorio VII e Innocenzo III! Anche ora, grandi tempeste. Crescono le nazioni e le monarchie assolute, dilaga lo spirito critico e scientifico, insorge il germanesimo, circolano correnti di più intima religiosità, avanzano Turchi e protestanti; ma, nel tempo stesso, una nuova giovinezza della Chiesa, una restaurata coscienza e volontà del Papato, un anelito verso posizioni di dominio. Insomma essi escono ritemperati dalla lotta. Concedono qualche cosa, essi, «medioevo» a «l'età moderna» che incalza; ne accolgono qualche elemento vitale; su quella cote rifanno il filo alle loro armi. Ma, ripreso vigore, si arrestano e muovono alla controffensiva. Ed ecco allora, con la rinnovata attività religiosa, di assistenza, di educazione, ecc.; con il miglioramento del clero, fatto più indipendente dal secolo e più operoso nel secolo; con il fervore missionario tra eretici e pagani; ecco il Papato suscitare, dirigere, suggellare questa varia attività, il diritto della Chiesa riveduto e arricchito, i Governi fronteggiati, le dottrine teocratiche di nuovo proclamate.

In un momento come questo, Felice Montalto, francescano e cardinale, fatto Papa nel 1585, è come una freccia ben temprata sopra un arco già teso. Anima profondamente religiosa, potente volontà, orgogliosissimo concetto dell'ufficio suo. In Curia, se ne stava appartato. Papa Gregorio XIII i frati li voleva piuttosto in convento che a trattare affari! Ma quando i cardinali nel conclave cercarono un uomo pari ai tempi gravissimi, capace di riafferrare quel che Gregorio aveva lasciato alla deriva, non da dare ombra a nessuno ma non mancipio di nessuno, i loro occhi caddero sul Montalto. E il Montalto, subito si drizza in tutta la sua persona ed esce dalla penombra sulla grande scena, quasi veda attuata non una sua ambizione ma una segreta vocazione, un oscuro presagio. Piccola origine

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Già Volpe, *Un grande papa: Sisto V*, «Corriere della Sera», 23 giugno 1928. Nota miozziana manoscritta: "Si tratta di una recensione, apparsa sul «Corriere della Sera» del X volume della *Papstgeschichte* del Pastor".

provinciale, non grande pratica di affari e di diplomazia. Insomma, uomo nuovo, con una punta di semplicismo e di ingenuità. Ma, forse per questo, intatte energie, pensieri fermi, gran voglia di fare, ottimismo, fiducia, slancio, visione di grandezza. Le cose fatte dai suoi predecessori, le conta poco; ma sente fortissimo il pungolo delle cose da fare.

E su queste, qualunque fossero, egli si buttò con irruenza. Entro Roma e attorno, malviventi e banditi, peste diffusa allora, e qui più che altrove. Ma il nuovo Papa: «Finché io vivo, ogni assassino deve morire!» E subito trattative con Governi vicini per un'azione combinata, giustizia feroce, pene capitali estese a grande quantità di reati^a, dopo la sentenza l'immane esecuzione. Quest'anno, più teste di banditi esposte a Castel Sant'Angelo che meloni al mercato, racconta, alla fine del 1585, un inviato a Roma. Insieme, sollecitudine per un buon corpo di milizie e per una flottiglia di galere, capaci anche di affrontare i barbareschi; progetti e validi inizi di bonifica nelle Paludi Pontine; sottili accorgimenti per accumulare denaro. Il tesoro di Castel Sant'Angelo! Lo invidiano i Re; ne sono ammirati i Romani; Sisto, orgoglioso. Chi ne aveva uno eguale? E il tesoro voleva dire indipendenza finanziaria, credito, efficienza politica della S. Sede. Principi poveri e, più ancora, Papa povero, sono derisi anche dai bambini! egli diceva. Poiché tutta questa attività di giustiziere, di bonificatore, di tesaurizzatore, tutto, metteva capo a una cosa sola: la riputazione del Papato, la capacità per esso di farsi rispettare e di agire sul mondo cattolico, la difesa della «libertà» della Chiesa, la restaurazione della fede. Sisto V rappresenta il punto più alto del Papato della controriforma, col massimo di spirito autoritario e di ambizione, col massimo di energia, col massimo di contenuto religioso.

Banditi, milizie, flotta, tesoro, sì; ma, nel tempo stesso, battaglia contro il malcostume del clero, l'Inquisizione e l'Indice rinvigoriti, la grande fatica dei missionari aiutata, i vescovi tutti nuovamente chiamati alla «visitatio liminum apostolorum» per un più intimo collegamento capo-membra, accresciute via via le Congregazioni sino a costituirne, di tutto il collegio cardinalizio, quindici. Esse vogliono dire divisione di lavoro, non più da trattare tutto nel concistoro; valorizzazione delle competenze. Ma anche possibilità di meglio padroneggiare il Collegio e i cardinali; più libertà di movimento del Papa nelle questioni generali e di governo; un altro passo verso l'assolutismo papale, cioè, anche, verso l'indipendenza della S. Sede. I cardinali erano, come altrove la nobiltà, strumento di in-

a A penna, sul lato, conferma del testo a stampa.

fluenze straniere. Bisognava rompere questi legami, stringere quelli col Papa e Principe. Qualche Cardinale chiama il Re di Spagna suo sovrano. Ma i cardinali, gli grida Sisto, hanno un solo sovrano, e sono io! Egli si circonda subito di persone «che abbiano solo dipendenza da esso». Solo così «esso sarà più universale di tutti». E i rapporti politici coi governi, ben presto se li sbriga direttamente da sé.

Vi era, sul tappeto, un gioco assai difficile e di decisiva importanza. La Francia, chiave di volta del mondo cattolico, anche essa tutta sottosopra: armi interne e straniere, fazioni di Stato e di religione, divisi gli stessi cattolici, tanto più fieri gli odi di parte in quanto tra congiunti, il popolo sempre più lontano dalla dinastia dei Valois. Enrico III ben disposto alla restaurazione ma diffidente della Lega cattolica, che voleva dire Spagna...

Di fronte a tale situazione, Filippo II, il Re cattolico, tiene gli occhi su tutti, sta in armi contro tutti: gli eretici, Francesi, Paesi Bassi, Inghilterra. Sembrerebbe, per la S. Sede, l'ideale. Ma Filippo II è un pericoloso alleato. Cattolico, sì, ma la religione la mette a servizio delle sue grandi ambizioni politiche; ma le faccende chiesastiche le vuole regolare da sé, quasi gestore del proprio anziché braccio armato della Chiesa! Che avverrebbe se diventasse arbitro di Francia e d'Inghilterra? Dove il contrappeso e il necessario equilibrio? Chi salverebbe la penisola intera e lo Stato della Chiesa? Roma non diverrebbe una Avignone spagnola o Toledo non sostituirebbe Roma? Il Papa non scenderebbe a cappellano di Asburgo?

Grave, angoscioso bivio. Se la Francia si fa calvinista, addio, in tutta Europa, restaurazione della fede! Se questa restaurazione si affida a Filippo II, addio libertà della Chiesa e del Papato! Religione e politica intimamente legate. Ed ecco il caldo e irruento Sisto destreggiarsi, temporeggiare, battere il passo con gli eventi in attesa che si chiariscano, non avanzare troppo in nessuna direzione, non comprometersi con nessuno.

Ora tende la mano a Filippo e alla Lega, ora al Re di Francia che li combatte o ne diffida, ora al signor di Navarra che sta con gli Ugonotti ma non dispiace a molti cattolici francesi. Conciliare questi cattolici; unirli attorno al Re, a un Re; togliere a Filippo II l'occasione di intervento in Francia; non rompere i ponti con Elisabetta: queste le direttive di Sisto. La grande impresa navale di Spagna lo trova piuttosto freddo. E della distruzione della *armada* non si commuove. Poi, fierissimo sdegno suo quando il Re di Francia fa assassinare, con Enrico di Guise, anche il fratello suo, cardinale. E non tanto per quei due morti di più; ma un cardi-

nale, un cardinale prete e arcivescovo, ammazzato così, d'ordine dell'autorità civile, senza riguardo al suo diritto, senza neppure notizia, nonché consenso, della S. Sede, come se la S. Sede non esistesse! Eppure, il Papa non procede con troppa energia contro i colpevoli. Aspetta il pentimento. Protesta Filippo II, protesta l'Olivares, suo ambasciatore. La proclamazione del Navarrese, calvinista, a Re ferisce il Pontefice. Si volge a Spagna, propone alleanza.

Ma ecco, prudenti, i Veneziani. Perché spingere quell'ardito signore alla disperazione? E il Papa si dichiara vinto. Per cui, quando giunge risposta affermativa di Filippo II per l'alleanza, il Papa ha solo parole evasive. Scatta allora l'Olivares: se il Papa non ratifica l'alleanza, se non dichiara subito il Navarrese inabile al trono, S. M. cattolica provvederà da sé agli interessi di Gesù Cristo! Ma il Papa: che forse S. M. mi vuole insegnare lui come si procede con gli eretici? Vuol diventare esso Papa? Ma no. Sisto morirà, non cederà... Così la situazione, attraverso la tempesta, si schiarisce. Enrico di Navarra si convertirà. Il Papa non si farà strumento degli Spagnoli. La Francia resterà grande. L'equilibrio dell'Europa verrà mantenuto...

Ma che fatica camminar per tanti anni su questo filo di rasoio; che difficoltà questo mutare rotta, seguendo non il mutevole animo ma il mutevole corso degli eventi; che sforzo logorante resistere a tante e così diverse pressioni, cercare, fuori degli altrui viottoli, la propria strada, la strada maestra, la vera strada, insomma la strada di Dio! E ingiurie di Ugonotti, ingiurie di cattolici. Ieri minacce francesi di scisma, ora spagnole! Sisto V morì in quei mesi, estate 1590, con la lena spezzata dal grande travaglio, sulla breccia.

Mirabile Pontefice, mirabile uomo! Intorno a lui, ora, ecco un altro libro, il volume decimo della grande *Storia dei Papi* di Ludovico Pastor. Anche in questo volume, dottrina larghissima, ricerca infaticabile, materiali da tutti gli archivi, la varia attività di Sisto diffusamente narrata: anche di Sisto costruttore, che accresce e adorna la città. La città doveva grandeggiare pur essa, per dare grandezza al Papato! Dai documenti del tempo, dalle lettere degli agenti d'affari, dalle relazioni degli ambasciatori vengono fuori, sempre più nitidi e rilevati, i tratti di questo Papa impulsivo e pur accorto, collerico e generoso, entusiasta e instancabile, sordo alle minacce e alle lusinghe, spietato e benefico, uomo di azione e di discorso. E parola scorrevole, solenne o faceta; enfatica o arguta; gesto vi-

vace, occhi luminosi, sguardo penetrante e fascinatore. Ora lo schietto e bonario popolano, ora lo spirito di un dominatore!

Di questo Papa così fatto, il libro del Pastor ci offre tutti i necessari elementi. Peccato che essi un po' si perdano, – né parlo della scolorita traduzione italiana, – nella esposizione troppo diffusa, nel cumulo dei particolari, nella fiacca, slegata sistemazione della materia. Per ogni attività del Papa, un capitolo. E in ogni capitolo, tutto il «curriculum vitae» di Sisto pontefice. Linee parallele, laddove noi cercheremo un ordinato intreccio, una complessa rappresentazione, e il protagonista sempre presente nella sua organica unità. Il Pastor spesso corregge i suoi predecessori. Né mancano gli spunti polemici, specie contro il protestante Ranke. E tuttavia, l'opera del Pastor, che pure ci porta più innanzi nelle conoscenze, non fa dimenticare la mirabile *Storia del Papato* di Leopoldo Ranke, opera di scienza e opera d'arte. Tedeschi l'uno e l'altro. Quando un Italiano si cimenterà nella stessa impresa? La storia del Papato nel XVI secolo è, pur nella sua restaurata cattolicità, storia di Italiani. Essi non si raccolsero attorno a uno Stato nazionale; ma, forse appunto per questo, attorno al Papato, si sentirono uniti in esso, lo difesero contro protestanti e contro cattolici minaccianti scisma, speravano da esso indipendenza da stranieri, in esso trovarono motivi di orgoglio. La storia del Papato nel XVI secolo è forse la storia d'Italia nel XVI secolo...

L'«ITALIA MODERNA» DI PIETRO ORSI*

Tolgo questo titolo da un libro di Pietro Orsi, di cui l'editore Hoepli ha, nella sua fortunata collana *Villari*, ripubblicato in questi giorni la sesta edizione. E dal libro tolgo anche lo spunto per un piccolo discorso intorno a cose che interessano tutti o molti.

Su l'Italia moderna, cioè sul Risorgimento, assai hanno progredito gli studi nostri negli ultimi 20 o 25 anni: anni in cui gli Italiani, stanchi di versioni ufficiali e di agiografia, si sono rivolti a quell'epoca di loro storia con spirito scientificamente più educato e, insieme, con animo nazionalmente più caldo. Esplorato in profondità, il Risorgimento si è anche, per così dire, dilatato. Ed esso appare già in cammino nel Settecento. Si disfaveva allora il dominio di Spagna nella penisola, si riaccendevano le contese europee tra i molti aspiranti al suo possesso: ma accennava anche a riapparire, in una nuova incarnazione, l'Italia.

Attorno attorno, tutti premevano: Francia, Austria, Inghilterra e ancora Spagna. Forze nazionali, dinastiche, capitalistiche, ideali facevano resa per entrare ed entravano. L'Italia pareva dovesse venir ancora sommersa. E, invece, ecco, vediamo che si ravviva la vena del pensiero italiano, riprende vigore la vita economica, la cultura si raccosta alla vita e se ne satura e può guidarla, la coscienza morale dei migliori si affina e reagisce alla realtà circostante, la borghesia dilata i suoi interessi e la sua mentalità, le nuove dinastie straniere sono come assorbite dal terreno paesano e aiutano l'ascesa di quella borghesia, qualche Stato indipendente si afferma in una condizione di primato sopra agli altri e quasi accenna a volersene fare centro. Già si delinea all'orizzonte, poi, una situazione politica europea in cui l'idea, quasi il progetto, di una Italia fatta di Stati indipendenti, di una Italia meno frantumata e, perché no?, unita, non egemonica ma forte, capace di frenare Borboni e Asburgo, sorge spontanea, negli altri non meno che in noi, come rispondente a interessi di altri

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Nota miozziana: "Recensione a P. Orsi, *L'Italia moderna*, 1924, apparsa su «Corriere della Sera», 6 gennaio 1925", e consiste nel ritaglio dell'articolo con alcuni interventi a penna. La nota, tuttavia, è sbagliata: *recte* «Corriere della Sera», 16 gennaio 1929 con il titolo di *Italia moderna*. L'errore probabilmente viene dall'aver fatto riferimento alla edizione de *L'Italia moderna*. 1750-1923, quinta ristampa, in luogo della sesta ristampa aggiornata di P. Orsi, *L'Italia moderna*. 1750-1928, Milano, Hoepli, 1928.

oltre che nostri, per un nuovo bisogno di equilibrio europeo e di libertà mediterranea.

Sono questi fatti già il «Risorgimento», già l'«Italia moderna» o gli immediati e necessari presupposti. Chi vuol capire l'Italia che si conquista indipendenza e unità deve rifarsi a quella nuova cultura, a quelle nuove attività economiche, a quella nuova coscienza morale, a quella nuova borghesia, a quello Stato che si aderge sopra gli altri, a quella situazione politica europea...

Tutto questo, più o meno frammentariamente, ormai ci dicono i lavori del Rota, del Natali, dell'Anzilotti, del Niccolini, del Simioni, dei Pugliese, dello Schipa, del Benassi, del Ciasca, del Morandi, ecc.

Per opera loro noi abbiamo scavalcato le colonne d'Ercole della Rivoluzione francese e quasi conquistato, per la seconda volta, la nostra indipendenza: nel senso che la spiegazione prima e massima del Risorgimento italiano, l'abbiamo cercata e non poco trovata nell'Italia e nell'Europa del XVIII secolo. Quegli stessi scrittori e altri ancora, il Pivano, il Cortese, il Croce, il Rodolico, il Lemmi, ecc., ci dicono cose importanti, anche sul conto di quei due o tre decenni che sono tra il '700 e '800: ci dicono cioè che la Storia italiana dell'era rivoluzionaria e napoleonica non si esaurisce affatto nel racconto delle cose di Francia e del primo Impero. Decenni fondamentali, quelli, per il crollo di molte cose della vecchia Italia, già corrose e consunte dal tempo; per i pensieri e le discussioni e i vagheggiamenti che fiorirono in ordine ai problemi italiani, per la quasi unità politica che allora si realizza, per i mutamenti e spostamenti avvenuti nell'ordine economico e sociale. Compaiono allora masse di borghesi, plebe armata e contadini che hanno anch'essi, dopo secoli di silenzio, qualche cosa da dire (non importa che cosa!), un esercito italiano, assertori e martiri, una nuova mentalità storica in cui trovano il loro fondamento e la loro giustificazione le nuove tendenze liberali-nazionali.

E avanti! Ormai cominciamo a essere bene informati su quanto riguarda la varia storia delle sette; sui movimenti del 1820-21, 1831, 1848-49; su le correnti di pensiero politico che si fiancheggiano e si combattono; su la cultura che è quasi una cosa sola con la politica; su l'atteggiarsi dello spirito religioso di fronte ai problemi politico-chiesastici che son da risolvere; su la personalità degli uomini rappresentativi maggiori e minori; su lo sviluppo della vita economica e degli interessi delle classi; su alcuni *motivi*^a sociali che accompagnano il Risorgimento e rivelano, oltre lo stra-

a In corsivo nel testo.

to affiorante dei problemi politici, qualche straterello di problemi sociali; su l'atteggiamento dell'Europa in rapporto ai problemi italiani, ecc.

Dopo la guerra, il lavoro di ricerca e di pubblicazione delle fonti si è fatto intenso. Monografie, profili biografici, epistolari, atti di parlamenti formano montagna! Agli «specialisti» della prima ora, tutti chiusi nel loro angusto Risorgimento, che era un po' bottega da rigattieri, si sono aggiunti da tempo uomini di lettere, medievalisti, filosofi, economisti, conoscitori di storia diplomatica europea, ecc.: l'Anzillotti citato, Edmondo Solmi, Gentile, Levi, Croce, Luzio, Prato, Rosselli, Silva, Sandonà, Ruffini, Sorbelli, Mondaini, Luzzatto, Ciasca, ecc.

A non contare gli stranieri, studiosi specialmente di Mazzini e di Cavour, dell'Italia napoleonica e dei rapporti tra il Piemonte e il secondo Impero. Così il Risorgimento comincia a dispiegarsi davanti ai nostri occhi, tanto nella sua varietà e ricchezza di particolari quanto nella sua unità, cioè nel nesso che stringe quei vari aspetti di vita italiana, tutti egualmente necessari a capire il grande evento. Esso non è tutto nell'azione dei pochi manipoli dei patrioti, per quanto i patrioti possano essere stati l'elemento propulsivo maggiore, la volontà e la coscienza dell'Italia e, nel tempo stesso, il consapevole strumento delle forze storiche che da secoli, dal di dentro e da fuori, lavoravano ad avvicinare, livellare, fondere, nei confini geografici della penisola, la nazione italiana. Il Risorgimento è l'Italia, è lo spirito italiano, la cultura italiana, la società italiana, l'economia italiana che si muovono e si trasformano, orientandosi verso un nuovo ordine politico.

Ebbene: quanto di questo lavoro sin qui compiuto, quanto di esso è passato ad alimentare e animare opere di insieme, che siano non somari ma sintesi, cioè organica unità, creazione *ex novo*, interpretazione, fatti e pensiero fusi insieme? Rispondiamo subito: ancora poco, ancora troppo poco. Guardate, ad esempio, *L'Italia moderna* di Pietro Orsi, da cui ho preso le mosse. Libro piano, chiaro, onesto. Utile lettura. Si intende perfettamente la sua fortuna in Italia e, quasi eccezione fra le recenti opere storiche italiane, all'estero. Il lettore ci trova, senza troppo suo sforzo, quel tanto che basti per una prima «iniziazione» alla conoscenza dell'Italia di oggi.

Eppure, quel quadro che lo storico ci presenta ha bisogno di essere, come dire?, aggiornato. Quell'Italia è ancora troppo la solita Italia delle commemorazioni ufficiali, la solita Italia senza Italia; è l'Italia demolibero-massonica, che nasce con la Rivoluzione francese e prima era il

nulla; l'Italia che, nell'era napoleonica, «assimila i principi della Rivoluzione» e basta o quasi; l'Italia che poi, per venti e trenta anni, conosce solo la «reazione» da una parte, il patriottismo dei patrioti dall'altra. E questo patriottismo è, in genere, liberalismo (anche se tende all'unità, che è rivoluzione!); un liberalismo assai vago e sempre eguale a se stesso dal principio alla fine, come che non abbia avuto un suo nascimento e un suo svolgimento, cioè una storia!

Anche l'Italia posteriore al '60 o al '70 ha bisogno di essere vista e resa, pur nell'ambito di un volume maneggevole (quante cose non si possono dire in 500 pagine!), meno frammentariamente e superficialmente. È l'età delle forze latenti, che silenziose affiorano; l'età che «si fanno gli Italiani»; l'età che l'Italia veramente si inserisce in una vita più vasta.

Tutto questo Pietro Orsi lo sa. Il suo volume lo sa meno. Che il primo decennio del nuovo secolo occupi un altro posto nella storia italiana, non se ne ha qui sentore. Né appare che cosa la guerra di Libia abbia significato per noi, nella vita interna della nazione. L'altra e maggiore guerra è vista solo come un riaffiorare delle «grandi idealità che avevano diretto la nostra vita nel Risorgimento». Ma l'Italia del 1914-18 è cosa alquanto più complessa dell'Italia di 60 o 70 anni addietro!

Francamente: noi chiediamo di meglio a Pietro Orsi ed esso potrà darcelo, per noi e per gli stranieri, con un libro che ha avuto ed avrà ancora edizioni e traduzioni molte. Pensate: decine di migliaia di lettori, che sono Inglesi, Francesi, Tedeschi, Serbi, Polacchi, oltre che Italiani hanno maneggiato questo libro, conoscono l'Italia attraverso questo libro. Pochi ambasciatori o ministri plenipotenziari nostri sono stati mai rivestiti di un tanto ufficio di rappresentanza all'estero, di così grande «tutela degli interessi italiani all'estero»! Ma quei lettori hanno veramente conosciuto l'Italia? Dico l'Italia popolo vivo, tradizioni operanti, ideali in lotta, struttura sociale, uomini di carne ed ossa, necessità (lo «stellone»!) e volontà (i martiri, gli scrittori, una dinastia ecc.), radici indigene e impulsi europei, battaglie vinte e battaglie perdute, ecc. ecc.? Vorrei poter rispondere affermativamente con maggiore convinzione!

E tuttavia, mai come oggi, dopo la guerra, che ha^b non poco sollecitato gli italiani a ripensare la loro storia più recente e non poco fattala sentir loro più vicina e propria; mai come oggi gli italiani debbono sentirsi impegnati a farla rivivere, questa storia, in un libro che ne dia la vera e piena e animata immagine. Un libro così fatto deve rispondere bene. È ne-

^b “dopo la guerra e dopo il fascismo, che hanno”, modificato.

cessario per noi, è necessario per gli altri che ci chiedono di noi. E sono molti che lo chiedono! Di pochi paesi, come dell'Italia, si può dire che la loro storia è la storia del mondo. O come Roma, o come Papato, o come Rinascenza, o come secolare centro di competizioni europee, o come creatrice di un nuovo assetto nel Mediterraneo, o come Fascismo, o, magari, come «paese dove fiorisce l'arancio» e risuona il «bel canto», l'Italia è presente da per tutto. Ogni popolo ne porta molti elementi nel suo ordito ideale!

MOMENTI E FIGURE DI STORIA MEDIEVALE*

Secoli X e XI. La scena italiana è ancora quasi tutta occupata da signori e prelati, possessori di vasti ma incoerenti patrimoni, uniti in fitto groviglio di parentele e pur discordi, investiti di Comitati e di Marche, arbitri di Re e Imperatori che a Pavia e a Roma si incoronano. Primeggia, fra costoro, la famiglia dei Canossa. E noi possiamo ricostruirne la storia, che si esaurisce nell'ambito di quei due secoli. Modeste origini, con un Sigeberto Lucchese, che si ingrandisce su verso la montagna, «simile alla vite che distende in alto e in largo i suoi rami» (così un monaco-poeta quasi coevo), e trabocca nella Padania. Ricchezza e potenza con Atto Adalberto, cavalleresco e interessato protettore della regina Adelaide, fautore di re Ottone, fatto conte di più comitati e marchese, costruttore di Canossa, alta rupe, grandi mura e torri, bella e ricca chiesa e sepolcri dove egli ed i suoi riposeranno; insomma, castello e sacrario, oltre che centro amministrativo della famiglia a cui esso dà il nome, e teatro di drammatici eventi. Primato italiano con Bonifacio, a cui Corrado III dà, nel 1027, anche la Marca di Toscana. Egli è il «Gran Marchese», massimo signore d'Italia, dai piedi delle Alpi alla Maremma, largo e fastoso e insieme avido rapinatore di possessi ecclesiastici, pugno ferreo verso vassalli e città, partecipe ad imprese e Diete transalpine con l'imperatore Corrado ed Enrico III, largamente influente su tutta la penisola. Ancora viva luce con Matilde, la figlia di Bonifacio, la «Gran Contessa».

Ma luce di occaso! Nuovi tempi, nuovi ideali! Tempesta fra religiosa e sociale e politica; visione di Chiesa più vicina a Dio, lotte di Papi e Imperatori, di preti concubinari e di monaci. E Matilde ha qui il suo vero centro. All'impero ed ai Tedeschi essa ormai volge le spalle, come le città, co-

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clío (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Lo stralcio dell'articolo conservato in Archivio presenta alcuni interventi a penna nella prima parte, solo formali. Nel progetto di *Clío*, a questo articolo seguiva *Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala*: la copertina mozzina recita «Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e toscana nella età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Saporì, storici del commercio e delle arti). - I. Momenti e figure di storia medievale - II. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala»; «Trattasi di due recensioni, apparse la prima il 7 febbraio 1929, la seconda, il 3 giugno 1932, sul "Corriere della Sera", le quali, legate assieme sotto questo titolo dallo stesso Autore, intendevano segnalare l'interesse degli storici italiani sui problemi di storia del commercio e di storia dell'arte».

me i Normanni, come il Papato, insomma come le forze vive della penisola. Grandi prelati e Pontefici riformatori sono nel suo parentado lorenesse. Anselmo, poi vescovo di Lucca e santo, è il suo precettore. Essa ha corrispondenza con Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury. Vive in comunione con Gregorio VII. Sono gli uomini della nuova e più alta religiosità medievale, uomini di vita ascetica e di vita attiva fuse insieme, immersi nelle cose del mondo, ma per vincerlo, dominarlo e volgerlo ai fini dell'anima.

E intanto, plebi rurali, cittadinanze, castellani e vassalli sono in fermento. I centri urbani emergono e attirano. Non a Canossa, ma a Pisa, a Mantova, a Lucca, più ancora a Firenze, noi incontriamo Matilde, nei 30 e più anni del suo governo. Possiamo meravigliarci se, al contatto intimo col Papato riformatore, in mezzo ad una società che viene svolgendo più alte e proprie forme di vita, il vasto dominio sfugge blandamente alla mano che doveva reggerlo? Si direbbe che non per caso una donna, senza figli, rappresenta, ora, la marca e il casato dei Canossa. Quasi rispondenza fra vita fisiologica e vicenda familiare da una parte; destino di classi e di regimi dall'altra. Trattazione non del tutto organica e la fantasia chiamata forse un po' troppo a soccorso, ove i dati sono incerti e manchevoli; interesse rivolto quasi solo ai rapporti dei Marchesi con le alte gerarchie, cioè Papi e Imperatori, e quasi nulla alla vita interna e istituzionale del vasto dominio; Matilde, vista e presentata più angelo che donna, più Giovanna D'Arco che marchesa di Toscana. Quella donna e signora che altri aveva prima troppo materializzato, il Grimaldi forse troppa spiritualità, impoverendola un po' della sua umanità.

Ma, nel complesso, buon libro, buon contributo al quadro di un grande casato, che si identifica col quadro di una vasta regione, lodevole sforzo di penetrare nell'intimo di un personaggio che ebbe, a suo tempo, lodi e vituperi senza fine, poi fu quasi dimenticato, insieme col suo Medio Evo, e riemerse solo nella Controriforma. Essa è l'ultima, forse la maggiore delle grandi figure femminili dell'età di mezzo, prima che l'età successiva, sacra ai mercanti, ricacci le donne entro le mura domestiche...

In piena vita corporativa e urbana, nella stessa Firenze, cara a Matilde di Toscana, ci porta invece Raffaele Ciasca con un grosso volume su medici e specialisti e merciai e loro arte, dal XII al XIV secolo, che vuol essere segnalato per l'interesse della materia e per l'ampiezza delle ricerche. Il lettore tenga qui ben presente: «Medici», nella Firenze del '200 e '300, so-

no, socialmente, ricca borghesia e, intellettualmente, aristocrazia. Fra gli «speciali» si trovano i pittori, i miniatori, i trascrittori od addirittura gli scrittori, i venditori di codici, cioè di libri; insomma una parte degli «intellettuali» (gli altri sono nell'arte dei giudici e notai). Anche Dante e Coluccio Salutati sono «medici» e «speciali»! A fianco degli speciali, nella stessa arte, i merciai: e speciali e merciai rappresentano i due terzi del commercio fiorentino, grande e piccolo, lontano e locale (droghe, importanti quasi come la lana, medicinali, materie per tintoria e per altre industrie, parecchi generi alimentari, cuoiami e pelletterie, semilavorati, metalli e oggetti metallici, dalle armi al fil di ferro, ecc. ecc.).

L'Arte dei medici e speciali e merciai è una delle maggiori di Firenze anche politicamente, nata in virtù di quel processo di differenziazione e di scissione che fa derivare dalla primitiva associazione dei mercanti di Calimala i giudici e notai, la lana, i mercanti di Por Santa Maria e, da questi ultimi, i «mercatores communes» o merciai, e i medici e speciali, prima distinti, poi fusi. Quella stessa Arte, infine, raccoglie e disciplina e governa una miriade di mestieri e di gruppi artigiani (dai copisti... ai sensali, ai barbieri, ai becchini), ognuno più o meno dipendente dall'Arte come «membro» di essa, con un suo statuto, un suo capo, una sua immancabile tendenza a staccarsi dall'Arte, una sua alterna vicenda di sottomissione e di indipendenza, di fusione con altri mestieri o esistenza a sé.

Questi mestieri e artigiani riempiono tutta la vita cittadina, rispecchiano il suo costume, forniscono incentivo a tutte le agitazioni, sono pronti secondare ogni velleità di signoria. Guardare ad essi è quasi mettersi al centro di quel medievale città-stato che aveva obbligato ogni cittadino ad entrare in un'Arte, delle Arti aveva fatto, insieme, istituzioni di classe e di Stato, private e pubbliche, esercitando su di esse il suo alto diritto e controllo, subordinandone gli interessi agli interessi collettivi, riguardando la loro attività in quella dello Stato.

Il materiale che il Ciasca ha raccolto, ordinato, illustrato, è ricchissimo: e non solo per la sua Arte, ma per molte altre Arti; non solo per Firenze, ma per molte altre città, con opportuno rilievo di somiglianze e di particolarità locali e regionali. Lo studioso risponde ad ogni possibile domanda nostra: quando, come nasce questa arte e attraverso quali vicende, sue e dello Stato, dell'economia e della costituzione e della politica essa si evolve? Come essa è costruita internamente: quali sono i rapporti gerarchici fra maestri, soci e discepoli; quali i contratti di lavoro; quali le condizioni dei «dipendenti»? Che funzioni professionali e politiche essa

assolve? E poi, come si forma, come esercita, che cosa è il medico e la medicina nell'era delle città? Che cosa, tecnicamente ed economicamente, l'esercizio della farmacia? A quali bisogni e costumi e modi di vivere rispondono i traffici propri di quell'Arte? Quale importanza economica ha il complesso dei suoi mestieri? Donde vengono quelle materie prime, merci, semilavorati, ecc. di che essa fa commercio? Che politica segue Firenze, per approvvigionarsene e per esportare? Quali i rapporti con l'Oriente, quale il posto dei fiorentini nella storia della penetrazione in Asia, da quando la città vi appare sotto egida pisana a quando si fa innanzi con proprio nome e bandiera?

Fin qui, commercio e Arti; cioè l'anonimo. Ma, come nel X e XI secolo, di mezzo alla società feudale, così nel '300, di mezzo alla società borghese, cominciano ad emergere personalità ben rilevate. Ed ecco un famoso mercante, Francesco Datini, a cui Enrico Bensa ha dedicato un buon libro, narrandone vita, morte e, possiamo dire, miracoli. Miracoli veramente, chi pensi quel che fece quest'uomo, nato di umili natali, da quando nel 1350, quindicenne, se ne partì alla ventura dalla sua piccola Prato, a quando, nel 1383, raccolte le vele del lungo navigare, se ne rientrò in patria: un fondaco ad Avignone, la sudicia città papale, quasi seconda patria di toscani e fiorentini; poi, altri a Prato, a Pisa, a Firenze; in ultimo, a Barcellona, a Maiorca, a Valenza, a Genova. Vita girovaga, lavoro senza tregua, svaghi extra-coniugali, tribolazioni e fortuna. Ricchissimo. Il Datini presenta anche qualche altro aspetto notevole: prova ne sia la sua corrispondenza epistolare col Mazzei, il notaio asceta. Ma esso fu, essenzialmente, un grande mercante, forse il maggior mercante del suo tempo, anzi «merciaio», trafficante di tutto e lucrante con tutto, non un mecenate, non un filantropo, non uno spirito religioso. E, quasi solo, come un mercante, come ad incarnazione tipica del mercante italiano del suo tempo, il Bensa gli dedica il suo volume, pur attento come è a cogliere tutti i segni di quella varia personalità di pratese, di toscano, di italiano fra il '300 e '400.

Circostanza più unica che rara: del Datini, privato cittadino pratese, noi abbiamo, bene conservato, un ricco archivio che è un tesoro: larga corrispondenza epistolare, oltre 160 registri dei vari fondachi, alcune migliaia di documenti vari, come polizze di sicurezza, lettere di cambio, ordini di cassa, assegni bancari, ecc. Per un giurista e commercialista come il Bensa è stata una cuccagna! E attorno alla figura del Datini, ai suoi fondachi e compagnie, sono ristudiati i contratti di società, i contratti bancari

e cambiari, i contratti di trasporto e di assicurazione, la scrittura mercantile, ecc.: cioè tutto il diritto commerciale, colto nel momento più vivo e caratteristico della sua formazione, essenzialmente italiana.

Dalle carte Datini vengono fuori, poi, gran quantità di dati relativi al costume, alla casa, al lusso, ai rapporti familiari, alla condizione della donna, ecc. E il Bensa cerca spremere il succo in un capitolo conclusivo sulla vita delle città mercantili del '300. Qualche prolissità, qualche inesperienza su taluni aspetti della vita medievale, qualche questione di scarso interesse per noi (Francesco Datini era un uomo virtuoso o un po' scavezzacollo?); ma, tutto sommato, una buona vista aperta su le cose del tempo, specialmente sui problemi giuridici del commercio. Questo volume del Bensa è da metter vicino all'altro del Saponi, recente pur esso, su le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi. Ambedue illuminano attività e figure centrali della storia cittadina medievale, in un tempo in cui mercanti e banchieri, a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Siena, altrove, son vicini a diventare signori e principi...

Natale Grimaldi, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, Vallecchi

Raffaele Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino XI-XIV secolo*, Firenze, Olschki

Emilio Bensi, *Francesco di Marco da Prato*, Milano, Treves

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA NELLE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO*

Cari amici,

L'ottimo Comm. Parini, Direttore ed animatore delle scuole italiane all'estero, mi ha sorpreso oggi con l'invito di parlare a Voi dell'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero.

Veramente mi sono subito domandato: che cosa posso dire io a questi giovani dell'insegnamento della storia all'estero? Dell'estero io non ho una grande conoscenza, una grande esperienza. Non conosco che qualche angoletto nel Mediterraneo che ho avuto occasione di visitare e dove ho fatto qualche osservazione, utile per la mia cultura ed esperienza. Ma questo è poco per poter parlare in nome di una conoscenza propria e di una esperienza propria.

Come si fa una lezione, una bella lezione di storia? È ancora più difficile dire come si fa un buon insegnamento di storia. Una buona lezione è un'opera d'arte, una cosa tutt'affatto individuale. Lo scopo che si propone una lezione è quello di suscitare interesse negli ascoltatori e nel vostro caso, nei giovanetti, di rendere efficace la lezione stessa. Ma questa effica-

* *L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero*, lezione tenuta agli insegnanti delle scuole italiane all'estero nell'Aula Magna dell'Università di Roma il 4 settembre 1929, evento organizzato dal comm. Piero Parini, segretario dei Fasci all'estero, insieme con il Ministero degli Esteri. Il testo è in Archivio Volpe, Nuova Donazione (2014-), plico singolo; trattasi di 28 cc., impaginate 1-27 con pagina di intitolazione, dattiloscritte in maniera un po' grezza, sui tre quarti di fogli di formato grande, forse frutto di una resoconto pseudostenografico e di una stesura in vista di pubblicazione (si vedano le note a ed i), certamente sottoposte ad una lettura di lieve revisione (si vedano tutte le altre note; e virgole aggiunte, *sparsim*, non segnalate). E cfr. *L'inizio dei corsi per gli insegnanti all'estero* (Roma, 4 settembre, notte): "Stamane l'on. Turati, Segretario del Partito, ha tenuto una lezione al corso speciale per gl'insegnanti destinati a prestar servizio nelle scuole italiane all'estero [...] Nel pomeriggio sono seguite una lezione del comm. Tuozi, della Direzione generale Europa e Levante del Ministero degli Esteri, sui «Problemi italiani nel Mediterraneo»; una lezione del prof. Gioacchino Volpe su «I modi e i metodi dell'insegnamento della storia nelle scuole all'estero» e una del prof. Camillo Pellizzi, ordinario di letteratura italiana all'Università di Londra, su «I doveri dell'insegnante all'estero nei confronti nell'ambiente straniero»" («Corriere della Sera», giov. 5 settembre 1929, p. 1). Fino al 7, alla platea di 260 insegnanti, seguirono i discorsi di Lando Ferretti, del sottosegretario Bottai, di Roberto Forges Davanzati, dell'on. Ciarlantini, dell'on. Roberto Cantalupo, dell'on. Arrigo Solmi, e chiusura del sottosegretario Grandi, indicando quindi "circa 125.000 alunni così ripartiti: in Europa 22.000, in Asia 3.000, in Africa 12.000, nell'America del Nord 35.000, nell'America Centrale 3.000 e nell'America del Sud 50.000" (ivi, 7 settembre 1929, p. 1).

cia e questo interesse [come] si raggiungono e si destano? Mediante modi diversi, secondo le diverse esigenze e qualità personali del maestro. Uno raggiunge l'interesse e l'efficacia in un modo, un altro in un altro modo. Ripeto: è un'opera d'arte ed una cosa individuale. Pur tuttavia qualche cosa vi dirò.

Sui compiti generali vostri, altri vi ha parlato ed io non tornerò su questo argomento. Voi siete investiti di un ufficio di rappresentanza all'estero molto alto. Voi rappresentate l'Italia presso a poco non meno che la rappresenti il Console e l'Ambasciatore od il Funzionario del Consolato. Di solito all'estero centinaia di occhi sono rivolti sopra al maestro e di solito non sono occhi benevoli, perché c'è il maestro rivale di un altro paese che fa lo stesso mestiere di Voi ed è in rivalità con voi come appartenente ad un determinato paese, o se no ci sono elementi paesani non sempre benevoli. È questa una situazione che va piuttosto crescendo che diminuendo. E nelle scuole di altri paesi ove non si insegnano altre lingue, non si ha benevolenza, perché si vedono questi maestri come estranei che si introducono nel paese con fini del tutto diversi a quelli della scuola del paese stesso. Generalmente, anche la gente del paese non guarda con molta benevolenza voi; tutto questo rende difficile il compito del maestro a volte. Nel caso poi di maestri italiani all'estero, il compito è più difficile di quello che non sia per un altro maestro di altri paesi. Più difficile, perché voi maestri italiani vi rivolgete quasi sempre ad una scolaresca che è sempre fatta di minuto popolo. Il maestro francese, tedesco, inglese si rivolge invece ad una scolaresca formata da figli di benestanti, di persone alto locate, di una élite emigratoria, come è appunto l'emigrazione francese, tedesca o inglese.

Voi dovete arare un terreno più difficile. Grazie a Dio però oggi l'Italia è qualche cosa di più di quello che non era 15 o 20 anni addietro. Voi non avete alle spalle, oggi, che un Paese che molti criticano, ma l'Italia non è quello che è l'Inghilterra, e Voi non avete largo credito come ne hanno altri maestri nel compito che è loro affidato; e si può anche aggiungere che la lingua Italiana, per quanto vanta Dante Alighieri ed Alessandro Manzoni, non è ancora quello strumento di riconosciuta utilità pratica che si attri[bui]sce al francese, all'inglese, allo spagnuolo. C'è meno interesse a studiare l'italiano che a studiare altre lingue, perciò sarà più difficile per voi di attirare nella vostra scuola lo stesso alunno italiano. Dunque ripeto: è un compito più difficile il vostro di quello che non

sia per qualsiasi altro maestro che si rechi all'estero ad espletare il suo compito di maestro.

Voi dovrete insegnare, fra le altre cose, anche la storia. È qui che vengono i guai. Non perché io sia uno studioso di storia, ma considerando le cose, credo che sia la materia più difficile ad insegnare bene, perché è un insegnamento che ha meno elementi tecnici.

Insegnare una lingua è, entro certi limiti, una impresa tecnica. Ci sono alcuni maestri e professori di lingue straniere che vanno avanti ottimamente a forza di piccoli espedienti, che sono i più necessari.

Ripeto: insegnare una lingua è più facile. Insegnare la matematica è ancora più facile.

Più difficile è insegnare bene la storia, tanto difficile, che alle volte mi domando se è proprio necessario insegnarla ai ragazzi. L'insegnamento della storia presuppone una maturità intellettuale in chi ascolta e in chi insegna. Questo insegnamento rischia di non portare nessun frutto, di cadere lì e rimanere come seme senza che il terreno sia capace di fecondarlo, germogliarlo e farlo crescere in pianta che fruttifichi. Quello che noi diciamo agli allievi, ai piccoli allievi, rimane quasi sempre sotto forma di una data, di un nome, di un luogo di battaglia, e poiché più di questo non rimane, noi ci possiamo lecitamente domandare se vale la pena fare questo insegnamento di cui resta così poca cosa. E quindi si potrebbe anche sostenere che prima che abbiano raggiunto i 13 o 16 anni è bene farli leggere a questi ragazzi, dei buoni scrittori, insegnar loro a far bene i conti e lasciare la storia. Questo potrebbe essere un programma massimo di demolizione, ma non è necessario di farlo arrivare a questo punto. E allora rimane il programma da svolgere e che è a voi un po' segnato dalle stesse prescrizioni che ha anche il maestro all'estero, il quale ha il suo programma. Il maestro intelligente il programma potrebbe farselo esso stesso. Per voi all'estero, il programma è una cosa molto volitiva, molto evanescente, è un programma un poco diverso, secondo i luoghi ed i diversi ambienti, e voi lo dovete formare secondo i vari ambienti in cui dovrete lavorare.

Dunque, un programma bisogna che voi ve lo facciate. E che cosa direte voi ai vostri allievi? Che cosa direte voi della storia d'Italia? Io non credo che sia possibile, in una piccola scuola di fanciulli, trattare con continuità della storia d'Italia; trattarla cioè come un tutto nel suo svolgimento, secondo un certo ordine organico, che i fanciulli non possono seguire. Una ricostruzione fatta in questa maniera, comporta una somma

di condizioni, di elementi intellettuali che non possono essere assorbiti dal fanciullo che ascolta. Bisogna spezzare questo "cur[r]iculum vitae", questo corso di storia in tante parti e mettere in rilievo quelle parti che hanno maggiore importanza vitale nello sviluppo complessivo della vita italiana.

Raccontare per filo e per segno tutto quello che succede in Italia dal tempo di Romolo e Remo in poi, in quella forma schematica che noi troviamo nel più dei libri di testo ; tutta quella successione ininterrotta di principi, di imperatori, di pontefici, di battaglie, è una visione cinematografica che non serve a niente. Spezzare questo corso di eventi nei suoi elementi, riassumere e prendere quelle parti a cui noi vogliamo attribuire maggiore importanza, che sono diverse secondo i veri interessi in cui possiamo anche accordarci e considerare che il maestro possa fermare la sua attenzione sopra tre o quattro periodi della vita storica italiana, (come potrebbe essere Roma, le città medievali con la relativa appendice del Rinascimento, e poi il Risorgimento italiano, la storia di Roma, a parte la questione scientifica storiografica su Roma e quella italiana, questione che non interessa il maestro e la scuola), tutto questo può fornire materia di grande interesse per l'insegnamento della storia.

Il plebeo od il contadino romano che diventa colono, il legionario che batte le vie del mondo, il costruttore che innalza in tutto il bacino del Mediterraneo, in mezza Europa, grandi edifici del tipo stesso di quelli di Roma, la lingua di una piccola città che diventa la lingua del mondo, la vicenda di questa aggregata di pastori e contadini che in poco tempo e nel volger di pochi secoli, diventano padroni del mondo tutto; tutto questo può formare materia di grande interesse anche per il fanciullo, quando sia vivificato e presentato come cosa della vita.

Specialmente il fanciullo all'estero può sentire ed apprezzare una storia come questa, mediante gli opportuni richiami, forse più ancora che non il fanciullo della Scuola Italiana. E poi le città, le fasi della vita italiana cittadina! Anche questo può offrire mirabile materia d'interesse per i giovani. Le città con la sua vita di lavoro, con le sue lotte di partito, con quel mirabile crescere della vita sociale sopra un piccolo germe originario, che via via si svolge e mette capo alle forme della cultura più elevata, che noi troviamo nell'Italia del Rinascimento! Qui c'è materia di alto interesse!

Poi il Risorgimento! Il Risorgimento Italiano, con quei suoi uomini rappresentativi...

(a questo punto l'Oratore sospende la conferenza, causa un leggero malessere. La conferenza stessa è ripresa il giorno 6 settembre)^a

Riprendiamo un po' il filo del discorso, il quale si era ingarbugliato. Saremo brevi. Dicevamo che prima ancora del problema dell'insegnamento della storia nelle Scuole Italiane all'estero, c'è quell'altro più grande, più comprensivo che è l'insegnamento della storia specialmente nelle piccole scuole.

Io credo di parlare in maggioranza a maestri delle Scuole Elementari, anziché a maestri ed insegnanti delle scuole medie, ma il problema non varia molto se invece di avere dei ragazzi di 14 o 15 anni ne abbiamo di quelli dai 19 ai 20.

Ci sono alcune esigenze dell'insegnamento che sono comuni a qualunque sia l'età dei ragazzi.

Noi partivamo da una specie di paradosso, dal dubbio, cioè, se fosse una cosa utile di insegnare le cose vecchie, trattandosi di ragazzi. Questo paradosso esprimeva semplicemente la difficoltà dell'opera, dico difficoltà, allorché si vuole veramente esercitare un'azione sui ragazzi e fare in modo che quello che veniamo loro raccontando eserciti su di loro una certa influenza, lasci delle tracce nel loro animo, diventi un tessuto della loro psiche, sia infine per i ragazzi quello che può essere per i bambini una bella favola, una bella poesia imparata a memoria.

Anche l'insegnamento della storia deve esercitare quest'azione sull'animo dei ragazzi. Questa è la difficoltà tanto per gli allievi quanto per i maestri. È una difficoltà per gli allievi, perché questo insegnamento non si appoggia su cose vicine, ma su cose lontane, e che spesso è anche difficile sentire, perché non si vedono, non si toccano, ed è difficoltà per i maestri.

Insegnare la storia è utile, in quanto questo insegnamento sia veramente una cosa viva, e ci siano degli uomini vivi che il maestro comincia a vedere ed è capace di rendere agli allievi nella loro vita interiore. Insegnare bene la storia, è mostrare le cose nel loro valore e nel loro nesso. Ora, tutto questo è difficile conoscerlo bene; per giungere a questo punto è necessario aver assoggettato questa disciplina ad un processo di elaborazione e non può ottenersi da tutti quei maestri ed insegnanti i quali si attengano più allo schema dei fatti, dove gli avvenimenti sono cuciti uno^b

a Così nel testo. Si veda nota introduttiva.

b "un" corretto in "uno" a penna.

dopo l'altro, ma senza una visione che penetri dentro le cose e ponga il maestro stesso in condizione di dar loro vita.

Perché i piccoli allievi sentano interesse, è necessario che essi vedano un po' loro stessi in quei personaggi di cui il maestro verrà loro parlando.

Noi dicevamo che non è bene seguire la solita traccia che è nei programmi, per quello che io so almeno; la solita traccia che è nei libri di testo e che presenta la storia d'Italia, per esempio, come qualche cosa di continuo dall'età delle palafitte fino alla guerra mondiale; cioè a dire, non è bene che ai ragazzi si presenti un riassunto di tutto quello che si insegna nelle scuole superiori. Non deve essere un riassunto: cioè a dire quella vasta materia schematizzata fino all'assurdo, fatta cosa vile, morta, senza che dentro vi circoli nessuna parvenza di vita.

Non deve essere questo il modo di insegnare!

Questo può essere utile ai grandi, perché ad essi noi cerchiamo di dare il senso della continuità, il senso delle forze collettive che assieme operano nella vita storica di un Paese, perché ai grandi noi ci rivolgiamo al loro intelletto e chiediamo che capiscano le cose del mondo.

Ai ragazzi questo noi non lo chiediamo; noi cerchiamo di parlare alla loro fantasia, al loro sentimento e perciò si impone che la materia da insegnare sia diversa.

Quindi, ripeto: non lo scheletro dalla testa al pollice della storia d'Italia, ma invece la storia d'Italia presentata per momenti storici, per epoche, per fasi le più salienti e che presentino elementi più vicini a noi. Sarà così molto più facile essere intesi dagli allievi a cui si parla.

Così se noi parliamo ai ragazzi della Storia Romana. È una cosa enorme parlare della Storia Romana ai ragazzi, ma essa può riuscire facile se si adatterà questo sistema: se si parla della fondazione di Roma, dell'Impero Romano, risolvere questi avvenimenti con la storia dei rapporti di Roma specialmente coi Sanniti, o se si parla del Mediterraneo, parlare dei cartaginesi, o se si parla dello sviluppo romano, insistere al riguardo con una certa ricchezza di particolari. Io vorrei dei campicelli ben coltivati, allo scopo di dare un quadro vivo davanti agli occhi dei ragazzi, un piccolo quadro vivo, con ricchezza di particolari, dove i ragazzi possano ritrovare tutti quanti gli elementi atti a suscitare il loro interesse, capaci di interessare la loro intelligenza, anziché il lungo e vuoto seguito di fatti più o meno interessanti ed importanti.

E naturalmente vi sono le epoche più vicine a noi sulle quali è bene insistere.

Dato questo carattere prevalentemente educativo, in questo nostro rivolgersi specialmente al sentimento degli allievi, è bene e necessario che noi maneggiamo una materia che sia più vicina agli allievi e più atta ad essere da essi assimilata. Quindi, nel caso nostro, non si insisterà mai abbastanza su quello che è la storia del Risorgimento Italiano, che presenta^c elementi di vita e di interesse più che non qualsiasi periodo della nostra storia, specialmente appunto per i ragazzi che hanno bisogno di cose vicine, conformi alla loro psicologia. La storia del nostro Risorgimento ci presenta valori ideali capaci di riscaldare il cuore dei fanciulli; ci presenta personalità di grande rilievo, attorno alle quali è possibile, è facile raccogliere tutto quello che può essere presentato ai ragazzi.

I ragazzi hanno bisogno di vedere la storia impersonata negli uomini singoli. È questa una esigenza sulla quale non si insisterà mai abbastanza.

In questi ultimi anni dalla guerra in poi, l'esperienza delle cose ci ha mostrato l'enorme valore degli individui singoli. Questa è la realtà. Bisogna insegnare ai ragazzi le cose che essi possono capire, ed i ragazzi possono capirle soltanto, quando queste cose si impersonano e si concretano in un individuo, nella fisionomia di un uomo singolo, capace a sua volta di impersonare le cose del suo tempo.

Quindi al maestro non si raccomanderà mai abbastanza di appoggiarsi fortemente a questi uomini, di condensare negli uomini singoli il corso delle cose stesse.

Appoggiarsi a questi uomini sarà come per un edificio in costruzione appoggiarsi ad una robusta impalcatura che essa sostiene tutto quanto.

Poi, dovete cercare di far capire ai ragazzi il miracolo di una storia come quella di Roma, di una città come quella di Roma, di un impero come quello di Roma, che riesce ad imporsi, ad^d assimilare questi diversi popoli soggetti, e renderli ossequienti alle sue leggi.

Questo è un complesso di fatti che si può presentare, ma finché questa esposizione rimane in una forma generica, non esercita nessun entusiasmo e non riesce a fissarsi bene nello spirito e nella coscienza del ragazzo. Se voi, invece, parlandogli al riguardo, gli presenterete qualche per-

c "s" aggiunta a penna.

d "ad" aggiunto a penna.

sonaggio, ecco che questa nozione acquisterà vita e sarà capace di rimanere impressa in lui.

Per esempio: voi dovete presentare lo storico Polibio, che fu un personaggio della Grecia, e che in^e un certo anno, quando la Grecia fu conquistata dai Romani, fu dato in ostaggio ai Romani. Egli, dopo alcuni anni, si immedesimò^f così tanto della vita romana e diventò così fautore ed ammiratore della grandezza romana, che disse ai suoi concittadini di pagare i tributi allo Stato romani e scrisse la storia di Roma.

Ecco quindi un uomo rappresentativo, intorno al quale si possono raggruppare un insieme di cognizioni, che altrimenti rimarrebbero generiche.

Ed ecco un altro esempio. Voi dovete dare un'idea sul Rinascimento Italiano, in modo da far comprendere che cosa sia stato questo movimento. C'è modo e modo di far capire ai ragazzi che cosa sia stata questa fase della vita italiana, e non soltanto italiana. Modo difficile sarebbe se voi voleste parlare del Rinascimento, ma se voi prendete Leonardo da Vinci e tracciate di esso un bel profilo, e dite ciò che scriveva, e raccontate dei suoi rapidi schizzi, delle sue meravigliose pitture, se voi mostrate un bel quadro vivo di quest'uomo il cui ingegno era veramente universale, e compendia tutto il risveglio di quell'epoca, voi renderete plastico questo fenomeno che si chiama: il Rinascimento. I ragazzi, attraverso questa figura così rappresentativa, si potranno fare un'idea di ciò che era il mondo all'epoca del Rinascimento.

Così voi potrete dare un'idea della fase triste, piena di ombre, per la vita italiana dal 500 al 600. Voi potrete benissimo, a questo scopo, presentare le figure di Galileo e di Campanella, così piene di rilievi, ed attraverso i loro pensieri, le loro poesie, le loro sofferenze, potrete ricostruire quest'epoca.

Così, se voi vorrete rendere l'immagine dell'Italiano in esilio, voi potrete parlare di Mazzini.

E così potrete seguitare per un pezzo; raggruppare le notizie di tutti gli avvenimenti più salienti, organizzarli intorno agli uomini singoli più rappresentativi di determinate epoche. In questo modo solamente si andrà incontro ad una esigenza universale, (possiamo dire ad un'esigenza scientifica) e si riacquisterà il senso del personaggio singolo come uomo

e "in" aggiunto a penna.

f A penna, sostituisce: "ai Romani e dopo alcuni anni si immedesimò".

rappresentativo, e capace di coordinarsi in mezzo a forze di insieme che si moltiplicano nella trama della Storia.

Dunque, questo vuol dire appoggiarsi ai personaggi: cercare di dare la massima concretezza all'insegnamento storico, lasciare più che si può il vago, il generico, trascurare qualche data che non dica niente, trascurare ciò che non parla né alla fantasia, né al cuore, né agli occhi.

E non importa se i ragazzi italiani non sanno che è esistito Odoacre e Belisario! Non è per questo che noi insegniamo la Storia ai ragazzi! È ben altro.

Dunque, appoggiarsi ai personaggi singoli; poi, molto appoggiarsi alla geografia.

Io vorrei che vi fosse un unico insegnante per cui il dato umano, fisico, geografico procedessero^g di pari passo, dando uno all'altro qualche cosa.

Il maestro che presenta bene su una carta geografica, fin dal primo giorno della sua lezione, l'Italia nella sua posizione nel mondo in rapporto all'Europa, all'Africa, nel mezzo del Mediterraneo, può gettare un seme di quello che potrà essere la storia d'Italia, storia agitata, travagliata, come un uomo che si metta in mezzo ad un crocicchio dove tutti i venti battono!

L'Italia è stata soggetta a tutti gli influssi, nella situazione di dominare gli altri o di essere dominata dagli altri.

Presentare l'Italia fisica del Medio Evo, per esempio: tutta boschi, tutta forre, tutta fiumi straripati, in balia delle forze sfrenate della natura, e metterla a confronto con l'Itali[a] d'oggi: questo ci mostra subito l'enorme sforzo che è costato costruire questa Italia. Ci mostra non soltanto gli Italiani, ma l'Italia figlia essa stessa degli Italiani.

Poi, appoggiarsi, oltretutto a questi elementi concreti, alla iconografia, alle immagini. La storia di Roma si è potuta ricostruire in gran parte attraverso i bassorilievi, le statue, le vestigia ovunque sparse, che ci hanno fatto rivivere Roma nella sua piena concretezza, nella sua aderenza alla realtà. Non c'è l'immagine reale del Dio, come nella Grecia, c'è il tempio, c'è il ponte, c'è l'acquedotto: tutto questo è opera romana, la quale ci dà l'idea viva, graduale, di come Roma prese possesso nel mondo.

Voi volete dare un'idea delle città medievali, dei Comuni Italiani, tagliati fuori nettamente dal resto della campagna, tutti serrati e coerenti in se stessi, ma pieni di lotte interne, di fazioni, di famiglie avversarie? Be-

^g Sostituisce "procedesse"; a penna.

ne: nulla rende tanto viva l'immagine di questa realtà della vita medievale italiana, quanto veder riprodotto San Gimignano, certe vie di Siena, vie strette, palazzi legati da ballatoi, da ponti levatoi, che sono certamente l'immagine della guerra civile e danno una rappresentazione viva di quello che erano le città nel Medio Evo.

Tutto ciò, ripeto, può accompagnare quella piccola esposizione che ognuno di voi volesse fare della vita medievale.

Se voi mostrate una riproduzione [...] ^h del campanile di Pisa e la mettete di fronte alla "Primavera" del Botticelli, i ragazzi avranno subito un'idea di ciò che era la vita medievale e quella del Rinascimento. Due immagini rappresentative di due diverse epoche, aiutano a dare una visione delle cose, aiutano i ragazzi a vedere con gli occhi della immaginazione come sono successi gli avvenimenti, aiutano a vedere la realtà dei fatti.

Noi possiamo dire che anche indipendentemente dalle esigenze scolastiche, anche i professori di storia mai hanno raggiunto la pienezza delle loro cognizioni, se non hanno voluto vedere le cose con gli occhi della loro fantasia e riempire così tutte le lacune. È allora che tutto il passato ci si presenta come cosa animata davanti a noi. Vedere le cose! Se voi volete parlare della schiavitù medioevale, del servaggio medievale, e del proletariato e dell'artigianato d'oggi, se volete cioè dare un'idea della formazione del lavoro e del modo di vivere della massa del popolo, sarà molto utile, anziché parlare della schiavitù, mostrare lo schiavo che gira la ruota del mulino; cercate di far vedere come era organizzato il lavoro nelle aziende medievali, monastiche, anziché parlare genericamente della categoria sociale di lavoratori di quell'epoca, ciò che può essere utile e comprensiva cosa per uomini, ma non per ragazzi.

Ad aiutare queste visioni, molto giovano anche le letture dei buoni, dei vecchi scrittori. Si capisce che nelle scuole elementari e ginnasi queste letture possono essere fatte raramente e con molta discrezione, ma vi sono benanche, e più di quanto si creda, nei vecchi scrittori, dei brani che si possono leggere agli allievi. Tutto ciò giova assai più che dell'opera dell'insegnante. Più o meno tradisce la nozione, il documento vivo; ove questo è possibile usarlo nelle scuole, dà il senso delle cose più vive, più vicine a noi. E così, se leggete ai vostri allievi una esclamazione di Plinio nella "Storia Naturale", che esso rivolge all'Italia, ciò sarà capace di commuoverli più che di qualsiasi altra descrizione; se voi leggete il brano di

^h Una riga è rimasta vuota.

Plinio, dove egli eleva un inno a questa Italia serena di cielo, capace di raccogliere le genti disperse, di dare a loro un'unica lingua, voi vi farete comprendere dai ragazzi.

E poi, quando si passa all'età moderna, è assolutamente necessario parlare del Risorgimento, così pieno di scrittori, di poeti, che si possono presentare anche ai ragazzi, così ricco di brani di lettere che possono essere letti anche dai ragazzi. Lo stesso dicasi per la grande guerra italiana: il suo ricco epistolario può mostrare ai ragazzi come i combattenti sentivano la guerra.

Vengo dicendo delle cose molto semplici, e forse potrebbe essere inutile dirle perché sono così semplici, specialmente per voi che certamente avete più familiarità di me con la scuola, e queste cose le spiegate meglio di me, e certo le avrete pensate già, queste cose. Tuttavia, io ho creduto che potesse essere utile rinfrescare queste cose.

A me non è mai capitato di avere per le mani dei ragazzi; ho avuto solamente i miei figliuoli, nei quali ho cercato di indovinare, di vedere che cosa potesse interessarli di più.

Ci sarebbero poi le esigenze speciali o specifiche di un insegnante che va ad insegnare nelle scuole all'estero.

Non si tratta di dare delle norme peregrine, ma si tratta di regolare quanto è possibile la storia del proprio Paese con quella del Paese in cui si va ad insegnare; collegamento che non può essere facile per certi Paesi.

(L'Oratore parla delle scuole che cominciarono a sorgere in America e del collegamento della storia d'Italia con la storia del Mediterraneo)ⁱ

Il maestro Italiano, dovunque egli vada, trova qualche traccia di se stesso, cioè dei suoi antenati.

Questi Italiani dovunque ci si presentano davanti agli occhi: o come legionari, o come mercanti, o come banchieri medievali, o come profughi del secolo XIX, o come lavoratori, o come avventurieri nei momenti più tristi della nostra vita nazionale, perché gli Italiani hanno voluto sempre essere qualche cosa. Non hanno mai voluto assistere alla storia degli altri: bisogna per forza essere qualche cosa.

In tutte le epoche ci si presentano questi Italiani, e vediamo che essi hanno lasciato tracce profonde nel mondo, tracce che sono così grandi che in alcuni paesi costituiscono la vita stessa, quella vita che noi gli abbiamo dato.

ⁱ Così nel testo. Si veda nota introduttiva.

Negli ultimi anni abbiamo avuto il fatto della migrazione ed il fatto della guerra. Questi fatti hanno collegato strettamente la vita dell'Italia con quella degli Italiani sparsi per il mondo.

Basta ripensare, senza troppi dettagli, al fatto emigratorio, anche per i Paesi che vanno per la maggiore e si danno molte arie come se avessero la scienza infusa come Minerva per volontà di Giove! Basta ricordare la guerra e la emigrazione durante la guerra. Quanti sono venuti a combattere! Vi sono state centinaia e centinaia di emigranti italiani che sono tornati solamente per la guerra; essi non sapevano parlare italiano: veri e schietti volontari nel senso più schietto della parola, perché nulla li costringeva! Chi sa! Forse una voce profonda, qualche cosa di atavico che si risvegliava in essi, mentre tutta la Patria lontana risorgeva a nuova vita.

Tutto questo può servire mirabilmente per lumeggiare questi aspetti comuni della Storia.

Voi avete nelle vostre scuole non solamente degli Italiani, ma anche ragazzi di altri paesi...

Ora tutto questo è naturale che imponga certi freni, certi obblighi di discrezione. In scuole così fatte, è più che mai necessario che il maestro dia alla espressione del proprio sentimento patriottico, una linea di rispetto per l'uguale sentimento degli altri. Più che mai è necessario che il maestro abbia il senso che esista non soltanto la sua Patria, ma anche la Patria degli altri e che questo sentimento è legittimo in tutti.

Questo è un sentimento che tutti i maestri di tutti i Paesi, in qualunque posto insegnino, debbono avere. Più che mai è necessario questo nelle scuole miste, dove gli scolari sono di diversa provenienza e di diversa nazionalità.

Pur tuttavia, con tutto questo senso di discrezione con cui il maestro italiano deve parlare, può benissimo risultare il quadro pieno, radioso, della storia d'un Paese come l'Italia, la quale ha saputo tenere questa sua posizione di pericolo e di responsabilità con grande onore attraverso i secoli ed i millenni. Questi Italiani, attraverso secoli e millenni, si sono buttati a tutti gli sbaragli, sono stati capaci di vivere sotto tutti i climi; hanno vissuto in Patria e fuori; in nessun posto si sono trovati estranei; nessuna attività li ha mai visti trovatiⁱ del tutto impreparati, quasi che essi rappresentino l'essenza dell'uomo.

Ora tutto questo può benissimo, e senza offesa per nessuno e con rispetto sommo della verità, esser detto davanti a tutti.

Si può aggiungere che oggi questo compito di insegnare storia è più facile che non fosse trent'anni addietro, perché oggi voi avete davanti una scolaresca più suscettibile ad apprendere e che rispecchia con precisione lo stato odierno delle nostre colonie italiane e del nostro elemento emigrato all'estero.

Laddove questo era prima abbandonato a se stesso, oggi esso ci si presenta più vivo, più compatto, più omogeneo; esso si sente sostenuto alle spalle dallo Stato, ha il rispetto di se stesso.

Queste colonie italiane hanno anch'esse un patrimonio ideale che è enormemente arricchito dopo la guerra, alla quale esse hanno anche con eroico sacrificio partecipato. Tutto questo dà a voi la materia prima per un fanciullo più assai facile a plasmare secondo determinate direttive.

Il compito vostro è anche di mantenere salde, per quanto è possibile, certe posizioni che noi abbiamo nel mondo, ed accrescerle.

j Così nel testo.

L'ACCADEMIA D'ITALIA VECCHIO NOME E COMPITI NUOVI*

Benito Mussolini, ideatore e fondatore, ha inaugurato solennemente ieri, in Campidoglio, la Reale Accademia d'Italia. Nella storia di questi ultimi anni, essa prenderà posto accanto alle altre opere compiute o avviate o promosse dal Regime fascista a fini di cultura. Produzione economica, sanità fisica, incremento demografico, bonifica, ecc.; ma anche riforme scolastiche e tutto il grande interesse sollevato attorno a questo problema; anche il Comitato delle ricerche e il Comitato italiano per la cooperazione intellettuale; anche l'Istituto nazionale fascista di cultura, con tutte le sue propaggini; anche lo sforzo della nuova generazione di chiarire il problema della «cultura fascista»; anche l'anelito verso un rinnovamento della cultura. È poco, è molto, non so; certo, innegabile la volontà di fare; e, quel che più conta, di fare nel senso di una maggiore rispondenza che prima non fosse fra cultura e vita.

Carattere e tradizioni della stirpe. Quale compito è assegnato all'Accademia d'Italia? Leggiamo il R. Decreto di fondazione, 7 gennaio 1926, convertito nella legge 25 marzo 1926. Esso, all'art. 2, dice: «L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato». Dunque, compito di coordinazione fra istituti e attività esistenti e operanti, ove la coordinazione sia possibile e utile. Compito di propulsione, in quei campi ove si può agire dal di fuori; compito di tutela dello spirito nazionale, per quel che essa si realizza specialmente nella letteratura, nell'arte, nel linguaggio; compito di avvaloramento del lavoro intellettuale della nazione fuori dei confini, non per creare riputazioni fittizie, ma per aiutare a vincere i fittizi ostacoli, le forze d'inerzia. Sono compiti nuovi? Presi unitariamente, sì. Accademie e raggruppamenti vari di forze a fini di cultura, in Italia, non mancano. E ve ne sono di eccellenti, consacrati da una tradizione secolare e da una ininterrotta, degnissima attività.

Abbiamo la «Crusca» che vigila su la italianità della lingua italiana. Vi è la «Dante Alighieri» (tutt'altra cosa, del resto!), che questa lingua con-

* Già «Corriere della Sera», 30 ottobre 1929.

serva e propaga fra gli Italiani all'estero. Vi sono i Lincei, di riputazione mondiale. Vi sono le R. Accademie o Istituti di Torino, di Napoli, di Lombardia, di Bologna, della Venezia, di Modena ecc., qual più qual meno benemerite degli studi. L'Italia è il paese delle Accademie.

Vi furono epoche in cui ogni vita di cultura era Accademia, ogni attività intellettuale si svolgeva nei confini di un'Accademia o, quanto meno, ogni uomo colto era un accademico. Primato italiano, in fatto di Accademie; anche se noi esitiamo a rallegrarcene. Ma se primato accademico non è primato di cultura, se quel primato si afferma proprio nell'epoca in cui la capacità creativa dello spirito italiano ristagna; tuttavia, e quel ristagno aveva ragioni indipendenti dalla esistenza delle Accademie, e le Accademie diedero qualche aiuto, qualche impulso, alla languente vita intellettuale italiana. Ma le odierne Accademie nostre sono, quasi tutte, volte a fini particolari e a fini prevalentemente scientifici. La storia delle Accademie in Italia mostra, dal Rinascimento in poi, un progressivo differenziarsi e specializzarsi loro: un progressivo volgersi dagli studi filosofici-umanistici e poetico-letterari, alle scienze. Intendo scienze fisiche, matematiche e naturali, filologia, archeologia, erudizione, economia, ecc.

Nulla da obiettare, nulla da mutare a questo ordine di cose. Si scorrono anche solo gli indici, a esempio, dei cento e più volumi di *Rendiconti* dei Lincei, gli altrettanti volumi delle *Memorie*, i cinquanta e più volumi di *Notizie degli scavi*, ecc. ecc. Ma, appunto: i Lincei sono le scienze, anzi la «Scienza», in tutta la sua maestà e olimpicità; la scienza in sé, quasi muoventesi fuori del tempo e dello spazio. Essi non hanno fretta, non si preoccupano del se, come e quando i risultati dei loro studi entrano nella circolazione e diventano cultura di un paese, anzi vita di un paese. Essi si volgono a tutti gli uomini di scienza, accolgono membri italiani e stranieri, affratellati nell'amore di qualche cosa che trascende anche le loro patrie.

Arti, lettere e scienze. La nuova Accademia, pur avendo elementi comuni con le altre, pur essendo chiamata a collaborare con le altre, dovrebbe essere, e noi ce la figuriamo, alquanto diversa. Più larga e comprensiva: arti, lettere, scienze. Più vicina, più direttamente legata alle varie esigenze spirituali del nostro tempo, più pronta ai suoi richiami, più capace di influire su la massa della gente colta, più varia e pieghevole e sollecita nella sua azione. Lavorerà per il domani, ma anche per l'oggi. Avrà il culto della scienza pura, ma questa scienza la vedrà anche e specialmente in funzione politica e nazionale. Si metterà di fronte a

specifiche manchevolezze della cultura italiana e cercherà sanarle. Incoraggerà la ricerca, il contributo scientifico, gli studi particolari, i lavori di erudizione, ecc.

Ma non meno e forse più cercherà che gli Italiani abbiano il libro, dico il *libro*, che è la ricerca scientifica, il lavoro storico, il pensiero filosofico, ecc., liberati dalle scorie erudite, usciti dalla fase del lavoro preparatorio, sanati della frammentarietà originaria, dello specialismo, del particolarismo, del gergo professionale, del formulario, e giunti a quel grado di elaborazione, di rifinitura, di trasparenza, di fluidità, di concretezza, di aderenza alle cose, che sono necessari perché la carta stampata trovi lettori e si tramuti con certa immediatezza in forza spirituale della nazione. I quali lettori, in Italia, sono pochi. E vi è chi si dà un gran da fare perché crescano. Ma sono pochi perché pochi sono quei libri, cioè i *libri*. E quei pochi lettori si nutrono più di libri stranieri che di libri italiani. «Favorire l'espansione e l'influsso del movimento intellettuale italiano oltre i confini dello Stato», dice la legge di fondazione dell'Accademia d'Italia. Ma questa espansione e influsso, se si fanno anche attraverso i grossi tomi degli *Atti e Memorie*, assai più si fanno attraverso il libro. E chiamiamolo pure «libro di divulgazione». Ma una divulgazione così fatta non è cosa da meno della «Scienza». È la scienza, più qualche altra cosa che da noi raramente gli «scienziati» hanno e che pur dovrebbero educare in sé. È la scienza messa nel quadro della vita, in modo che anche i non e i semplicemente colti, gli uomini dell'azione o della politica, vi trovino sé stessi e la realtà in cui e su cui essi operano.

Dunque, specificando e caratterizzando ancora di più i compiti della nuova Accademia: mantenere contatti intimi con la vita italiana, nelle sue varie manifestazioni intellettuali; stimolare e incoraggiare il nuovo, in letteratura e arte, senza rompere i nessi con l'antico e il tradizionale, che è condizione perché quel nuovo non sia lo stravagante e l'effimero; concorrere con i mezzi della cultura alla formazione di una più salda coscienza nazionale degli Italiani; impedire che si ripeta la incomprendione e noncuranza italiana per Italiani, in attesa che l'estero li comprenda esso, consacri esso una nuova scoperta, ne tragga esso il massimo vantaggio; concorrere alla formazione di una specie di fronte unico intellettuale italiano, perché sia meglio affermata la individualità morale dell'Italia, siano tolti i pericoli d'invasione altrui, agevolati i rapporti di scambio tra noi e gli altri: scambio necessario se noi non vogliamo, – dato anche che si possa! – isolarci, cioè decadere. E poi, vi è chi crede possibile interessare gli

altri alla nostra cultura fuori dei confini, cioè dilatare la nostra cultura fuori dei confini, se noi non ci interessiamo dell'altrui? Si ricordi quella specie d'imperialismo storiografico che i Tedeschi attuarono nel secolo passato, a forza di publicar fonti e studiare storie di tutti i paesi; si guardi la Francia, come conquista il mondo ai suoi libri, occupandosi delle cose del mondo. La cultura di una nazione non è «nazionale» per il fatto che essa si restringa alle cose proprie (e vi sono poi, nel mondo ideale, cose «proprie» e cose «altrui»?). È nazionale per lo spirito che la anima, qualunque sia la materia o l'oggetto.

Il lavoro degli Accademici. È possibile attuare questo programma? Non impossibile, se anche difficile. Dipenderà dall'Accademia d'Italia, dagli Accademici, dai mezzi di cui disporranno. I quali, ora come ora, per i fini culturali, sono ancora pochi, anzi pochissimi. Comunque, è bene che Accademia e Accademici, interpretando legge di fondazione e Statuto, se lo proponano. Non so se sia lecito sperare dalla nuova Accademia, come tale, un lavoro creativo proprio; quel lavoro che è degli individui, non delle collettività. Ma la collettività potrà bene essere la «via unita fortior» ad aiutare il lavoro degli altri individui. Ed anche col lavoro degli altri, non so se e quando l'Accademia potrà dare agli Italiani il bel romanzo o la bella poesia o il bel libro di storia? Ma, per quel tanto che gli stimoli esterni possono giovare anche essi all'attività creatrice, se non altro per formare una più favorevole atmosfera ideale attorno all'artista o allo storico, l'Accademia farà. E poi vi sono tutti gli altri campi della cultura che, più dell'arte e della storiografia, obbediscono alla volontà.

Comunque, immaginiamoci l'Accademia d'Italia già al lavoro. Che lavoro sarà? Essa potrà pubblicare i suoi atti, cioè le sue comunicazioni, le sue discussioni, ecc.; potrà incoraggiare o sussidiare pubblicazioni altrui, appoggiare iniziative di ricerche scientifiche, dare premi per lavori compiuti o borse di studio per lavori da compiere, incoraggiare intraprese editoriali, lavorare in cooperazione con le altre Accademie, mantenere stretti rapporti con gli istituti di alta cultura italiana all'estero, indire convegni di dotti stranieri e nazionali per discutere problemi di attualità o di largo interesse, dire la sua parola su questioni pratiche d'arte (esposizioni, concorsi, teatro, sistemazioni edilizie, ecc.), segnalare opere straniere da tradurre in italiano o nostre da tradurre in altra lingua, appoggiare intraprese filologiche (ad esempio, un dizionario etimologico o un dizionario del linguaggio vivo che ci dica le parole straniere da respingere o da accettare o da adattare), esercitare un'azione persuasiva sull'opinione

pubblica sulle società sportive, sulla stampa per l'abbandono di voci esotiche inutili, finanziare esplorazioni di grandi archivi o biblioteche straniere, per quel che riguarda storia, letteratura e arti italiane, illustrare sistematicamente quella che si può chiamare la storia degli Italiani fuori d'Italia, artisti, letterati, ingegneri, militari, esuli politici, masse emigrate, ecc.

Rivalutazione del nome. Parola piuttosto malfamata, «Accademia» e «Accademie», in Italia, quasi sinonimo di vacuità, inconcludenza e peggio. Nel fatto, le Accademie, come tutte le cose di questo mondo, sono quel che i tempi, cioè gli uomini, le fanno. Nel nostro passato, noi ne vediamo buone e tristi. Aveva nome di Accademia l'accolta fiorentina degli umanisti-filosofi. Era un'accademia quella del «Cimento» che proseguì il lavoro di Galilei. Fu ed è un'Accademia quella dei Lincei, non seconda a nessun'altra istituzione del genere. Fra il '600 e il '700, le Accademie erano ridotte a conventicole di poetastri e di sfaccendati. Ma proprio allora, il Muratori lanciava la sua proposta di un'Accademia d'Italia che dovesse essere come una grande repubblica letteraria. E anch'essa col suo centro a Roma. Quella unità che il Muratori non vedeva ancora possibile e, sotto certi rapporti, neanche utile nel campo politico, egli la sentiva nella cultura e la auspicava in una grande associazione che raccogliesse le buone forze intellettuali della Penisola, le mettesse in valore, le indirizzasse verso fini che non dovevano essere solo di cultura. La muratoriana Accademia d'Italia non nacque; ma dopo qualche decennio, le Accademie, abbandonate le bagatelle, i sonetti, i «grandi affari d'amore» (la frase è anch'essa di Muratori), si volgevano alla erudizione storica, alle scienze fisiche, ai problemi dell'economia e dell'agricoltura. Era il tempo che tutto rifermentava fra noi, e l'ideale di una cultura, di una poesia, di un pensiero filosofico più sostanziosi, più vicini alla vita, permeava anche le Accademie. Era il tempo che gli Italiani cominciavano a sentire il tedio del puro letterato, che è poi il cattivo letterato.

Oggi noi non aduliamo i nostri tempi, se diciamo che essi, cioè i tempi della guerra vittoriosa, del Fascismo, di Mussolini, della nuova giovinezza italiana, sono capaci di dare vita a un'Accademia che sia istituzione operosa, capace di agire essa, di sollecitare l'azione degli altri.

A PROPOSITO DI UNA STORIA D'ITALIA*

Avrei voluto che la terza edizione di questa mia *Italia in cammino* ne^a rappresentasse un miglioramento: fra l'altro, maggiore sviluppo del primo capitolo, quasi introduttivo; il secondo capitolo rielaborato del tutto, arricchito di fatti e meglio motivato nei suoi giudizi; un altro capitolo sulla guerra e, perché no?, sul dopo guerra. Non è detto, poi, che il 1914 o 1915 debbano essere per lo storico italiano di oggi le colonne d'Ercole, oltre le quali è solo il tempestoso e infido mare della politica e della polemica. Forse che le ultime e varie fasi della vita italiana debbono attendere ancora il superamento e la sintesi che sia, essa stessa, quasi il pacato giudizio dello storico? Ma ogni momento della vita è anche superamento e sintesi di fasi precedenti. Che il ciclo storico aperto dalla guerra, per quel tanto di vita nuova che essa ha suscitato o immesso nel popolo italiano, è ancora in corso e quindi, si può credere, ancora immaturo per una trattazione storica vera e propria; o, viceversa, per quel tanto che risolve problemi posti dall'età precedente e accampa sotto le bandiere ideali del XIX secolo, fino ad esser sentito e concepito da noi come «l'ultima guerra dell'indipendenza» o del «Risorgimento»^b, esso non può essere staccato dalle vicende di quell'età, cioè da quel cinquantennio o sessantennio in cui, con l'irredentismo, con le aspirazioni coloniali, con la crisi della Triplice Alleanza, con gli accordi italo-francesi e italo-inglesi eccetera, si inizia la politica che sfocia, l'anno 1915, nella guerra? Quella materia, recentissima, è ancora un po' torbida e fluttuante? Porta ancora chiuso in sé molto del suo segreto che non tanto gli Archivi quanto il Tempo, matu-

* Si veda la nota introduttiva a *Onore a un Italiano e all'Italia* (1923) e ivi la nota del 1966. Già *A proposito di storia d'Italia*, "prefazione ad una nuova edizione della *Italia in cammino*, di G. Volpe, Milano, Treves-Tumminelli, 1930", come da nota nello stampato da cui si trascrive. In Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 -1969), 2 «Benedetto Croce» (1923 - 1966), cc. 22, si conservano, infatti, le pagine stampate in Volpe, *Guerra dopoguerra fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1928, pp. 293-299. La prima pagina ha diversi interventi a penna: un controtitolo di "Critica a Croce", barrato; la numerazione del pezzo come IV, III e infine II; una indicazione di collocazione come "stor[ici] di sé stessi" che rimanda all'indice di *Clio*, dove però è diversamente collocata in *Ritratti e profili*. 2. *Benedetto Croce*; un appunto indecifrabile - l'ultima frase tuttavia è "Del resto la nostra critica della storia di Croce si è piuttosto diffusa, anche nell'ultimo e opposto ventennio" - che sembra essere una primissima stesura delle riflessioni della nota del 1966.

a "di questa mia *Italia in cammino* ne" aggiunto a penna in luogo "di questo piccolo libro" finale.

b "o del «Risorgimento»" aggiunto.

randone i frutti, potrà svelare? È ancora avviluppata e quasi sommersa nella massa degli infiniti particolari, di cui quello stesso signore,^c il Tempo, potrà aiutare la cernita? Ma qualche cosa, pure, noi vi leggiamo dentro. Accanto alla interpretazione che dei fatti danno i posterì, ha la sua ragione d'essere, e a volte qualche titolo di superiorità, quella che ne danno i contemporanei. Valga l'esempio di Vincenzo Cuoco e del suo *Saggio*. Oggi, poi, il corso delle cose è rapido; e fatti anche recenti ci appaiono lontani o, quanto meno, a distanza sufficiente perché lo storico possa vederne il contorno, ritrovarne la linea di sviluppo. D'altra parte, che la materia storica dia luogo a polemica ovvero a storia, dipende non tanto dal computo del tempo trascorso quanto dall'intenzione e dall'animo di chi scrive...

E pur dopo tutte queste belle argomentazioni... il libro ricompare quasi intatto, senza mutamenti e aggiunte, ad un anno della prima sua stampa. Metterci le mani avrebbe voluto dire, per me, rifarlo. D'altra parte, ai lettori esso non è, anche così, dispiaciuto troppo. E questa buona loro accoglienza, se per un verso ravviva dentro di me il desiderio di rispondere meglio, io o altri, al bisogno, al desiderio degli Italiani di avere una loro storia, una vera storia, specialmente per l'età recente che troppo è ancora freddo schema scolastico o versione da bollettino ufficiale o cronaca giornalistica o galleria di ritratti o tritume di ricordi personali; per un altro verso acquieta i miei scrupoli di scrittore mediocrementemente soddisfatto. Qualche mese fa, gli Italiani ebbero per un momento la speranza che questa storia fosse ad essi offerta, sia pure limitata ad un troppo breve spazio, 1871-1915: la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce. Pochi uomini in Italia si potevano ritenere così preparati ad un'opera del genere, come Benedetto Croce: lunga riflessione sui problemi teorici della storia; felice tentativo di ravvicinare storia e filosofia; indagini e ricostruzioni storiografiche amplissime; molti saggi di erudizione dal largo respiro; una *Storia del regno di Napoli* che è certo cosa notevole. Specialmente dopo il 1915, liquidato quasi il suo passato e corretta, messa in ordine la sua precedente produzione, Benedetto Croce si era dato tutto a questa nuova attività, diversa da quella sua di filosofo e pur connessa. Dopo ravvivati, innegabilmente, gli studii di storia della filosofia, della religione, dell'arte, della letteratura, immettendovi un nuovo spirito, ecco, egli pensò, ecco venuto il momento di ravvivare gli studii storici, pur essi fiacchi, aridi, frammentari... E questa Storia d'Italia porta, chi lo negherà? Non

c "quello stesso signore," aggiunto.

pochi segni del vigoroso intelletto da cui è uscita e della vastissima sua coltura. Buon impasto della varia materia, letture come sempre larghissime, pagine e capitoli eccellenti come esposizione e come contenuto, quali nessun libro del genere offre al lettore. Qualche aspetto e momento dello sviluppo italiano, lumeggiato in modo difficilmente superabile^d: così il formarsi, dopo il '70, di una comune vita nazionale che supera le chiuse ed estranee vite regionali; il vario atteggiarsi del socialismo italiano, attorno al 1900; l'elevarsi della cultura e il rinascere dello spirito speculativo, nel primo decennio del secolo ecc.

Eppure, diciamolo senz'altro, la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce non ha risposto a tutta l'attesa. Essa non è ancora quella che gli Italiani vogliono, che li aiuti veramente a capire l'Italia, a capire sé stessi, passato e presente. Lo storico si era proposto di cercare, fuori dai vari *idoli* arbitrariamente assunti a criterio di valutazione della realtà italiana, la «semplice storia» di quel che l'Italia fu e sentì e immaginò dal 1871 al 1915; e questa «semplice storia» esaminarla obiettivamente, senza preconcetti, senza la pretesa di trovarvi quel che non vi poteva essere. Benissimo!^e Ma, all'atto pratico, Croce ha fatto poi qualche cosa di diverso: egli ha fatto l'*elogio* di quel passato, ora con l'accento del *laudator temporis acti*, ora con le argomentazioni dell'abile avvocato. Nessuno, ad esempio, chiedeva e chiede la testa degli uomini che, attorno al 1880, guidarono la politica estera italiana, certo con molto patriottismo, con molta fedeltà ai principî, con molto spirito legalitario, ma anche con poca accortezza, con molta ingenuità, con insufficiente energia, con mediocre coscienza dei nuovi compiti dello Stato italiano, delle nuove esigenze della nazione ormai unificata, dei nuovi orientamenti europei. Solo che, per Croce, nulla di diverso e di meglio si poteva e si doveva operare, tentare da parte loro. «Savia» fu la loro politica, quella che si disse della «libertà dagli impegni» e delle «mani nette». L'Europa mutava faccia, metteva Bismarck al posto di Napoleone III^f, gli imperialismi armati al posto dello «spirito

d "e della vastissima sua coltura"; "e capitoli"; "quali nessun libro del genere offre al lettore" in luogo di un successivo "come nessun altro avrebbe potuto diversamente e meglio"; a sua volta sostituito con "in modo difficilmente superabile", aggiunti.

e Pezzo barrato e leggermente modificato: "Benissimo! Non è detto che vivere in un'epoca rivoluzionaria e con l'animo tutto proteso sul domani, significhi, senz'altro, smarrire il senso storico. Ma, Croce, all'atto pratico, ha fatto poi".

f "III" aggiunto a penna.

delle rivoluzioni liberali»? Ma tutto questo, dice lo storico, avveniva fuori e anche contro ogni volontà degli Italiani. Essi avevano altre tradizioni e altri gusti. Che è come lodarli di non aver voluto o saputo adeguarsi a questa nuova era di vita europea, iniziata dopo chiusa l'era delle rivoluzioni, dopo risolti certi problemi interni, dopo sistemate alla meglio le nazionalità nella loro indipendenza, dopo formati nuovi Stati grandi e mezzani.

E che quadro leggiadro lo storico ci dà di questa Italia! Ivi regna «il culto degli affetti gentili»; le divisioni di parte si mitigano e si addolciscono nella consuetudine parlamentare; «una libertà a pieno garantita... impedisce la violazione delle leggi, rende pubblico il controllo della giustizia»; da un capo all'altro della penisola, come «una grande conversazione», con uomini politici e pubblicisti e oratori che «si recavano da una città all'altra, per discorsi e conferenze»; associazioni politiche di ogni genere, ritrovi di ogni tendenza nei caffè della Capitale, gli Italiani con gli occhi rivolti a Montecitorio ed a Palazzo Madama, fervida la vita dei Ministeri e dei giornali...

Si affaccia poi il socialismo rivoluzionario. Ma eccolo, questo rivoluzionarismo, disarmato dalla libertà concessa dopo le prime persecuzioni; disarmato dalla simpatia dei borghesi – civili o militari che fossero – per i perseguitati. Ecco i capi socialisti, che alle masse, per quietarle, additano il socialismo; ma intanto appoggiano sottomano il governo; inveiscono contro i poteri dello Stato e la forza pubblica, se un conflitto insanguina le strade, ma, «nell'intimo», pensano che il Governo non poteva far diversamente; e votano contro le spese militari, ma «il loro cuore è tutt'altro che duro e chiuso al patriottismo». Tutti, radicali, socialisti, massoni molto gridano e strepitano, ma «confluiscono insieme in una specie di liberalismo democratico assai più conservatore e cauto che non si sarebbe creduto, da chi avesse dato soverchia importanza ai modi dell'oratoria...»^g.

Quadro di maniera, artificioso, nel suo complesso falso: quanto meno, insufficiente a dare l'immagine genuina dell'Italia d'allora. Lo scrittore è andato innanzi caricando le tinte, le *sue* tinte. Gli è piaciuto presentare ai lettori una certa Italia, ritagliata sopra il suo ideale politico o sopra il suo temperamento di uomo. In una Italia così immaginata, personaggi come Crispi figurano da disturbatori e deviatori. Con essi, si interrompe il naturale processo di sviluppo del popolo italiano. Quasi si esce dal regno

g Lievi modifiche ortografiche nel paragrafo.

del normale e logico e si entra in quello della patologia e dell'irrazionale. L'Italia, quell'Italia virtuosa, equilibrata, tollerante, buona di cuore anche se fa a volte la faccia scura, savia a non voler nulla risicare, attenta a non far il passo più lungo della gamba, giudiziosa a non mettersi dietro i cattivi compagni, s'ammalò anche essa. L'Italia politica si mise in testa di esser caduta, all'interno e all'esterno, nel marasma.

L'avvento di Crispi fu salutato perciò dal plauso generale. Il paese si sentiva in buone mani, fortemente governato. Finito, una buona volta, l'atteggiamento remissivo e vile verso gli altri Stati e popoli! Crispi avrebbe dato quel governo che gli Italiani da tanto tempo bramavano invano! Così, uomini di ogni partito, anche di estro, dicevano. Ma questa gente, obietta Croce, non chiedeva a Crispi né una ricostituzione di partiti, né riforme dello Stato in senso reazionario o anche solo da parlamentare a costituzionale, né maggiore radicalismo o liberalismo, né una lotta religiosa per una esaltazione o repulsione dei valori religiosi e del cattolicesimo, né una politica estera che battesse vie diverse da quelle segnate dai trattati, né una politica bellicosa, né un indirizzo economico in un senso o in un altro. Insomma, non nuove esperienze e vita, ma solo la «cosiddetta energia» che era specialmente «la vaga aspettazione di sommi benefizi e di grandezza nazionale, per virtù di un individuo che avrebbe concepito quei pensieri che il popolo italiano non sapeva concepire, scoperto quelle vie che il popolo italiano non conosceva, ritrovato in sé quella forza che il popolo italiano non possedeva o che si sarebbe svegliata in esso sotto il suo comando e la sua guida». Insomma, si chiedeva una specie di dittatore che operasse entro ordini esistenti e compiesse qualche miracolo. Per cui, quelle speranze in Crispi non erano segno di gagliardia, non inizio di nuove esperienze e vita, ma venivano su come manifestazione positiva di quel disorientamento e smarrimento e pessimismo e sconforto che gravò sopra un'epoca e generazione dominata da una filosofia ormai esauritasi.

E Crispi, non potendo esprimere e sintetizzare quel che non c'era né eseguir opere a cui mancavano le necessarie condizioni; non avendo virtù da precursore, essendo solo un uomo politico affatto chiuso nella società del suo tempo; Crispi non poteva offrire agli aspettanti se non quella formale energia che essi gli domandavano, se non quello che la sua infiammata immaginazione e credulità e passionalità e orgasmo di sospetto e di paura, messe al posto di profondità e saldezza logica, gli consentivano di dare...

Dove, fra l'altro, è da chieder all'autore come lo scrittore spieghi questo *hiatus*^h fra l'Italia di Crispi e l'Italia dell'età precedente e susseguente; e come questa Italia di Crispi, questa Italia malata e un po' maniaca, spunti in mezzo a due Italie assai diversamente disposte; e che cosa rappresenti questa, chiamiamola pur così, malattia nell'organismo della nazione. Un cattivo dirizzone filosofico poteva esso determinarla? Ma quando mai, nel nostro paese, la filosofia ha così dominato e tiranneggiato, in bene o in male, la vita sentimentale e pratica? È proprio da escludere che Crispi abbia rappresentato esso una certa tradizione del Risorgimento, di uomini di destra e di sinistra; abbia antiveduto i bisogni e le esigenze, abbia espresso la coscienza, ancor torbida se si vuole, di una nazione che veniva riprendendo animo, dopo il 1866, dopo il 1878, dopo il 1882, e tornava, come sempre nei momenti di crescita o quando un uomo di più alta statura gliene dà appiglio, ad avvertire dolorosamente il contrasto fra il suo passato e il suo presente? Croce parte dall'idea ben fissa di una storia d'Italia assai modesta, recentissima, che non consente agli Italiani troppo orgoglio e troppe pretese; di una storia d'Italia che comincia solo con l'unità nazionale, con lo Stato nazionale, e che solo da allora può essere veramente scritta, laddove prima c'erano solo avvenimenti e storie di particolari Stati, del Regno di Napoli o di Sardegna, della Repubblica veneta o delle terre ecclesiastiche. Questo è un po' vero e un po' non vero. In ogni modo, una cosa è il nostro problema storiografico, cioè la sostanza ed i limiti cronologici di una Storia d'Italia^k ed un'altra cosa lo stato d'animo del popolo italiano, il senso diffuso nei ceti colti della sua unità e di certa sua grandezza nei secoliⁱ. E come si fa a cacciare dal cuore di questa gente, cresciuta sul terreno di Roma e del Papato, di Dante e di Machiavelli e del Rinascimento, a cacciare di lì il fermento di tutto questo passato? Lo stesso Risorgimento non si spiega, o sarebbe stato tutt'altra cosa, senza il pungolo di quel passato^j che premeva a tergo e secondava, illuminava, spiritualizzava i progressi economici, l'ascensione delle classi, il perfezionamento della macchina statale ecc. Che un grande poeta, il Carducci, aderisse a Crispi non significa nulla per la valutazione dello stesso Crispi?

Come non Crispi, così, nella *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915, non trovano posto, cioè storia spiegazione, movimenti e tendenze che in qualche

h Sostituisce "è da chiedere conto, all'autore di questo *hiatus*".

k Sostituisce "storiografico, e la difficoltà di scrivere una storia d'Italia".

i Sostituisce "della sua grandezza nei secoli".

j Sostituisce "il pungolo di una grande storia".

modo si riattaccavano a quell'uomo o, quanto meno, alla situazione spirituale da cui quell'uomo aveva attinto un po' della sua breve fortuna. Anche il nazionalismo italiano è mania. Fece la sua prima apparizione in Germania con Bismarck, nel tempo, come su dicevamo, che la politica europea cambiò faccia e «gli ideali che la avevano guidata fin allora si dissolvevano e prendevano un temporaneo (?) ma lungo riposo». Al suo posto, una politica reazionaria, da governo semiassoluto e burocratico e pur capace di agire sul mondo moderno con il suo industrialismo, la sua banca, la sua scienza, il socialismo di stato. E intanto, malsicura la fede nei trattati, per la sottintesa clausola che la loro validità durava finché convenisse (una novità? e proprio del tutto una stravaganza?); rigettati i plebisciti per le annessioni; abbandonati a sé stessi i problemi di nazionalità non ancora risolti...

Malattia della coscienza morale, dice Croce. Caduta la prima e più antica fede religiosa, caduta poi quella razionalistica e illuministica, combattuta e contrariata l'ultima e più matura religione, quella storica e liberale, «il bismarckismo e l'industrialismo e le loro ripercussioni e antitesi interne, incapaci di comporsi in nuova e rasserenata religione, avevano foggiate un torbido stato d'animo, tra cupidigia di godimento, spirito di avventura e conquiste, frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa». Era, insomma, uno «spirito di conquista e di avventura, violento e cinico». Queste disposizioni d'animo, cominciate in Germania e Inghilterra e Francia, poi anche «nella semplice e sennata Italia» si fanno strada. Ecco la letteratura dannunziana. In quel tempo, maturava in Italia, è vero, una filosofia di reazione al positivismo e scientificismo. Ma disgraziatamente, maturava nell'ambiente preparato da D'Annunzio e dalla invadente psicologia plutocratica che ricerca le cose vistose, luccicanti e, in fondo, grossolane. Quindi, vi fu, sì, «un razionalismo più sodo e verace»; ma, nei più, irrazionalismo, per quanto battezzato idealismo, insomma uno stravagante «idealismo irrazionalistico». E con questo irrazionalismo, o falso idealismo, altra roba: l'intuizionismo, il pragmatismo, il misticismo, il teosofismo, il magismo, il futurismo ecc., che sono confusione di concetti, assenza di freni logici, depressione di senso critico, giuoco di immaginazione. E nel campo morale e politico, qualcosa di corrispondente all'irrazionalismo delle teorie.

Non più ideale socialista. Ma l'immaginazione e la bramosia della nuova generazione e dei delusi di quella di poco antecedente si rivolgeva

all'«imperialismo» o «nazionalismo», di cui D'Annunzio era stato padre spirituale, con la sua psicologia «culminante nel sogno della sanguinosa e lussuriosa rinascenza borgiana». In questa psicologia, i letterati italiani del nazionalismo infusero elementi intellettuali, tratti dal nazionalismo letterario dei Barrès o da quello razionalista di Maurras e poi dal sindacalismo e dalla teoria della «violenza» di Sorel...

Insomma, anche qui, cose terribili. Non esagera Benedetto Croce? Personali gusti, spirito di contraddizione¹, importanza eccessiva data, per contratto abito mentale, agli elementi logici della vita, filosofici apriorismi e presunzioni, cioè una predeterminata filosofia assunta rigidamente a metro o bilancia della realtà, anzi di realtà in via di formazione: tutto questo mi pare che abbia alquanto fuorviato lo storico. Non vi pare che egli prenda scandalo e condanni più che valuti? Difetto di senso delle proporzioni, moralismo^m e pedagogismo, processi e requisitorie. Si riconduce ad esotiche filosofie il travaglio di una generazione di Italiani, che, sospinta da problemi nuovi, accenna a mutar animo e pensieri, pure stentando a bene orientare il suo animo ed a ben sistemare il suo pensiero. (Beati gli individui e i popoli che procedono scortati dal pieno lume della logica! Ma esistono, poi?) Si ingarbugliano fatti semplicissimi, quale può essere stato, 20 o 25 anni addietro, l'apparire in Italia di concetti di più caldo e di più energico patriottismo, sintomo di crescita e di sensibilità ai richiami dell'ora, in un paese che aveva assai bisogno di rafforzare il senso dello Stato, doveva difendersi dalla massoneria, dal francofilismo e dallo spirito anarcoide dei partiti, voleva in qualche modo curare le ferite dell'emigrazione, si sentiva circondato e premuto da nazioni e Stati in pieno empito espansivo. E al nazionalismo italiano non si fa grazia di nulla, pur avendo lo stesso scrittore fatto buon viso anni addietro alla nuova rivista nazionalista «Politica» e dato ad essa qualche collaborazioneⁿ: non di aver contribuito a screditare l'astratta «giustizia» e «fraternità»; non di aver fatto penetrare nella politica italiana qualche nuova corrente^o di pensiero e di azione, che sono vanti riconosciuti da Croce al socialismo, ma solo al socialismo. Dicevo sopra che il Croce si è messo a questo nuovo lavoro assai bene attrezzato di preparazione teorica. Ma

1 Sostituisce "terribili. Ma Benedetto Croce esagera. Personali gusti, nero malumore, spirito di contraddizione".

m Sostituisce "tutto questo ha fuorviato lo storico. Il quale mi pare che prenda scandalo e condanni più che valuti. Difetto di senso delle proporzioni e di senso di orientamento, moralismo".

n Da "pur avendo lo stesso scrittore" fino a "qualche collaborazione" aggiunto.

o "qualche nuova corrente" sostituisce "nuove correnti".

forse troppo attrezzato? A volte penso che lo storico, nel suo momento creativo, debba, dimenticato il travaglio critico e polemico, le molte filosofiche distinzioni e definizioni e costruzioni come la molta erudizione; debba mettersi con cuore semplice, con animo religioso, davanti al flusso delle cose, quasi tuffarsi in esso, per avvertirne con tutta immediatezza vibrazioni e moti, forze e direzione. Penso, in altre parole, che lo storico debba essere e fare un po' come il poeta, come quel Giosuè Carducci, ad esempio, di cui il Croce ottimamente afferma che solo dopo messe da parte la Repubblica e la poesia di tendenza e di politica e di satira sino allora coltivata, solo dopo aver sostituito ad essa la poesia del desiderio, del sogno e della celebrazione, scaturente dal profondo, quasi voce di Dio, solo allora fu veramente poeta!

Benedetto Croce ha lavorato lontanissimo da siffatto atteggiamento spirituale. Egli si era messo all'opera col proposito di fugare gli «idoli», che tolgono la vista della vera Italia, e di «non contaminare l'indagine storica con la polemica politica». Ma ahimè! Gli «idoli» sono tutti lì, sia pur diversi da quelli di prima. E la polemica politica è in ogni pagina, in ogni rigo. Non è bastato escluder dalla trattazione gli anni vicini e pruriginosi! E realmente la polemica, lo spirito polemico è in noi, non nelle cose. Questo libro, per giudizio di tutti, di quelli a cui esso piace, e di quelli a cui piace meno, è tutto una polemica, implicita ed esplicita, per rapide allusioni e per dimostrazioni, nel testo e, più ancora, nelle note. A volte, noi perdiamo di vista la storia d'Italia e ci vediamo davanti solo Benedetto Croce, armato di critica dalla testa ai piedi. In ultimo, nel lettore, un senso quasi di tedio e di insofferenza. Esso è stanco di correttori, di interpreti, di traduttori. Lo assale il desiderio vivo di materia semplice, greggia, schietta, non troppo rimaneggiata, impastata, fatturata, a servizio di una tesi. Quasi vorrebbe una cronaca da buon tempo antico, un semplice e vivo racconto, non sopraffatto dall'eccesso degli elementi concettuali con cui lo storico, cacciandosi con troppa insistenza e petulanza fra il lettore e i fatti, ha tolto a questi ultimi la loro schietta virtù persuasiva ed emotiva.

La verità è che Croce si batte disperatamente contro l'Italia d'oggi; ed ogni suo giudizio sul passato, dal 1871 al 1915, si colora dei riflessi di questa battaglia. Gli Italiani, e non solo essi, del resto!, hanno assoggettato a discussione e revisione le dottrine e la pratica del loro liberalismo?

Ed ecco, per Croce, il cammino dell'Italia, la storia sua dopo il 1871, visti, quasi teologicamente, come il progressivo realizzarsi del liberalismo e del metodo liberale, connesso, alla sua volta, col rinnovamento della filosofia in senso idealistico. Gli Italiani hanno assorbito qualcosa del movimento nazionalista; e tutta la loro vita sociale, le loro masse operaie e contadinesche, il loro socialismo di una volta, già tutto gravitante verso l'internazionalismo e la lotta di classe, accennano a «nazionalizzarsi»? Ed ecco i sarcasmi e i giudizi affatto negativi intorno al nazionalismo,^p identificato con la plutocrazia, tutto calcolo utilitarario oppure (e le due cose si conciliano?) tutto «tendenza all'avventura delle guerre».

Gli Italiani si sono di nuovo scaldati per Crispi, pur ammettendo debolezze e passività nell'opera sua di governo? Ed ecco Croce ammonire in trenta pagine che Crispi è il nulla, è una sterile parentesi, perché, caduto lui, «tutti i motivi della politica crispina, coloniale, estera e interna, vennero l'un dopo l'altro abbandonati e nuovi criteri si formarono che ressero effettivamente la vita italiana fino alla guerra mondiale e anzi nella sua partecipazione stessa a questa guerra» (cioè anche essi, in ogni modo, temporaneamente!). Gli Italiani si sentono portati, più che non le due generazioni precedenti, a sentir altamente della loro patria, a concepire e sperare grandi cose per essa? Ed ecco Croce rifar loro l'elogio della vita mediocre. Gli Italiani si sono lasciati alle spalle non dirò Rudinì, ma Giolitti, pur senza, di quest'ultimo, disconoscere certi buoni titoli di uomo di governo? Ed ecco Croce far l'elogio di Rudinì, mettere su gli altari Giolitti. Giolitti è l'eroe di questo libro. Egli vi campeggia da politico, come Croce vi campeggia da filosofo. Idealismo crociano e liberalismo sono visti e messi innanzi come animati dallo stesso spirito e tendenti, per vie diverse e senza troppo consapevoli contatti, alla stessa meta. Hanno maturato insieme, hanno insieme accompagnato l'Italia nella sua faticosa ascesa, l'uno nell'ordine teoretico, l'altro nell'ordine pratico. Infine: gli Italiani si sono gettati dietro alle spalle il socialismo, la massoneria, i sacri principî? Ed ecco il Croce, quasi riconciliato con tutto questo, additare per edificazione dei lettori, nell'era giolittiana, l'idillio dei socialisti e radicali e massoni; ripetere, a proposito dei socialisti perseguitati nell'era crispina, che «l'utopia di oggi è la verità del domani» (già, quando non rimanga utopia!).

Veramente, gli Italiani hanno inteso da Croce parole e giudizi che ad essi sembrarono diversi da quelli suoi di ora; da lui hanno imparato o so-

p L'inciso "di 10 o 20 anni addietro", già corretto in "15 o 25", è stato eliminato.

no stati stimolati a pensare non poche cose in cui ora credono. Esso ha fatto loro la critica della democrazia politica e della massoneria, con molti consigli di guardarsi da questo gallico morbo. Esso ha posto loro in mano le *Considerazioni su la violenza* di Sorel. Esso ha deriso nel 1914-17 la mitologia intesista ed ha raccomandato loro di aver in pregio piuttosto i buoni insegnamenti della tradizione politica italiana, anche se negli ultimi tempi tornata a noi con qualche travestimento tedesco. Esso ha loro additato una concezione realistica della politica, svolgentesi tra lotte ora aperte ora insidiose, di individui e popoli e Stati intenti a mantenere e sviluppare la loro esistenza, anche a danno degli altri, se diversamente non è possibile... Il filosofo ha cambiato strada? Gli Italiani hanno frainteso ed equivocato prendendo da Croce parole e non spirito? Oppure, ad un certo momento, hanno abbandonato il filosofo, traendo essi conseguenze davanti alle quali esso si arrestava?

Ma io non cerco qui la spiegazione di questi enigmi e tanto meno chiedo conto a Benedetto Croce dei suoi convincimenti politici. Cerco solo di spiegarmi come mai uno scrittore come lui, che pure per un decennio occupò un alto posto, esercitò un'efficace azione propulsiva nella nostra cultura, si cimentò con molto^q onore anche nel campo storico vero e proprio, ci abbia fornito una insufficiente *Storia d'Italia*. Croce storico è rimasto, ora in ultimo, assai inferiore al Croce erudito, al Croce filosofo, al Croce teorico della storia nel modo stesso che il Croce politico del 1914-15 fu assai inferiore al Croce postillatore e critico delle idee politiche. Quanto non ragionava meglio, allora, egli «neutralista», di molti «interventisti»! Eppure, il senso della direzione da seguire, della via da battere, lo avevano, sia pure ragionando spesso assai male, più gli altri...

Questa *Storia d'Italia*, simile ad altri libri della storiografia italiana del XIX secolo, che Croce ben conosce, a tendenza neoguelfa o neoghibellina o d'altra natura, rimarrà più come documento storico del nostro tempo che non come ricostruzione della storia dei tempi a cui esso si riferisce. Ma quei libri del diciannovesimo secolo, almeno, erano tutti pieni, tutti risonanti delle aspirazioni della nuova generazione in marcia (storie austriacanti o papaline o borboniche, dico storie degne di questo nome, non ce ne furono. Quella storiografia fu tutta, dal più al meno, rivoluzionaria!). Erano e sono, perciò, documenti di realtà vive ed energiche. Croce, al contrario, alla generazione che ora è sulla scena ed alle sue opere volta sdegnosamente le spalle. Le ignora, le vuole ignorare, come non

q "molto" aggiunto.

esistessero, come fossero l'episodio, l'effimero, la non-storia, senza posto e ufficio nella sintesi di domani. Egli fa, di fronte all'Italia d'oggi, ciò che giustamente rimprovera alla Destra dopo il 1876 e al suo atteggiamento verso la Sinistra: si lasciarono andare, dopo che la logica dei fatti si fu pronunciata, ai sarcastici disprezzi e al nero pessimismo, gettando attorno a sé lo sconforto. La filosofia di Croce conduce all'ottimismo, spesso all'ultraottimismo, all'indulgenza, all'assoluzione di tutti i peccati. Ma in questo caso, di ottimismo, di indulgenza ecc. non si ha traccia. Di ogni tesi Croce vede l'antitesi, rampollante dal seno stesso della tesi ed egualmente necessaria a creare la sintesi, di ogni bene vede il corrispettivo male e di ogni male il bene che in esso si annida o da esso scaturirà. Ma in questo caso, par che il ciclo si interrompa, l'unità del processo dialettico si spezzi. Che ci troviamo, forse, davanti al male assoluto? Anche la guerra 1914-18, del resto, Croce la vede come una steppa desolata. È, ancora, il giudizio degli ex-neutralisti: guerra priva o quasi priva di motivi ideali e ricca di motivi industriali e commerciali, tutta nutrita d'incomposte brame e di morbosa fantasia; quasi guerra del «materialismo storico» o dell'«irrazionalismo filosofico». Che è poi cosa assurda, mostruosa, inumana, irreal.

Di questo quasi rinnegamento del presente, Croce paga, come storico, il fio. Ignorando l'oggi, egli non intende il ieri da cui quello discende. Del ieri, egli vede e abbondantemente rileva solo ciò che contrasta o par che contrasti con l'oggi, ciò che ne sembra l'anticipata negazione, non ciò che lo preannuncia e positivamente lo prepara. L'Italia crociana di prima guerra è di nuovo quell'Italia prudente, saggia, ben governata e contenta del suo buon governo, l'Italia liscia e laccata dei primissimi tempi. Il mondo liberale risolve tutti i contrasti interni. Un'aria di famiglia ben ordinata e tranquilla, da per tutto. L'impresa libica è opera solo di Giolitti, quasi «padre che si avvede che la figliuola è ormai innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni e con le dovute cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto». Come dà marito, cioè colonie, alla figliuola matura, così dà il suffragio quasi universale al popolo. Il quale non lo chiedeva; «ma la classe dirigente merita tal nome solo se supplice con la sua coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formulata delle classi inferiori, e ne anticipa le richieste, suscitandone persino i bisogni». E qui non vogliamo sofisticare se l'antivedere, il prevenire, insomma il marciare all'avanguardia siano veramente state le virtù capitali di Giolitti. Fuori di questo quadro, non c'è che qualche stortura logica di

falsi idealisti, che Croce inutilmente ammonisce di guardarsi, un po' di sadismo dannunziano, alcune velleità di socialisti di sinistra, delle quali il governo e la borghesia hanno facilmente ragione.

Durante la neutralità, unico pensiero ispiratore, unica forza propulsiva, la tradizione liberale, il pensiero liberale, il partito liberale. Su la scena, solo due personaggi, Salandra e Giolitti, dissenzienti in questioni di dettaglio, ma utilmente dissenzienti nel correggere ognuno quel che di manchevole poteva essere nel pensiero dell'altro. Giolitti, difendendo la cosiddetta neutralità, è non altro che *l'advocatus diabuli*. Interventismo e neutralismo lo storico li presenta come due personaggi che incarnano consapevolmente i due termini del processo dialettico. Ognuno di essi sa benissimo che, abbia torto o ragione, è bene, è necessario che egli faccia la sua parte: tanto, l'altro personaggio, l'avversario-collaboratore, lo aiuterà lui a neutralizzare o correggere i suoi eventuali errori di posizione. Di tutto ciò che fermenta e ribolle nel paese, nulla noi vediamo, neanche attraverso uno spiraglio. Di tutto ciò che fa della guerra italiana non solo e non tanto una crudele necessità, pazientemente e riluttantemente subita, ma anche^f un atto di volontà, quasi una iniziativa del popolo italiano, imposta da esso a sé stesso dopo un duro travaglio, non trovasi traccia nel nostro libro. E neppure si intravede che quel movimento interventista sia destinato a riapparire, sotto altre forme e nomi, dopo la guerra. Solo preannuncio del domani, ma di un oscuro domani, è una «incrinatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale», durante il maggio 1915. Ecco l'unico fatto che non sia di «ordinaria amministrazione» e^s Croce segnali ai suoi lettori.

No: c'è ancora il «decadentismo» dei giovani. È sempre poco ed è per giunta falso, trattandosi di quei giovani che poi, tanti e tantissimi di essi^t, hanno dato tutto di sé, spesso volontarissimamente, ai loro ideali. È poco. Ma lo storico del 1914-15 non poteva vedere e segnalare di più, senza mettersi in contraddizione con lo storico del decennio precedente. L'Italia di quel decennio, come Croce la rappresenta, non si capisce come potesse poi defenestrare Giolitti.^u Quella luce che aveva illuminato la via del lettore nei capitoli precedenti, qui si spegne. Il lettore si guarda attorno smarrito. Egli ha il sentore di altre cose: aspirazioni insoddisfatte, partiti in crisi, lo Stato in discredito, scontento diffuso di fronte al «liberali-

r "è più" ("anche e più") cancellato.

s Sic: "che".

t "tanti e tantissimi di essi" aggiunto.

u Cancellata la frase seguente: "È terribile l'opacità delle ultime pagine della *Storia d'Italia!*"

smo» giolittiano (misto di licenza e dittatura!), insomma la vita di un popolo fatta di mille elementi, razionali e irrazionali, e non tutta risecchita nel quadro di alcuni schemi ideologici. Ma non ne vede traccia nel libro che ha fra le mani. La speranza, l'attesa di ogni lettore di storie, cioè capire il suo tempo, rendersi ragione del come e del perché egli, la sua generazione, la sua gente sono quel che sono, si trovano al punto in cui si trovano, sia pur esso l'orlo dell'abisso, rimangono deluse!

Tutto questo sia detto, naturalmente, non per contrapporre al libro del Croce il mio libro, tanto più leggero e succinto e incompiuto ed ignaro di tanti aspetti della vita storica^v, fatto di quadri staccati più che di organica costruzione storica. Ma solo per dare ragione dell'opera mia, per difenderla, non nelle sue manchevolezze, che sono molte, ma in alcune sue idee direttive, nello spirito animatore, nella volontà non polemica ma storica che la ha guidata, nel proposito attuato in rispondenza ad una per me savia veduta metodica, oltre e più che ad una inclinazione politica, di trarre anche dal presente quanta maggior luce è possibile per chiarire le cose passate. Non portare nell'esame del passato elementi estrinseci o criteri arbitrari di valutazione, non mettere al passato la maschera del presente (ed a questo si ridurrebbe, nel caso nostro, la «storia fascista» invocata da taluni!), col risultato di tradire il passato e illuminare di falsa luce anche il presente; ma sì, cercar di vedere, nel passato, i segni affioranti del presente, gli interessi i sentimenti le passioni che poi sboccheranno in un nuovo ordine politico o in un nuovo modo di vivere, insomma la direzione che il corso storico accenna a prendere. Camminare con gli occhi rivolti su due fronti!

^v «ed ignaro di tanti aspetti della vita storica» aggiunto.

LEGGENDO LE «MEMORIE» DI VON BÜLOW*

Conoscevo questo personaggio attraverso qualche mia lettura di libri nostri^a, fra '800 e '900. Ora, imparo a conoscerlo un po' più a fondo, attraverso le sue Memorie di cui Mondadori ha ora pubblicato in traduzione italiana il primo volume. È un libro interessante ed anche di gradevole lettura. Non che esso contenga «rivelazioni». E neppure documenti, salvo pochissimi e solo privati. Bülow pare che non abbia saccheggiato archivi, prima di lasciare il potere! Ma leggere queste Memorie è come affacciarsi sopra una vastissima ed animatissima scena avendo accanto, guida o cicerone, un uomo che già vi era stato personaggio attivo e di molto rilievo: cioè la Germania e, attorno ad essa, gran parte dell'Europa politica con i suoi problemi, i suoi contrasti, con il suo Stato Maggiore di Re e Principi e uomini di corte. Una folla, ma con i suoi elementi ben individuati, spesso ritratti con bella evidenza: Joe Chamberlain e Balfour, Giulio Andrassy figlio e il conte Appony, la Regina Margherita «dalla testa ai piedi regina» e lo zar Nicola, Edoardo VII e Francesco Giuseppe ecc.

E vicino a Bülow, ecco Holstein, l'eminenza grigia degli Esteri; ecco Marshall, ministro e poi ambasciatore a Costantinopoli; ecco von Monts, il miope rappresentante della Germania a Roma; ecco Filippo Eulemburg, singolarissimo uomo; ecco Waldersee, il maresciallo. E quel gran vecchio, con volto di cavaliere antico, è Liutpoldo, reggente di Baviera, ormai nell'ombra, ma sempre idealmente vivo su la scena; Hohenlohe, fine e gran signore, Cancelliere dell'Impero fino al 1900; l'Imperatrice madre, inglese sino nel midollo, liberale e modernizzante, spiritualmente lontana dall'ambiente tedesco e dallo stesso suo figliuolo, l'Imperatore. Nel profondo, si rassomigliavano: ma come due palle da biliardo. Cioè

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Già *Luci ed ombre sul destino dell'Impero germanico. La politica di Bülow e la guerra europea*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1930. Nota mioziana dattiloscritta: "Articolo apparso sul «Corriere della Sera», 26 novembre 1930". Sono 4cc., delle quali la quarta vede incollato l'articolo originale con solo due aggiunte iniziali ricopiate da altra mano in bella; la seconda è dattiloscritta; la prima e la terza (sul retro bianco di due pagine dattiloscritte, rispettivamente sul Cavour dello Smith e sulla Corsica di Pasquale Paoli) sono lo stesso articolo ritagliato per colonne, incollate e con correzioni a penna.

a Primitissima stesura, barrata: "Conoscevo poco più di nome e quasi solo per i suoi rapporti politico-diplomatici con l'Italia". La bella è stata ricopiata da altra mano in calce all'ultima carta.

non combaciavano in nulla e si urtavano sempre. Guglielmo II occupa un grande posto nelle Memorie: rumoroso, invadente, ambizioso di tutto fare. Con questo primo volume, siamo agli inizi di Bülow uomo di governo: 1897-1903. Anni pieni di fati, per l'Europa tutta e per il mondo: più ancora per la Germania, che era in piena trasformazione della sua economia e delle sue direttive politiche. Bismarck era stato ancora, per tre quarti della persona, immerso nel vecchio mondo più prussiano che germanico, più agrario che industriale, più aristocratico che borghese, più terraferma che aperto oceano, più Europa che colonie. Con Bülow, nuove condizioni, nuovi bisogni, orizzonte più largo, propositi ambiziosi, visioni di una Germania liberissima nel mondo, cioè egemonica. In quel tempo, la guerra è ancora lontana. Ma il libro è pieno di rumori o presentimenti di possibili guerre, dato che gli anni del Ministero e del Cancellierato di Bülow sono proprio gli anni in cui si determinano quella situazione europea, quegli atteggiamenti di opinione pubblica che poi sfoceranno nella guerra. Che non è, poi, l'opinione di Bülow. È risaputo che, dopo il 1918, Bülow ha subito anch'esso il suo processo e la sua condanna, come la vecchia Germania bismarckiana e guglielmina. Ora egli chiede la revisione del processo: ed ecco le Memorie, con una loro tesi centrale, ben visibile, pur in mezzo alle ampie volute del racconto. La tesi è questa.

Quando Bülow va, nel 1897, al governo degli Esteri, la Germania possiede già grandi interessi mondiali. È necessaria, quindi, anche una politica mondiale. Bisogna acquistare nuove colonie e nuovi mercati, essere presenti da per tutto su gli Oceani, non lasciarsi sopraffare da vecchi e nuovi imperialismi (Inghilterra e Stati Uniti), possedere una flotta.

Ma la situazione internazionale della Germania non è del tutto rassicurante. Piuttosto peggiorati che migliorati i rapporti non solo col Giappone e con gli Stati Uniti, ma, quel che è più grave, con la Russia e l'Inghilterra. Quella, dopo la malaugurata denuncia del trattato di contro-assicurazione concluso da Bismarck, si è alleata con la Francia; questa non ha dimenticato – e non dimenticherà! – il telegramma di Guglielmo a Krüger, 1895. Consentiranno gli Inglesi che questa nuova flotta si costituisca? E la Russia, alle spalle, lascerà tranquilla la Germania? I propositi di Bülow sono: con l'Inghilterra studiarsi di mantenere buone relazioni, pur senza sacrificare ad essa la propria libertà di movimento, senza correre il rischio di lasciarsi spingere da essa e per essa a una guerra continentale. Ancora maggiore impegno, nel mantenere buoni rapporti

con la Russia. Se la Germania è in pace con la Russia, l'Inghilterra non la assalirà; se in guerra, le salterà addosso. Gli *chassepots*, poi, spareranno, in questo caso, da sé. La Russia, dunque, è la chiave di volta della politica estera tedesca. Bisogna, perciò, non contrariarla a Costantinopoli né impegnarsi lì con piani politici e militari; bisogna mostrarlesi pienamente solidali in rapporto ai Polacchi; bisogna sopra tutto, dar l'impressione a Pietroburgo che il timone della Duplice austro-tedesca è nelle mani della Germania, non dell'Austria. Nessun dubbio: l'Austria era necessaria alla Germania; non doveva essere, perciò, né sacrificata né spinta nelle braccia degli avversari. Ma non si doveva sposare in tutto la causa dell'Austria; non seguirla nella sua politica anti-serba o anti-russa; trattenerla, quando, mezzo disperata come essa è, voglia giocare tutto sopra una carta. – Insomma, politica di prudenza e di libertà. Equidistanza fra Russia e Inghilterra. Assicurate le spalle, trattare con i vicini d'Oltre Manica per sviluppare traffici e colonie; arrivare, nella creazione della flotta, sino al punto in cui l'Inghilterra debba considerare rischioso assalire la Germania, vantaggioso intendersi con essa. Questo punto si sarebbe avuto fra il 1904 e il 1905. "Non dovevamo oltrepassare di un capello tale linea; ma sin là potevamo spingerci, qualora la nostra politica fosse condotta con costanza, coraggio, decisione, ma anche con freddezza, tatto e abilità".

Bülow è fermamente convinto di avere, esso, assolto bene il compito, vincendo le forze avverse dell'ambiente politico e parlamentare, frenando la anglofobia dei suoi Tedeschi, combattendo ogni giorno ad ogni ora contro le intemperanze, le impulsività, le presunzioni del suo Imperatore e Re. Nell'Estremo Oriente, si costituì un bello ed organico complesso di colonie tedesche. Il lavoro della flotta fu avviato felicemente, senza troppo urtare l'Inghilterra, anzi declinando una offerta di collaborazione, quasi di alleanza, di Chamberlain, ritenuta non sincera, e, in ogni modo, pericolosa. Il punto critico 1904-05 fu superato. La Germania camminò con prudenza anche sul terreno tutto laccioli e trabocchetti della Penisola balcanica, a fianco dell'Austria: non abbandonò l'alleata, non si fece da essa trascinare. Ragione per cui la crisi bosniaca del 1908 fu brillantemente superata, con aumento di prestigio per l'una e per l'altra. Si poté, perciò, conservare rapporti soddisfacenti con la Russia. Dopo il 1909, anno della caduta di Bülow, non tutto proseguì con questo medesimo ritmo: tuttavia, ancora nel 1913, ancora alla vigilia della guerra, normalissime e rassicuranti erano le relazioni col di fuori. Vasti accordi per le zone di in-

fluenza in Turchia; fra gli Inglesi, crescente confidenza nelle intenzioni pacifiche della Germania; un più benevolo orientamento di tutta l'opinione pubblica.

Ma nel 1914, all'improvviso, la guerra mandò all'aria tutto l'edificio: la guerra, non necessaria, non inevitabile, ma cagionata dalla Austria-Ungheria e fatalisticamente accettata, male iniziata, male condotta dagli uomini che erano allora al governo della Germania. Bethmann-Hollweg permise l'*ultimatum* alla Serbia, condusse grossolanamente le trattative diplomatiche, si lasciò rimorchiare dall'Austria-Ungheria contro la Russia. Una volta rimorchiato, si lasciò andare, esso e lo Stato Maggiore, con incoscienza somma della potenzialità inglese, a quella stolta provocazione dell'Inghilterra che fu l'invasione del Belgio. A non contare le «parole orrende», come quelle sui trattati e i pezzi di carta, che l'ambasciatore inglese a Berlino freddamente annotò e che il suo governo, infilzate insieme con altre frasi famosi di Guglielmo, agitò davanti al mondo, traendone non minor frutto che da una battaglia vinta. (Non per niente, quell'ambasciatore fu elevato poi a Pari d'Inghilterra!). Ah, quel Bethmann-Hollweg! Il vecchio Bülow ribolle tutto contro di lui, sebbene non solo conto di lui: vi è Moltke, il capo di Stato Maggiore; mi sono i capi dei vari Gabinetti dell'Imperatore; vi è tutto il Ministero degli Esteri, accolta di mediocrità. «Ivi furono commessi i tremendi errori, attraverso i quali ci impigliammo nella guerra e la perdemmo».

Questa la tesi di Bülow. Come si vede, nulla di fatale nella guerra 1914-18; nulla che si riattacchi necessariamente a dei precedenti, ai precedenti di Bülow, come effetto a causa. Di necessità e fatalità, Bülow non vuol sentir parlare! Sono, egli dice, cose che paralizzano energia e volontà: come accade a Bethmann-Hollweg, persuaso che la guerra con la Russia non si potesse scansare. La politica non obbedisce a leggi, non è scienza esatta, non costituisce un rigido sistema logico. Lo storico che studia le cose della politica si imbatte a ogni passo, tra l'altro, nell'enigma della personalità. E Bülow, la personalità dei suoi sovrani e diplomatici e politici, la guarda assai attentamente.

È persuaso che i rapporti alquanto acidi fra Guglielmo II ed Eduardo, Re d'Inghilterra; che la quasi xenofobia della imperatrice Vittoria Augusta e altrettali cose abbiano pesato anche essi sul corso degli eventi, come pesarono su essi, in modo diverso e opposto, ma sempre in modo decisivo, la somma inabilità di Bethmann-Hollweg e la fine diplomazia di lui, Bülow.

Ora, noi non negheremo a Bülow una notevole superiorità su Bethmann-Hollweg. Ma non crederemo che la ragione del diverso destino toccato ai due Cancellieri e del diverso svolgersi degli eventi, attorno al 1900 o al 1908 e nel 1914, sia solo nella maggiore o minore abilità dei due uomini; non isoleremo il 1914 dal 1897-1909, cioè dagli anni di governo di Bülow; non assolveremo, infine, Bülow stesso dalla sua parte di responsabilità. Nei rapporti con l'Inghilterra e con l'Austria, mi sembra possa dirsi che cominciò egli a sbagliare.

Bülow espone le cento buone ragioni che lo indussero a guardarsi dalle offerte di Chamberlain, attorno al 1900. Ma ve ne sono altrettante che potevano consigliarlo a seguire un'altra via. Egli faceva affidamento sulla inimicizia Francia-Inghilterra e Inghilterra-Russia, quasi elemento organico della storia di quei Paesi e dell'Europa. Non era così. E proprio sotto Bülow, avvenne il ravvicinamento della Francia all'Inghilterra, dopo la sconfitta diplomatica francese a Fashoda; sotto Bülow, il ravvicinamento della Russia all'Inghilterra, dopo la sua sconfitta militare in Estremo Oriente, che fu anche una quasi sconfitta tedesca, per opera degli alleati dell'Inghilterra. Sotto Bülow, infine, sempre in connessione con i fatti precedenti, la Triplice cominciò a far acqua. Certo, non è da addebitare tutto a Bülow. Molte cose si svolgevano fuori di ogni possibile controllo della Germania e di qualsivoglia altra Potenza. Ma Bülow vedeva fallire le sue previsioni e [non]^b avvertiva un vuoto crescente attorno alla Germania. Altri, almeno, lo avvertiva: in Italia, non meno che altrove.

Anche nei rapporti con quest'ultima, vi è da ridire. Non sempre finissimo il tatto di Bülow: come quando disse, dell'Italia che cercava intese fuori della Triplice, alcune frasi grossolane rimaste famose. È che anche egli, pur simpatizzante con l'Italia, la sottovalutava, come già Bismarck. A lui premeva, innanzitutto, che essa rimanesse neutrale. La alleanza doveva servire, essenzialmente, a questo. Ed egli aveva fiducia che la neutralità sarebbe stata mantenuta: altra previsione sbagliata. Anche perché già lui, Bülow, cominciò a rendersi colpevole dello stesso reato che poi rimprovererà così aspramente a Bethmann-Hollweg: appoggiarsi troppo all'Austria e troppo appoggiar Austria! Nel 1908, per la Bosnia, poco mancò che non gli capitasse quei che capiterà al successore nel 1914; e non fu merito suo se poté scansarlo, ma della impreparazione altrui. Anche evitata la guerra, la Germania di Bülow, fiancheggiando incondizionatamente l'Austria, che pure non aveva avvisato gli alleati di

b Aggiunta redazionale.

quel che preparava, la incoraggiò a tramar nel silenzio colpi di testa ed a sperare che bastasse mostrare il viso duro all'Europa per averla consenziente a tutto. Bülow, nelle «Memorie», segna il 1908 come una grande data: dopo quella crisi, cessò la politica di accerchiamento contro la Germania. È vero piuttosto il contrario. Certo, l'Italia si allontanò ancora di un passo dall'alleanza. In Russia, crebbe l'inquietudine. L'epistolario dello Zar con Guglielmo, pubblicato qualche anno fa, porta una lettera del 12 gennaio 1909, tracciata da Isvolski, che rivela la grande preoccupazione di quel Governo di fronte alla troppo stretta solidarietà germanica con Vienna. E, dopo d'allora, le lettere fra i due governi diventarono sempre più rade. Così, mentre Bülow, seguendo Bismarck, voleva star equidistante fra Russia e Inghilterra, vide le due Potenze egualmente allontanarsi da lui e intendersi contro di lui, seguite, per forza di cose, dall'Italia.

Le responsabilità del cancelliere^c: c'è da chiedersi se una politica che vedeva il suo fulcro nella Russia anziché nell'Inghilterra, e cercava, avanti tutto e a tutti i costi, il buon accordo con la Russia, fosse la politica più adatta a un Paese che voleva spingersi sugli oceani e aveva a che fare, per questo, essenzialmente con l'Inghilterra. Era stata la politica di Bismarck. Ma Bismarck guardava a fini continentali. Mentre, ora, i fini erano oceanici e mondiali! Mutati i fini, bisognava adeguare a essi i mezzi; i mezzi, invece, rimasero immutati. Vien fatto di pensare alla Germania come a un organismo che, crescendo troppo rapidamente, non cresce in modo eguale in ogni sua parte: donde squilibri e crisi. Queste disuguaglianze non furono solo di natura diplomatico-militare. Mancò anche lo strumento interno, di natura sociale e morale. Ma su ciò potremmo ritornare un altro giorno. Certo rimane che Bülow deve mettersi in riga, anche lui, con i molti a cui egli rimprovera di aver dato alla patria tedesca la guerra e la sconfitta. Egli non può essere solo il critico degli errori altrui, come gli siano cose estranee! Gli errori cominciano prima del 1909 o 1914. E con ciò non intendo dire che, anche battendo un'altra strada, la guerra e la sconfitta si sarebbero evitate, fermi restando i grandi, i troppo grandi fini che brillavano agli occhi di Bülow! Comunque, altri errori i suoi, da quelli di Bethmann-Hollweg! Più alta statura la sua!

^c Il titolo del paragrafo, che viene dall'articolo originale, è stato cancellato e poi riscritto. Questo, insieme a una frase successiva che rimanda a un prossimo articolo, lascia l'impressione che, nell'ultima parte, la revisione fosse ancora in corso.

UN ANNO DI VITA DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA*

Inaugurata il 28 ottobre 1929, la R. Accademia d'Italia ha compiuto in questi giorni il suo primo anno di vita. Tutti ricordano: una solennissima cerimonia in Campidoglio, presenti Italiani e stranieri; un discorso del Capo del Governo, che delineava alcuni caratteri della nuova Accademia e le additava le vie antiche e nuove, da battere; attenzione grande, generalmente fiduciosa, del Paese nostro e degli altri, quale forse non ha mai accompagnato il nascimento di nessuna istituzione del genere, anche delle maggiori, tutte germinate più o meno lentamente nell'ombra, prima di emergere, oppure sorte in tempi in cui l'interesse per tali cose si esauriva entro un cerchio assai ristretto di persone. Grande onore, dunque; ma anche grande onere, grande responsabilità.

È troppo presto per fare un bilancio. Ma si può sempre dire come l'Accademia d'Italia abbia impiegato il suo primo anno, «Primum vivere»; vivere, intendo, nel senso di creare o perfezionare talune condizioni per bene operare. E l'Accademia d'Italia ha messo a sesto i suoi uffici e impiantato la sua amministrazione; ha allacciato e reso normali e agevoli i suoi rapporti con gli organi del Governo, specialmente Ministero del Tesoro e Ministero dell'Educazione Nazionale; ha proseguito l'opera di restauro della sua sede. All'edificio avevano intelligentemente provveduto il solertissimo provveditore generale dello Stato, comm. Bartolini, e i suoi valorosi tecnici, Hermanin, Terenzi, Massari. Ma altro rimaneva a fare, specialmente per gli affreschi delle due sale terrene. Ora, gli affreschi di una di esse, quella di Psiche, gioiosa glorificazione dell'Amore e della Fecondità, sono a posto; si è restituito il suo genuino colore al luminoso cielo che fa da sfondo alle figure. Piena lode all'accademico Sartorio! Ci sarà da proseguire l'opera: ridurre a loggia la sala di Psiche, restaurar gli affreschi della sala di Galatea, aprire la nuova via di accesso verso il Lungo Tevere, sistemare il giardino anche dalla parte nord, fino a che esso, pur mutilato com'è, recinga di verde tutto il bellissimo edificio. Accademici pittori, architetti, scultori, storici dell'arte collaboreranno alla nobile fatica. Possiamo così aggiungere la Farnesina ai molti restauri e alle molte riesumazioni che, nell'ultimo tempo, stanno restituendo alla Roma monumentale il suo glorioso splendore. Nel 1930, essa ha potuto ac-

* Già «Corriere della Sera», 9 novembre 1930.

cogliere e onorare degnissimamente illustri ospiti stranieri, dall'americano prof. Murray Butler al Principe Damrog del Siam, cultore di studi archeologici; dal Presidente della Camera dei Pari giapponese al prof. Sternbach di Varsavia, che vi ha letto un messaggio virgiliano, ai congressisti dell'Accademia diplomatica internazionale, ecc. E a tutti ha offerto una visione unica del Rinascimento italiano; a tutti ha detto qualche cosa anche dell'Italia d'oggi.

Saliamo di un gradino e troviamo altro lavoro in corso, più propriamente accademico. Un rapido elenco ne è già stato fatto nella seduta solenne del 7 giugno scorso, alla presenza di S. M. il Re d'Italia. L'Accademia ha compilato e dato alla luce il suo primo Annuario (cui ha atteso in modo speciale il segretario Antonio Bruers, ora vicesegretario), che è riuscito un bello e nutrito volume, ricco di dati legislativi, storico-artistici, biografici, bibliografici. La Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali vien pubblicando da sei mesi le sue «Memorie», cioè una serie di monografie in volumi, a seconda delle materie e degli argomenti. E già una decina di fascicoli sono in circolazione. Chi presiede all'opera dà garanzia che essa accoglierà solo scritti di alto carattere scientifico e di largo interesse. Le altre Classi non hanno, almeno per ora, «Memorie». È che l'attività delle Classi si esplica diversamente, nei modi più rispondenti alla natura delle discipline che in ognuna sono rappresentate. E come potrebbero, in «Memorie» accademiche, vedere la luce una novella di Marinetti o una poesia di Angiolo Silvio Novaro? Ma è assai probabile che anche la Classe di scienze morali e storiche proceda, col concorso di elementi affini di altre Classi (poiché quella di lettere, accanto a poeti e romanzieri, conta anche filologi: e il connubio non so quanto sia bene assortito!), a una pubblicazione continuativa di monografie e di saggi, rivolti a segnalare, descrivere, illustrare, mettere in valore fondi di manoscritti o di stampati, raccolte artistiche o numismatiche ecc. di singolare pregio, che si trovino in Italia o fuori e appaiono importanti per la storia del pensiero e della civiltà italiani. Non saranno nudi inventari e cataloghi. E neppure volumi di fonti; ma ragionata, intelligente segnalazione di documenti di vario genere, con tutti i necessari dati bibliografici, col rilievo dei contributi di conoscenze nuove che quei documenti apportano, con pubblicazione di documenti singoli, che siano come saggio del tutto. Particolare fatica della stessa Classe di scienze morali è anche la preparazione, caldeggiata da Pietro Bonfante e affidata a lui e a una Commissione di accademici e non accademici (fra i quali Scialoja e De Francisci), di

un *Corpus Legum* che presenterà, riordinate in ordine cronologico, le Costituzioni del Codice, con l'aggiunta di quelle contenute in altre fonti giuridiche; e offrirà il quadro di tutta l'attività legislativa degli Imperatori romani, da Augusto alla compilazione giustiniana. La R. Accademia d'Italia ha ora due grandi romanisti. Oltre al Bonfante, Silvio Perozzi, autore di quelle *Istituzioni di Diritto Romano* che sono documento insigne, forse insuperabile, di acume critico e di larghezza di idee.

È allo studio anche – ed interessa tutte le Classi – un Annuario bibliografico. Bibliografie non mancano in Italia. Forse ve ne sono o se ne tentano anche troppe; ma o ristrette a determinate discipline, o coacervo indistinto di buono e di cattivo, di utile e di inutile. E tutto, in generale, per gli «studiosi», cioè per i professionisti della scienza. Si pensi invece all'utilità grande e all'azione direttiva che potrebbe esercitare un volume che ogni anno additasse le cose migliori e più significative dell'annata precedente, libri, articoli di rivista, opere di pittura o scultura o architettura, pubblicazioni musicali, ecc., con un breve cenno sul contenuto e, perché no?, sul valore loro! Intendo un volume maneggevole, da circolare fra tutte le persone colte, da servire come utile consigliere di letture, come organo di segnalazione, agli Italiani ed agli stranieri, ai privati lettori ed alle biblioteche, del meglio che lo spirito italiano produce, nel suo sforzo creativo.

Ma, in fatto di pubblicazioni proprie, la R. Accademia d'Italia deve ancora determinare la natura e i limiti dell'attività che intende svolgere. Né crede che l'indugio, vale a dire la misurazione esatta delle proprie forze, l'esame approfondito dei propri fini e dei mezzi da adoperare per raggiungerli, sia per nuocere. Istituzioni come questa non debbono aver fretta. Probabilmente, l'Accademia d'Italia preferirà, anziché attendere a proprie pubblicazioni, aiutare, incoraggiare, promuovere, ben orientare, laddove abbiano bisogno di orientamento, quelle degli altri, cioè il lavoro intellettuale della Nazione. Così si è fatto, per la nuova edizione delle opere di Lazzaro Spallanzani, a cui l'Accademia fornisce la competenza di Filippo Bottazzi e un contributo finanziario; così per la stampa, intrapresa da un comitato locale, del regesto della ricchissima corrispondenza estera (20.000 lettere!) del Muratori. Aggiungi l'aiuto prestato al viaggio tibetano dell'accademico Tucci e quello votato per la campagna archeologica o linguistica in Persia, che prepara il prof. Pagliaro dell'Università di Roma; il concorso offerto alla celebrazione mistraliana in Provenza e in Italia, riuscita assai degna, anche per merito di Arturo Farinelli, e la di-

rezione, dall'Accademia affidata ad Ettore Romagnoli, di tutto quel che si è fatto in Italia per la ricorrenza virgiliana. E altro si farà, vuoi bandendo concorsi, vuoi aiutando finanziariamente i volenterosi, vuoi suggerendo e additando utili iniziative. In questo campo, si potrà lavorare senza fine: anche là dove si tratti di coordinare forze esistenti. Ad esempio: vi sono in Italia, fuori dei quadri dello Stato, centinaia di istituzioni di cultura, disseminate in ogni angolo della penisola. Ma vivono quasi isolate. Radi gli organi di collegamento, spesso municipale o provinciale lo spirito animatore. È possibile creare vincoli più stretti, stabilire intese particolari, dividere il lavoro, unire le forze per iniziative di maggior mole e di più generale interesse, insomma collaborare, specialmente per quel che riguarda discipline morali e attività artistiche (quanto alle scienze, la coordinazione dovrebbe essere compito del Consiglio Nazionale delle ricerche)? Crediamo di sì. E qualche cosa si è cominciato a fare in questo senso. Lo stesso *Corpus Legum* che si vien preparando sarà, in fondo, frutto di collaborazione fra l'Accademia d'Italia e l'Istituto di diritto romano dell'Università di Roma.

Del resto, la legge ha creato essa stessa qualche legame fra l'Accademia d'Italia e i maggiori enti simili. Col R.D. 1929, è stata allacciata la nuova Accademia d'Italia alla preesistente Unione Accademica Nazionale ed è stato regolato il funzionamento di questa in relazione agli scopi di quella. L'Unione, eretta in Ente Morale nel novembre '23, come membro nazionale dell'Unione Accademica Internazionale, avente sede a Bruxelles, e per curare la parte spettante all'Italia delle grandi iniziative scientifico-editoriali promosse da quella, era formata dai Lincei, dall'Accademia delle Scienze di Torino, dal R. Istituto Veneto, dal R. Istituto Lombardo, dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Arti di Napoli. Ora, «primus inter pares», anche l'Accademia d'Italia, il cui presidente è, «de jure», presidente del Comitato esecutivo dell'Unione Accademica Nazionale, con sede, anche essa, alla Farnesina. Si tratta ora di rendere effettivi e concreti questi legami; che vorrà dire aver parte nel lavoro dell'Unione, portarvi contributo di competenze e di mezzi, essere presenti a talune deliberazioni e decisioni del Consiglio direttivo dell'Unione Accademica Internazionale, vasto organismo a fondo politico non meno che culturale. (E in un'epoca come la nostra, tutta sforzo di coordinazione delle energie nazionali ai fini di una più energica azione internazionale degli Stati, che cosa non è «politica»?) Per tutto questo, ci vorranno buone direttive, una precisa conoscenza del vario lavoro intellettuale che la Nazione compie e

molti mezzi. Per ora, i mezzi sono pochi; almeno quelli propri dell'Accademia. Ma è già cosa rispettabile quel milione di lire annuo che il Ministero dell'Educazione Nazionale ha affidato alla R. Accademia d'Italia, perché lo impieghi in sussidi e premi d'incoraggiamento ad opere dell'intelligenza o ad industrie aventi stretta attinenza con la cultura, come l'industria teatrale.

Per il 1930, sussidi e premi sono già stati dati. E fu lavoro faticoso per gli accademici, oltre che per gli uffici dell'Accademia: dalle 300 alle 400 domande esaminate, dalle 200 alle 300 domande accolte. Non mancarono recriminazioni e critiche, come non mancheranno mai. Ma certo, i criteri allora adottati sono suscettibili di revisione o, quanto meno, di più rigorosa applicazione. (E se questi premi e sussidi si dessero separatamente o a gruppi, nel corso dell'annata, anzi che in massa, col risultato di veramente segnalare, anziché sommergere nello stagno di un lunghissimo elenco, i nomi più degni di segnalazione?) Comunque, bisognerà fare in modo che sussidi e premi, anche se piccoli o non grandi, abbiano e conservino il carattere di riconoscimento ai meritevoli, non di elemosina ai bisognosi.

Col 21 aprile 1931, si avrà la prima aggiudicazione dei «Premi Mussolini», offerti dal *Corriere della Sera*; quattro premi; 50.000 lire ciascuno. Il regolamento interno è già fatto e tra qualche giorno sarà reso di pubblica ragione. Può essere interessante dar notizia, intanto, che i premi andranno alla miglior opera letteraria o storica o scientifica o artistica, alla più importante scoperta o invenzione apparsa nell'annata precedente.

Dico *opera, scoperta o invenzione*, cioè lavoro con carattere unitario e organico. Esclusa o subordinata l'attività frammentaria, anche se cospicua. Dico anche: dell'*annata precedente*. Si eccettua solo la prima assegnazione, la quale terrà conto del decennio trascorso, perché non rimanga tagliata fuori, almeno inizialmente, questa fase, bene individuata, della vita italiana modernissima. Ha fortemente contribuito a che si adottasse questo criterio l'opinione dell'Uomo a cui i premi sono intitolati. Egli ha ritenuto «indispensabile», in questo momento, conferire i premi anno per anno, in quanto ciò solo può essere un incitamento e uno stimolo alla produzione dei giovani. Non ci sarà concorso, con relativa carta da bollo. Ma l'Accademia sceglierà essa di propria iniziativa. Libero tuttavia, chi voglia, di segnalare a essa l'opera propria. Giudicheranno commissioni miste di accademici e di estranei. La consegna dei premi verrà fatta in forma solenne. Altra cosa, pur con qualche elemento affine, è la «Fondazione Volta»

ricca di un patrimonio offerto dalla «Edison» e governata dal Consiglio Accademico della R. Accademia d'Italia, cui, a tale effetto, è aggregato un rappresentante della Società stessa o, in caso di suo scioglimento, dal direttore del Politecnico milanese. Questo rappresentante è ora il senatore Corbino, fisico. Lo Statuto della Fondazione è già redatto e si trova davanti al Consiglio di Stato.

Una parte, – metà o meno della metà, – del reddito, ammontante attorno alle 400.000 lire, è destinata a borse di perfezionamento e viaggi di istruzione per laureati e studiosi italiani, a missioni italiane intese a risolvere o contribuire alla risoluzione di problemi storici o di scienze naturali, a premi in favore di inventori o scopritori nel campo della scienza pura o applicata e, subordinatamente, di letterati e artisti di fama mondiale, sempre con preferenza agli Italiani. L'altra parte del reddito, – metà o più della metà, – è riservata invece a riunioni annuali di scienziati e di studiosi italiani e stranieri, venuti in chiara fama per sapere e dottrina. Scopo di queste riunioni: discutere sopra un determinato argomento, fissato un anno prima dall'Accademia d'Italia, previa intesa con i Lincei, l'Istituto Lombardo, l'Istituto Veneto, l'Accademia delle Scienze di Bologna, la Società Reale di Napoli, le Accademie di Scienze, Lettere ed Arti di Padova e di Palermo, l'Accademia delle Scienze di Torino.

L'ideatore di questi convegni, che saranno tenuti a Roma o altrove, anche in relazione alla natura degli argomenti da discutere, si è ispirato alla Fondazione Solvay, belga; e si è proposto di agevolare quell'affiatamento tra gli uomini di studio dei diversi Paesi, che, a parte i possibili vantaggi d'altra natura, giova a una più rapida conoscenza e a un più preciso apprezzamento delle nuove dottrine, dei nuovi ritrovati, delle nuove correnti ideali affioranti in questo o in quel Paese. Alle stesse finalità, del resto, tendono anche i viaggi all'estero, le borse di perfezionamento, ecc., che sono nel programma della Fondazione: utili a conoscere il mondo, ad assorbirne il meglio e più appropriato a noi e, quindi, ad elevare il tono della nostra cultura, a potenziarla, a darle quei caratteri d'universalità che sono poi condizione al suo espandersi. Naturalmente, il pensiero maggiore della Fondazione Volta è per le scienze fisiche e matematiche e naturali. I convegni attinenti a queste scienze avverranno ogni due anni, laddove ogni quattro i convegni che interessano le altre tre classi della R. Accademia d'Italia, cioè letterati e artisti e cultori di scienze politiche e morali. Vuol dire che sarà cura degli organizzatori delle annuali adunate evitare temi troppo speciali e tecnici e attenersi a

quei problemi che si possono considerare, entro certi limiti, comuni a tutti gli uomini di pensiero, per poco che essi si sollevino dalla «specialità» loro e cerchino attingere qualche cima.

L'Accademia d'Italia, dunque, non ha dormito. Indice esteriore, e pur significativo, sarebbe, se volessimo entrare in particolari, l'elenco delle sedute di Classe, delle riunioni di Consiglio accademico, delle adunanze plenarie, con tutti i problemi discussi, i piani abbozzati, le proposte esaminate. L'Accademia cerca la sua strada che un po' è pensiero prestabilito, un po' esperienza. Cerca, cioè, di essere non una nuova Accademia ma un'Accademia nuova. È obbligo imposto dai tempi che l'hanno vista nascere, i tempi seguiti alla guerra vittoriosa, i tempi in cui l'Italia ha cominciato a vivere, in un più organico legame col mondo, una più alta e propria vita nazionale.

Possiamo ripetere oggi ciò che Giovanni Gentile disse al Senato, quando si convertì in legge il decreto di fondazione dell'Accademia: «In Italia, fermenta e matura uno spirito nuovo che ha cercato la sua forma e il suo organo di fondazione nella R. Accademia d'Italia». Quindi, non basta neppure che l'Accademia d'Italia faccia o cerchi di fare meglio delle altre Accademie ciò che anche le altre Accademie fanno; e non sarebbe compito agevole neppure questo, se si pensa che ai Lincei, per dar un solo esempio, si raccoglie il fiore della vita scientifica italiana, specialmente quanto a scienze esatte, a filologia e archeologia! Qualcosa del «nuovo» che deve essere nell'Accademia d'Italia si attua già nel fatto che essa raccoglie in sé tutte le attività spirituali della Nazione; quanto meno, tutte quelle che si esplicano in opere di pensiero e di fantasia (né è escluso che anche uomini dell'azione, che è anche essa pensiero e fantasia e intuizione e altro ancora, possano trovar posto nell'Accademia!). Non basta. È necessario che l'Accademia si organizzi e operi come una unità e si senta veramente unità, riducendo al minimo le distanze fra Classe e Classe, fra branche e branche del sapere e dell'arte.

Questa esigenza ha trovato espressione, all'Accademia, in talune interessanti discussioni sul procedimento da seguire nel designare e proporre candidati. Sovranità piena delle singole Classi, oppure ogni Classe aperta alla voce delle altre e degli estranei alla Classe stessa? Assoluta prevalenza del giudizio dei «competenti» o riconoscimento del diritto anche degli «incompetenti», cioè dei non specialisti, quando si tratti di valutare i candidati? Anzi, accettazione o no dello stesso concetto di «competenti» e «incompetenti»? «Qui dentro non ci sono incompetenti in

alcuna disciplina o arte», proclamarono taluni. E, sotto il paradosso, c'era innegabilmente un nocciolo di verità. Nel senso che, all'Accademia, nessuno dovrà portare soltanto la coscienza o la mentalità dello «specialista», ma ognuno dovrà cercare di superare i cancelli dello specialismo e muoversi in quella sfera in cui anche gli uomini di diversa preparazione e abitudini mentali abbiano un minimo di intelligenza reciproca e possano veramente collaborare.

Solo così l'Accademia potrà proporsi, come io penso che debba, di mantenere, sì, i nessi con l'Università, ma anche gravitare fortemente verso il mondo della cultura libera, circolante per le piazze e per le strade, da essa attingere vivaci stimoli e forza d'impulso, su essa agire beneficamente, portandovi disciplina, equilibrio, apprezzamento di certi valori. E potrà essere questo un altro dei caratteri propri della nuova Accademia d'Italia, cioè un'altra delle sue ragioni d'essere!

RUGGERO NORMANNO E L'UNITÀ MONARCHICA DEL MEZZOGIORNO*

Ha avuto la sua ricorrenza, veramente, già il 25 dicembre 1930. Otto secoli addietro di «die nativitatis Domini», solenne incoronazione di Ruggero Normanno a re di Sicilia, Puglia e Calabria, cioè consacrazione dell'unità monarchica dell'Italia meridionale. Ma solo da poco si è chiuso a Palermo, la città dove sono più visibili i segni e più vive le memorie di quel regno, il ciclo delle conferenze promosse da quell'Istituto fascista di coltura e dal suo presidente Francesco Ercole, a illustrazione e celebrazione dell'avvenimento. Si può considerare questo centenario come il centenario siciliano per eccellenza! Si può essere certi che, anche fuor delle dotte conferenze, tutti i siciliani colti (e anche gente di Puglia e d'Abruzzo, non è vero, conte Mayo, agricoltore e bonificatore?) hanno nei giorni scorsi ripensato un momento al loro grande regno di otto secoli fa, preminente fra i regni d'Europa, e rianimato con l'immaginazione quelle moli marmoree, quei rossi sarcofaghi, quei mosaici d'oro, e sentito il cuore riscaldarsi un poco del vecchio orgoglio isolano...

Una terra di tutti. Siciliani e meridionali hanno perfettamente ragione di vedere e sentire nel sorgere del regno un grande fatto della loro storia e della Storia d'Italia e della storia in genere. Sicilia e Sud-Italia erano da secoli quasi terra di nessuno o di tutti, ove razze, civiltà e religioni diverse e fortemente contrastanti, senza confine certo ma spostando a ogni stagione il loro confine, si incontravano e lottavano per difendersi e sopraffarsi: Bizantini e Tedeschi, cioè i due imperi medievali, Islam, Latini, Longobardi, Roma cattolica. Prevalse da principio, dopo rotta l'unità romana della penisola, Bisanzio. Prevalse poi l'Islam, che nel nono secolo conquistò la Sicilia, se la assimilò in gran parte, ne fece uno dei suoi cuori pulsanti nel mezzo del Mediterraneo, la alimentò di sé con migrazioni

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Già, col medesimo titolo di *Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno. La celebrazione dell'Ottavo Centenario siciliano*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1931. Nota miozziana dattiloscritta: «Articolo apparso il 7 marzo 1931 sul «Corriere della Sera». Sul medesimo argomento, Volpe riferirà in *Storici e Maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 415-454, ove riporrà, accresciuti e rimaneggiati, articoli apparsi su «Il Tempo», di Roma, per conto del quale aveva seguito i lavori del Convegno storico ruggeriano, Palermo 1954, in occasione dell'ottavo centenario della morte del Re di Sicilia».

continue dalla sponda africana, mise piede per qualche decennio anche nel vicino continente, facendo di Bari quasi la capitale di un Mezzogiorno islamico. Di fronte a esso, resistenza frammentaria ma continua: città marittime e popolazioni cristiane dell'interno, imperatori d'Occidente e Pontefici, veneziani e pisani nelle lor prime imprese in quei mari, nobiltà romana e Bizantini, insomma tutto il mondo Cristiano, alla rinfusa, quasi preannunciando le Crociate che porteranno più lontano la difesa e l'offesa.

Bisanzio prese allora di nuovo il sopravvento, verso la metà del decimo secolo: e non solo nel campo politico. Ma anche contro Greci e orientali, resistenza e opposizione da ogni parte, con una discorde concordia di uomini e di eventi che dà un ordine e un senso a quella vicenda confusa di 50 o 60 anni e un carattere di necessità storica alla fine del dominio bizantino in Italia e in Europa. Attorno al 1010, ribellione delle città pugliesi e poi di Calabria e di Basilicata, conto l'oppressivo dominio dei funzionari greci. Rispondendo al richiamo o afferrando la buona occasione, ecco Enrico II imperatore e poi Corrado II; ecco i Pontefici e il monastero di Montecassino, cittadella di ortodossia nel Sud; ecco i principi longobardi di Benevento e di Capua e di Salerno, sempre fedeli allo spirito della lor gente; ecco manipoli di «uomini del Nord», pellegrini o pirati, grandi e biondi, tutti rozzezza, violenza, bravura, istinti predatori, spirito di dominio. I loro padri e fratelli, da secoli, spinti dal bisogno e dal genio avventuroso, battevano i mari, predavano le coste, spingevano ondate migratorie in ogni direzione: ora, nell'Italia meridionale, partendo dalla Normandia, sotto il pungolo della povertà, delle discordie interne, delle lotte coi signori e del sistema feudale franco, a base di indivisibilità e primogenitura.

«**Gli uomini del Nord**». Pare che debbano vivere accampati sul suolo italiano e logorarsi da mercenari al servizio dell'uno o dell'altro padrone, nelle guerre locali. Invece, ogni giorno che passa, mettono radici, in Campania, nell'alto Liri, in Puglia, in Calabria. Affrontati da un Papa, Leone IX, lo vincono, lo fanno prigioniero, se lo riconciliano. E Roberto Guiscardo, loro capo, si fa dare il titolo di duca di Puglia e Calabria, nonché la autorizzazione a liberare, cioè conquistare, la Sicilia. Siamo in piena consacrazione della forza, in piena trasformazione del fatto in diritto. Gli Altavilla o, meglio, Roberto Guiscardo, già si elevano sopra i compagni e i fratelli, gettando le basi di una dinastia e di un regno. E finalmente, nel 1071, Roberto prende Bari, ultima a tenersi ancora per l'Impero greco; nel

1172^b, Ruggero, suo fratello minore, ha nelle mani Palermo e dà inizio ad una linea siciliana della casa Altavilla. È la volta, allora, dei principati longobardi, che cadono l'uno dopo l'altro; e Salerno diventa, nel 1077, la capitale del dominio normanno di terraferma. Rimangono le città, specialmente pugliesi e campane: Bari, Trani, Melfi, Troya, Napoli, Amalfi, Gaeta ecc.

Da un secolo e più esse sono venute elaborando loro istituzioni municipali, conquistando vario grado di autonomia o indipendenza: come nel nord e nel centro della penisola. Ora, molte si sono già date o si danno di buona o mala voglia, ai Normanni: ma sempre condizionatamente, con riserva cioè delle consuetudini e «libertà». E vivono fra rimpianto e timore, fra tentativi insurrezionali e nuove dedizioni. Solidali con esse, spesso, i signori normanni, già commilitoni ora vassalli, insomma la nuova feudalità insofferente. A città e feudatari qualche stimolo e aiuto vengono dal papa, che, contro questo Stato in formazione, ha già preso in mano le sue leve. Nel 1127, morto il giovane Guglielmo, ultimo discendente diretto del Guiscardo e duca di Puglia e Calabria, città e baroni sono tutti in ebollizione. Papa Onorio soffia sul fuoco. Che l'unità normanna del Sud, già avviata, debba disfarsi? Che anche il Sud-Italia debba prendere il volto della Toscana e della Lombardia, con la loro folla di Comuni liberi e di feudatari, le loro feconde discordie, le loro borghesie urbane che improntano di sé lo Stato, l'economia, la coltura? Ciò non fu e, forse, non poteva essere, per la scarsezza di quella borghesia e la forza di quei feudatari. Ma non fu – e questo è certo – perché un altro principe normanno, Ruggero conte di Sicilia, figlio dell'omonimo conquistatore dell'isola, diede un corso diverso alla storia del Mezzogiorno.

Quella conquista era stata tutt'altra cosa dalla conquista delle terre pugliesi e campane. Non i «Normanni», ma la famiglia Altavilla, anzi Ruggero, fratello del Guiscardo, alla testa non di compagni e compartecipi con cui dover spartir gli acquisti, ma di seguaci e mercenari, longobardi, greci, pugliesi, anche musulmani. E in Sicilia, non amici, a cui dover fare concessioni, non città con cui dover patteggiare, ma solo nemici o gente in attesa di liberazione, a cui fu grande dono la facoltà di liberamente rimanere nel paese e professare la loro religione. Si compié, così, un passo notevole dalla fase aristocratica della storia normanna alla fase monarchica.

^b *Sicut*.

Ruggero Re di Sicilia. E si compie in Sicilia. La quale, quando Ruggero accorre nel 1127 a Salerno capitale del Ducato, per raccogliere l'eredità di terraferma, già funziona come sicura base di operazione, costituisce una riserva di uomini, denaro e navi, alimenta le campagne di Ruggero contro il Papa, le città, i baroni. Sino a che il nuovo Papa Anacleto II, «in riconoscimento delle benemeritenze di Ruggero e del padre verso la Chiesa di Sicilia e la Santa Sede» (non anche per averlo amico nella lotta contro Innocenzo II, concorrente con lui alla tiara), gli riconosce ereditariamente e a titolo regio tutte le terre di qua e di là dal faro e il 25 dicembre lo fa incoronare a Palermo, già prescelta dai Grandi e dal Principe a capitale, in virtù di una immaginata antica primazia. In cambio, un censo anno e l'omaggio alla Santa Sede. Più tardi non sarà senza dolori questa dipendenza feudale dal Pontefice, sostituita alla dipendenza dall'Imperatore. Ma, per il momento, l'incoronazione dà suggello all'autorità che Ruggero già possedeva, ed è condizione per un'autorità più grande e sicura. Non era facile di avventurieri e mercenari, cresciuti a danno e contro il diritto di tutti, fare dei re! L'incoronazione, che rendeva sacre le cose profane, è momento essenziale e conclusivo di questo trapasso.

Risulta chiara la parte che ha avuta la Sicilia nella formazione di questa monarchia: parte di protagonista (come otto secoli dopo, nella rovina della monarchia stessa!). E protagonista rimane anche dopo il 1130. Centro del nuovo Stato è la Sicilia. Se delle altre province il re investe figli o parenti, la Sicilia egli l'amministra da sé. La Sicilia, assai più che la terraferma, è attaccata e fedele alla dinastia. «Regno di Sicilia», si chiama, nell'uso del tempo, tutto il territorio. Più tardi, cresciuti i nessi col continente, sostituiti ai Normanni gli Svevi e gli Angioini con i loro interessi politici e dinastici nella media e alta Italia e oltre Alpi, questo centro si sposterà: la Puglia, che già aveva visto la prima formazione statale dei Normanni, diverrà dimora preferita di Federico II; Napoli, da lui fatta sede di studi, sarà, dopo qualche decennio, la capitale del Regno. Ma allora... Palermo si ribellerà e la Sicilia vorrà fare regno a sé!

Dal 1130 e, più ancora dal 1140, dopo un altro decennio di ribellioni, spietatamente represses, e di guerre contro nemici esterni coalizzati, Papa, Imperatore, Bisanzio, Pisa, Genova, l'opera della monarchia poteva svolgersi nella sua pienezza: organizzazione amministrativa e giudiziaria e progressivo collegamento dei vari Stati di cui risultava composto il Regno; ricupero di diritti regi e di terre demaniali; infrenamento dei feudatari e graduale limitazione delle autonomie cittadine; impulsi alla vita

economica e ripopolamento, in specie con gente di «lingua latina», della Sicilia; sistemazione pacifica dei rapporti con la Santa Sede, come fu col concordato del 1156; interessamento, favore e aiuto dati alla cultura letteraria e scientifica, alle grandi costruzioni architettoniche, all'attività storiografica che qui eccelle, ora, più che in ogni altra parte d'Italia, quasi riflesso di quella più ricca e organica realtà statale; prudente lavoro per fondere in una compagine più che possibile omogenea tanta varietà di popoli e di religioni; organizzazione di forze navali, che ebbero il primo posto fra gli organi del nuovo Stato, e politica estera assai attiva, solidale col Papato e coi Comuni contro i Tedeschi, aggressiva ed espansiva verso l'Africa e l'Oriente.

Non si erano ancora, i primi Normanni, ben fermati nel Sud-Italia, e già taluni di essi, i più avventurosi e i più insofferenti di sudditanza, gli Hervé, i Roberto Crispin, gli Orsello di Boilleul e altri in compagnia, riprendevano il leggero fardello e passavano a cercare fortuna nelle guerre dell'impero d'Oriente. Aveva appena Roberto Guiscardo spazzato gli ultimi Bizantini dalle terre di Puglia, e già, quasi sessantacinquenne, inizia, con violenta energia sebbene con risultati poco durevoli, le prime spedizioni nei Balcani e in Oriente. (E con lui il figlio Boemondo, grande cerulo bellissimo, violento nell'amore e nell'odio, che poi sarà crociato e acquisterà terre in Siria e indugerà qualche tempo a Costantinopoli, ispirando a quella raffinata gente di Corte, uomini e donne, come già i Germani ai Romani, ripugnanza e, insieme, stupefatta ammirazione, quasi per virtù di misterioso fascino).

E il primo Ruggero si era da poco insediato in Palermo, e subito annodava i primi rapporti con gli Africani e affermava il suo alto potere su Malta, preparando la strada all'altro Ruggero e al primo Guglielmo che alle imprese d'Africa e d'Oriente daranno grande e, forse, non sempre prudente impulso, quasi abbagliati dal miraggio. Avviene così che il Sud-Italia e la Sicilia realizzino, per alcuni decenni, il massimo di autorità regia; il massimo di indipendenza da Roma, pur essendo in pace con Roma; il massimo di ampiezza territoriale, di potenza navale e di prestigio sui mari attorno; il massimo di personalità politica e di libertà di fronte ogni altro Stato. Non vincoli con l'Impero e con la Germania, come al tempo di Carlo d'Angiò. Le risorse del regno non messe a servizio di interessi estranei al Regno.

Storia siciliana, pugliese, napoletana, italiana, tutta questa; o storia dei Normanni, cioè di stranieri, quasi violentemente sovrapposti all'altra, e

rimasta distinta e diversa dall'altra? Sì, certo, la forza politico-militare, la forza di coordinazione viene da fuori. Ma non dimenticare che i Drengot e gli Altavilla trovarono sul posto il pensiero e il senso dello Stato, le tradizioni giuridiche, la civiltà cittadina, i soldati, i marinai, i condottieri navali, i giuristi, gli architetti, i traduttori e compilatori, siciliani, pugliesi, campani, lombardi, greci, musulmani, ebrei. Varietà grande, dalla quale venne, quasi necessariamente, uno dei caratteri di quella monarchia: tolleranza (non passiva ma attiva), spirito di conciliazione, eclettismo, certa autonomia dei valori morali e della cultura di fronte alla religione, che poi si ritrova negli Svevi. Rispondeva tutto questo a una realtà che preesisteva ai Normanni e che i Normanni, forse a ragione della loro stessa incapacità a modificare o distruggere, compresero e accettarono. Gli elementi preesistenti non bastavano a costituire uno Stato; ma senza di essi non sarebbe sotto uno Stato, *quello* stato, con i tratti nuovi che, in piena età feudale, assunse.

La nuova anima isolana. Non tutto, di questo nuovo Regno, frutto di varia collaborazione, era ben fondato e duraturo. Ma qualcosa, o molte cose, sì. La sua formazione aveva voluto dire allontanamento di genti e domini stranieri e repugnanti, riconquista romana cristiana cattolica del Sud-Italia. Aveva voluto dire ristabilire omogeneità di cultura e religione fra Sicilia e continente. Aveva voluto dire unità politica definitiva delle provincie di terraferma, quando nel Centro e nel Nord tutto era ancora frazionamento municipale e feudale o vago sentimento di un Impero universale. Aveva voluto dire possibilità di legami e comunanza di coltura fra quelle e le altre parti della penisola. E tutto questo rimase. Non tornarono più Greci e Berberi; la Sicilia non si estraniò più dal vicino continente e dall'Europa; il sentimento monarchico fu più forte di tutte le tendenze disgregatrici del baronato; l'unità del Mezzogiorno continentale, che pure non aveva un fondamento geografico, resisté a quanti tentativi facessero Papi, Condottieri, Turchi, Veneziani, Spagnoli e Francesi per spezzarla; gli scambi di coltura che, subito dal XII secolo, si avviarono dal Sud verso il Nord e dal Nord verso il Sud, misero capo alla elaborazione di una comune coltura italiana. Dopo il 1130, dopo la caduta della dinastia normanna, dopo la scomparsa degli Svevi che ne furono i continuatori, molte altre prove, all'interno e dal di fuori, dovrà affrontare e superare quella parte d'Italia. Ma l'avviamento era dato. E noi possiamo ricordare il 1130 come inizio di quella storia non più bizantina o araba o longobarda, ma europea e italiana del Mezzogiorno d'Italia!

NELLA FIRENZE TRECENTESCA, SU E GIÙ PER CALIMALA
Storici del commercio e delle Arti*

Qualche mese fa, leggevo, sopra una rivista francese di diritto e di economia, questo giudizio del Seyous: «Les Italiens, il faut le dire, ont pris dans l'histoire économique de leur pays in place occupée longtemps par les Allemands».

Primizia o no, certo noi oggi, a non contare la vecchia guardia, assottigliatasi da poco di un valoroso soldato come Giuseppe Prato, noi oggi abbiamo studiosi assai rispettabili di storia dei fatti economici e relative istituzioni. Potrei qui ricordare Corrado Barbagallo, con i due recenti volumi dedicati allo sviluppo dell'industria moderna; Gino Luzzatto, che sta ora, fra l'altro, preparando il secondo volume della sua eccellente storia del commercio, rimasta a mezzo venti anni fa; Roberto Cessi, espertissimo di ogni problema storico della sua città, Venezia; Salvatore Pugliese, studioso di economia agraria e di riforme economiche settecentesche; Pino Branca, Bernardino Fossati, che hanno fornito buoni contributi alla storia economica della Sardegna del '700 e del Piemonte carlo-albertino; Raffaele Ciasca che, nel grosso volume su *L'Arte dei medici e Speciali*, ha disegnato e colorito un quadro assai ricco di vita corporativa e commerciale fiorentina e che forse ci darà un volume su l'economia italiana durante il Risorgimento; Armando Saporì, conoscitore preciso del commercio e della banca toscana del '300, e altri ancora.

Di questi studi, oggetto preferito è la Toscana; la Toscana dell'età comunale, s'intende. Poiché, per noi Italiani, «storia economica» vale come storia della nuova attività capitalistica del '200, '300, '400. Ora, quale regione presenta tanti e così copiosi documenti di quel capitalismo, come la Toscana? Una «storia economica» che si rispetti, poi, non deve dimenticare di essere «storia» cioè non perdere di vista gli uomini concreti, non astrarre dal quadro politico e morale in cui quelle attività si svolgono e di cui sono una delle manifestazioni. Ora, quale regione ha un quadro politico e morale così suggestivo, uomini di tanto rilievo, così stretto e orga-

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Già *Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala. Italia antesignana dello sviluppo capitalistico*, «Corriere della Sera», 3 giugno 1932. Nel progetto di *Clio*, questo articolo seguiva *Momenti e figure di storia medievale*, e si veda lì la nota introduttiva.

nico nesso fra economia e politica, come la Toscana di fine Medio Evo, col suo vivo centro, Firenze?

Le maggiori imprese del mondo. Si riferisce, appunto, alla storia economica di Toscana, – sebbene debba guardar poi molto più lontano! – il bel volume di Enrico Bensa su *Francesco di Marco Datini*, la grande famiglia mercantile che ebbe Prato per patria, e non so quante Terre di Francia e Spagna e Italia per campo d'azione. Alla Toscana fanno capo i volumi che viene pubblicando quella Deputazione di Storia Patria, nella sua Biblioteca storica (ed. Olschki, Firenze): cioè il volume del Ciasca sopra ricordato; quello del Barbadoro su *Le finanze della Repubblica fiorentina*; l'altro del Saporì, su *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*. Bardi e Peruzzi; come dire le maggiori imprese mercantili e bancarie del mondo, al tempo di Dante, prima che esse cedano il posto agli Alberti e agli Acciaiuoli, e questi, alla lor volta, ai Medici, ondate successive di uomini nuovi e rappresentativi, preannunciatori, come un Petrarca o un Boccaccio, ognuno a modo suo, del Rinascimento. Lavorano, Bardi e Peruzzi, su mezza Europa; si buttano ad ogni sorta di affari, nessuno dei quali li trova impreparati; intrecciano rapporti finanziari con Papi e Re e Principi, specialmente d'Inghilterra e di Francia, si mescolano a vicende politiche memorande, come la guerra dei Cento Anni. Fino a che, a metà del '300, il fiero crollo, che fece tra traballare tutta l'economia cittadina più assai di una battaglia perduta. Ricordate come si è spiegato questo crollo? La colposa renitenza di un grande debitore, il Re d'Inghilterra. Ma Saporì ci ha dato una spiegazione un po' diversa. «Leggenda», per lui, la bancarotta fraudolenta di Edoardo III ai danni di quei banchieri. Molto più esatto e giusto attribuire la loro rovina all'insuccesso inglese della prima fase della guerra dei Cento Anni, dai essi finanziata; alle condizioni di Firenze, stremata dalla rovinosa guerra per Lucca; al complesso della situazione politica fiorentina, ove il regime comunale volgeva a decadenza.

Ora, nella stessa collezione toscana, il Saporì presenta altro volume: *Una Compagnia di Calimala ai primi del '300*. È la Compagnia di Francesco del Bene, – gli storici della letteratura conoscono un Sennuccio del bene, poeta e amico del Petrarca –, e rappresenta la media azienda di Calimala, cioè del commercio dei panni franceschi. Si costituì, questa Compagnia, nel 1318; e, già nel 1322, essa liquidava. I tempi erano cattivi, specialmente per i commercianti di circoscritta attività locale: anno 1315, rotta di Montecatini, per opera di Uguccone; subito dopo, Castruccio da fronteg-

giare, la costosa protezione di Roberto re da pagare, l'impresa di Genova da spingere innanzi contro i signori ghibellini della Valle Padana. Perciò, breve vita e non grande fortuna, quella di «Francesco del Bene e compagni». Modesta bottega, piccole somme impegnate, poche centinaia di pezze comprate in Champagne e rivendute a Firenze, necessità di appoggiarsi a Compagnie più potenti. E tuttavia il Saporì, con l'aiuto di libri di conti e di documenti vari, trovati nell'Archivio fiorentino e in archivi privati, ha ricostruito quasi giorno per giorno l'attività di quella azienda, trasportandoci in piena Via di Calimala, piccolo centro di un grande mondo.

Complessa rete di rapporti. Ed ecco l'atto di costituzione della società, il contratto di locazione della bottega. Si acquista la prima merce in Francia, Bardi o Peruzzi aprono conto corrente, forniscono valuta estera, spesso comprano essi a «Borsella» o Bruxelles, a «Camo» o Caen, a «Celona» o Châlons, a «Guanto» o Gant, panni per i nostri, che non potevano tenere lì propri fattori o agenti, organizzano il trasporto della merce in Italia, ne assumono il rischio ecc. È, in fondo, una specie di tutela, e, quindi, controllo che le grandi Compagnie venivano in tal modo ad assumere sulle medie e piccole. Acquistata la merce in fiera, per aver poi il beneficio della carovana, oppure nei singoli luoghi di produzione, donde poi essa veniva concentrata in taluni luoghi di raccolta e di qui, magari, a Parigi; compiuta la delicata operazione dell'imbballamento; ecco le pezze di panno, i «torselli», pronti per il gran viaggio. Inciampi, ritardi, dispersione di qualche parte del carico, ne avvengono spesso, in specie quando la spedizione non sia fatta per il tramite dei Bardi, meglio attrezzati. In ogni modo ci sono molti balzelli da pagare per via: il «curataggio» o tassa di fiera; le «malettolte» del Re, già corrispettivo di effettivi servizi di protezione al mercante, ma ora meri balzelli; la «chiaria» di Acquamorta, per poter evitare il passaggio obbligatorio per quel porto, ora seminterrato; e regalie per i funzionari del Re, ecc.

A Marsiglia o Nizza, luogo di imbarco, è bene ungerne un po' i patroni di nave. Armino bene: ci possono essere corsari o qualche nave di ghibellini. Finalmente, eccoci al Porto Pisano: scarico, «denaro di vino», cioè mance ai marinai, nuovo carico su chiatte d'Arno o somieri, trasporto fino alla bottega, scioglimento dei torselli, esame della merce, vendita così oppure consegnata ai tintori, assettatori, rimendatori, perché ne ravvivino i colori, ne accomodino le diradature, diano quell'apparecchio che è

segreto dell'Arte e che serve a dar singolare pregio, per la riesportazione, ai rozzi tessuti di oltre Alpe.

Il "giusto prezzo" e il guadagno. Questa, la vicenda di ogni «recata» o spedizione. E non ho detto di altre operazioni e altre spese: come il «denaro di Dio», obbligatorio in ogni contratto, perché questo sia fermo. È come chiamar Dio a testimonio: quando non sia da considerare quel «denaro» come una specie di ammenda per un'attività che il Medio Evo, cioè la Chiesa e la coscienza pubblica del tempo, compresa quella degli stessi mercanti, prima che i sentimenti e i pensieri si adeguino alla vita, considerava poco meno che peccaminosa («mercator, ergo fur...»), specialmente in quanto desse luogo a grossi lucri. Poiché il Medio Evo sente viva la esigenza del guadagno onesto, del «giusto prezzo», nel traffico delle merci: manifestazione di quell'idea morale che allora dominò il commercio e impose limiti al soggetto economico. Questo giusto prezzo, la legislazione statutaria cercò di stabilirlo in concreto e imporlo. Ma che cosa era esso? E come veniva determinato? Il Saporiti ritorna su questo problema e lo chiarisce meglio. Il «giusto prezzo» si ricavava determinando innanzi tutto il prezzo di costo. Ogni compratore, davanti alla merce, deve sapere: quanto essa costa al mercante? Ed ecco la «tacca» o «taccamento» dei panni. La «tacca» è un segno, forse un bastoncino di legno segnato di tacche, che ogni pezza porta con sé, a indicare il prezzo di costo. Ma di che cosa questo prezzo è costituito, nella indicazione che ne dà la «tacca»? Non da tutti i fattori del costo, come altri ha creduto, ma solo da alcuni di essi: il prezzo di acquisto, il denaro di Dio, le vetture fino a Parigi, le malettolte, i dazi. Più tardi, altre spese furono «taccate», pur senza comprenderle tutte. A questo «prezzo di costo», ristretto a taluni elementi, si aggiungeva un *tot*, che certe Arti fissavano nei loro Statuti, ma Calimala no, e che doveva rappresentare tanto le altre spese effettivamente fatte ma più varie e meno determinabili e in ogni modo non «taccate», quanto il guadagno vero e proprio, l'utile dell'azienda. Totale, il prezzo di vendita.

Stretto fra il prezzo di costo «taccato» ed il *tot* fisso che gli spettava in più, il commerciante poteva attendere maggior guadagno solo da una riduzione delle spese non taccate (dove, spesso, l'appoggiarsi che facevano le piccole o mezzane ditte a più forti e ben organizzate). A meno che non preferisse alterar la «tacca», cioè il prezzo di costo, e «taccare» più alto, magari per poter diminuire il *tot* e richiamare artificiosamente più compratori; oppure, «taccare» più basso, stabilir un prezzo di vendita

più basso, aumentar la vendita, rovinar i concorrenti, come potevano fare le grandi aziende. Comunque andassero le cose, ecco progressiva asservimento o assorbimento dei piccoli ai grandi, quella concentrazione di capitali in poche mani, quella sfrenata attività capitalistica che si ebbero nel primo '300 e conduzione ai molti fallimenti, prima in alto, poi in basso, e alla vasta crisi bancaria, economica e anche politica.

Ricco di particolari, che, a volte, paiono minuzie, questo libro del Saporì. Ma essi non sono sola erudizione, cioè fine a se stessi. Essi servono a illuminare la storia di tutta un'attività che, per alcuni decenni, è centrale nella vita fiorentina. Quali, ad esempio, le spese di trasporto in questo tempo? Quale il distacco dei prezzi di costo da quelli di vendita? Quali gli utili? Gli utili della nostra società e, presumibilmente, delle altre dello stesso genere, il Saporì li fissa circa il 12 per cento, per i panni venduti come giungevano; a poco più, per i panni manipolati, sebbene qui il calcolo sia meno sicuro, trattandosi di attività industriale. Il 12 per cento era più di quanto rendesse il normale deposito (6-8 per cento), meno assai del prestito usurario (20 per cento), e meno anche di certi prestiti pubblici come quello del 1358 (15 per cento), quando molta gente ritirò denari dai traffici per metterli lì: e parve a Matteo Villani non carità patria ma piuttosto cupidigia, decadenza del «buon e antico costume dei nostri maggiori».

Alta finanza audace. E quale l'organizzazione amministrativa e contabile di una media azienda fiorentina? Il Sombart, lo storico del moderno capitalismo nelle sue origini, ha detto che «il mercante non voleva affatto essere esatto»; che non si pensava ancora i conti fossero cosa necessaria; che quei libri servivano solo allo scrivente non ad altri; che, in ogni modo, sono così mal tenuti da potersi paragonare ai nodi nel fazzoletto del contadino che va al mercato. La verità per il Saporì, attraverso una difficile ricostruzione e interpretazione di inventari e di bilanci, è quasi l'opposto: grande volontà e scrupolo di esattezza, nel ragioniere trecentesco che registrava anche per fornire ai compagni della società tutti gli elementi su l'azienda. Il Saporì si stacca dal Sombart pure su altre e maggiori questioni. Quali il volume dei traffici e la quantità di affari di Calimala? La risposta è importante per le origini del moderno capitalismo, intorno a cui il dibattito, acceso trenta anni fa dall'opera del Sombart, non è ancora quietato. Ebbene: la nostra Compagnia trattò in media una pezza al giorno: circa un migliaio nei suoi 3 anni di vita. Non grande cosa! Ma accanto al fondaco Del Bene ve ne erano, nella piccola ruga di Calimala, almeno

trenta, di cui molti assai più importanti: Peruzzi, Amieri, Acciaiuoli, Alberti, Bardi, ecc. I quali ultimi, nei soli primi mesi del 1319, mentre trasportavano a Firenze 19 torselli di Francesco del Bene, si rifornivano per sé di un migliaio di pezze. E i panni di mediocre qualità, come quelli Del Bene, costavano 23-24 fiorini la pezza; ma quelli fini, gli scarlatti, specialità delle ditte maggiori, giungevano a 100 fiorini e oltre. Facciamo i conti: ed ecco che il capitolo del Villani su Calimala, con le sue 10.000 pezze per 300.000 fiorini, importate ogni anno da 20 Compagnie, non è amplificazione di cittadino troppa amante della sua città, ma cosa vera.

Si sa quale è stato e, nonostante successive attenuazioni, è rimasto il pensiero, la tesi del Sombart, a questo proposito: «Piccolissimo», per lui, il movimento degli affari delle grandi case commerciali fiorentine. Donde, illazioni di grande portata sul modo e tempo come si sviluppò, alla fine del Medio Evo, il capitalismo. Ebbene, il libro del Saporì, che pure non è di polemica, ma ha sempre presente quella tesi, porta altri argomenti contro di essa. È che il Sombart ha avuto troppo poche fonti italiane sotto gli occhi, e non sempre sicure. E le fonti italiane danno una visione di quel fenomeno assai diversa dalle fonti di Germania o di Francia. Esse ci mostrano un vero capitalismo, con tutti i suoi attributi, già nel secondo '200: grandi aziende forti di denaro e credito e organizzazione, costituite per il fine ultimo del lucro, operanti senza limite di frontiere e senza specializzazioni troppo rigide, all'ingrosso e al minuto, panni e lana greggia, cereali e spezie, appalto di dazi e finanziamento di industrie, prestiti a privati e a Governi. Non, quindi, solamente «tracce di organizzazione capitalistica», con una ancor dominante mentalità artigiana, ma qualche cosa di non molto diverso dall'attuale finanza internazionale, con la stessa ingerenza nel campo della politica, la stessa spregiudicatezza nel parteggiare per gli uni o per gli altri.

Ciò, in Italia, con un paio di secoli di anticipo, nei confronti di altri Paesi: donde una funzione quasi da pionieri che quei mercanti compiono in Paesi ancora arretrati. Di questo primato, finora più affermato che dimostrato, ora si viene dando precisa documentazione. E i lavori di Armando Saporì vanno ricordati fra i migliori per dottrina, precisione, larghezza di visuale storica, che serve a mettere ogni minuto fatto nella sua giusta luce.

UNA SCUOLA PER LA STORIA DELL'ITALIA MODERNA*

Tutti lo sanno: per capire il «Risorgimento» non basta spingersi al 1815 e neppure al 1796, l'anno in cui Napoleone irruppe nella Penisola e vi suscitò la tempesta. Il «Risorgimento», come ripresa di vita italiana, come formazione di una nuova borghesia, come consapevolezza crescente di problemi non solo municipali e regionali ma nazionali, come sensibilità a certe esigenze ideali, bisogna cercarlo parecchio prima della Rivoluzione; è anche esso sintomo, uno dei sintomi, di una rivoluzione in marcia, non solo francese ma, in certo senso, mondiale.

Tutti egualmente sanno che la storia del Risorgimento non si studia solo coi documenti italiani e come fatto solamente italiano, ma nel quadro della vita europea: trattasi di correnti di cultura, di trasformazioni economiche, di situazioni internazionali nuove, che sollecitano gli Italiani a nuovi pensieri, a nuove attività, a nuovo assetto politico.

Guidato da questa consapevolezza, il ministro dell'Istruzione Pubblica Pietro Fedele istituì, nel 1926, la «Scuola di Storia moderna e contemporanea», annessa al «Comitato nazionale per la storia del Risorgimento», cui presiedeva e presiede Paolo Boselli. Esisteva già, presso l'Istituto Storico Italiano, una Scuola di Storia medievale; ora, ecco la sua equivalente per l'età moderna o, se meglio piace, per il Risorgimento, visto in un quadro più vasto che non sia l'800 italiano. Dal 1926 la nuova Scuola funziona, assegna per concorso posti di studio triennali, affida a i suoi allievi il compito di determinate ricerche storiche, in Italia e fuori, raccoglie in un piccolo archivio proprio copia dei documenti più importanti, utili eventualmente anche per lavori diversi da quelli per i quali sono stati raccolti. Ormai, qualche frutto di questa Scuola comincia a maturare e a me piace darne notizia agli Italiani colti.

Vi è nella nostra storia moderna un'epoca che poco finora ha attirato la nostra attenzione, quasi aduggiata dalle due che la fiancheggiano rigogliose; voglio dire l'epoca che fu di dominio o predominio spagnolo, epoca che si presenta scialba e grigia e triste, una specie di nuovo Medio Evo solo italiano, quasi non-storia, se storia vuol dire movimento e svi-

* Già *Una scuola per la storia dell'Italia moderna*, «Corriere della Sera», 9 gennaio 1932, poi con modifiche e un lunga e corposa nota di aggiornamento come *Una scuola di storia moderna e contemporanea* in *Storici e maestri* cit., pp. 457-505. Si ripubblica l'originale giornalistico.

luppo. Immagine falsa, anche solo se si dovesse ammettere che in quell'epoca giunse ad esaurimento un vecchio tipo di organizzazione statale e, quasi potremmo dire, di civiltà italiana. Ma non ci fu questo solo.

Insieme con le cose che morivano, c'erano quelle che nascevano, quasi alimentate da quel morire. E ormai questo si comincia a veder chiaro. Ma ci sono ancora vaste zone d'ombra da illuminare; per esempio il regime spagnolo o l'Italia nei rapporti con gli Spagnoli dominatori. Attorno a questa Spagna-Italia cominciò a lavorare qualche anno fa Pietro Egidi, con amici e discepoli suoi. E si mise mano, grazie all'aiuto di un mecenate torinese travolto poi nel turbine, ad una sistematica esplorazione di archivi spagnoli, specialmente Madrid e Simancas. Poi l'Egidi mancò. Ma il lavoro non andò perduto. Oggi alla Scuola Storica vi attende, per la sua parte, Federico Chabod, un bravo e laborioso e simpatico giovanotto valdostano, che farà bene la sua strada.

A questa stessa epoca o di poco posteriore appartiene anche la vicenda della Corsica e di Genova.

Abbiamo un quadretto di maniera, un giudizio tradizionale: Genova, governo tirannico e sfruttatore, oggetto del meritato odio dei Còrsi. Così dissero, nel '700, i Còrsi stessi o parte di essi. Così ripeterono gli altri Italiani di qua dal Tirreno. Così più di tutti e forse prima di tutti proclamarono i Francesi, felici e contenti di trovar nello scellerato governo genovese prima un pretesto, poi un alibi. Anche oggi perché la Corsica langue, la Corsica si spopola, la Corsica ha sempre la vendetta, il brigantaggio, lo spirito di *clan*? Perché c'è stata Genova! Da Pontenuovo son passati 160 anni: in questi 160 anni il mondo quasi ha mutato faccia: ma su la Corsica incombe sempre e grava quella terribile ombra, Genova.

Ebbene, è da fare una cosa semplicissima, che non è stata ancora fatta: studiare sul serio l'amministrazione genovese in Corsica e la vita còrsa durante quei secoli; metter mano alle centinaia e migliaia di filze che si trovano nell'Archivio di Stato genovese. Questo lavoro ha cominciato a fare, per la Scuola, Rosario Russo. E un primo frutto ne è già il volume su Sampiero da Bastelica, che è come introduzione ad altro lavoro, ora in preparazione, sopra il regime di Genova in Corsica dalla fine della ribellione di Sampiero alla ribellione ultima, dal 1570 al 1770 circa. Non si vuole aprioristicamente «riabilitare» Genova: ma guardare un po' in faccia, da vicino, questo mostro malefico, saggiare quel giudizio sommario che suona condanna a morte, sostituire ad una valutazione che sa di polemica una valutazione storica. E pazienza se questo dovesse poi, in ulti-

mo, coincidere con quella. Non sarebbe la rovina morale dell'Italia, che è, sì, continuità storica, ma è anche cosa diversa dai piccoli Stati dei secoli scorsi! Il Russo ha già pazientemente spogliato il materiale archivistico che riguarda ogni sorta di attività di governo nell'Isola, la politica agraria di Genova, la colonizzazione e il ripopolamento della Corsica, l'istituto del Magistrato del riscatto degli schiavi, capace di gettar qualche luce anche sul carattere *morale* di quel governo. Non è qui il caso di anticipare conclusioni; le conclusioni le tireranno i lettori quando avranno innanzi, debitamente illustrati, gli elementi che il Russo sta raccogliendo. Ma è probabile che, al posto della tirannide e dell'egoismo, noi vedremo la debolezza genovese, la incapacità ormai di quella repubblica, che pure era stata molte volte invocata pacificatrice e ordinatrice dell'interno *caos* isolano, a fronteggiare, con la sua vecchia armatura di stato di città, le nuove e meglio temperate forze dell'Europa mediterranea.

A queste forze e al giuoco serrato che spiegano attorno alla Corsica, facendo di essa, per circa 40 anni, uno dei centri, passivo e attivo insieme, della politica europea, ha rivolto la sua attività Ersilio Michel. Non serve che io presenti questo benemerito studioso di storia del Risorgimento, che non è più un giovinetto di primo pelo, – ha anche comandato in guerra un battaglione di alpini e ha avuto ferite e medaglie, – ma conserva tutta la laboriosità degli anni giovanili. Ora è uscito anch'esso dal prediletto XIX secolo e dagli argomenti a lui consueti, per buttarsi in più vasto gurgite. Quella storia politico-diplomatica che si impernia attorno alla Corsica, ribelle prima a Genova, poi alla Francia, è, nelle grandi linee conosciuta. Ma le varie fasi della lotta anglo-francese per il predominio nel Mediterraneo occidentale saranno guardate col sussidio di nuovi documenti. Saranno anche esaminate, per quel tanto che interessa lo sviluppo della politica estera, le vicende interne dei due Paesi: in Francia, quella stabilità e continuità che permise allo Choiseul di svolgere, quasi come davanti a una scacchiera, il suo abilissimo giuoco; in Inghilterra, quelle crisi interne, quel frequente mutare di Ministeri, quella ribellione d'America che, al momento decisivo, tolsero al Regno Unito la chiaroveggenza e l'energia necessarie a sventare i piani francesi. Naturalmente non fu tutto e solo un duello franco-inglese. Vi sono l'Impero e la Spagna e, lontane ma visibili all'orizzonte, la Prussia e la Russia. Vi è il Papa che al tempo di Paoli combatté con Genova una famosa battaglia diplomatica per il Visitatore apostolico. Vi è la politica degli Stati italiani nei rapporti con Genova e la Corsica: il Granducato di Toscana e il Duca di Parma che

ebbero qualche veduta o velleità sulla Corsica, che avrebbe significato per essi titolo regio; il Re di Napoli che molto si affaticò per comporre le cose dei genovesi e dei còrsi ed evitare pericolosi interventi stranieri; il Re di Sardegna che molto appetì le terre della Repubblica e, poiché esso si affiancò all'Inghilterra, concorse così a gettar Genova nelle braccia, lusinghevoli e infide, della Francia. Notevole tuttavia lo sforzo della diplomazia piemontese, specialmente a Londra, per impedir la conquista francese della Corsica, e il colpo audace per occupar le piccole isole intermedie fra Corsica e Sardegna, nello stretto di Bonifacio. Per arricchire e meglio colorire questo quadro, il Michel ha frugato archivi della Penisola e archivi còrsi, archivi di Parigi e di Londra.

Le questioni studiate da Michel aiutano a capire anche altri aspetti, più propriamente interni, della vita italiana del '700; qualche nuovo atteggiamento della coscienza politica nostra, che certo non poco risenti di quegli urti esterni e di quelle minacce e offese all'equilibrio della penisola. I grandi accadimenti politici europei del '700, che ebbero in Italia il loro centro o uno dei centri, vanno studiati anche da questo punto di vista, poiché essi agirono come energico stimolante del senso di solidarietà nazionale.

E questo sta facendo un altro allievo della Scuola, Carlo Morandi, cultore già bene conosciuto di studi secenteschi e settecenteschi. Il Morandi studia *La politica estera degli Stati italiani dalla lega di Augusta alla pace di Utrecht*. Bene conosciuta è la lotta diplomatica dei grandi Stati negli ultimi anni di Luigi XIV e durante la guerra per la successione spagnola; non egualmente l'azione politica degli Stati italiani, più o meno autonoma, più o meno svolgentesi nell'orbita degli astri maggiori. Fra essi, il primo posto spetta ai Savoia; e ai Savoia volgerà la maggiore attenzione il Morandi, ai momenti più complessi e delicati della loro attività, alla linea di sviluppo della loro politica estera. Ma dello studio del Morandi si avvantaggerà tutta la conoscenza di quell'epoca, decisiva per l'Europa e per l'Italia, decisiva per i sentimenti e le idee; per gl'interessi, che in Europa affiorano, orientati verso un assetto meno frammentario e più indipendente della penisola italiana.

Con le ricerche cui ha atteso Carlo Capasso, allievo per due anni della Scuola e ora docente all'Università di Perugia, si salta in pieno «Risorgimento» vero e proprio: cioè in mezzo ai grandi congressi attorno al 1820. Di recente gli studi e i documenti di Annibale Alberti hanno messo in chiaro che cosa fu per Metternich la rivoluzione di Napoli del 1820. Ma

altro ancora rimane da lumeggiare. Il Capasso ha largamente mietuto negli archivi di Vienna innanzi tutto: poi, di Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles, ecc. A non contare il materiale di Torino, Napoli, Roma e Firenze.

I documenti raccolti dal Capasso consentono una visione viva, spesso anche nuova, in ogni modo precisa, dell'Europa e dell'Italia nel primo decennio della Restaurazione. Si può misurare bene la crescente dipendenza della penisola dall'Austria e, insieme, la crescente insofferenza del duro giogo, anche negli elementi ecclesiastici. Si chiariscono il movimento settario e la vicenda delle rivoluzioni, la lotta di Metternich per tener fermi gli Italiani e mantener su di essi le posizioni raggiunte, lo svolgersi del sistema dei congressi, tanto in sé, cioè come espressione della politica della Quadruplice, quanto nei rapporti con gli Stati italiani.

Dopo l'Austria, l'Inghilterra maggiormente attira l'attenzione dello storico del Risorgimento. Politica, anche quella inglese, di conservazione dello *statu quo* in Italia, per impedire che ricevessero urti e danni i fiorenti commerci – per certe merci quasi monopolio – che essa praticava attraverso i porti di Genova, Livorno, Napoli, Messina; per evitare il pericolo di formazioni statali nella Penisola che avrebbero potuto pregiudicare la sua posizione nel Mediterraneo. Ma conservazione anche di fronte e contro le opposte ambizioni di Francia e Austria; conservazione non inconciliabile, anche per meglio favorire quei commerci e promuovere l'equilibrio e la fermezza della Penisola, con progetti di rimaneggiamenti territoriali e ingrandimenti di questo o quello Stato, come ad esempio Sardegna e, più, Toscana; conservazione infine che si risolve in favore di caute riforme, anche in senso liberale e costituzionale, dimostratesi per lunga sua esperienza come eccellente strumento di conservazione. Si può anzi dire che in questo favore alle riforme la politica inglese in Italia fu veramente «attiva» dal 1815 al 1847: mentre in tutto il resto fu piuttosto passiva, cioè si contentò di osservare attentamente, vigilare, resistere alle iniziative delle altre Potenze.

A questa storia di rapporti italo-inglesi si è dedicato Nello Rosselli, che gli studiosi italiani conoscono per il bel volume su Mazzini e Bakunin. Lunghe e fruttuose ricerche egli ha compiuto a Torino, a Napoli, a Palermo, a Firenze. Ma la sua ricostruzione poggerà specialmente sul materiale del *Record Office*, ricchissimo e ordinatissimo.

Tutto questo, innanzi tutto, per il periodo anteriore al 1847; in un secondo tempo anche per il periodo successivo. Non so se e fino a che punto verrà modificata l'idea d'insieme che noi già possediamo della politica

inglese in Italia durante il Risorgimento. Certo, quella idea si preciserà e si arricchirà di molto sostanzioso contenuto.

La politica inglese ci apparirà, come dicevamo, attentissima e preveg-gente, e pur tuttavia capace o lenta ad avvertire l'esistenza di un «proble-ma italiano», cioè di incoercibili aspirazioni nazionali e di nuove forze che si venivano costituendo nel centro del Mediterraneo. Ci si mostrerà nei suoi aspetti passivi, ma anche nelle iniziative che pur non mancaro-no, come quando l'Inghilterra intervenne perché la tensione franco-sarda del 1830-32 non degenerasse in guerra, o quando si trattò della Sicilia, che fu forse il settore ove quelle iniziative più si attuarono, sino a gene-rare il sospetto di piani annessionistici, a cui tuttavia il Rosselli non crede molto, pur vedendo incertezze e incoerenze nella condotta inglese in Sici-lia. Riappariranno, naturalmente, il tradizionale «egoismo inglese» e la tradizionale politica materiata di interessi economici, ma anche sincere e diffuse simpatie per l'Italia nella gente colta e negli uomini di governo, sino ad annebbiare talvolta il rigido sentimento britannico; e preoccupa-zioni religiose che si insinuano in mezzo a quelle economiche e compli-cano la linea di condotta e il movente dell'azione inglese.

Nei due secoli di azione inglese nel Mediterraneo e in Italia la sua at-tenzione maggiore si volse quasi sempre ai due Regni di Sardegna e di Napoli-Sicilia, i due Regni più ampi, potenti e ricchi di possibilità che l'Italia avesse. E qui ci si affaccia, pieno di interesse, il problema dei rap-porti fra questi due Regni, dal principio del '700, che è anche il tempo della loro costituzione, al 1860, che è l'anno della vittoria dell'uno sull'altro. Questo problema del loro così diverso destino, è ora nelle mani di Walter Maturi, che dà tutta la garanzia di poterlo affrontare con finezza e penetrazione, doti eminenti di questo giovane e promettente studio. Non manca qualche occhiata penetrante data alle aspirazioni sabaude su Napoli e Sicilia e sul mutuo comportarsi delle due dinastie. Ma riman-gono sempre da approfondire le vedute sabaude su le due Sicilie, all'avvicinarsi della crisi risolutiva dell'Impero spagnolo; spiegar bene perché esse fallirono e si venne alla costituzione di un Regno a sé; guar-dar con quali occhi, quale animo stan l'una di fronte all'altra le due Mo-narchie per oltre un secolo, e si osservano, si controllano, si valutano; con quale abilità maggiore o minore inserirono le loro ambizioni, gelosie e in-teressi nel gioco della politica internazionale. Diffidenze o preoccupazio-ni di equilibrio col Tanucci; tentativi di cooperazione con Acton e Maria Carolina; preoccupazioni piemontesi di fronte alle velleità unitarie mu-

rattiane e simpatie liberali sardo-napoletane nel '20-'21; tentativi di alleanza e rottura nel '48-'49. Questi e altri gli elementi costitutivi di un tale problema storico. A non contare, oltre alla vicenda diplomatica, i motivi ideali che qua e là affiorano, come la simpatia di un conte Radicati, piemontese, per Carlo di Borbone, l'ammirazione di parecchi intellettuali napoletani per i Savoia, in cui vedevano incarnata la tradizione machiavellesca, il concetto di libertà d'Italia nelle classi dirigenti del '700 e di nazionalità italiana in quelle dell'800; la conquista morale del Mezzogiorno fatta da Gioberti, dove Mazzini era fallito; la elaborazione di una coscienza nazionale comune nel decennio 1849-59, per cui in ultimo non si ha tanto l'assorbimento di uno Stato più debole da parte di uno più forte militarmente e diplomaticamente, una delle tante conquiste di Napoli compiute con la complicità dei fuoriusciti, ma una fusione di ideali, uno sforzo comune delle élites politiche dei due Regni

Potrei aggiungere che alla Scuola si sta anche preparando l'edizione italiana e più ricca e meglio fatta dell'epistolario di Pasquale Paoli, documento fra i più interessanti del '700, ora disperso in una quantità di pubblicazioni buone e cattive o ancora inedito. Aggiungere anche che il Comitato Nazionale per mezzo della Scuola collabora con l'Accademia d'Italia nella preparazione del volume di bibliografia carloalbertina. Che infine la Scuola incoraggia e aiuta le ricerche del Michel per lo studio della emigrazione politica italiana nel secolo XIX. Già un ampio saggio ne è apparso sull'*Archivio storico di Corsica*. Altro lavoro è pronto per gli esuli in Algeria, ricco di dati nuovi e interessanti. Il Michel ogni giorno arricchisce la sua vastissima documentazione dell'argomento, per Malta, Corfù, Egitto, Svizzera, Turchia, Tunisia, Spagna, Grecia, Francia, ecc.

Questa è la «Scuola di Storia moderna e contemporanea» che non ha dato ancora visibili segni di sé, ma che ne darà. Ne darà non solo nel promuovere il lavoro storico in certi settori poco battuti e per i quali la ricerca deve essere estesa ai grandi archivi esteri, ma anche nell'infondere un certo indirizzo a questo lavoro. Si studieranno problemi di politica estera: ma senza isolarla e formalizzarla e quasi svuotarla di sostanza, come pure per tanto tempo è stato fatto. Si studieranno problemi di vita interna, ma senza perdere di vista il quadro, il tutto, l'organismo statale che vive di vita molteplice e dialetticamente si svolge. Si seguirà l'idea direttiva che la storia d'Italia non è un settore staccato della storia d'Europa e del mondo. Si ricercheranno molto i documenti stranieri sull'Italia, che vogliono dire punti di vista e valutazioni diversi dai nostri, qualche volta

anche intelligenza di cose che a noi sfuggono, essendo difficile essere, insieme, attori e giudici della propria azione. Si incoraggerà anche lo studio di problemi e questioni non strettamente italiani, per sanare questa vecchia deficienza della nostra storiografia, una volta animata veramente da spiriti imperialistici, poi rientrata in sé stessa, vista corta, fiato corto, povertà di iniziative.

COLTURA E CARATTERE DEGLI ITALIANI NELLE CITTÀ DELL'ETÀ DI DANTE*

Epoca di grande fecondità e sforzo creativo è per l'Italia, come del resto per molti altri paesi d'Europa, ma, forse, più che per qualsiasi altro paese, l'epoca che va dall'XI al XIV secolo. Nuove istituzioni e nuovo diritto e acerrima loro difesa dagli assalti del mondo feudale; più intensa attività economica, che mette capo ad una nuova economia; ascesa di ceti e strati sociali nuovi; contatti ed urti frequenti con l'Europa circostante e larga esperienza di vita. Mi riferisco specialmente all'Italia delle città, all'Italia di Milano e di Bologna, di Firenze e di Genova, di Asti e di Lucca, di Perugia e di Siena. Ora, tutto questo nuovo vivere rappresentò, naturalmente, anche una nuova coltura, incorporata in esso, quasi una cosa sola con esso. Sorgeva una nuova architettura, religiosa e civile insieme. Accanto alle grandi chiese, i palazzi del comune, del podestà, del capitano del popolo, dei Priori delle Arti, a volte lontani e ostili, altre volte raggruppati, insieme con la Cattedrale, nel centro della città o al culmine del colle dove la città sorgeva: come a Volterra, a Todi, a San Gimignano ecc.

E poi, via via, le case delle Arti; case private delle maggiori famiglie. È caduta, viene cadendo quasi da per tutto la selva delle torri, demolite o scapezzate a forza di popolo o per legge del comune, in rispondenza alla evoluzione politico-sociale della città; sconciate anche molte delle case-fortezze del patriziato e nobiltà, a corpi di fabbrica serrati l'uno su l'altro, allacciati da cavalcavie e sottopassaggi, insomma una piccola città o un castello entro la città, a dimora dei gruppi consortili. Le case si vengono individuando, come le famiglie, anzi come le personalità. Col pietrame di queste vecchie costruzioni nobiliari, o la città amplia le sue mura (Firenze), o il nuovo Signore disegna costruirsi un palazzo (Ezzelino a

* *Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante*, già *Coltura e carattere degli italiani al tempo di Dante*, «Scuola e Cultura. Annali dell'Istruzione Media», 1933; poi in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 63-85; poi in Id., *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 91-112. Nota miozziana: «Saggio apparso in "Scuola e Cultura" (Annali della Istruzione Media), diretta da G. Giustini, a. IX, Quaderno V-VI, ottobre-dicembre, Stabil. Tipografico Ariani, Firenze, 1933, poi in estratto, pp. 416-436». L'estratto, senza interventi a penna, è in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92.

Padova), o esso innalza una fortezza al margine della città perché la vigili (Castruccio Castracani a Lucca, primi del '300). Un'aria più veramente cittadina spira qui dentro, sia che tu guardi le cose materiali, sia che guardi gli uomini, il loro vestire, il loro comportarsi, sentire, pensare. Gli statuti si arricchiscono di disposizioni di polizia urbana. Il costume si viene raffinando, pur mentre gli odi di parte si inaspriscono e il diritto punitivo si fa più crudele. L'*urbanità* prende il posto dell'antico tratto quasi rusticano: ed è quasi cerimonialità, nel saluto, nella conversazione.

Già fra il '200 e il '300, i «*laudatores temporis acti*» rimpiangono la semplicità antica, la scomparsa frugalità, il troppo studio della mensa, «*ad perniciem animarum*» per dirla col cronista Galvano Fiamma, la verecondia donnesca d'altri tempi. Si apprezzano le amabili doti dell'intelligenza e lo scherzo arguto, l'arte del cantare e suonare e poetare: si ricordino gli stessi fraticelli di San Francesco, di cui è tutta animata la cronaca di fra Salimbene. È cresciuta la considerazione per il bel parlare in pubblico o in occasioni solenni della vita familiare. Già lo aveva notato, fra gli Italiani del Nord, qualche scrittore del XII secolo venuto dal Mezzogiorno («*in bello strenui et ad concionandum populo mirabiliter eruditi*», osserva Romualdo salernitano, al tempo della Lega Lombarda). Ma ora è nata e viene moltiplicandosi tutta una letteratura di ammaestramenti ed esempi per le «*arengae*» o «*diceriae*», ad uso del Podestà che si insedia nel suo ufficio, del cittadino che parla nel Consiglio, dell'ambasciatore che fa o riferisce un'ambasciata, dello scolaro che torna in famiglia dallo studio: i *Parlamenta et epistolae* del bolognese Guido Fava, il *Tesoro* di Brunetto Latini, il *Fiore de parlare* o *Somma de arengare* forse di ser Giovanni Fiorentino. La parola adorna ed efficace, dicono costoro, ha più virtù della spada. E c'è già la tendenza a molto confidare nei sottili accorgimenti dell'ingegno. Nasce essa in regime di popolo, nei Parlamenti e nei Consigli, fra capiparte e demagoghi.

Nello stesso regime di popolo acquista un posto centrale lo studio del diritto, che trova nelle Università o *Studi* la sua sede. Risponde esso al bisogno di una società che muta le sue assise fondamentali, deve regolare i rapporti con l'Impero e la Chiesa, conciliando e rivendicando, costruire nuovi istituti e gerarchie di uffici, innovare nel campo del sistema possessorio e familiare, nel commercio marittimo e nelle questioni del credito, nei rapporti internazionali e del diritto corporativo. Si pensi a tutta la multiforme attività statutaria, del Comune, del Popolo,

delle Arti, già nel '200, persino in piccole città o castelli o ville, non senza ironia della gente dotta in lettere e in diritto. Sono questi statuti, da principio, mera consuetudine scritta, per i giuristi, che la guardano un po' dall'alto in basso, essi che attendono a glossare e chiosare i loro testi giustinianeî, soli meritevoli di studio, perché soli forniti di sanzione imperiale, di riconoscimento universale, di intrinseco valore razionale.

Ma presto la realtà si impone. Il nuovo diritto pubblico attira esso l'attenzione, essendo quello romano spesso ormai inapplicabile. Molti riconoscimenti dall'alto sono pur venuti. E nel '200, il nuovo diritto statutario è «lex», può derogare anche esso a ogni legge o diritto precedente, si mette a fianco o al di sopra dei canoni, cede solo alle prescrizioni del Vangelo. Questo pullulare di leggi che è coevo allo svilupparsi della vita di popolo, vuol dire anche litigiosità pubblica e privata, moltiplicazione di tribunali, straripamento di giuristi e notai e avvocati per una quantità di funzioni, e loro invadenza anche nella vita politica. Essi interpretano, applicano, creano la legge, ma anche la svalutano nell'opinione pubblica, contribuiscono a turbare il semplice ma fermo concetto antico del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito. «Non solo le cose dubbie ma anche le certe e le ragioni giuste i giuristi mettono in forse e rendono vacillanti», scriveva al principio del '200, nel *Cedrus*, Boncompagno da Signa, grammatico, anticipando le più tarde invettive degli umanisti. E tutti ricordano «i maledetti giudici» di Dino Compagni, nel tempo che molti di essi si erano fatti strumento dei Neri e del Papa; le «mignatte, botte e scorpioni, tarantole e bische velenose d'ogni ragione», del diarista dei Ciompi, nel tempo che certo giudice marchigiano, trovandosi a Firenze, si meravigliava di non veder ancora, con tanti giudici, disfatta la città. Ironie e invettive non del tutto ingiustificate. Ma in questa attività di legisti, maestri di diritto o pratici della legislazione statutaria, noi dobbiamo pur vedere il diritto italiano che nasce, fatto di residui germanici e di più numerosi elementi romani, di diritto scritto e di diritto *volgare*: il tutto, rivissuto, fuso, armonizzato, attraverso la vita della borghesia.

Aggiungi che nel '200 questi uomini di legge sono, per nove decimi, la classe colta per eccellenza. Non solo lo studio e il ravvivamento del diritto romano e la legislazione statutaria sono opera loro. Ma essi sono anche per la più parte, i cronisti: uomo di legge è Sanzanome cronista fiorentino, Rolandino cronista della Marca trevigiana, borghese di Padova, fiero nemico di Ezzelino, pur subendone un poco il fascino;

Gherardo Maurizio di Vicenza, partigiano e cancelliere di Federico II, apologista di Ezzelino. E si sa quale posto occupi, nella produzione intellettuale del '200, la cronaca, emanazione della città e delle parti, eco delle lotte comunali e delle lotte fra Imperatori e Papi, fra guelfi e ghibellini, ma nel tempo stesso specchio della vita regionale e italiana, aperte anche, con più o meno chiara visione dei nessi, alle cose di Alemagna o Francia o Inghilterra: a differenza della più antica o coeva storia imperiale o papale, sospesa quasi nel vuoto della sua universalità, e della cronaca monastica, circoscritta alle vicende della frateria. Quanto poveri noi di prosa romanzesca e, fino al XIII secolo, di poesia, altrettanto ricchi di storia. Sono anche, quegli uomini di legge, i letterati del tempo. I primi poeti volgari, alla corte di Federico II o a Bologna o nelle città toscane; sono i primi intermediari, come giuristi e come letterati, tra l'antica coltura classica e il nuovo mondo al cui servizio essa è posta: si ricordi Pier delle Vigne.

Coltura, tutta questa, che nasce insieme con il nuovo vivere, anzi nasce da esso, aderisce ad esso. Abbondano gli uomini come quel Guglielmo della Pusterla, milanese, di cui Bonvesin della Riva racconta che, sedici volte podestà in nove comuni diversi, fra il XII e il XIII secolo, superava per naturale sapere, sebbene ignaro di lettere, i letterati. Tutto ciò che da un uomo non istruito può essere visto, egli aveva visto. E quando nel 1203, 1211, 1213, 1220, egli fu podestà a Bologna, egli, illetterato, era «in tanta sapientia constitutus», da venir chiamato «sapiens laicorum» (*De Magnalibus*, p. 147). Si capisce perciò come il volgare comincia ad essere adoperato come lingua letteraria, subendo naturalmente, nel suo sforzo di nobilitarsi, l'influenza riflessa del latino. Esso prende il posto in parte del latino, in parte del francese e del provenzale, assai diffusi da noi, presso uomini di lettere e di affari e di corte, insieme con la lirica provenzale e le canzoni di gesta e i romanzi francesi e bretoni. E fa le sue prime prove nella corrispondenza d'affari dei mercanti e negli atti legislativi: cioè per scopi essenzialmente pratici.

Gli statutari spesso lo adoperavano nella prima redazione dei loro *Brevi* – e qualcuno, in questa prima redazione volgare, ci è rimasto, dei primi del '200: quello di Montieri nel senese – da presentare intelligibilmente al popolo adunato in Parlamento e che in volgare discuteva, in volgare manifestava il suo consenso o dissenso alle proposte dei dirigenti. Scrittori lombardi di intenti pedagogici lo usavano per opere di educazione popolare. Conventicole di eretici catari e valdesi ricorrevano

al volgare, non solo per la predicazione, ma anche nello scritto: ed era una delle forme di protesta alla Chiesa e al suo latino, oltre che un più fruttuoso mezzo di propaganda. Per la Chiesa, quindi, attaccamento al volgare era, nel XIII secolo, presunzione di eresia. Assai importante la nuova vita religiosa, ai fini del volgare: di quello italiano, come di ogni altro. Anime di profonda e schietta e personale religiosità effondevano in volgare poesia il loro serafico ardore: San Francesco. Ai poeti volgari di lingua provenzale, ecco si aggiungevano o succedevano quelli del volgare italiano, Federico II, Pier delle Vigne, Cielo da Camo meridionali, Arrigo Testa e Chiaro Davanzati e Dante da Maiano e tutti i Toscani e Bolognesi e Romagnoli; e poi altri ancora, fra '200 e '300 che, pur abbeveratisi anche essi a quella fonte provenzale, pure inauguravano una poesia che era, anche per il contenuto, volgare italiana.

Quelle lingue d'oltre Alpe erano ancora diffusissime fra noi. In Francia si andavano a comprare «libros scriptos de cantilenis», come narra Odofredo. In francese scissero Marco Polo e Martino Canale. Ma agonizza la poesia francese e provenzale, come la vecchia feudalità, nei paesi che hanno fatto la rivoluzione di popolo del 1250 e scritto gli *Ordinamenti di Giustizia* contro i magnati; e sorge invece la nuova poesia con gli uomini nuovi, con la borghesia di mercanti e degli artigiani, con la gente di contado che inurba. Ecco, sopra i rozzi e disformi dialetti, una lingua abbastanza ripulita e omogenea e individuata, che anche i cronisti del secondo '200 cominciano ad adoperare; ecco un mondo di intuizioni e di pensieri che è proprio di questi nuovi ceti, e nel tempo stesso è più umano e universale e fuori delle classi. Ma si trattava di ceti che avevano abbattuto le barriere giuridiche fra gli uomini della città ed aperto agli individui ogni curriculum di vita e riconosciuto ai valori della coltura un alto posto. Per cui si poteva affermare, ispirandosi anche a qualche antico, che la nobiltà non viene dalla nascita e neppure dalla ricchezza, ma dalla virtù e dal sapere, e fare di tale concetto uno dei motivi dominanti di questa nuova poesia.

Nel tempo stesso, anche la materia dell'epica francese veniva assorbita e assimilata di qua dalle Alpi, si arricchiva di elementi indigeni, si rifondeva in nuovi stampi; ed i Rinaldi e gli Orlandi prendevano leggendario nascimento italiano e faccia italiana; ed i seri e religiosi paladini di Carlo Magno diventavano sensibili ai richiami della bellezza muliebre, come prima, nel luogo d'origine, solo i cavalieri di re Artù; e la lingua originaria faceva posto a forme volgari, risultandone una

letteratura franco-italiana, specialmente franco-veneta, ricca di poemi e di romanzi, di scritti morali e didascalici, composti o rimaneggiando cose francesi o componendo di getto. Ormai il volgare italiano ha vinto, rompendo la crosta latina e quella francese che ne avevano ritardato lo sbocciare e fiorire. Quella fioritura celto-romantica che era, insieme, della Catalogna e della Provenza, della Francia e della valle del Po, in un tempo in cui le correnti letterarie si muovevano ancora confuse e senza direzione precisa, come sopra un unico grande letto, ora cede il posto, anche per l'Italia, a differenziate nazionali fioriture.

Si manifesta, in questo, la nazione italiana, di cui la comune lingua è fattura e fattrice: come si manifesta in altra attività spirituali, in certa religiosità non ascetica ma conciliata con la natura o con la vita civile, quale è la religiosità francescana; in certo concreto filosofare, sostanziato di osservazione del mondo naturale e di tendenze sperimentali, lontano dalla astratta universalità della filosofia medievale e chiesastica, quale è il filosofare di Federico II; infine, nella arte architettonica che, dall'XI al XIV, riempie di grandi monumenti più o meno anonimi la penisola, da Bari a Milano, o compie le prime gloriose affermazioni individuali con Niccolò e Giovanni Pisano, con Cimabue e Giotto. Possano essere state quali si vogliono le influenze orientali: ma questa arte, in quanto proseguiva gli antichi (architettura) o si rieducava con lo studio degli antichi (scultura), in quanto si collegava con la nuova vita sociale e spirituale della gente italiana e ne esprimeva, con creatrice spontaneità, l'intimo sentimento, è la nuova arte italiana, varia ed una, capace di riflettere il diverso atteggiarsi di lombardi pugliesi, di umbri o toscani, e il comune spirito di tutti.

Lo studio del diritto romano e statutario, il crescente richiamarsi all'antichità classica dopo la «renovatio» del XII secolo, il volgare che assurge a lingua letteraria, il nuovo filosofare e, in certi limiti, anche la nuova arte (si ricordi l'agitata passione di certi volti e figure, nei bassorilievi di Giovanni Pisano), portano chiari segni, anzi sono il segno di quel particolare carattere secolaresco che la nuova coltura italiana viene assumendo. L'Italia, come è centro della società ecclesiastica cattolica, così alimenta anche per prima un vero e proprio laicato, che si presenta in istato di latente o aperto contrasto con essa. Già nel X secolo, Rotario vescovo veronese, del nascente partito della Riforma, si chiedeva perché più di ogni altra gente rigenerata dal battesimo, gli Italiani fossero dispregiatori della legge canonica e dei chierici. Più tardi, è noto come le

grandi correnti teologiche muovano piuttosto dalla Francia e dall'Inghilterra che non dall'Italia, Lanfranco pavese e Sant'Anselmo d'Aosta. Da noi, piuttosto prevalenza di scuole di coltura laicale, cioè di arti liberali e legge civile: fatto segnalato anche da stranieri, insieme con quello della diffusa passione per gli studi, come fatto caratteristico dell'Italia.

Al posto di Parigi, Bologna, con Irnerio e successori; e Palermo, emporio di elementi culturali arabi e bizantini sotto i Normanni e, poi, con Federico II, officina di vario filosofare, anelante a verità diverse da quelle della scolastica. È stato notato che presso di noi, dall'epoca barbarica in poi, anche architetti e scultori sono, a differenza degli altri paesi, specialmente secolari, avanti che il XIII secolo porti alle arti costruttive i Cistercensi e poi i Mendicanti. Ora, tutto questo si fa sempre più visibile. Le stesse attività pratiche della nuova borghesia hanno qualcosa di antichiesastico: il commercio, ad esempio, che fu modo e mezzo di emancipazione dallo spirito della Chiesa medievale, come anche dal vecchio Stato feudale. Col commercio, anche, la nuova borghesia si avvicinò a gente d'ogni credenza, passando sopra a scrupoli religiosi ed a divieti papali, abituandosi a valutare gli uomini come uomini e non come credenza religiosa. Aggiungi la potente affermazione chiesastica e teocratica in Italia nel XII secolo, che generava energie opposizioni, capaci di investire, con i rapporti pratici, idee e sentimenti.

Ne vennero alimentati certa più intima e non sempre e non in tutto chiesastica religiosità e certo anelito di diretta comunione con Dio, come si vede in qualche filone della ricca comunione con Dio; aspirazioni ad una riforma della Chiesa in *capite et membris*, caldeggiata nel '200 e nel '300 da tanti e un po' praticata da uomini di chiesa e di mondo; umori antiromani di sette catare o valdesi o «lombarde», più radicali in Italia che non fossero fuori d'Italia. Come da per tutto in Italia, specialmente nella seconda metà del secolo, la satira leggera o tagliente, la beffa a frati e preti e lor miracoli e corruzione ed ignoranza: e agli studenti dovevano intervenire a porre freni.

Più ancora si ebbe un orientamento mentale, un senso della vita, una considerazione dei valori spirituali, che non erano quelli rappresentati e avvalorati dalla Chiesa. Si guardava sempre al cielo, come a patria vera; ma con quanta passione, con quanta intima comunione, con quanta rispondenza fra sentimenti e pensieri, si vive ormai anche la vita della patria terrestre! La Chiesa è sempre la madre dei fedeli e la maestra della

fede: ma la viva fede in Dio e il richiamarsi a Lui può annullare la condanna dei chierici:

Per lor maladizione sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde
(*Purg.* III, 133-135)

Vi è poi chi si dà agli studi dimenticando ormai che essi debbano esser scala per salire alle verità religiose. Vi è chi comincia ad accostarsi ai classici con spirito meno ingombro e qualche desiderio di ritrovarli nella loro genuinità – come ritrovare il genuino diritto romano cercano i giuristi, sotto le interpretazioni ad esso sovrapposte. Cresce il desiderio dei paesi lontani e sconosciuti e «né dolcezza del figlio», né «la pietà del vecchio padre», né il dovuto amore maritale possono vincere l'ardore «... a divenir del mondo esperto – E degli vizi umani e del valore» (*Inf.* 26, vv. 96-97), perché è proprio dell'uomo «seguir virtude e conoscenza».

Nel girovagare di mercanti e nocchieri per terre e mari, già si intravede qualche cosa più che solo il desiderio di trovare specie e guadagnar fedeli a Cristo. Del *Milione* era appena trapelata la notizia, e già esso cercato e desiderato cupidamente. Se ne fece subito un versione italiana a Venezia. I copisti lavorarono febbrilmente per soddisfare le richieste del pubblico. Vi è chi si lascia prender tutto dal fascino di misteriosi fatti e rapporti, come la vita animale, le proprietà fisiche dei corpi, l'origine del linguaggio, l'espressione della fisionomia umana, il corso degli astri. Il XIII secolo contò in Italia gli appassionati di scienze esatte e zoologia, gli alchimisti e sperimentatori e astrologi, al seguito di Re e Signori e capitani di guerra, Ezzelino o Guido da Montefeltro. Al ciel stellato si volgono tanti occhi di uomini che sentono la comunione loro con tutto il creato, con «frate sole» e «suora luna», quanti occhi ansiosi che chiedono agli astri il segreto dei loro moti, il destino degli uomini, l'evento delle battaglie. Si fanno incantesimi per vincere i maligni influssi o le forze avverse della natura. Su le vecchie tendenze profetiche si innestano quelle astrologiche e magiche che sono proprie della Rinascenza ed accompagnano i primi conati delle scienze fisiche e naturali. Il senso della ferrea dipendenza dell'uomo da Dio comincia a rilassarsi: ed appare, divinità nuova, la Fortuna, che sta quasi fra Dio e l'uomo e prelude il riconoscimento dell'uomo come «faber suae fortunae». Appare l'empio dubbio o negazione dell'immortalità

dell'anima, si esclude la creazione del mondo affermandosene invece l'eternità, si ammette l'equivalenza del cristianesimo col maomettanesimo e giudaismo, ci si chiede se la religione sia opera di Dio o degli uomini, si discute sulla storicità della persona di Cristo e la sua divinità. Di epicurei ed eresiarchi Dante vede ripiene le arche infocate, nel suo viaggio d'oltretomba. Sono tali che alla vita si abbarbicano con radici tenaci e operano come vedano il loro destino legato non all'al di là ma alla terra e nulla debba a loro sopravvivere, ed «amano più il bene terreno che la salute dell'anima, più la gloria del mondo che quella di Dio», per ripetere quel che Salimbene dice di Uberto Pelavicino: cioè materialisti pratici. Ma vi sono anche tali che indulgono a qualunque dottrina che legittimi il loro epicureismo e tendono a teorizzare e dissertare.

A volte sono due momenti successivi, rappresentati da due generazioni. Così Guido Cavalcanti, il giovane cavaliere «cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio» (Dino Compagni), quello che «va cercando se Dio non fosse»; Guido Cavalcanti difende «per scientiam» ciò che suo padre aveva fatto o detto «per ignorantiam», come afferma Benvenuto commentatore di Dante. Due momenti che segnano come un progresso nella fiducia dell'intelletto, come una crescente ritrosia a credere ciò che non si giustifica razionalmente o non cade sotto i sensi; segnano l'avanzarsi di quel dubbio che prepara, attraverso lo scetticismo sul sapere tradizionale, un nuovo sapere. Un Re già ricordato, Federico II, occupa un posto notevole in questo nuovo orientamento degli spiriti, in questo dubitare e interrogare: come lo occupa nella storia del nuovo concetto dello Stato, sorto non solo «divina gratia» ma anche «necessitate cogente», cioè per esigenze naturali degli uomini associati. Ed accanto ad un Re, anche un papa, Benedetto Caetani poi Bonifacio VIII, quale ci lasciano intravedere gli atti del processo che, lui morto, la Curia avignonese ordì contro la sua memoria, sotto lo stimolo di Filippo il Bello e degli altri acerrimi nemici suoi. Noi possiamo anche dubitare sulla verità di quanto avrebbe detto Benedetto Caetani nelle conversazioni e dispute di Todi, di Napoli ecc., definendo «fatuum», «impossibile», «ridiculum», a lume di ragione, dogmi e credenze, roba da volgo, non da uomo colto: «il quale può parlare come il volgo ma deve credere come i pochi». Possiamo rimaner incerti se, pur avendolo esso detto, lo dicesse «truphando vel asserendo vel dogmatizando», cioè per scherzo, per semplici affermazioni o come enunciazione di dottrina. Ma non vi può essere dubbio sul gusto di tali

discussioni: e Benedetto poi sappiamo quanto poco fosse religioso, quanto ambizioso e amante di gloria (si fece alzare statue a Firenze, a Bologna, altrove), quanto superstizioso, credente in arti occulte, magia, astrologia, necromanzia. È stato detto che c'era in lui qualcosa del futuro tiranno delle terre della Chiesa.

Senza lo spirito antichiesastico e paganeggiante di un Federico II e la torbida natura di un Bonifacio VIII, Dante Alighieri, cittadino di Firenze e poeta, poteva affermare anteriore alla Chiesa e scaturito direttamente da Dio lo Stato, con tutti i compiti della pace e dell'ordine terreno; affermare la legge umana, cioè naturale, coincidente con la volontà stessa e giustizia divina, e quindi capace di dar essa sostegno alla virtù. Insomma, un principio di base propria, cioè naturale e umana, data alla morale: donde l'esaltazione di spiriti magni del paganesimo, se pure religiosamente condannabili. Da questa ammissione di una base propria della morale, in cui non si può non vedere un motivo polemico di fronte alle dottrine della teocrazia, che proprio con Bonifacio VIII e il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna ottiene la più compiuta elaborazione dottrina e il più alto accento di passione, si poteva dedurre che non era necessaria la Chiesa per dare valore alle cose, per dare agli uomini il diritto di possedere senza che il possesso sia furto, per dare legittimità e maestà al potere terreno senza che sia tirannide, per conferire alle pene carattere di equità senza che siano vendetta.

Questo sforzo di dar valore proprio alle cose terrene, cioè di emancipare spiritualmente la vita dalla pesante tutela che rivela il precoce carattere secolare della coltura italiana e dà una fisionomia al popolo italiano ora in formazione, è aiutato dal culto crescente dell'antico, dal culto di Roma. Il culto dell'antico e di Roma, che pur nasceva dalla vita, concorse alla riabilitazione morale della vita stessa. Se nel primo cristianesimo si era giunti, attraverso la condanna della civiltà classica, ad una condanna generale della «civitas terrena», ora si comincia con la esaltazione della romanità, considerata come una divina cosa, frutto di divina volontà, per giungere ad investire tutto l'umano. Questa esaltazione la fanno i giuristi, gli uomini colti di nuova coltura, i sostenitori dell'autonomia del potere civile. Federico II è quasi maniaco dell'antichità. Circondò la sua persona dell'aureola di un Cesare, ne prese la pompa esteriore, i titoli di «Augustus», di «Imperator», anche se in funzione di Re, facendo beneficiare il Re delle prerogative imperiali. Nelle leggi, egli si chiama, come Giustiniano, «italicus», «felix», «victor», «triumphator». E raccolse

oggetti antichi adoprando per gli edifici, costruì in stile classico una grande mole sull'idea di un arco trionfale romano, adorno di statue, busti, rilievi antichi o imitati dall'antico: così l'edificio su la via Appia (Capua), nel 1234. Egli vi appariva in trono, come una antica statua murale.

Contemporaneo a Federico, un uomo d'altra famiglia, Boncompagno da Signa, fu grande beffeggiatore di chierici e, insieme, preannunciatore di umanesimo e di umanisti, con la loro sete di sapere, le lor vanità da letterati, il loro spirito polemico, la mania vagabonda. Più tardi, nella *Monarchia*, Dante, attaccando il papato teocratico, farà tutta una difesa ed apoteosi del popolo romano, andando assai oltre di quell'ingenuo travestimento cristiano, che solea farsi anche prima di lui (Vossler, I, 447-48). Di contro, decretalisti e canonisti, nel XIII e XIV secolo. Essi sono agostinianamente contro Roma antica. Condannabile l'Impero Romano – come del resto ogni altro Stato venuto su prima di Cristo o comunque cresciuto senza la guida della Chiesa – poiché non vi è degno e vero principe «nisi sit per ecclesiam regeneratus spiritualiter». E poi, violento e rapinatore, il popolo romano! Roma è come la lizza dove scendono ad urtarsi gli uomini delle due milizie!

A questa nuova coltura – elaborazione di elementi preesistenti o venuti da fuori e creazione – tutto il popolo italiano concorse. Nell'XI e XII secolo, specialmente lombardi erano gli artefici di quella architettura che si affermò trionfalmente nel magnifico Sant'Ambrogio di Milano e da Roma prendeva il nome e dagli avanzi romani molto materiale da costruzione, ma fu cosa nuova per lo slancio potente dell'anima, che essa rivelò. E insieme e dopo, Palermo rappresenta un grande centro di influenze a cui tutta la penisola si apre: Palermo col suo nuovo filosofare, con la sua poesia volgare, con la sua autonoma elaborazione di elementi di coltura arabi e bizantini che, altrove, stimolano la nuova attività scientifica. E poi, l'Umbria, che dà quella sua vita religiosa in cui trovano sfogo e appagamento tante tendenze di incerta e inquieta ortodossia, quel suo quasi nuovo Vangelo che colora di sé per un secolo tutta la religiosità italiana, quei suoi uomini rappresentativi, primo fra essi San Francesco di Assisi, che è santo italiano per eccellenza e, preannunciatore di italiano rinascimento, in Italia ha la sua maggior forza generativa. E Bologna, la città di Guido Guinizelli e dei primi grandi progressi della nuova poesia volgare; la città che fu la scuola di diritto pei Lombardi, Siciliani, Toscani, Pugliesi ecc., oltre che per il mondo intiero. Essa

raccolse da tutta Italia, da tutta la tradizione romana, e a tutta Italia distribuì per mezzo dei suoi innumerevoli maestri e scolari, che son poi i reggitori e giudici e consultori e statutori e legislatori di ogni città e del Regno di Sicilia, gli elementi di una comune coltura giuridica che è poi il nuovo diritto italiano. E Pisa, che ha posizione egemonica nell'arte, specialmente nella scultura. Giovanni Pisano e la sua scuola conquistano veramente l'Italia e tengono questo primato fino a metà del '300, quando Firenze sottentra. Architetti e scultori pisani lavorano al bel San Martino di Lucca, fanno finissimi lavori di pietra a Perugia, mettono mano alla cattedrale di Siena, popolano di belle chiese la Corsica e la Sardegna che ha visto lentamente morire entro i suoi confini la coltura artistica di Bisanzio, lavorano a Venezia, lavorano al castello angioino di Napoli, dove Tino di Camaino diventa caposcuola e domina, per opera dei continuatori, fino al '400. E su Campionesi e Comaschi agì Giovanni di Balduccio da Pisa, lavorando a Genova, in Sant'Agostino di Pavia, in Sant'Eustorgio di Milano. E Firenze?

Alla fine del '200, è ormai, o si avvicina di gran passo, il momento di Firenze. Già grande la sua influenza finanziaria, commerciale, politica, da un capo all'altro della penisola e fuori. Essa rappresenta in modo tipico il nuovo capitalismo dai mille tentacoli, costruttore e distruttore insieme, politicamente opportunisto, attaccato alla Curia romana eppur economicamente rivoluzionario, suscitatore di scrupoli morali entro gli stessi cittadini di Firenze, non ancora riusciti ad adeguare realtà e pensieri. Ricordate le parole con cui Dino Compagni chiude la sua *Cronaca*, nei giorni gravi di parte bianca e della città?

«O iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e iniqui guadagni, voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si comincia a rivolgere il mondo addosso!». A Firenze, sul principio del '300, fanno capo tutti gli interessi contro Arrigo VII. E in essa, l'Alighieri pareva additare al suo imperatore la pecora inferma che contagia tutto il gregge, il covo delle vipere che bisognava distruggere, se si voleva veramente colpire il nemico. Ma la sua azione e influenza italiana e mondiale è anche di altra natura. Al principio del '300, gli artisti fiorentini prendono il sopravvento sui senesi, soppiantano l'arte francese a Napoli, portano l'arte nuova a Roma con Arnolfo di Cambio, affrescano con Giotto Assisi e Padova. L'uso letterario del volgare e la poesia volgare qui hanno i loro definitivi assertori. Quel volgare da un pezzo si cimentava lì e altrove. Ma solo qui ed ora giunge

alla sua maturità letteraria, tardi ma in modo perfetto, poco mescolato con elementi eterogenei, capace di esprimere un mondo ormai ricco e vario di sentimenti di pensieri di esperienza, con una fase di assestamento così breve come nessuna lingua europea: segno che solo ragioni estrinseche gli avevano impedito di affiorar prima, con altre parlate neolatine. Da Firenze, questo nuovo volgare che il Cavalcanti e l'Alighieri e altri suggellano con opere di poesia e di prosa, di prosa artistica e scientifica, prevale su gli altri dialetti toscani e, allargandosi con lento vigore su tutta la penisola, prevale su tutti i dialetti non toscani come lingua letteraria e nazionale, simile alla lingua dell'Isola di Francia, ma non aiutata, come questa, dalla forza di nessuna monarchia. È una conquista: ma fatta in virtù di un proprio vigore. Preesiste una non visibile omogeneità e unità: ora esse si fanno più visibili e dinamiche.

L'uomo italiano. Impresa difficile, pur conoscendo quali sono i suoi istituti giuridici e il suo diritto, la sua arte, il suo linguaggio letterario ecc., disegnare la figura morale di questo uomo italiano, giunto ora ad una tappa importante della sua storica formazione. Ma possiamo considerare che la società italiana, plasmata in mezzo ad una attività politica e giuridica straordinariamente intensa e nella larghissima pratica del commercio e dell'artigianato, sopra un fondamento di vecchia coltura rimasta sempre abbastanza viva e rispondente alla vita, ha ora il suo uomo rappresentativo, l'uomo che dà il carattere di una civiltà in un determinato momento, nell'uomo di legge, e, fra poco, nell'uomo di lettere; non meno, nel mercante-capitalista e nel mercante-artiere. Relativa agiatezza di vita e raffinatezza di costumi; energica operosità, in patria e fuori, volta specialmente alle faccende economiche e civili; crescente autonomia e individualità, di fronte alla consorte, al Comune e alla Chiesa, non disgiunta da un operoso senso religioso; abitudine e attitudine alla iniziativa, con relativo esercizio di responsabilità; spirito sereno e gioiale, tralucendo pur di tra le crudeli lotte civili, conciliato anche intimamente con la vita mondana e con le belle e vane cose che la adornano; sentimento della libertà personale e interna compostezza e fierezza e apprezzamento di sé e certo disdegno della plebe e amore di riputazione e tendenza a cercare sempre più in sé e vicino a sé i fini della vita.

Il frequente andare per il mondo ha saturato di esperienze, ha allenato a tutti i climi questo italiano, già ben predisposto; lo ha abituato a non sentirsi estraneo in nessun luogo ed a considerarsi un po' cittadino

del mondo; ha arricchito la sua *umanità*. E poi, una invidiabile ricchezza di risorse e di espedienti in tutti e per tutti i casi della vita, nessuno dei quali lo trova impreparato; attitudini svariatissime nelle diverse regioni e persone e in una stessa persona. Facile trovare chi sappia, insieme, sbrigare un'ambasciata, redigere uno statuto e governare una terra come Podestà o Capitano, sovrintendere alla moneta e trattar una impresa finanziaria, dirigere la costruzione di un pubblico edificio e bene arringare la folla, conversare con acconci modi e parole e spesso lavorare manualmente con senso d'arte. I giudizi dei forestieri, in mezzo ai quali ormai gli Italiani tutti cominciano a presentarsi come unità, come un popolo, possono talora rilevare taluni di questi tratti: e sia citato fra gli altri Ottone di Frisinga, congiunto e storico del Barbarossa e suo consigliere nell'impresa d'Italia, prima di ceder il posto al cancelliere Rinaldo di Dassel, animato da tutt'altro spirito teutonico e antiromano (1158). Nel popolo italiano egli ritrovava qualcosa dello spirito di Roma, rivelantesi nei civili costumi, nel linguaggio, nell'accortezza politica, nella intolleranza di dominio altrui, nel sentimento di eguaglianza che mette ad uno stesso livello nobili e plebei e procura a tutti eguali uffici e dignità: effetto, egli spiega, del sangue che corre nelle vene di questa gente e della non mutata natura esterna del paese.

Ma dagli stranieri possono anche venir tutt'altri giudizi: ed allora abbiamo gli Italiani perversi, servili e perfidi, empi ed avari, vani e fastosi, che è il giudizio di Giovanni di Salisbury, inglese e letterato, che fu pur esso in Italia, uomo di enciclopedica erudizione, ma «sporchiissimo barbaro» ed «egregio bevitore di birra», per quegli Italiani che lo lessero e lo chiosarono, sdegnati di sentir giudicare così i Romani, «padroni del mondo»; giudizio che poi tende, in alcuni suoi elementi, a consolidarsi, fuori d'Italia. È il giudizio di chi conosce gli Italiani specialmente attraverso il vanesio, presuntuoso, maldicente uomo di lettere; attraverso i raccoglitori di «decime per la crociata» e di altri tributi; i prelati investiti di uffici e benefici nelle chiese di Germania e Francia e Inghilterra e Spagna ecc., avversati dal clero locale, che si vede portar via il pane, dai principi che li considerano come strumenti del potere pontificio e vogliono da per tutto prelati del lor paese e sudditi a loro, come vorrebbero mercanti del paese; attraverso le spedizioni di guerra, che mettevano di fronte, spesso, impeto cieco di cavalieri o «furore barbarico» e gente capace anche di sottili accorgimenti e astuzie (ed ecco il componimento satirico *Il Lombardo e la lumaca*, famoso);

attraverso il mercante, spesso usuraio e creditore esoso e duro peggio degli ebrei, l'uomo necessario e non per questo stimato, essendo le qualità in cui egli eccelle ritenute inferiori o condannevoli. «Usar sempre dirittura», aver «lunga preveggenza», osservar le promesse e tener «bella contenenza», «la Chiesa usar e per Dio donare», non essere avaro e non mostrarsi vile, questo raccomandava ai suoi concittadini che si disponessero ad andar in Inghilterra il poeta fiorentino Giovanni Frescobaldi. Ma anche: «vestir basso colore, esser umile – Grosso all'aspetto e in fatti sottile – ... Pagar al giorno, a riscuoter gentile – Mostrando che bisogno ti sotterra...»

Gli Italiani come nazione. Si veniva dunque rivelando agli stranieri questo popolo di Italiani o, meglio, «Lombardi», come in Francia e, dietro l'esempio francese, in Inghilterra e Paesi Bassi, si chiamavano gli Italiani tutti, quanto meno quelli del Regno. E anche nella penisola cresceva il sentimento non solo della comune discendenza romana ma della comunanza di lingua e costumi e, in certi momenti, di interessi. Il '200 fu tutto di urti con stranieri. E questo aiutò. Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV si richiamarono alla «libertà e felicità dell'Italia»; calcaron la voce su le differenze fra Italiani e Tedeschi, «razza brutale, con strana lingua e strani sentimenti»; inveirono contro la «detestabile» guerra che, mentre avrebbe dovuto «expugnare exteros» metteva Italiani contro Italiani; additarono all'odio le milizie di Federico II, fatte di molti Tedeschi e Saraceni. Manfredi, nell'imminenza della minaccia angioina, parlava agli Italiani dell'onore che ad essi sarebbe venuto dal vincere Carlo e i Francesi. E sì che anche Manfredi aveva mercenari tedeschi al suo servizio. L'infiltrazione loro avveniva già con certa larghezza. Ve ne erano al soldo di capi ghibellini, come Ezzelino, di capi guelfi come Napoleone della Torre, di città come Siena, che vinse col loro aiuto a Montaperti. Ed ecco, dopo Montaperti, il corrucciato ammonimento di Guittone, poeta aretino, contro le straniere spade, che prelude a quello, di più alta intonazione e larga risonanza, di Francesco Petrarca.

E coi mercenari tedeschi, altri: Castigliani, al servizio dei Monferrato, in Piemonte e in Lombardia; Francesi e Provenzali, venuti con Carlo d'Angiò e seguitati a filtrare poi ininterrottamente nella penisola; e poi Aragonesi. Ormai la breccia era aperta e pareva dovesse allargarsi ogni giorno. Certo, erano a servizio della nuova Signoria paesana e cominciavano anche ad essere a servizio di ambizioni oltramontane. Comunque, gli Italiani si mettevano di fronte a costoro come a stranieri,

amici o nemici che fossero. Rozzi e grossolani apparivano i Tedeschi; avidi, presuntuosi, vani, i Francesi.

L'opposizione serpeggiava anche nel campo chiesastico. Vi era, nel collegio cardinalizio, un partito italiano, che si opponeva alla troppa invadenza dei cardinali francesi e alla politica di Papi francesi. I Francescani italiani molto tenevano che il governo dell'Ordine non passasse ai Francesi. Gli Italiani «*melius de regimine sciunt*», e gli altri «*nimis de religionis rigore laxarent*», dice Salimbene, il guelfo odiatore dei Francesi, «*superbissimi et stultissimi et pessimi homines et maledicti, qui omnes nationes de mundo contemnunt et specialiter Anglicos et Lombardos*», mentre, in verità, da disprezzare e disprezzati sono essi! Con la parola «Lombardi», egli aggiunge, i Francesi intendono tutti gli Italiani di qua dalle Alpi (*M.G.H.*, SS., pp. 579, 651). Eco fortissima destarono in Italia il «sanguinoso mucchio» che dei Francesi fece a Forlì, giocando di valore e di astuzia, Guido da Montefeltro, e i Vespri siciliani; e si foggì e si espanse in tutta la penisola e rimase per secoli, in scrittori di ogni provincia fino alla Lombardia, il motto «fare un vespro siciliano».

Impulsi particolaristici, isolani e cittadini, provocarono la sanguinosa esplosione. E con i Francesi, poi, si trovarono Toscani e altri della penisola a combattere contro gli insorti. Ma i Messinesi, assediati, concentrarono il loro furore sui Francesi e rimandavan liberi gli Italiani che con essi militavano. Anche Pietro d'Aragona lasciava liberi, come fratelli dei Siciliani, gli Italiani fatti prigionieri (*Amari, La guerra del Vespro*, I, 181). E Bonifacio VIII, a cui l'isola disperatamente resisteva, doveva prometterle che avrebbe inviato laggiù funzionari non provenzali o francesi o, comunque, oltramontani, ma solo siciliani o latini, cioè italiani. «*Italia, pater, respuit peregrina dominia*», gridano a lui i Siciliani, nella lettera, sia pur fatta ad esercitazione letteraria, di un ignoto letterato del tempo. E realmente, la maggioranza dei Siciliani, già lo dicemmo, stava per la indipendenza sotto la protezione della Santa Sede.

Dante e l'Italia. Sentimento antitedesco o antifrancese, si può obiettare, è anche sentimento di guelfi e ghibellini: cioè espressione di partito o fazione più che di sentimento nazionale. Ma non è solamente questo o lo è sempre meno: ed è anche qualche cosa di più, qualche cosa in se stesso. Anche perché più facilmente si trova in quei maggiori centri municipali e di partito nei quali più e meglio si esprime la nuova vita specificatamente italiana: come Milano nel XII secolo, così, e più ancora, Firenze nel XIII e

XIV secolo. La quale, al principio del '300, ci mostra documenti di chiara eloquenza, come consapevolezza piena di ciò che quella nuova vita è. Firenze è città guelfa, cioè partigiana, per eccellenza; quella che ora identifica il suo guelfismo con la sua prosperità mercantile, la sua libertà politica, quasi la sua esistenza (I ghibellini volevano, dopo Montaperti, 1260, distruggerla; e solo Farinata «la difese a viso aperto... »!). Ma essa è anche la città italiana per eccellenza, la patria dei grandi trecentisti che possano veramente chiamarsi i padri della nazione italiana. È necessario ricordare Dante? Potentemente vivono in lui gli elementi della nuova vita italiana avviata a nazione, pur tra superficiali incoerenze, tra attaccamento a cose ormai tramontate e visioni profetiche del domani. Egli è essenzialmente un poeta, uno scrittore, una coscienza morale.

E Dante italiano si andrà a cercarlo, essenzialmente, in questa sfera ideale. Egli trasse dalla penombra la nuova lingua del popolo, «la quale sorgerà laddove l'usata tramonterà»; la lingua letteraria adatta allo stile elevato, che per lui era non la lingua di questa o quella regione o città, neanche di Firenze, dove pure egli aveva poetato, ma la sintesi di tutte le parlate della penisola; e questa lingua difese contro «li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui o lo proprio dispregiano», che «fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza». Egli fu l'evocatore di ogni città d'Italia e di ogni bellezza, entro i confini naturali della penisola, che per lui erano anche i confini linguistici e storici, perché tracciati dai Romani o Latini, con i quali anche esso identificava gli Italiani.

Egli fu il glorificatore di tutto il passato del popolo italiano, sia pur visto con occhi di poeta, il fiducioso assertore del suo avvenire pur mentre con idealistico pessimismo distoglieva gli occhi dal presente, dalle città piene di villani inurbati e di fazioni, dalla Chiesa corrotta, dall'Impero scaduto, dai principi al cui governo «nulla filosofia si congiugne» (*Conv.* IV, 6; *De Mon.* I, 16). Durante l'esilio, egli soffrì la nostalgia del suo bel San Giovanni; ma anche ebbe più chiara e piena la visione dell'Italia tutta, più acuto il dolore delle sue discordie, più alta la concezione della sua storia e della storia di Roma e dell'Impero di Roma. Firenze aveva ispirato a lui i sonetti e la *Vita Nuova*; l'esilio gli ispirò, col *De Vulgari Eloquentia*, la *Divina Commedia* e la *Monarchia*. E gli diede anche il senso orgoglioso di una sua quasi missione. Davanti agli Italiani egli si pose come maestro. Voleva iniziarli alla volgare eloquenza, partecipare ad essi il sapere, dividere il pane della scienza, rendendo

questa, già chiusa nelle scuole, accessibile a tutti, consolatrice di tutti, come già era stata di lui, cosa viva e comune. Per quanto uomo di antica schiatta e aristocraticamente disdegnoso dei nuovi ricchi, dei villani fatti tracotanti, tuttavia erano in lui le qualità sostanziali e rappresentative dell'uomo nuovo, del nuovo laicato, visibili prima che altrove in Italia.

Erano in lui considerazione di sé, amore di gloria, riconoscimento del valore dell'individuo, religiosità personale: donde il sospetto in che la Chiesa lo tenne e la condanna del poema. Ed energica sete di sapere, dubbio assillante e tormentoso seppur mezzo di ascesa, inesausta curiosità e anelito dell'intelletto verso il vero, anche verso il mistero delle cose sacre, entro le quali, egli laico, non esitava di ficcar il viso. Di fronte al sapere tradizionale egli voleva battere vie nuove, «intentatas ostendere veritates», come preannuncia quasi in ogni sua opera. Questa propaganda di sapere e di verità egli voleva farla per tutti gli uomini: ma specialmente per gli Italiani. Per questo, resistendo a chi lo sconsigliava, scrisse in volgare la *Divina Commedia*, il grande poema che esprime artisticamente la concezione dantesca della vita come sforzo di ascensione e purificazione, come spirito che lotta con la materia per attingere i valori assoluti. Lì Dante sistemò tutto quel che aveva trattato in opere distinte. Lì fu tutto se stesso, passione, fantasia, pensiero politico, filosofia. Lì, pur vivendo egli come pochi la vita medievale nella sua unità, egli rifletté con speciale evidenza e colore la vita italiana: donde, forse, la scarsa azione e diffusione sua fuori d'Italia, per secoli.

Ché se poi guardiamo Dante politico, e cerchiamo come egli concepì l'ordine italiano, in sé e nei rapporti con le istituzioni universali del Medio Evo, noi troveremo che egli, nimicissimo della teocrazia, vagheggiò il Sacro Romano Impero: anzi, par che lo vedesse con i tratti stessi con cui lo avevano visto i contemporanei di Ottone III, Enrico IV, Federico Barbarossa. Risorgeva la figura di un Imperatore rivestito di compiti etico-religiosi, adornato di colori tolti dalla vita e dall'ufficio della Chiesa; il concetto di un Impero «remedium contra infirmitatem peccati», con gli attributi della universalità, eternità, derivazione diretta da Dio, priorità sulla Chiesa, perfetta autarchia. E tuttavia, non bisogna dimenticare né quanto in questa esaltazione dell'Impero era motivo polemico, di fronte alla eguale e contraria esaltazione che, al suo tempo, facevano i curialisti; né quanto, entro questa definizione dell'Impero, era definizione dello Stato in genere, dello Stato che in Italia nessuno poteva

ancora concepire come Stato nazionale, era veste medievale messa a rivestir una sostanza che già si atteggiava modernamente.

Non dimenticare neppure che, entro l'Impero, qualunque esso fosse, l'Alighieri vedeva composti in unità i vari Stati della penisola, pur conservati nella loro esistenza individua; e dell'Impero vedeva nell'Italia il centro giuridico e morale, perché di qui esso aveva preso le mosse e dalla sua qualità di Re dei Romani il sovrano attingeva il diritto alla corona imperiale; e questa Italia la considerava distinta dall'Impero, perché essa e solo essa era l'erede dei Romani e cosa romana tutta quanta e legata di particolari vincoli a Roma. Gli Italiani erano per lui sudditi dell'Impero, sì, ma pure cittadini del Regno, anzi liberi cittadini del Regno prima che sottomessi all'Impero; di quel Regno che non era tanto il vecchio regno longobardo e carolingio, di Berengario e re Arduino, insomma il regno storicamente delimitato ad una parte della penisola, quanto un regno esteso idealmente a tutta la penisola. Le sue membra sono staccate, dice il poeta, ma queste obbediscono ad un'anima sola: «lumine (?)^a rationis unita sunt,... licet corporaliter Italia sit dispersa» (*De Vilg. Eloq.*). Sentì insomma potentemente l'unità storica e morale d'Italia. La importanza nazionale di Dante è in questo, oltre che nell'opera sua come poeta volgare.

Ed è altamente significativo che, pur non ponendosi né risolvendo egli come li abbiamo posti e risolti noi i problemi dell'unità, dell'indipendenza, del potere temporale dei Papi, dello Stato laico ecc.; egli sia apparso poi, quando questi problemi furono posti e si cercarono i precedenti ideali e si tese l'orecchio alle lontane voci presaghe, come assertore di unità patria, di indipendenza nazionale, di papato spirituale, di Stato laico. Ed agì potentemente come tale; cioè, in un certo senso, fu un assertore. Perciò egli sta come alle sorgenti della moderna storia d'Italia, anzi, possiamo dire, della storia d'Italia: egli più del Petrarca ed assai più del Boccaccio che pure, sotto taluni aspetti, sono più modernamente italiani e più di lui sicuri nel maneggio della lingua.

a Così nel testo.

STATO NAZIONE STORIA*

Studiosi e lettori di storia italiana e di storia in genere si sono trovati di fronte, in questi ultimi tempi, a due diversi e contrastanti modi di intendere quella storia e qualsiasi storia: diversità e contrasto non proprio di oggi; ma solo di oggi, da pochi anni, venuti in piena luce e fatti materia di polemica.

Per taluni, la storia d'Italia è la storia delle itale genti dalle molte vite, da quando la prima umanità apparve nella Penisola, da quando la Penisola non aveva ancora un nome o aveva cento nomi, fino ad oggi. Storia tutta unità e continuità, nello spazio e nel tempo, per virtù del comune e, pur con tutte le sue mutazioni, immutabile subietto, che è quella itala gente, inquadrata da natura fra Alpi e mare ed esposta, come dice il Solmi, alla «sempre eguale» azione di quella natura; e in virtù di Roma che, a un certo momento, quasi suggellò in eterno, con la conquista, la naturale unità.

Per altri, la storia d'Italia è la storia dello Stato italiano; e la unità di quella storia è una cosa sola con questa unità politica, con l'attività politica del popolo italiano, imperniata attorno allo Stato. Quindi, solo con l'unità statale è possibile una storia d'Italia. E prima? Prima, si risponde, esiste e si può scrivere la storia dei particolari Stati come il Regno di Napoli o la Repubblica di Venezia; esistono, fuori del quadro di questi Stati, problemi intellettuali, politici, morali, letterari, filosofici ecc., che soli possono dar luogo a vere trattazioni storiche, fornite cioè di unità, vita ritmo. Si raccontino pure, l'una dopo l'altra, o l'una accanto all'altra, le varie storie seguitesi o intrecciate nella Penisola. E si dia pure ad esse, se così a noi piace, il nome di storia d'Italia. Ma è da escludere che esse abbiano carattere severamente scientifico e sono da considerare, secondo i casi, manuali eruditi, enciclopedie, poemi o semipoemi, capolavori letterari, retoricume pedagogico e via discorrendo. Esse non si giustificano in sé, ma in moventi e ragioni estrinseci e fittizi.

Qui si parte dall'idea che storia, ogni storia, è storia di pensieri, di un determinato pensiero, del pensiero che ha ispirato, guidato, sollecitato

* Già in «Corriere della Sera», 21 marzo 1935. Il ritaglio dell'articolo, senza alcun intervento a penna, si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 - 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 - 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87.

l'azione pratica e che dà unità ad essa, le toglie di essere un'accozzaglia di fatti senza capo né coda. Non esiste, si dice, una storia di queste azioni che non sia storia del relativo pensiero. Lo storico, ricostruendo le azioni, ricostruisce quei pensieri. Anzi, ricostruisce quelle solo in quanto ricostruisce questi: che è condizione necessaria per capire quelle. Poiché è impossibile intendere le azioni degli uomini, le azioni di una determinata età, i suoi sforzi, le sue battaglie, le sue passioni, senza riferirsi al pensiero ispiratore e, in certo senso, generatore di quelle azioni, pur essendo esso, alla sua volta, generato da queste.

Ora, dove e fin dove questo pensiero esiste, è possibile scrivere storia. Se e quando questo pensiero muta, mutano anche l'azione, il carattere, il significato dell'azione, cioè la storia. E si ha una storia diversa, che non ha nessi o solo superficiali con l'altra e che è bene tenere distinta dall'altra o dalle altre. Una storia è una se è uno il pensiero che la anima. Questa e non altra è l'unità della storia, di una determinata storia: nel caso nostro, della storia d'Italia. Ora, da quando è che un pensiero, un concetto politico domina la vita della Penisola? Dal 1860 o, al massimo, da quando esso, non ancora realizzato, pure affiorò potentemente e animò di sé l'azione degli Italiani. Da allora, esiste, si può scrivere una storia d'Italia, vera storia d'Italia.

Non è chi non riconosca certi elementi di verità, certo vigore di questa veduta, che cerca l'unità e la continuità nel profondo e nell'intrinseco, e tiene fermo ad alcune necessarie distinzioni. Né sono in causa l'onore dell'Italia e la dignità dei suoi fatti e personaggi storici. Sono in causa solo le idee storiografiche: cioè una certa definizione della storia; un certo modo di intendere l'unità storica, cioè nel tempo; certe condizioni poste perché possa scriversi questa storia unitaria, cioè l'esistenza dello Stato con relativa attività politica o etico-politica; certa conseguenza che se ne trae, in ordine alla storia d'Italia. Si è partiti un po' da un determinato concetto storico-filosofico, applicandolo all'attività storiografica in genere, un po' dalla constatata e riconosciuta difficoltà di scrivere una storia italiana e dal desiderio di dare ragione filosofica di tale difficoltà; e si è giunti e questa concezione su la storia d'Italia.

Difficile tuttavia accettarla, questa veduta, nella sua integrità e rigidità. Intanto, chi la ha sostenuta con più energia, cioè Benedetto Croce, ha scritto anche una *Storia dell'Europa* nel secolo XIX; di un'Europa, cioè, che, in quel secolo, ha, certo, avuto elementi comuni di vita, cioè idee e aspirazioni, che oltrepassavano i confini delle Nazioni e Stati singoli, ma

non ha avuto uno Stato o Superstato; e neanche, salvo qualche fede in un'Europa concorde, qualche pensiero di possibile Federazione europea dopo attuata la libertà di tutte le Nazioni, qualche attività internazionale di esuli a vantaggio di tutte le patrie, neanche ha avuto una attività politica rivolta a creare quello Stato. Di fronte alle particolari storie dei particolari Stati o Nazioni, sono sempre poca cosa ai fini storiografici, quegli elementi comuni che, per giunta, in ogni Paese si atteggiavano in modo diverso e proprio (per esempio il liberalismo o la dottrina della nazionalità, in Italia, o in Germania, o in Francia, o in Russia ecc.). Possibile che si possa vedere maggiore unità in un'Europa del XIX secolo che non in una Italia, poniamo, del '400 o '500?

In una Italia del 1400 o del 1500, se non c'è, come non c'è nell'Europa del 1800, uno Stato, c'è almeno una Nazione bene individuata fra le altre, per specifici elementi di civiltà e per coscienza di questa sua specifica civiltà. La nazione, come la razza, il Croce non intende elevarle a subietto reale di svolgimento, se si vuole, egli dice, fare storia e non zoologia. Passi per la razza: brutta parola che si sente e si legge spesso anche in Italia, sebbene con sensi meno animaleschi che non altrove. Ma cosa diversa è la Nazione. La Nazione, le Nazioni, non sono un dato di natura, certo sangue, certe innate e immutabili caratteristiche, e ancor meno certa terra, certo clima e certi confini.

L'essenziale, nelle Nazioni, è certa cultura, spirito, coscienza: certi rapporti che sono in dipendenza di questa comunanza di cultura, spirito, coscienza: tutte cose che si formano perennemente attraverso mille vicende, varie da Nazione a Nazione, e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte, nella stessa filosofia, con una rispondenza e aderenza sempre più strette fra Nazione e questi che ne sono, insieme, fattura e fattori. Si manifestano anche, un poco, nei rapporti politici fra Stato e Stato di egual Nazione. Insomma, le Nazioni costituiscono formazioni storiche, hanno una storia e possono essere subietto di storia; almeno, fornire allo storico l'*ubi consistam*, per dare certa unità ed organicità al suo racconto quando manchi lo Stato unico: poiché è difficile ammettere che la vita di una Nazione si esaurisce nello Stato o dentro i particolari Stati in cui una sola Nazione può essere organata, anche se essa tocchi il suo *acmé* nella formazione dello Stato. Nel caso nostro, la storia d'Italia sarà, dopo il 1860, la storia della Nazione italiana divenuta Stato e perfezionata nello Stato; dal '700 al 1860, sarà la storia della Nazione italiana in quanto lotta per fondare lo Stato; ma, prima, sarà la storia degli eventi

attraverso i quali questa Nazione, giunta, in un certo momento, ad un certo grado di determinatezza, individuazione, coscienza di sé, avverte sempre più l'insufficienza dei particolari Stati in cui è ordinata, e non solo si viene, nel fatto, componendo in più vasti organismi statali, ma anche manifesta aspirazioni e pensieri di unità, oltre che morale, politica, come suggello e modo di conservazione e sviluppo di quella stessa unità morale; sarà insomma storia della preparazione, più o meno remota, dell'Italia una. Tre fasi che realizzano in modo sempre più concreto quei valori ideali che noi, indipendentemente dalla geografia, esprimiamo con la parola Italia.

Ho detto «valori ideali». Poiché questo divenire unitario non è stato, per secoli, un mero fatto, un fatto più o meno cieco e indipendente dalla volontà, come può essere stato l'esaurirsi dei piccoli Stati della penisola e l'ingrandimento di alcuni di essi a spese di altri, il moltiplicarsi fra questi Stati di rapporti non diversi da quelli che si moltiplicavano con gli Stati d'oltre Alpe e d'oltre mare, il venir meno dei medievali legami di dipendenza dai poteri universali del Papato e dell'Impero ecc. Ma è stato anche un sentimento, un pensiero, un aspirazione, da quando una Nazione italiana veramente s'individua fra altre nazioni, e vive tanto davanti agli occhi degli stranieri quanto alla coscienza degli Italiani.

Si ricordi il vivace sentimento di una comune civiltà e di certi comuni interessi, da tutelare con la concordia e l'unione delle forze, per cui le guerre fra Italiani appaiono, ad un certo momento, come guerre civili o fratricide; l'intimo legame, come fra figlia e madre, che l'Italia ricostruisce fra sé e Roma, e solo fra sé e Roma, per cui la romanità appare non più un fatto universale ma italiano; l'idea della «libertà d'Italia», che è indipendenza dei vari Stati della Penisola da stranieri, oltre che conservazione di una equilibrata autonomia di quegli Stati, l'uno di fronte all'altro; l'invocazione di un capo che può essere il mitico veltro, oppure un principe in carne e ossa, forte di armi e di prestigio; l'intuizione dello Stato nazionale, già presente allo spirito di un Machiavelli, non senza riferimento all'Italia, di quello Stato cioè che, raccogliendo sotto un solo principe popoli di una sola nazione, garantisce e il massimo di bene a questi popoli e il massimo di potenza a quel principe; la redazione di storie d'Italia, come quella di Guicciardini, che non è e non vuol essere la giustapposizione di tante particolari storie, ma una storia unica, di una vicenda che investe tutta la Penisola e determina azioni e reazioni e pensieri comuni in tutta la Penisola ecc.

Sono tutte manifestazioni di un patriottismo italiano, – sia pure diverso dal nostro, – o di un pensiero politico volto all'Italia. Affiorano in epoche di opposizione viva al medievale Impero, non come *romano* ma come *germanico*; e crescono nelle epoche, più vicine a noi, di invadenze o invasioni straniere o di contrasti europei per l'Italia, quando l'Italia appare in pericolo di cader tutta sotto questa o quella potenza, e i suoi quadri politici son tutti in crisi di scomposizione e di ricomposizione, e il popolo italiano par che debba essere rifuso tutto in nuovi stampi, come si verifica al principio del '500, al principio del '700, fra '700 e '800.

Tutto questo e altro non è come l'anima di una storia d'Italia? Non può fornire l'ordito per una ricostruzione storica unitaria? Ci sarà sempre posto per lo studio dei problemi dei particolari Stati della penisola, di quelli che ricevono luce e senso solo nel quadro della storia di questi Stati, cioè per una storia veneta, napoletana, sabauda, una storia sempre più esangue e povera (salvo che questa sabauda): nel modo stesso che la storia dell'Europa nel XIX secolo, dato che si possa veramente fare, lascia posto ad una storia della Francia e Germania e Italia e via discorrendo. Ma ci sarà sempre posto anche per una storia unitaria che, debole e povera da principio, sempre più diventa ricca di spirituale sostanza: una storia unitaria che male inquadra nelle particolari storie dei particolari Stati, sebbene poi dia anche ad esse un suo colore ed un comune colore.

Dice Croce che ogni racconto storico organico deve essere la «risposta a una determinata domanda di carattere etico-politico». Sia pure: ma non è rispondere ad una tale domanda lo spiegare come si forma unità morale e politica, laddove prima era frammentarietà morale e politica, e, insieme, universalismo papale o imperiale? Si può fare, sull'argomento, una trattazione erudita, isolando certi determinati fatti e ragionandoci attorno. Ma si può anche, i relativi fatti, vederli disciolti e operosi nella corrente complessiva della vita italiana, cioè scrivere quella che non saprei come altrimenti considerare e chiamare se non storia d'Italia.

Insomma, la storia d'Italia, una certa legittima storia d'Italia può avere nella Nazione, oltre che nello Stato, il suo subietto. Ma quando si può parlare di Nazione, in Italia? Da quando, perciò, si può scrivere una storia sufficientemente organica e unitaria?

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA È COMPIUTA*

Con questo mese di ottobre, la grande opera della *Enciclopedia italiana* sarà compiuta, dopo dieci anni e più di lavoro. In questi dieci anni, la Nazione e l'esercito dei lettori han ormai giudicato; la critica ha potuto esercitare i suoi diritti, qualche volta mordere, di solito lodare; la conoscenza di questo poderoso organismo di lavoro e del suo funzionamento, si è diffusa. Non c'è più altro da fare se non avvalorare sempre più, ai fini del progresso intellettuale del nostro paese, questa opera, e promuovere il suo ulteriore perfezionamento.

Ma può aver qualche interesse anche raccogliere e presentare in unità gli elementi più vivi della storia decennale di questa impresa editoriale e vedere che cosa rappresenta per noi Italiani, che cosa per la coltura e la scienza.

Quando, dieci o dodici anni fa, sorse la prima idea dell'*Enciclopedia italiana*, l'Italia, non avendone se non vecchie e di poco pregio, era ancora campo aperto alle Enciclopedie degli altri paesi: e quasi tutti i paesi, anche minori di noi, ne avevano, generali e speciali. In verità, noi eravamo stati fra i primi ad entrar nell'arringo, fra il '600 e il '700, in quella che fu l'età classica delle Enciclopedie, dei Dizionari, dei Manuali ecc., volti a soddisfare la nuova e crescente sete di conoscere, che si accompagnava al rinnovarsi e dilatarsi della coltura. Basti ricordare quella *Biblioteca Universale, sacro profana, antica-moderna*, di Vincenzo Coronelli, pubblicata a Venezia fra il 1701 e 1707, che, sebbene rimasta incompiuta, pure fa epoca tra le Enciclopedie Universali. Ma la nostra coltura, in quel tempo, non era ancora bene rientrata nella fase ascendente. Il nostro credito intellettuale era ridotto a poco, sul mercato delle Nazioni. Mediocre era anche la stima che noi stessi facevamo di noi. Agitavamo, sì, nelle polemiche letterarie internazionali del tempo, il ricordo e vanto dei nostri primati: ma era ricordo e vanto, quando anche legittimo, di cose passate.

Per le cose presenti, confessavamo di esser caduti in basso. Fu anzi questo uno dei primi segni del nostro rinascere; uno dei primi stimoli a rinascere: né solo nelle cose del sapere, ma anche della politica. Gli uomini di coltura cercaron le cause della decadenza anche delle lettere, anche

* Già *L'Enciclopedia Italiana è compiuta*, in «Nuova Antologia», vol. CCCXVI, serie VIII, fasc. 1575, n. 394, 1 novembre 1937, pp. 5-18.

degli studi, anche della lingua, oltre che di tutto il resto attinente alla politica; e le trovarono, egualmente, nella caduta della pubblica libertà che, dove c'è, suole aguzzare i cervelli e mettere in bocca anche ai popoli «un linguaggio netto vivido veloce robusto e pieno colmo d'altre buone qualità»; e nella perdita dell'indipendenza e nella mancanza di unità, o, comunque di un centro di raccolta delle forze, perché una lingua è «bella grande e vigorosa e atta ad ogni argomento», solo se è parlata da un popolo «numerioso e grande» (Baretti). Così, anche come uomini di coltura e per interessi di coltura, essi si fissaron su queste condizioni politiche, cominciarono a porsi problemi di carattere politico o a porre politicamente il problema della coltura.

Perciò, presto noi, pur iniziatori, fummo sorpassati e sopraffatti anche nelle Enciclopedie. Ed avemmo solo traduzioni ed edizioni italiane della Enciclopedia francese, come quella di Lucca, città che ebbe allora grande fama per questa sua pubblicazione; avemmo qualche progetto non maturato di Enciclopedia italiana, come quello del gesuita veneziano Alessandro Zorzi, del 1776, che avrebbe voluto aggiungere alla Enciclopedia francese cose spettanti all'Italia e attenuarne lo spirito irreligioso, e che contava su la collaborazione di un Lagrange, di uno Spallanzani, di un Tiraboschi, di un Bettinelli ecc.; avemmo lo sforzo erculeo di un italiano fuori d'Italia, Bartolomeo De Felice, che pubblicò la sua *Encyclopédie ou dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines*, anche essa compilazione della francese, ma informata a maggiore spirito religioso, se pure protestante e non cattolico, protestante liberale, desideroso di conciliare fede e ragione, realizzare la massima che «in medio stat virtus».

Nasceva intanto la *Britannica* (1776), poi il *Conversationlexicon* del Brockhaus, presto diffusissimo: in pochi anni, otto edizioni, 100.000 esemplari, tradotto e adottato anche dall'Inghilterra col nome di *Enciclopedia popolare*, edizione Glasgow. E a questo Lessico, a questa Enciclopedia popolare, guardò l'editore Pomba verso il 1835, quando fece il proposito di dare anche al Piemonte e all'Italia una loro Enciclopedia: che fu realmente pubblicata negli anni 1842-1847. Non senza interesse oggi sfogliamo questa che si può considerare la prima Enciclopedia moderna italiana e che è stata definita «l'Enciclopedia del Risorgimento», quella che presentò al pubblico il famoso saggio del Balbo. Aspetteremmo di sentire echeggiar questa Enciclopedia, così detta del Risorgimento, nata negli anni del *Primato*, ristampata durante le guerre d'Indipendenza, chiamata poi *Nuova Enciclopedia Italiana*, estintasi alla fine del secolo XIX, con l'ulti-

mo esaurirsi di quella età storica, dei suoi uomini, dei suoi partiti e anche dei suoi problemi; aspetteremmo, dico, di sentir echeggiar di Risorgimento questa Enciclopedia, sentirla calda di aspirazioni e passioni, quelle stesse del Risorgimento, che allora veniva maturando.

Nulla o poco di ciò. L'Editore, incoraggiato dal «lungo riposo di una fortunata pace» che ha concorso a diffondere ogni sorta di istruzione a beneficio dell'umanità, ed ha «gettato le fondamenta di un migliore avvenire»; spinto dall'enorme accrescimento del sapere e dalla difficoltà di «trovar in sì sviluppato labirinto un filo che conduca ad una pronta cognizione di ciò che nell'uso giornaliero è necessario e non si può ignorare senza vergogna», si preoccupò innanzi tutto di dar «un compendio di tutto l'umano sapere», quasi «la statistica dell'incivilimento»: poiché «l'istruzione aggiunge al benessere dell'uomo e, facendolo più contento dell'esistenza, lo rende più socievole, più amico dell'ordine e miglior cittadino». Ma in Italia, era impossibile fare una Enciclopedia originale.

Non che mancassero i dotti, ma non se ne trovava riuniti abbastanza in una sola città, come a Parigi o a Londra. Per questo e per altro, una Enciclopedia perfetta come in quei paesi, era impossibile. Ma d'altra parte, assai importando che noi avessimo una Enciclopedia, dato «la folta popolazione del nostro paese e il sempre crescente desiderio di istruirsi», non c'era se non da valersi delle migliori, traducendo, riassumendo, aggiungendo qualcosa relativamente all'Italia: «essendo nostra intenzione fare che in questa nuova Enciclopedia siano registrate le principali glorie d'Italia». E realmente, la Enciclopedia del Pomba fu fatta sul *Brockhaus* e su la *Enciclopedia popolare* di Glasgow, di cui prese anche il nome, da cui tradusse fra l'altro tutti gli articoli di carattere generale sui progressi delle scienze. Oltre le cose dell'Italia, l'Enciclopedia ebbe particolare riguardo alle cose dell'Oriente, oggetto presente di tanti studi in Europa; di quell'Oriente che nel passato aveva fortemente concorso alla civiltà «e che tutto fa credere dover nuovamente esercitare un grande influsso sui destini del mondo». Infine, curò molto la parte classica. Ma l'orientamento intrinseco dell'Enciclopedia era specialmente verso le scienze e la tecnica.

Il primo volume si apre con la traduzione del *Saggio dei progressi delle scienze*, di Tommaso Thomson, chimico dell'Università di Glasgow. Poco invece le biografie, poco la storia delle città, poco anche la geografia. La voce *Anello* vi ha più del doppio e *Anello di Saturno* tre o quattro volte tanto di *Andalusia*. *Angolo* è beneficato di cinque colonne, mentre un terzo di colonna va

ad *Angola*. Quel piccolo rettile che si chiama *Anfesibena* si allunga su tutta una colonna ed è trattato come *Anglo-Sassoni*...

Questa situazione trovò nel 1925 Giovanni Gentile, quando egli pensò – e non so se altri insieme a lui – ad una veramente nuova Enciclopedia italiana. Situazione favorevole e sfavorevole. Poiché, certo, il terreno era sgombro, quasi vergine e si poteva quindi lavorar *ex novo*, senza impacci, senza tradizioni obbliganti. Ma bisognava anche affrontare e vincere tutte le difficoltà e incognite che son date dalla mancanza di preesistenti punti d'appoggio, quanto ad elenco di voci, ad impianto tecnico, ad allenamento al lavoro collettivo. Si dubitò anche si potessero trovare tanti collaboratori, quando si lamentavano grandi lacune in talune scienze o branche di scienze. Pochissimi, ad esempio, gli storici, che si fossero cimentati nella storia d'Inghilterra o Francia o America. Avevamo, dal '400 al '600, padroneggiato la storiografia europea: ma poi eravamo rientrati nel guscio. Cosa bella, ove si pensi che il Risorgimento è caratterizzato da questo studio approfondito dell'Italia in ogni sua attività passata e presente, da questo saturarsi della nostra cultura di problemi specifici dell'Italia, quasi che l'amore volesse nutrirsi di conoscenza: ma cosa che aveva messo la nostra storiografia in condizioni di grande inferiorità di fronte alle altre; storiografia senza slancio e senza spirito espansivo, come era nel suo complesso la Nazione e Stato italiano; storiografia poco capace di *attualizzare* la vita storica, di vedere in vera e organica unità passato e presente. E poi, gli studiosi, nello stretto rigore del termine, potevano anche esserci: ma dove era, in essi, salvo pochi, l'addestramento a scrivere per una Enciclopedia, che ha un po' della rivista e del giornale altamente inteso, e la conoscenza del pubblico a cui una Enciclopedia si suole rivolgere? dove la abitudine alla sintesi, che è poi l'ultima e più alta fase della elaborazione scientifica? dove la abitudine di comporre belle e organizzate biografie? dove l'arte dello scrivere chiaro, semplice, sostanzioso, e vivace, in materie storiche e scientifiche e filosofiche? Vi erano discipline in cui, a forza di parlar solo e sempre ad un pubblico ristrettissimo, non si conosceva e quasi non si sapeva concepire un linguaggio che non fosse strettamente tecnico, quasi gergo da iniziati.

Ma chi progettò la nuova Enciclopedia, Giovanni Gentile, presto affiancato da Giovanni Treccani e poi ancora da un editore, Calogero Tumminelli, pur prospettandosi queste difficoltà, andò avanti lo stesso: anzi elevò la mira. In un primo momento, il proposito poté essere stato di una Enciclopedia che liberasse l'Italia dall'obbligo di ricorrere alle Enciclopedie straniere, certo pregevoli e utili, ma straniere: e voglio dire non solo

pubblicate fuori, ma rivolte più propriamente a metter in bella luce storia e vita d'altri paesi, e non sempre ben orientate o ben disposte verso il nostro. E a tale scopo, si guardava all'*Enciclopedia britannica*, come a modello: non per superarlo e forse nemmeno eguagliarlo, ma per prender norma da esso. Si trovava alla sua tredicesima edizione; passava per la migliore Enciclopedia del mondo; dopo tante prove e migliorie, veniva qua e là prendendo il carattere di più che mera compilazione, con i segni di un lavoro nuovo e personale. Ma poi si pensò che l'*Enciclopedia italiana* avrebbe anche potuto, oltre che servire agli Italiani, servir agli stranieri, portar fuori la nozione, l'immagine dell'Italia antica e nuova, anzi nuovissima che cominciava allora ad esser guardata con certo interesse, fra simpatico e sospettoso, dal mondo intero. Solo che, per espandersi, doveva esser migliore delle altre, aver almeno qualche titolo di superiorità, nella sostanza o nella veste tipografica, o in ambedue le cose, mettere in particolare rilievo tutto ciò che dà più eccellenza all'Italia ed è oggetto di più universale apprezzamento, come l'arte; esser in grado di parlar un suo linguaggio anche a tanti, i più, che, pur non intendendo la lingua italiana, potevano bene intendere il linguaggio delle immagini; essere insomma una cosa bella oltre che buona.

Con questi propositi o prospettive, si cominciò a montar la macchina dell'Enciclopedia, che era macchina finanziaria, tecnica, scientifica. Si impiantarono i primi uffici. E ricorderò quello artistico, diretto dal professor Grassi, di importanza capitale, dato che l'Enciclopedia voleva dar molto posto all'arte ed essere illustratissima. Nella fase presente della nostra pittura, era un problema trovar un buon numero di artisti capaci di disegni precisi, documentali, cioè disegni a penna imitanti la grafica dell'incisione a bulino. E si dové crear quasi una scuola in sede, e reclutar disegnatori che si specializzassero in disegni di oggetti tecnici e meccanici, di piante e animali, di cose mediche e chirurgiche: nel qual ultimo campo vi furono taluni che lavorarono addirittura sotto la guida di Bastianelli. Poi si impiantò un ufficio cartografico, per le carte nel testo, mentre, per le altre, potevano bastare opportuni accordi col Touring, che allora stava preparando il suo grande Atlante. Si misero insieme i primi ferri del mestiere, cioè il primo nucleo della futura biblioteca dell'Enciclopedia, fatta essenzialmente di altre Enciclopedie, di Vocabolari, di Lessici, di Manuali, di grandi opere storiche come la *Geschichte Europas* dello Stern, la *Storia dei Papi* del Pastor, la *Cambridge Ancient, Medieval and Modern History*, storie generali dei maggiori paesi ecc., ecc. Si scelsero i principali collaboratori o direttori delle

varie sezioni e si imbastiron le sezioni stesse, distinte e pur collegate fra loro, mediante un apposito ufficio di coordinamento, perché le voci complesse sarebbero state composte di elementi svariatissimi, provenienti a volte da 10, 15, fin 18 mani diverse, mani di storici veri e propri, di archeologi, di geografi, di letterari, di etnologi, di storici dell'arte, di glottologi, di economisti, di agronomi, di giuristi, di militari e marinari ecc., ecc. Prendi, ad esempio, le voci dedicate a Stati o Nazioni o anche a minuscoli paesi come Malta. E i direttori di sezione si buttarono ad abbozzare elenchi di voci.

Quali voci ? Quante? E con quali criteri scelte ? Ci son criteri di valore assoluto e criteri di valore relativo, in rapporto a ciò che si vuol particolarmente metter in rilievo, al carattere che si vuol dare ad un'opera così fatta, all'interesse del pubblico a cui propriamente ci si vuole rivolgere, in un determinato momento storico. E in quel primo momento, non era ancora ben chiaro tutto questo, o era chiaro in modo diverso ad ognuno di noi. Quindi, scelta larghissima, eclettica, salvo poi sfrondare, scegliere ancora. In ogni modo, rapide ma vaste scorribande su tutto il vasto mondo dello scibile. Montagne di vecchie enciclopedie, di libri e riviste d'ogni età e paese furono scartabellate o scorse. Si aprivano, per taluni di noi, panorami nuovi o prima velati d'ombra. Umiliazione per un verso, a dover toccare con mano, ancora una volta, la propria ignoranza: paesi sconosciuti, gente di alta levatura e mai sentita nominare, intieri settori assai importanti ma quasi vergini per noi. Per un altro verso, senso di esaltazione e quasi commozione. Ricordo certe mie impressioni, per esempio, davanti a libri e riviste che parlavano di missionari, di santi dalla vita operosa, di uomini vòlti alla beneficenza, alla istruzione del popolo, all'assistenza degli infermi ecc. Non avevo idea – e raramente la hanno gli storici, tutti vòlti alla politica e rivoluzioni e guerre – di un così vasto mondo di uomini e di opere. È vero: questi uomini operano sopra un materiale che trovasi al margine o fuori della storia, brulicante come è di poveri e diseredati, di infelici, di razze inferiori. Ma essi, come uomini, anzi incarnazione di alta umanità, come riflesso di una determinata civiltà a cui essi si adeguano o magari si contrappongono, ma da cui in ogni modo derivano e su cui operano; essi sono ben degni di storia, degni che se ne divulghi la conoscenza...

Infine, fatti e riveduti gli elenchi, messi a confronto gli uni con gli altri per equilibrar le varie discipline, stabiliti con una certa approssimazione gli spazi riservati ad ogni voce; si reclutò l'esercito dei collaboratori, si redassero e distribuirono le prime istruzioni, si assegnò il primo lavoro. Moltissimi da

principio, questi collaboratori, in gran parte delle sezioni: poi, essi si ridussero, o perché apparvero, alla prova, inadatti o perché prevalse l'idea di concentrar nel minor numero di persone il maggior numero di voci ed avvicinarsi così all'irraggiungibile ideale di una Enciclopedia fatta da una sola persona. Ideale a cui in certe sezioni si è andati molto vicino, se non altro in quelle discipline o sezioni per le quali, specialmente in Italia, il numero dei cultori è piccolo e i mezzi di studio sono concentrati in pochissime grandi biblioteche: come è il caso della sezione orientale e di quella bizantina. Montata la macchina, la macchina cominciò a marciare, pur con qualche senso di timore e smarrimento in noi, all'idea che, dopo qualche mese, doveva venir fuori il primo volume. Ce la faremo? Non ce la faremo? Ce la facemmo.

Venne fuori il primo e poi il secondo e il terzo e quarto e quinto volume, con precisione cronometrica, uno ogni tre mesi. La lettera A era a posto. Ammirazione e spavento nostro, nel tempo stesso! Di questo passo, ci vorranno 100 volumi! Realmente, la materia ci aveva preso la mano: e si dové mettere in opera qualche freno. Ma è da tener presente che A vuol dire una serie di colossi, uno più grande dell'altro: quasi tutti i continenti, *Asia, Australia, Africa, America, Artiche regioni, Antartide*; Stati e Nazioni come *Australia, Argentina, Albania, Arabia, Afghanistan* ecc.; città come *Atene, Alessandria d'Egitto, Amburgo, Amsterdam* ecc.; catene di montagne come *Alpi, Ande, Atlante, Appennini* ecc.; mari e oceani come *Adriatico, Atlantico* ecc.; e voci come *Acciaio, Aeronautica, Algebra, Affresco, Architettura, Atmosfera, Aria, Acqua* ecc. Il tutto, magnificamente illustrato, con fotografie, disegni originali di straordinaria abbondanza e ricchezza, carte geografiche, topografiche, isoterme, a nero e a colori ecc. L'*Abruzzo* era vivo e parlante, con le sue montagne, i suoi costumi, le opere d'arte delle sue piccole città monumentali e dei suoi castelli, Aquila, Guardiagrele, Pescocostanzo. E bei caratteri e bella carta, perché doveva prestarsi tanto ai disegni e ai *clichés* a fine reticolato, quanto a tavole fuori testo, oltre che al testo. Solo per le tavole a colori e per le carte geografiche, c'era una carta a sé.

Via via i volumi si moltiplicarono. Tutto lo scibile si snocciolava con ritmo incessante. Tutti i più bei nomi della scienza italiana, i Marconi, i Bonfante, i Severi, gli Enriques, i Levi-Civita, i Fermi, i Benini, i De Sanctis, i Nallino, i Bertoni, i Pettazzoni, i Viola, i De Stefani, i Parravano ecc., anziani e giovani, cultori di discipline già formate e di discipline in formazione, e quindi studiosi di avanguardia. E anche gente non propriamente di studio, sebbene tutt'altro che estranea alla coltura, un Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, un Balbo, un Federzoni, un Olivetti, un Treccani.

Uno di essi, poi, incarnava in modo insuperabile quello che sempre più era vagheggiato come l'ideale della nuova coltura, di ogni vera coltura, quasi una cosa sola con la vita: Mussolini, anche esso fattosi collaboratore, e per una voce che realizzava la piena identificazione del fare e del conoscere.

Accanto agli Italiani, gli stranieri. Dirò, a questo proposito, che agli stranieri un po' si dovè ricorrere, un po' si volle ricorrere. Si dovè: perché taluni settori della scienza eran da noi ancora male coltivati; e perché, fuori, era possibile avere una collaborazione notevolmente migliore. E si volle: perché si volle metter studiosi lontani e diversi in contatto coi nostri; si volle interessare il mondo degli stranieri alla nostra opera, creare nell'*Enciclopedia italiana* un centro di collaborazione internazionale, far che essa riecheggiasse molte voci, le migliori, del mondo; si volle imprimere una più larga caratteristica all'opera, senza nulla toglierle della sua italianità. Alcuni grandi nomi, un Lehmann, per la storia delle religioni; un Rostovtzeff per la Storia antica; un Kretschmayr, che aveva dedicata la sua vita alla storia di Venezia; un Diehl, maestro in fatto di arte bizantina; uno Schlosser bene orientato in fatto di dottrina generale per l'arte, tanti altri che eran stati sempre simpaticamente collegati con la scienza italiana, era utile, bello, generoso chiamarli a collaborare. Così ci fu gradito allacciare e mantenere, dal primo all'ultimo giorno, rapporti di cameratesca collaborazione con i capi e gregari dei vari istituti storici stranieri qui in Roma, l'Olandese, l'Austriaco, il Romeno, l'Ungherese, il Cecoslovacco, il Germanico, l'Inglese ecc.

C'è un nazionalismo che noi non amiamo, come sarebbe quello che coltiva l'orgoglio della propria sufficienza nel campo della coltura, la persuasione di potersi spiritualmente propagare sul mondo ignorando il mondo, ed uno che amiamo ed in cui confidiamo; nello stesso modo che c'è un cosmopolitismo o europeismo che non amiamo e ce n'è un altro che dovremmo promuovere, come mezzo di dare sempre più impulso alla vita nazionale, di potenziare la vita nazionale. Il nazionalismo e il cosmopolitismo li intendevano in questo modo anche gli uomini più quadrati del Risorgimento italiano.

Così parecchie sezioni ricorsero anche a stranieri, più o meno. Vi ricorse in ispecie la storia politica moderna, campo vastissimo in cui massima è la specializzazione nazionale (e da noi forse più che in altri paesi); vi ricorsero, con certa larghezza, l'archeologia, la storia delle arti figurative, la storia delle religioni, che costituiva sezione a sé per la trattazione sistematica e fenomenologica, mentre le singole religioni rientravano nella sfera di altre sezioni; meno vi ricorsero le discipline orientali, che ebbero bisogno di aiuto solo per alcune regioni dell'Asia, come la Mongolia,

affidata al Pelliot dell'Istituto di Francia, l'arte copta, l'arte araba, la musica araba ecc. Scarso era il numero degli orientalisti italiani: ma la buona volontà e la qualità supplì al numero.

Non tutti, in verità, risposero alla attesa, questi collaboratori stranieri. Più di una volta, fu una delusione nostra a ricevere da oltre Alpe articoli che avremmo aspettato assai migliori. E magari sarà dipeso anche dal fatto che, trattandosi di scrivere per una Enciclopedia e, per di più, italiana, non tutti si impegnassero a fondo. Ma molti, i più, risposero: e taluni, in modo difficilmente superabile. Tuttavia la *Enciclopedia italiana* è risultata per nove decimi abbondanti, ed anche nelle materie estranee all'Italia, opera di Italiani, cominciando dalla storia letteraria. E tutti parlano con lode della voce *Letteratura francese* di L. Foscolo Benedetto, *Inglese* di Praz, *Tedesca* di Gabetti, *Polacca* di Mayer, *Araba* di Guidi, *Latina* di Funaioli, *Greca* di Rostagni, *Bizantina* di Pasquali, *Etiopica* di Conti Rossini: a non contare altre minori o minuscole letterature. Abbiamo potuto contare su uomini assai ben ferrati in fatto di paesi scandinavi, baltici ecc.: dall'accademico Pavolini al bibliotecario Damiani, al professor Tagliavini che scrive e parla e conosce filologicamente non so quante decine di lingue e letterature europee ed extraeuropee. E poi, opera di Italiani, anche, tutte le voci della sezione *Architettura*, quasi tutte quelle di storia antica, salvo poche attinenti alle provincie dell'Impero romano; quasi tutte le grandi voci di storia moderna e contemporanea, cioè i continenti (*Europa*, opera di Falco e Sestan, *Africa* di Malvezzi, *Asia* di Furlani, *America anglosassone* e *Australia* di Mondaini, *America latina* di Doria) e gli Stati particolari (*Francia* Cognasso, Palmarocchi, Silva e Pincherle nell'Appendice, *Inghilterra moderna* Silva, *Spagna* Cortese, *Italia* Volpe, Rodolico e Ghisalberti, *Polonia* Mayer, *Germania* Bertolini, Sestan, Bottacchiari e Antoni nell'Appendice, *Iugoslavia* Praga, *Argentina* e *Brasile* Doria, *Stati Uniti* Sestan, *Cina* Varè, *Giappone* Muccioli ecc.), oltre, s'intende, gli antichi Stati italiani (*Stato della Chiesa* Ercole, *Regno di Napoli* Schipa ecc.). Per i quali Stati particolari, l'Enciclopedia ha chiesto ai suoi collaboratori, e spesso ha avuto, non il quadro delle vicende dinastiche, non il mero racconto politico-militare, ma storia politica largamente intesa. Opera di Italiani, le voci ricostruttive delle varie civiltà o di particolari epoche o momenti nello sviluppo della vita storica e della coltura: *Islamismo* (Nallino), *Medio Evo* (Falco), *Rinascimento* e *Illuminismo* (Chabod), *Mercantilismo* (Luzatto), *Giansenismo* (Iemolo), *Rivoluzione francese* (Ghisalberti), *Riforma protestante* (Pincherle), *Controriforma* (Iemolo), *Civiltà bizantina* (Pernice); le voci intorno alle correnti del pensiero politico e sociale, come *Socialismo* (Mondolfo),

Democrazia (Mondolfo), *Nazionalismo* (D'Andrea), *Nazional-socialismo* (Antoni), *Fascismo* (Mussolini per la parte teorica e Volpe per la storia del movimento). Opera di Italiani, quasi tutte le grandi e piccole voci geografiche (Almagià, Riccardi, Mori, Revelli, Biasutti ecc.), quelle filosofiche (Gentile, Calogero, Spirito, Fazio-Allmayer, Volpicelli, Battaglia ecc.), quelle di storia del diritto romano e del diritto in genere (Albertario, Arangio-Ruiz, De Francisci, Bonfante, Riccobono, Zanobini, Vassalli, De Ruggiero ecc.), quelle di economia e finanza (De Stefani, Benini, Spirito, Bachi, Mori, Ratti ecc.), quelle di argomento corporativo e di problemi del lavoro (Bottai, Balella, De Michelis, Vito ecc.), quelle relative alle materie bibliche, al cattolicesimo, alla archeologia e geografia sacra (Paschini, Tondelli, Ricciotti, Tacchi-Venturi, Vaccaro, Cecchelli, Turchi ecc.), alle materie militari e navali (Fraccaro per l'antichità, Baldini, G. Almagià per la parte moderna ecc.), alle materie tecniche (industria ecc.). Italiani infine tutti i matematici, gli astronomi, i fisici, i geologi ecc., cioè i Marconi, i Corbino, i Vallauri, i Severi, gli Amaldi, i Fermi, i Millosevich, i Parravano, i Levi-Civita, gli Enriques ecc.).

Naturalmente, non tutto liscio come un piano levigato, in questa grande officina. Non bisogna credere che, una volta messa in movimento, la macchina andasse da sé. Guai a non vigilarla, a non lubrificarla ogni momento, a non parare qua, parare là, dove qualche ruota dentata non ingranava, dove un congegno non marciava con giusto ritmo! Si potrebbe scrivere la storia aneddotica dell'Enciclopedia, che sarebbe poi la storia di circa duemilacinquecento uomini di studio datisi, per una parte piccola o grande del loro lavoro, all'Enciclopedia durante 10 e più anni; una storia che ha per ognuno i suoi momenti drammatici, i suoi affanni, i suoi dispiaceri: anche per i lettori. Figuratevi il cruccio di tanti bravi uomini viventi, cui non è toccato – e qualche volta a torto – un posto nell'Enciclopedia; di tutte le persone cresciute all'ombra di un campanile, che han visto l'Enciclopedia non degnar neanche di uno sguardo il loro campanile; di tutti gli specialisti o dilettanti di cronologia, che han visto sbagliato l'anno o il giorno di una nascita o di una battaglia; di tutti i rampolli di illustri famiglie che han visto saltato o mutilato di qualche ramo il loro albero genealogico! Più ancora, i collaboratori: e uno, oggi, manda dieci pagine dove ne era chiesta una, e si vede macellato il suo manoscritto; un altro, domani, si prende feroci strapazzate, perché il foglio è in macchina e la sua voce non è ancora giunta; un altro per poco non apre una vertenza cavalleresca, perché in redazione gli han mutato le virgole; un altro si sfianca lungo la via e gli si deve attaccare un cavallo a bilancino...

Una persona assai vicina a chi scrive queste note ne sa qualche cosa. Doveva fare la voce *Fascismo*, parte storica. Voce impegnativa, perché da unir insieme all'altra su la dottrina del Fascismo, affidata all'uomo che sapete; e poi, difficile in sé. La materia era ancora calda e fluida, e tutti la vivevamo ancora. Ma bisognava pure distaccarsi da essa, contemplarla a distanza, con occhio di storico, cioè con occhio di vigilante e un po' sospettoso amore. Nel dicembre 1930, questa doveva esser già consegnata. Invece, neppur cominciata. Ed ecco che, in quei giorni, il Presidente della Reale Accademia d'Italia si rivolge a questa persona e gli chiede: «Andrebbe lei a Bolama in rappresentanza dell'Accademia, per la celebrazione anniversaria del primo volo atlantico?». Ecco il dramma.

Se vado a Bolama chi fa la voce *Fascismo*?

E se fo la voce *Fascismo*, come vado a Bolama?

La decisione fu rapida. Però l'Enciclopedia, e si vada a Bolama. Ma c'era un terzo corno: andare e fare. E così, il nostro eroe si imbarcò, sciolse le vele, inseguito dai cablogrammi del Direttore, sciorinò la sua valigia di libri e carte e appunti. E per quindici dì, lavorando dall'alba alle ore tarde del mattino, sul più alto ponte della nave e in piena aria e luce oceanica; resistendo ai richiami della bella gioventù d'ambo i sessi di che la nave era carca, ma pur riscaldandosi anche esso a quel calore di gioventù; scrisse buona parte della voce *Fascismo*, la migliore: e forse fu merito di quella specie di euforia creata da quel gran mare, da quel gran cielo, da quella gioventù, da quella commozione destata dal ricordo del primo balzo oceanico. Quando Dio volle, a Dakar, la voce fu affidata a una veloce macchina aerea. Il giorno prima, un aeroplano postale aveva fatto naufragio in pieno deserto: e tutto il suo carico distrutto. Ma l'*Enciclopedia italiana* e, ancor più, il Fascismo erano nati sotto buona stella: e dopo tre giorni il manoscritto giungeva felicemente in porto, a placare l'ansiosa attesa del Direttore.

E la voce *Italia*? A sei mesi dalla consegna, neanche un rigo. E si sa, erano preventivate ottanta, dico ottanta, colonne che, all'atto pratico, sarebbero diventate almeno centosessanta. Gentile incalzava. Risoluzione eroica. Ritirarsi in un eremo. E l'eremo fu scelto nel cuore d'Abruzzo, fra le alte montagne e i boschi del Parco Nazionale, a Pescasseroli, paese di pastori e di greggi, e, dicono, di orsi. Era giugno: le selve verdeggiavano del nuovo verde, i ruscelli gorgogliavano, l'aria era sottile e vibrante. Tutta la mattina al lavoro, in una grande casa ospitale quasi vuota. A metà mattina, rapida corsa di mezz'ora fino ad una vicina sorgente: e lì, ventre a terra, naso e bocca su la limpida

polla, interminabili sorsate, come per attinger vigore dalla madre terra ed ascoltarne le voci profonde. Così cominciò a nascer l'Italia, dico quella cartacea, per l'*Enciclopedia italiana*. Bisognava poi finirla. E ci furon altri guai: finché, percorso tutto il Medio Evo, disceso giù tra scogli e rapide fino all'età moderna, raccontato la nuova conquista straniera dell'Italia del '500, spremuto il succo italiano della Riforma e Controriforma del '500 e '600, esaminato il problema della decadenza con gli impliciti elementi del nuovo progresso, assistito agli inizi del Risorgimento ed al primo grande emergere dei Savoia; il povero collaboratore, stanco, tediato dall'*Italia*, benedicente i paesi senza storia e senza storici, dovè esser soccorso d'urgenza, per la fine.

Ma non voglio tediare il lettore con queste storie di dispiaceri e di affanni, che poi, per essere compiute, dovrebbero comprendere anche quelle, non meno gravi, dei redattori e capi-sezioni e direttore supremo, costretti a sollecitare i ritardatari, rabbonire le ire, conciliare lo scettro e il pastorale, la terra e il cielo, l'immanenza e la trascendenza. Piuttosto, guardiamo un momento il valore complessivo dell'opera. Mettiamoci dal punto di vista del medio lettore, del medio rappresentante di quella che si chiama coltura. L'*Enciclopedia* costituisce per lui un eccellente strumento. Forse non ci son altri libri che lo pareggino. Ci son le grandi voci, quasi astri luminosi di luce propria, quelle che danno il carattere all'opera, quelle che han valore non solo informativo ma formativo, e servono a orientare il lettore nelle cose grandi. E c'è l'interminabile corteo dei satelliti, cioè mezzane e piccole voci. Con la mente, è educato il senso del bello. È stimolato il desiderio di conoscer ancora. Chi vede taluni di quei panorami e opere d'arte – e sono molti – è preso da gran voglia di mettersi in movimento per cercarli e contemplarli nell'originale; o, se è vecchio, sente crescere in sé il rammarico di dover morire senza aver visto tante delle cose di cui il mondo è pieno, di non aver visto specialmente l'Italia, piccolo ma immenso paese, per la sua infinita varietà che quasi ne accresce l'ampiezza. E queste impressioni, non in pochi lettori. L'*Enciclopedia italiana* ha tirato attorno alle 25.000 copie, collocate, per la maggior parte, in biblioteche e case private italiane. Numero non strepitoso al confronto di altre Enciclopedie: ma pur sempre rispettabile. In un paese dove le biblioteche non sono molte e non ricche e non comode e non ben servite, l'Enciclopedia è essa una Biblioteca. Equivale a migliaia di volumi: cioè centinaia per la storia, centinaia per le letterature, centinaia per l'arte e le scienze. L'*Enciclopedia italiana* è entrata anche nei seminari principali: ed

è stato come entrare in un mondo un po' a sé, e far entrare quel mondo nel circolo della nostra vita.

Mettiamoci anche dal punto di vista del sapere; del sapere scientifico. Vi sono nell'*Enciclopedia italiana* articoli nuovi e originali? Rappresenta l'*Enciclopedia* uno sforzo creativo, un qualche avanzamento della scienza? Certamente sì. Prova ne sia che molte voci dell'*Enciclopedia* sono già entrate in circolazione nel campo degli specialisti. Anche quando non si possa parlare di progresso della scienza in generale, si può ben parlare di scienza italiana, in quanto taluni suoi settori erano rimasti arretrati. E anche progresso della tecnica, in fatto di buone illustrazioni, di buone carte geografiche. Quanto meno, si sono ripensati problemi, si è data una sistemazione nuova della materia in molti argomenti, si sono scritte voci meritevoli di comparire anche su riviste di studio. Questo dicasi della storia letteraria bizantina, della storia delle religioni, delle materie orientali, della nostra politica e della storia letteraria italiana ecc. Per esempio, il nostro massimo poeta, l'Alighieri, ha sollecitato Michele Barbi a concretare in non molte pagine d'insieme i suoi più che trentennali studi e meditazioni sull'argomento. E gli articoli su nostri grandi scrittori, come Manzoni, Tasso, Foscolo, Pascoli, Leopardi, Monti ecc., e quello di V. Rossi sullo svolgimento della nostra letteratura, ordinano in bella organicità il già noto. Lo stesso dicasi per il *Bramante* di Giovannoni. Lo stesso di tante altre discipline. Più ancora: l'impegno della *Enciclopedia* ha costretto molti specialisti ad uscir dallo specialismo, a volte spinto al punto che si finisce non solo col perdere di vista la foresta, ma lo stesso albero, tanto le proporzioni sono smarrite. E così si è giovato alla stessa specializzazione. Ha dato occasione ad altri di tentare sintesi, che sono poi atto creativo per eccellenza, visione del tutto, ben distante dagli elementi analitici singoli e librantesi in tutta libertà sopra di essi. Si leggano le voci, assai belle, su *Romanticismo* (Gabetti), *Rinascimento* (Chabod) ecc. Si sono indotti industriali e tecnici ad esporre, in organica sistemazione, i risultati della loro esperienza. Si sono costretti i cultori di scienze esatte a dar particolare rilievo alla storia delle idee fondamentali e dello sviluppo delle loro discipline e degli indirizzi scientifici vari, ai rapporti fra quella e le altre branche del sapere: che era la parte più accessibile anche a lettori non proprio specialisti. E ne son venute biografie eccellenti di grandi matematici, dovute al Castelnovo, oltre che articoli ricostruttivi di grande valore: un'*Algebra* di Berzolari, un *Calcolo differenziale e integrale* di Tonelli, un *Infinito* di Enriques, come è visto dai matematici, una magistrale *Geometria* di Enriques, un articolo *Stelle* di Armellini, un *Universo* di

Bianchi, aggiornatissimo anche per le questioni sull'espansione dell'Universo, un articolo *Onde* di Levi-Civita e Amaldi, che ha attirato l'attenzione di molti anche all'estero e che forse non ha l'equivalente in altre Enciclopedie; altri articoli matematico-filosofici dell'Enriques, come *Assioma*, *Definizione* ecc., ecc. E l'Enriques da essi articoli sta traendo materia per un nuovo libro su *Le matematiche nella statistica e nella coltura*. Articoli come questi debbono esser consultati anche da specialisti.

L'Enciclopedia infine ha costretto tanti a presentare in modo chiaro discipline astruse, coma la mineralogia; a formulare in modo chiaro, preciso, organico il proprio pensiero; a dire in cento parole e magari cinquanta, non in mille, quello che si può dire in cento o cinquanta; a riflettere su le esigenze di una buona divulgazione; a bandir l'inutile tecnicismo, a persuadersi che una bella e chiara forma letteraria non è concessione che la scienza fa ad esigenze estrinseche, ma è un suo perfezionarsi come scienza, un suo raggiungere più alto grado di elaborazione. Ha allenato molti alla biografia, che è difficilissimo campo, in cui par che noi Italiani, la cui storia è pur storia di individui, abbiamo perso ogni capacità. Sia maggiore o minore questa originalità degli articoli, lo spirito scientifico, la preoccupazione scientifica hanno dominato; cioè lo sforzo della obiettività, nell'ordine nazionale, nell'ordine politico, nell'ordine religioso. Nessuna protesta è mai venuta a noi, per offesa fatta a legittimi sentimenti o interessi o suscettibilità.

Si possono così affermare non poche ragioni di superiorità dell'*Enciclopedia italiana* su altre Enciclopedie. Buon equilibrio fra grandi e piccole voci, cioè tra voci monografiche e voci informative. Insuperabile corredo illustrativo e di carte geografiche, ricche di dati spesso assai rari e difficili a trovare. Vi sono volumi con oltre 1500 illustrazioni, nella proporzione di 700 disegni e 800 fotografie: nel complesso 55.000 illustrazioni, quasi sempre su materiale originale, il più esatto e rappresentativo. Certi rami del sapere vi sono svolti meglio che in consimili Enciclopedie o anche in Enciclopedie speciali: e non solo tutto ciò che ha attinenza all'Italia. Si guardino, per esempio, le voci islamiche, confrontandole con le corrispondenti della *Grande Encyclopédie de l'Islam*, che si pubblicò gli stessi anni a Leida, in tre lingue e in quattro grossi volumi. I nostri articoli magari sono meno numerosi e più brevi: ma sono più originali; van più a fondo; meno si indulgiano in cose di pura erudizione: vedi *Islamismo*, *Araba lingua*, *Araba letteratura*. La stesso dicasi per le discipline antiche, in cui la nostra Enciclopedia supera le altre anche per l'aggiornatissima bibliografia, il rilievo dato anche alle più recenti correnti di pensiero, come spesso

non trovasi in Enciclopedie speciali quali la Daremberg-Saglio e la Pauly-Wissowa. Lo stesso per le voci della sezione *Architettura*, che è quasi senza precedenti. Utile sarà aver raccolti e divulgati elementi di coltura architettonica, in un momento di tentativi e ricerche come ora, che dovranno in un modo o in un altro ricollegarsi ad una tradizione ed esser illuminati da un pensiero artistico. Lo stesso per la parte matematica, specie nei confronti con la *Britannica*. Nessuna Enciclopedia, infine, forse tratta paesi e personalità straniere con la stessa larghezza della *Enciclopedia italiana*: e ne sono venuti espliciti riconoscimenti da studiosi e lettori d'ogni Paese.

Questa superiorità non esclude difetti: e non mi riferisco agli errori di dettaglio, ma alla proporzione fra le parti (alcune discipline si son fatte troppo la parte del leone), alla eccessiva lunghezza di certi articoli, al diverso trattamento che le varie sezioni hanno fatto agli uomini viventi, all'eccessiva estensione data alle prime lettere dell'alfabeto con relative riduzioni nelle altre, al non eguale valore e numero delle illustrazioni, nelle quali sempre più la fotografia prende il posto dei disegni originali. Qua e là si vede difetto di coordinamento fra le varie sezioni: così la sezione *Arte* ha trattato di architettura con criteri diversi da quelli della sezione *Architettura*. Ma questi difetti non escludono la superiorità.

Noi Italiani dobbiamo spesso guardarci dai difetti di vanagloria, e rinunciare a proclamarci sempre i primi della classe in questa grande scuola che è il mondo, dove i primati passano da una mano ad un'altra e in ultimo ci si accorge che tutti sono legati alla ferrea catena di una collaborazione, poiché la vita di tutti i popoli è condizionata dalla vita degli altri e nessuno basta a sé stesso. Ma abbiamo anche l'altro e opposto difetto, di stimarci a volte da meno di quel che siamo. L'*Enciclopedia* è una delle molte cose degli ultimi tempi che ci può incoraggiare a pensare assai bene delle capacità scientifiche e organizzative del popolo italiano ed a ritenerci non inferiori in nulla ai popoli più celebrati. Sia data lode ai creatori di questa Enciclopedia, ai capi ed ai gregari, ai collaboratori e alla famiglia dei redattori che per dieci anni han fatto vita comune nella loro sede di palazzo Mattei; palazzo che ha sale belle e accoglienti, d'estate e d'inverno, quadri, tappeti, soffitti a cassettoni, riscaldamento perfetto, ma ha anche le sue stanzucce e stanzette nude come celle da frati, a cui il sole mai giunge e poco giunge il caldo del calorifero... Molti di essi vi han consumato mezza vita: intendo la vita vera del lavoro intenso; e non sarà facile per essi ricominciar a viverne un'altra, con altro lavoro.

Di questa Enciclopedia ho sentito chiedere in tono dubitativo, anzi negativo: «Ma è poi un'Enciclopedia fascista?».

Si potrebbe rispondere col giudizio di Mussolini nel 1929: «*Documento monumentale che tornerà ad onore di questo tempo fascista*». Ma anche con qualche altra osservazione. Se per Enciclopedia fascista si intende un'opera in cui ogni articolo, pagina, rigo sia coordinato e subordinato ad una determinata veduta filosofica e politica, questa nostra non è l'Enciclopedia del Fascismo: non è, come la Enciclopedia francese, la Enciclopedia dell'Illuminismo. La *Enciclopedia italiana* neppure se lo è proposto. Né, fra gli anni 1927-37, era forse possibile proporselo.

Ma l'Enciclopedia presenta un quadro relativamente perfetto della vita del mondo, della scienza, della politica, dell'arte. E questo ha il suo valore per il Fascismo.

L'*Enciclopedia italiana*, per quel tanto che può avere una veduta storico-filosofica, storico-politica, ha una veduta che perfettamente ingrana col Fascismo: la storia come movimento e divenire, la vita come lotta e, insieme, solidarietà di forze.

L'Enciclopedia molta parte fa al Fascismo vero e proprio, sua dottrina, suoi eventi, suoi uomini, sua espansione, e lo stesso a tutti i movimenti simili di oggi, a tutti quelli che, nel recente passato, in qualche modo lo preparano. Mussolini se ne è fatto collaboratore.

L'Enciclopedia è un monumento all'Italia, in piena rispondenza al pensiero e all'anima del Fascismo. Essa vi campeggia sovrana. L'Italia è stata ricercata in ogni sua manifestazione, entro i suoi confini e fuori, nel passato e nel presente, nella sua gloriosa dinastia sabauda che ha avuto un ampio e brillante articolo da Tallone e da Maturi, nel suo Risorgimento curato dal Menghini, nella vicenda di Roma e suo impero e suoi uomini, sue istituzioni, sue provincie, suoi municipi, sue battaglie, suoi monumenti legislativi. È una storia ancor viva ed operante quella di Roma: o meglio; è tornata ad essere viva ed operante, via via che gli Italiani hanno ripreso l'ascesa. E l'Enciclopedia le ha dato una parte che nulla lascia a desiderare per ampiezza e dignità scientifica, come ne dà garanzia il nome dello studioso che ha presieduto a questo lavoro, cioè Gaetano de Sanctis. L'*Enciclopedia italiana* accrescerà ed eleverà la conoscenza e l'apprezzamento dell'Italia all'estero. C'era e c'è nelle Enciclopedie straniere una Italia di maniera, ora vecchia e grinzosa, ora scialba e scolorita, ora viceversa falsamente colorita. Dalla presente nostra Enciclopedia, balza alla luce del

sole un'Italia viva e giovane e ricca di forze, un'Italia in cui anche il passato e l'antico è rivissuto, messo nel quadro della vita.

E tutto questo, senza angusto sciovinismo. *Unicuique suum*. Non ignorare, per ignoranza vera o voluta, le cose degli altri. Potrà esser stato dato ad esse uno spazio minore che a quelle dell'Italia, ma non diminuito il valore storico che possano aver avuto. Non è mai accaduto a noi di raccontar le cose altrui come Enciclopedie straniere, per esempio, hanno raccontato la grande guerra italiana, in modo cioè da doversene vergognare essi, non noi. Tutte le Nazioni sono state trattate larghissimamente. Nessun'altra Enciclopedia straniera ha fatto così: come ci è stato riconosciuto dalle stesse parti interessate. Ed anche questo direi fascista, nel senso di guardare al mondo intero, essere spiritualmente presenti nel mondo intero; e nel tempo stesso guardare, essere presenti con spirito di giustizia, con senso di universalità e cattolicità; tutte cose che poi si ritrovano nella politica estera dell'Italia fascista.

È infine opera fascista, in quanto opera di largo respiro, di rigorosa complessità, di perfetta organizzazione e coordinazione di forze, di metodo e ordine e disciplina di lavoro, che ha permesso di pubblicare un volume ogni tre mesi puntualissimamente, di compiere l'opera quando era stato detto, di svolger per dieci anni un programma come era stato annunciato il primo giorno, di preparar altre grandi pubblicazioni per il giorno che sia finita l'Enciclopedia, come sarebbe il *Dizionario degli Italiani*, fatica particolare di Fortunato Pintor, cioè di un uomo il cui valore è pari solo alla modestia che è grandissima e quasi eccessiva; è opera fascista, in quella personalità, dirò collettiva, che essa ha raggiunta, senza sacrificio della personalità delle centinaia e migliaia di suoi collaboratori, ognuno dei quali è rimasto col suo volto, il suo stile, fascista, in quanto capace di espansione, in perfetta rispondenza con l'azione politica del regime. È venuta al mondo in un momento giusto, quando il mondo si ravvicinava all'Italia e un po' la cercava; e l'Enciclopedia è andata incontro a questo interesse, lo ha alimentato, ha fatto la sua parte per attirar il mondo verso l'Italia. Da ciò ha tratto anche il suo vantaggio. Ma, nata da un atto di fede e di coraggio, poco dopo la Marcia su Roma, ha ricevuto e riceve il premio di questa fede e coraggio.

STORIA DI UNA CITTÀ NELLA STORIA DI UNA NAZIONE*

Italia, paese di città: città etrusche o d'altra più remota e misteriosa origine, città puniche, città greche, città italiche latine o romane, città sorte quando queste distinzioni non contano più e le città si possono ormai chiamare italiane; anche se nate da seme venuto di fuori o per innesto di lontani germogli su ceppi locali, come è il caso di talune colonie doriche o ioniche o eoliche di Calabria e Puglia e Sicilia e Campania, che nella Penisola misero radici, crebbero, fruttificarono come non avrebbe fatto nei luoghi di origine, quasi vi avessero trovato terreno più fertile, aria più ossigenata.

Fra esse v'è una aristocrazia: quelle cioè che riuscirono a farsi città dominanti e poi centro di uno Stato territoriale e Capitali. E Milano è una di esse, con qualche titolo di superiorità su le altre, anche se per altri titoli è inferiore ad esse. Firenze: storia luminosissima, ma circoscritta, nel campo economico-politico, all'età dei liberi Comuni. Palermo e Napoli e Torino: non mancano di certa luce propria, ma il più è riflesso di una Monarchia che vi risiede e che, nata fuori di esse, attinge da fuori il più delle sue forze. Roma: città sovrana per eccellenza ma, creato che ebbe l'Impero, essa diventa una cosa sola con esso e poi col Papato e la Chiesa, cioè grandeggia, anche quando è ridotta ad una vasta solitudine, come idea imperiale, come tradizione, come mito, come sede effettiva o morale di una istituzione universale, come complesso di valori che la trascendano. Venezia: saggezza, bellezza, potenza, capacità costruttiva mirabile: ma la città è assisa quasi al margine della Penisola, alla cui storia par che si mescoli a fatica e presto se ne ritrae, chiudendosi in se stessa. La storia di Venezia è, più che altro, la storia di un impero d'oltremare o di un piccolo mondo a sé.

Ma Milano è ... Milano. Brilla più che altro di luce propria. Attinge vigore dal suo popolo, dal suo lavoro, dalla sua presenza. È città tutta san-

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Nota miozziana dattiloscritta: "Prefazione, largamente rielaborata, ad A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937". Dattiloscritto con molte correzioni a penna, per cc. 18, in avanzatissimo stato di revisione e almeno in terza stesura: le pagine iniziali di seconda stesura, dattiloscritte, manoscritte e con strisce incollate, tutte superate, sono presenti (3 cc.); altra piccola parte doppia, forse in rielaborazione (2 cc., dattiloscritta, in formato ridotto), è segnalata e trascritta in nota b.

gue e muscoli ed ossa. E questo non per uno o due o tre secoli, ma per poco meno di un paio di millenni, pur avendo anche essa suoi arresti e decadenze.

Ripensiamo alla Milano del IV secolo, "Roma secunda", sede effettiva di un Augusto e centro di vita cristiana, mentre la Roma prima e maggiore decadeva né si era ancora affermata come Roma papale; alla Milano arcivescovile dell'XI secolo, quando essa rimonta la corrente, mette nell'ombra la capitale del Regno longobardo e Italico Pavia, colpita, ora, anche dall'incendio del suo palazzo reale e conseguente sbandamento di funzionari, dispersione di carte, sovvertimento amministrativo del Regno, e vede dopo di allora fra le sue mura i candidati al rinnovato Impero che vengono a prendervi la corona regia, avanti di ricevere a Roma quella imperiale, e partecipa con passione alle lotte per la riforma della Chiesa; alla Milano comunale che guida la resistenza delle città italiane contro gli Imperatori e i Tedeschi e, come nel quarto secolo era stata lodata "baluardo della romanità contro i Germani e gli altri barbari", così può essere ora lodata come baluardo dell'Italia, della "libertà" dell'Italia e fa sentire la sua influenza dalle Alpi al Mar di Liguria.

C'è poi la Milano del '300. Essa decade come libero Comune, ma acquista altri titoli, cioè fornisce i mezzi e qualche impulso ideale alla lotta contro il Papato avignonese ed alimenta la vasta vita politica dei Visconti, si ingrandisce ed abbellisce di grandi costruzioni ed opere d'arte; c'è, superata la fase delle straniere lotte e dominazioni, la Milano dell'era rivoluzionaria francese ed italiana, fra '700 e '800, quando la nostra città diviene centro di raccolta di patrioti di tutta la Penisola, fucina di discussioni e progetti sul futuro assetto della patria italiana, cuore pulsante del nuovo Regno. In ultimo le Cinque Giornate, che danno l'avvio alla prima guerra d'indipendenza mossa dal Regno di Piemonte; la fervidissima vita industriale dopo l'unità; la battaglia, ingaggiata lì come in nessuna altra città italiana, fra il 1914 e 1915, per l'intervento in guerra contro il "nemico tradizionale" e il grande apporto dato alla vittoria; il fascismo che lì, qualunque giudizio si voglia darne, nacque, lì ebbe il suo primo "duce" e primo giornale, di lì prese la sua rincorsa.

Eppure... Eppure, nonostante così numerosi titoli di grandezza, a me è toccato, nei venti anni o poco meno del mio insegnamento milanese, presso quella che fu la vecchia, solitaria, semignorata Accademia Scientifico-Letteraria, io seguitai^a a ripetere a me ed ai miei scolari d'allora:

“È possibile che una città come Milano, così ricca di storia vissuta, non abbia una degna Historia, una Storia scritta, modernamente scritta? Firenze ha, dopo il Capponi ed il Perrens, il Davidsohn e, in ultimo, il Caggese ed il Panella; Torino ha Bragagnolo e Bettazzi e Cognasso; Venezia, oltre il Molmenti storico della vita privata, il Kretschmayr; Parma, il Benassi, altre città, altri, anche soltanto per il Medio Evo, cioè per l'epoca in cui la storia delle città italiane è storia di organismi vivi, quasi di Stati. Perché Milano, se ne toglì il succinto profilo di Ettore Vergari non ha nulla di moderno?”

Ebbene, questa attesa, moderna storia di Milano ora è nata: e nata proprio a Milano, sotto gli auspici di quel Comune, per iniziativa della Famiglia Meneghina, che ha per scopo, appunto, “promoeuv, segondà, ajutà tucc quii manifestazion artistich, intellettuai, storich e popolar che serven a tegnì alt el nom de Milan, la sua storia e la fama de meneghitt”, come dice lo Statuto della Famiglia, e come ora ricorda il senatore Pier Gaetano Venino, suo “resgiò” o presidente, presentando l'opera; scritta, infine, dal milanese prof. Alessandro Visconti, già studioso attento della Milano seicentesca e settecentesca, nonché vero “meneghino” anche esso. Voglio dire che nel suo libro tu non trovi enfasi, non studio di problemi troppo complicati, non “letteratura” o togata solennità; ma, oltre la buona e non ostentata informazione e l'acume interpretativo, ambrosiana bonomia e semplicità, ambrosiano buon senso e anche arguzia, ambrosiano amore per la grande città, fatto di filiale attaccamento. Di intima compiacenza che è quasi orgoglio. Sono due millenni pieni di eventi e, taluni, eventi di decisiva importanza nazionale e internazionale: dal 222 a.C., cioè da quando i legionari romani scorsero per la prima volta, fra le brume della pianura lombarda, le misere casupole della Milano celtica, fino ai nostri giorni.

Ma comincia a bene individuarsi, questa storia, col IV sec. d.C., che è secolo grave di eventi per il mondo romano. Si organizza allora la Chiesa, si compie il suo innesto con lo Stato e la trasfusione di elementi cristiani nelle leggi civili; molti barbari sono guadagnati a Roma, pur mentre appare un patriottismo romano di fronte ai barbari. In quel tempo, decade politicamente ed economicamente il Sud della Penisola ma emerge il Nord, emerge Milano, legatissima alla politica imperiale, anche perché collocata in luogo donde meglio si potevano controllare le Gallie e la Germania, e parare i colpi che di lì cominciavano a cadere su la penisola.

Il nostro Autore crede – e giustamente lo rileva il Senatore Venino nelle sue pagine di presentazione del libro – che, volendosi scrivere la storia anche soltanto di una città, si debba raccoglierla attorno ad una idea centrale, disporla secondo un disegno che la giustifichi. E nel caso nostro, l'idea centrale sarebbe questa: Milano, che si muove per secoli e millenni in un ambiente più vasto della cerchia del naviglio o dei bastioni; Milano compie una funzione italiana, anzi di italianità. La compie nella fase vescovile, col grande Ariberto che mirò ad “una vasta unità territoriale” e cominciò a realizzarla. La compie nella fase comunale e della lotta col Barbarossa, quando la città si afferma largamente anche fuori del suo Comitato, capeggia la lotta contro gli Imperatori, non solamente in quanto essi tendono ad annullare le “libertà” cittadine ma anche in quanto escano da straniere genti e dinastie; parla un linguaggio non municipale ma nazionale e dà un principio di attuazione al programma di ricomporre attorno a Milano più che si possa dell'antico “Regnum” (Austria, Neustria, Tuscia); insomma, diventa nella pianura padana “un punto di accentrimento territoriale sempre più vasto, che doveva portare, se ben condotto, alla formazione di un'unità, fulcro dell'unità nazionale”. Su questa strada Milano accelera il passo, quando assurge a Signoria, con i Visconti, e pare che debba toccare la meta con Gian Galeazzo. Egli ha la visione sicura di quanto bene avrebbe potuto fare una dinastia nazionale nell'Italia superiore. E in realtà, “la dinastia viscontea era destinata a dominare l'Italia ed a farne una nazione”. Con l'aiuto dei genealogisti che, arrampicandosi di ramo in ramo, giungono ad Enea e, quindi, ad Anchise e Venere, essa ha ormai tutti i crismi “per essere degna delle famiglie regali d'Europa”.

Ma questo processo storico, già iniziato, non arrivò a compimento; questo programma, sempre più consapevole, non ebbe attuazione. Perché? Risponde il nostro autore: perché nell'XI sec. mancò una dinastia nazionale al cui fianco Ariberto potesse assolvere il compito di un Richelieu, e la necessaria comprensione da parte delle città: ragion per cui “lo spirito unitario” di Ariberto si urtò nel cieco municipalismo di Pavia e Lodi e Como ecc., che interpretarono quello spirito come “ambizione di dominio tirannico”. Mancò nel XII e XIII secolo, a questo come ad ogni altro Stato di città, la necessaria forza di coordinazione accentrata, sebbene la milanese politica di ingrandimento si ispirasse non ad ambizione di dominio ma a desiderio di quella unità territoriale che è a base dello Stato. Nell'età viscontea, poi, quando Milano pur cessò di essere una città

“dominante” per diventare una “Capitale”; quando i Visconti si ingrandirono giungendo fino al cuore del Piemonte, acquistando Genova e Bologna e Pisa, stringendo da vicino Firenze e Venezia; nell'età Viscontea, dice, “disgraziate circostanze” o un “avverso destino” interruppero “il corso”, questo corso, delle cose, cioè impedirono che il Nord-Italia si unisse in un Regno unitario e procedesse oltre.

Come dire che mancarono cose importanti: cose, per giunta, che ... non potevano esserci in una Italia già stata e poi tornata ad essere rotta e divisa; in una Italia sede di un nuovo Impero impersonato da Re straniero e punto di convergenza delle ambizioni dei nuovi e più potenti re di Francia e Germania aspiranti all'Impero stesso; sede del Papato che già aveva cominciato a cercar e trovar fuori della Penisola protettori contro Principi indigeni ambiziosi di troppo ingrandirsi; sede in ultimo di un ampio e fitto reticolato di città indipendenti e gelosissime della loro autonomia l'una di fronte all'altra e di fronte ad ogni autorità straniera. Poteva, in queste condizioni, formarsi ed operare una “dinastia nazionale” (se vogliamo anche noi usare questa qualifica riferendoci al X e XI secolo)?

Poteva, attorno al Mille, un Signore ecclesiastico, anche di altissima statura politica, assolvere, accanto ad un'ipotetica dinastia nazionale, il compito stesso di un Richelieu accanto a Luigi XIII? Anche in Francia, che pure una dinastia “nazionale” la aveva, Richelieu non nacque nel XI e neanche nel XV ma nel XVII secolo. Esso sta non all'inizio ma quasi alla conclusione del processo formativo della Monarchia francese; non creò dal nulla o col solo appoggio di una dinastia ma elaborò una sostanza già preparata da secoli di storia che avevano alquanto livellato classi, distrutto privilegi, limitato autonomie, saldato provincie, creato con le guerre il sentimento e orgoglio nazionale, individuato moralmente e giuridicamente la Francia tra gli altri popoli e Stati.

Non un “avverso destino” guida il corso delle cose, ma esistenza e consistenza di forze avverse, bene individuabili, dentro e, più, fuori di quei piccoli stati territoriali. Si vide proprio alla morte di Gian Galeazzo. Quelle forze avverse insorsero violentemente. Nei confini del Ducato, si poté poi vincerle, riprendendo l'opera già iniziata dal Comune e proseguita dai primi Signori; ma fuori di quel circoscritto territorio, no.

Mi permetta dunque l'amico Visconti di non seguirlo su la strada piena di se, di fatti che potevano avvenire ma non avvennero, di eventi cui solamente il cieco caso impedì di realizzarsi, di rimpianto per questi tra-

dimenti fatti all'Italia. Mi permetta di non accettare per buono quel ravvicinamento fra Ariberto e Richelieu, fra secolo XI e secolo XVII; di non attribuire all'assenza di una "dinastia nazionale" la responsabilità della mancata unificazione dell'Italia, in un tempo in cui tutta la vita del Regno, in ogni sua fibra, tendeva al particolarismo, cioè proprio all'annullamento dei poteri centrali e allo svigorimento di ogni dinastia, quasi come a condizione per una nuova vita e, più tardi, a una più propria unità; dal non credere che Gian Galeazzo pensasse come che sia ad "unificare l'Italia", che è cosa assai diversa dall'arraffar territori a destra e a sinistra, vicino o lontano; di non dare gran peso, per la riuscita o meno di questi propositi, alla "disgraziata circostanza" della morte del Signore, di quel Signore che, vivo ancora, divideva per testamento lo Stato in tre parti, quanti erano i suoi figli legittimi e illegittimi, vuoi che egli se ne considerasse padrone, vuoi che si adeguaesse alle norme del diritto feudale longobardo.

Mi sia anche lecito dire che il benemerito Autore non ha forse dato il dovuto risalto, nel capitolo visconteo della sua Storia di Milano, al quindicennio o ventennio del primo Trecento, così ricco di contrasti drammatici e di sostanze ideali: al ventennio cioè che sta fra la morte di Arrigo VII e le gesta italiane di Ludovico il Bavaro. Sono anni risolutivi, nei rapporti interni della città e dello Stato e di tutta l'Italia settentrionale. Alla agitata vicenda interna, si accompagna una varia e complicata guerra esterna, per l'intervento della Corona francese, degli Angioini di Napoli e, più ancora, dei Papi di Avignone. Adducendo il suo diritto di amministrare l'Impero durante la sede vacanza imperiale, Giovanni XXII ordinò ai Signori lombardi, dopo la morte di Arrigo VII, di deporre quei poteri che essi esercitavano come Vicari Imperiali. I Signori non se ne diedero per inteso, come fece Can Grande della Scala, o misero da parte, sì, il titolo di Vicario ma cercarono nuovamente nel popolo la lor base giuridica.

Così Matteo Visconti, che si fece proclamar "Signore generale della città e del distretto". Divampò allora la guerra, coeva a quella che i ministri del papa conducevano in Romagna per la ricostituzione dello Stato della Chiesa. Guerra essenzialmente politica. Ma c'era anche un contrasto profondo, morale o di principi ideali, fra Papato e Signorie. Se il comune aveva rappresentato l'era della religiosità e della stretta colleganza fra vita civile e religiosa, la Signoria rappresenta la società medievale ormai vicina a uscir da ogni tutela chiesastica, lo Stato ormai consapevole di sé e intrinsecamente contrapposto alla Chiesa, la politica che obbedisce sol-

tanto alle sue proprie esigenze. Si capisce perciò come i Papi portassero questa guerra nel campo religioso. Da Avignone vennero accuse di eresia. Alle armi temporali si aggiunsero le scomuniche. Ma fallirono quelle e fallirono queste. Non che il sentimento religioso, a malgrado delle vene razionalistiche e scettiche circolanti nel sottosuolo, fosse proprio in decadenza. Piuttosto viceversa, per i fermenti francescani che agitavano le coscienze. Ma, in un popolo di spirito realistico e di sviluppato senso giuridico, quella religiosità aiutava sempre meglio a distinguere le cose della fede dalle cose della politica. Così molta gente, in Lombardia, si chiese allora che titolo avesse il Papa per intromettersi nelle faccende milanesi, egli che, come Papa, non si doveva occupare di guerre ma solo di cose spirituali.

Insomma, dopo aver capeggiato vittoriosamente la resistenza comunale all'Impero nel XII secolo, Milano si trovò a capeggiar nel '300 la resistenza delle nascenti Signorie al Papato politico e temporale. E come era avvenuto al tempo di Barbarossa e dei suoi Tedeschi, anche ora si ebbe, per l'urto con forze provenienti dalla parte di Francia, qualche vibrazione dell'anima nazionale che stava formandosi anche essa, in tanto rinnovarsi della società italiana e affermarsi di vita popolare. Agli inviati di Avignone, si disse e ripeté, in Lombardia, che quella Provincia sarebbe stata in pace soltanto se avesse avuto un suo Re, non di barbara nazione ma proprio e legittimo, ereditariamente investito. Insomma, l'essersi i Papi immersi nella politica, allontanati dall'Italia e posti non poco, volenti o nolenti, al servizio della Francia, diede ai Signori occasione di toccare questa nuova corda, e farsi forti di questi nuovi sentimenti.

Se un po' manchevole, a mio giudizio, è questo capitolo della storia di Milano e dello Stato visconteo, ben resa è l'evoluzione giuridica da Stato di città a Stato territoriale, da Dominante a Capitale; la nuova vita del Comune di Milano, ridotta a semplice amministrazione e controllata da un potere più alto. Proprio nel 1330, cessate o quasi le guerre col Papato e l'Impero, il comune di Milano ha la prima grande compilazione statutaria, basi di quelle successive. Anche il dominio visconteo è ormai impiantato, sulla doppia base giuridica del suffragio popolare e del Vicariato Imperiale. Dieci città formano, al tempo di Azzone, questo dominio. Luchino ne aggiunge altre sette. Altre, Giovanni arcivescovo. Direttive di marcia sono più specialmente l'Emilia e la Toscana, la Lunigiana e la Liguria. Più tardi, anche il Veneto. Naturalmente, grandi lotte, che riempiono di sé la seconda metà del '300 e la prima del '400, sollecitando vuoi

l'assestamento interno dei nuovi Stati territoriali vuoi la vita di relazione fra gli Stati della Penisola. La politica aggressiva dei Visconti aveva messo in movimento attorno forze eguali e contrarie, sotto insegna di Repubblica o Monarchia, in Piemonte, nel Veneto, in Toscana. Da per tutto, Stati territoriali erano in formazione, e ognuno agiva sopra gli altri, stimolava gli altri. Ebbene, quello visconteo, dalla sua posizione centrale, agì e stimolò con particolare energia gli altri nel loro sforzo di difendersi da esso. E anche questo sarebbe un bel capitolo di una Storia di Milano.

Se l'autore avesse guardato i suoi Visconti da tal positivo e storico punto di vista, anziché guardarli come possibili restauratori o instauratori di un Regno che poteva col tempo abbracciar tutta l'Italia, avrebbe inteso la vera e genuina importanza unitaria, italiana di Milano. Attraverso questo intreccio di guerre, di intrighi, di spiegata attività diplomatica, si giunge ad un equilibrio di forze tra i quattro o cinque maggiori Stati, che rese possibile un quarantennio di relativa pace e concordia e fece apparire l'Italia del '400 come un armonioso strumento quadricorde o pentacorde, per ripetere qui le parole di un contemporaneo. E mettiamo nel conto anche la diffusa vita di relazione nel campo intellettuale e artistico, gli umanisti e artisti che passano da una Corte all'altra, da una città all'altra: donde una omogeneità spirituale quale non si era mai avuta; e il mondo classico, Roma specialmente, che campeggia come madre e maestra degli italiani e loro comune ed esclusivo vanto. Ora, tutto questo, costituiva allora un gran passo verso l'unità, l'unica unità allora possibile, quando essa non poteva venire né dall'alto, per via di conquista militare, nessuno di quegli stati essendo capace di farlo, né dal basso, cioè da un movimento politico di popolo o popoli. Perché l'una o l'altra possibilità si presentasse, era necessario che, venuta l'Italia nel '500 sotto dominio e predominio di Spagna, dopo decenni di lotte con la Francia, qualcuno dei quattro o cinque Stati della penisola si levasse su gli altri per capacità militari, spirito espansivo, possibilità di crescere e di mettere tutto questo in luce di Italia, e si sviluppasse negli italiani spirito di nazione, volontà di essere nazione e quindi desiderio vivo di indipendenza.

L'una cosa e l'altra diedero i primi segni di sé nel '500 e '600, pur destreggiandosi fra Francia e Spagna, ripreso la loro politica di accrescimento nella valle padana, si presentano come difensori della "libertà d'Italia, cominciarono a suscitare echi, consensi, voci di solidarietà in poeti e spiriti colti di tutta la Penisola. Nel '700, cadde il dominio spagnolo e sottentrano, in parte, l'Austria nel Nord e straniere dinastie, borboni-

che ed asburgiche, nel resto della Penisola, di fronte alle quali poterono i Savoia darsi vanto di unica dinastia italiana in Italia. Si ebbe così un graduale, anche se discontinuo, avvicinamento di Italia e di Savoia, accomunati nell'aspirazione alla indipendenza, che era divenuta la molla prima e più potente del Risorgimento.

In questa passione di Indipendenza Milano eccelle, la Milano del Carroccio e la Milano delle Cinque Giornate, nei due momenti culminanti della sua e nostra storia. E sempre di fronte allo stesso nemico. Si potrebbe considerare, questo, il tratto o uno dei tratti caratteristici di quella città e regione; uno degli apporti maggiori al processo formativo dell'Italia nazionale. Non c'è città nostra, a guardare soltanto le maggiori, che non abbia qualche suo proprio tratto, che non porti un suo colore alla varia tavolozza dell'Italia. Palermo, con la Sicilia, ha dato la coltura arabo-sicula, i primi saggi di poesia volgare ed anche quel tenace particolarismo e antagonismo di fronte a Napoli che, non appagato, si risolverà in unitarismo nazionale italiano; Napoli il robusto pensiero politico, la resistenza alla Roma papale, cioè la tenace tradizione anticurialista; Firenze, la lingua, la poesia, l'arte che vollero dire nome e credito europeo, unità spirituale di tutti quelli che in quella lingua, poesia, arte si incontrarono; Venezia, Genova, Pisa, la volontà espansiva nel Mediterraneo ed oltre ed il collegamento con l'Oriente; Roma, il prodigioso passato e il mito di una antica grandezza e anche unità dell'Italia; Torino, la dinastia guerriera dal lungo fiato, piazzatasi saldamente fin dal '300 e '400 dentro il cerchio alpino, divenuta e rimasta fino all'800 l'unica dinastia italiana e nazionale e divenuta sempre più italiana.

Ebbene, Milano, posta allo sbocco delle Alpi e dei valichi che conducevano dalla Germania in Italia, Milano è stata la maggior forza di resistenza e volontà collettiva di resistenza italiana alla spinta delle genti nordiche verso la Penisola. Si potrebbe obiettare che Milano più a lungo di ogni altra città e regione d'Italia e con minori proteste, subì la dominazione anzi le dominazioni straniere. La Spagna non ebbe provincia così tranquilla come il Milanese. E del suo governo, delle condizioni della città a quel tempo, il Visconti ci dà un buon quadro che non è poi tanto sconsolato. Anche l'Austria non trovò ostacoli in Lombardia. Decaduta la vecchia nobiltà, succeduta nobiltà di origine finanziaria e mercantesca, essa è paga che l'Austria le lasci i suoi privilegi e le sue cariche pubbliche. E poi l'Austria era un grande Impero, e non chiedeva milizia. Meglio essa del Piemonte, con i suoi piccoli ed irrequieti Re che avrebbero fatto di

Milano una città di provincia. Peccato! Esclama il Visconti. Se la propaganda di Carlo Emanuele III fosse stata ben accolta, se i Milanesi avessero capito bene il loro vero interesse, il Risorgimento italiano avveniva un secolo prima. Non ricordate il proclama di quel Re agli Italiani? "L'Austria sempre nemica della libertà d'Italia". Parole aeree, chiosa lo storico. Solo che i Milanesi e i Lombardi, che sentivano in altro modo, furono attaccatissimi a Maria Teresa.^b

Intanto l'Italia e gli italiani cominciavano a mutare faccia; le riforme, che i Governi stranieri e le dinastie di straniera origine compierono, forse con più vigore delle altre, concorsero ad accelerare il logorio dei vecchi ordini, la fine delle autonomie urbane, il livellamento giuridico della nobiltà che ne costituiva il sostegno. Tutto questo, in un momento di ripresa economica e di sviluppo di borghesia, rese meno tollerabile e tollerato l'assolutismo, creò o ricreò un sentimento di avversione al dominio straniero, visto sempre più nelle sue passività, rese gli animi meglio disposti verso una patria più grande, rinvigorì e rese più operoso il sentimento dell'Italia.

Ed ecco, dopo la Milano del Parini e del Caffè che segnano, per così dire, la prima tappa di questo rinnovamento; ecco la Milano che rompe con l'Austria; la Milano di fine secolo, che impianta, con un suo giornalismo politico, il problema uno e molteplice dell'Italia; la Milano che, sì, accoglie Bonaparte e la Cisalpina ma anche, con Francesco Melzi, auspica un Bonaparte che metta^c la sua energia a servizio dell'Italia, staccando sé ed essa dalla Francia e restauri l'antico Regno longobardo e italico; la Milano che diventa capitale della Repubblica italiana e poi del rinnovato Regno d'Italia, assurgendo a grande centro di vita e di coltura per tutta la penisola, anche per effetto dei suoi commerci, della immigrazione che vi converge da ogni parte, dei soldati e funzionari reclutati in tante regioni diverse. La storia di Milano in questi circa 20 anni è quasi storia d'Italia. Il Visconti non può dedicare a questa materia, naturalmente, se non un

^b Un segno di correzione sul dattiloscritto tipo "inserimento" suggerisce una piccola parte ancora in elaborazione. Il testo alternativo precedente, presente in 2 cc. di formato ridotto e sempre dattiloscritto, nelle sue righe non identiche recita: "[...] Solo che i Milanesi e i Lombardi, che la intendevano ancora in altro modo, furono attaccatissimi a Maria Teresa. Vero, dunque, questo adagiarsi della Milano secentesca e settecentesca a straniere dominazioni. Ma intanto si accrebbero più o meno dappertutto mali umori verso le dominazioni straniere, anche a Milano spagnuola ed austriaca; le riforme che i Governi e le dinastie di straniera origine compierono forse con più vigore che [...]".

^c Le righe da qui fino a "La storia di Milano in questi circa 20 anni è quasi [storia d'Italia]" sono conservate solo nella precedente [seconda] stesura.

capitolo del suo libro; un capitolo buono ma che avremmo voluto più organico, senza quell'andatura quasi cronachistica ed episodica che qua e là assume (l'A. ci dà anche il menù del pranzo offerto dai Milanesi ai soldati e sott'ufficiali, reduci della guerra di Germania del 1807!); più penetrante nel ricostruire il passaggio dalla Milano di Maria Teresa alla Milano dei "patriotti"; non accentrato tutto in Milano, come che Milano muova tutta da Milano la nuova italianità, laddove questa dà faville, si accende in molti e diversi centri, destinati poi a gareggiare e magari contrapporsi, pur rimanendo la nostra città il centro maggiore e più caratterizzato da propri tratti, anche dopo il 1815. Si ricordi "Il Conciliatore" e i romantici; Confalonieri ed il patriottismo milanese e lombardo materiato di iniziative economiche e sociali; e altro ancora.

La lunga fatica del prof. Visconti avrebbe riscosso plauso anche maggiore di quello che riscuoterà, se avesse guardato anche un po' più a fondo certi aspetti o momenti della cultura milanese: una vicenda questa che è strettamente e mutuamente legata alla storia politica. Così è sempre e dappertutto. Ma a Milano forse più che altrove, da noi. Lì, più che altrove, la cultura tende al pratico, al socialmente utile. Quindi alla scienza. Nel '700, anche un poeta, l'abate Parini si proponeva di associare nei suoi canti l'utile e il dilettevole. Ma non ostante qualche manchevolezza, rimane il rilievo dato alla inesausta energia, alla vitalità e continuità millenaria, all'immane risorgere e rifiorire dopo ogni distruzione e depressione, di questa città come di nessuna altra nel nostro paese. In una successiva edizione, l'Autore potrà, qua e là, arricchire il quadro o scavare in profondità. Comunque, gli amici milanesi vedano con quanta attenzione io abbia letto l'opera del prof. Visconti, quanto apprezzi la loro iniziativa per dare a Milano una storia modernamente pensata e scritta, quanto mi compiacca di vedere realizzato un comune desiderio.

Nota del 1963 – Dopo scritto e pubblicato queste pagine, come prefazione alla Storia di Milano del 1937, io ebbi occasione di tornarvi su, farvi qualche mutamento e aggiunta. Qui esse riappaiono nella seconda e più ampia redazione. Mi piace anche ricordare che, nel frattempo, sono apparsi molti studi relativi a questioni da me accennate, nel benemerito "Archivio Storico Lombardo", organo di quella Società Storica che per tanti anni ha avuto a capo ed animatore il prof. P. Bognetti, da poco immaturamente scomparso. Alla sua memoria, io che lo ebbi amico anche

in giorni per me non lieti, come avevo avuto amico, nei venti anni di mia vita milanese, il padre suo Giovanni Bognetti, anch'esso uomo di buoni studi, rivolgo un pensiero commosso

Fra le pubblicazioni varie di storia milanese, una particolare segnalazione merita *Milano Napoleonica. La formazione di uno Stato moderno*, opera poderosa in tre volumi di Melchiorre Roberti, promossa e pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto di Alta Coltura, dalla Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano.

IN LIBIA CON GLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA*

È ormai un dovere, per la gioventù universitaria italiana, visitare le nostre colonie: cominciando dalla più vicina e agevole, la Libia. Tanto più che il dovere è anche un piacere. Ascoltatemi dieci minuti: ed io vi racconterò come una brigata di giovani studenti della Facoltà romana di scienze politiche, in meno di dieci giorni, partì, vide e tornò felicemente. Accompagnò la brigata dei viaggiatori chi ha l'onore di parlarvi, ex giovane ed ex studente, ma che con i giovani e studenti si trova sempre volentieri, un po' guida e maestro e un po' compagno.

Viaggio, naturalmente, lieto. A bordo, da Siracusa a Tripoli, non discorsi troppo gravi: ma nessuno ignorava e qualcuno ricordò che cosa fu, ventisette anni addietro, cioè ai primi d'ottobre 1911, l'impresa di Libia, anzi di Tripoli, «bel suol d'amore», come suonò la canzone che popolani e soldati allora e poi per un pezzo cantarono. Fu la prima impresa dell'Italia in via di ringiovanire. Ebbe tutta la freschezza, l'ingenuità, l'entusiasmo delle azioni compiute a venti anni. Una specie di 1848 coloniale: ed io ho sempre davanti agli occhi certe fiamme di popolo dimostrante per le vie di Roma, le sere dell'ottobre 1911.

Ebbe anche il carattere di una riscossa politica e di un rivolta morale. Oh, il grido di Giovanni Pascoli in quei giorni! Aveva espresso nei versi la miseria dell'emigrante, carico dei suoi cenci e della sua malinconia: ed ora esultava vedendo la «grande proletaria» muoversi, varcare il mare, combattere per guadagnarsi la sua terra! L'Italia era guarita dalla fobia africana del 1896, l'anno di Adua. I partiti pregiudizialmente anticolonialisti si scissero e molti gregari passarono al nemico, cioè all'idea coloniale. Induriti pacifisti gridarono *Viva la guerra!* Tali che erano malati di nero pessimismo e all'Italia tenevano sempre il polso, come dovesse spirar da

* "Parole dette alla Radio di Roma, dopo il ritorno da un viaggio d'istruzione in Libia, nel 1938, poi pubblicato in «Lotta Politica», nel novembre 1939" e quindi in *Italia che fu*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 103-113, e *Scritti sul fascismo*, II, Roma, Volpe, 1976, pp. 195-203, da cui si trae. Il discorso fu trasmesso sul Primo e sul Secondo Programma alle 20.20 del 24 aprile 1938, cfr. «Radiocorriere», XIV, n. 17 (24-30 aprile 1938), p. 21. Quindi il numero unico pubblicato dagli studenti dell'Università di Roma a seguito della crociera in Tripolitania (26 marzo-7 aprile): *S.S.S.S. Goliardia. Roma, maggio 1938, 1938* (redattori: José Carlo Ponti, Giuseppe Valentini; stampa a ciclostile), questo in AGV; in coda reca la lista dei partecipanti. E cfr. dell'allora studente organizzatore, che poi nel 1962-65 fu anche direttore de «Il Sole», G. Pistolese, *Volte e nomi del primo dopoguerra*, «Apulia», I (marzo 1995), <<https://www.bpp.it/Apulia/>>.

un momento all'altro, guarirono dal loro pessimismo: l'Italia era viva e vogliosa di vivere. Altri che temevano la Libia ci allontanasse da Trento e Trieste, avvertirono subito che viceversa noi, a Trieste, ci avvicinavamo proprio passando dalla Libia: poiché misteriose sono le vie della Storia, come quelle del Signore. Realmente, quella piccola ma non facile guerra ci diede un inestimabile tesoro: maggiore coscienza di noi stessi. Segnò l'inizio di una nostra politica estera più autonoma. Terminava la fase statica, dello stare a vedere, dell'arretrare; e cominciava quella dell'avanzata. L'Italia, il paese più mediterraneo d'Europa, ristabiliva un po' di equilibrio nel suo mare, si piazzava sulla sponda africana e vicino a quella asiatica, ritrovava anche lì i segni di Roma, tornava essa stessa a sentirsi un po' Roma, come sempre tutte le volte che l'Italia dalle molteplici vite vive i suoi Risorgimenti.

Ma ormai Tripoli è in vista. Siamo già dentro il suo ampio porto: una delle opere maggiori compiuta da noi laggiù. Eccoci a terra. Bando ai pensieri retrospettivi: o, se mai, deponiamoli come un fiore, in segno di riconoscente amore, davanti al monumento dei caduti in Libia. E con questa cerimonia, la brigata studentesca compié il suo primo atto di presenza a Tripoli, iniziò la sua settimana coloniale, prese contatto con la città. Sentite: non passeranno venti o trenta anni, e Tripoli, posta come è al centro non più solo di una vasta oasi, ma di una vasta zona sempre più coltivata ed abitata, sarà una grande città. Ma intanto, essa è già una bella città, ben piantata, ben costruita, ben curata, adorna di un meraviglioso lungo-mare, fornita di una perfetta organizzazione alberghiera e turistica, più accogliente e gradevole che non siano altre grosse e pretenziose e sudice città coloniali nord-africane. Domina, fra il porto e l'abitato, il castello e sul castello garrisce di giorno una bandiera. La sera, al tramonto, un colpo di cannone, e la vita della strada di un tratto si interrompe: tutti fermi, il braccio proteso a salutare la bandiera che discende. Insomma, un'anima, oltre che begli edifici, strade, traffico.

Un programma di soggiorno a Tripoli, come in qualsiasi altro luogo della Libia, è presto fatto. L'attenzione del visitatore si polarizza subito verso due obiettivi diversi e quasi opposti: antichità ed era modernissima; le città monumentali ora riemerse di sotto la loro coltre di sabbia, e la terra, le coltivazioni recenti, insomma la nuova Libia agricola. Ed eccoci per le grandi strade che irraggiano da Tripoli: verso Homs e Leptis, ad est, verso Sabrata e Zuara, ad ovest, verso il Garian ed oltre, a sud, fiancheggiate ora dalle antiche oasi, ora da zone ancora steppose, ora dalle

recenti concessioni, ricche di alberi, di messi, di erbai. L'aria è fresca e viva; il sole lievemente ombrato e amabile. Dopo un paio d'ore, rozze sagome si profilano all'orizzonte davanti a noi: è Leptis, la città fatta grande e monumentale da Settimio Severo, rimpicciolitasi al tempo dei Bizantini che la contennero entro un nuovo e più ristretto cerchio di mura, poi sempre più abbandonata, disertata, con le membra disarticolate che via via cadono all'intorno e si spezzano, si spargono in frantumi, si rimescolano, sono ricoperte lentamente dalle sabbie del mare e dalla terra fulva portata giù del vicino wadi, dopo l'abbandono e il crollo della grande diga che lo tenevano lontano dalla città. E ogni tanto, ondate di predoni e pastori nomadi, oppure solitari cercatori e trafugatori di marmi e colonne. Ora, tuttavia, risorge. La parte più veramente monumentale è quasi tutta liberata e si sta ricomponendo, con un lavoro che è miracolo di pazienza e fantasia costruttrice: l'arco quadrifronte dedicato a Severo, l'arco di Traiano, l'antico teatro e l'antico fòro, la portentosa basilica che è forse la maggiore del mondo romano a noi rimasta, il nuovo fòro severiano più fastoso dell'altro, il porto ora in gran parte interrato, ma ben visibile nella sua sagoma poligonale, nelle sue banchine, nel gran molo, le cui rovine formano come un poggio rotto e scosceso, battuto ai piedi dalle onde marine. Insomma un complesso monumentale quale forse non esiste altrove.

Senza essere archeologi o figli di archeologi, o miei ascoltatori, voi potrete andare in Libia anche solo per vedere Leptis. Vuol dire che, una volta in Libia, una volta vista Leptis, non resisterete all'altro richiamo, a quello della nuova terra, del nuovo grano, delle nuove piantagioni, delle nuove case coloniche, dei nuovi villaggi e centri agricoli. E forse, a un certo momento, volterete le spalle agli archi e alle terme, vi abbandonerete a questa visione, avvertirete lo stupore mutarsi in commozione, sentirete più veramente l'Italia. Poiché questa è l'Italia, la nostra Italia, l'Italia che vive in noi e noi in essa, l'Italia che lavora e combatte, soffre e gioisce, che bagna di sudore e di sangue le vie del suo cammino.

È una Libia nuovissima, questa agricola. Si può dire che comincia nel 1922. Prima, un po' lo stato di guerra, un po' certo scetticismo che subito sottentrò ai primi entusiasmi su le possibilità economiche della Libia, un po' l'incertezza sul da fare e sul come fare, certo è che poco si fece, se ne toglì qualche tentativo di pionieri, che non mancarono mai nel nostro paese, attorno a modeste concessioni. Ma si cominciò a lavorare col conte Volpi che, come presiedé alla prima riconquista militare e politica della

colonia, come gettò le basi della moderna Tripoli, bella e accogliente così anche si mise su la strada dei vasti indemanamenti di terre, disciplinò la materia delle concessioni ai Metropolitani, accrebbe il loro numero.

De Bono, venuto nel '25, proseguì su questa medesima strada. Era una colonizzazione a grandi lotti, che faceva assegnamento su l'iniziativa, le capacità, i capitali dei concessionari, aiutati da qualche sussidio governativo e da anticipi di banche, ma liberi essi di scegliere i modi migliori per valorizzare la terra. E non mancò un certo fervore iniziale. In un anno, fra '26 e '27, si misero in terra circa due milioni di ceppi di vite, oltre duecentomila olivi, oltre centomila mandorli. Ricordo di aver guidato una prima volta in Libia gli allievi della Facoltà di scienze politiche di Roma, nell'anno 1928. Tripoli pareva un quartier generale di dissodatori e di piantatori. Non si parlava che di concessioni, di sussidi governativi, di credito coloniale, di piantagioni fatte ed avviate, di contratti colonici, di allevamenti. Un principio di febbre coloniale, coi suoi alti e bassi.

Attorno alla città, vaste distese verzicavano tutte di pianticelle alte un palmo, viti, ulivi mandorli, che oggi sono giovani e cominciano a dare i loro frutti. E strade, case, pozzi. Insomma la macchina della colonizzazione, pur lenta, perché affidata più che altro a culture arboree, di tardo sviluppo, le più adatte a un terreno arido come quello, pur andava. Ma che cosa si constatò? Che non c'era il popolamento, non c'erano i contadini italiani. Il miraggio primo e massimo della nostra politica coloniale da cinquant'anni, non si realizzava. Allora, De Bono e Badoglio presero nuovi e più acconci provvedimenti. Si ebbe un maggior intervento dello Stato nelle principali opere pubbliche necessarie a metter in valore la terra. Maggiori sussidi governativi furono assicurati ai concessionari: e in cambio, maggiori obblighi e vincoli furono imposti a loro per la creazione di zone popolate di coloni. Crebbero allora concessioni e dissodamenti, piantagioni e seminazioni. Ma ancora pochi coloni. Ed ecco una terza e nuova fase, quella dell'intervento diretto dello Stato per solleticar la colonizzazione di popolamento, crear la piccola proprietà contadinesca, in vista di compiti anche politici e militari.

È, questa, la fase di Balbo, nuovo governatore, dal 1934 in poi: gli anni stessi che in Africa orientale maturavano i grandi fatti che sapete; gli anni della guerra etiopica, delle inique sanzioni, della gloriosa resistenza, dell'apprestamento bellico di tutte le nostre basi mediterranee, della funzione altissima assunta anche dalla Libia; gli anni dell'Impero. Bisognava pensare a metter la Libia, stretta fra due paesi di grandi risorse, Egitto e

Tunisia, in condizione di potersi difendere, allora e sempre, di poter accogliere una popolazione numerosa e, se non proprio bastar in tutto a se stessa, avere larghi margini di autonomia. La passione del colonizzatore e quella del combattente si fusero in Balbo. L'opera sua fu favorita da un grande fatto, da una grande scoperta. Miniere d'oro? No. Petrolio? Carbone? Ferro? Nulla di tutto questo: ma acqua. Una ricca falda acquifera profonda, tra la fascia costiera e il Gebel, oltre a quella superficiale che dava vita alle oasi e alle colture della costa. Donde viene quest'acqua in un paese dove le piogge sono scarsissime e nel soprasuolo non si vedono se non letti quasi sempre asciutti di torrenti? Forse da lontani alti laghi equatoriali o da nevai della zona montuosa dell'Africa centrale, attraverso l'oscuro reticolato delle strade sotterranee? Mistero. Ma quel che importa è questo: si fecero attorno al '30 i primi assaggi, favorevoli. Dopo qualche anno c'erano già parecchi pozzi che scendevano ai trecento e trecentocinquanta metri e fornivano l'acqua di questa più profonda e ricca falda. Il governo aiutò. La parola d'ordine generale fu: la maggior possibile quantità d'acqua al minor prezzo possibile. Le trivelle non ebbero riposo. Ai primi mezzi di sollevamento se ne sostituirono altri più potenti. Sorsero orti e agrumeti. Anche le colture arboree si giovarono più largamente dell'acqua, anche cereali e foraggere. Quindi stalle, bestiame, latte. Crebbero i vivai, per fornir i milioni di pianticelle necessarie, laddove prima i coltivatori attingevano in gran parte all'Italia. Si accelerò naturalmente anche il ritmo degli indemanamenti e delle concessioni: nel 1935, per centocinquantaduemila ettari; nel '36 per duecentosettantamila. Si costituirono o entrarono in funzione coloniale l'Ente di colonizzazione della Libia, l'Azienda Italiana Tabacchi, l'Istituto Fascista di Previdenza Sociale, cioè enti parastatali, che hanno organizzato e stanno organizzando una serie di centri agricoli popolati da centinaia di famiglie coloniche, tutti con la loro casa e il loro podere.

Nella nostra rapida ricognizione, noi abbiamo visto un poco di tutto questo. Abbiamo visto e visitato qualche vecchia concessione, di mille, duemila o più ettari, su base capitalistica e privata, con scarso impiego di manodopera nazionale. Lungo la strada del Garian, ad Azizia, ci ha ospitato e ci è stato di guida per qualche ora il commendator De Michelis, un ingegnere veronese che in Toscana ha le sue industrie ed in Libia cinquemila ettari di terra da curare. Il nucleo centrale, di cinquanta ettari, irriguo, è un vero paradiso terrestre: vivai, orti, agrumeti, mandorleti, olive, vigne, magnifico grano eccetera. Poi, attorno, un'ampia zona a coltura

asciutta e meno intensiva. Infine, una terza e più grande, a pascolo. Ventidue famiglie italiane vivono in questa azienda. Su la strada Homs-Tarhuna-Castel Benito-Tripoli, alcuni di noi si sono fermati al nuovo centro agricolo *Breviglieri*, così chiamato da Mussolini, a memoria di un caduto fascista ferrarese della prima ora: un gruppo di edifici centrali, per la scuola, l'ambulatorio, l'amministrazione, i dirigenti; e attorno attorno, grandi poderi e case coloniche. Da per tutto, grano già biondeggiante che piegava il capo greve alle brezze della sera; i filari interminabili di giovani piante. Il nostro spirito beveva avidamente quella vita antica e nuova, quale è la vita della terra fecondata dal lavoro umano. Sarà, questa, una delle zone più adatte alla nuova colonizzazione.

Altre visite facemmo, tutti o parte. E da per tutto trovammo gente che faceva con passione quel che faceva, metteva ogni suo impegno nel compito che si era assunto. Un maestro, un residente politico, un direttore di centro agricolo, un sorvegliante agli scavi, tutti ci diedero questa impressione di gente alacre e volenterosa. Del resto, colonizzare è sempre come compiere una selezione di uomini. Un ufficiale superiore, magnifico soldato esso stesso, il generale Pintor, mi fece grande elogio dei suoi fanti e dello spirito che li anima. Fra questi uomini alacri e volenterosi che la colonia ci presentò, mettiamo in primissima linea Italo Balbo, il governatore, gettatosi a questo nuovo lavoro con lo stesso ardore del combattente della grande guerra e del fascista della Marcia su Roma. Ora egli è in grande attesa. In primavera, Sua Maestà il Re e Imperatore visiterà la Libia. In ottobre vi giungeranno un migliaio di nuove famiglie coloniche. E fra l'uno e l'altro avvenimento, manovre militari.

Ma ormai il viaggio è finito. Siamo sulla via del ritorno. Riportiamo a casa, non la conoscenza della Libia, ché sarebbe presunzione dirlo, ma il desiderio di conoscerla. E voi sapete che il desiderio di conoscere ha più virtù e forza animatrice della conoscenza stessa. Siamo pervasi di ottimismo. La Libia non è la terra promessa, che molti nel 1911 immaginavano: e forse, terre promesse esistono solo nei miti che l'umanità perennemente si crea per alleviare le fatiche del suo lungo andare. Ma un buon campo di lavoro sarà. Una piccola Italia sorgerà nella profonda striscia che sta fra il mare e il monte. E sarà un robusto pilastro della costruzione imperiale che un grande capo, agli ordini di un Re coraggioso, ha edificato.

L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA (1882-1915)*

Fu giustamente affermato che alla storia della Triplice Alleanza va ricondotta in massima parte la storia estera italiana, dalla raggiunta unità con Roma capitale all'intervento nella Grande Guerra.

La conclusione dell'alleanza rappresenta il primo deciso orientamento internazionale della nuova Italia, dopo gli errori e le delusioni del decennio delle «mani libere»; per lungo tempo l'alleanza rimane il fulcro essenziale, se non unico, della nostra politica; ed anche quando, più tardi, il sistema dei nostri impegni internazionali si allarga e si equilibra, l'alleanza con gli Imperi Centrali costituisce sempre la piattaforma più opportuna, la garanzia più sicura della posizione e dell'azione dell'Italia nel "concerto europeo".

Senza risalire a più lontane origini, nell'occupazione francese di Tunisi si può indicare l'episodio immediatamente determinante dell'alleanza: episodio conclusivo di un triste periodo che, intorno all'Italia disorientata ed isolata, aveva visto profonde modificazioni dell'equilibrio mediterraneo. Garanzie contro nuovi funesti mutamenti in quel mare, garanzie contro un isolamento che lasciava l'Italia esposta ad un tempo su due fronti, il francese e l'austriaco: questi gli obiettivi immediati che l'Italia si proponeva di raggiungere alleandosi con gli Imperi Centrali. E tuttavia, nella prima formulazione del patto, la Triplice, se ci assicurava contro attacchi austriaci e contro attacchi francesi, nessuna clausola conteneva a difesa dei nostri interessi nel Mediterraneo e nell'Oriente europeo. Troppo sfavorevoli a noi erano state nel 1881-2 le circostanze per le quali sollecitammo la Alleanza e in mezzo alle quali la negoziammo, per poter ottenere molto più di quello che ottenemmo.

Cinque anni più tardi, quando si trattò del rinnovamento dell'alleanza, la situazione internazionale era alquanto mutata; soprattutto per il riacutizzato contrasto balcanico fra Austria e Russia, per l'avverato falli-

* Già introduzione a data "Roma, estate 1939" in Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1939 ["Finito di stampare il 23 febbraio 1939"]. È una raccolta di documenti, diplomatici e non, compiuta dichiarando in premessa l'assistenza di Leo Wollemborg, israelita di origini polacche, allievo della Scuola di storia moderna e contemporanea e assistente volontario alla cattedra di storia moderna della Facoltà di scienze politiche di Roma, allontanato nel gennaio del '39, ma in realtà autore dell'opera. Non presente in archivio.

mento della politica di conciliazione che per un decennio Bismarck aveva perseguito nei confronti della Francia. Cresceva agli occhi del Cancelliere l'importanza relativa dell'Italia e la necessità d'impedirne il passaggio nel campo degli avversari. Quindi l'Austria fu indotta ad accettare un'associazione di principio con l'Italia nello scacchiere balcanico; e la Germania a garantire l'equilibrio mediterraneo contro nuove iniziative francesi. Sul mare, alla garanzia germanica l'Italia poté allora aggiungere la protezione della flotta britannica, approfittando di un periodo in cui gli inaspriti antagonismi con Francia e Russia spingevano l'Inghilterra ad un netto «fiancheggiamento». Per l'Italia, l'alleanza aveva così il naturale suo completamento; e nei suoi limiti di «società d'assicurazione», il sistema poté dirsi perfetto.

Passano brevi anni, ed ecco le dimissioni di Bismarck e il mancato rinnovo del suo trattato di controassicurazione con la Russia, la conclusione dell'alleanza franco-russa, l'inizio del *Neue Kurs* guglielmino e le prime ripercussioni sui rapporti anglogermanici: si apre un periodo di inquieto dinamismo durante il quale, tra la crisi delle vecchie alleanze e la brancolante ricerca di nuove combinazioni, le grandi Potenze si allineano e si fronteggiano nelle più svariate formazioni.

L'Italia, ferma ancora sulle vecchie posizioni, tenta di mobilitare, contro la pressione francese nel Mediterraneo e in Africa, l'amicizia inglese e l'alleanza germanica; tenta di assicurare appoggi fattivi alla propria politica coloniale. Nell'un caso e nell'altro si urta nella cangiante fluidità della situazione internazionale, per cui e la Germania e Inghilterra, l'una sospettosa dell'altra, egualmente ripugnano a compromettere, per la difesa di interessi che non le tocchino direttamente, i propri rapporti con il blocco franco-russo. Crispi e il suo sogno africano sono le vittime della situazione; la stessa Triplice ne esce menomata e scossa. In fondo si può dire questo: via via che il cerchio degli interessi italiani si allarga, investendo Mediterraneo e Africa; via via che la politica italiana si orienta verso scopi non più prevalentemente negativi, come quelli dell'82, ma positivi; via via che l'Italia è tentata di far servire amicizie e alleanze a questi più larghi e positivi scopi; via via che questo accade, amicizie e alleanze rispondono sempre meno, anche perché esse sono rose dal germe della discordia.

Dopo Adua, l'Italia inaugura una politica di raccoglimento nel Mediterraneo e in Africa. Ma non basta: nei Balcani la diretta intesa austro-russa sanziona la nostra esclusione; in Africa, Francia e Inghilterra si

scontrano a Fascioda, ma s'accordan poi per una spartizione d'influenze che tocca direttamente gli interessi italiani in Libia e contro la quale invano l'Italia si rivolge ancora una volta a Berlino.

Il comportamento degli alleati denuncia crudamente le insufficienze dell'alleanza e autorizza l'Italia a integrare altrimenti la garanzia dei propri vitali interessi. Nel settore balcanico non v'è che la limitata possibilità di un accordo con l'Austria che valga almeno a preservare l'Albania; ma nel Mediterraneo, nei confronti della Francia, l'azione italiana può allargarsi ad una diretta intesa di carattere generale. Le tappe dell'intesa sono segnate dallo scambio di lettere Barrère-Visconti Venosta (dicembre 1900), che consacra il riconoscimento dei rispettivi interessi in Libia e al Marocco; e dalle lettere Prinetti-Barrère (luglio 1902) che alla conferma dell'accordo mediterraneo affiancano un reciproco impegno di neutralità nel caso di attacco non provocato da parte di una terza Grande Potenza.

Sugli accordi italo-francesi e sulla loro correlazione con le clausole e lo spirito della Triplice, occorre soffermarsi un istante, come dinanzi alla svolta più significativa e più variamente criticata della politica estera italiana d'anteguerra.

Gli accordi del 1902 vanno interpretati e giudicati come uno sforzo coraggioso per adeguare gli impegni internazionali, lo *status* giuridico internazionale dell'Italia, alla mutata situazione europea determinata dalla crisi dei vecchi sistemi, dalle compenetrazioni e dagli spostamenti delle alleanze. Sforzo coraggioso, e possiamo dire sforzo non impari al compito delicatissimo, se è vero che in quell'anno, l'Italia assunse, fra i due sistemi di alleanza, quella posizione di equidistanza e di equilibrio che le permise le positive realizzazioni dell'ultimo anteguerra e la portò ad affrontare la grande crisi europea con le possibilità intatte e tutte le vie aperte.

Né con ciò, su lo stretto piano giuridico-diplomatico, appaiono giustificate le accuse di insincerità e duplicità, così spesso lanciate contro la politica italiana delle «alleanze ed amicizie». Dall'attento esame dei documenti risulta come l'impegno di neutralità verso la Francia non vada oltre una interpretazione che definiremo *restrittivamente esatta* del trattato della Triplice: quella stessa interpretazione cui, ciascuna per proprio conto e in casi distinti, Germania ed Austria-Ungheria avevano dimostrato e dimostreranno di ispirarsi nei confronti dell'Italia stessa. E neppure appar sostenibile che la condotta dell'Italia fosse tale da lasciar dubbiosi sulle sue intenzioni e disposizioni gli alleati Imperi Centrali o la nuova

amica francese. Come gli accordi del 1902 non davano affatto alla Francia il diritto di contare in ogni eventualità sulla neutralità italiana – ché rimaneva escluso il caso in cui la Francia stessa si facesse provocatrice di un conflitto, cioè il caso previsto – né la Francia poteva ignorarlo – dal trattato della Triplice; così gli alleati, attraverso dichiarazioni ufficiali degli organi responsabili italiani, erano stati esplicitamente ribaditi i criteri strettamente difensivi cui l'Italia intendeva informare l'interpretazione dei propri obblighi d'alleanza.

Ma la vecchia Triplice – rinnovata in quella estate del 1902 – si trovò a dover bilanciare non solo la nuova intesa italo-francese, ma l'influenza che sui rapporti italo-germanici inevitabilmente esercitava il progressivo spostamento dell'Inghilterra dal sistema della Triplice al sistema della Duplice Alleanza, e il distacco che fra Austria ed Italia sempre più era determinato dalle rivalità adriatiche e balcaniche e dalla risvegliata ferita dell'irredentismo.

Nei rapporti italo-germanici, l'episodio più significativo si ricollega alla questione marocchina, bruscamente aperta dallo sbarco clamoroso di Guglielmo II a Tangeri. Alla susseguente conferenza di Algesiras, l'Italia – legata alla Germania dai vincoli generici dell'alleanza, impegnata di fronte alla Francia sullo specifico terreno marocchino, fortemente influenzata dal reciso atteggiamento francofilo della Gran Bretagna – cercò di esercitare un'azione mediatrice, ma nel complesso figurò a fianco delle Potenze mediterranee.

Importanza ancor maggiore assumono le vicende dei rapporti italo-austriaci che, tornati minacciosamente in primo piano, tendono ormai a dar tono e norma all'alleanza. Tra il 1902 e il 1903 si viene creando fra i due Paesi – come ripercussione degli spostamenti internazionali e diretta conseguenza della rinnovata e accesa agitazione irredentistica – una tensione foriera delle più gravi complicazioni. Al pericoloso indirizzo, reagisce la politica di Tittoni, che in una corretta convivenza con l'Austria-Ungheria vede non soltanto una immediata garanzia di pace ma un necessario coefficiente dell'*equidistanza* tra alleanze e amicizie. Lo sforzo di Tittoni trova qualche rispondenza a Vienna: dove pur non mancano autorevolissimi partigiani di un pronto «regolamento di conti», mediante una *profilattica* aggressione contro l'Italia.

Rinnovate dichiarazioni e assicurazioni dall'una e dall'altra parte valsero almeno a velare gli attriti e le crepe: l'agitazione irredentistica decrebbe alquanto di tono; nei Balcani, verso i quali le sconfitte d'Estremo

Oriente risospingevano il pendolo della politica russa, parve profilarsi la possibilità di un accordo a tre che desse finalmente riconoscimento all'influenza e agli interessi italiani.

Ma la brusca annessione della Bosnia-Erzegovina, avvenuta nel 1908, poneva brutalmente gli Italiani di fronte alla realtà, dando occasione all'aperto manifestarsi dei sentimenti del Paese: contro l'alleato che con quell'azione ci aveva sorpresi, contro il Governo che non aveva saputo provvedere le garanzie o i compensi necessari, contro l'alleanza che ancora una volta si rivelava insufficiente tutela degli interessi e della stessa dignità d'Italia. Pur segnando l'irreparabile frattura morale tra Italia e Austria, la crisi bosniaca non ha però in sé i motivi immediati di una formale rottura dell'alleanza: e poiché a tanto non si giunge, non resta che ritentar la via faticosa verso una normalizzazione di rapporti. Da Vienna, Aehrenthal, desideroso ormai di quiete nei Balcani e di tranquillità sui confini veneti, offre buone parole e qualche garanzia; all'Italia conviene accontentarsene, tanto più che si profila all'orizzonte l'occasione propizia per realizzare la maturissima ipotesi tripolina.

Dal prospero sviluppo dell'impresa di Libia, l'Italia trae nuovo prestigio e rafforzamento notevole della sua posizione di Potenza mediterranea; la sua ascesa è particolarmente ostica a Inglesi e Francesi, da troppo tempo avvezzi a dominare incontrastati quel mare. E nel corso della successiva crisi balcanica, si approfondiscono le reazioni e i distacchi: la politica italiana, imperniata sulle questioni del Dodecaneso e d'Albania, trova spesso appoggio negli alleati, aperta rivalità ed opposizione costante da parte delle Potenze dell'Intesa e dei loro vecchi e nuovi satelliti e protetti balcanici. Contro il *jamaïs* di Francia e Inghilterra, l'Italia saprà, destreggiandosi e temporeggiando, conservare il pegno prezioso delle isole egee; contro le proteste di Serbi e Greci, la lettera dei patti e il comune interesse uniscono l'Austria e l'Italia nella difesa del territorio e dell'autonomia albanese. Malgrado le sorde divergenze e le insanabili fratture, la Triplice sembra ancora far blocco contro i Franco-Russi, fiancheggiati spesso dall'Inghilterra... Così, il trattato di alleanza viene rinnovato sul finire del 1912; l'anno seguente, allo strumento diplomatico si affianca significativamente una convenzione per la collaborazione delle flotte alleate nel Mediterraneo; presto saranno ripresi contatti ed accordi concreti per la diretta cooperazione fra gli eserciti d'Italia e Germania.

Ma già durante la crisi balcanica era apparsa la diffidenza e la ripugnanza dell'opinione pubblica italiana di fronte alla necessaria collabora-

zione con l'Austria; e la condotta del Governo aveva indicato – attraverso significativi episodi – i limiti precisi entro i quali l'Italia intendeva seguir l'Austria nei Balcani o si sentiva legata dagli obblighi di alleanza, qualora dall'azione balcanica dell'Austria divampasse una conflagrazione europea.

Nel luglio 1914, quei limiti sono doppiamente superati: lo spirito e la lettera del trattato della Triplice – prima ancora degli impegni con la Francia o dell'atteggiamento della Gran Bretagna – autorizzano e determinano la neutralità italiana. Altra clausola, del tutto indipendente, dello stesso trattato dà intanto modo l'Italia d'impostare la questione dei compensi spettante in conseguenza dell'azione austriaca nei Balcani: il fallimento dei negoziati relativi, necessaria tappa sulla via dell'intervento, determina la denuncia dell'alleanza, a sua volta, preludio immediato dell'entrata in guerra dell'Italia.

Per oltre un trentennio, la Triplice Alleanza accompagna la lenta ascesa, il difficile orientamento e quasi processo di acclimatazione internazionale dell'Italia. Nasce come tipica alleanza di garanzia, di conservazione, e per il mantenimento della pace e della sicurezza generale, per il rafforzamento dell'ordine sociale e politico nell'interno delle Monarchie contraenti. Come tale, giova non soltanto alla vecchia Austria degli Absburgo, ma alla nuova e giovane Germania, alla nuova e giovane Italia, ambedue bisognose, pur in diverso modo e grado, di assicurarsi libertà e tranquillità di assestamento e di sviluppo.

Così, all'aprirsi del secolo, la Triplice, che non può rinnegare la propria natura né trascendere i propri limiti, entra in crisi: i rapporti italo-germanici si svuotano di sostanza vitale; tra Italia ed Austria s'impone la fatalità del prossimo scontro decisivo. Pure, l'alleanza sopravvive – in attesa del fatto nuovo, rivoluzionario, cioè una guerra europea: sopravvive quale necessario elemento di equilibrio. E proprio in quest'ultima fase, può rendere all'Italia quanto dalla sua natura statica le è consentito di dare a un Paese giovane che, superata la fase di sicurezza all'esterno, di sviluppo e assestamento all'interno, tende fatalmente ad espandersi oltre l'angusto quadro imposto ad essa dalle vicende della sua recente formazione.

Realizzazione dell'ipoteca tripolina, impostazione del nostro problema mediterraneo-orientale, posizione italiana di indipendenza e di equilibrio, mentre l'Europa, tutta solcata da rivalità mortali e da funeste alleanze di guerra, corre verso l'inevitabile conflitto: questi i supremi van-

taggi che la politica italiana può trarre dalla vecchia Triplice, alleanza di pace destinata ad essere la prima vittima della guerra mondiale.

Cadono, di fronte ad una obiettiva valutazione storica i vecchi rinfacci alla Triplice come patto, per noi, «contro natura», come passività, come servitù, come strumento di mere esigenze dinastiche e di gretta conservazione interna. Essa non poteva tutelare, nella stessa misura, tutti i nostri interessi. Ma nessuno ne sacrificò. Nata o, meglio, cresciuta, dall'87 in poi, in vista di interessi essenzialmente mediterranei, tenne presenti anche quelli adriatici e del confine del nord-est: fornì anzi, a questi ultimi, lo strumento giuridico-diplomatico necessario, se pur non sufficiente, per farli a suo tempo valere. Tutto sommato, la Triplice rappresentò l'equilibrio fra gli interessi mediterranei e quelli continentali, fra quelli coloniali e quelli più propriamente nazionali dell'Italia.

Anche ai fini dei nuovi rapporti con la vicina nazione latina, la Triplice non nocque: il ravvicinamento posteriore al 1900, se pure imposto o consigliato a noi dalla necessità di sanare le insufficienze della Triplice, di disarmare la Francia che l'alleanza con la Russia e il riavvicinamento con l'Inghilterra avevan reso più esigente e più pericolosa nei nostri riguardi, tuttavia è difficilmente concepibile senza la Triplice, rimasta in vita anche dopo quel ravvicinamento. Naturalmente, cadono anche i diversi e opposti rinfacci degli alleati al sistema della Triplice, come proficuo solo all'Italia. La loro posizione europea si avvantaggiò dell'alleanza con noi: politicamente e anche economicamente. Fu agevolata la conquista tedesca dei mercati italiani, la penetrazione tedesca nel Mediterraneo.

La decadenza della Triplice non fu tanto un fatto di volontà quanto naturale e necessaria conseguenza di mutate situazioni internazionali.

Non mancarono tuttavia incomprensioni ed errori, assai più altrui che nostri: incomprensione del Governo di Vienna per le legittime aspirazioni dei sudditi suoi di nazionalità italiana e per le giuste suscettibilità degli Italiani del Regno; insufficiente valutazione del Governo di Berlino di quel che era l'apporto di forze recato dall'Italia all'alleanza; scarsa sollecitudine della Germania ad esercitare quel compito di mediatrice fra Italia ed Austria, necessario perché i contrasti fra queste due ultime non si ripercuotessero su l'intera alleanza, e tendenza a mettersi piuttosto dalla parte di uno dei due contendenti, cioè l'Austria, che finì per trascinar nel 1914 a precipizio non solo l'alleanza ma la stessa Germania. Insomma, cattiva amministrazione, da parte dei Tedeschi, di quel patrimonio, non so se piccolo o grande, ma reale, che Bismarck aveva lasciato in eredità

alla Patria. Di tutto questo già Crispi fece le prime esperienze ed ebbe il primo sentore: per cui, pur convintissimo sostenitore dell'alleanza, cominciò ad essere scosso nella sua convinzione.

Ed ora, due parole sul volumetto che presentiamo al lettore. La vastità e la complessità dell'argomento, la convenienza di tener presenti anche taluni aspetti mediterranei e coloniali della politica italiana, connessi con le vicende della Triplice ma pur distinti e riserbati ad altro volume della collana, mi hanno spesso indotto ad abbondare nei cenni illustrativi che precedono e inquadrano i singoli documenti o gruppi di documenti affini. Quanto alla scelta del materiale, dirò solo che, se il più è tratto da raccolte di documenti diplomatici, altro è tratto da giornali, riviste, atti parlamentari del tempo. Nell'uno e nell'altro modo, cioè abbondando nelle didascalie e nella inclusione anche di documenti non diplomatici, speriamo essere riusciti a far vivere in pieno clima storico, come è nostro desiderio e programma, i fatti politico-diplomatici. Abbiamo ripartito i documenti in otto capitoli, rispondenti ognuno ad un determinato momento della vita della Triplice, dalla nascita alla morte. I testi sono resi generalmente in italiano: salvo quelli dei trattati, delle note e delle conversazioni di carattere impegnativo e vincolante, che vengono riprodotti nella lingua originale, con a piè di pagina, quando si tratti di tedesco o inglese, la traduzione italiana.

Per la raccolta di questo materiale e per la preparazione delle didascalie, mi è stato di validissimo aiuto il dott. Wollemborg, già mio assistente volontario alla cattedra di storia moderna presso la Facoltà di scienze politiche di Roma. Anche del suo recente libro, *Politica Estera Italiana (1882-1917)*, «Edizioni Roma», Roma, 1938, mi sono molto giovato, e nelle didascalie e in questi cenni introduttivi. Della sua volonterosità e intelligente collaborazione, molto lo ringrazio.

STUDI CORSI*

Ad un anno circa dalla scomparsa di Marco Celso Ascari che tanto rimpianto destò fra gli studiosi di problemi corsi, esce questo suo volume, che fu la penultima fatica del valente nostro collaboratore, prima che egli mettesse mano a "La Cartografia della Corsica", pubblicata poi postuma su le pagine dell'"Archivio storico di Corsica" di su un manoscritto che, lasciato dall'Autore non in perfetto ordine, ha avuto le sollecite cure del prof. Giuseppe Caraci, altro apprezzatissimo collaboratore dell'"Archivio".

Al compiacimento nostro di arricchire la Collana storica corsa di un pregevole volume si mescola perciò il rammarico di questa morte, che colse a 32 anni, su la breccia, un uomo di così instancabile e intelligente attività e troncò la promessa certa di cose anche maggiori.

Il volume affronta una materia quanto mai oscura: storia e geografia della Corsica antica. Unici lavori, quello del Poli, La Corse dans l'antiquité, 1907, povero di senso critico, e quello del Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano, 1927^a, nel quale la Corsica è trattata solo di riflesso. Necessario quindi compiere una revisione di tutte le fonti e di tutti i materiali capaci di gettar luce su l'argomento, chiamando in sussidio geologia, paleontologia umana, archeologia preistorica e proto-storica, storia antica e medioevale.

L'A. ha organizzato così vasta materia raccogliendola attorno a due argomenti: la Corsica di Tolomeo e l'aspetto etnico dell'isola, attraverso una millenaria vicenda di stirpi. L'antichità classica non ebbe grande conoscenza della Corsica, e poco i suoi autori la ricordano. Il più e il meglio si trova raccolto in Tolomeo, che cita 52 località e 12 nomi di popolazioni. Ma dopo di lui, dopo il crollo dell'Impero, distrutta l'antica *facies* dell'isola, si smarriva la conoscenza di quasi tutte le località antiche, si disperdeva gran parte della toponomastica romana, solo Centuri, Aleria, Mariana,

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Già prefazione a M. C. Ascari, *La cartografia della Corsica*, Roma 1942. Dattiloscritto di cc. 6, che chiude con "Luglio 1942" e da cui si trae.

a Recte: X. Poli, *La Corse dans l'antiquité et dans le haut Moyen Âge, des origines à l'expulsion des sarrasins*, Paris, Fontemoing, 1907; E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, A. Nardecchia, 1923.

il fiume Tavignano erano identificati: il resto, nulla o l'identificazione cervellotica. Egualmente nessuna possibilità di localizzare i vari popoli. Ebbene, l'A. affronta questo compito della identificazione e risolve il più dei problemi di topografia classica dell'isola, creandone^a la "forma", dando di ogni città e popolo l'estensione della "pertica", presentandoci gli aspetti vari della vita dell'isola nell'antichità.

Il metodo seguito dall'A.? Egli ha innanzi tutto proceduto ad un esame minuto dei dati tolemaici, confrontando tutti i manoscritti di quel geografo, identificando ed eliminando le tarde aggiunte, adattando le misure alla corografia odierna e assoggettando ad un esame rigoroso l'ordito della carta geografica, rivedendo, vagliando, discutendo tutte le longitudini e le latitudini date dal geografo egiziano. Localizzati così i vari toponimi tolemaici, l'Autore invoca per ciascuno di essi tutti gli aiuti possibili, cominciando dalle citazioni extratolemaiche; e poi, le vicende storiche dell'isola dall'antichità all'alto medioevo, l'organizzazione diocesana e pievana che riflette l'ordinamento romano, l'aspetto fisico e il valore militare delle varie zone, la toponomastica nei suoi filoni prelatini e romani. Con siffatta documentazione, l'arido elenco tolemaico di nomi e di cifre di cui si ignorava le corrispondenze moderne, fa posto ad una Corsica ricca di elementi, con i suoi antichi popoli disseminati nelle valli, con le città, con i suoi fiumi e i suoi monti antichi. E l'influsso tolemaico è seguito per tutto il medioevo, sino ai nostri giorni, quando quel classico documento, cui l'Ascari riconosce il pregio di una discreta e, a volte, assoluta precisione, ha perso, con la creazione di carte geodetiche, ogni valore.

Illuminata così la topografia corsa, definiti nei loro termini le città e i popoli, l'A. vuole rendersi conto di tutta la vita antica dell'Isola e affronta il secondo argomento: la sostanza etnica della Corsica, l'origine e la vicenda dell'elemento uomo. Per questa indagine egli ha ritenuto opportuno seguire un criterio strettamente storico: e così ha scritto la storia delle stirpi della nostra Isola sino alle invasioni barbariche. Un capitolo introduttivo di natura geologica ci dimostra l'Isola sorgere da una base granitica sulla quale nel Terziario, dal lato nord-orientale, si rovescia una falda di origine piemontese-cozia. Dopo il Pontiano, l'Isola si stacca dall'Italia: il quadro del paleolitico del bacino mediterraneo ci spiega come l'isola fosse disabitata. Ma verso il 3500 ecco, dal mare, i primi uomini.

a Così nel testo.

Chi sono questi? Liguri neolitici, risponde l'A. e parte della grande ondata dolicocefala preoria^b rovesciatasi sui paesi attorno al Mediterraneo, alla quale la classicità diede il nome di Liguri; e fa seguire la dimostrazione di questo suo asserto. Il materiale osseo di Bonifacio, le pietre neolitiche, i testi classici e cristiani (Sallustio, Seneca, Isidoro di Siviglia, Rutilio Numaziano), tutti sono concordi a definire Liguri questi primi abitanti. E poi, c'è la folla delle leggende classiche e medioevali (si ricordi la "ligus mulier" di Sallustio, che guida la sua mandria, cioè il suo popolo, dalla vicina terraferma alla Corsica e precisamente alla regione del Capo corso!).

C'è, infine, la toponomastica, che riconduce al mondo ligure una quantità di toponimi; la linguistica che ci mostra in Corsica una quantità di suffissi liguri: -aseo ed -inco, quale neanche nell'attuale Liguria. È difficile ormai più dubitare della liguricità dei Corsi...

Ma altre genti sopraggiungono verso il 1800 av. Cr., e modificano un poco il panorama razziale dell'Isola. Esse introducono la metallotecnica ed erigono il dolmen e il menhir. La storiografia francese parla a questo punto, di Celti; ma l'A. ci fa notare che nel V secolo, come prova Ecateo, alle spalle di Marsiglia vivevano ancora i Liguri, né i Celti avevano ancora raggiunte le coste tirrene. È possibile dunque trovarli verso il 1500 av. Cr. insediati da padroni nella Corsica? In base ad un accurato esame dei focalai protostorici l'Ascari crede poter dimostrare che i nuovi venuti erano Iteri, anche essi preori mediterranei, affini ai liguri. Segue lo studio del trapianto umbro nel capo Corso, delle colonizzazioni fenicie e focesi, del breve dominio etrusco, dell'occupazione cartaginese, insignificante dal punto di vista razziale. In ultimo, compare Roma.

Gran parte della storiografia corsa di ispirazione francese, sino ad oggi, ha battuto e ribattuto sulla poco o nulla influenza di Roma su l'Isola.

Ora, è possibile concepire che la più lunga dominazione che l'Isola abbia mai avuta, quella romana, durante 714 anni, non abbia lasciato tracce? L'Autore con lunga, particolareggiata descrizione mette all'attivo di Roma la creazione di due colonie, il raddoppiamento della popolazione indigena con 40.000 peninsulari italici, l'erezione di una base navale ad Aleria, il tracciato di una via da Mariana a Bonifacio, la istituzione di vari presidi difensivi, la utilizzazione delle risorse forestali ed economiche, industrie varie nelle città, la costruzione nelle città stesse di acquedotti, terme, anfiteatri, circhi, mosaici, la fondazione di "villae" in ogni zona,

^b Così nel testo: "prioria".

contribuiti di uomini agli eserciti romani, ecc. Dopo di che l'A. è in grado di delineare una precisa "forma" della Corsica romana, con tutte le sue città, i suoi villaggi, le sue vie di comunicazione, i suoi confini, ecc. E gli epiteti dispregiativi di Seneca per la Corsica? È lo sfogo di un animo esacerbato dall'esilio e nulla più...

L'Autore prosegue la sua marcia attraverso i periodi vandalo, bizantino, gotico, longobardo, franco, saraceno, pisano, genovese, francese allo scopo di veder i riflessi etnici e demografici di queste dominazioni. Ed appaiono in piena luce le benemerite di Genova, creatrici di quasi tutte le attuali città dell'Isola: Bonifacio, Calvi, Bastia, S. Fiorenzo, Porto Vecchio, Aiaccio. Insomma tutte, se ne toglia Corte e qualche altro minore centro, che risalgono ad epoca anteriore. Come dire che gran parte della popolazione urbana di Corsica risale e forse ancora risale a capostipiti genovesi.

Chiude il volume un esame della Corsica attuale dal punto di vista antropologico. Sulla scorta dei dati del Costa e dello Jaubert, l'Autore mette al confronto i dati corsi con quelli italiani e francesi in special modo e mediterranei in genere. La Corsica possiede il tipo più bruno di tutta la Repubblica: dalla quale perciò essa si distacca accostandosi invece ai Sardi e ai popoli di parecchie regioni della penisola, specialmente del Mezzogiorno. Anche l'esame della statura, condotto su 17726 soggetti, permette non solo di localizzare i due elementi razziali base, l'iberico e il ligure, ma anche di contrapporli ai tipi francesi. Infine, la dolicocefalia, imperante fra i Corsi costituisce tratto differenziale anche esso tra la Corsica e la Francia, che è il regno dei brachicefali (circa metà della popolazione), cioè della razza alpina. Se ne conclude che, vista nella sua elementare sostanza umana, l'Isola è il dipartimento meno francese della Francia e la regione più spiccatamente affine all'Italia, quella dove le stirpi originali, per il loro isolamento, si sono mantenute più pure.

Come si vede, la conclusione dell'antropologo non è diversa dalla conclusione dello storico e del geologo. Pur troppo, nell'ultimo secolo si è assistito ad una progrediente decadenza fisica della stirpe corsa, riconosciuta anche da studiosi francesi: diminuzione di statura media, aumento di morbilità, aumento di riformati. La regione del Capo corso, la più vicina alla Francia, che al principio dell'800 era ancora in condizioni ottime, poi ha visto quasi metà dei suoi maschi adulti riformati per statura. Bastia da 304 ab. per mille abili è scesa a 361, con un massimo di morbilità. Solo 21 su 62 cantoni della Corsica mostrano qualche progresso.

Insomma, desintegrazione,^c razziale. Aggiungi gli effetti deleteri dei presidi di soldati di colore, disseminati nell'isola: il meticciano.

Nuove scoperte nel campo archeologico allargheranno il campo delle nostre conoscenze sul passato lontano dell'Isola, modificheranno qualche conclusione parziale dell'Ascari; ma la diligente, acuta rielaborazione dei vecchi e nuovi dati fatta dall'Autore resterà, fondamentale per ogni ulteriore progresso in questo campo. Le molte cartine di cui il volume è arricchito, le carte fuori testo della Corsica preistorica e protostorica e della Corsica archeologica, storica e demografica sono documento di una coscienza che si è voluta rendere conto di tutto e a cui nulla è sfuggito.

^c La virgola è nel testo dattiloscritto.

GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA*

Accanto al Gentile filosofo e maestro, che fu il centro della sua personalità, ci fu il Gentile che mise il suo sapere e le sue capacità organizzatrici e il suo credito personale a servizio di una grande intrapresa, l'Enciclopedia Italiana. Durò un quindicennio questa sua fatica. E di essa può essere di qualche interesse, per la storia dell'Uomo e della coltura e di tutta la vita della nazione, raccogliere e presentare in unità i ricordi più vivi, finché essi sono ancora presenti negli uomini che a lui furono vicini e collaboratori.

Quando un venticinque anni addietro sorse la prima idea di questa *Enciclopedia* – e vedremo fra poco come sorse e in chi sorse – l'Italia non possedeva, di opere di tal genere, se non vecchie o speciali o di scarso valore. Il campo era aperto alle Enciclopedie degli altri paesi: e quasi tutti i paesi, anche minori di noi, ne avevano, generali e speciali. Eravamo stati, in verità, fra i primi ad entrar nell'arringo, fra il '600 e il '700, in quella che fu l'età classica delle Enciclopedie, dei Dizionari, dei Manuali ecc., volti a soddisfare la nuova e crescente sete di conoscere, che si accompagnava al rinnovarsi e dilatarsi della coltura ed all'ascesa di nuovi e più larghi elementi sociali. Basti ricordare quella *Biblioteca Universale, sacro-profana, antica-moderna*, di Vincenzo Coronelli, pubblicata a Venezia fra il 1701 e 1707, che, sebbene rimasta incompiuta, pure fa epoca tra le Enciclopedie Universali. Ma la nostra coltura, in quel tempo, non era ancora bene rientrata nella fase ascendente. Il nostro credito intellettuale era ridotto a poco, sul mercato delle Nazioni. Mediocre era anche la stima che noi stessi facevamo di noi. Agitavamo, sì, nelle polemiche letterarie internazionali del tempo, il ricordo e vanto dei nostri primati: ma era ricordo e vanto, quando anche legittimo, di cose passate. Per le cose presenti, confessavamo di esser caduti in basso.

Fu anzi questo uno dei primi segni del nostro rinascere; uno dei primi stimoli a rinascere: né solo nelle cose del sapere, ma anche della politica. Gli uomini di coltura cercaron le cause della decadenza anche delle lettere, anche degli studi, anche della lingua, oltre che di tutto il resto attinen-

* G. Volpe, *G. Gentile e l'«Enciclopedia italiana»*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1947, n. 3-4, poi in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1948 e ora in *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano, Longanesi, 1961, pp. 283-327.

te alla politica; e le trovarono, egualmente, nella caduta della pubblica libertà che, dove c'è, suole aguzzare i cervelli e mettere in bocca anche ai popoli «un linguaggio netto vivido veloce robusto e pieno colmo d'altre buone qualità»; e nella perdita dell'indipendenza e nella mancanza di unità o, comunque, di un centro di raccolta delle forze, perché una lingua è «bella grande e vigorosa e atta ad ogni argomento», solo se è parlata da un popolo «numeroso e grande» (Baretti). Così, anche come uomini di coltura e per interessi di coltura, essi volsero la loro attenzione, che fu nei migliori vera e profonda passione, su queste condizioni politiche e sociali, e cominciarono a porsi problemi di carattere politico e sociale o a porre politicamente il problema della coltura.

Per ciò, presto, noi, pur iniziatori, fummo sorpassati e sopraffatti anche nelle Enciclopedie. Ed avemmo solo traduzioni ed edizioni italiane della Enciclopedia francese, come quella di Lucca, città che conseguì allora grande fama per questa sua pubblicazione; avemmo qualche progetto non maturato di Enciclopedia italiana, come quello del gesuita veneziano Alessandro Zorzi, del 1776, che avrebbe voluto aggiungere alla Enciclopedia francese cose spettanti all'Italia e attenuarne lo spirito irreligioso, e che contava su la collaborazione di un Lagrange, di uno Spallanzani, di un Tiraboschi, di un Bettinelli ecc.; avemmo lo sforzo erculeo di un italiano fuori d'Italia, Bartolomeo De Felice, che pubblicò la sua *Encyclopédie ou dictionnaire Universel raisonné des connaissances humaines*, anche essa compilazione della francese, ma informata a maggiore spirito religioso, se pure protestante e non cattolico, protestante liberale, e al desiderio di conciliare fede e ragione, di realizzare la massima che «in medio stat virtus».

Nasceva intanto la *Britannica* (1776), poi il *Conversationlexicon* del Brockhaus, presto diffusissimo (in pochi anni, otto edizioni, 100.000 esemplari), tradotto e adottato anche dall'Inghilterra col nome di *Enciclopedia popolare*, edizione Glasgow. E a questo Lessico, a questa Enciclopedia popolare, guardò l'editore Pomba verso il 1835, quando fece il proposito di dare anche al Piemonte e all'Italia una loro Enciclopedia: che fu realmente pubblicata negli anni 1842-1847. Non senza interesse oggi sfogliamo questa che si può considerare la prima Enciclopedia moderna italiana e che è stata definita «l'Enciclopedia del Risorgimento», quella che presentò al pubblico il famoso saggio del Balbo. Aspetteremmo di sentire echeggiar questa Enciclopedia, così detta del Risorgimento, nata negli anni del *Primato*, ristampata durante le guerre d'indipendenza, chiamata

poi *Nuova Enciclopedia Italiana*, estintasi alla fine del secolo XIX con l'ultimo esaurirsi di quella età storica, dei suoi uomini, dei suoi partiti e anche dei suoi problemi; aspetteremmo, dico, di sentir echeggiar di Risorgimento questa Enciclopedia, sentirla calda di aspirazioni e passioni, quelle stesse del Risorgimento, che allora veniva maturando. Nulla o poco di ciò. L'Editore, incoraggiato dal «lungo riposo di una fortunata pace» che ha concorso a diffondere ogni sorta di istruzione a beneficio dell'umanità, ed ha «gettato le fondamenta di un migliore avvenire»; spinto dall'enorme accrescimento del sapere e dalla difficoltà di «trovar in sì sviluppato labirinto un filo che conduca ad una pronta cognizione di ciò che nell'uso giornaliero è necessario e non si può ignorare senza vergogna», si preoccupò innanzi tutto di dar «un compendio di tutto l'umano sapere», quasi «la statistica dell'incivilimento»: poiché «l'istruzione aggiunge al benessere dell'uomo e, facendolo più contento dell'esistenza, lo rende più socievole, più amico dell'ordine e miglior cittadino». Ma in Italia, era impossibile fare una Enciclopedia originale.

Non che mancassero i dotti, ma non se ne trovava riuniti abbastanza in una sola città, come a Parigi o a Londra. Per questo e per altro, una Enciclopedia perfetta, come in quei paesi, era impossibile da noi. Ma d'altra parte, poiché importava che noi avessimo una Enciclopedia, dato «la folta popolazione del nostro paese e il sempre crescente desiderio di istruirsi», non rimaneva se non valersi delle migliori, traducendo, riassumendo, aggiungendo qualcosa relativamente all'Italia: «essendo nostra intenzione fare che in questa nuova Enciclopedia siano registrate le principali glorie d'Italia». E realmente, la Enciclopedia del Pomba fu fatta sul *Brockhaus* e su la *Enciclopedia popolare* di Glasgow, di cui prese anche il nome, da cui tradusse fra l'altro tutti gli articoli di carattere generale sui progressi delle scienze. Oltre le cose dell'Italia, l'Enciclopedia ebbe particolare riguardo alle cose dell'Oriente, oggetto presente di tanti studi in Europa; di quell'Oriente che nel passato aveva fortemente concorso alla civiltà «e che tutto fa credere dover nuovamente esercitare un grande influsso sui destini del mondo». Infine, curò molto la parte classica. Ma l'orientamento intrinseco dell'Enciclopedia era specialmente verso le scienze e la tecnica.

Il primo volume si apre con la traduzione del *Saggio dei progressi delle scienze*, di Tommaso Thomson, chimico dell'Università di Glasgow. Poco invece le biografie, poco la storia delle città, poco anche la geografia. La voce *Anello* vi ha più del doppio e *Anello di Saturno* tre o quattro volte tanto

di *Andalusia*. *Angolo* è beneficato di cinque colonne, mentre un terzo di colonna va ad *Angola*. Quel piccolo rettile che si chiama *Anfesibena* si allunga su tutta una colonna ed è trattato come *Anglo-Sassoni*...

Questa la situazione, al principio del 1900, e più precisamente negli anni del dopoguerra, che videro, pensate o attuate, parecchie notevoli iniziative editoriali, anche per generosi contributi di privati; questa la situazione, quando cominciò qualcuno a fissarsi, concretamente, su l'idea di una Enciclopedia italiana. Ed esso fu Ferdinando Martini, uomo di lettere e di politica, insieme con Bonaldo Stringher, uomo di banca ma aperto ad interessi molteplici. Un vero progetto: 20 volumi. Martini si rivolse agli studiosi per la collaborazione; Stringher a editori. Ben disposti quelli, mal disposti questi. E nulla si concluse.

Riprese l'idea, dopo qualche anno, Gentile, chiuso o vicino a chiudersi il suo lavoro di ministro. Nel 1924 fu fatto senatore Giovanni Treccani, intelligente, colto, fortunato industriale milanese; e Gentile segnalò a Treccani quell'insuccesso e quella idea che poteva pur sempre essere ripresa. Essa piacque al nuovo senatore che già da tempo, ma specialmente dopo l'avvento del Fascismo al potere, in quello che fu un momento di alacrità di pensieri e di propositi, andava vagheggiando una fondazione fornita di mezzi adeguati e intitolata al proprio nome, per scopi scientifici. Ne aveva fatto anzi «il sogno della *sua* vita», fin dal tempo dei primi successi di industriale ed in stretta connessione con questa sua attività. L'Italia, egli pensava, deve molto o tutto alla scienza. Su essa, bisogna far leva. Quindi, dar vigore agli studi scientifici.

Per il momento non si fece nulla, perché Mussolini, a cui il sen. Treccani aveva fatto parola di quella sua vagheggiata fondazione, additò a lui un altro e più urgente scopo: impedire l'esilio, definitivo, della famosa Bibbia d'Este da Parigi in America. E avvenne così, con vicende che sanno un po' di romanzo, l'acquisto di quel capolavoro della miniatura italiana, per cinque milioni, donata poi allo Stato italiano. Non per questo tramontò il progetto della Fondazione: e si fuse con l'altro progetto di una Enciclopedia. Ripreso in mano il piano di Martini, modificatolo, adattatolo e anche elevatolo, nacque, virtualmente, l'*Enciclopedia Italiana*; nacque per intanto, in carne e ossa, la Fondazione dell'Istituto Giovanni Treccani, nel 1925.

Il Re diede il suo alto patronato, Gentile la sua alta competenza scientifica e, insieme, le capacità organizzative, il credito morale di cui godeva nella famiglia degli uomini di studio italiani, nella cerchia dei giovani

usciti di recente dalle Università ed avviati agli studi. Treccani, da parte sua, vi mise, oltre i primi denari, la sua competenza di amministratore ed una ambizione, che non era una volgare ambizione. Egli non aveva voluto, della Fondazione, fare una società anonima, ma un Istituto *Treccani*, per meglio legar l'opera alla sua famiglia.

Dunque, al lavoro! La situazione nostra di cui parlavo poco fa, in rapporto ad una Enciclopedia di vasto disegno, era, insieme, favorevole e sfavorevole. Poiché, certo, il terreno era sgombro, senza impacci, senza tradizioni obbliganti, quasi vergine. Si poteva lavorare *ex novo*, secondo il genio dell'Italia rinnovata dal Risorgimento e su la base della fervida vita intellettuale in ispecie dell'ultimo ventennio, nonché del nuovo animo e della nuova fiducia in sé che la guerra vittoriosa aveva infuso nella nazione. Anche il fascismo si presentava in quegli anni, anche a chi gli sarebbe poi diventato nemico, come buon presagio di giovanile vigore, indipendentemente dalle sue formule. Mi richiamo qui alle parole, veramente elevate, che pronunciò Treccani, presentando ufficialmente, il 18 febbraio 1925, la sua Fondazione: non solo «nessuna speculazione», ma anche «niente politica». La politica, seguitava, qui non entra e non deve entrare. Un popolo è apprezzato per quello che sa fare in ogni campo: e saper fare una Enciclopedia sarà, appunto, documento di quel che l'Italia sa fare in ogni campo.... Questo, invece, sì: «tutto quello che riguarda la nostra coltura deve essere trattato dal punto di vista nostro, con animo, pensiero e sentire nazionale».

Ma anche, situazione sfavorevole. Bisognava affrontare e vincere tutte le difficoltà e incognite che sono date dalla mancanza di preesistenti punti d'appoggio, quanto ad elenco di voci, ad impianto tecnico, ad allenamento al lavoro collettivo. Si sarebbero veramente trovati tanti collaboratori, quando si lamentavano grandi lacune in talune scienze o branche di scienze? Pochissimi, ad esempio, gli storici, che si fossero cimentati nella storia d'Inghilterra o Francia o America. Avevamo, dal '400 al '600, padroneggiato la storiografia europea: ma poi eravamo rientrati nel guscio.

Cosa bella, ove si pensi che il Risorgimento, cominciando dal '700 con i suoi eruditi, economisti, giuristi, è caratterizzato da questo studio approfondito dell'Italia in ogni sua attività passata e presente, da questo saturarsi della nostra cultura di problemi specifici dell'Italia, quasi che l'amore volesse nutrirsi di conoscenza: ma cosa che aveva messo la nostra storiografia in condizioni di grande inferiorità di fronte alle altre. Avevamo una storiografia senza slancio e senza spirito espansivo, come

era nel suo complesso la Nazione e lo Stato italiano; una storiografia poco capace di *attualizzare* la vita storica, di vedere in vera e organica unità passato e presente. E poi, gli studiosi, nello stretto rigore del termine, potevano anche esserci: ma dove era, in essi, salvo pochi, l'addestramento a scrivere per una Enciclopedia, che ha un po' della rivista e del giornale altamente inteso, e la conoscenza del pubblico a cui una Enciclopedia si suole rivolgere? Dove la abitudine alla sintesi, che é poi l'ultima e più alta fase della elaborazione scientifica? Dove la abitudine di comporre belle e organizzate biografie? Dove l'arte dello scrivere chiaro, semplice, sostanzioso, efficace, in materie storiche e scientifiche e filosofiche? Vi erano discipline in cui, a forza di parlar solo e sempre ad un pubblico ristrettissimo, non si conosceva e quasi non si sapeva concepire un linguaggio che non fosse strettamente tecnico, quasi gergo da iniziati.

Ma chi mise mano al lavoro per la nuova Enciclopedia, Giovanni Gentile e Giovanni Treccani e poi ancora un editore, Calogero Tumminelli, pur prospettandosi queste difficoltà, andarono avanti lo stesso: anzi, come dicevamo su, elevarono la mira. In un primo momento, il proposito poté essere stato di una Enciclopedia che liberasse l'Italia dall'obbligo di ricorrere alle Enciclopedie straniere, certo pregevoli e utili, ma straniere: e voglio dire non solo pubblicate fuori, ma rivolte più propriamente a metter in bella luce storia e vita d'altri paesi, e non sempre ben orientate o ben disposte verso il nostro. E a tale scopo, si guardava all'*Enciclopedia britannica*, come a modello: non per superarlo e forse nemmeno eguagliarlo, ma per prender norma da esso. Si trovava alla sua tredicesima edizione; passava per la migliore Enciclopedia del mondo; dopo tante prove e migliorie, veniva qua e là prendendo il carattere di più che mera compilazione, con i segni di un lavoro nuovo e personale. Ma poi si pensò che l'*Enciclopedia italiana* avrebbe anche potuto, oltre che servire agli Italiani, servir agli stranieri, portar fuori la nozione, l'immagine dell'Italia antica e nuova, anzi nuovissima che cominciava allora ad esser guardata con certo interesse, fra simpatico e sospettoso, dal mondo intero.

Solo che, per espandersi, doveva esser migliore delle altre, aver almeno qualche titolo di superiorità, nella sostanza o nella veste tipografica, o in ambedue le cose; mettere in particolare rilievo tutto ciò che dà più eccellenza all'Italia ed è oggetto di più universale apprezzamento, come l'arte; esser in grado di parlar un suo linguaggio anche a tanti, i più, che, pur non intendendo la lingua italiana, potevano bene intendere il linguaggio delle immagini; essere insomma una cosa bella oltre che buona;

ultima nel tempo, fra le varie Enciclopedie, ma prima in intrinseco valore.

Con questi propositi o prospettive, si cominciò a montar la macchina dell'Enciclopedia, che era macchina finanziaria, tecnica, scientifica. Già era stato costituito un Consiglio direttivo in cui entravano, oltre i tre direttori, Pietro Bonfante, grande romanista e giurista; Luigi Cadorna, scrittore di cose militari oltre che soldato; Ferdinando Martini e Bonaldo Stringer, primi ideatori dell'opera oltreché, il secondo, uomo di finanza e di banca, utile per un'opera che avrebbe avuto bisogno anche di grandi mezzi finanziari; Thaon di Revel duca del Mare e Francesco Salata che già aveva messo la sua passione di storico a servizio della redenzione delle terre giuliane; e poi Guglielmo Marconi, Alberto De Stefani, Luigi Einaudi, Gaetano De Sanctis, Luigi Federzoni ecc., nomi noti nella scienza e nella vita politica. Ed ora, si impiantarono i primi uffici: fra i quali ricorderò quello artistico, diretto dal professor Grassi, di importanza capitale, dato che l'Enciclopedia voleva dar molto posto all'arte ed essere illustratissima. Nella fase presente della nostra pittura, era un problema trovar un buon numero di artisti capaci di disegni precisi, documentali, cioè disegni a penna imitanti la grafia dell'incisione a bulino. E si dové crear quasi una scuola in sede, e reclutar disegnatori che si specializzassero in disegni di oggetti tecnici e meccanici, di piante e animali, di cose mediche e chirurgiche: nel qual ultimo campo vi furono taluni che lavorarono addirittura sotto la guida di Bastianelli. Poi si impiantò un ufficio cartografico, per le carte nel testo, mentre, per le altre, potevano bastare opportuni accordi col *Touring*, che allora stava preparando il suo grande Atlante.

Si misero insieme i primi ferri del mestiere, cioè il primo nucleo della futura biblioteca dell'Enciclopedia, fatta essenzialmente di altre Enciclopedie, di Vocabolari, di Lessici, di Manuali, di grandi opere storiche come la *Geschichte Europas* dello Stern, la *Storia dei Papi* del Pastor, la *Cambridge Ancient, Medieval and Modern History*, storie generali dei maggiori paesi ecc., ecc. Si scelsero i principali collaboratori o direttori delle varie sezioni, De Sanctis, Alberto De Stefani, Vittorio Fiorini, Ferdinando Lori, Giuseppe Bruni, Cesare de Lollis, Vittorio Alpe, Giovanni Mayer, Alfonso Lo Gatto, Rodolfo Benini, Emilio Bianchi, Renato Simoni, Fortunato Pintor, Raffaele Pettazzoni, Gioacchino Volpe, e altri; si imbastiron le sezioni stesse, piccole e grandi, anzi grandissime, come potevano essere quella di Geografia, di Medicina, di Storia medievale e Moderna etc. Sezioni distinte,

ma pur collegate fra loro, mediante un apposito ufficio di coordinamento, perché le voci complesse sarebbero state composte di elementi svariatissimi, provenienti a volte da 10, 15, fin 18 mani diverse, mani di storici veri e propri, di archeologi, di geografi, di letterati, di etnologi, di storici dell'arte, di glottologi, di economisti, di agronomi, di giuristi, di militari e marinari ecc., ecc. Prendi, ad esempio, le voci dedicate a Stati o Nazioni o anche a minuscoli paesi come Malta. Fra queste sezioni, una, e non poteva mancare, per le materie ecclesiastiche. L'*Enciclopedia*, come non voleva essere politica o ispirata ad un determinato credo politico, così neanche cattolica, *strictu sensu*, e meno ancora clericale. Ma essa «dovrà corrispondere ai sentimenti tradizionali degli Italiani e perciò essere non solo patriottica ma anche bene accetta alla Chiesa», aveva detto Treccani nel discorso su ricordato del 25 febr. 1925.

E su questo punto, era già intervenuto un accordo con l'autorità ecclesiastica. Il dotto gesuita p. Tacchi Venturi avrebbe retto la sezione per le materie ecclesiastiche, altri uomini di Chiesa avrebbero collaborato, mons. Gramatica, mons. Paschini, il p. Rosa ecc. Era impegnare in anticipo la propria libertà di movimento? Vedremo che no, almeno praticamente, o in misura minimissima. Ma non mancarono, già nel '25, attacchi al direttore scientifico, uomo di battaglia e quindi mira di molti e vari strali, specialmente dopo elevato a ministro, dopo dettate le sue riforme scolastiche, dopo messosi come filosofo a battere strade che divergevano a fondo da altre già imperanti filosofiche strade. E vi furono giornali che affacciarono dubbi, non si sa bene, allora, su quale fondamento, potesse l'annunciata Enciclopedia riuscire opera dogmatica, faziosa, settaria. Era lavorare di fantasia, quindi, lavoro a vuoto. Certo, l'elenco di quei venti o venticinque direttori di sezione, uomini tratti non solo dalle più diverse specialità ma anche dai più diversi orientamenti, vuoi politici vuoi religiosi, era già allora una smentita a quei veramente creduti o immaginati o artificiosamente almanaccati pericoli.

Cominciò subito la prima fatica delle sezioni e relativi direttori per abbozzare gli elenchi delle *voci*. Quali *voci*? Quante? E con quali criteri scelte? Ci son criteri di valore assoluto e criteri di valore relativo, in rapporto a ciò che si vuol particolarmente metter in rilievo, al carattere che si vuol dare ad una opera così fatta, all'interesse del pubblico a cui propriamente ci si vuole rivolgere, in un determinato momento storico. E in quel primo momento, non era ancora ben chiaro tutto questo, o era chiaro in modo diverso ad ognuno di noi. Quindi, scelta larghissima, eclettica, salvo poi

sfrondare, scegliere ancora. In ogni modo, rapide ma vaste scorribande nostre su tutto il vasto mondo dello scibile. Montagne di vecchie enciclopedie, di libri e riviste d'ogni età e paese furono scartabellate o scorse. Si aprivano, per taluni di noi, panorami nuovi o prima velati d'ombra. Umi-
liazione per un verso, a dover toccare con mano, ancora una volta, la propria ignoranza: paesi sconosciuti, gente di alta elevatura e mai sentita nominare, intieri settori assai importanti ma quasi vergini per noi. Per un altro verso, senso di esaltazione e quasi commozione. Ricordo certe mie impressioni, per esempio, davanti a libri e riviste che parlavano di missionari, di santi dalla vita operosa, di uomini vòlti alla beneficenza, alla istruzione del popolo, all'assistenza degli infermi ecc.

Non avevo idea – e raramente la hanno gli storici, tutti vòlti alla politica e rivoluzioni e guerre e, al più, alla società e coltura secolare – di un così vasto mondo di uomini e di opere. È vero: questi uomini operano sopra un materiale che trovasi al margine o fuori della storia, brulicante come è di poveri e diseredati, di infelici, di razze inferiori. Ma essi, come uomini, anzi incarnazione di alta umanità, come riflesso di una determinata civiltà a cui essi si adeguano o magari si contrappongono, ma da cui in ogni modo derivano e su cui operano; essi sono ben degni di storia, degni che se ne divulghi la conoscenza, che siano messi al loro posto da chi vuol caratterizzare quella civiltà.

Infine, fatti e riveduti gli elenchi, messi a confronto gli uni con gli altri per equilibrar le varie discipline, stabiliti con una certa approssimazione gli spazi riservati ad ogni voce; si reclutò l'esercito dei collaboratori, si re-dassero e distribuirono le prime istruzioni, si assegnò il primo lavoro. Moltissimi da principio, questi collaboratori, in gran parte delle sezioni: poi, essi si ridussero, o perché apparvero, alla prova, inadatti o perché prevalse l'idea di concentrar nel minor numero di persone il maggior numero di voci ed avvicinarsi così all'irraggiungibile ideale di una Enciclopedia fatta da una sola persona. Ideale a cui in certe sezioni si è andati molto vicino, se non altro in quelle discipline o sezioni per le quali, specialmente in Italia, il numero dei cultori è piccolo e i mezzi di studio sono concentrati in pochissime grandi biblioteche: come è il caso della sezione orientale e di quella bizantina. Montata la macchina, la macchina cominciò a marciare, pur con qualche senso di timore e smarrimento in noi, all'idea che, dopo qualche mese, doveva venir fuori il primo volume.

Ce la faremo? Non ce la faremo? Ce la facemmo. Venne fuori il primo volume, nel '29. Un bel volume, tipograficamente parlando. L'arte tipo-

grafica italiana aveva superato brillantemente la prova. Bei caratteri, bella e adatta carta. Si era ottenuto, dopo esperimenti vari, un tipo di carta leggera, resistente, opaca, quel che ci voleva per le illustrazioni. Vittorio Grassi e il suo ufficio avevano, per la parte iconografica, fatto miracoli. Fu un avvenimento, innanzi tutto per la redazione, che non mancò di festeggiarlo attorno ad una bene imbandita tavola, con Giovanni Gentile alla testa. Mussolini, a cui il volume fu presentato, disse che esso «onorava Roma, l'Italia e il regime fascista». Certo, il regime o governo fascista, come parte dell'Italia anche esso – e in quegli anni nessuno negherà che fosse ancora parte assai viva dell'Italia – era onorato dall'opera compiuta. Ma un qualche piccolo merito ne aveva anche esso: poiché neppure si negherà che, in quegli anni, quel regime o governo esercitò una singolare attività eccitatrice sul lavoro italiano, su ogni lavoro; eccitatrice anche di pensieri e opere negli avversari e proprio perché avversari e interessati a giustificare o sorreggere la propria avversione. Il beneficio del contrasto ideologico non mancò, e non poteva mancare, neanche allora. Sia detto questo in risposta a quanti, in buona o malafede, hanno voluto, dopo, condannare quel ventennio come il regno della Beozia (esclusi naturalmente, lor signori!).

Dopo il primo, venne il secondo, vennero il terzo e quarto e quinto volume, con precisione cronometrica, uno ogni tre mesi. La lettera A era a posto. Ammirazione e spavento nostro, nel tempo stesso! Di questo passo, ci vorranno 100 volumi! Realmente, la materia ci aveva preso la mano: e si dové mettere in opera qualche freno. Ma è da tener presente che A vuol dire una serie di colossi, uno più grande dell'altro: quasi tutti i continenti, *Asia, Australia, Africa, America, Artiche regioni, Antartide*; Stati e Nazioni come *Argentina, Albania, Arabia, Afghanistan* ecc.; città come *Atene, Alessandria d'Egitto, Amburgo, Amsterdam* ecc.; catene di montagne come *Alpi, Ande, Atlante, Appennini* ecc.; mari e oceani come *Adriatico, Atlantico* ecc.; e voci come *Acciaio, Aeronautica, Algebra, Affresco, Architettura, Atmosfera, Aria, Acqua* ecc. Il tutto, magnificamente illustrato, con fotografie, disegni originali di straordinaria abbondanza e ricchezza, carte geografiche, topografiche, isoterliche, a nero e a colori ecc. L'*Abruzzo* era vivo e parlante, con le sue montagne, i suoi costumi, le opere d'arte delle sue piccole città monumentali e dei suoi castelli, Aquila, Guardiagrele, Pescocostanzo. E bei caratteri e bella carta, perché doveva prestarsi tanto ai disegni e ai *clichés* a fine reticolato, quanto a tavole fuori testo, oltre che al testo. Solo per le tavole a colori e per le carte geografiche, c'era una carta a sé.

Via via i volumi si moltiplicarono. Tutto lo scibile si snocciolava con ritmo incessante. Tutti i più bei nomi della scienza italiana, i Marconi, i Bonfante, i Severi, gli Enriques, i Levi-Civita, i Fermi, i Benini, i De Sanctis, i Nallino, i Bertoni, gli Ussani, i Pasquali, i Pettazzoni, i Viola, i De Stefani, i Parravano ecc., anziani e giovani, cultori di discipline già formate e di discipline in formazione, e quindi studiosi di avanguardia. E anche gente non propriamente di studio, sebbene tutt'altro che estranea alla coltura, un Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, un Balbo, un Federzoni, un Olivetti, un Treccani, un Mussolini stesso che, sia pure sommarariamente ed affrettatamente, una sua coltura se la era fatta. Egli avrebbe voluto incarnare quello che sempre più era vagheggiato come l'ideale della nuova coltura, di ogni vera coltura, quasi una cosa sola con la vita. E si dové ad esso la voce *Fascismo*.

Accanto agli Italiani, gli stranieri. Dirò, a questo proposito, che agli stranieri un po' si dové ricorrere, un po' si volle ricorrere. Si dové: perché taluni settori della scienza eran da noi ancora male coltivati; e perché, fuori, era possibile avere una collaborazione notevolmente migliore. E si volle: perché si volle metter studiosi lontani e diversi in contatto coi nostri; si volle interessare il mondo degli stranieri alla nostra opera, creare nell'*Enciclopedia Italiana* un centro di collaborazione internazionale, far che essa riecheggiasse molte voci, le migliori, del mondo; si volle imprimere una più larga caratteristica all'opera, senza nulla toglierle della sua italianità. Alcuni grandi nomi, un Lehmann, per la storia delle religioni; un Rostovtzeff per la storia antica; un Kretschmayr, che aveva dedicata la sua vita alla storia di Venezia; un Diehl, maestro in fatto di arte bizantina; uno Schlosser, bene orientato in fatto di dottrina generale per l'arte, tanti altri che erano stati sempre simpaticamente collegati con la scienza italiana, era utile, bello, generoso chiamarli a collaborare. Anche la più lontana America, anglosassone o latina, fornì i suoi collaboratori. Egualmente, ci fu gradito allacciare e mantenere, dal primo all'ultimo giorno, rapporti di cameratesca collaborazione con i capi e gregari dei vari Istituti storici stranieri qui in Roma, l'Olandese, l'Austriaco, il Romeno, l'Ungherese, il Cecoslovacco, il Germanico, l'Inglese ecc.

C'è un nazionalismo che noi non amiamo, come sarebbe quello che coltiva l'orgoglio della propria sufficienza nel campo della coltura, la presunzione di potersi spiritualmente propagare nel mondo ignorando il mondo; ed uno che amiamo e in cui confidiamo, anche ora che la classificazione degli uomini per nazioni sembra a taluno che sia cosa superata e

il mondo debba dividersi e organizzarsi per principi o ideologie, per uno dei tanti *ismi* che sono offerti in vendita nelle varie cantonate; nello stesso modo che c'è un cosmopolitismo o europeismo che non amiamo e ce n'è un altro che dovremmo promuovere, come mezzo di dare sempre più impulso alla vita nazionale, di potenziare la vita nazionale, oltre che la vita di tutti. Il nazionalismo e il cosmopolitismo o umanitarismo li intendevano in questo modo anche gli uomini più quadrati del Risorgimento italiano.

Così parecchie sezioni ricorsero anche a stranieri, più o meno. Vi ricorse in ispecie la storia politica moderna, campo vastissimo in cui massima è la specializzazione nazionale (e da noi forse più che in altri paesi); vi ricorsero, con certa larghezza, l'archeologia, la storia delle arti figurative, la storia delle religioni, che costituiva sezione a sé per la trattazione sistematica e fenomenologica, mentre le singole religioni rientravano nella sfera di altre sezioni; meno vi ricorsero le discipline orientali, che ebbero bisogno di aiuto solo per alcune regioni dell'Asia, come la Mongolia, affidata al Pelliot dell'Istituto di Francia, l'arte copta, l'arte araba, la musica araba ecc. Scarso era il numero degli orientalisti italiani: ma la buona volontà e la qualità supplì al numero.

Non tutti, in verità, risposero alla attesa, questi collaboratori stranieri. Più di una volta, fu una delusione nostra a ricevere da oltre Alpe articoli che avremmo aspettato assai migliori. E magari sarà dipeso anche dal fatto che, trattandosi di scrivere per una Enciclopedia e, per di più, italiana, non tutti si impegnassero a fondo. Ma molti, i più, risposero: e taluni, in modo difficilmente superabile. Tuttavia la *Enciclopedia italiana* è risultata per nove decimi abbondanti, ed anche nelle materie estranee all'Italia, opera di Italiani, cominciando dalla storia letteraria. E tutti parlano con lode della voce *Letteratura francese* di L. Foscolo Benedetto, *Inglese* di Praz, *Tedesca* di Gabetti, *Polacca* di Mayer, *Araba* di Guidi, *Latina* di Funaioli, *Greca* di Rostagni, *Bizantina* di Pasquali, *Etiopica* di Conti Rossini: a non contare altre minori o minuscole letterature. Abbiamo potuto contare su uomini assai ben ferrati in fatto di paesi scandinavi, baltici ecc.: dall'accademico Pavolini al bibliotecario Damiani, al professor Tagliavini che scrive e parla e conosce filologicamente non so quante decine di lingue e letterature europee ed extraeuropee. E poi, opera di Italiani, anche, tutte le voci della sezione *Architettura*, quasi tutte quelle di storia antica, salvo poche attinenti alle provincie dell'Impero romano; quasi tutte le grandi voci di storia moderna e contemporanea, cioè i continenti (*Europa*, opera di Falco e

Sestan, *Africa* di Malvezzi, *Asia* di Furlani, *America anglosassone* e *Australia* di Mondaini, *America latina* di Doria) e gli Stati particolari (*Francia*, Cognasso, Palmarocchi, Silva e Pincherle nell'Appendice; *Inghilterra moderna*, Silva, *Spagna*, Cortese, *Italia*, Volpe, Rodolico e Ghisalberti, *Polonia*, Mayer, *Germania*, Bertolini, Sestan, Bottacchiari e Antoni nell'Appendice, *Iugoslavia*, Praga, *Argentina* e *Brasile*, Doria, *Stati Uniti*, Sestan, *Cina*, Varè, *Giappone*, Muccioli ecc.), oltre, s'intende, gli antichi Stati italiani (*Stato della Chiesa*, Ercole, *Regno di Napoli*, Schipa ecc.). Per i quali Stati particolari, l'Enciclopedia ha chiesto ai suoi collaboratori, e spesso ha avuto, non il quadro delle vicende dinastiche, non il mero racconto politico-militare, ma storia politica largamente intesa.

Opera di Italiani, le voci ricostruttive delle varie civiltà o di particolari epoche o momenti nello sviluppo della vita storica e della coltura: *Islamismo* (Nallino), *Medio Evo* (Falco), *Rinascimento* e *Illuminismo* (Chabod), *Mercantilismo* (Luzzatto), *Giansenismo* (Iemolo), *Rivoluzione francese* (Ghisalberti), *Riforma protestante* (Pincherle), *Controriforma* (Iemolo), *Civiltà bizantina* (Pernice); le voci intorno alle correnti del pensiero politico e sociale, come *Socialismo* (Mondolfo), *Democrazia* (Mondolfo), *Nazionalismo* (D'Andrea), *Nazional-socialismo* (Antoni), *Fascismo* (Mussolini per la parte teorica e Volpe per la storia del movimento). Opera di Italiani, quasi tutte le grandi e piccole voci geografiche (Almagià, Riccardi, Mori, Revelli, Biasutti ecc.), quelle filosofiche (Gentile, Calogero, Spirito, Fazio-Allmayer, Volpicelli, Battaglia ecc.), quelle di storia del diritto romano e del diritto in genere (Albertario, Arangio-Ruiz, De Francisci, Bonfante, Riccobono, Zanobini, Vassalli, De Ruggiero ecc.), quelle di economia e finanza (De Stefani, Benini, Spirito, Bachi, Mori, Ratti ecc.), quelle di argomento corporativo e di problemi del lavoro (Bottai, Balella, De Michelis, Vito ecc.), quelle relative alle materie bibliche, al cattolicesimo, alla archeologia e geografia sacra (Paschini, Tondelli, Ricciotti, Tacchi-Venturi, Vaccari, Cecchelli, Turchi ecc.), alle materie militari e navali (Fraccaro per l'antichità, Baldini, G. Almagià per la parte moderna ecc.), alle materie tecniche (industria ecc.). Italiani infine tutti i matematici, gli astronomi, i fisici, i geologi ecc., cioè i Marconi, i Corbino, i Vallauri, i Severi, gli Amaldi, i Fermi, i Millosevich, i Parravano, i Levi-Civita, gli Enriques ecc.

Naturalmente, non tutto liscio come un piano levigato, in questa grande officina. Non bisogna credere che, una volta messa in movimento, la macchina andasse da sé. Guai a non vigilarla, a non lubrificarla ogni momento, a non parare qua, parare là, dove qualche ruota dentata non ingranava, dove un congegno non marciava con giusto ritmo! Si potrebbe scrivere la storia aneddotica dell'Enciclopedia, che sarebbe poi la storia di circa duemilacin-

quecento uomini di studio datisi, per una parte piccola o grande del loro lavoro, all'Enciclopedia durante 10 e più anni; una storia che ha per ognuno i suoi momenti drammatici, i suoi affanni, i suoi dispiaceri: anche per i lettori. Figuratevi il cruccio di tanti bravi uomini viventi, cui non è toccato – e qualche volta a torto – un posto nell'Enciclopedia; di tutte le persone cresciute all'ombra di un campanile, che han visto l'Enciclopedia non degnar neanche di uno sguardo il loro campanile; di tutti gli specialisti o dilettanti di cronologia, che han visto sbagliato l'anno o il giorno di una nascita o di una battaglia; di tutti i rampolli di illustri famiglie che han visto saltato o mutilato di qualche ramo il loro albero genealogico! Gentile conservava – e in ultimo erano una catasta da torre di Babele – infinite interpellanze o, meglio proteste.

Ogni volume, centinaia di lettere: sbagliato questo, sbagliato quest'altro; mancante questo o mancante quest'altro; troppo lungo questo e troppo breve quest'altro ecc. – Fatti i debiti riscontri, per debitamente rispondere all'interpellanza o protesta, si trovava che una volta su cinque, sì, l'errore c'era, piccolo o grande che fosse, magari e visibilmente, di stampa. Ma quattro volte su cinque l'errore o disattenzione o frettolosità era dell'interpellante o protestatario. Esso aveva letto male. Esso non aveva cercato dove andava cercato. Esso non si era accorto che la sua *voce* non... aveva voce, perché inclusa in altra voce più comprensiva e solo l'Indice, in ultimo, avrebbe potuto chiarir tutto. Esso aveva dimenticato che l'*Enciclopedia* è un'Enciclopedia, cioè un dizionario speciale, di cose e di fatti, non semplicemente di parole.

Non minori guai nei rapporti con la falange dei collaboratori. Accade che uno mandi dieci pagine dove ne era chiesta una, e si vede macellato il suo manoscritto, e smania e si arrabbia; un altro per poco non apre una vertenza cavalleresca, perché in redazione gli han mutato le virgole; un altro si prenda feroci strapazzate, perché il foglio deve andare in macchina e la sua *voce* non è ancora giunta; un altro si sfianchi lungo la via e gli si debba attaccare un cavallo a bilancino...

Una persona assai vicina a chi scrive queste note ne sa qualche cosa. Doveva fare la voce *Fascismo*, parte storica. Voce impegnativa, perché da unir insieme all'altra su la dottrina del Fascismo, affidata all'uomo che sapete; e poi, difficile in sé. La materia era ancora calda e fluida, e tutti la vivevamo ancora. Ma bisognava pure distaccarsi da essa, creare una lontananza, la maggior lontananza possibile per uno scrittore vivente, cioè contemporaneo, guardare con occhio di storico, che è o deve essere oc-

chio di vigilante e un po' sospettoso amore. Nel dicembre 1930, questa doveva esser già consegnata. Invece, neppur cominciata.

Ed ecco che, in quei giorni, il Presidente della Reale Accademia d'Italia si rivolge a questa persona e gli chiede: «Andrebbe lei a Bolama in rappresentanza dell'Accademia, per la celebrazione anniversaria del primo volo atlantico?».

Ecco il dramma. Bolama o *Fascismo*? La decisione fu rapida. Però l'Enciclopedia, e si vada a Bolama. Ma c'era un terzo corno: andare e fare. E così, il nostro Autore si imbarcò, sciolse le vele, inseguito dai cablogrammi del Direttore, sciorinò la sua valigia di libri e carte e appunti. E per quindici dì, lavorando dall'alba alle ore tarde del mattino, sul più alto ponte della nave e in piena aria e luce oceanica; resistendo ai richiami della bella gioventù d'ambo i sessi di che la nave era carca, ma pur riscaldandosi anche esso a quel calore di gioventù; scrisse buona parte della voce *Fascismo*, la migliore: e forse fu merito di quella specie di euforia creata da quel gran mare, da quel gran cielo, da quella gioventù, da quella commozione destata dal ricordo del primo balzo oceanico. Quando Dio volle, a Dakar, la voce fu affidata a una veloce macchina aerea. Il giorno prima, un aeroplano postale aveva fatto naufragio in pieno deserto: e tutto il suo carico distrutto. Ma l'*Enciclopedia italiana* era nata sotto buona stella: e dopo tre giorni il manoscritto giungeva felicemente in porto, a placare l'ansiosa attesa del Direttore, che poi, a cose fatte, avrebbe raccontato all'Autore la sua inquetudine.

E la voce *Italia*? A sei mesi dalla consegna, neanche un rigo. E si sa, erano preventivate ottanta, dico ottanta, colonne che, all'atto pratico, sarebbero diventate almeno centosessanta. Gentile incalzava. Risoluzione eroica. Ritirarsi in un eremo. E l'eremo fu scelto nel cuore d'Abruzzo, fra le alte montagne e i boschi del Parco Nazionale, a Pescasseroli, paese di pastori e di greggi, e, dicono, di orsi. Era giugno: le selve verdeggiavano del nuovo verde, i ruscelli gorgogliavano, l'aria era sottile e vibrante. Tutta la mattina al lavoro, in una grande casa ospitale quasi vuota. A metà mattina, rapida corsa di mezz'ora fino ad una vicina sorgente: e lì, ventre a terra, naso e bocca su la limpida polla, interminabili sorsate, come per attinger vigore dalla madre terra ed ascoltarne le voci profonde. Così cominciò a nascer l'Italia, dico quella cartacea, per l'*Enciclopedia italiana*. Bisognava poi finirla. E ci furon altri guai: finché, percorso tutto il Medio Evo, disceso giù tra scogli e rapide fino all'età moderna, raccontata la nuova conquista straniera dell'Italia del '500, spremuto il succo italiano della Riforma e Controriforma del '500 e '600, esami-

nato il problema della decadenza con gli impliciti elementi del nuovo progresso, assistito agli inizi del Risorgimento ed al primo grande emergere dei Savoia; il povero collaboratore, stanco, tediato dall'*Italia*, benedicente i paesi senza storia e senza storici, dovè esser soccorso d'urgenza, per la conclusione, anzi per il coronamento dell'opera.

Ma non voglio tediare il lettore con queste storie di dispiaceri e di affanni per cui dovettero passare redattori e capi-sezioni e direttore supremo, costretti a sollecitare i ritardatari, rabbonire le ire, conciliare lo scettro e il pastorale, la terra e il cielo, l'immanenza e la trascendenza. Piuttosto, guardiamo un momento il valore complessivo dell'opera, da cui, poi, discende il giudizio su l'uomo, in quanto Direttore scientifico, che organizzò tutto questo lavoro, scelse i collaboratori, ne coordinò la quotidiana fatica, dipanò le questioni grandi e piccole che ogni giorno si presentavano, tenne i contatti non sempre facili col mondo esterno. Noi possiamo ammettere qualche difetto della grande Opera. E non mi riferisco agli errori di dettaglio; ma alla proporzione fra le parti (parti.... da Leone si fecero alcune sezioni!), alla eccessiva lunghezza di certi articoli, veri libri, al diverso trattamento che le varie sezioni fecero agli uomini viventi, pur adottandosi criteri di estrema restrizione, all'eccessivo posto dato alle prime lettere dell'alfabeto con relativa riduzione delle altre, al non eguale valore e numero delle illustrazioni, nelle quali sempre più la fotografia prese il sopravvento sui disegni originali. Qua e là, si ebbero criteri diversi nella trattazione di materie affini o della stessa materia: come fu l'architettura, chi guardi gli articoli della sezione *Arte* e quelli della sezione *Architettura*. Difetti quasi tutti inevitabili.

Solo la veduta dell'insieme, ad opera compiuta, avrebbe potuto additarli e renderne possibile la correzione nelle successive ristampe, insieme con la correzione dei veri e propri errori di fatto. Poiché successive ristampe o edizioni erano già allora previste e, possiamo dire, predisposte. Si teneva diligente conto di quegli errori, via via che venivano segnalati, come delle omissioni, delle voci nuove, maturate col tempo, che avrebbero dovuto trovar posto nella *Enciclopedia*. L'organizzazione interna si era fatta perfetta. Vi fu anche il progetto di un periodico di coltura, utile per provvedere a questi aggiornamenti e, prima ancora che non ad una nuova edizione, al volume di appendice, nonché ad altre pubblicazioni che si venivano preparando: come il *Dizionario biografico degli Italiani*, affidato alle cure del dott. Pintor, altra solidissima colonna di sostegno nell'edificio, insuperabile maestro a tutti noi di ordine, di metodo, di coscienziosità e discrezione. In vi-

sta di questi successivi sviluppi, fu creata nel 1931 una Società in cui entrarono, con l'Istituto Treccani, altre importanti aziende librerie, la *Treves*, l'*Anonima Libreria Editoriale*, la *Bestetti e Tumminelli*; una Società che due anni dopo fece posto ad un Istituto per la Enciclopedia Italiana, con presidente di nomina statale, cinque Istituti finanziatori sostituitisi alle tre aziende librerie ed una parte eminente riserbata al primo fondatore e finanziatore, Giovanni Treccani.

Ma giudichiamo dell'Enciclopedia anche solo per quel che fu la prima e, per ora, unica edizione. Sono vari i punti di vista. Mettiamoci dal punto di vista del medio lettore, del medio rappresentante di quella che si chiama cultura. L'*Enciclopedia* costituisce per lui un eccellente strumento. Forse non ci son altri libri che lo pareggino. Ci son le grandi voci, quasi astri luminosi di luce propria, quelle che danno il carattere all'opera, quelle che han valore non solo informativo ma formativo, e servono a orientare il lettore nelle cose grandi. E c'è l'interminabile corteo dei satelliti, cioè mezzane e piccole voci. Con la mente, è educato il senso del bello. È stimolato il desiderio di conoscer ancora. Chi vede taluni di quei panorami e opere d'arte – e sono molti – è preso da gran voglia di mettersi in movimento per cercarli e contemplarli nell'originale; o, se è vecchio, sente crescere in sé il rammarico di dover morire senza aver visto tante belle cose di cui il mondo è pieno, di non aver visto specialmente l'Italia, piccolo ma immenso paese, per la sua infinita varietà che quasi ne accresce l'ampiezza. E queste impressioni, non in pochi lettori. L'*Enciclopedia italiana* ha tirato attorno alle 25.000 copie, collocate, per la maggior parte, in biblioteche e case private italiane. Numero non strepitoso al confronto di altre Enciclopedie: ma pur sempre rispettabile. In un paese dove le biblioteche non sono molte e non ricche e non comode e non ben servite, l'Enciclopedia è essa una Biblioteca. Equivale a migliaia di volumi: cioè centinaia per la storia, centinaia per le letterature, centinaia per l'arte e le scienze. L'*Enciclopedia italiana* è entrata anche nei seminari principali: ed è stato come entrare in un mondo un po' a sé, e far entrare quel mondo nel circolo della nostra vita.

Mettiamoci anche dal punto di vista del sapere; del sapere scientifico. Vi sono nell'*Enciclopedia italiana* articoli nuovi e originali? Rappresenta l'*Enciclopedia* uno sforzo creativo, un qualche avanzamento della scienza? Certamente sì. Prova ne sia che molte voci dell'*Enciclopedia* sono già entrate in circolazione nel campo degli specialisti. Anche quando non si possa parlare di progresso della scienza in generale, si può ben parlare di scienza italia-

na, in quanto taluni suoi settori erano rimasti arretrati. E anche progresso della tecnica, in fatto di buone illustrazioni, di buone carte geografiche.

Quanto meno, si sono ripensati problemi, si è data una sistemazione nuova della materia in molti argomenti, si sono scritte voci meritevoli di comparire anche su riviste di studio. Questo dicasi della storia letteraria bizantina, della storia delle religioni, delle materie orientali, della nostra politica e della storia letteraria italiana ecc. Per esempio, il nostro massimo poeta, l'Alighieri, ha sollecitato Michele Barbi a concretare in non molte pagine d'insieme i suoi più che trentennali studi e meditazioni sull'argomento. E gli articoli su nostri grandi scrittori, come Manzoni, Tasso, Foscolo, Pascoli, Leopardi, Monti ecc., e quello di V. Rossi sullo svolgimento della nostra letteratura, ordinano in bella organicità il già noto. Lo stesso dicasi taluni grandi e complessi artisti, come il *Bramante* di Giovannoni. Lo stesso di tante altre discipline e personaggi. Più ancora: l'impegno della Enciclopedia ha costretto molti specialisti ad uscir dallo specialismo, a volte spinto al punto che si finisce non solo col perdere di vista la foresta, ma lo stesso albero, tanto le proporzioni sono smarrite. E così si è giovato alla stessa specializzazione.

Ha dato occasione ad altri di tentare sintesi, che sono poi atto creativo per eccellenza, visione del tutto, ben distinto dagli elementi analitici singoli e librantesi in tutta libertà sopra di essi. Si leggano le voci, assai belle, su *Romanticismo* (Gabetti), *Rinascimento* (Chabod) ecc. Si sono indotti industriali e tecnici ad esporre, in organica sistemazione, i risultati della loro esperienza. Si sono costretti i cultori di scienze esatte a dar parti-colare rilievo alla storia delle idee fondamentali e dello sviluppo delle loro discipline e degli indirizzi scientifici vari, ai rapporti fra quella e le altre branche del sapere: che era la parte più accessibile anche a lettori non proprio specialisti. E ne son venute biografie eccellenti di grandi matematici, dovute al Castelnovo, oltre che articoli ricostruttivi di grande valore: un'*Algebra* di Berzolari, un *Calcolo differenziale e integrale* di Tonelli, un *Infinito*, come è visto dai matematici, una magistrale *Geometria* di Enriques, un articolo *Stelle* di Armellini, un *Universo* di Bianchi, aggiornatissimo anche per le questioni sull'espansione dell'Universo, un articolo *Onde* di Levi-Civita e Amaldi, che ha attirato l'attenzione di molti anche all'estero e che forse non ha l'equivalente in altre Enciclopedie; altri articoli matematico-filosofici dell'Enriques, come *Assioma*, *Definizione* ecc., ecc. E l'Enriques da essi articoli voleva trarre materia per un nuovo libro su *Le matematiche nella statistica e nella coltura*, che non so se abbia mai visto la luce. Articoli co-

me questi debbono esser consultati anche da specialisti. L'Enciclopedia infine ha costretto tanti a presentare in modo chiaro discipline astruse, come la mineralogia; a formulare in modo chiaro, preciso, organico il proprio pensiero; a dire in cento parole e magari cinquanta, non in mille, quello che si può dire in cento o cinquanta; a riflettere su le esigenze di una buona divulgazione; a bandir l'inutile tecnicismo e persuadersi che una bella e chiara forma letteraria non è concessione che la scienza fa ad esigenze estrinseche, ma è un suo perfezionarsi come scienza, un suo raggiungere più alto grado di elaborazione. Ha allenato molti alla biografia, che è difficilissimo campo, in cui par che noi Italiani, la cui storia è pur storia di individui, abbiamo perso ogni capacità. Sia maggiore o minore questa originalità degli articoli, lo spirito scientifico, la preoccupazione scientifica hanno dominato; cioè lo sforzo della obiettività, nell'ordine nazionale, nell'ordine politico, nell'ordine religioso. Nessuna protesta è mai venuta alla Direzione, e neanche a noi, per offesa fatta a legittimi sentimenti o interessi o suscettibilità.

Si possono così affermare non poche ragioni di superiorità dell'*Enciclopedia italiana* su altre Enciclopedie. Buon equilibrio fra grandi e piccole voci, cioè tra voci monografiche e voci informative. Insuperabile corredo illustrativo e di carte geografiche, ricche di dati spesso assai rari e difficili a trovare. Vi sono volumi con oltre 1500 illustrazioni, nella proporzione di 700 disegni e 800 fotografie: nel complesso 55.000 illustrazioni, quasi sempre su materiale originale, il più esatto e rappresentativo. Certi rami del sapere vi sono svolti meglio che in consimili Enciclopedie o anche in Enciclopedie speciali: e non solo tutto ciò che ha attinenza all'Italia. Si guardino, per esempio, le voci islamiche, confrontandole con le corrispondenti della *Grande Encyclopédie de l'Islam*, che si pubblicò gli stessi anni a Leida, in tre lingue e in quattro grossi volumi. I nostri articoli magari sono meno numerosi e più brevi: ma sono più originali; vanno più a fondo; meno si indulgiano in cose di pura erudizione. Vedi *Islamismo*, *Araba lingua*, *Arabo letteratura*.

La stesso dicasi per le discipline antiche, in cui la nostra Enciclopedia supera le altre anche per l'aggiornatissima bibliografia, il rilievo dato anche alle più recenti correnti di pensiero, come spesso non trovasi in Enciclopedie speciali quali la Daremberg-Saglio e la Pauly-Wissowa. Lo stesso per le voci della sezione *Architettura*, che è quasi senza precedenti. Utile sarà aver raccolti e divulgati elementi di coltura architettonica, in un momento di tentativi e ricerche come fu quello e sarà questo, se si vorrà in un modo o in un altro ricollegarsi ad una tradizione ed esser illumina-

ti da un pensiero artistico. Lo stesso per la parte matematica, specie nei confronti con la *Britannica*. Nessuna Enciclopedia, infine, forse tratta paesi e personalità straniere con la stessa larghezza della *Enciclopedia italiana*. Niente sciovinismo. *Unicuique suum*.

Non furono ignorate, per ignoranza vera o voluta, le cose degli altri. Potrà essere avvenuto che ad esse si desse uno spazio minore che non a quelle dell'Italia, ma non che si diminuisse il valore storico che potevano aver avuto. Non accadde mai a noi di raccontar avvenimenti altrui come Enciclopedie straniere, per esempio, avevano raccontato la grande guerra italiana, in modo cioè da doversene vergognare esse, non noi. Di questa larghezza ed equità, che era poi anche spirito scientifico, vennero espliciti riconoscimenti da studiosi e lettori d'ogni paese.

Noi Italiani dobbiamo spesso guardarci dai difetti di vanagloria, e rinunciare a proclamarci sempre i primi della classe in questa grande scuola che è il mondo, dove i primati passano da una mano ad un'altra e in ultimo ci si accorge che tutti sono legati alla ferrea catena di una collaborazione, poiché la vita di tutti i popoli è condizionata dalla vita degli altri e nessuno basta a sé stesso. Ma abbiamo anche l'altro e opposto difetto, di stimarci a volte da meno di quel che siamo. L'*Enciclopedia* è una delle molte cose degli ultimi tempi che ci può incoraggiare a pensare assai bene delle capacità scientifiche e organizzative del popolo italiano ed a ritenerci non inferiori in nulla ai popoli più celebrati. In un momento come quello, sciaguratissimo, in cui viviamo, questo è più che mai necessario che lo ricordiamo e lo diciamo, se non altro a noi stessi. Sia data lode ai creatori di questa Enciclopedia, ai capi ed ai gregari, ai collaboratori e alla famiglia dei redattori che per dieci anni han fatto vita comune nella lor sede di palazzo Mattei; palazzo che aveva sale belle e accoglienti, d'estate e d'inverno, quadri, tappeti, soffitti a cassettoni, riscaldamento perfetto, ma aveva anche le sue stanzucce e stanzette nude come celle da frati, a cui il sole mai giungeva e poco giungeva il caldo del calorifero... Molti di essi vi han consumato mezza vita: intendo la vita vera del lavoro intenso.

Chi scrive queste note, come tanti altri che potrebbero egualmente scriverle, sul fondamento delle stesse esperienze, custodiscono i ricordi di quel decennio fra i ricordi più cari della loro vita. Insuperabile lo spirito di fraternità che regnò in quelle stanze del vecchio palazzo Antici Mattei, grandi e adorne o piccole e cenobitiche che fossero, fra i collabo-

ratori stabili dell'Enciclopedia. (Posso, per conto mio, fare qualche nome, Federico Chabod, Ernesto Sestan, Walter Maturi, Carlo Morandi...?).

Né tutto finiva lì. All'Enciclopedia facevano capo possiamo dire tutti gli storici italiani, gli ottimi, i buoni, e anche i mediocri, ché non v'era mediocrità che, bene utilizzata, non potesse portare un suo contributo al lavoro comune. Essa fu, per dieci anni, un gran porto di mare; fu la vera *Universitas studiorum* non di Roma o d'altra città ma di tutta Italia e, un poco, di tutta Europa. E un uomo di nome europeo, e più che europeo, Gentile, ne era il *Rector Magnificus*, sempre presente, anche se non ingombrantemente presente... Non molto si parlava, lì dentro, di politica. Ma si parlava anche di politica. Ebbene, niente urti, perché grandi urti allora non c'erano nel paese o si verificavano in oscure retrovie dove l'occhio dei più non giungeva. Si poteva trovar a ridire su questa o quella attività o manifestazione di quel Governo o regime, ma si accettava per intanto quello che di buono e accettabile esso pur veniva compiendo, a giudizio dei più. Si poteva risolutamente respingerlo, ma considerare ogni attività o scientifica o tecnica o artistica o burocratica o militare italiana di quel tempo, anche se disciplinata dallo Stato, cioè da quel Governo, o svolgentesi, come tutto prese via via a svolgersi, sotto qualche egida governativa, quale attività della nazione, dell'Italia.

Fra chi definiva l'*Enciclopedia*, lodandola o biasimandola, «fascista» e chi, biasimandola o lodandola, la riconosceva poco fascista o non fascista, redattori e collaboratori, uomini (e donne) di ogni colore politico, andavano diritto per la loro strada, non intendendo fare né una Enciclopedia fascista né antifascista, come non liberale o democratica o socialista o clericale. Repugnava alla stessa loro disciplina mentale mettersi a scrivere di storia o letteratura o arte o scienza, e per giunta in una Enciclopedia, secondo una formula o etichetta o dottrina politica e, peggio, di partito. Anche perché questa dottrina... non c'era o indeterminata, o, comunque, poco presente alla mente dei più. Per i più, teniamolo ben presente, il fascismo visse negativamente e positivamente, come protesta contro slombati Governi e turbolenti e inconcludenti Parlamenti postbellici, come avversione a comunismo e sovvertimenti violenti e quotidiano imperversare di partiti, come più acceso patriottismo dopo una guerra vittoriosa, come speranza di più feconda e sostanziosa solidarietà fra tutte le forze della nazione ai fini di una costruttiva politica estera e di pace interna, come difesa di certe libertà anche se per esse bisognasse transigere su altre allora alquanto screditate o più di apparenza che di sostanza.

Nessuna meraviglia, perciò, che alla nostra *Enciclopedia Italiana*, come a tante altre libere attività della nazione, collaborassero uomini di colore politico^a. Pochissimi che si facessero in disparte, perché Mussolini aveva detto che l'*Enciclopedia Italiana* «faceva onore a Roma e all'Italia e al Fascismo».

Qualche grande nome, che sarebbe stato accolto con tutti gli onori, non volle entrare nel tempio: ma è difficile dire quanto il rifiuto provenisse dal suo fiero, se pure non della prima ora, antifascismo, oppure da una ormai connaturata disposizione ad essere sempre ed essenzialmente e non sempre sereno critico del lavoro altrui, da turbamento di rapporti personali intervenuto fra lui e il direttore della *Enciclopedia* Giovanni Gentile, da superbo disdegno di troppa compagnia che un qualche sia pure piccolo limite avrebbe pur dovuto porgli, trattandosi di lavoro collettivo.

Qualche altro aiutò assai efficacemente nel primo impianto; ma poi, per avvenuto raffreddamento di rapporti personali, si allontanò: e sia lecito ricordare un uomo di generoso animo, Francesco Ruffini. Qualche altro, dopo una collaborazione più o meno lunga, la interruppe, con non molta grazia anche nei riguardi degli altri collaboratori. E ricorderò un altro scomparso, Adolfo Omodeo. Il quale si fece critico della parte religiosa dell'*Enciclopedia*, dicendola infirmata dalla censura ecclesiastica che vi si esercitava. Qualche altro infine, pur mal disposto politicamente, ma solo in ultimo rivelatosi nemico acerbissimo di quel Governo, collaborò sino in fondo con articoli filosofici: salvo poi, ripubblicandone integralmente taluni, accennare anche lui a quella censura. Ma doveva essere stata una censura assai blanda, se l'Autore poté tollerarla per anni e solo a cose fatte accorgersene o denunciarla. Essa non dové essere molto maggiore di quella che la vita collettiva sempre esercita su ogni uomo che ne faccia parte e che ogni uomo, anche se fatto del più duro granito o diamante, sempre accetta e tollera, se vuol vivere nella società degli uomini.

Sia detto, questo, per la storia o cronaca di quegli anni (e anche degli anni più vicini a noi), che ora suol essere presentata sotto una luce così diversa dal vero, anzi, diciamolo senz'altro, falsa.

Dunque, niente *Enciclopedia fascista*, se si intende con questo epiteto un'opera in cui ogni pagina sia coordinata e subordinata ad una certa dottrina, come a suo tempo la *Encyclopédie* francese, che fu l'*Enciclopedia* dell'illuminismo. Rimane l'*Enciclopedia Italiana* nella sua obiettiva realtà.

a *Sicut*.

Essa fa, certo, al fascismo, ai suoi spunti dottrinari, a taluni suoi uomini, a talune sue manifestazioni, la debita parte. Essa vede e presenta la storia come movimento e divenire, come lotta e, insieme, come solidarietà di forze, dentro e fra le nazioni. Essa respira largamente e fornisce un esempio di compiuta personalità collettiva, di perfetta organizzazione e coordinazione di forze, di metodo e ordine e disciplina, in virtù della quale ha potuto pubblicare un volume ogni tre mesi puntualissimamente, compiere la pubblicazione quando era stato preannunciato, svolgere per dieci anni un programma quale era stato messo in pubblico il primo giorno, preparare altre grandi opere dopo compiuta l'*Enciclopedia*.

Essa presenta un quadro relativamente perfetto della vita del mondo, della scienza, della politica, dell'arte, e guarda al mondo con spirito di giustizia, con senso di universalità e cattolicità, in rispondenza all'ambizione che allora fu viva negli Italiani di inserirsi nella vita del mondo e coordinare sapere e pratica, politica e cultura. Essa eleva un monumento all'Italia, li campeggiante sovrana, ricercata in ogni sua manifestazione, entro i confini e fuori, nel passato e nel presente, nella sua gloriosa dinastia sabauda che vi ebbe un ampio e brillante articolo da Tallone e da Maturi, nel suo Risorgimento curato dal Menghini, nella vicenda di Roma e suo Impero e suoi uomini, sue istituzioni, sue provincie, suoi municipi, sue battaglie, suoi monumenti legislativi e artistici, che ebbero uno svolgimento ampio e degno – un intero volume – garantito dall'uomo che direbbe questa parte, Gaetano De Sanctis.

È fascismo tutto questo? Sì, chi ascolti certe parole e proclamazioni di quegli anni, chi osservi certi atti e propositi di quegli anni, può realmente pensare che anche tutto questo si intendesse come fascismo: e allora, inseriamo pure questa parola, con questo significato, nel nostro vocabolario, e chiamiamo «fascista» questa Enciclopedia. Venuta al mondo in un momento che il mondo guardava con molto interesse all'Italia e un po' la cercava, né più solo nel suo vecchio e pittoresco e convenzionale ma nel suo presente e vivo, essa è andata incontro a questo interesse, lo ha alimentato, ha fatto la sua parte per attirar il mondo verso l'Italia. Nata da un atto di fede e di coraggio, ricevè il premio di questa fede e coraggio.

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO AL PRINCIPIO DEL NUOVO SECOLO*

Superato bene o male quel torbido che aveva conosciuto le agitazioni e quasi rivolte siciliane del 1894, i moti di Milano del '98, la profonda crisi economica e morale di tutto il paese; distesisi un po' gli animi e voltesi le menti ad un più serio esame delle nostre condizioni interne, la parola d'ordine che circolò nel mondo politico italiano fu: *riforme!* In un nostro precedente articolo¹, abbiamo cercato di lumeggiare quei primissimi anni del Regno di Vittorio Emanuele III. Ebbene, alle invocate e promesse riforme si cominciò subito a mettere mano.

In verità, non si fece grande cosa, in fatto di sgravi tributari, di soppressione o diminuzione dei dazi doganali e dazi interni sui consumi, di tutela dell'emigrazione, di decentramento amministrativo, di legislazione sociale ecc., che erano le richieste più pressanti dei liberali avanzati e, in parte, dei socialisti e repubblicani e anche di gruppi conservatori. La proposta Bertesi-Agnini per l'abolizione del dazio sul grano fu respinta dalla Camera nell'aprile 1901, in ossequio è difficile a dire se agli interessi della granicoltura nazionale che non avrebbe retto alla concorrenza forestiera, oppure a quelli dei grandi produttori di grano del Nord e Sud. Per il dazio consumo su farine e paste e pane, vi fu un progetto di legge del ministro Wollemborg che sgravava i consumatori per 21 milioni, da riguadagnare poi con una imposta di successione e altre minore imposte. Si confidava che questa legge avrebbe consolidato l'aumento dei salari reali, equilibrato il carico tributario senza aggravare altre categorie di produttori cioè danneggiare la sorgente produttiva, e, favorendo lo sviluppo del mercato interno, parato le conseguenze delle agitazioni nostre e degli umori protezionisti degli altri che intimidivano le nuove iniziative industriali e mettevano in pericolo le industrie nate in tempo di bassi salari e di relativo liberismo straniero². Ma la Commissione nominata dagli Uffici

* Nota miozziana dattiloscritta: "Saggio apparso su «Nuova Antologia», a. 83°, fasc. 1771, luglio 1948, pp. 248-260", come *Attività riformista e problema del Mezzogiorno al principio del secolo nuovo*. Il fascicolo è presente in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92 Le 13 pagine volpiane sono senza interventi o correzioni.

1 «N. Antologia», dicembre 1947.

2 Così il Conigliani, in «Giornale degli Economisti», 15 agosto 1901.

respinse il progetto: avrebbe dissestato, disse, le finanze comunali e aggravato troppo i contribuenti diretti. I ministri di maggior autorità non lo appoggiarono. E Wollemborg, pur tra scappellate e coro di lodi, dové dimettersi e andarsene.

Nel campo dei dazi doganali e premi e sussidi che proteggevano e aiutavano industrie siderurgiche, zuccheriere, navali, tutto o quasi tutto rimase, egualmente, come era. I capitalisti si fecero forti di vere o presunte solidarietà dei ceti operai, si atteggiarono a loro paladini, prospettarono il pericolo della disoccupazione, in qualche caso le crearono artificialmente, la fecero o proclamarono più grave che in realtà non fosse. Così in Liguria, quando al principio del 1901 si delineò la possibilità di una riduzione dei premi alla Marina mercantile, 3000 operai di cantieri e officine metallurgiche furono licenziati. A Palermo, qualche tumulto, fomentato per lo stesso motivo. A Napoli, egualmente. Insomma, il Ministero, avrà anche avuto sinceri propositi di attuare una qualche maggiore giustizia fiscale, sgravando da una parte e aggravando dall'altra. Ma gli sgravi, sia pur bilanciati da aggravii, erano resi difficili da esigenze di bilancio che richiedevano solo aggravii; e gli aggravii, resi difficili dalla opposizione degli interessati, come Giolitti ne aveva già fatto esperienza nel suo primo Ministero. E allora? La dinamica sociale si incaricò essa di tagliare alla meglio il nodo. Con le loro agitazioni e i loro scioperi, operai e contadini, o almeno una parte di essi, riebbero in forma di aumentati salari quel che dovettero seguitar a dare sotto forma di dazi interni e doganali. E ci si potrebbe chiedere se la via libera data agli scioperi obbedì solo a preoccupazioni liberali o anche a calcolo di uomo di governo che, per realizzare i suoi fini, gira l'ostacolo quando non può o non vuole aggredirlo di fronte.³

Naturalmente, neppure quella diminuzione di spese militari, che democratici e socialisti tanto invocavano e che sarebbe stata imposta dal minor gettito di dazi e dogane, neppure essa vi fu. La campagna contro le spese militari, specialmente per l'esercito (vi era anzi chi avrebbe volentieri tolto all'esercito per dare alla Marina!), piuttosto viva fra il XIX e XX secolo, non produsse effetti. In verità, se possibile era spender meglio quel che si spendeva per l'esercito (e non mancavano tecnici militari che sostenevano si dovesse riservare una parte di quella somma a rinvigorire

3 Vedi una interpretazione della politica giolittiana in Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano, «Il Viandante», 1910, pag. 119-21, libro di uomo di parte, ma ricco di acuti e penetranti giudizi particolari.

la milizia mobile, cioè le forze di seconda linea, oppure sfrondare l'organismo militare di molte funzioni non strettamente sue), non egualmente possibile era diminuire le spese. L'Italia era cosa diversa dalla Svizzera, che molti portavano ad esempio. Senza contare che la campagna per la riduzione dei bilanci militari era infirmata alla base dalla impostazione che i partiti estremi le davano, come rivolta a limitare le «spese improduttive», dai secondi fini che molti si proponevano, come quello di indebolire, indebolendo l'esercito, la forza della Monarchia, nonché di colpire la Triplice. Così, nulla si fece di quel che molti invocavano e taluni anche si aspettavano in questo senso dal Ministero Zanardelli. E si parlò di energica opposizione del nuovo Re, interprete di superiori esigenze. Anzi, si stanziarono nuovi fondi. Né, tutto sommato, le opposizioni e proteste furono molte e gravi. Si concesse a questo Ministero quel che non si sarebbe concesso o non così facilmente ai Ministeri precedenti.

Giunse invece in porto la legge per la istituzione di un Ufficio Centrale del Lavoro, al fine di promuovere lo studio e risolvere tutte le questioni relative al lavoro e ai lavoratori. Il progetto, portato alla Camera nel giugno 1901, prevedeva, oltre membri nominati dal Governo, anche rappresentanti degli industriali e dei lavoratori, in tutto 36. Ma in seguito a proposta della Commissione, accettata da Zanardelli come ministro *ad interim* dell'Agricoltura Industria Commercio, i membri furono portati a 44, la rappresentanza degli operai fu affidata alle Camere del Lavoro e si aggiunse anche una rappresentanza dei contadini. Così il progetto divenne legge il 29 giugno 1902⁴, e l'Ufficio Centrale del Lavoro ebbe il suo primo direttore nel prof. Giovanni Montemartini, già capo dell'Ufficio del Lavoro dell'Umanitaria. Esso operava come organo intermedio fra le organizzazioni operaie assai cresciute nel frattempo, e i poteri dello Stato. Si ebbe anche la legge per la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, già da tempo promessa. Il 23 febbraio 1902, trecento comizi, indetti dalla Federazione Nazionale delle Camere del Lavoro, solleccitarono la discussione e approvazione della legge, discussa e approvata effettivamente nell'aprile. E altre cose giunsero in porto o, quanto meno, si misero in moto: innanzi tutto, i provvedimenti per il Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno era tornato nuovamente in piena e triste luce su la scena italiana e potremmo dire europea, se si tien conto di quel che su di esso si stampava in giornali stranieri, del resto sempre assai teneri per quel

⁴ Vedere, oltre gli *Atti Parlamentari*, 4, 5, e 6 dicembre 1901, la raccolta dei *Discorsi Parlamentari* di Zanardelli, I, p. 547.

paese, come già per la Campagna romana, ove ritrovavano quel sapore di primitivo e di selvatico che sollecitava il palato di popoli ultracivilizzati e ultraraffinati. Napoli, le provincie continentali e le grandi isole attorno richiamavano ancora su di sé l'attenzione degli italiani e del Governo. Napoli aveva avuto, dopo il colera famoso del 1884, il non meno famoso «sventramento», cioè la demolizione dei quartieri più poveri e più infetti vicino al porto, il «rettifilo», nuovi quartieri di abitazione. Solo che i cento milioni stanziati erano stati male spesi. Nei nuovi quartieri lungo il rettifilo, si levarono al cielo grandi e brutti e inadatti palazzi, rimanendo quasi intatta, dietro quel velo di falso lusso, l'antica putredine dei tuguri dove la plebe seguì ad accatastarsi, anche peggio di prima. Colpevole sperpero di denari, abusi, latrocini? Fu detto e stampato. E si deplore il Governo non avesse gestito esso, direttamente, l'impresa. Ebbe nuova conferma, agli occhi degli avversari o scettici sui miracoli delle decantate autonomie, la incapacità degli enti locali, se un occhio vigile e una mano ferma non li guida dal di fuori e dal di sopra: specialmente una città come Napoli che fino al 1860 non aveva avuto Municipio ed era amministrata dal Ministro degli Interni.

Dopo lo sventramento, si era messo mano o dato termine a qualche altra opera: nel 1895, apertura della desideratissima ferrovia dalle Puglie e dalla Calabria a Napoli; nel maggio 1896, nomina di una Commissione ministeriale per studiare la questione del porto di Napoli e fare proposte. Si cominciava con ciò a togliere dall'isolamento quella ex-metropoli e pur sempre grande ma abbandonata, anemica, languida città, esposta a tutti i morbi della debolezza organica. Ma sempre rimaneva il guaio di una amministrazione locale pessima, avvelenata dall'affarismo politico, finanziariamente in perenne dissesto, gravata da eccezionali tare morali: che era poi guaio diffusissimo del Mezzogiorno continentale e insulare; manifestazione della povertà economica e spirituale di tanta parte dei medi ceti, maggiore forse che in ogni altra parte d'Italia. E si invocavano, fra gli altri rimedi e prima di ogni altro, magistrature straordinarie, Commissari regi forniti di pieni e lunghi poteri⁵. Il precedente siciliano del 1894, tutto sommato, incoraggiava.

Ed ecco, nel 1900-1, l'inchiesta del sen. Saredo sul Municipio di Napoli, promossa da quel prefetto Tommaso Tittoni, che rivelò abusi senza fine nel corpo degli impiegati, compra-vendita di uffici, servizi pubblici

⁵ Cottrau, *La crisi della città di Napoli*, in «Nuova Antologia», 16 luglio 1896; Turiello, *Cittadinanza e Municipio di Napoli*, ivi, 1 e 16 febbraio 1898.

disordinatissimi, pochi uomini o un uomo padroni di tutta la macchina amministrativa, la città saccheggiata e devastata da clientele riuscite a mettere la mano su le leve di comando, non senza complicità statali o governative. Un colpo di scure sopra un tronco fradicio, fu detta la monumentale inchiesta, pubblicata nel 1901 tra le proteste dei giornali moderati o «liberali» o «progressisti», e gli osanna dei giornali sovversivi.

Seguì un processo clamoroso, intentato da Alberto Casale, uomo politico napoletano, contro il giornale «La Propaganda» e il suo direttore Arturo Labriola, in seguito ad una violentissima campagna fatta contro quel molto equivoco personaggio, già colpito dalla inchiesta Saredo. Le accuse del «La Propaganda» risultarono fondate e il giornale fu assolto. Poco dopo, nuovo processo, intentato dall'on. Aliverti, altro deputato napoletano, ad un giornale locale, «Il 1799»: la stessa musica, cioè valanghe di accuse, sostenute da alte testimonianze. Questa volta, il giornale fu condannato «non avendo sufficientemente provato l'accusa».

Questo a Napoli: ma non erano ancora spenti gli echi di altro e più clamoroso processo siciliano dibattutosi a Bologna fra il 1899 e il 1900, che aveva richiamato una seconda volta, dopo il 1894, l'attenzione degli Italiani su l'isola dove fiorisce il limone e mostrato le miserande condizioni sue in rapporto alla giustizia e, indirettamente, ad altre pubbliche funzioni: il processo contro Antonino Palizzolo, gran faccendiere politico, coinvolto nelle responsabilità dell'assassinio di Stefano Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia. Che colpi, da parte di testimoni, di avvocati, di giudici! Ed avevano ferito non solo gli individui seduti sul banco degli accusati ma anche, e più, numerosi gruppi sociali e poteri dello Stato: senza escludere, nella opinione delle persone inclini a federalismo o autonomismo regionale, cose ancora più alte, cioè tutte le istituzioni giudiziarie, politiche, amministrative, date alla Sicilia e al Mezzogiorno dal Regno d'Italia dopo il 1860, insomma l'unità.

L'unità certo resisté, ora, ai colpi: ma affiorò e riaffiorò nelle altre regioni, specialmente nel Nord, accanto al fraterno interessamento, come per mali comuni da sanare per il bene comune, certo fastidio e impazienza nei riguardi di questo benedetto Mezzogiorno, così pieno di magagne; e di contro, reazione della sensibile e sospettosa anima meridionale, in particolar modo siciliano, scatti dello spirito regionale e isolano, più che altrove vivo e già ravvivato dalla polemica anticrispina, come che la democrazia lombarda avesse, vituperando Crispi, esteso il vituperio un po'

a tutta la Sicilia, patria di Crispi⁶. E non vogliamo ricordare ancora la viva eco che ebbe fra il 1901 e 1902, per settimane e mesi, la storia del brigante calabrese Musolino, sciorinata davanti alle Assise di Lucca? Essa illuminò di triste luce certi aspetti della vita di quella regione, di quei montanari e pastori isolati dal mondo, senza strade e scuole e case, lontani da ogni lume di civiltà, abbandonati ai loro istinti primitivi; di quelle plebi ignare che nel brigante videro un eroe e un giustiziere e intorno al suo capo intesero poetiche leggende e levarono protesta contro la sentenza che lo condannava all'ergastolo.

Nessuna meraviglia perciò se, fra l'uno e l'altro secolo, si ebbe una nuova ondata di letteratura fra giornalistica e libresca sul Mezzogiorno. Oltre i vecchi studiosi della questione meridionale, Villari, Franchetti, Antonio Salandra, Napoleone Colajanni, Giustino Fortunato, anche antropologi e sociologi come Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi, storici volti alla politica o alle questioni sociali come Ettore Ciccotti e Gaetano Salvemini, allora alle sue prime armi, economisti come Sabino Forese, Carano Donvito, De Viti de Marco, Francesco Saverio Nitti, altri; a non contare i cento giornalisti locali e i redattori viaggianti dei maggiori giornali della penisola, che nelle loro inchieste prendevano di mira specialmente la Puglia, dopo i disordini del '98, assai gravi a Gallipoli e a Minervino Murge.

Napoli, Puglia, Basilicata, Terra d'Otranto, Sicilia, Sardegna passavano su lo schermo, con le loro piaghe vecchie, più che mai doloranti, e anche nuove: terre incolte o malamente colte e cerealicoltura rapinatrice, campagne e uomini e animali sempre sitibondi, disoccupazione in talune zone quasi cronica, usura e strozzinaggio e indebitamento universali, malaria ed emigrazione, analfabetismo e criminalità, mafia e camorra ed esose tirannie locali. E chi si rifaceva, per spiegar tanti malanni, a ragioni antropologiche e di razza, razza mediterranea, cioè mescolanza di berberi, di numidi, di ebrei, di saraceni⁷; chi adduceva, come il Fortunato in ogni suo scritto, anche storico, ragioni essenzialmente fisiche e climatiche, attive dal Tronto e dal Garigliano in giù, assolvendo invece Viceré spagnuoli e Re borbonici dalle colpe che a loro si addebitavano. Insom-

6 Lo aveva constatato e deplorato Colajanni, nel «L'Educazione Politica», ottobre 1893, polemizzando con quei repubblicani.

7 Niceforo, *La delinquenza in Sardegna e L'Italia barbara contemporanea*, 1898; *Italiani del Nord e del Sud*, Bocca, 1901. Contro questi romanzi antropologici, specialmente il sociologo Colajanni: *La sociologia criminale*, Catania 1889; *Nel regno della Maffia*, Riv. Popolare, Roma, 1900, e *Latini e Anglosassoni*, Riv. Popolare, Roma, 1903.

ma, una specie di fatalità razzistica o geografica gravante sul Mezzogiorno come una condanna senza appello: una fatalità che, guai la avessimo creduta noi del '60, chiosava qualche consenziente; guai per la causa dell'unità, tanto gli ostacoli ci sarebbero parsi insuperabili!

Altri invece, come lo storico Ferrero, si rifaceva a ragioni storiche, politiche e morali: l'isolamento della regione fuori delle grandi correnti del traffico marinaro dopo il XV secolo, le dominazioni straniere, l'inquisizione, la mano morta ecclesiastica, i cattivi governi, nessuno escluso, neppure quello instaurato nel 1860. Era dovuto al cattivo governo se nella città di Napoli, mentre la popolazione aumentava, la massa dei consumi alimentari diminuiva, determinando la scarsa resistenza al lavoro di quella popolazione, la presenza di malattie dovute più che altro a insufficiente nutrimento ecc.; se i sussidi statali ai Comuni, per la istruzione scolastica, diminuivano a grande velocità quanto più si discendeva dal Piemonte verso le più lontane provincie del Sud; se la terra meridionale era schiacciata da un intollerabile peso fiscale e la Sardegna aveva un pauroso primato in fatto di espropriazioni per mancato pagamento di imposte; se l'esenzione di cui godevano i fabbricati rurali beneficiava, sì, l'Italia centrale e settentrionale a popolazione sparsa sui fondi, ma non l'Italia meridionale dove la popolazione si addensava tutta in grosse pseudo-città; se il Mezzogiorno, con la sua ricchezza quasi solo terriera e immobiliare cadeva tutto sotto il vigilante occhio del Fisco, mentre al Fisco sfuggivano le regioni provviste di capitali investiti nelle grandi aziende industriali e commerciali ecc.

Così Francesco S. Nitti, in libri ricchi di dati e di osservazioni giuste, sebbene spesso discutibili e allora molto discussi, tanto da chi, al quadro nittiano delle miserie del Mezzogiorno prodotte dal malgoverno dei politici, contrapponeva o aggiungeva, integrandolo, i grandi vantaggi che il Mezzogiorno aveva conseguito con l'unità; quanto da chi riconosceva quei mali ma li attribuiva, più che al malgoverno degli uomini, al sistema dell'accentramento burocratico, cioè all'unità come si era attuata, cioè a quel sistema cui Nitti, unitario rimaneva sempre attaccato⁸. Quali che fossero le ragioni di tanti mali, certo ne risultavano, a detta di quegli studiosi, quasi due Italie: «grande sproporzione fra Nord e Sud nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e quindi negli intimi legami che corrono fra il be-

⁸ Zammarano, *Nord e Sud avanti e dopo l'unità nazionale*, in «Rivista d'Italia», maggio 1902; e *Reum Scriptor, La questione meridionale e il federalismo*, in «Critica sociale», 1900.

nessere e l'anima di un popolo; anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale». Così il Fortunato. E anche diversità in certi atteggiamenti politici; il Nord, aggiungeva altri, non vuole accentrato, non politica coloniale, non Triplice, non spese militari; il Sud, tende ad unità accentratrice, alla Triplice, all'Africa, alle spese militari, con piena rispondenza fra deputati che votano in questo senso e il più della popolazione, salvo il disaccordo quando di tale politica si debbano pagare i conti⁹.

Nella letteratura su l'argomento, il confronto non mancava di accenti polemici. Era idea e immagine diffusa, nel Nord, quella del Mezzogiorno-zavorra o palla di piombo o parassita, che attardava il cammino dell'Italia o ne minava la salute. Al che gli altri ribattevano che, se il Nord era utile o necessario al Mezzogiorno, non meno anzi ancora più utile e necessario era il Mezzogiorno al Nord che collocava lì il più dei suoi prodotti industriali; che il Nord, col suo protezionismo industriale, era esso la palla di piombo legata al piede dell'Italia agricola in genere e del Mezzogiorno in ispecie; che se il Sud aveva mafia e camorra, una sua mafia e camorra aveva anche il Nord, il paese dei zuccherieri, dei siderurgici, di tutte le industrie sussidiate, premiate, protette, insomma più o meno parassitarie. Specialmente Milano, lo «stato libero di Sant'Ambrogio», era preso di mira, come il quartier generale del mondo delle industrie, che di lì dirigeva, irresponsabilmente, la politica economica italiana¹⁰.

A rimedio di tanti mali, studiati, sciorinati al sole, deplorati, non mancava, negli ultimi anni, certa reazione locale: prima e massima, quella rappresentata dalla rapida diffusione del socialismo, specialmente in Puglia, la regione classica del bracciantato e della cronica disoccupazione. Spirito di rappresaglia e di vendetta, che era retaggio di secoli nei rapporti sociali del Mezzogiorno, animava quel socialismo, più che non un pensiero o ideale politico vero e proprio, come si vide nel 1898. E tuttavia, organizzazione abbastanza serrata, dato l'agglomerato della popolazione; molti propagandisti, molti circoli locali associati regionalmente, parecchie scuole messe su a scopo elettorale per analfabeti e adulti, un giornale socialista a Bari nel 1901, sottoscrizioni abbastanza copiose anche di povera gente; lotta alle camorre locali, capeggiata da socialisti e da repubblicani; inchieste da loro promosse su le amministrazioni, a Napoli,

9 Colajanni, in «Riv. Popolare», 15 novembre '99.

10 Così De Viti de Marco, nel discorso tenuto a Lecce il gennaio 1903, *La questione Meridionale*, ristamp. in *Un trentennio di lotta politica* cit., p. 31 sgg.

a Campobasso, a Molfetta, a Catania, a Palermo, a Messina, e crollo di molte di esse e principio di risanamento, come si vide a Napoli; candidature e vittorie di socialisti e repubblicani o quanto meno di antiministeriali nelle elezioni politiche, Ciccotti a Napoli, Noè a Messina, Vallone in Terra d'Otranto. Insomma, non c'era più religione^a, neanche nel Mezzogiorno che fino allora era solito fornire la grande massa di manovra di tutti i Ministeri, per quanto scarso o nullo potesse essere il valore di quel «socialismo» o di quella «repubblica» o cose del genere, per gli elettori, i candidati, gli eletti, i giornali di una regione tradizionalmente e fortemente monarchica sotto la superficiale fronda.

Fuori del socialismo, e anche fuori della regione, si muovevano enti locali, Comuni o Camere del Commercio, in virtù del prossimo rinnovamento dei trattati, gruppi politici orientati in senso liberistico o filoagrario e quindi filomeridionale, da qualunque città parlassero, da Torino o da Bologna, da Firenze o da Mantova o da Rionero al Vulture, patria di Giustino Fortunato. Per alcuni anni, la battaglia per il Mezzogiorno, che fu in un certo senso per l'agricoltura, e la battaglia liberistica in parte coincisero. Il Mezzogiorno, anzi, si considerò, per bocca di taluni suoi esponenti, centro di resistenza contro i vari protezionismi, paladino non di sé solo ma di tutta l'Italia agricola e consumatrice, produttrice ed esportatrice ed espansiva, anzi specialmente dell'Italia esportatrice ed espansiva a cui il protezionismo industriale italiano, provocando il protezionismo agrario degli altri paesi, impediva di affermarsi vittoriosamente sui mercati d'Europa.

Singolare uomo, Giustino Fortunato, di Rionero al Vulture. Egli non era sgombro di certo positivistico semplicismo nelle diagnosi dei mali e nei rimedi che proponeva: ma, anche, che conoscenza approfondita della sua regione, storia e geografia e condizioni presenti! Lo avresti detto un inguaribile pessimista e quindi un rassegnato, per quella sua idea fissa dell'ambiente fisico, causa prima di tutti i guai del Mezzogiorno, montuosità, terreno geologicamente ingrato, cattivo regime delle piogge e siccità ecc. E tuttavia lo animava e riscaldava la fiducia che quell'ambiente gli uomini potessero modificarlo, correggerlo: gli uomini, cioè una sana, operosa, intraprendente borghesia, quale nel Mezzogiorno era sempre mancata o quasi mancata ma che non era detto non potesse formarsi. Certo, egli la rappresentava, se non quale era, quale auspicava che fosse, in modo insuperabile. Cuore generoso, anima candida e ardente, vero

a Sicut.

apostolo del Mezzogiorno, pur italianissimo e unitarissimo come si sentiva, egli visse sempre impegnato in qualche sua battaglia, si trattasse di realizzare la lunga aspirazione delle ferrovie ofantine, o di riordinare gli usi civici, o dar vita ad una Società per lo studio della malaria, maledizione di quelle provincie, o, alla Camera battersi per la legge sul chinino di Stato, avversata dai farmacisti e industriali chimici e loro avvocati. Quel pessimismo, che meglio si poteva chiamare realismo, non gli impediva di vedere il «prodigioso» cammino compiuto dal Mezzogiorno negli ultimi cinquanta anni e di credere che il Mezzogiorno dovesse, potesse camminare ancora. Era chiuso col 1860 «il secolare processo di autodissoluzione di un paese che la corruttela e la miseria di oltre un millennio avevano reso incapace di propria redenzione»¹¹.

Fortunato era andato alla Camera, nel 1880, con tendenze da socialista di Stato, conforme a certa tradizione meridionale e di uomini di destra. Non aveva Camillo de Meis auspicato un «dispotismo illuminato, progressivo e liberale», una «azione efficace e salutarmente costruttrice del Governo, che conducesse il povero popolo e regolasse il suffragio universale?»¹². Ma dopo pochi anni, Fortunato, disilluso o fatto più esperto, si era volto a tutt'altra concezione. «Statizzare», «socializzare», scriverà più tardi, sinonimi di «burocratizzare». E respingeva leggi speciali, «generose elemosine», grandi lavori pubblici ecc., desiderati specialmente dagli appaltatori e dal cetto medio parassitario e destinati quasi sempre a creare maggiori sperequazioni di classe e a portar nuovi tributi, con relativa sottrazione di capitali, aumento del prezzo del denaro, usura, terra meno produttiva, falcidia di piccoli proprietari, estensione del latifondo, emigrazione ecc.

Non pochi oppositori – e già ricordammo Di Rudinì – aveva allora la politica dei lavori pubblici, la «fatale politica dei lavori pubblici», come la definitiva il radicale De Viti de Marco, perché, secondo lui, in assoluto contrasto con una politica di sgravi. Quanto meno, negavano – e fra i negatori, anche Sonnino, capo della opposizione parlamentare, in un discorso parlamentare del dicembre 1902 – che la questione del Mezzogior-

11 Prefaz. a Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Torino, 1913. Intorno a G. Fortunato, oltre, s'intende, i suoi discorsi e scritti, molti dei quali raccolti nei due volumi *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* e in *Pagine e ricordi parlamentari*; oltre i suoi lavori storici ove il lettore ritrova sempre, in altra forma, i medesimi problemi; vedi il nudrito fascicolo dell'«Archivio storico per la Calabria e Lucania», Roma 1932, dedicato a lui, dopo morto, dal memore affetto degli amici che ebbe numerosi e fedeli in ogni angolo d'Italia.

12 Ricordato da Missiroli, *Monarchia socialista*, p. 101.

no si potesse risolvere coi lavori pubblici o solo con essi. Che farne di nuove ferrovie, in una regione dove esse non rendono neanche le spese di esercizio? Che di bonifiche, dove non c'è capitale da investire nelle nuove terre? Fortunato invocava invece e innanzi tutto «grandi sgravi e liberi commerci» che avrebbe reso possibile la formazione di quei capitali, allettato i capitali di altre regioni più ricche, ravvivato la stanca, esaurita terra del Mezzogiorno, determinato una lenta ma certa cura ricostituente di tutto l'organismo. Fu, quella di una radicale riforma tributaria, con relativi sgravi per il Mezzogiorno, la sua perenne invocazione. Si richiamava al Tanucci, illuminato ministro del Borbone nel '700, che, in quaranta anni di governo, «nullum vectigal unquam imposuit», come egli stesso volle si incidesse nel suo epitaffio.

Insomma, fra le molte e non in tutto concordi voci di chi invocava abbondanti provvidenze governative, leggi speciali, grandi lavori pubblici, concessioni, favori ecc.; e di chi al Governo chiedeva piuttosto interventi negativi, sgravi e libertà lasciata alle forze veramente produttive, rinnovando il dibattito antico fra partigiani di accentramento e partigiani di decentramento – i conservatori più inclini a quello e la gente di sinistra più a questo – la voce di Fortunato, conservatore, si intonava di preferenza con quella dei secondi, pur discordando da quella di altri suoi conterranei che solo nelle autonomie locali vedevano la salvezza di una regione come il Mezzogiorno, povero di gruppi politici organizzati, quindi parlamentariamente debole, quindi incapace a risolvere i suoi problemi in quella sede, dove non i forti e ricchi danno ai poveri e deboli ma questi a quelli¹³.

Fra le due vie, se intelligentemente battute non v'era contraddizione. Comunque, il Governo di Zanardelli si mise con molto impegno, data la gravità dell'ora, sulla via dei provvedimenti legislativi, mentre, fuori del

13 Così de Viti de Marco, in un discorso a Gallipoli del 1897 ed in un altro a Lecce del 1903: *Un trentennio di lotta politica*, p. 10 sgg. Sia qui aggiunto che molto, nel frattempo, si venivano affievolendo gli appelli al decentramento, vuoi comunale e provinciale vuoi regionale, di cui si temeva avrebbe reso ancor più potenti le clientele locali, causa non ultima dei mali del Mezzogiorno. V. la breve polemica Bertolini-Daneo, *Fasi moderne del governo locale e Il problema dominante*, in «Nuova Antologia» e 16 febbraio, 16 aprile 1902. Anche l'Associazione dei Comuni, sorta a Milano con ispirazione repubblicana e carattere di lega di resistenza nei riguardi dello Stato, vide ben presto questa ispirazione e questo carattere affievolirsi. Nell'estate 1901, quando contava oltre 1000 Comuni iscritti, essa tenne un congresso a Bologna: e qui si polemizzò fra chi stava fermo nel pensiero della resistenza e chi non andava oltre quello di una maggiore autonomia, da conquistar per vie legali. E l'o.d.g. finale rispecchia questo secondo pensiero più che non il primo. Cfr. *Dopo il Congresso di Bologna*, nel «L'Educazione Politica», 31 agosto 1901.

Governo e per iniziativa dei parlamentari, fioccarono i progetti sul Mezzogiorno: del dep. Maggiore Ferraris, del dep. Sidney Sonnino ecc.

Si voleva guadagnare o riguadagnare la massa alle istituzioni e alla Monarchia. Ebbene, anche il Mezzogiorno, il monarchico e fedele Mezzogiorno, era da riguadagnare o, meglio, conservare alla Monarchia. Così nel 1901, il ministro Luzzatti, dopo avere dal banco del Governo proclamato essere necessario sanare la dolorosa inferiorità economica di quella regione – e fu il primo riconoscimento ufficiale del genere! – poiché quale sarebbe stato l'avvenire del Mezzogiorno tale quello di tutto il Regno sotto il nuovo Re; Luzzatti visitò la Puglia. Voleva propagare il verbo del credito agrario, a rimedio contro l'usura e ad impulso delle forze produttive. E dare assicurazioni circa la tutela degli interessi dell'agricoltura, cioè del Mezzogiorno, nei prossimi trattati di commercio. Era quel che più specialmente chiedeva la Puglia, dissestata dal peso dei debiti ipotecari contratti per buona parte nell'epoca della trasformazione agraria, fra 1880 e 1890, quando i proprietari avevano impiantato 400.000 ettari di nuovi vigneti, senza che poi i redditi, data la politica doganale del Governo, corrispondessero a tanta spesa¹⁴. E fu un viaggio trionfale.

A fine anno, dopo una mozione del dep. Antonio Salandra che chiedeva una legge per Napoli, un acquedotto in Puglia, lavori pubblici, Zanardelli fece ampie e solenni promesse: unificazione dei debiti di Napoli, creazione di grandi industrie, 410 milioni per l'acquedotto del Serino che dava acqua a quella città, altra acqua alla Puglia, una ferrovia direttissima Roma-Napoli, tariffe di favore su le ferrovie meridionali, provvedimenti per le ferrovie complementari: il tutto, gradualmente, e quindi senza turbare il bilancio. La costruzione della Direttissima fu deliberata quello stesso anno, mentre una Commissione ora nominata cominciava a studiare i modi di industrializzare Napoli. Poiché si veniva diffondendo l'opinione che, condannando il Mezzogiorno ad una economia esclusivamente agricola, era come perpetuare la sua inferiorità e che bisognava promuoverne la industrializzazione, utilizzando le abbondanti forze idrauliche della regione, formando una mano d'opera specializzata, spingendo capitali a cercarvi proficui investimenti, mediante speciali agevolazioni che aiutassero le nuove industrie laggiù a vincere la concorrenza delle altre già affermatesi¹⁵. Nell'aprile del 1902, Ettore Ciccotti portò alla Camera la questione della Basilicata: e fu altro dibattito sopra quella po-

14 Apostolico, *I dissesti economici in Puglia*, su «Nuova Antologia», 16 luglio 1903.

15 Frascara, *Il problema del Mezzogiorno*, in «Nuova Antologia», 1 febbraio 1903.

verissima fra le regioni povere d'Italia, e, per di più malata alle radici, con la sua montagna morta, la sua malaria nelle valli e lungo la marina, la sua emigrazione e il suo spopolamento. Avvenne allora che il vecchio Zanardelli, nel settembre, si mise in viaggio per la Basilicata. Fu una visita lunga e minuziosa, per quel paese senza strade, senza acqua, senza case coloniche, bruciato dal sole; per quei vasti ghiaieti biancheggianti che simulavano fiumi; per quei monti brulli; e da per tutto, un silenzio che gravava come un incubo, anche e specialmente là dove in altri tempi erano fiorite città famose¹⁶. Dopo di che fu subito messo mano ad una legge per la Basilicata.

Intanto, era stato compilato dal Genio Civile e approvato il progetto per il grande acquedotto, la cui prima idea risale al 1868, che avrebbe messo a disposizione delle tre provincie di Puglia una parte delle acque del Sele: traforo dell'Appennino, per portare quelle acque dal versante tirrenico a quello adriatico, 1660 chilometri di tubazione, 260 milioni di spesa, insomma opera colossale, di enormi difficoltà tecniche¹⁷. Era stato anche approvato il progetto di legge, promosso da un gruppo di deputati d'ogni regione, per la cura obbligatoria del chinino: inizio della lotta contro la malaria, terribile flagello che costava al paese 15.000 morti all'anno, due milioni di ammalati, altrettanti milioni di ettari di terra fatta quasi deserta, e manteneva tanta parte del Mezzogiorno e delle isole in grave stato di inferiorità civile ed economica. Era stata varata una legge che proteggeva l'emigrante di fronte alle Compagnie di navigazione, e istituito un Commissariato per l'emigrazione che non era fenomeno solamente meridionale ma specialmente meridionale. Infine, al posto del più radicale programma tributario Wollemborg, c'era, col suo successore alle Finanze Carcano, l'abolizione del dazio interno su le farine, il pane e le paste, che gravava in particolar modo sui consumatori del Mezzogiorno, agglomerati nelle città. Pareva che il problema di quella regione, dopo tanti studi e discorsi, dovesse finalmente passare nella fase conclusiva dell'azione, sistematica azione di governo.

Così, il riformismo socialista non fu in tutto deluso o scoraggiato, pur attendendo esso altre maggiori cose. Quei rapporti di mutua confidenza, tolleranza, collaborazione, quasi solidarietà contro estremismi di destra e sinistra, si conservarono almeno in parte: e meglio si sarebbero conserva-

16 Su la Basilicata e rimedi che si invocano, Maggiorino Ferraris, *Per la Basilicata*, e Pietro Lacava, *La Basilicata*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1902, 1 maggio 1903.

17 Non mancarono dubbi ed obiezioni: Cadolini, *L'acquedotto pugliese*, «Nuova Antologia», 1 ottobre 1901.

ti, senza contingenti cause di deviazione. Ma perché non tutto quanto il socialismo era così accomodante, ne vennero entro le sue file aumentate le divergenze, i contrasti, le polemiche. Si aveva un bel ripetere nei congressi il ritornello dell'unità del partito. Ma non con ciò quietavano quelle divergenze contrasti polemiche: anzi, dopo il congresso di Imola si acuirono. Nella primavera del 1903, Bissolati dové cedere a Ferri la direzione dell'«Avanti!», dando allora attiva collaborazione al «Tempo» di Milano, giornale sorto da poco in opposizione all'«Avanti!».

Ma anche a Milano, la discordia, fatta di elementi ideali e insieme di rivalità o incompatibilità personali, era particolarmente viva: tanto che nel 1900 un grosso nucleo di socialisti aveva fatto divorzio dalla Federazione milanese. Si ristabilì l'unità, per opera della Direzione del partito: ma il comando passò dai transigenti o riformisti ai rivoluzionari, e l'agitazione crebbe. Un discorso di Turati, nell'afa canicolare di una giornata d'agosto 1903, controbattuto da Arturo Labriola, finì in tumulto fra invettive e bastoni levati a minaccia. Si rinnovò quindi la secessione, per iniziativa di uomini della vecchia guardia che in questo modo intendevano rimanere fedeli allo spirito del congresso di Genova, 1892, e ai deliberati, poi, del congresso di Roma, cioè a quello che essi consideravano il vero socialismo, contro le deviazioni anarcoidi degli altri.

Naturalmente, mentre ardeva la baruffa, non c'era tempo e voglia di pensare ad altro. E Ferri, nuovo direttore dell'«Avanti!» sempre fisso nell'idea di unità, ad ammonire i compagni milanesi e italiani che grossi problemi incombevano su la vita pubblica del paese: il problema ferroviario, essendo vicina la scadenza delle convenzioni fra lo Stato e le Società private; il problema dei trattati commerciali e relativo protezionismo o liberismo; il problema meridionale; tutti problemi sui quali il proletariato intero doveva ben dire la sua parola. Invece, notava generale indifferenza e torpore, compresi i socialisti di ogni regione, compresi i ferrovieri. Voleva il partito fornire la dimostrazione documentata della sua inettitudine ad ogni azione seriamente riformatrice?¹⁸

Egli per conto suo aveva già dato il buon esempio, attaccando a piena orchestra, dal suo podio direttoriale, una grande campagna contro l'ammiraglio Bettolo e la amministrazione della Marina, accusati di col-

18 «Avanti!» del 21 settembre: *Ora decisiva. La responsabilità del Partito socialista*. Non diversamente, Turati su la «Critica Sociale». Anche la Direzione, riunitasi a Roma nel novembre, riconosceva «il disagio e la paralisi» determinata nel Partito dalle divisioni, personali e di metodo, pure rimettendo ad un Congresso nazionale la ricerca dei rimedi. L'o.d.g. qui approvato, in Ciacchi e Angiolini, *Storia del socialismo*, II, 890.

pevole favoritismo verso la *Terni*, col risultato di sperperare i milioni del paese a vantaggio di pochi e di dare pessime corazze alle nostre navi da battaglia. Erano un po' i guai del protezionismo a oltranza, in cui si incontravano e, pur con diverso animo, solidarizzavano spregiudicati interessi capitalistici e aspirazioni non illegittime ad una industria nazionale che sottraesse il paese, specialmente per prodotti di così delicata natura e fondamentale importanza, alla servitù della grande industria straniera. Né del tutto edificante fu quello che venne allo scoperto attraverso la polemica giornalistica e il dibattito giudiziario che ne seguì, per quanto intemperanza oratoria, preoccupazioni demagogiche, necessità di difesa portassero Ferri, pur mosso da legittime esigenze, come erano il controllo pubblico delle grandi aziende statali o quasi statali e la tutela del denaro di tutti, ad esagerazione e diffamazione e determinassero la sua condanna davanti ai giudici.

Stando così le cose, il gruppo parlamentare socialista, raffreddatosi col Governo, finì col passare all'opposizione, pur temperata da consensi, rinfacciando a quello le non compiute ardite riforme, cioè la manchevole azione positiva, necessaria a integrare l'azione negativa, cioè la libertà di sciopero e di organizzazione. Più tardi Giolitti, scrivendo le sue memorie, attribuirà a questa scemata fiducia dell'Estrema le sue dimissioni da ministro degli Interni, che avvennero a mezzo il 1903. Delicata sensibilità parlamentare! Ma si credé anche che egli volesse staccare le sue sorti da quelle declinanti del Ministro Zanardelli, in vista del domani. Il quale sopraggiunse rapido, per la malattia che colse il vecchio parlamentare bresciano e lo condusse alla morte. E allora, nell'autunno del 1903, riemerse – questa volta proprio al posto di timoniere – Giovanni Giolitti: col quale, e poi con Sonnino, la legislazione per il Mezzogiorno e specialmente per la industrializzazione di Napoli, fece altri passi innanzi.

LA REALE ACCADEMIA D'ITALIA*
(Ricordi d'Accademia)

È bene, è utile, nel XX secolo, in un paese dove in via di sviluppo è la cultura libera, ma pur sempre sconnessa è la repubblica delle lettere e nuda e povera va filosofia e non facile e pronto è il riconoscimento dei titoli di cultura; è bene e utile vi sia una Istituzione che non coltivi o promuova solo questa o quella scienza o gruppo di scienze, non viva chiusa in sé, in austero raccoglimento o in contatto solo di specialisti, non si esaurisca in accademiche letture due volte l'anno ma si faccia un po' centro di rannodamento delle varie attività intellettuali della nazione, rappresenti un riconoscimento o un premio conferito ai suoi uomini più degni in determinate sfere di lavoro; avvicini cultori di discipline e arte diverse, soliti a vivere distaccati e spesso ad ignorarsi?

È bene, è utile che un'istituzione aiuti con mezzi finanziari, e con segnalazioni di qualche risonanza, iniziative che stentano fra la povertà e l'incomprensione, ed accenda fra privati ed enti una gara di larghezze; amministri fondazioni e legati a scopo di premi e borse di studio e viaggi scientifici, ecc.: funzioni un po' da corpo consultivo, quasi terza Camera rappresentativa, per suggerire, consigliare, risolvere questioni pratiche attinenti alla cultura; insomma crei «quella unità di forze, di obietti e di intenti per cui solamente sono grandi le nazioni», come aveva scritto alcuni decenni prima Giosuè Carducci, aderendo alla proposta di fondar l'Istituto Storico Italiano sopra le molte e varie e spesso derelitte Società e Deputazioni di storia patria, e favorisca l'espansione della cultura nazionale fuori dei confini?

È bene, è utile dar vita ad una Istituzione che, pur avendo solo membri nazionali, annodi e mantenga vivi nessi – qualcosa più dello scambio degli Atti accademici – con gli uomini di scienza e di cultura degli altri paesi e relativi Enti collettivi; dia a loro occasione di mostrare il volto non politico, spesso assai duro e insidioso, ma spirituale delle varie patrie, tutte più o meno segnate dai segni delle altre; celebri i grandi morti di

* Già *Ricordi d'Accademia*, «Il Tempo», 15 marzo 1950, poi col nuovo titolo di *La Reale Accademia d'Italia*, in *Italia che fu*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 327-335. Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe cit.*, p. 87.

ogni nazione ed offra onorevole ospitalità ai grandi vivi, quando essi scendano o sbarchino in Italia e a Roma; li convochi ogni tanto per discutere insieme questioni di comune interesse?

Se tutto questo era bene e utile, bene e utile fu creare, venticinque anni addietro, l'Accademia d'Italia, come qualche anno prima erano stati creati l'Istituto Nazionale delle Ricerche e l'Unione Accademica Nazionale, aderenti quello a l'Istituto Internazionale delle Ricerche di Bruxelles e questa a l'Unione Accademica Internazionale. Ed ebbe la sua sede alla Farnesina, magnifico edificio del Rinascimento, acquistato e debitamente restaurato e ravvivato, con le sue sale affrescate, le sue fontane, i suoi giardini. Ebbe i primi 40 Accademici di nomina governativa, da portare poi a 60 per mezzo di libere designazioni: alcuni bellissimi nomi; molti nomi degni; qualche nome scadente o almeno molto discutibile e discusso. Ebbe, pur con un modesto impianto di servizi interni, quel tanto di decoro e di mondanità che non nuoce alla sostanza delle cose quando una sostanza vi sia.

Ad un anno dalla sua inaugurazione, essa poté, celebrando quella ricorrenza, accogliere degnissimamente illustri ospiti stranieri, dall'americano professor Murray Butler al principe Damrog del Siam, cultore di studi archeologici; dal presidente della Camera dei Pari giapponese ai congressisti dell'Accademia Diplomatica Internazionale allora riuniti a Roma. Ebbe anche altre e più sostanziose cose. Quattro grandi premi del «Corriere della Sera», intitolati al nome del fondatore e destinati a premiare, il primo anno, l'attività complessiva svolta sino allora da quattro scienziati o scrittori o poeti o artisti; dopo, l'opera o scoperta o invenzione più significativa dell'annata, su giudizio di Commissioni miste di Accademici e di estranei; una Fondazione Palanti – dovuta a l'architetto Palanti – per premi cospicui, ogni volta, al miglior progetto architettonico di ispirazione cristiana; un premio Novaro, col quale il poeta ed accademico volle onorare il nome di un suo figliuolo, reciso, giovane virgulto, nella grande guerra.

Ma, sopra ogni altra cosa, si elevò una Fondazione Volta, voluta dall'«Edison» di Milano, anzi dal suo presidente on. Giacinto Motta, ingegnere e professore di quel Politecnico; e doveva dedicare il suo cospicuo reddito – circa un milione – metà a borse di perfezionamento e viaggi di istruzione per laureati e studiosi italiani, a premi per inventori e scopritori nel campo della scienza pura o applicata e, subordinatamente, per letterati e artisti di grande fama, sempre con preferenza agli Italiani;

un'altra metà, ad annuali convegni di scienziati e persone di chiara fama in Roma, per discutere su temi fissati dall'Accademia, d'intesa con le altre Accademie nazionali.

Motta non era un «fascista»; anzi, piuttosto viceversa. Ma non esisteva allora, salvo alle punte estreme, quella frattura della società nazionale, angeli e demoni, che ci sarà, un po' sentita un po' fittizia e opportunistica, più tardi, e verrà falsamente riportata a tutto il ventennio. Motta era un liberale, anzi, elevatosi un po' sopra l'inconcludente liberalismo di tanti liberali, un «nazionale-liberale», come si erano chiamati, prima, durante e dopo la guerra, certi «Gruppi» sorti nel 1914 fra Bologna e Milano, e diffusisi poi in altre città. Ma comprese gli scopi dell'Accademia, che sarebbe stata una attività della Nazione, buona o no a seconda che buona o no l'avrebbero fatta gli Italiani, fascismo o non fascismo. Chi scrive queste note, che conosceva il Motta dei milanesi convegni nazionali-liberali e fu il primo confidente di quel suo proposito e l'intermediario nelle trattative con l'Accademia e l'estensore del primo abbozzo di Statuto della fondazione, può attestare la nobiltà degli intenti suoi, gli scopi non adulatorii o propiziatorii a cui mirava.

Insomma, la nuova Accademia o, come si voleva che fosse l'«Accademia nuova» nacque sorriso di molti sorrisi, tra fiduciosa attesa, che un po' era sincera, un po' avrà anche obbedito a quella parola d'ordine, sempre e in tutto ottimista, che veniva dall'alto. Stava al timone il senatore Tommaso Tittoni, unico Accademico, appunto perché Presidente, che venisse da una delle due Camere. E questa esclusione di deputati e senatori dall'Accademia, a cui sono stati attribuiti, non so con qual fondamento, maligni secondi fini, veniva a confermare quel carattere come di terza assemblea o rappresentanza, consultiva se non deliberativa, che germinalmente ebbe l'Accademia d'Italia e conservò fino all'ultimo, in tante questioni che ad essa vennero di volta in volta sottoposte dal Governo e anche da Enti e privati. Ancora giovanile nell'aspetto ed aitante della persona, esperto di affari e di assemblee, forte ancora di una sua posizione extraccademica, che lo rendeva forte anche dentro l'Accademia, Tommaso Tittoni, che bordeggiava fra politica e cultura, senza essere più un uomo politico e non essere mai stato un uomo di studi, tenne assai bene per un paio d'anni il suo posto, avanti che un morbo improvviso ne troncasse la vita.

In quel paio d'anni, l'Accademia cominciò ad avere una linea, un volto, a forza di lavorarvi su con le dita e con la stecca, a forza di discutere

di scopi, concretamente intesi, e modi e mezzi per raggiungerli, di statuti delle Fondazioni, di premi e sussidi, di rapporti fra le varie classi e del campo riservato ad ognuna di loro.

Assoluta prevalenza del giudizio dei «competenti» o riconoscimento di un diritto, di una competenza anche degli «incompetenti», cioè dei non specialisti, nella designazione dei nuovi Accademici? Anzi, accettazione o non dello stesso concetto di «competenti» e «incompetenti»?

«Qui dentro non ci sono incompetenti per nessuna disciplina o arte», proclamarono taluni: e mi pare di sentire ancora la voce risoluta, le parole scandite, un po' da motore a scoppio, di Marinetti, uno dei più caldi nel propugnare questa tesi. Gli argomenti suoi potevano essere un po' «futuristi», ma la tesi aveva una sua verità; nel senso che all'Accademia nessuno doveva portare soltanto la coscienza e mentalità dello specialista, ma ognuno cercar di superare i cancelli dello specialismo, giungere all'intelligenza o intuizione di taluni aspetti di ogni problema. Prevaleva con ciò, almeno nelle intenzioni, il concetto dell'Accademia come unità spirituale e culturale, capace di riconoscere il valore di opere e di personalità anche non affermatesi specificatamente in uno o altro campo di studi e produzione intellettuale.

In virtù di tale larga valutazione d'insieme, poterono essere accademici un Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, appassionato esploratore e riconoscatore di terre polari e di ardue vette di ogni continente, ora, da una diecina d'anni, tutto inteso ad opere di colonizzazione africana; e un Cardinale Pietro Gasparri. Ho ancora vivo il ricordo del Principe, la prima volta che assisté ad una nostra riunione plenaria. Volto di asceta, pallido e solcato; persona consunta, già minata dal male che lo condusse, giovane ancora, alla morte e alla solitaria tomba sulle terre da lui bonificate. Non mi pare prendesse mai la parola, egli nuovo a questioni di quel genere; ma seguì attentissimo le parole degli altri, fra i quali non mancarono parlatori efficaci, precisi, conclusivi. In ultimo, conversando in piccolo gruppo con alcuni di noi, si animò, come vincessero una naturale ritrosia.

Ho nominato anche il cardinal Gasparri. Era corpulento e bonario, taglio di stoffa tessuta in casa, su telaio contadinesco o montanaro, ma «scarpe grosse e cervello fino». Soleva egli stesso qualificarsi «figlio di pecorai». E poteva accadere che qualcuno, incoraggiato da quel suo tratto bonario, oltrepassasse certi limiti, non dirò della buona educazione ma della convenienza e opportunità. Ma allora il «figlio di pecorai» riappari-

va subito Principe della Chiesa, e con una mezza parola, un gesto, un nulla, ristabiliva quei limiti.

Singolare contrasto faceva con lui almeno nell'aspetto esterno, un altro grande prelato, alto, cereo, profilo aristocratico, lunghe e bianche mani, tratto da gran signore, che pur si vide, in veste cardinalizia, a qualche cerimonia accademica, il card. Vannutelli, decano del S. Collegio. Erano gli anni della Conciliazione, così strettamente legata al nome di Gasparri, quello stesso Gasparri che nel 1915, al principio della nostra guerra, fra i tanti timori di nuova questione romana, che lasciarono segno di sé anche nel Patto di Londra, aveva rassicurato dli Italiani: la Santa Sede aspetterà la soluzione non da interventi stranieri, ma dal sentimento di giustizia del popolo italiano...

Ed ora la Conciliazione, anche se non in tutto e per l'eternità «conciliazione», colorava di amabile colore molti rapporti fra quei due mondi, fino allora ufficialmente estranei l'uno all'altro.

I CONVEGNI VOLTA*

L'Accademia d'Italia diede la prima e, per lo sforzo organizzativo che richiese, difficile prova di sé, fece la prima comparsa su la scena, che era una grande scena internazionale, con il Convegno Volta, ordinato dalla Classe di scienze, in omaggio agli scopi primi e massimi della fondazione, e dedicato alla fisica nuovissima, quasi una nuova fisica: «Nuclei ed elettroni».

Raduno memorabile, che vide i maggiori studiosi d'ogni paese: non so quanti «premi Nobel», compresa madame Curie, oltre il giovanissimo Fermi e Marconi, allora nel pieno della sua gloria nazionale e internazionale. Poco prima, aveva ricevuto particolari onori a Bologna e a Roma, Milano, Genova, Firenze, Livorno, S. Francisco, Rio de Janeiro ecc. lo avevano fatto lor cittadino onorario. Una pioggia di insegne cavalleresche, di lauree *honoris causa*. Gara di Accademie a volerlo loro membro. Nel '29, titolo di marchese, da parte di re Vittorio Emanuele III. Si trovava in una fase nuova di studi attorno al 1930: le onde extracorte e, dopo, le microonde; le esperienze sull'*Elettra*; gli impianti di Civitavecchia. Ed a Civitavecchia, nella Villa Odescalchi, lo aveva raggiunto la nomina di Accademico ed a Presidente dell'Accademia; a Civitavecchia, l'ufficio di Presidenza dell'Accademia era andato a fargli omaggio e prendere i primi contatti ed i primi accordi. Da poco la nuova consorte, giovane, bella, amabile, gli aveva donato una figlia, Elettra anche essa. E fosse la recente paternità, fosse l'onore resogli da Mussolini con la Presidenza, il suo volto, solitamente freddo e, di primo acchito, poco espressivo, appariva animato.

Non era facile stabilire un legame, una adesione viva fra lui e l'Accademia, come espressione ed organo della più intima vita della Nazione. Grande ideatore ed sperimentatore più che uomo di scienza e di cultura, vissuto come aveva vissuto fino allora, cioè più fra Anglo-Sassoni che fra Italiani, Marconi dovè sentirsi i primi tempi, nella nuova società, come in un mondo che gli era estraneo. E tuttavia, affabile e accostevole e comprensivo, conscio esso stesso di certe sue manchevolezze e desidero-

* Già in «Il Tempo», 22 marzo 1950; poi *Italia che fu* cit., pp. 335-343. Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87.

so di sanarle allargando l'abituale alquanto angusto orizzonte, ben presto egli aderì più strettamente all'Accademia e sue funzioni e compiti, come più strettamente all'Italia, in cui aveva ritrovata la patria.

Non minore, anzi maggiore ampiezza e risonanza ebbe l'altro convegno dedicato nel 1932 all'«Europa». L'Europa era allora all'ordine del giorno, con la sua «crisi», la sua inquietudine, la sua tensione verso scopi che, o si risolvevano con nuovo e più comprensivo spirito o avrebbero sbocciato in nuove tragedie. Accanto e un po' di fronte alla S.d.N.^a, si spiegava la propaganda paneuropea di Kuhenlohe Kalergi, circolavano riviste dedicate a «paneuropa» o «Europe» o «Nouvelle Europe»; si discuteva di rapporti fra Europa e America, Europa e mondo di colore; si invocava nei pubblici discorsi una Europa che sanasse i suoi squilibri e la sua frammentarietà, adeguasse l'ordine politico alla geografia ed anche alla coltura che facevano di essa un'unità, acquistasse coscienza di sé; si facevano innanzi progetti di federazione e Piano Briand. Ebbene, questa fu la materia del convegno.

Mussolini, quando gli fu proposto, approvò calorosamente il tema, egli che già stava preparando il Patto a quattro, in vista appunto di quella solidale attività che avrebbe dovuto cominciar a manifestarsi con la revisione di Versailles. Vittorio Scialoja, estraneo al fascismo sebbene collaborasse strettamente con Mussolini e ne godesse la piena fiducia; in ogni modo. Grande giurista, convinto assertore di una unità giuridica, che, già viva in Europa, aveva ceduto al nazionalismo nel diritto, ma che poteva forse essere restaurata, e rappresentante dell'Italia a Ginevra; fu di questo Convegno il Presidente. Inviati^b, e anche presenti, diplomatici, storici, economisti, geografi ecc.: e taluni, fra i maggiori.

Un nobile discorso augurale di Vittorio Scialoja; «Proposizioni morali pensate, dette e ripetute per secoli, ma forse non ancora sufficientemente sentite, potranno, anzi dovranno acquistare nel sentimento quel calore di vita, calore di sangue, che le farà finalmente penetrare nelle sfere della volontà degli uomini e dei popoli». Ed esortava a sanare «quella reciproca incomprendione, anzi ignoranza, che sta alla sorgente delle antipatie fra uomini e popoli». Durante e dopo il convegno, parole lusinghiere senza fine, in pubblico e in privato, da parte dei rappresentanti stranieri per questa «nuova Italia», di cui l'Accademia si presentava ai loro occhi

a Società delle Nazioni.

b *Recte*: invitati. Corretto in *Italia che fu* cit., p. 338.

come vivente espressione. Una piccola antologia se ne potrebbe raccogliere. Parole? Solo parole?

I convegni poi si seguirono, ogni anno: «Immunologia», nel 1933, per la prima volta oggetto di una adunata internazionale, e allora messa in rapporto, anche da stranieri, con quella politica di rafforzamento della gioventù, con quella opera di bonifica e di risanamento di terreni e di città, che il governo veniva svolgendo.

Nel 1934, «Il Teatro drammatico». Nel 1935, «Le grandi velocità in aviazione», nel momento che, dopo il rapido crescere, dopo il portentoso primato di Agello sul Garda ad oltre 700 chilometri, i diagrammi della velocità cominciavano a deflettere e si intravedeva l'avvento prossimo di un massimo assoluto, oltre il quale ecco la «barriera del suono». Quali le cause? E il convegno esaminò in ispecie quelle aerodinamiche, accantonando quelle fisiologiche e tecniche. Nel '36, «Rapporto dell'architettura con le arti figurative». Nel 1938, «L'Africa».

Noi italiani eravamo allora nel pieno degli studi e delle opere rivolte all'Africa, a quella parte dell'Africa che, unica a possedere una sua organizzazione politica, armata e barbaricamente diffidente, era stata fino allora la più chiusa all'indagine dei paesi civili, ma che da qualche tempo si veniva rivelando in tutti i suoi aspetti, per opera specialmente degli Italiani. Pochi anni prima, 1930-1, la Fondazione Volta, appena nata, si era rivolta al vicino Continente, cioè a quella vasta regione della Cirenaica e Tripolitania che si accentra a Cufra, zona di mistero, con le sue oasi, i suoi sparsi gruppi di abitanti, i suoi Senussi, le sue moschee, le tombe dei suoi santoni, i suoi laghi salati scintillanti di lontano al sole. Pochi lembi di quella cortina di mistero aveva sollevato, col suo memorabile viaggio del 1879, il tedesco Rohlf. Ora, le nostre colonne erano appena entrate a Cufra (genn. 1931) e l'Accademia deliberava la spedizione Desio, della Università di Milano, già esperto d'Africa, a cui si associò Vittorio Ponti. Una bella relazione coronò l'impresa, pubblicata in due volumi dall'Accademia.

Nel 1936, non ancora del tutto compiuta la conquista di Etiopia, si costituisce un «Centro di studio per l'Africa Orientale Italiana», merito speciale di Alberto de' Stefani, economista e di Giotto Dainelli, geografo, italiani di buona qualità l'uno e l'altro, con in più qualche altra cosa che tu, lettore, chiamerai, a piacere, anima, estro, poesia. Il Centro avrebbe dovuto riconoscere ogni anno una regione, quella che il Ministero delle Colonie avesse via via additata, in vista di attività pratiche da svolgersi. La

prima di esse fu il bacino idrografico del Tana, una delle più belle dell'Impero, dal punto di vista paesistico. C'era stato, nel '71, Carlo Piaggia, che poi ne aveva riferito, ancora commosso e nostalgico, all'Accademia di Lucca, sua patria. Ma poco di preciso ancora se ne sapeva, specialmente sotto l'aspetto limnologico, che poteva essere anche l'aspetto economicamente e socialmente più importante.

Nell'autunno del '36, la spedizione era già pronta, Morandini, Bini, Pichi, Sermolli, Cipriani, Grottanelli, Nistri, altri per lo studio dei caratteri fisici del paese, per le ricerche chimiche e faunistiche, le antropologiche, antropogeografiche, agrarie, limnologiche. Al principio del 1937, già il campo base era piantato sulle sponde meridionali del lago, selvagge e primitive, in vista di quell'immenso velo d'acqua profondo dai due ai 15 metri circa. E di lì, piccole carovane irraggiarono attorno, in paesi fra i 700 e i 4600 metri di altezza battuti ancora da gruppi sbandati dell'esercito etiopico, datsi al brigantaggio, e raccolsero ricca messe di materiali di ogni genere, anche di tradizione e leggende di carattere storico, con echi lontani, con pallide, deformate immagini dei primi Europei, cioè Portoghesi, che erano giunti laggiù nel '500, lasciando di sé profondi segni nell'animo di quelle popolazioni.

Seguì un'altra Missione etnografica di Grottanelli, nell'Uollega occidentale, nel paese dei Mao, grande museo o archivio di popoli, poiché battuto per millenni da ondate immigratorie incalzantisi l'una a l'altra. E una Missione biologica di vaste proporzioni, divisa poi in missioni speciali, nel paese dei Borana, cioè di Neghelli, Canale Doria, Daua Parma, nella regione fra i fiumi Sagan-Omo e i laghi Stefania e Rodolfo, tra grandi foreste rivierasche e grandi savane. E qui, altri manipoli di studiosi, Tortonese, Scortecchi, Maestri, Molteni, de Beaux ecc.; altri materiali di studio raccolti, che poi in Italia occuparono per un paio d'anni un centinaio di specialisti e furono presentati al pubblico in bene illustrati volumi dell'Accademia d'Italia.

Insomma, una mobilitazione di uomini, per un vasto campo di lavoro. E se già prima noi avevamo i Rossetti, i Conti Rossini, i Cerulli, ora i conoscitori dell'Africa si moltiplicavano, avevano possibilità di approfondire i loro studi, migliorare i metodi di lavoro, risolvere vecchi e nuovi problemi. L'Italia occupò subito un posto assai amarevole nel mondo degli Africanisti, anzi il primo posto per quell'Africa Orientale alla quale si era rivolta la falange dei Piaggia, dei Miani, dei Casati, dei Cecchi, dei Chiarini, dei Massaia, dei Matteucci, dei Ruspoli, ecc. negli anni che se-

guirono l'unità, quasi per riempire il gran vuoto lasciato nell'animo dal compimento della grande impresa.

Di tutto questo si ebbe qualche segno già nel convegno «Africa» del '38, sebbene allora non ancora venuta alla luce la magnifica serie dei volumi che poi testimonierà della partecipazione nostra allo studio dell'Africa, non minore di quella al suo incivilimento. Fu un convegno memorando che, se non lasciò molto posto ai generici della politica, come quello «Europa», molto ne lasciò ai precisi conoscitori di problemi africani d'ogni genere. E ancora parecchi anni dopo, il ricordo di quel che il Convegno fu e di quello che allora si disse, anche a proposito della collaborazione delle Potenze africane per lo sviluppo del Continente e quindi anche della loro pacificazione e concordia, fu ravvivato da un fascicolo dell'*Institut Royal Colonial Belge*, che il Louver dedicò tutto a *Le Congrès Volta de 1938 et ses travaux sur l'Afrique*.

DEGNITÀ DELL'ACCADEMIA*

Vogliamo raccattare di terra ancora qualche altro rottame della crollata Accademia d'Italia? Ho qui davanti tutta la raccolta delle sue pubblicazioni, o molte di esse, editorialmente e tipograficamente perfette, fatica e merito particolare di Antonio Bruers che vi attendeva con insuperabile zelo e competenza, e dell'Editore Bardi.

C'è la serie degli *Annuari*, la serie degli *Atti* dei Convegni Volta, la serie dei volumi africani che, con le loro illustrazioni anche a colori, ci portano nel pieno della foresta africana, fra tribù di primitivi e uccelli e farfalle multicolori; gli *Atti* della Classe di Scienze, l'unica che avesse *Atti* a modo antico di ogni Accademia. Le altre non vollero e non poterono averne. Che cosa vi avrebbe pubblicato un Marinetti, un Angelo Silvio Novaro, un Ardengo Soffici, un Riccardo Bacchelli, un Antonio Baldini, un Cesare Pascarella? Il quale ultimo, per giunta, di versi non ne faceva più; e taluni, che pure aveva scritto e avrebbero fatto gola a tutti noi, egli se li teneva chiusi a sette chiavi nei suoi cassetti.

Caro e nobile uomo, quel Pascarella! E che piacevole compagno, specialmente quando accadeva non di dover parlare a lui, ma di ascoltarlo. L'orecchio non gli serviva più, ma, forse per questo, egli parlava volentieri, in colorito romanesco. Una mutua simpatia avvicinava me a lui e lui a me: e forse dovevo questa ventura alla mia qualità di abruzzese e allo stretto vincolo di sangue che mi aveva legato ad Edoardo Scarfoglio, suo amicissimo dagli anni della gioventù in poi, insieme con Michetti, abruzzesi l'uno e l'altro.

Nelle riunioni accademiche, ci cercavamo, per sedere vicini l'uno all'altro. Io lo aiutavo un poco, o parlandogli forte all'orecchio o passandogli in brevi foglietti qualche chiarimento su ciò che si discuteva e si metteva ai voti. Un giorno, volleno essere indiscreto e scrissi: «Perché non pubblicate, quando pubblicheremo il vostro poema d'Italia? Sarebbe un avvenimento per l'Accademia e per gli Italiani». Egli lesse, sorrise, come si trovasse davanti all'ennesima domanda del genere, e rispose: «Non è più il tempo. Altre idee, adesso, altri sentimenti. Sarebbe una stonatura».

* Già in «Il Tempo», 5 aprile 1950; poi *Italia che fu* cit., pp. 343-350. Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 - 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 - 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87.

E intendeva forse riferirsi a quel certo spirito anticlericale che aveva animato il giovane poeta di Villa Gloria. Né io capii se di questo mutamento egli fosse lieto o no.

Ma seguitiamo a scorrere i titoli della mia superstita biblioteca accademica. Molti volumi portano all'intestazione *Studi e documenti*. Una bella collana, che avrebbe potuto essere, tra 20 o 30 anni, bellissima e ricchissima e preziosissima. Posso rivendicarmene, senza superbia, la paternità? Si trattava di promuovere l'esplorazione dei grandi archivi stranieri, la ricerca, la segnalazione e parziale pubblicazione di documenti, italiani e non italiani, di particolare interesse per la storia nostra, disseminati in ogni paese, da Barcellona o Madrid o Parigi, a Vienna e Pietroburgo. E vi sono il volume del Peroni dedicato alle *Fonti per la storia d'Italia dal 1780 al 1815* dell'Archivio Nazionale di Parigi, preziose per le nostre vicende di quegli anni viste da occhi francesi, e l'altro del Cantimori, con i materiali *Per la storia degli eretici italiani del sec. XVI in Europa*, cioè scritti di Italiani che nel '500 «purioris religionis causa» si staccarono tanto dalla Chiesa cattolica quanto^a dalle varie Chiese riformate, contrapponendo alla autorità della Scrittura o di Calvino l'autorità della ragione, perseguitati perciò dagli uni e dagli altri. Vi è il carteggio Verdiano di Luzio e i volumi degli *Acta Indo-Tibetica* di Tucci.

Affine ma diversa da questa collana, un'altra se ne iniziò: i *Classici della scienza*, di cui vedo, fra l'altro, l'Epistolario al naturalista Antonio Vallisneri. E una collana *Varia* in cui è ristampata nel suo testo integrale con dotte annotazioni del Patella, l'opera romagnosiana della *Costituzione di una Monarchia Nazionale rappresentativa*: e doveva poi seguire il classico *Saggio su l'incivilimento*. E pubblicazioni di fonti storiche albanesi, curate dal Centro di Studi Albanesi costituitosi all'Accademia, sotto la direzione di Ercole, che ebbe una sua buona Rivista nonché il consiglio del p. Fich-ta, albanese, divenuto accademico anche lui.

Non mi sfugge certo eccesso di iniziative editoriali, certa loro inorganicità, lo scarso valore di taluni di quei volumi. Ma neppure deve sfuggire il vantaggio di quella larga rete di attività associate, accademiche o non accademiche, italiane e straniere, che si veniva tessendo, anche in fatto di pubblicazioni, intorno e per opera dell'Accademia.

Tutto sommato – se è lecito dirlo senza che me ne venga nuova infamia – l'Accademia d'Italia non dormì. Cominciava già a dare quello che da essa gli Italiani potevano legittimamente aspettarsi e si aspettavano,

a Nell'articolo originale: "500" e "quando"; poi corretti in *Italia che fu* cit, p. 345.

quando venne il crollo, venne l'ondata dei sarcasmi e delle insolenze su l'«Accademia fascista». «Fascista»? Non più e non meno di quel che furono «fascisti» allora, quattro quinti o nove decimi degli Italiani e degli Istituti o Enti Italiani di ogni genere. Ma se a quella parola si vuole anettere un senso deteriore e di condanna, dirò che sarebbe senso sbagliato e condanna ingiusta.

Lo sappiamo: Mussolini volle ricollegare l'Accademia a due grandi accadimenti, «destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo, la guerra vittoriosa e la rivoluzione fascista». Ma volle anche che essa fosse «eclettica», non «monocorde»; vi chiamò «uomini rappresentativi di un dato momento, al lato di uomini rappresentativi di un momento successivo o attuale o futuro»: né solo in fatto di arte. Non diremo che, in politica, Mussolini largheggiasse. Ma io mi chiedo se gli ostracismi di questi ultimi anni non mettano nell'ombra l'intransigenza di Mussolini. In ogni modo, mai e poi mai, giunsero a noi, né diretti né indiretti, «ordini di scuderia», che del resto, anche se ci fossero stati, pochissimi avrebbero eseguito. Anche gli Accademici fecero poco calcolo di titoli «fascisti». Assegnarono premi accademici, chiesti o spontaneamente dati, ad ogni ordine di persone. E se ne potrebbero fare un non breve elenco. Anche nella designazione dei nuovi Accademici, uomini di ogni colore vennero in discussione.

Se la politica a volte pesò sul giudizio, fu altra politica. Così avvenne per Giuseppe Antonio Borgese a cui carico si ricordò la irrequieta attività di «rinunciataro», di patrocinatore di tesi jugoslave, che nel 1918-19 aveva, con altri, contrapposto una sua politica estera alla politica estera del ministro Sonnino e del Governo e, portando molta idealistica acqua al non idealistico mulino franco-inglese, aveva tolto vigore al Patto di Londra e indebolito le nostre posizioni adriatiche. Borgese aspirava freneticamente all'Accademia, e il vedersene chiuse, magari ingiustamente, le porte fu non ultima fra le ragioni per cui egli – molto ingegno, grandissima idea di sé, massima tensione di forze verso il successo – finì in ultimo col volgere le spalle alla ingrata patria.

La stessa cosa dicasi per quel che riguarda gli Ebrei. Nell'Accademia non ve ne erano, almeno visibili, e non ve ne entrarono. Ma fra gli Accademici, se ne toglie, nei più, quel lieve senso come di distacco da essi che, pur senza antisemitismo, era in tutti gli Italiani; e quella vaga, un po' conturbante persuasione che dove ne entrava uno molti sarebbero per quel varco entrati; fra gli Accademici, dico, non ho mai inteso accampare

pregiudiziali vere e proprie. Qualche Israelita trovò posto, anzi il primo posto, nelle terne presentate a Mussolini: Alessandro Della Seta, valente e geniale archeologo che ad Atene teneva assai alto il nome del nostro paese. Chi poi doveva scegliere nella terna lasciò cadere il nome Della Seta; ma l'Accademia aveva fatto al sua parte, esercitando il suo diritto.

«Fare la sua parte»: questa fu, si può dire, l'insegna degli Accademici o, meglio dell'Accademia nel suo complesso. Qualche cosa cambiò e non in meglio, gli ultimissimi anni. Ma non tanto che non si potesse, almeno in talune cose, tornare alla normalità antica: non tanto che l'Accademia perdesse il suo equilibrato spirito di indipendenza. Quando invalse la consuetudine di mandare in mostra all'estero i maggiori capolavori della nostra pittura, e i quadri servirono un po' da ambasciatori per la politica estera di Mussolini, attraverso lunghi e, qualche volta, perigliosi viaggi, e molto si mormorava nel paese, l'Accademia fu la sola che formulò un voto di aperta disapprovazione. Giunse anche, alla Farnesina, un invito del Ministero della Cultura Popolare, perché essa si assumesse il compito di «bonifica» libreria delle pubbliche biblioteche. Ebbene, la Classe di Scienze morali e storiche, a cui quel compito sarebbe di fatto spettato, non lo accettò, esprimendo in un ordine del giorno il suo pensiero contrario.

No, credetelo, miei buoni Italiani, l'Accademia d'Italia, non fu «corrotta e corruttrice», non fu la grande meretrice, la mala bestia dell'Apocalisse. Vi entrarono e vi operarono da uomini liberi, tali – e ricordo solo alcuni morti – che si chiamavano Pietro Bonfante e Alessandro Luzio, Silvio Perozzi e Federico Patetta, Michelangelo Guidi e Gustavo Giovannoni, Conti Rossini e Nallino Farinelli, Marconi e Giovanni Gentile, che non consta fossero cortigiani cupidi di onori e di pecunia, seminatori di mal costume. E tali, tutto sommato, non erano neanche altri che molto, e lecitamente, desiderarono entrare all'Accademia; che forse ci sarebbero entrati, ma, che, non entratici ancora e morta poi l'Accademia, vollero pur tirarle il calcio dell'asino. Volete risparmiarmi di fare nomi?

UNA MOSTRA DEL RISORGIMENTO A LONDRA*

Caro Direttore,

Voi che ai rapporti fra Italia e Inghilterra nel XIX sec. avete dedicato un bel volume, consentitemi di trattenermi un minuto con voi e con i lettori del vostro giornale su un argomento del genere.

Si tratta di questo. Un amico pisano, benemerito studioso del Risorgimento, mi scrive, ed un'amica romana, non meno valente in quegli studi, mi dà conferma di una iniziativa in corso, dovuta, pare, alla rappresentanza diplomatica della Gran Bretagna presso di noi: una «Mostra del Risorgimento» a Londra; una Mostra, io penso, che metta in bella luce i rapporti fra i due paesi durante il Risorgimento; una Mostra che ridia un po' di colore e di lucido ad un quadretto, non dirò proprio falso, ma un po' di maniera, ed ora poi quanto mai sbiadito e corroso e maculato dalle intemperie, dai tarli e dai ragni, quale è quello della famosa «tradizionale amicizia»; una Mostra, diciamolo pur chiaro, che faccia un po' salire di qualche linea il termometro dei sentimenti italo-inglesi, che ora segna zero, sotto zero, freddo polare da foche e da orsi bianchi.

Nobilissimo proposito, in sé e per sé. Chi può non desiderare che, dovendo noi uomini, noi figli della «civiltà europea e cristiana» viaggiare stivati nella stessa barca, cerchiamo di andar più d'accordo che possibile, di rinfrescarci scambievolmente il ricordo non degli scontri passati ma degli amichevoli incontri?

Tanto più che, nel caso nostro, cioè di Italiani ed Inglese, si può metter insieme un bel mucchietto di ricordi di tal genere. Bisogna, è vero, risalire un po' indietro nel tempo; andare, non solo oltre la presente guerra e la quasi guerra delle sanzioni, ma anche oltre la guerra 1914-18, durante e dopo la quale Albione, pur nostra alleata e più degli altri alleati condiscendente con noi quando si trattò di affrettare la nostra adesione alla nuova alleanza ed il nostro intervento in guerra e mettere qualche firma,

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92. Nota miozziana dattiloscritta: "Lettera aperta al direttore del "Roma", di Napoli, Alfredo Signoretti, 22 gennaio 1951, qui ampiamente ritoccata e ampliata". Consiste di cc. 6, composte da due articoli ritagliati e incollati avanti e retro con molte correzioni a penna, di una pagina dattiloscritta e, a parte, il ritaglio completo del primo degli articoli, su cui a matita: "'Roma', 22 nov. 1951". Il lavoro di riadattamento e congiunzione dei due pezzi non è stato finito, si veda nota a.

cercò poi, in Asia Minore, nell'Adriatico, in ultimo a Fiume, di giuocarci non so mai quanti tiri birboni: andare oltre l'impresa libica che, come i vecchi ricorderanno, fu accompagnata da una formidabile orchestrazione di grida iraconde, proteste, calunnie, male parole e anche mali gesti contro di noi; e neppure i nostri primi e ahimè! vani successi nell'Impero etiopico alla fine del secolo scorso; andare, insomma, oltre l'età in cui l'Italia, non più paga di *campare* nella sua nuova casa unificata e alla meglio rassettata, cominciò a mettere il capo fuori, affacciarsi sul Mediterraneo, piantare i due piedi in Africa, quella stessa Africa di cui gli Inglesi le avevano, in un primo momento, per fermare o contenere i Francesi, tra Mar Rosso e Oceano Indiano, aperto o socchiuso la porta.

E anche limitandoci al Risorgimento, bisogna, quei ricordi di amichevoli incontri, non gonfiarli troppo, non dar loro un senso che non avevano, non veder generoso sentimento dove era piuttosto calcolo politico in rapporto ad una determinata situazione internazionale: beninteso calcolo che giovava per lo meno tanto agli uni quanto agli altri. Ma comunque, a non voler essere troppo esigenti e sofisticati, quel mucchietto di buoni ricordi c'è: ed è bene non disperderlo, anzi bene amministrarlo e, al momento giusto, se fa piacere, esporlo al pubblico.

Ma, appunto, al *momento giusto*. E il momento che noi viviamo le pare, caro direttore, giusto? Una «Mostra del Risorgimento» a Londra, organizzata da Inglesi e Italiani, dopo che fra Italiani ed Inglesi è accaduto e ancora accade quello che tutti sanno? Non mi riferisco tanto alla guerra perduta. Si sa, le guerre si vincono e anche si perdono, pagandone poco o molto le spese; e la buona guerra, come non è generata da odio, così non suole generare odio, almeno per noi Italiani «Passate l'Alpi e torneremo fratelli!», gridavano in prosa ed in versi i nostri padri. Ma mi riferisco alla dura, fredda, metodica, totale opera di smantellamento materiale e morale dell'Italia che Albione, certo in buona compagnia ma pur sempre alla testa della compagnia, ha fatto e seguita silenziosamente a fare, distruggendo il nostro lavoro di ottant'anni in Africa, ferendo a morte nostre vitali necessità, nostri interessi dovunque e comunque si trovino, compresa, ahimè! la frontiera di Nord-Est.

Caro Direttore, me lo lasciate dire? Una «Mostra del Risorgimento», cioè una raccolta di vecchi cimeli, di stampe ingiallite, di sbiadite fotografie, di autografi illustri, presenti e oranti il conte Gallarati Scotti^a e ma-

a Tommaso Fulco Gallarati Scotti (1878-1966) era ambasciatore a Londra dall'ottobre del 1947: "si trattava di mitigare il risentimento degli Inglesi irritati dalla campagna denigratoria e dalla

gari Churchill ed Eden; una «Mostra» siffatta in giorni come questi, in un clima come questo, per scopi come questi, porta nella presente tristezza, a mio modo di vedere, elementi alquanto comici od umoristici (e potrebbe essere la dimostrazione che gli Italiani, contrariamente alla opinione corrente e non diversamente dagli Inglesi, hanno anche essi il loro *humor*).

C'erano, sì, ci sarebbero stati non so quanti modi buoni ed efficaci, per ridare un po' di lucido a quella amicizia. Forse qualcuno ce ne sarebbe ancora, pur essendo, allo stato presente delle cose, anche soltanto un rabberciamento del nostro diroccato edificio, impresa superiore alle stesse possibilità di chi ha voluto diroccarlo. Ma no. Ci offrono una... «Mostra del Risorgimento» a Londra. Mi tornano in mente quei nostri amici di Francia che, durante e dopo la grande guerra, mentre lavoravano di buona lena a gonfiar la nascente e pretenziosa Jugoslavia alle spalle dell'alleato italiano e con i frutti della vittoria italiana; mentre ignoravano nei loro giornali e nei loro organi e di propaganda Vittorio Veneto; mentre sofisticavano a Versaglia sul Patto di Londra, e, fuori del Patto di Londra, mandavano Tonchinesi e Senegalesi nella italianissima Fiume; mentre facevano tutto questo, ci offrivano, in cambio, miraggi e progetti di... «Panlatinità».

Verrebbe fatto, a noi Italiani collettivamente, di imitare il gesto di quel buon uomo che, sentendosi sparare addosso, da certuni, con tutta serietà, delle grossissime balle, si diede da sé un solenne ceffone, esclamando: devo proprio avere una gran faccia da idiota...

Dunque? dunque: gli Inglesi, circa un secolo fa, e precisamente fra il 1859 e 1860, quando tramontava dopo Villafranca l'astro napoleonico sul cielo d'Italia, impiantarono con noi, mutando le loro direttive di politica italiana e soppiantando con intelligente calcolo la Francia, quella amicizia che poi si disse tradizionale ed ebbe qualche sua utile funzione nei nostri riguardi, per una trentina di anni. Ebbene: tornino, con i fatti e non con «Mostre», all'intelligente calcolo. E allora potrà venire forse il momento buono anche per le Mostre, magari, non si sa mai, per più grandi e comprensive Mostre: concorrendovi allora il fatto che anche l'Inghilterra possa essere diventata, come noi, «nazione proletaria». Insomma, i buoi avanti al carro e non il carro avanti ai buoi...

guerra fascista, proseguendo l'azione iniziata dal predecessore del G., N. Carandini (che non aveva avuto però il rango di ambasciatore)”, N. Raponi, *Gallarati Scotti T.F.*, DBI, 51, 1998.

Dopo di che, siccome la «Mostra del Risorgimento» a Londra si farà lo stesso e i bravi amici risorgimentisti passeranno egualmente la Manica, così buon viaggio a tutti e auguri sinceri. Leggeremo poi come essi ed il prof. Calogero che presiede quel nostro Istituto di cultura abbiano rievocato commossi la schiera degli esuli italiani che, seppure non diversamente da altri esuli e sbandati d'ogni paese, trovarono ospitalità in Inghilterra, da Giuseppe Mazzini, riscaldato dalla stima e dall'affetto di ammiratori e di tenere amiche; le giornate di Cobden e Bright e dei Minto a Roma, a Firenze, a Bologna, a Torino nel 1846-48, inneggianti alle riforme e alla costituzione; l'invettiva famosa di Guglielmo Galdstone contro il Borbone essendo esso profondamente, direi costituzionalmente contrario ad ogni nostro programma che andasse oltre l'aspirazione ad un buon Governo. «Quasi ogni Italiano cui è a cuore di rimuovere dall'Italia gli sterminati mali che il vostro paese ora soffre... adotta l'unione d'Italia e la indipendenza nazionale per sue parole d'ordine...

Non credo fare atto di presunzione, perocché è la semplice dichiarazione di un fatto, se dico che in Inghilterra noi non possiamo acconciarci a cotesto modo di considerare la questione italiana. Tutte le nostre abitudini, tutti i nostri istinti, tutta la nostra storia ci spingono in altre direzione ecc.» (Lett. al marchese Luigi Dragonetti di Aquila, 26 agosto 1854, in *Spigolatura del carteggio letterario e politico di L. D.*, Firenze, 1886, p. 317). Ma dopo Villafranca, quando il moto unitario, piacesse o non piacesse agli altri, si fece travolgente, con molte punte antinapoleoniche e anti-francesi, il Governo inglese, con Palmerston, mutò linea, consentì alle annessioni, chiuse un occhio davanti al «fatale naviglio» di Quarto. Con lui, le «abitudini», gli «istinti», la «storia» inglese a cui Gladstone si richiamava contro le aspirazioni degli Italiani parvero vinti. Così, anche Palmerston avrà, alla «Mostra» di Londra, il ricordo che merita. Ma «natura expellas furca, tamen usque recurret». In tempi recenti anche la «natura» inglese, cioè quelle «abitudini», «istinti», «storia», hanno avuto il loro ricorso e preso la loro rivincita. E noi dovremo ringraziare il buon Dio, cioè il gran mutamento dei tempi, più che non la discrezione di Churchill e compagni, se l'Italia non è stata riportata in tutto a quel che era nel 1854 e che allora piaceva a Gladstone. Il discorso potrà proseguire. Per intanto, abbiatemi vostro eccetera^b.

^b Fine del primo articolo; inizio del secondo. Il lavoro per la nuova edizione congiunta non è finito: la chiusa già dell'articolo è replicata a penna, approssimativamente; non ci sono righe di passaggio; il secondo articolo è stato decapitato del suo inizio.

Il tema che molto ricorre, ormai fino al tedio, sulla penna di risorgimentisti e giornalisti, in libri e articoli, con propositi ora polemici, ora più propriamente storici, con accenti ora di simpatia, ora di... viceversa, è quello dei rapporti fra Italia ed Inghilterra durante il Risorgimento. Certo, esso costituisce un capitolo importante, il più importante insieme con quello Italia-Francia, della storia dei rapporti fra l'Italia del Risorgimento e l'Europa, si volga tale storia alla vicenda diplomatica, oppure alle correnti dell'opinione pubblica, ai sotterranei legami di setta, a l'emigrazione politica, ai rapporti culturali o a le influenze dottrinarie, che sono le faccie varie di quel poliedro. Ci riporta ora allo stesso tema un bel libretto uscito qualche mese fa dalle mani della signorina prof. Emilia Morelli, ad illustrazione e ricordo di quella Mostra del Risorgimento di cui abbiamo già parlato su queste colonne: una Mostra che, ideata dal nostro ex ambasciatore conte Gallarati Scotti, ha avuto nella Morelli stessa, già cimentata con argomenti di tal genere (si ricordi il bel libro su *Mazzini e l'Inghilterra*) la sua più valida ordinatrice.

Fu già fatta qualche ironia intorno a quella Mostra, quando se ne ebbe notizia. Si sa, manifestazioni del genere non si fanno per gli studi e per la scienza. Non vogliono – e lo disse lo stesso ambasciatore nel suo patetico discorso di apertura – offrire cimeli, ritratti, documenti storici, siano pur essi importantissimi, alla curiosità del pubblico e all'indagine degli studiosi. Insomma, servono ad interessi pratici, attuali, a scopi politici. Nel caso nostro dovevano servire alla causa dei buoni rapporti presenti italo-inglesi, mettendoli sotto la salvaguardia, sotto la luce, che fu spesso chiara luce, del passato.

Ma nel momento presente, ci si domandò: dopo che è successo e seguita a succedere quel che tutti sanno, dopo che da dieci anni Albione lavora con particolare impegno e successo a riportarci all'«espressione geografica» del buon tempo antico; in questo momento non sa un po' di comico richiamarsi ai rapporti risorgimentali italo-inglesi? Non può accadere che invece di mettere in bella luce di passato il presente, si metta il passato nella luce, trista luce, del presente? Ma via, meglio è prenderlo in mano il nostro volumetto e sfogliarlo con l'interesse che merita. Esso ci offre, oltre i discorsi di apertura, oltre ad alcune succose pagine introduttive della Morelli; ci offre un diligente catalogo delle cose esposte; stampe di quel tempo e manoscritti editi o inediti; raccolte di giornali e foglietti volanti; edizioni o traduzioni inglesi di libri italiani; opere di ogni argomento sull'Italia, dovuti a scrittori d'oltre Manica; indirizzi di

patrioti italiani al Governo inglese e lettere di uomini di Stato, di letterati, di esuli: il tutto, tolto da collezioni private e pubbliche, italiane o inglesi. Infine, ed è la parte più ghiotta, oltre 50 pezzi inediti, lettere, diari, rapporti segreti, pagine autobiografiche ecc.

E ricorrono qui nomi famosi: Palmerston e Mazzini, sir Abercromby ministro a Torino e Garibaldi, Ugo Foscolo e John Russel, Gabriele Rossetti e Charles Lyell, Antonio Panizzi ed Emilia Ashurst Venturi, l'amica di Mazzini ecc. Il primo documento è del 1811; l'ultimo del 7 ott. '75, sebbene la Mostra non sia voluta andare, «tecnicamente», oltre il 1848, cioè oltre la prima fase, quella fatta più di cultura e sentimento che di politica, dei rapporti di amicizia italo-inglesi: ed è una tenue, sfumata rievocazione di Mazzini morente, quale egli apparve a chi lo assisteva. «Lo spirito suo s'involò a Dio, leggero come uccello, senza segno di sofferenza, e tanto tranquillamente che nessuno dei presenti si accorse dell'istante della partenza».

Che cosa è il 1811? Esso segna, disse appunto il prof. Trevelyan, «The beginning» di quella prima fase; «the ideal beginning of the friendship of Great Britain and Italy», fatto di sogno, ignoto ai circoli diplomatici e di governo ma già allora avviato a certa concretezza nei sentimenti e nelle parole di uno Shelley, di un Byron, di quanti Inglesi ebbero rapporti di amicizia con Foscolo, Mazzini, Panizzi; quel «beginning» che ebbe i suoi «monuments» nella Casa dei poeti inglesi in Piazza di Spagna e nelle tombe del cimitero di Caio Sestio.

Sono, attorno al 1810, gli anni che l'Inghilterra, dopo l'ultima sconfitta toccata dall'Austria e il parentado fra Asburgo e Napoleone, è rimasta quasi sola su la breccia e intensifica la sua azione, oltre che nella penisola iberica, in Italia; stringe da Malta, dall'Adriatico, dalla Sicilia, dalla Sardegna, il cerchio attorno alla Penisola; moltiplica i suoi agenti segreti e mette in moto gli amici italiani, cioè frammassoni che fanno capo a Lord Bentinck in Sicilia e quanti sono malcontenti dell'ordine napoleonico, li accoglie fuoriusciti a Malta e a Londra. I suoi uomini o portavoce parlano di libertà, di indipendenza, di Costituzione, persino di unità, che è il linguaggio stesso di parecchi Italiani. Non c'è ancora, in quel tempo, *Radio Londra*: ma c'erano a Malta e nella capitale britannica, «L'Italico» e poi «Il Patriota Italiano», giornali diretti da Angelo Bozzi Granville; c'era Alessandro Turri, antico Comandante di guardie nazionali e vice Prefetto a Camerino, prima che, guastatosi col gen. francese De Miros, si dimettesse e, passato a completare e vagheggiare piani insurrezionali, entrasse in

rapporti con Bentinck e andasse dalla Lombardia alla Maddalena per intendersi col Ministro inglese Hill presso la Corte sarda e parlargli del grande apparato di forze, del «gran partito dell'unione e dell'indipendenza» che si veniva formando da per tutto, specialmente nel «così detto Regno d'Italia». Un milione di uomini, diceva il cospiratore; il fior fiore degli Italiani, «militari, magistrati, preti, vescovi, ricchi, dotti, massoni», anzi tutta la massoneria italiana, pronti ad appiccare il fuoco che avrebbe divampato come incendio selvaggio, «like wild fire», in tutta la penisola, ad un dato segnale, familiare alla setta massonica ma di cui soltanto i capi conoscevano il reale significato.

Non mancava di fantasia, il nostro cospiratore. Tuttavia, sincero nei suoi sentimenti; e anche prudente nei rapporti con gli Inglesi. Egli chiedeva il loro aiuto, ma patti chiari: che non credessero, essi, di far semplicemente la loro guerra col concorso italiano, e poi accomodar le cose conforme ai loro interessi; restaurare i vecchi Governi; mantenere qualche buon piede nella penisola; intromettersi negli affari della Costituzione Italiana. Indipendenza da tutti e Governo proprio volevano gli Italiani; e, per bene difenderli in avvenire, anche unità. Solo a queste condizioni, essi, ora, trattavano. E il Turri voleva una risposta categorica: *sì* o *no*. È facile immaginare che gli altri non risposero né *sì* né *no*: ma seguitarono a tener pratiche e discorsi con gli Italiani, ad alimentare speranze, a far balenare miraggi. Fino al 1814 15.

Sono documenti di singolare valore e di vivo interesse, solo in parte noti. Appar chiaro che, quale fosse il fondamento di piani combinati, l'Inghilterra veniva prendendo il posto predicatorio e proclamatorio di libertà, che venti anni prima avevano tenuto i Giacobini e Buonaparte. Espediente di guerra, allora e, più ancora, adesso. Solo che, mentre la propaganda e l'azione francese o, meglio, di Buonaparte aveva messo capo bene o male alla creazione di una Repubblica italiana e poi di un Regno d'Italia e ad una sia pur grossolana unità; la propaganda e l'azione inglese, anche se contarono qualche sincero simpatizzante per la causa italiana, misero capo... ad una bella restaurazione dell'Antico ordine, con ritorno e accrescimento dell'Austria, già predisposto da anni, fin dai primissimi del secolo, vivo ancora Pitt. E lasciamo stare, proprio mentre promettevano quel che promettevano, qualche speranzella, qualche «sogno» di Bentinck, come egli lo qualificava, qualche tentativo di impiantar un protettorato inglese su la Sicilia, di farsi un buon *pied-à-terre* a Genova, col risultato di invelenire in seguito i rapporti fra Palermo e Napoli,

Genova e Torino. Proprio il contrario di quello che Turri è il «gran partito» chiedevano. Ma, rispondeva Castlereagh a chi gli ricordava le promesse (e la stessa risposta presso a poco fecero Churchill e soci a chi ricordava loro le stesse promesse di allora, la stessa promessa di tener ben distinte l'Italia di Napoleone e di... Mussolini dall'Italia degli italiani): una cosa sono le necessità della guerra e della vittoria, e un'altra quelle del dopoguerra e dopo la vittoria.

Nessuno metterà in dubbio l'esistenza, la formazione di una corrente di simpatia che, dopo d'allora, fluì dall'Inghilterra verso l'Italia del Risorgimento, fatta di motivi diversi, antichi e moderni, sentimentali e razionali, propri degli Inglesi e comuni a tutti i popoli nordici nei riguardi del bel paese «wo die Citronen blühen» e dei suoi pittoreschi abitatori. Nel discorsetto del prof. Trevelyan, si disse che la causa italiana era stata, per il popolo inglese o per gli Inglesi colti, quella che Byron aveva chiamata «the very poetry of politics». L'Italia era per essi, allora, il paese dell'antica o moderna poesia, dell'arte medievale. Di qui, aggiunse Trevelyan, quel naturale, profondo interesse e quella comprensione per le cose italiane che gli Inglesi non sentirono mai per le cose della Germania e neanche dell'America.

Questa simpatia o comprensione investe, con l'avanzare del XIX secolo, anche il campo politico, via via che in Italia un problema politico comincia a delinearsi su nuove e più concrete basi. L'opinione pubblica inglese circonda di qualche simpatia i nostri esuli: e il libretto della Mostra ci dà attestazioni di questo sentimento, in lettere di Inglesi e di esuli. Abbondano le riprovazioni per quei Governi assoluti, quegli arbitri polizieschi, quelle violente repressioni di cui giungeva voce. Si guarda male quel Governo papale restio alle riforme, contrario ad ammettere i laici negli uffici: e interessante, al proposito, è una lettera di mons. Capaccini in risposta ad altra di Palmerston, l'una e l'altra in lingua italiana. Si prende scandalo dei Tribunali militari impiantati per giudicare civili, nel Piemonte del 1833: e leggasi, anche a tal proposito, altra lettera di Palmerston al Forster ministro a Torino, perché, con discrezione, intervenga, pur essendo quel Governo «at present so high in the general estimation of Europe, for is moderation, temperance and justice».

Tutto sommato, atteggiamento da liberali e costituzionali; da umanitari che si considerano un po' investiti di un compito di vigilanza sul mondo intero; da conservatori e pacifisti che voglion evitare ogni motivo di rivoluzione e guerra. Perciò la causa delle riforme in Italia, in nessun

paese trovò tanto ferventi avvocati quanto in Inghilterra (e negli anni 1846-8, i Cobden, i Bright, i Minto, nei loro viaggi in Italia e colloqui e banchetti, se ne fecero quasi crociati); perciò gli Inglesi videro bene e in certi momenti consigliarono una Costituzione; perciò Gladstone lanciò i suoi famosi fulmini contro il Borbone.

Ma il problema italiano era anche, e sempre più diventava, un'altra e maggiore cosa: anche indipendenza, anche unità. E qui il calore inglese si raffreddava. Un'Austria ben piazzata nel Continente e in Italia era da due secoli parte essenziale del sistema politico inglese contro la Francia e, ora, anche contro la Russia. Non che volesse ancor più rafforzarla in Italia: anzi documenti della Mostra, qui nel volume riportati, mostrano il Governo inglese intento a contenerla. Ma che essa rimanesse al suo posto, in Italia, questo sì. Era necessaria per controbilanciarvi la Francia, vera bestia nera degli Inglesi, sorvegliata in ogni sua attività. Vedasi, nel volume, la lettera di un Agente che mostrava quale piede venissero prendendo uomini e capitali francesi in molte attività economiche della Sardegna. Ancora più quel calore si raffreddava di fronte al programma che postulava unità, identificando nazionalità e unità. Gladstone, che era Gladstone, inorridiva all'idea che gli Italiani facessero dell'unione d'Italia e dell'indipendenza nazionale la loro parola d'ordine. Né questa contrarietà dipendeva soltanto da contingenti motivi politici. Ma, scriveva nel 1854, all'abruzzese marchese Cappelli: io, tutti gli Inglesi «non possiamo acconciarci a cotesto modo di considerare la questione italiana. Tutte le nostre abitudini, tutti i nostri istinti, tutta la nostra storia ci spingono in altra direzione». Del resto, anche nella moderna storiografia inglese ricorrono idee del genere.

Di tutto questo, s'intende, noi non facciamo addebito all'Inghilterra. Nessuno aveva l'obbligo, nel XIX secolo, di aiutare l'indipendenza e l'unità d'Italia. E, tutto sommato, buon per l'Italia che essa abbia dovuto provvedere da sé o quasi da sé alle sue cose (si era assicchito il settecentesco e razionalizzante «cri de l'Italie», cioè la invocazione degli Italiani profughi in Francia nel 1799, perché di lì si desse all'Italia la libertà e l'unità, l'unità piena).

L'Inghilterra faceva la *sua* politica. Come fece la *sua* politica quando, tra '59 e '60, dopo avere pochi mesi prima, con le unghie e con i denti, cercato di attraversare la strada a Cavour e alla sua guerra, rendendolo furente contro gli Inglesi, si rassegnò poi al movimento di liberazione e di unità che da quella guerra nacque.

Ma non è ardito ricollegare questo che il Trevelyan, un po' esagerando, chiama «materiale aiuto alla formazione del Regno d'Italia, con la diplomazia appoggiata dalla flotta»; ricollegarlo con i platonici amori dell'età precedente? Quando Palmerston e Russell operarono nel '60 come operarono, proseguì il Trevelyan, essi interpretarono i sentimenti che si erano gradualmente spiegati negli Inglesi della generazione precedente per la causa italiana. Insomma, Palmerston e Russell ricondotti a Byron e ai poeti del suo tempo.

Crediamo di far meglio l'elogio dei due statisti dicendo che essi si adattarono, seppero adattarsi ad una situazione sgradita ma irrimediabile; colsero la buona occasione per soppiantare i Francesi nella posizione morale che questi avevano preso nel '59 in Italia; riuscirono, senza avere speso una sterlina o perso un uomo, a suggellare di sé il Risorgimento nella sua fase decisiva. Schietto realismo politico: realismo, riconosciamolo, migliore di quello dei moderni realisti alla Churchill che hanno creduto assicurarsi per l'eternità riportando l'Italia ad espressione geografica. Allora, sorse la «tradizionale amicizia» che a qualche cosa pure servì, per l'Italia e per l'Inghilterra; ora, è sorto invece... Ma lasciamo stare.

Bella raccolta, questa mostra, curata con amore e competenza dalla signorina Morelli, valente cultrice di studi risorgimentali. Assai utile fare conoscere agli studiosi un bel manipolo di documenti del XIX secolo. E pazienza se l'ambasciatore Gallarati Scotti voleva e credeva raggiungere anche qualche altro meno tempestivo scopo, a cui non poteva arridere eguale successo.

“LA DIFESA DI TRIESTE” (1943-1945)
Nei *Ricordi* del difensore, generale Esposito*

Il generale Giovanni Esposito, mio conterraneo d’Abruzzo e vecchio soldato e spirito giovane, combattente nella campagna libica dove toccò grave ferita, meritandosi la Medaglia d’Oro al Valor Militare; combattente nella prima grande guerra; combattente nella seconda e specialmente nei Balcani, dove, al comando della Divisione Alpini *Pusteria* contro grosse formazioni di partigiani e sbandati dell’esercito serbo, ebbe ricompense ed elogi; ancora, vorrei dire, combattente nelle patrie galere in cui liberatori e liberati lo tennero dopo il 1945 per circa quattro anni; il generale Esposito ha voluto dedicare i suoi «otia» recenti a questo libro, *Trieste e la sua odissea*, che è buon contributo alla conoscenza degli avvenimenti di Trieste e della regione attorno, nel tragico biennio 1943-1945, dell’azione dei nostri Comandi, dei rapporti tra Italiani e Tedeschi nella Venezia Giulia e fra i vari Comitati di liberazione italiani e sloveni.

Il libro non è una memoria difenzionale: ma vi culmina il problema di quei nostri Comandi e soldati che, dopo la irruzione dei Tedeschi, rimasero sul posto e «collaborarono» con essi, come suonò poi l’accusa. È una pagina autobiografica e, insieme, un serio contributo alla ricostruzione storica di avvenimenti storici recenti di cui lo scrittore fu autore o spettatore, poi non poco deformati dalla polemica politica. Andato al Comando Territoriale di Trieste nel maggio 1943, il generale Esposito aveva visto, dopo il 17 luglio, le attribuzioni della difesa passare al Comando del nostro XXIII Corpo d’Armata, di stanza anche esso a Trieste, ed il proprio Comando ridursi ad un semplice ufficio territoriale, con limitatissime funzioni. Ma ecco i Tedeschi che avanzano rapidamente da Lubiana ed ai primi di agosto occupano con una loro Divisione i punti più delicati attorno alla città, ottenendo l’uso di linee telefoniche importanti per comu-

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L’Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Già presentazione al volume G. Esposito, *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del “litorale adriatico” dal 25 luglio 1943 al maggio 1945*, Roma 1952. Nota miozziana dattiloscritta, errata e in completamento: “Prefazione al volume di G. Esposito, *La difesa di Trieste*, [spazio vuoto] poi oggetto di un articolo apparso su «Il Tempo» [spazio vuoto], e qui largamente rimaneggiato ed accresciuto”. Trattasi di 2 cc., composte avanti e retro con le colonne dell’articolo ritagliate e incollate, con molte correzioni a penna, tra le quali un sistematico maiuscolo per Italiani, Tedeschi, Slavi, Sloveni ecc.; chiude una nota del 1965.

nicazioni fra i propri reparti e Lubiana, e il piazzamento di artiglieria nel porto di Trieste in vista di possibili sbarchi anglo-americani, ed allargando così la loro zona di influenza.

La notte dell'8 settembre, non appena annunciato l'armistizio, essi travolgono quasi tutte le truppe italiane dell'altopiano carsico, occupando caserme, catturando truppe o lasciandole libere, ma senza armi, e si dirigono su Trieste. C'è qualche resistenza nostra. Batterie italiane dalla città e dall'Altopiano tirano sui distaccamenti tedeschi che dilagano verso il basso: fino a che, occupate ormai le caserme nostre, travolte quasi tutte le truppe nostre, catturate esse o lasciate libere ma senza armi^a, il Comandante del XXIII Corpo d'Armata, generale Ferrero, ordina di cessare il fuoco; e i due Comandi, tedesco e italiano, imbastiscono una specie di armistizio. Tutto ciò, fra l'8 ed il 10 settembre. E non fu giorno lieto per i Triestini, non lieto lo spettacolo a cui dovettero assistere: ancora una volta i Tedeschi per le vie della città, a 25 anni dalla liberazione. Ma siccome già arrivavano notizie di irruzioni slave e massacri in Istria, quei cittadini videro negli occupatori più una salvaguardia che una offesa.

A questo punto se ne partì, informandone solo il suo Capo di S.M., il generale Ferrero; ed Esposito, ignaro di quei propositi di partenza, ignaro dei termini dell'«armistizio» si trova solo, con pochi uomini a sua disposizione per scopi di ordine pubblico, con gli Slavi già in armi sull'altipiano, con i Tedeschi accanto e di fronte che a Ferrero ed agli Italiani rinfacciavano la sua partenza e la loro non esecuzione dei termini dell'«armistizio», fra cui quello di mandar un certo numero di battaglioni per la lotta antipartigiana sul Carso. Il dramma di Esposito comincia qui. Ferrero aveva creduto suo dovere, dopo la breve e vana resistenza, di obbedire agli ordini del Re e del suo Governo e sottrarsi ad una eventuale cattura e internamento, abbandonando la città. Esposito, che non aveva compiti di difesa, ora, del resto, impossibile, e solo di ordine pubblico, crede suo dovere non abbandonare quel posto, anche a rischio di cattura e internamento, restare con quel che rimaneva dei suoi uomini e, se gli uomini si sbandavano, non dare l'esempio e l'incentivo dello sbandamento; salvare quei che si poteva salvare delle nostre posizioni giuridiche e morali a Trieste di fronte ai Tedeschi ed agli Slavi non lontani.

Fece bene o fece male Ferrero? Fece bene o fece male Esposito? Non ci sentiamo di pronunciare giudizi e tanto meno condanne. Difficile con-

^a Il pezzo "occupando caserme, catturando truppe o lasciandole libere, ma senza armi" viene qui ripetuto senza che sia eliminato il precedente.

dannare la risoluzione, anche se poteva forse essere attuata in altro modo, presa dal Generale Ferrero. Era la condotta più semplice e più lineare per un soldato, sia pure che essa si dimostrasse poi (e quindi senza che ne venga infirmata la moralità e nobiltà dell'animo che la suggerì e la impose) anche la più comoda e sicura nei riguardi personali ché minima fu, e non per colpa nostra, ma per volontà altrui, di chi volle l'annientamento di ogni nostra forza e diritto, la parte che gli ex nemici e cobelligeranti lasciarono a noi nelle successive operazioni di guerra.

Ma difficile egualmente condannare Esposito. Quando tutto crolla sopra e attorno a noi, e incerta si fa la norma giuridica, incerta l'autorità da cui emana perché violentata da forze esterne ed estranee e nemiche, incerto il calcolo di quel che è bene e di quel che male, di ciò che produrrà bene e di ciò che produrrà male, allora non rimane, ultimo tribunale, se non la nostra coscienza, il nostro individuale giudizio, in quanto essi non rivestono di falsa moralità e razionalità gli interessi e i comodacci propri, spirito di fazione e istinti malvagi.

Avvenne così che Esposito cercò o accettò un *modus vivendi* coi Tedeschi, anzi accettò e attuò quello che già l'altro aveva concordato; fece quei che poté per rappresentare in qualche modo l'Italia a Trieste e nella Venezia Giulia, difendere il suo diritto, mantenere una certa continuità nell'esercizio dei nostri poteri, porre qualche limite ai Tedeschi, cercar di parare l'altro e maggior pericolo degli Slavi, anche un po' con l'aiuto dei Tedeschi o collaborando noi coi Tedeschi stessi. Non fece il generale Esposito l'impossibile ma il possibile lo fece e qualche risultato lo ottenne: come fu mantenere in piedi e riordinare l'amministrazione militare italiana nelle sue varie branche, il Distretto Militare con i suoi vari compiti, la Direzione dei Lavori del Genio Militare e quella di Artiglieria, il Servizio di Sanità ecc. Funzionò quindi la Giustizia con i Tribunali; anzi per qualche mese seguì ad emanare sentenze in nome del Re. Furono pagati gli assegni alle famiglie dei prigionieri e dispersi e internati dai Tedeschi; migliaia di operai ebbero il loro regolare lavoro e salario; poterono essere recuperati tanti materiali ed armi dispersi o trafugati dai civili o requisiti dai Tedeschi come preda di guerra, e sottratti alla requisizione tanti approvvigionamenti; rivendicato qualche Ospedale e materiale di sanità ecc.

Formati reparti di volontari e soldati della nuova leva, da parte dello Stato Maggiore R.S.I., furono messi, sì, a disposizione dei Tedeschi, ma ebbero ispezioni ed aiuti da Esposito. Presi ed internati o in procinto di

internamento, molti ufficiali poterono, alcuni essere liberati, altri evitare l'internamento. Tutto questo era, certo, collaborazione e poteva contrariare gli Anglo-sassoni che da noi volevano il caos e fecero quello che potettero per seminarlo a piene mani; ma, se fu utile ai tedeschi, fu utile anche a noi. Così, per esempio, questa approssimativa sistemazione delle cose a Trieste rese possibili ai Tedeschi di mandare loro reparti sul Carso in appoggio ai reparti italiani che combattevano le bande slave e comuniste. Dunque, diciamo pure «collaborazione». Ma collaborazione intrecciata a quotidiana resistenza, anzi lotta, non senza momenti drammatici in cui corse sangue, ed Esposito per poco non dové prendere la via della Germania: come fu quando volle opporsi a che i reparti italiani fossero assorbiti nella azione difensiva dai tedeschi, con divise e stellette tedesche.

Si possono leggere nel libro pagine interessanti, dedicate ai propositi, occulti o manifesti, dei Tedeschi su Trieste. Nessun dubbio che le autorità civili e militari tedesche vollero, concordi, escludere più che possibile le autorità italiane, specialmente militari, da ogni effettiva influenza sul Governo del Litorale Adriatico. Considerarono esse, più o meno, fittizio il legame fra Trieste e l'Italia.

Ma c'è, in questi loro propositi e relativa linea di condotta, qualche vena fra Germanici e Austriaci o austriacanti, fra chi guardava più a Berlino o più a Vienna, specialmente nell'eventualità della sconfitta, fra chi vagheggiava una Trieste libero sbocco dell'Austria e della Germania unite, e chi pensava ad una Trieste porto sul mare di una piccola Austria, quale i trattati del 1919 avevano creato e i trattati di domani potevano restaurare. Era questo il segreto – e neanche troppo segreto – del *gauleiter* Reiner che perciò faceva qualche affidamento su gli Slavi, naturalmente a scapito degli Italiani. Era la vecchia politica degli Ausburgo che datava dal '59 e, più ancora, dal '60 e '66, fondata sull'idea di combattere la ormai ben formata e irriducibile e centrifuga nazionalità italiana favorendo contro di essa ed attirando a sé i più acerbi e, si credeva, plasmabili Sloveni e Croati, col risultato negativo che tutti sanno, nei riguardi dell'Austria, ma ahimé!, positivo per gli Slavi, incoraggiati a muovere all'assalto di Trieste e del Litorale tutto.

Reiner fu poi da un giornale del Partito d'Azione qualificato come «battistrada di Tito». Ai fini di un programma così fatto di rivendicazione, poteva essere utile, per intanto, coltivar l'idea di una «patria istriana», di uno Stato libero capace di lusingare un po' anche elementi della bor-

ghesia italiana. E tuttavia i nostri «collaborazionisti» se così vogliamo chiamarli, videro, sentirono il pericolo slavo, in sé stante più che non quello tedesco, anche perché, bene o male, spesso le circostanze li portarono ad operare insieme sull'Altipiano contro le bande slave e qualche volta sentirono da bocche tedesche chiari riconoscimenti della italianità di Trieste e del dovere di rispettarla, e videro Prefetti italiani insediati col loro consenso attivo, a Fiume e Zara.

Ebbero torto? La sconfitta, il crollo dei Tedeschi e della Germania ci han tolto di vedere se e in che misura ci fosse un «pericolo tedesco» per quelle nostre terre di frontiera, tanto proclamato e ingigantito, nell'ipotesi di una vittoria della Germania, da quelli che dovevano pur giustificare la scalmana per i «liberatori anglo-sassoni»; ma ha dato ragione e che ragione! a chi vedeva specialmente il «pericolo slavo», e nei Tedeschi un sia pure relativo alleato. Comunque, quelli che allora pensavano e sentivano così si muovevano sulla linea del vecchio irredentismo, se non proprio di quello nostro, peninsulare, sempre un po' disposto a vedere in Sloveni e Croati e Serbi solo «ciechi strumenti di occhiuta rapina», quindi facilmente conciliabili, una volta modificato l'ordine politico, certo di quello triestino e dalmata e goriziano e fiumano; un irredentismo assai più anti-slavo che antitedesco, o semmai antiausburgico, in quanto vedeva nel Governo di Vienna l'alleato degli Slavi contro o a freno e indebolimento della nazionalità italiana. Dall'elemento tedesco i nostri non avevano mai avuto grandi prove di solidarietà, neppure nella Venezia Giulia, sebbene anche essi impegnati dal Baltico all'Adriatico in una lotta con gli Slavi che ormai era più di resistenza che di conquista. E, tuttavia, minore ostilità e, di quando in quando, consenso: come fu nel 1913, in occasione dei provvedimenti Hohenlohe che tanta reazione suscitarono fra gli Italiani di là e di qua della frontiera politica.

A questo senso di un pericolo che pur non del tutto immaginario da parte tedesca, era più propriamente slavo, anche se mascherato di ideologie, cioè di comunismo, si ispirarono tanto Mussolini e il Governo di Salò, da cui vennero frequenti esortazioni a riunire in un fascio tutti gli Italiani, senza differenza di partito, quanto le nostre autorità locali, compreso il generale Esposito. Di qui il favore dato all'azione della X Mas con Borghese, che, dal settembre 1944 in poi, operarono nella Venezia Giulia infestata dalle bande di Tito e dei partigiani sloveni; il favore dell'azione tanto di Sauro, il figlio dell'Eroe, estraneo a partiti, e del dottor Bruno Sambo, esponente del fascismo locale, istitutore della Milizia

di Difesa Territoriale dell'Istria che poi Sauro guidò, quanto dal Capo dei Giovani Italiani Repubblicani che iniziarono nella seconda metà del '44 la loro attività nella Venezia Giulia, proclamando di non conoscere fazioni, non partiti, non nemici entro i confini della Patria, ma solo un nome: «Italia».

Volevano tener duro fino all'arrivo degli anglo-americani. Ma l'opera loro, nell'insieme fallì. Poterono salvare Pirano, non Pisino, Capo d'Istria, Parenzo, Rovigno. Trovarono ben disposti larghi strati popolari, ma non gli altri, cioè gli ossessionati di antifascismo e antinazismo. Fecero questione, questi ultimi, di chi avrebbe preso il Comando delle forze riunite. Non volevano Esposito, cioè un generale, non so se perché generale o perché aderente in qualche modo a Salò. Ed Esposito si offrì soldato semplice, fino alla fine della guerra. Neanche questa offerta fu accettata, per paura che, anche da soldato, egli potesse farsi valere. Si offrì di semplicemente cooperare col Comitato di Liberazione: non ebbe risposta. Il dottor Sambo, Capo del Fascio Triestino, sciolse il Fascio per agevolare le trattative: nulla.

Sull'attività dei vari Comitati di Liberazione italiani e sloveni, locali e dell'Alta Italia, e lor convegni a Udine, a Padova e Milano e loro accordi, che potevano essere sinceri da parte dei nostri, dispostissimi a transigere, ma non lo furono, per vari ed evidenti segni, da parte degli Sloveni, avidi di tutto prendere e risoluti a nulla dare; su questa attività si indugia l'Autore del libro, che utilizza suoi ricordi personali, giornaletti locali dei mesi che seguirono alla catastrofe, documenti e attestazioni varie. Malinconica storia, almeno in quella città e regione (ma non soltanto lì), segnasse essa il trionfo dello spirito di fazione e del fanatismo ideologico, sovrappostisi al sentimento della comune patria e dei suoi non contingenti interessi, oppure il trionfo dell'ingenuità e dell'illusione ottimistica che dalla «liberazione» si attendeva tutti i beni di questo mondo e, lì in Istria, la soluzione dei problemi di stirpe. Ci fu l'una cosa e l'altra insieme, spirito di fazione e ottimismo illusorio, distinte o magari coabitanti nelle stesse persone: poiché la faziosità ideologica suole generare illusionismo ottimistico.

A quell'appello all'unità degli Italiani contro i pericoli dell'ora, *da qualunque parte venissero*, non risposero, anzi si opposero i partiti della borghesia, misto di cattolici, repubblicani storici, monarchici, socialriformisti; non risposero i comunisti italiani che finirono con lo staccarsi anche dal Comitato di Liberazione della Venezia Giulia; si opposero i comunisti

sloveni e gli Slavi in genere del Fronte di Liberazione Slovena che, dopo aver simulato spirito di collaborazione con gli Italiani, presero sempre più carattere nazionalista slavo, anche dietro maschera comunista, sempre più riecheggiarono i lor vecchi gridi di guerra del tempo degli Asburgo contro gli Italiani, gli Italiani da «ricacciare in mare», da spazzar via, ed ora ricacciarono, spazzarono via quanto vollero, né, ben lo sappiamo, solo la lingua, il costume e le anime.

Alla fine del gioco i vincitori furono e sono essi: gli Slavi. Comparsi gli Americani, avanzate le genti di Tito, questi ultimi si dichiaravano armata di occupazione. Il Comitato Nazionale di Liberazione aveva ordinato ai suoi di fraternizzare coi titini, non opporsi con la forza al disarmo. E il disarmo e la consegna delle armi furono imposti a tutti, Tedeschi e forze armate italiane, soldati, guardie di finanza e carabinieri. Per quaranta giorni, Tito fu praticamente padrone, quaranta giorni di rapine, di foibe, di deportazioni. All'arrivo dei Neozelandesi, le finestre si animarono di tricolori: e i tricolori furono strappati. Anche il Comitato Nazionale di Liberazione fu cacciato con il suo Tricolore dal palazzo del governo. Cominciarono le manifestazioni slave per le vie, masse di contadini fatti venire dalle campagne e caricati su *camions* jugoslavi, proclami di annessione di Trieste, minacce a chi non issava bandiere jugoslave preparate e portate per l'occasione. Invano il Comitato Nazionale prospettò ai Neozelandesi o agli ufficiali italiani del loro seguito la tragica situazione; invano protestò ai Comandi inglesi e jugoslavi. Il 5 Maggio, 50.000 italiani dimostrarono per le vie: ma dispersi a raffiche di mitra, che vollero i loro morti. Rispondeva tutto questo a piani inglesi? Le posteriori vicende autorizzano a crederlo. E questa fu la «Liberazione»!

Il libro di Esposito, che del resto si chiude con serene pagine di comprensione e riconoscimento anche per quelli che a Trieste gli si misero contro, pagine anche di speranza per l'Italia di domani, dopo la tempesta di oggi: non è il libro di un ex-fascista o neo-fascista con relative, anche se giuste, recriminazioni. È un libro di un soldato che, trovatosi, in un momento difficile, in un difficile posto di combattimento, davanti ad un bivio, finì col dare la sua preferenza alla via che conduceva a Salò: ma solo perché, da soldato e da Italiano, in essa egli vide l'unico legame con l'Italia e l'unico modo di difendere il diritto dell'Italia su la Venezia Giulia, di fronte a Tedeschi prima e a Slavi dopo, cioè salvaguardare i frutti della prima e vittoriosa guerra. Quindi una via che anche essa... conduceva a Roma, anche se diversa. Egli non intese schierarsi con *una parte*, con

un regime, con una formula ideologica; ma rimase il soldato del Re, che voleva dire il soldato dell'Italia che nel Re si esprime e si incarna nella sua totalità politica e sociale.

E così tutti quanti gli Italiani avessero sentito, di qua e di là dei veramente «iniqui confini» che allora furono tracciati e tuttora permangono fra essi, come fra reprobri ed eletti con arbitraria e interessata condivisione di valori!

Nota del '65 – Nei giorni scorsi, o poco dopo che Giovanni Esposito, medaglia d'oro, pubblicava questo libro, egli, che già aveva sofferto cinque anni di galera dopo la liberazione, fu privato anche della medaglia e degli altri suoi segni del valore. Ciò, per provvedimento ministeriale che gli Italiani non faziosi definirono iniquo.

TRIESTE E L'ISTRIA*

La natura e la storia hanno strettamente unito Trieste e l'Istria, specialmente l'Istria marittima all'Italia, chi guardi alla geografia, alle stirpi che popolano quei paesi o quanto meno all'indelebile stampo romano su esse impresso, alla lingua, alla comune civiltà di tipo cittadino, agli istituti municipali.

Il collegamento divenne maggiore per l'Istria marittima, quando quelle città, già entrate attorno al 1000 nell'orbita di San Marco ma sviluppatesi in Comuni autonomi, vennero sotto il suo dominio, un po' soggiacendo ad esso, un po' invocandolo e, in ogni modo, raccogliendone beneficio: più attivi scambi, difesa dai corsari, capacità di resistenza ai feudatari germanici dell'interno e agli Asburgo d'Austria, fomento ad una più alta coltura che era poi quella della penisola italiana. È necessario ricordare quegli umanisti o filosofi o scrittori politici dal 1400 in poi? Ci sono i due Vergerio, Francesco Patrizi, Gerolamo Muzi che nel 1500 si pose il problema dell'Italia e come comporla in qualche unità politica. Quando poi, nel '700, il moderno risorgimento albeggia, ne è figura rappresentativa Gian Rinaldo Carli di Capo d'Istria, quello della *Patria degli Italiani*, pubblicato sul *Caffè* di Pietro Verri: scritto famoso, che era affermazione di fraternità e solidarietà fra tutti gli Italiani, dovunque nati in Italia. E dovette esserne un poco offeso il «buon europeo» Verri.

Trieste, invece, che resiste alla maggior sorella Venezia, dovè, alla fine del '300, piegare agli Asburgo, Arciduchi d'Austria e Imperatori, già orientati verso l'Italia e perciò, presto, nemici primi e massimi di Venezia che per secoli li fronteggiò con fortuna, creandosi un confine che era poi, da quella parte, il confine fisico ed etnico dell'Italia. E nelle mani dell'Austria, Trieste rimase fino al novembre 1918, non senza suoi vantaggi anch'essa: come si vide nel '700, quando gli Asburgo, arretrati dalla Germania dopo le lotte di religione, vittoriosi dei Turchi sul Danubio e nei Balcani, e dei Francesi in Italia, si espansero nelle due Penisole del Sud e acquistarono forza nell'interposto Adriatico. Fu il momento di Trieste, che ebbe porto franco, accolse Tedeschi, Greci, Levantini, Israeliti, anche in virtù della tolleranza che Maria Teresa le concesse; vide ai

* Già in «Il Tempo», 18 settembre 1954. Nella bibliografia miozziana, cit. p. 260 al numero 316, è segnalato come *Trieste e l'Italia*. Titolo corretto, invece, in «Intervento», 1981, n. 51, pp. 83-88.

pie di della città patrizia e popolare, posta sul colle di San Giusto, crescere una nuova città di mercanti, armatori, marinai; accrebbe rapidamente i suoi traffici nel vicino e anche nel lontano Oriente; ebbe una *Société Impériale Asiatique* e la prima Compagnia di Assicurazione. Insomma, in erba, la Trieste del 19° secolo, con la sua robusta forza assimilativa degli elementi etnici eterogenei che in essa confluivano e da essa ricevevano impronta, che era, poi, impronta italiana.

Ma, con la fine del '700, ecco che Trieste e l'Istria – e l'Italia tutta con esse – vedono iniziarsi un nuovo capitolo della loro storia. Vittorie di Bonaparte in Italia e sua marcia verso Vienna; crollo di dinastie e di vecchie Repubbliche oligarchiche, di linee divisorie fra Stati e Stati, fra città e città, fra classi e classi o caste; Repubblica Cispadana e Cisalpina, col Tricolore italiano accanto e pur distinto e diverso da quello francese; inizio di una quasi rifusione dei rottami del vecchio metallo in nuovi stampi tra francesi e italiani; le parole «Patria» e «Nazione» e «Italia una e indivisibile», risonanti su mille bocche.

La storiografia triestina e istriana, assai ricca nel 19° e 20° secolo (basti ricordare il Kandler e i De Franceschi, i Benassi e i De Castro, gli Stefani e i Cusin e i De Vergottini; l'indimenticabile Francesco Salata, scomparso nei giorni della tragedia di Trieste e dell'Italia, e il sempre operosissimo e benemeritissimo Attilio Tamaro), non ci aveva dato finora una opera specificamente dedicata agli eventi di Trieste e dell'Istria, durante il ventennio e nella loro connessione^a e mutua influenza. Ora, quest'opera la abbiamo, dovuta al prof. Giovanni Quarantotti, ottimamente informata di quanto si è scritto e già si conosce, arricchita di fatti nuovi trovati negli archivi, bene pensata e bene scritta: *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica* (Le Monnier, Firenze, 1954). Il libro si apre col 1797, quando le prime pattuglie francesi entrano in Trieste austriaca e nell'Istria veneta, spingendosi sino a Fiume, ed anche Buonaparte fa la sua apparizione in quella città, già adocchiata da lui come ricca preda e posizione importante per i suoi ancora incerti ma grandiosi piani intravisti durante la fulminea Campagna in Alta Italia; e si chiude col 1814-15, quando la costruzione francese e un po' italiana crolla.

Vent'anni di mutamenti e sbattimenti tra Francia ed Asburgo. E non si tratta solo di due Sovrani e Governi che si contendono, all'antica, provincie e città. C'è anche questo: ma ci sono, in più, e più allo scoperto, due

a Nell'articolo del 1954, l'errato "concessione".

regimi che si contrappongono come antitesi. L'Europa che già, con la rivoluzione protestante del '500, di iniziativa germanica, si era divisa in due, come cristianità; ora con l'altra rivoluzione, si è divisa in due quanto a ideologie politiche, a principi attinenti all'uomo al cittadino allo Stato.

Istria e Trieste si trovano, insieme col resto d'Italia, in uno dei punti più vorticosi di questo contrasto politico-territoriale ed ideologico. E tuttavia, vi si trovano da personaggi non del tutto passivi. Quella società, fatta di chiusi nuclei patrizi dominanti, di plebi cittadine e rurali, di nascente borghesia, entro la quale già operano i fermenti stessi della vicina penisola italiana, si attivizza anch'essa, si riscalda, si unifica, per un verso, e si differenzia, si divide, parteggia, per un altro: sta più per le vecchie idee e istituzioni o più per le nuove, più per l'Austria o più per la Francia oppure Italia, terzo personaggio che comincia a delinearci, all'ombra, dirò così, della Francia, quanto a principi, ma anche con un suo valore proprio, non fatto solo di principi. Ed ecco novatori Italiani che, da partigiani di Francia, diventano partigiani d'Italia, della nuova, sia pure evanescente, Italia, che prenderà poi corpo nel corso del 1800.

Nel libro del Quarantotti si trovano gli elementi che consentono di vedere questa evoluzione da una italianità naturale, tradizionale, inerte che vegeta sotto Austria o sotto San Marco, ad una più viva e consapevole e più propriamente italiana. Nei giorni che il nembo di Buonaparte si avvicinava su Venezia, tra il '96 e il '97, giungevano ad essa dalle città istriane, come a «provvida e amorosa madre», parole di fedeltà e solidarietà, offerta di averi e di vite; e a Buonaparte, poetici e severi ammonimenti, perché non portasse «gallicane spade» contro la Patria, lui che d'Italia Madre aveva succhiato il latte. Rimpianto e insieme invettiva si levò, quando la vecchia Repubblica si dissolse senza resistenza, si «democratizzò», e il doge Manin depose il corno simbolo del potere, e i giacobini locali si diedero a scalpellare i leoni di pietra (ma questo non fecero gli Istriani, anche se giacobini), certo nella speranza di poter salvare lo Stato mettendolo in linea con le regole della democrazia: rimpianto e invettiva contro quegli uomini infingardi e pusillanimi, che in pochi di avevano annullato una mirabile opera di secoli. Colpa di uomini o provvido volere dell'Altissimo?, si chiedevano. Era quasi il presentimento della vita che sarebbe sorta da quella morte.

Si diffondevano poi, fra maggio e giugno, le prime dicerie del baratto consumato da Buonaparte, e della cessione dell'Istria e di tutte le provincie venete all'Austria. E vi erano quelli, specialmente del patriziato, che,

già turbati dalla rivoluzione egualitaria in marcia, ripiegavano a difesa sull'Austria e ne auspicavano, ne sollecitavano l'avvento; ma anche quelli, borghesi o popolari o patrizi, che protestarono. Come erano stati fedeli al vecchio San Marco oligarchico, così ora al nuovo democratico. E vi furono sollevazioni di popolo, violenze e sangue. Cominciò la piccola città di Isola; seguirono Capo d'Istria, già battuta dalla propaganda democratica che veniva dalla Penisola, e Muggia, e Pirano, ed altre, d'onde parecchie famiglie primarie fuggirono a Trieste, ritornata, dopo la breve occupazione francese, austriaca, sebbene anch'essa non più fedelissima. «I possidenti istriani sono geniali austriaci, e sono paralizzati e oppressi dalla impetuosa armata canaglia», scrisse uno di quei patrizi al Governatore. Già varie città istriane si erano «democratizzate», di loro iniziativa, eleggendo Municipalità provvisorie; altre si accingevano a farlo, compiendo sotto la guida di inviati della Repubblica veneta, il rito, quasi di espiazione e consacrazione. Volevano, così, «consolidare i legami di patriottismo fra le provincie e la Capitale». Quand'ecco, a metà giugno, una piccola flotta in vista di Parenzo e soldati che sbarcano e dilagano. Era l'Austria che affrettava i tempi, coronando anche le aspirazioni sull'Istria veneta cioè marittima, cresciute col crescere dei suoi interessi levantini e del desiderio di potenza marinara. Quello che aveva fatto Venezia, cinque o sei secoli prima, ora, esaurita la sua era, lo fanno gli Asburgo.

Durò sette o otto anni, per allora, questo primo insediamento austriaco su tutte le terre dell'ex-Repubblica di San Marco. Dominio straniero: ma pur tuttavia, esso creò fra Veneto e Trieste e l'Istria un collegamento ed una circolazione interna che prima non esistevano. Mise tutti nella dipendenza della Cancelleria Aulica Italiana di Vienna. Riconobbe e, in certo senso, difese il carattere italiano dell'Istria e di Trieste. I Carniolini volevano aggregare alla loro provincia l'Istria, l'Istria Veneta. No, risposero il Governo di Trieste e quello di Vienna; no, perché l'Istria veneta è, salvo qualche villaggio di confine, abitata solo da Italiani... l'Austria sperava, con questa unione dell'Istria alla molto fedele Trieste, di guadagnare anche quella alla causa asburgica. Avvenne piuttosto il contrario: cioè forti influenze italiane, dall'Istria su Trieste. Senza contare le altre e più dirette influenze italiane che irradiavano dalla centrale, cioè dalla Repubblica italiana, poi Regno. Insomma, contagio italiano.

Ancora maggiore fu questa circolazione di italianità nei quattro anni successivi, quando Venezia e l'Istria e Dalmazia, tra il 1805 e 1806, en-

trarono nel nesso del neonato Regno italico. E per poco non vi entrò anche Trieste. Certo, lo desideravano gli Istriani e non pochi Triestini, nei quali era il presentimento della futura inevitabile unione con l'Italia; e lo desiderò il Governo di Milano. Il quale curò l'Istria come qualunque altro suo dipartimento: lavori pubblici; istruzione elementare e liceale, naturalmente italiana; posti nei licei-convitti del Regno, per giovani istriani etc. Presiedé al Dipartimento, come Prefetto, Angelo Calafati, un dalmata liberalissimo e democraticissimo, intelligente, coraggioso, dinamico, che si diede a tutt'uomo a rimodernare il paese, rimasto in verità arretrato, a risvegliare le popolazioni, a «ricordare loro che anch'essi erano italiani», per usare qui le sue stesse parole. Ed al Calafati il libro del Quarantotti dedica alcune efficaci pagine, come ad un precorritore. Poi venne, nel 1809, la creazione di quel bizzarro conglomerato di paesi e genti italiane, tedesche, slave, che si chiamò Province Illiriche, posto direttamente sotto la Francia, ma che conservò all'Istria un suo proprio Governo e particolari collegamenti col Regno Italico.

Caro lettore, messo t'ho innanzi ed or per te ti ciba, se vuoi dare qualche compiutezza allo schizzo sommario che io ho buttato giù. Preesisteva in quelle regioni un sentimento di similarità e comunanza ideale col resto d'Italia. Ora, venuta la maturità dei tempi, si aggiungeva una eguale aspirazione di vivere civile, una eguale ideologia politica: e ciò arricchiva quel sentimento, lo vivificava, gli dava un nuovo contenuto più veramente politico e più fortemente nazionale. «Democratizzare» era «fraternizzare»; democratizzare e fraternizzare tutto un popolo era unificarlo politicamente. La prima unità è sentita e pensata come unità nella libertà e nella eguaglianza, più che non come attuazione di una dottrina della nazionalità. Questo avverrà più tardi, spiegatamente, con i teorici del «principio di nazionalità». Ma già^b allora, l'idea di nazionalità si faceva strada, nei paesi come l'Italia, che sentivano da secoli i problemi della indipendenza e della unificazione delle forze.

È poco allegro, per me e per voi, risalire a questo ventennio istriano e triestino e italiano che vide l'Italia iniziare la tappa decisiva della sua faticosa ascesa, e stringersi consapevoli nodi fra Istriani Triestini Italiani tutti quanti, poi suggellati con tanto sangue a Vittorio Veneto, ora che la nostra sconfitta, lasciando libero corso agli opposti interessi e rancori, ha risospinto noi indietro, ha pressoché spezzato quei nodi, ha spento e

^b Errato "da", o corretto, nel saggio del 1981.

scompigliato quei vivi focolari di vita italiana dell'altra sponda, decimato gli uomini più rappresentativi? Sì, è poco allegro. Ma una nazione ha anche e specialmente nei morti la sua forza operosa. D'altra parte, anche nel 1814-15 tutto sembrò distrutto e risospinto indietro: e dopo pochi anni, tutto e meglio riprese a germogliare e crescere. L'Italia è la terra delle alterne vicende, come forse tutte le terre poste nei grandi crocicchi del Mondo. Ed è anche la terra dei Rinascimenti o Risorgimenti.

GIOVANNI GIURIATI
SOLDATO E NARRATORE DI FIUME DANNUNZIANA
(1919-1921)*

Un libro recente mi ha tenuto avvinto a sé per molte ore, anche in virtù di mie piccole reminiscenze di guerra. Porta il titolo: *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*; e ne è autore Giovanni Giuriati, caldo irredentista già prima che combattente e mutilato di guerra, poi autorevole deputato al Parlamento e, per un certo tempo, Presidente della Camera^a. Promotore anche esso dell'impresa di Fiume, nel 1919, vi partecipò poi e vi rimase fino al termine, nelle prime linee, conservandone poi fedelmente ricordi, documenti, nostalgie, ed ora facendone materia di questo libro.

Il fervore di quei sedici mesi, che poi si ritrova anche nel racconto dei fatti anteriori, fino al 1914, vibra pur oggi nell'animo del combattente-scrittore. "Vorrei avere trenta anni e, attorno a me, gli amici di un tempo, per rinnovare la predicazione svolta con tanta fede alla vigilia del 24 maggio 1915. Nulla di ciò che ho visto e inteso dopo potrebbe trattenermi o scoraggiarmi", egli dice di sé nella prefazione al libro. Ma è passione di galantuomo, cioè di fedele della verità, legato ai fatti. Utile libro, per ricostruire quella vicenda, arricchendola di particolari ignoti o mal noti, pur dopo altri libri di Benedetti, di Zoli, di Caviglia, di Gianbernardino ecc.^b

L'iniziativa prima, che poi sboccò a Fiume, si può dire che fosse del Comitato per le Rivendicazioni Nazionali, che Giuriati presiedeva, come già aveva presieduto la *Trento e Trieste*, negli anni de *La Vigilia*, che è il titolo di altro suo libro di ricordi. E prese l'avvio, nei giorni che la nostra barca faceva acqua a Versaglia, fra Wilson che non voleva saperne del Patto di Londra, conchiuso prima del suo intervento e Clemenceau e Lloyd George che, firmatari del Patto di Londra, non volevano saperne di

* In Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Gioacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 92. Appunto forse mioziano: "(Nel «Tempo» di Roma, 30 ott. 1954) con nota del 1965"; altri appunti barrati su seconda cartelletta più interna con il titolo scelto: "A proposito del libro *Con D'Annunzio e Millo per la difesa dell'Adriatico* di Giuriati". Ma, in alto: "Fu prefazione al volume su Giuriati?". Dattiloscritto e articolo ritagliato e incollato, con molte modifiche a penna, cc. 3. L'ultima carta consiste della nota del 1965, dattiloscritta.

a "Camera" è barrato.

b In questo punto finisce il dattiloscritto e inizia l'articolo incollato.

Fiume e, tutto sommato, lavoravano per vie traverse per mandare a picco anche il Patto di Londra.

C'era, a Roma, crisi di Governo. Si faceva il nome di Nitti come successore di Orlando. E Nitti, già tiepidissimo per la guerra, tutto economismo e «realismo», preoccupato delle non liete faccende interne assai più che delle rivendicazioni territoriali; Nitti dava poco affidamento. Giuriati, per il suo Comitato, tentò giungere al Re, che ai Fiumani, auto-proclamatisi il 20 ottobre del 1918 uniti all'Italia, aveva espresso «fraterna gioia» sua e degli Italiani, per questa loro «affermazione di amore e di fede». Ma la sua domanda ebbe poca fortuna: «Non si poteva», fu la risposta, «derogare alla norma costituzionale per cui il Re non accorda udienze private durante le crisi di Governo».

Si ricorse allora a D'Annunzio, come già il primo interventismo aveva ricorso a lui nel maggio 1915. E a D'Annunzio la porta del Re si aprì, sia pure con qualche stento, e non per una regolare udienza. Passeggiando su e giù per i viali di Villa Ada, il Poeta parlò «lungamente e concitatamente». E il Re avrà, se non parlato, certo ascoltato con interesse, non senza intimi consensi. (Come al Sovrano brillavano gli occhi, quando, una mattina del 1941, raccontava a me dei nostri soldati da poco sbarcati nell'isola di Corsica, e della lieta accoglienza che avevano avuto in città e campagne...!) Ma, licenziando l'ospite al cancello della Villa, il Re gli disse: «Lo Statuto è un minimo di libertà per il mio popolo e un massimo di libertà per me... Io debbo stare attento a interpretare la Costituzione a favore del mio popolo e non contro di me...». Cioè impossibile a lui scegliere un Presidente del Consiglio diverso da quello indicato dal Parlamento. Così Nitti andò al Governo.

Frattanto, erano avvenuti sanguinosi scontri, tra Fiumani e Francesi e lor truppe nere o gialle, piazzatasi lì da padroni e favoreggiatori di Slavi; era avvenuta la quasi «invasione di generali stranieri in veste di inquirenti e giudici» e, in seguito a loro verdetto, l'allontanamento dei granatieri italiani, tra fiori e lacrime di folla. Venne a Roma Grossich, il vecchio e animoso capo del Consiglio Nazionale Fiumano. Maturò il pensiero che bisognasse armare il diritto e la resistenza dei Fiumani. Ed ecco le sottoscrizioni dei volontari (posso dirlo senza dovermene vergognare? Anche io apposi la mia firma)^c; ecco le intese con gli ufficiali dei granatieri accampati a Ronchi. Ma ci voleva un capo. Chi poteva essere, se non

^c Questa frase in parentesi è aggiunta a penna.

D'Annunzio? Qualche esitazione del Poeta, febbricitante a Venezia. Poi, rotti gli indugi, la marcia da Ronchi. *Fiume o Morte!*

Ma insomma, che pensiero, che concreto piano politico essi avevano in vista? Occupare la città e, ottenuto lo sgombero dei reparti alleati, crearvi uno Stato sovrano, fino al giorno dell'annessione, anche di fatto, all'Italia; agganciare a Fiume la Dalmazia, perché questa non dovesse fare le spese di un eventuale accordo fra Italia e Potenze circa Fiume; consentire al Governo di raccogliersi tutto nella difesa del Patto di Londra.

Il piano cominciò ad avere la sua attuazione. Si allontanarono Inglesi, Americani e, con più stento e cavillazioni, i Francesi. D'Annunzio ebbe dal Consiglio Nazionale tutti i poteri, salvo quelli interni della città, lasciati al Consiglio, e chiamò al suo fianco il maggiore Reina per il comando dei legionari e il maggiore Giuriati, uomo di legge e di consiglio, fermo e prudente, per le faccende politico-amministrative. «Comandante della Città di Fiume», egli si intitolò, nei primi decreti. E fu il Capo dello Stato, ma in spirituale funzione del Re d'Italia, nel cui nome venne amministrata la giustizia. Doveva esserci, anzi ci fu, in quelli che capeggiarono la impresa e forse in tutti, certa persuasione di poter avere il Governo tacitamente consenziente: essi, forza irregolare e internazionalmente non responsabile, che si getta allo sbaraglio per una causa della Nazione, quando i regolari non possono troppo impegnarsi e comprometersi di fronte alla diffidente o avversa Europa

Tradizione risorgimentale, chi ricordi specialmente i mesi fra l'armistizio di Villafranca e l'impresa garibaldina. Ma Nitti, tutto inteso a coltivare l'America e i suoi capitali, tutto persuaso che noi dipendevamo da Oltre Oceano; Nitti vide in D'Annunzio più che altro un guastafeste. E si lasciò prendere dal dispetto. Usò alla Camera un linguaggio ingiusto e pericoloso. Quasi fece appello ad operai e contadini contro disertori e avventurieri. Prese le parti di Wilson, insomma. Diranno poi Giuriati e il comandante Rizzo l'Affondatore, accorso anche lui a Fiume, al ministro Sforza, in un colloquio che ebbero con esso a Roma: «Tutti gli atti del Governo si sono ispirati all'intento di fornire agli alleati e avversari armi contro il nostro interesse».

Ancora peggio quando, nel novembre, D'Annunzio accennò a straripare in Dalmazia, sia pure la Dalmazia del Patto di Londra. La spedizione dei Legionari a Zara fu preparata da Giuriati, andato lì a intendersi col Governatore ammiraglio Millo. Rigido soldato era Millo, fedele al

giuramento. Ma, caldo anche lui, come tutti i marinai, per la Dalmazia, cioè per l'Adriatico, disse a Giuriati: «Farò quanto sta in me per impedire o rendere difficile lo sgombero della Dalmazia». Poi a D'Annunzio, arrivato con i Legionari, disse qualcosa di più, e lo ripeté dopo il colloquio ai compagni del Poeta: «Ho dato la mia parola di soldato che la Dalmazia del Patto di Londra non sarà mai abbandonata». Certo, la fiamma di amore e passione che arse in quelle ore a Zara avampò anche lui. «Ineffabile delizia» di tutti i presenti. Muta attesa e poi delirio della folla raccolta nella piazza, in ginocchio sotto la pioggia, quando D'Annunzio ripeté dal balcone la promessa o giuramento di Millo.

Ore indimenticabili per chi le visse e ora le racconta. Era in tutti «puro patriottismo», dice Giuriati, senza secondi fini, senza inquinamenti di politica e di partiti. Ai loro occhi, Zara di quelle ore si contrapponeva all'Italia e alla Roma di Nitti, alla «paranoia elettorale, al rigurgito degli interessi personali, alle gare miserevoli»; anzi, l'Italia, giovane, sana, vittoriosa e risoluta di vincere ancora, alla Italia ammalata, corrotta e corruttrice, con cui D'Annunzio aveva rotto i ponti. Dio e Satana. Sempre artificiose queste nette contrapposizioni: ma sia qui detto che anche Sforza, ministro con Nitti, non giudicava neanche lui molto favorevolmente la massa degli Italiani che, in quel momento, pensava, innanzi tutto, come egli disse a Giuriati, alla sua carne, al suo burro, ai suoi comodi; o il mondo dei politici e parlamentari, che ridevano quando il Ministro accennava loro ad esigenze che non si esaurivano nell'ordine interno.

Da questa visione come di due Italie, dei combattenti e dei politicanti, poté già allora, dopo la marcia di Fiume, farsi strada l'idea di un'altra marcia, per una meta più grande. Enrico Corradini e Piero Foscari, due nazionalisti militanti, andarono a Fiume per parlarne con D'Annunzio. Ma prima ne parlarono con Giuriati. E Giuriati sconsigliò. Innanzi tutto, per questo: una impresa di tal genere voleva un dittatore. Dove trovarlo? – E gli altri: D'Annunzio! – No. D'Annunzio potrà reggere Fiume, non l'Italia. Avrebbe potuto, in altri tempi, capeggiare, da Signore, una città; non, ora, un grande Stato... – Così, l'idea o, per allora, fantasia svanì. Ri-comparve, poi, altrove.

Non ostante questo contrasto, messaggeri e mediatori in quantità si mossero da Fiume per Roma o Parigi, o da Roma per Fiume, più vicini a D'Annunzio o più vicini a Nitti e alle loro tesi. Dopo l'irato discorso del settembre '19, il Capo del Governo cercò un accordo. Ma «offensiva pacifista», secondo Giuriati. Ed ecco il via vai dell'amm. Cagni, del senatore

Salata, del pubblicista Giovanni Preziosi, dell'ing. Oscar Sinigallia uomo d'affari e buon italiano e buon combattente, «cervello e cuore di primo ordine», scrive Giuriati. E poi Giuriati stesso. Un *modus vivendi* di Badoglio, commissario militare per la Venezia Giulia, parve accettabile. Ma a Fiume, fu tempesta, fra chi consentiva e chi rigettava. E D'Annunzio, che aveva abbandonato la pregiudiziale di non trattare con Nitti, ora soggiacque alle suggestioni dei più intransigenti e tornò anche lui alla prima intransigenza: donde le dimissioni di Giuriati da suo Capo di Gabinetto, per altro compito militare.

Abbondanti notizie su questo via vai di diplomatici improvvisati ci offre il libro di Giuriati, che riporta, nel testo o in appendice, anche lettere, verbali di colloqui con Sforza e Nitti, note prese a colloquio finito. E di alto interesse sono alcune di queste lettere, verbali, note. Trattative vi furono anche con Croati, Albanesi, Montenegrini. E possiamo leggere qui i testi di due trattati, generale e particolare, conclusi il 5 luglio del '20 a Venezia, tra esponenti di quelle nazionalità e Giuriati e Host-Venturi per D'Annunzio. Scopo: «La distruzione del Regno *qu'on est convenu d'appeler Jougoslavie*, e la liberazione dei popoli da esso oppressi». Vi traspare, da parte nostra, sentimento di equità. Ma che artificiosa costruzione, che utopistico sistema di rapporti, fra l'Italia e le tre immaginate Repubbliche: croata, slovena, dalmata; fra le due prime e quest'ultima, garantita dall'Italia, ma libera di rimanere autonoma oppure aderire alle altre due, salvo cinque sue città, da Zara e Ragusa, perpetuamente autonome. Fragile vaso di vetro che un nonnulla avrebbe mandato in pezzi.

Non si venne a capo di nulla, come è risaputo. Ci fu, con Giolitti, il trattato di Rapallo, nel novembre '20, che non annetteva Fiume all'Italia, cedeva con un articolo segreto Porto Barros alla Jugoslavia, rinunciava alle isole del Quarnaro e a quasi tutta la Dalmazia. Dopo di che, blocco di Fiume e «Natale Fiumano». D'Annunzio, pur dopo il grido di *Fiume o Morte!*, in ultimo cedé e se ne partì. Millo, pur dopo la promessa o giuramento, volle essere ossequiente al Re che gli ricordò lui essere un soldato. Lo scrittore si pone alcune domande e dedica loro le pagine finali, da uomo di legge e da moralista politico. Due giuramenti. Due tragedie interne, concluse senza che il giuramento fosse osservato.

Sinceri i giuramenti? Come giudicare i due uomini e il loro comportamento finale? La sentenza è, non serve dirlo, di assoluzione. Sincerissimi i due giuramenti. Ma nessun giuramento è, anche secondo la legge religiosa, assoluto. Ogni giuramento è sempre legato a una condizione che

riguarda gli eventi futuri e le future possibilità. La condizione per D'Annunzio era di salvare Fiume, senza provocarne, con una resistenza a oltranza, e per giunta contro armi fraterne, la rovina; per Millo, di non andar contro la fedeltà dovuta al Re e alla Patria.

Il libro di Giuriati appare mentre un altro e non molto diverso ma assai più grave travaglio agita la Nazione. Assai più grave, perché ci coglie non dopo una vittoriosa guerra che portò, insieme con la stanchezza, anche capacità e volontà di reazioni, ma dopo una rovinosa sconfitta, mentre noi siamo gravati dalla servitù di scellerate imposizioni, umiliati fino al ridicolo (avete letto, miei cari amici, le diurne discussioni su Crevatini o Punta Sottile, e l'annuncio che l'accordo sarà, sì, «provvisorio», ma implicitamente non esplicitamente?), divisi all'interno da fossati abissali, e gli uni in ascolto dell'oracolo d'Occidente, gli altri d'Oriente, fuor di ogni proprio centro. E sono in giuoco non posizioni avanzate, come poteva essere Fiume, ma le ultime trincee; non «l'eredità di Venezia» e «il dominio dell'Adriatico»; ma la stessa possibilità di vivere senza troppe umiliazioni e danni in quel mare. Di fronte e contro a noi, le stesse grandi Potenze di allora, lo stesso staterello balcanico, crollato quasi senza combattimento nel 1914-5, ma poi subito allineatosi coi vincitori a nostro esclusivo danno, e carezzato armato adulato gonfiato dalle grandi Democrazie.

Nel 1919, marciava in testa a quelle Potenze protettrici, scopertamente, la Francia: e Giuriati crede – sebbene con dolore, egli allora francofilo, confidente in unioni latine ecc. – che la questione adriatica non fu allora equamente risolta, come si sarebbe potuto, per effetto più che altro della «francese gelosia». Non so se si poteva risolvere. (Certo no, con i trattatelli fra D'Annunzio e i fuoriusciti!) Ma senza dubbio che la Francia ebbe parte precipua nella mancata soluzione, essa che, già quando noi ci inse diammo a Tripoli e, ancor più, appena l'Impero asburgico minacciò rovina, mise subito mano a fabbricar nuovi aculei ai fianchi dell'Italia. Ora, marciano in testa gli Inglesi.

Alla Francia non portò gran fortuna questa politica, che già nel 1882 aveva spinto l'Italia nella Triplice e, alla vigilia del 1939, la spinse nella nuova alleanza italo-germanica. Se oggi l'Italia piange, Francia non ride. Porterà essa più fortuna agli Inglesi? Forse che sì, forse che no. Il mondo è tondo, e ruota senza tregua.

Nota del 1965 – Ricordi personali, ho scritto qui sopra nelle prime righe, mi hanno sollecitato alla lettura di questo libro: piccoli, frammentari

ricordi che sono un po' sprazzi di luce in giorni d'ombra. Eravamo nella primavera del 1913 o 1914. Dunque, età antica, quasi preistorica. Io mi trovavo a Trieste, per la prima volta, e, sotto la guida di Attilio Tamaro, prendevo qualche contatto con quel piccolo e grande mondo che sapeva ancora un po' di medievale città, vigilata dal suo Duomo, e sapeva, insieme, di cosmopoli: ma ora, anche, consapevole parte di una grande nazione, sia pure staccata politicamente da essa.

A Trieste mi giunse un invito da Fiume. E andai a Fiume. Ed ecco i miei ricordi fiumani. Fra essi, lieto e triste, una bella adunata di dieci o dodici giovani e non giovani, di tarda sera, nella sala un po' appartata di un Caffè, a discorrere, a ragionare, a rievocare vicende passate della città (da poco erano venute in luce, giù vicino al mare, le rovine di Tarsatica, la madre romana di Fiume, sorta poi o risorta sopra quelle rovine) e fantasticare su cose del domani, di un certo domani, vicino?, lontano? Nessuno lo sapeva allora. Ma nessuno forse sospettava che quel domani era lì, vicino, vicinissimo, già in rapida marcia di accostamento per suoi cunicoli sotterranei.

Molti, forse i più di quei giovani e non più giovani ora sono morti: alcuni di bella morte, sul campo; altri più tardi, in Italia, divenuta terra d'esilio, come Enrico Burich^d, buono studioso di cose storiche. Ma Silvino Gigante, allora professore in quel Liceo, assai esperto della Fiume medievale?^e So, invece, di Riccardo, suo fratello. Dopo quella sera, la mattina appresso, lo rividi e parlai con lui, davanti alla sua bottega di orefice: alto, aitante, biondo. Ora giace sotto qualche zolla o dentro qualche foiba carsica, ucciso e straziato anche lui sotto gli occhi dei «liberatori» indifferenti.^f

Vada alla Fiume italiana, di allora e di ora, il mio rimpianto e il mio augurio.

d Enrico Burich, 1889-1965 (DBI, 15, 1972).

e Inizio tagliato: "Non so, ad esempio, che cosa sia avvenuto di Silvino Gigante".

f Parte tagliata: "indifferenti, quando non consenzienti. Oh Europa, ce la farai proprio a nascerre, in un terreno così inaridito, anzi avvelenato da tante scelleratezze?"

IRREDENTISMO. TRIESTE E IL SUO RISORGIMENTO*

Col 1859-60, col 1866, col 1870, gli obiettivi principali, potremmo dire il programma minimo, in fatto di unità politico-territoriale, a cui la generazione risorgimentale aveva mirato, erano raggiunti. Rimanevano, tuttavia, terre che già allora, e poi sempre più, si consideravano «irredente».

Poiché la tradizione letteraria e, dalla fine del '700, il pensiero politico degli italiani, ponendosi in vario modo un problema dell'Italia e sua unità, ne cercava anche i limiti fisici, e li trovava nelle Alpi, nella Corsica, in Malta e, con qualche incertezza, nella Dalmazia, incluse. Solo che Corsica e Malta e, dall'altra parte delle Alpi, il Canton Ticino rimasero sempre nel vago: idea, nozione, più che sentimento ed aspirazione. Già, di lì non venivano appelli all'Italia o deboli e di poca risonanza. E poi, il pensiero liberale nostro che sempre si accompagnò e si fuse col pensiero nazionale, non si mostrò troppo offeso che terre e genti italiane come lingua e fondo culturale e, per giunta, legate fino al '500 e '700 anche politicamente a Stati italiani, facessero ora parte della liberale Inghilterra, della liberalissima Francia, della democratica Repubblica elvetica; ma sì, offeso, che altre terre e genti stessero non tanto *con* quanto *sotto* l'Austria.

Perciò, terre «irredente» rimasero solo quelle absburgiche, quelle alla cui soglia non^a ci eravamo dovuti arrestare nel 1866. Vivo dolore, proteste, reazioni, allora. Poi la tempesta si placò. Si spegnevano le ultime luminarie del Risorgimento. Le sue passioni via via si illanguidivano, sotto la gran mole dei problemi interni, dello scontento, delle delusioni. *Ah, non per questo* ecc. cantava il Poeta. Tornava poi a farsi sentire la questione romana, che era insieme interna e internazionale, risolta nel '70 solo unilateralmente: ed aveva momenti di particolare asprezza. La presa di possesso francese a Tunisi faceva refluire dall'Austria su la Francia l'ondata dei risentimenti italiani e poneva preoccupanti problemi al nostro avvenire nel mediterraneo. Ed ecco la Triplice Alleanza, a salvaguar-

* Già *Trieste risorgimentale*, «*Trieste viva*», (recensione a Rino Alessi, *Trieste viva*, Roma, G. Casini, 1955), in «Il Piccolo», 27 febbraio 1955. Il ritaglio dell'articolo si trova in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. Già in Volpe, *Pagine risorgimentali*, II, Roma, Volpe, 1967, pp. 255-268, con il titolo *Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento*.

a Sicut: "noi".

dia nostra tanto da parte dell'Austria quanto e più della Francia, le due Potenze che avevano fatto peggior viso alla giovane Italia unita; ecco il triplicismo a oltranza e l'antirredentismo ufficiale di Crispi e Umberto, pur non sordi alle voci di Trento e Trieste. Ma essi dovevano ripetere le parole di Cavour sul letto di morte: «sarà il compito di un'altra generazione».

Ma col chiudersi del secolo, negli anni che seguirono ad Adua, negli anni che anche l'Italia sentì il bisogno, per neutralizzare l'ostinata ostilità francese, di procedere a qualche rettifica di politica estera; col chiudersi del secolo, dico, cominciarono a levarsi più alte le diane^b dell'irredentismo, prima di là e poi di qua dalla frontiera. Specialmente a Trieste, città ormai grande e operosa e viva, di borghesia e di popolo, punto di convergenza di tutta l'italianità adriatica e quella alpina. Anch'essa entrava nella fase attiva del Risorgimento. Si mobilitava, come sempre accade, la gioventù, che rinnova la vita e prima sente gli stimoli della vita che si rinnova.

Quegli italiani dell'altra sponda obbedivano certo a positivi richiami dell'Italia, di una nazione che uscita dalle ambagi e dagli sconforti dei primi decenni, veniva consolidandosi e rinfrancandosi all'interno, accreditandosi internazionalmente, ponendosi qualche nuovo obiettivo fuori dalle frontiere. (Può un popolo in ascesa vivere di ordinaria amministrazione?) Legati al loro retroterra slavo e tedesco, quanto a leggi ed economia, essi vivevano, intellettualmente e sentimentalmente, con l'Italia e dell'Italia, capace ormai di far sentire una sua forza di attrazione, su quelle *membra disjecta*, mentre ogni forza del genere perdeva la vecchia Austria. Le loro porte e finestre si aprivano tutte e solo sull'Italia. I loro giornali conoscevano Roma e ignoravano Vienna. Si può quindi pensare che la fiammata dell'irredentismo si sarebbe accesa da sé, per combustione spontanea.

Ma verso l'Italia, verso Roma li sollecitò negativamente, anche la preoccupazione di un pericolo interno, di una minaccia interna, sempre più spiegata, etnica e politica insieme: gli slavi. Essi avanzavano dall'interno e dalle campagne, accerchiavano i centri urbani dell'Istria, si infiltravano in ogni attività cittadina, accampavano pretese crescenti in fatto di lingua, scuole, uffici, lanciavano propositi sterminatori contro gli italiani. Di qui l'allarme, lo schieramento in battaglia. L'Italianità diventava pro-

^b Per la morte di Napoleone Eugenio, in G. Carducci, *Nuove Odi barbare* (1877).

gramma politico, in vista di realizzazioni che si facevano sempre più urgenti.

Mezzo secolo di storia. Finisco ora la lettura di un libro di Rino Alessi, *Trieste viva*, pubblicato qualche mese fa da un solerte editore romano, Gherardo Casini. Un bel libro, diciamolo subito. Esso ha per protagonista la Trieste dell'ultimo mezzo secolo, la Trieste fra '800 e '900, entra anch'essa nella fase ultima del suo Risorgimento, portandovi maturità civile assai maggiore che non altre regioni italiane 50 o 60 anni prima, più popolo, più affiatamento e collaborazione di ceti, più acceso spirito nazionale, come sempre è nelle regioni di frontiera, di minacciata frontiera.

Vengono dal libro gli echi della prima grossa battaglia elettorale del 1897 in Istria e Friuli, che mandò a Vienna *tutti* deputati italiani, «tutti nostri», come scriveva giubilante Felice Venezian che ne era stato il duce e animatore; gli echi della vasta agitazione del 1899 contro la fondazione del ginnasio croato a Pisino, nucleo italiano dell'interno, e dell'alta protesta lanciata da tutti i podestà della regione, raccolti, *salvo uno*, nel palazzo triestino del Comune, il 15 gennaio, mentre gran folla si accalcava su la piazza: «colossale manifestazione contro l'Austria», chiosava anche qui Venezian che avrebbe poi considerato quella data «fra le più memorabili della sua attività». Giustamente l'Alessi mette in rilievo l'importanza di queste manifestazioni che vedevano saldarsi sul terreno comune della nazione città e regioni (Trieste, Istria, Friuli) divise dall'ordinamento provinciale e anche dall'economia.

L'Alessi, giornalista in servizio di guerra, sbarcò a Trieste dall'«Audace» il 3 novembre 1918, coi primi bersaglieri, e poi vi rimase come direttore del risorto glorioso «Piccolo». Poté quindi bene conoscere il recente passato della città, vederne il nuovo volto, tutto italiano. Molti dell'avanguardia erano scomparsi, ma ben vivi nel ricordo dei sopravvissuti. Molti, e più, ancor vivi, tornati alla loro città dal forzato esilio d'oltre Alpe o dai reggimenti carsici e alpini o dall'Italia che era stata anche essa per loro, dal 1915 al 1918, un attivo campo di lavoro. Poté l'Alessi mettersi in comunicazione con i morti e con i sopravvissuti, raccogliere dalla viva voce, oltre che dai libri, notizie biografiche, episodi, tratti caratteristici di questo o quel personaggio e ora presentarli in animata, drammatica unità.

Galleria di ritratti. Un panorama spazialmente ristretto, e tuttavia ricco e vario, s'apre agli occhi del lettore. C'è, nel libro, la Trieste degli armato-

ri e marinai, dei finanziari e assicuratori, i Morpurgo, i Tripovich, i Cosulich, la «corporazione» dei Cosulich, pianta anche essi del vivaio di Lussino, che vivevano fra San Giusto e il vasto mondo, non proprio nella mischia politica, ma non più tanto lontani da essa, a dispetto di chi giurava su la morte di Trieste se essa si fosse staccata politicamente dall'Impero, cioè dal suo grande *Hinterland* dell'Europa centro-orientale. Ma il loro realismo fatto di conoscenze precise, li accomunava all'idealismo dei patrioti puri nella convinzione che contati erano i giorni dell'Austria.

C'è la Trieste della classe politica dirigente, dei podestà, dei deputati alle Diete e al Parlamento, degli studiosi di problemi amministrativi, che conducevano la battaglia sul terreno legale, ferratissimi in fatto di leggi: i Venezian, gli Hortis, i Doria, i Salata, i Pitacco, gli Ara, i Valerio, i Banelli ecc. E, accanto a essa, la Trieste della gioventù, tutta presa ormai dalla politica o vivente fra politica e lettere, un po' a Trieste, un po' a Firenze, un po' a Roma; venata di differenze, e a volte polemizzante intorno a quello che era il problema centrale, cioè la condotta verso gli slavi, ma, nei momenti decisivi, unità: i Tamaro, gli Xydas, gli Slataper, gli Stuparich, i Fauro, i Gambini, ecc.

C'è la Trieste del giornalismo, che marcia su le due rotaie de «L'Indipendente» di Zampieri, il giornale-scuola, il giornale-liceo, dice l'Alessi, il giornale delle prime armi e dell'addestramento, maestro nel farsi sempre sequestrare (un certo anno, festeggiò *inter pocula* il millesimo sequestro!), e sempre in piedi con la sua bandiera; e del «Piccolo», che viene al mondo nel 1881, alla vigilia della Triplice e di... Oberdan, e già nel 1882, poco dopo l'attentato, è nel libro nero della Polizia, e tuttavia, al contrario del confratello, maestro nel non farsi mai sequestrare e non mai morire; e, distrutto nel maggio 1915, rinasce nel 1919; di nuovo travolto nel 1945, di nuovo rinasce dopo l'ultima liberazione.

C'è la Trieste di prima guerra, tutta battaglie e spasmodica attesa, e quella dopo il 1919, «la belle époque», ricca di eventi mondani e artistici e di iniziative economiche, sorriso da case ospitali, come quella della contessa Anna Segre Sartorio, e da salotti intellettuali, come quello di Olga Veneziani; soggiorno dei Duchi d'Aosta, ospiti graditissimi, dopo la precedente indigestione di arciduchi e arciduchesse. Non dispiaceva a Trieste avere un posto speciale, ora nel Regno d'Italia, come già nell'Austria asburgica: ma voleva che i segni ne fossero italiani...

E che galleria di ritratti sfilava davanti agli occhi del lettore! Appena abbozzati, gli uni, amorosamente rifiniti e coloriti gli altri, con dati attinti

da ogni fonte. E sono documento bene espressivo della fecondità di quell'*humus* triestino e istriano, ricco di sostanza umana di ogni provenienza, salvo ricevere essa lì la sua viva impronta italiana.

Occhieggiano uomini che rimasero in boccio, perché recisi dalla guerra e che vivono più che altro o per la bella morte o per le speranze che avevano fatto concepire di sé. Così, fra i molti, Spiro Xydias, «nobile poeta dell'azione», «il più bel cervello della nuova generazione triestina», di così alta statura morale, forza di volontà, prontezza intellettuale, attitudine al comando, che, ancora giovanissimo, era considerato maestro e preconizzato capo dell'irredentismo giuliano, il successore di Venezian... se non fosse caduto sulla sua mitragliatrice davanti a Gorizia l'estate del 1916, nelle ore che già si delineava la vittoria, la di lui sospirata vittoria che riscattasse la nazione da Custozza e da Lissa; e Guido Brunner, ricco signore, nobile cuore, senza ambizioni politiche ed obbediente a suggestioni familiari diverse, ma, in ultimo, a quella della sia nobilissima madre e perciò volontario sul Carso, caduto sul Carso, medaglia d'argento, medaglia d'oro; e Ruggero Fauro, il «puro eroe», schivo e solitario nella febbre che lo bruciava, logico e volitivo e tutto impegno ad armonizzare pensiero ed azione, avversario d'ogni «indipendentismo», diritto come una spada verso l'Italia, e non tanto e solo per amore di Trieste quanto dell'Italia, da nazionalista, scrittore de «L'Idea Nazionale» quale era, in polemica con i Vociani di Firenze, fra cui Slataper. Salvo, in ultimo, ambedue sotto le bandiere, questo granatiere sul Carso, quello alpino sulle montagne, ambedue caduti.

L'opera di Mayer. Altri invece appaiono nella luce di una vita lungamente operosa. Ed ecco Teodoro Mayer, solida testa di organizzatore, che raccolse attorno al suo giornale il meglio dell'intellettualità triestina, utilizzando i vari temperamenti nei vari compiti: Prezioso, Benco, Salata, Stefani, Astori, Marcuzzi di Fiume, Tamaro, Battara, ecc. Duro e accomodante, burbero e umano, distaccato più per timidezza che per superbia, diversissimo da Felice Venezian, l'Alessi lo colloca accanto a questo, nella storia dell'irredentismo triestino. Mette casa a Roma dopo il 1902, e da Roma opera da mediatore, con mille iniziative diverse, dal viaggio di D'Annunzio nell'Istria, viaggio trionfale, alle inchieste giornalistiche di Gayda, di Barzini, di Pedrazzi nel '13. Vicinissimo a Sonnino, («fondamentali» per l'intervento, giudica l'Alessi, i rapporti di Mayer con lui), ma diverso nel modo di vedere e di desiderare l'avvenire della monarchia: Mayer, con la sua tesi, tesi democratica, del *delenda Austria*; Son-

nino, con il convincimento di un'utile funzione dell'Austria, a freno, insieme, del germanesimo e dello slavismo. Chi aveva più ragione?

Ecco Riccardo Zampieri, il «cuore di Trieste» e pur tuttavia mente lucida e logica anche lui, maestro di giornalismo, fermissimo nella certezza di un'Austria destinata a dissolversi, a lui trasmesso dall'amico di gioventù, Oberdan, dalla quale l'uno e l'altro derivavano il suo^c programma irredentista a oltranza. Ecco Felice Venezian, «capo spirituale di tutti gli italiani», della famiglia stessa che vantava Giacomo, morto giovanissimo alla difesa di Roma, e l'altro Giacomo, uomo di scienza, morto volontario cinquantenne sul Carso; e Camillo Ara, succeduto a Venezian nella direzione del partito nazionale-liberale. Rappresentavano, l'uno, l'irredentismo romantico, avvalorato più che altro dal fascino della sua personalità; l'altro, in un momento che l'Austria cambiava tattica a Trieste e si faceva lusingatrice e avvolgente, l'uomo della frase^d positiva, dell'azione metodica, dell'organizzazione al centro e alla periferia, nel campo culturale, amministrativo, assistenziale, capace di mettere in moto e utilizzare tutte le forze locali. Anche quelle del socialismo. Quando, al principio della guerra, agosto 1914, a Trieste si fa il vuoto, e le associazioni si dissolvono, Camillo Ara, una notte, rientra pericolosamente a Trieste, si incontra con Edmondo Puecher capo dei socialisti italiani e forte della solidarietà dei partiti socialisti dell'Impero, quasi lo investe della difesa dell'italianità, di fronte al processo già in atto di slavizzazione. E Puecher accetta l'investitura: «Trieste è città italiana e italiana deve restare» fu la sua risposta. «Mi impegno specialmente nel campo della cultura e della scuola». E tenne la parola, con dure battaglie, essendosi assicurato il controllo delle fiorenti scuole italiane di Trieste.

Ecco Carlo Banelli, «papà Banelli», il padre di tutti i volontari giuliani e dalmati e loro famiglie, durante la guerra; Giorgio Pitacco, che emerge al principio del secolo, negli anni che si fa viva la lotta parlamentare a Vienna, e sempre in alto rimane, attraverso gli ultimi anni dell'Austria, la liberazione, il ventennio fascista, la nuova guerra e il nuovo servaggio, nella considerazione degli italiani; sempre lavora a mantenere unite e concordi le diverse tendenze dell'irredentismo, liberali e conservatori, monarchici e repubblicani.

Potremmo seguire, nel ricordo di personalità di alto rilievo, a cui l'Alessi dedica pagine o righe calzanti: un Francesco Salata, robusta intel-

c "loro".

d "fase" (?).

ligenza che alla causa di Trieste offrì la sua dottrina di giurista e amministrativista e la sua passione di storico; un Attilio Tamaro, operosissimo segretario dell'Università popolare triestina prima che, anche lui, storico, storico di grande lena; un Silvio Benco, esponente politico e, insieme, letterario dell'italianità triestina, si potrebbe dire della triestinità letteraria, rifrazione locale della luce che partiva dall'Italia; un Carlo Galli, toscano, ma console per lunghi anni a Trieste, triestino di elezione, identificatosi con l'interesse italiano di Trieste, anche quando, dopo la guerra, fu mandato Ministro a Belgrado; un Ferdinando Pasini, trentino trapiantato nella città di San Giusto, campione della causa dell'Università a Trieste.

Diremo proprio che lo scrittore resiste sempre al naturale impulso che lo porta ad aureolare fatti e personaggi della sua *Trieste viva?* Forse no. Anche Trieste del cinquantennio ha ora, da parte degli storici, quel tanto di «apologia» che, nel cinquantennio precedente, ebbe l'Italia del Risorgimento. Poi venne per l'Italia, la fase più propriamente storica che, senza diminuire gli uomini rappresentativi, li vide in più compiuta luce d'insieme. Lo stesso avverrà per i fatti e i personaggi di Trieste.

Unità di intenti. Certo, poche città italiane, della fase risorgimentale, hanno avuto una così ricca e varia eletta schiera di uomini, di varia fisionomia, ma profondamente segnati di tratti comuni. Si possono, col formulario razzista o religioso, ideologico o politico alla mano, qualificare come israeliti e ariani, massoni e cattolici, nazionalisti e liberali, repubblicani e monarchici. Ma nel terreno, in cui essi s'incontravano, tali qualificazioni perdevano quasi ogni valore. Israelita era Giacomo Venezian; ma egli, e non fu il solo, passò al cattolicesimo, proprio per aderire in tutto all'Italia, che nel cattolicesimo trovava uno dei suoi caratteri storici. Massoni erano tanti di quei caldi irredentisti, sebbene l'Alessi ammonisca di non voler identificare irredentismo e massoneria: ma si accordavano coi cattolici nel voler un clero *italiano* nelle due diocesi di Trieste e Capodistria, resistendo a certi sarcasmi dei loro confratelli italiani. La loro Loggia, che si chiamava de *Le Alpi Giulie*, era per essi un mezzo di azione in vista di un ben preciso scopo, come le *vendite* per i carbonari della Penisola dopo il 1815; era una forma di opposizione al clericalismo absburgico. Raggiunto il confine giulio, caduti gli Absburgo, veniva meno la ragione della Loggia. E vi furono di quelli che le dissero addio, sordi ai richiami del Gran Maestro di Roma. «Non c'è più ragione, ora, di essere massoni», rispose uno di essi, Teodoro Mayer.

Molti repubblicani, i mazziniani. Anzi, si può dire che, ancora al chiudersi dell'800, come già nell'Italia fra 1831 e 1846, quella era a Trieste la forma del più acceso e genuino patriottismo. Ma rappresentava la reazione estrema, anche istituzionale, all'Austria. Vano era stato, e fu sino all'ultimo, ogni sforzo viennese di creare lì un sentimento dinastico asburgico. Ma davanti a Vittorio Emanuele che segna, anche con l'opera personale sua, l'inizio di una nuova e più lieta fase nella vita della nazione; a Vittorio Emanuele che mantiene rapporti con i Nathan, con i Mayer, con i Venezian, e «pensa irredentisticamente»; a Vittorio Emanuele re della guerra e sempre presente alla guerra dopo il 1915, ogni repubblicanesimo di irredenti disarma. Appartenevano alla «Brigata Re» le diecine di triestini volontari che nel 1915 si immolarono davanti a Trieste.

Vi sono stati fra essi, nel ventennio, fascisti e non fascisti: ma il fascismo era per essi l'Italia redentrice, l'Italia giovane, «interprete delle aspirazioni combattentistiche e volontaristiche», come dice l'Alessi proprio di Banelli, non un partito; e l'antifascismo non impediva loro di guardare con simpatia il buono e promettente che faceva l'Italia «fascista». L'Alessi riporta un suo colloquio con Silvio Benco, non fascista. Voleva ritirarsi dal giornalismo. Ma poi vi rimase. L'Italia rimaneva per lui una vivente realtà da accompagnare ed aiutare nelle sue realizzazioni migliori.

Negli ultimi anni, la morte ha mietuto larghissimamente fra quelli che al principio del secolo erano uomini o giovani e che han riempito di sé questi cinquant'anni: la generazione risorgimentale di Trieste. Alcuni sono scomparsi nei momenti più tristi della nostra tragedia attorno al '45: Mayer, Salata, Pitacco, Ara, Benco. Gli italiani quasi non se ne sono accorti. Pochi righe di giornale, dieci amici dietro il funerale, e basta. Qualche altro, messo dispettosamente da parte, vive in laboriosissima tristezza, come il nostro nobile amico Attilio Tamaro, a cui di recente gli amici hanno dedicato un volume di studi storici. Nell'imperversare delle fazioni e delle ideologie universalistiche di tipo moscovita o anglosassone, quasi non c'era più posto per tali che tutta la loro vita si erano incontrati sul terreno della nazione. Sono morti due volte. Ma noi siamo sicuri che verranno, anzi già ci sono, già operano quelli che ne raccolgono l'insegnamento e l'esempio.

L'ultimo calvario. Ormai è chiaro, chi abbia gli occhi per vedere. Comincia o ricomincia un'epoca in cui Trieste dovrà «vivere pericolosamente», quanto e forse più che non prima del 1918, sotto l'Austria. Possono bene ministri e ambasciatori dell'itala Repubblica o giornalisti e radio-

parlatori di famiglia a sbracciarsi e dichiarare che «conveniente», che «onorevole» è stata la soluzione del problema di Trieste, e magari che dobbiamo ringraziare l'amica, la di nuovo «tradizionale amica» Inghilterra, con la non meno amica Francia. Chi si contenta gode.

Ma Trieste è stata ferita gravemente, mutilata di membra essenziali. Trieste è ora una città assediata, malamente congiunta all'Italia, tutta recintata da vigilantissimi nemici; fino ai sobborghi. Servitù molteplici gravano su di essa e su lo Stato italiano, per quanto riguarda le minoranze slave: servitù che non hanno corrispettivi seri dall'altra parte. Scomparirà l'elemento italiano delle belle città romane e venete e italiane della costa istriana, anche se, sinora, maggioranza, vuoi che preferiscano trasmettere in Italia, vuoi che rimangano lì sotto il torchio; e crescerà la minoranza slava a Trieste. Sarà l'Italia pari alla necessità della difesa, che non può essere solo una difesa passiva? Così come ora essa è, non dà molta speranza. Più ne danno i triestini, i superstiti della generazione che ha tenuto il campo fino al 1943, e più ancora la nuova generazione, quella che ha già dato chiari segni di sé negli anni di Winterton. Essi risuoneranno la diana. E l'Italia un'altra volta si sveglierà e ritroverà se stessa, si porrà con ostinata volontà alla difesa e quasi potremmo dire al riacquisto di Trieste, con tutti i mezzi dell'economia, dell'amministrazione, della cultura. E può essere che questa sia la strada, la strada migliore, forse l'unica, per giungere anche a rapporti amichevoli col vicino Stato jugoslavo.

Il libro di Rino Alessi, vivo anch'esso come la sua e nostra Trieste, ci dà, con la visione del recente passato, motivo di bene sperare per l'avvenire.

ITALIA IRREDENTA*

Ho sotto gli occhi lo Statuto di una associazione nata ora (e vogliamo aggiungere *bene vivas!*): la Associazione nazionale «Italia irredenta», che ha già molte sezioni, a Milano, a Venezia, a Torino, a Napoli, a Trento, a Trieste, altrove, fatta di irredenti vecchi e nuovi, di Italiani tutti.

Esso suggella il lavoro svolto nel corso del '63, per ordinare in fattiva unità di azione Italiani di ogni terra, già uniti nel sentimento e nelle aspirazioni: lavoro di assemblee, di comitati o commissioni, di individui singoli: tra i quali, il generale Ezio Garibaldi.

Dunque, un secondo, un nuovo «Irredentismo»?

Precisamente. Un secondo «Irredentismo».

La guerra del 1915-18, vittoriosamente conclusa, appagò quasi in tutto il primo Irredentismo: quello che, sorto dopo il 1870, quando l'Italia era «fatta ma non compiuta», come ebbe a dire Vittorio Emanuele primo Re d'Italia, fornì alla guerra stessa la sua maggiore e più popolare e bene accettata motivazione e una potente forza animatrice; ebbe in irredenti come Battisti, come Sauro, come Rismondo, come Fauro e tanti altri, eroici assertori, col dono della vita. L'ultima guerra, conclusa con la sconfitta militare, con la resa a discrezione, col territorio nazionale calpestato da eserciti nemici d'ogni Paese e colore, con una spietata lotta civile, con la mutilazione della Nazione nelle sue più gelose frontiere, con la caduta della Monarchia che era stata e si conservava forza unitaria anche essa (e lasciamo stare la perdita delle Colonie e la condizione fatta alle decine di migliaia di Italiani nei Paesi ora indipendenti del Nord-Africa); l'ultima guerra, dico ha creato le condizioni per un nuovo Irredentismo. Nuovo, e con caratteri di maggiore urgenza, con compiti più ardui.

Prima del 1915-18, l'italianità era ben piazzata nelle terre soggette agli Absburgo. Sì, essa accusava, qua e là, gradualmente cedimenti, visibili in mo-

* Già in «Il Tempo», 17 dicembre 1963; la pagina del quotidiano, senza interventi a penna, è in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76; altra copia in 6, «Articoli di e su Gioacchino Volpe» (1916 giugno 15-1969 dicembre 7), cc. 96, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87. Quindi cfr. L. Papo, *Ricordo di Gioacchino Volpe*, Associazione Nazionale Italia Irredenta, Roma, s.d. [1979]; L. Salimbeni, *Il neo-irredentismo nel Fondo archivistico Luigi Papo*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 2018, pp. 179-184.

do particolare oltre Adriatico e nelle zone dell'interno, per effetto tanto di una blanda opera governativa quanto della infiltrazione e corrosione operata nella compagine italiana da elementi etnici estranei, attirati verso il mare e le città della costa: un fatto, questo, di natura sociale abbastanza spontaneo, oltre che fatto politico, consapevole, voluto. Tuttavia, quella italianità si sosteneva con sufficiente vigore, in particolar modo nei suoi capisaldi: Trieste e Gorizia, Pola e Fiume e Zara. Si poteva fare qualche non lieta previsione per l'avvenire, ma il presente si presentava bene.

Dopo l'ultima guerra, invece, taluni di quei capisaldi sono crollati. Una città, Zara, subì vaste distruzioni. Quasi tutti gli acquisti della prima guerra mondiale andarono perduti o sono minacciati da vicino, come Gorizia e Trieste. Decimato, impoverito, disperso il nobile patrimonio umano di quelle terre, attraverso la guerra guerreggiata, le stragi titine, i campi di concentramento per non dire di sterminio, l'esodo in massa verso l'Italia e, poi, più lontano ancora. Il tutto, sotto gli occhi indifferenti o consenzienti o incoraggianti delle grandi Potenze liberatrici e loro generali e ufficiali; con la solidarietà e il concorso di Italiani stessi, illusi da nobili ma ingannevoli miraggi o spinti da morboso odio al vecchio «regime» o consigliati da opportunistico calcolo.

In tali condizioni è nato e cresciuto il nuovo Irredentismo, pur nel clima di avverse ideologie universalistiche oggi imperanti (che potrebbero anche nascondere altri e diversi e maggiori nazionalismi e imperialismi, non soltanto ideologici ma anche politico-territoriali). In tali condizioni si è costituita l'Associazione «Italia irredenta», dopo che già da anni i nuovi «Irredenti», e altri Italiani con essi, avevano cominciato a raccogliersi, ad agitare il problema loro e degli Italiani tutti, a compiere una illuminata opera assistenziale eccetera. E mi piace ricordare qui, nel campo di queste varie attività, il Centro studi adriatici, col suo vivo e ricco *Bollettino di Informazioni* che si pubblica qui a Roma, diretto fino a qualche anno addietro da Umberto Nani, ora da Sebastiano Blasotti; ricordare l'Associazione dei Dalmati e Giuliani, col suo battagliero settimanale *Difesa adriatica*, diretta da Silvano Drago; ricordare infine l'Opera per l'Assistenza dei Giuliani e Dalmati, a cui diede l'avvio il compianto ing. Oscar Sinigaglia ed ora dedica ogni suo pensiero e lavoro la signora Marcella Mayer Sinigaglia. Ed io ricordo non senza commozione una mia visita, anni addietro, alla piccola, serena e laboriosa città dei ragazzi e giovinetti dei due sessi sorta alle porte di Roma ed amorosamente vigilata dalla benefica signora, con le sue scuole e officine e ricreatori.

Quante manifestazioni di fedeltà verso la patria perduta e di volontà di ritrovarla! Ecco, si è ricostituito in Italia un Libero Comune di Zara: e, qualche settimana addietro, una folla di Zaratini e Dalmati, venuti da ogni parte d'Italia, si è riunita nel Palazzo Ducale in Venezia, attorno a Guido Calbiani, sindaco di quel Comune, e dei suoi assessori. In tutto, come ho letto in qualche giornale, un quattromila persone, parte entro la sala del palazzo, parte, che non entrava nel palazzo, nella piazza antistante. E dopo la cerimonia, tutta la folla a San Moisé, per una solenne Messa dedicata ai morti di Dalmazia. E non meno, i Fiumani. Avevano avuto, a Fiume, mons. Canozzo loro Vescovo. Ebbene, ora, riuniti a Pisa gli esuli, oggi hanno festeggiato il loro antico Vescovo, ora Arcivescovo di quella città. Ma esso rimane sempre per loro il «Vescovo di Fiume italiana». Anche a Genova è una Lega fiumana. E di recente ha offerto alla consorella fiumana di Padova un album di firme.

Lo Statuto di cui parliamo addita e specifica le varie attività a cui la «Italia irredenta» intende dedicarsi, storica, politica, educativa, europea, lasciando a chi spetta quella assistenziale. Addita i fini che con siffatta attività vuol raggiungere: «difesa dell'Italia e dell'Europa nei rispettivi patrimoni morali e spirituali»; rivendicazione «dei termini sacri che la natura pose» alla patria nostra. C'è in questo programma qualcosa che trascende le presenti possibilità e volontà degli Italiani e deve essere lasciato al misterioso Domani e all'opera della Storia. Ma vi è qualcosa o molto che impegna noi viventi e presenti e costituisce un diritto e un dovere degli Italiani tutti. Comunque, abbiamo una riaffermazione del risorgimentale principio di nazionalità.

Nel mondo di oggi, nel mondo quale si è formato dopo due guerre mondiali, quel principio può essersi anche più idealizzato, allargato, arricchito di nuovi elementi: ma esso rimane. Vorrei anche dire che è bene rimanga. Le Nazioni sono come un necessario, provvidenziale ordinamento dell'umanità; sono una divisione di lavoro; sono una possente officina di idealità che elevano l'uomo; sono un arricchimento di ogni singola collettività nazionale, per il contributo che ad essa danno le altre e, sotto taluni rapporti, diverse collettività. Cioè unità nella varietà. Dato e non concesso un mondo tutto eguagliato e livellato, la vita morale si affievolirebbe, quasi si spegnerebbe, come si affievolirebbe e quasi si spegnerebbe sul globo terraqueo la vita fisica, quando le montagne fossero rase al suolo e gli oceani colmati. Perciò l'«Italia irredenta» non farà del «nazionalismo», sfidando gli anatemi del nuovo cosmopolitismo, ma, sì,

starà a difesa delle frontiere, oggi più di ieri, 1915, minacciate; aiuterà nella resistenza, coi mezzi e nei modi che potrà, quelli che ne sono rimasti fuori; sarà presente, più che l'Italia d'oggi non sia, in Adriatico. Essa, certo, guarderà alle terre perdute, ma guarderà e vorrei dire che guarderà ancora di più, a che non se ne perdano altre che abbiamo recuperato nel 1915-18 e magari altre ancora al di qua, nostre *ab antiquo*. Qui non serve che io specifichi quel che avviene a Trieste, e dintorni, quel che avviene o può avvenire nel Friuli, specialmente in regime regionalistico, in clima di partitismo, socialismo, comunismo.

L'«Italia irredenta» opererà, in questo campo, agitando problemi, svegliando i dormienti, sollecitando i Governi, ammonendo tutti gli Italiani che il pericolo urge. Ricordino essi che da due secoli, pur mentre si costituiva l'Italia indipendente e unita, l'italianità, cioè lingua e sentimento italiano, è in ritirata da tutte le parti: in Corsica, divenuta nel '700 francese; a Malta, divenuta inglese al principio dell'800; a Nizza, ceduta alla Francia nel 1861. Nello stesso tempo, si accentuava la germanizzazione dell'Alto Adige che ancora nel '600 e '700 era per notevole parte italiano, come dimostrano gli studi del glottologo Battisti; quasi scompariva, ingoiata dal germanesimo, la quasi italianità dei distretti ladini nella Svizzera; era intaccata quella del Canton Ticino. Attorno al 1910, un altro glottologo, Carlo Salvioni, poteva lamentare la «cadente italianità» di quel Cantone e fare non liete previsioni per un non lontano avvenire. Da venti anni a questa parte, infine, su la frontiera italo-slava avviene quel che avviene, con i metodi radicali in uso nelle spicciative contese balcaniche. Ormai, addio Italia «che il mar circonda e l'Alpe...!».

Vorranno gli Italiani, o per indifferenza o per affinità ideologiche o in nome della democrazia assistere poco meno che passivi, quando non consenzienti, a questa vicenda, cioè a questo arretramento nostro e avanzata dal di fuori che, in certi settori, assume il carattere di larvata o aperta aggressione? L'Italia di oggi è proprio stufa dell'Italia di ieri?

PERCHÉ È RISORTA L'ITALIA IRREDENTA" PAROLE DEL PRESIDENTE NAZIONALE*

Con lo Statuto che qui presentiamo agli associati ed agli Italiani tutti, ha compimento il lavoro svolto nel corso del 1963 per ordinare in fattiva unità di azione Italiani di ogni terra, già uniti nel sentimento e nelle aspirazioni: lavoro di assemblee, di comitati o commissioni, di individui singoli: tra i quali mi piace ricordare e ringraziare il generale Ezio Garibaldi.

È nata cioè l'Associazione Nazionale «ITALIA IRREDENTA», che ha già molte sezioni, a Milano, a Venezia, a Torino, a Roma, a Napoli, a Trento, a Trieste, a Padova, a Varese.

Dunque, un secondo, un nuovo «Irredentismo»?

Precisamente. Un secondo «Irredentismo».

La guerra del 1915-18, vittoriosamente conclusa, appagò quasi in tutto il primo Irredentismo: quello che, sorto dopo il 1870, quando l'Italia era «fatta ma non compiuta», come ebbe a dire Vittorio Emanuele primo Re d'Italia, fornì alla guerra stessa la sua maggiore e più popolare e bene accettata motivazione e una potente forza animatrice; ebbe in irredenti come Battisti, come Sauro, come Rismondo, come Fauro e tanti altri, eroici assertori, col dono della vita. Tutto questo ora bene illustra il dott. Bruno Coceani nel suo discorso alla Assemblea Costitutiva del 3 novembre 1963.^a

L'ultima guerra, conchiusa con la sconfitta militare, con la resa a discrezione, col territorio nazionale calpestato da eserciti nemici d'ogni paese e colore, con una spietata lotta civile, con la perdita delle colonie, con la mutilazione della Nazione alle sue più gelose frontiere, con la caduta della Monarchia, forza unitaria anche oggi, ha creato le condizioni per un nuovo irredentismo. Nuovo e con caratteri di maggiore urgenza, con compiti più ardui.

Prima del 1915-18, l'italianità era ben piazzata nelle terre soggette agli Absburgo. Sì, essa accusava, qua e là, gradualmente cedimenti, visibili in modo particolare oltre Adriatico e nelle zone dell'interno, per effetto tanto di una blanda opera governativa quanto di infiltrazione e corrosione

* Opuscolo a cura della Associazione Nazionale «Italia Irredenta», 3 novembre 1963, Roma 1963, pp. 5-7. Il testo verrà ripreso con poche differenze e qualche aggiunta dall'articolo di *Italia irredenta* in «Il Tempo», 17 dicembre 1963, si veda *supra*.

a Nel medesimo opuscolo, la *Relazione all'Assemblea Costitutiva* di Bruno Coceani, pp. 9-17.

operata nella compagine italiana di elementi etnici estranei; un fatto di indole sociale, abbastanza spontaneo, oltre che politico, consapevole, voluto. Tuttavia, quella italianità si sosteneva con vigore, specialmente nei suoi capisaldi: Trieste e Gorizia, Pola e Fiume e Zara. Si poteva fare qualche non lieta previsione per l'avvenire, ma il presente si presentava bene.

Dopo l'ultima guerra, invece, taluni di quei capisaldi sono crollati. Una città, Zara, subì vaste distruzioni. Quasi tutti gli acquisti della prima guerra mondiale andarono perduti o sono minacciati da vicino, come Gorizia e Trieste. Decimato, impoverito, disperso il nobile patrimonio umano di quelle terre, attraverso la guerra guerreggiata, le stragi titine, i campi di concentramento per non dire di sterminio, l'esodo in massa verso l'Italia e, poi, più lontano ancora, fino in Australia. Il tutto, sotto gli occhi indifferenti o consenzienti o incoraggianti delle grandi Potenze dell'Occidente, e loro generali e ufficiali; con la solidarietà e il concorso di Italiani stessi, illusi da nobili ma ingannevoli miraggi, o spinti da morboso odio al vecchio «regime» o consigliati da opportunistico calcolo.

In tali condizioni è nato e cresciuto il nuovo irredentismo, pur nel clima di avverse ideologie universalistiche oggi imperanti (che potrebbero anche nascondere altri e diversi e maggiori nazionalismi e imperialismi non soltanto ideologici ma anche politici e territoriali). In tali condizioni si è costituita la Associazione «ITALIA IRREDENTA», dopo che già da anni i nuovi «Irredenti», e altri italiani con essi, avevano cominciato a raccogliersi, ad agitare il problema loro e degli Italiani tutti, a compiere una illuminata opera assistenziale, ecc.. E mi piace ricordare qui, nel campo di queste varie attività, il Centro Studi Adriatici, col suo vivo e ricco «Bollettino d'Informazioni» che si pubblica qui a Roma, diretto fino a qualche anno addietro da Umberto Nani, ora da Sebastiano Blasotti.

Ricordare, poi, anche in fatto di assistenza, la vigile ed appassionata opera della Signora Marcella Mayer Sinigaglia, che ha avuto parte cospicua nel creare alle porte di Roma una minuscola città di esuli, giovani e ragazzi, con loro scuole, loro officine.

Lo Statuto che ho sotto gli occhi, addita le varie attività a cui la «ITALIA IRREDENTA» intende dedicarsi, storica, politica, educativa, europea, lasciando a cui^b spetta quella assistenziale. Addita i fini che con siffatta attività vuol raggiungere: «difesa dell'Italia e dell'Europa nei rispettivi patrimoni morali e spirituali»; «rivendicazione dei termini sacri che la natura pose alla patria nostra». C'è in questo programma qualcosa

^b *Sicut.*

che trascende le nostre presenti possibilità e volontà e deve essere lasciato al misterioso Domani e all'opera della Storia. Ma vi è anche qualcosa, anzi molto, che impegna nei viventi e presenti e costituisce un diritto e un dovere degli Italiani tutti. Comunque, abbiamo una riaffermazione del risorgimentale principio di nazionalità.

Nel mondo di oggi, nel mondo quale si è formato dopo due guerre che hanno impegnato tutti i continenti, quel principio può essersi anche più idealizzato e arricchito di nuovi elementi; ma esso rimane. Vorrei anche dire che è bene rimanga. Le nazioni sono un necessario ordinamento dell'umanità; sono una divisione di lavoro; sono una possente officina di idealità che elevano l'uomo; sono un arricchimento di ogni singola collettività nazionale, per il contributo che ad essa danno le altre collettività. Cioè unità nella varietà. Dato e non concesso un mondo tutto eguagliato e livellato, la vita morale si affievolirebbe, quasi si spegnerebbe, come si affievolirebbe e quasi si spegnerebbe la vita fisica, quando le montagne fossero rase al suolo e gli oceani colmati di detriti.

Perciò l'«ITALIA IRREDENTA» non farà del «nazionalismo», sfidando gli anatemi dei vari universalismi, ma, sì, starà a difesa delle frontiere, oggi forse più di ieri minacciate; aiuterà nella resistenza, coi mezzi e nei modi che potrà, gli Italiani che ne sono rimasti fuori; sarà presente, più che l'Italia d'oggi non sia, in Adriatico. Essa, certo, guarderà alle terre perdute, ma guarderà, e vorrei dire ancora di più, a che non se ne perdano altre che abbiamo recuperato nel 1915-18 e magari altre ancora al di qua, nostre *ab antiquo*. Qui non serve che io specifichi quel che avviene a Trieste e dintorni, quel che avviene a Gorizia, quel che avviene o può avvenire nel Friuli, specialmente in regime di regionalismo, in clima di partitismo, socialismo, comunismo, solidarietà ideologiche, ecc.

L'«ITALIA IRREDENTA» opererà, in questo campo, agitando problemi, svegliando i dormienti, sollecitando i Governi, ammonendo tutti gli Italiani che il pericolo urge. Ricordino oggi che da due secoli, pur mentre nasceva l'Italia unita, la italianità, cioè lingua e sentimento italiano, è in ritirata da tutte le parti, ai suoi margini mediterranei e alpini. Nel '700 la Corsica diventa francese. Al principio dell'800 a Malta si insediano gli Inglesi. Nel 1861, Nizza passa anche essa alla Francia. Negli stessi secoli si accelerava la germanizzazione dell'Alto Adige, per notevole parte italiano fino al '700, come hanno dimostrato gli studi del glottologo Carlo Battisti; quasi scompariva, fagocitato dal germanesimo, il ladino di alcuni distretti alpini, che era dialetto quasi italiano. Attorno al 1910, ricordo

l'allarme che su «la morente italianità del Canton Ticino» lanciava un altro glottologo, il ticinese Carlo Salvioni. Da venti anni a questa parte, alla frontiera italo-slava, accade quel che accade, con i metodi radicali in uso nelle contese balcaniche.

Vorranno gli Italiani opporre a questa avanzata dal di fuori, che in certi settori assume il carattere, spietato e larvato, di aggressione, la necessaria e doverosa resistenza? Lo spettacolo odierno dell'Italia politica non è di conforto. Confidiamo nella generazione dei giovani.

PIERO OPERTI, UN ERETICO DELL'ANTIFASCISMO*

Ho davanti un serie di volumi pubblicati di recente da una nuova e piccola Casa editrice romana^a: *Salazar e il suo tempo*, di Paul Sérant; *Sociologi cattolici italiani* (De Maistre, Taparelli, D'Azeglio, Toniolo), di G. F. Legittimo; *Che cosa è il Fascismo*, di Bardèche; *Lettere aperte*, di Piero Operti; *Italia difesa?*, del gen. G. Liuzzi; *Il primo Fascismo*, di Massimo Rocca, che, già sostenitore ma poi avversario, narra «come nacque e morì il fascismo», *Il fascismo*, di Julius Evola; *Una riforma al rogo*, di A. de' Stefani. Altri volumi sono annunciati: di R. Melis, di U. d'Andrea, di Arrigo Serpieri.

Come vedesi, temi più o meno di attualità tutti quanti; materia ancora calda e polemica.

Prendiamo uno: le *Lettere Aperte* di Operti. Voi e molti di voi conoscete certo il suo nome, da quando apparve la prima di queste *Lettere*, diretta a Croce. Che ebbe non so quante edizioni. Egli è un vivo, succoso, efficace scrittore, nutrito di buoni studi storici, filosofici, letterari. È un italiano esemplare: volontario, mutilato, decorato della prima guerra. È un uomo libero, nel più alto senso della parola, ed un liberale in politica, sia pure con accentuazione nazionale: ciò che lo porta a mettere al sommo della scala dei valori la Patria più che la libertà. È un fedelissimo della Monarchia, in cui vede una garanzia di unità e di libertà per la Nazione. Fu, a suo tempo, contrario al Fascismo, e non passivamente, non nascostamente, o soltanto nell'ultima, facile, profittevole ora: ragione per cui ebbe il confino. Dopo il '43, fu anche esso «resistente» ed «epuratore».

Ma tutto ciò che, dopo il 1940 e 1943, cioè durante la guerra esterna e la guerra interna, egli vide, ascoltò, seppe anche da informatissime fonti, non fu per lui edificante. Ah! questi Italiani che si fanno «lavoratori della sconfitta», a fianco ed a servizio di Potenze straniere, le stesse che, ora, puntano sì, contro il fascismo, ma come *falso scopo*, mentre il loro scopo

* Già *Un eretico dell'antifascismo*, rec di P. Operti, *Lettere aperte*, Roma 1964, «Il Tempo», 14 luglio 1964; poi in «Intervento», 1981, n. 51, pp. 94-98. E cfr. V. E. Alfieri, Giovanni Volpe, P. Capello, *Piero Operti, un eretico dell'antifascismo*, Roma, G. Volpe, 1976: la *Lettera aperta*, del 1955, nascerebbe dalla rielaborazione di un «articolo del novembre 1947, *Soldati alla sbarra*», in cui «Operti, da nessuno richiesto, scendeva pubblicamente in campo, a difesa del comandante Borghese», Giovanni Volpe, *Ricordo di Piero Operti*, in *ivi*, p. 34.

a Trattasi ovviamente della casa editrice Giovanni Volpe.

vero è l'Italia! Quelle turbe di improvvisati antifascismo che quasi più degli altri si mettono contro uomini, istituti, simboli, nomi del recente passato, aprono il processo contro «il Re fascista», scordandosi che il «fascismo» del Re, Re costituzionale, era per buona parte il fascismo di tanti e tanti Italiani, anche di loro stessi, sincero o no che fosse!

Questi comunisti che si fanno avanti in veste di democratici e magari di liberali, ma non esitano a «fare fuori», nel mistero delle loro congreghe, i compagni di lotta avversari al comunismo o depositari di segreti troppo compromettenti! Quelle «Masse» che assurgono, nei discorsi dei demagoghi, a depositarie della sovranità, al posto della Nazione! Quella «Resistenza» che viene glorificata e santificata, mentre è stata per buona parte guerra civile, con tutte le sue crudeltà, reciproche crudeltà certamente, ma in ultimo più che altro di vincitori contro vinti, contro prigionieri! (E orribili episodi, racconta Operti) Quella «Liberazione», egualmente esaltata, anche se dovuta più che altro ad eserciti stranieri, anche se caramente pagata con distruzioni senza fine e mutilazioni di frontiera, tanto da provocare sdegnate parole di protesta anche di un Croce, deluso nelle sue aspettative.

Tutto questo rievoca l'antifascismo, il liberale, il monarchico, l'italianissimo Operti, quasi in ogni sua pagina. E parla di «fango» che sale, di «anni d'inferno», quelli da lui vissuti fra il 1943 e il 1945. Né fa mistero di questo suo sentire, neppure in suoi interventi comiziali. E si prende del «capitalista», del «venduto», del «fascista»... Fascista no, ma neppure antifascista ortodosso. È un «eretico dell'antifascismo», come egli stesso si definisce. Cerca di darsi ragione dell'uno e dell'altro movimento; e, da storico, si rifà un po' al passato, a tare antiche dell'uomo e del popolo italiano: spirito di fazione, superficialità di convinzioni politiche, debole sentimento dello Stato e, insieme, della libertà... E poi, «raro negli Italiani ciò che si dice carattere»; ricchezza, fra noi, di capacità eccezionali, ma, «scarsità di quelle virtù medie e comuni, su cui si fonda la carriera storica dei popoli».

E poi ancora, «inveterata abitudine di fare appello agli stranieri nelle loro contese». E potrebbe essere che da tutto questo nasca sempre la discontinuità della nostra storia, che è tutta una svolta, tutto un alto e basso. Ed oggi abbiamo il Piave e Vittorio Veneto; domani la resa di Pantelleria e il malinconico viaggio della flotta a Malta...

Comunque, Operti non contrappone fascismo e antifascismo come male a bene. Si rifiuta di parlare di «tirannide fascista», poiché non c'è ti-

rannide laddove l'enorme maggioranza applaude o consente o tollera «tiranno». Piuttosto «diserzione dalla libertà». Né poi mancano, in quei venti anni, elementi positivi. La stessa nuova guerra lo trova non avverso. Anzi, se non fosse stata la paura di Trieste, egli «si sarebbe gettato ad essa anima e corpo»: poiché per lui «la politica estera domina da grande altezza la politica interna», e la politica estera metteva noi Italiani più contro le due grandi Potenze mediterranee che non contro la Germania. Un qualche beneficio Operti lo riconosce anche alla Repubblica di Salò: contenere un po' la reazione dei Tedeschi, dopo il nostro improvviso rovesciamento di fronte; difendere la Venezia Giulia dagli Slavi di Tito, con cui invece i nostri partigiani spesso solidarizzarono; insomma concorrere dal Nord alla difesa dell'Italia, non diversamente dall'esercito regio del Sud. E per taluni di quei combattenti del Nord, Operti dimostra una commossa simpatia.

Le *Lettere* di questo volume hanno certe note comuni, ricorrenti in ognuna di esse. Ma si accentrano in problemi diversi. Alla vigilia del *referendum* istituzionale, Operti scende nell'arena per la Monarchia. E vorrebbe impegnare ad un pubblico ed energico intervento anche Benedetto Croce, a cui lo legava una devota amicizia. Ed ecco la *Lettera a Croce*, la prima e più complessa e più nota. Ahimè! Croce era, sì, monarchico, ma non voleva il «Re fascista», e si contentò di andare alle più vicine urne e votare Monarchia, dandone notizia ad Operti con una lettera che qui è riportata. Fu un «uomo qualunque», fra i dieci milioni di italiani che votarono nello stesso modo. Troppo poco per un Croce... Venne al mondo, così, la Repubblica, dopo e in seguito alla sconfitta militare. Ma già, chiosa Operti, «le disgrazie non vengono mai sole».

Altra causa perduta: la pacificazione interna. Basta con questi rinfacci di fascismo e con questo antifascismo sciorinato al sole come titolo di merito; basta con queste «glorie della Resistenza» eccetera. Ed ecco la *Lettera di Einaudi*, già maestro di Operti all'Università ed ora Presidente della Repubblica. Ahimè, anche ora! Dopo qualche settimana o mese viene fuori il decreto o legge che fa del 25 aprile un giorno festivo, la «Festa nazionale della Resistenza». Dopo di allora vi è un nuovo reato, l'«offesa alla Resistenza», come è reato l'«apologia del Fascismo».

Seguono le *Lettere* al comandante Borghese ed al maresciallo Messe, che sono fra le più belle della raccolta. Esse pongono anche sottili questioni di etica militare. Come giudicare, dal punto di vista disciplinare e

morale, quei soldati che, trovandosi al Nord o abbandonando il Sud per il Nord dopo il mutamento di fronte, compirono il loro dovere di combattenti? Con alcuni di essi, giovani ufficiali della *Decima Mas*, che curavano a Torino le loro ferite, Operti ebbe, sebbene «nemico», amichevoli colloqui. Erano tutti «giovinezza senza macchia e senza paura». Davanti ad essi, Operti giustifica, convinto o no, la linea di condotta del Governo del Sud.

«Viene l'ora in cui, per uno Stato, non esiste altro onore che non sia l'intelligente difesa dei suoi interessi».

Risponde il più anziano di essi, Attilio Bonvicini, di Trento. Da quattro anni egli era in guerra. Aveva già sofferto una prima ferita. Ma egli era della stessa stoffa dei Battisti, dei Filzi, dei Chiesa. Ora non nega la giustizia del discorso. Ma obietta: «Lo Stato, quando c'è, faccia quel che deve e può. Ma per i singoli, l'onore è sottrarre la propria condotta alla tirannia dei fatti». E lo dice lentamente, scandendo le parole, quasi traendole dal profondo. Aggiunge poi: «Il nostro sacrificio è necessario per riscattare colpe che furono commesse...»

Ad Operti, queste parole ricordarono altre, non diverse, dette dai fratelli Bandiera su la via del supplizio.

Dopo qualche tempo, Bonvicini, non ancora ben guarito, ripartì per il fronte in Romagna. Altre ferite, altro ospedale, in quella condizione di spirito in cui «il vivere o morire dipende da un atto della nostra volontà». E il giovane volle morire.

E il capitano di corvetta Rodolfo Scarelli? Aveva abbandonato la sua nave a Gaeta, la vigilia della resa, ed era andato al Nord. Non era stato fascista. Non aveva mai avuto grandi interessi politici. Non sperava più nella vittoria, e ancora meno, mutando fronte di combattimento, in minori rischi e fatiche. Eppure andò. Diede ascolto alla sua coscienza. Si comandò da sé. Come giudicarlo? Certo, indisciplina vi fu. Ma indisciplina per eccesso, non per difetto. Volevano, cioè, lui ed altri come lui, non fare meno di quel che avrebbero dovuto fare rimanendo dove erano, ma fare di più. Operti ricorda il capitano degli alpini Giuseppe Garrone, della prima guerra che, uomo di legge e addetto in quel momento al Tribunale militare, abbandonò il posto in cui era stato messo per raggiungere il suo reparto impegnato in combattimento: e cadde combattendo. Così avessero gli ufficiali di Pantelleria nel 1943 difeso l'isola, contro l'Ammiraglio che volle la resa! Non con questo noi avremmo vinto la guerra. Sarebbe stato un «inutile sacrificio», come dicono gli umanitari. Ma i sacrifici non

sono mai inutili, osserva Operti. Essi si inseriscono nella vita dell'umanità e delle nazioni e la arricchiscono.

Conclusione: l'antifascista Operti giudica fatti ed uomini di quegli anni non tanto come uomo di parte o ideologo, quanto come italiano ed uomo morale. Siano stati fascisti o antifascisti; abbiano combattuto con Borghese al Nord o con Messe al Sud, tutti sono da assolvere ed anche lodare, quando abbiano operato con sincerità, con disinteresse, con persuasione e volontà di bene per la Nazione. Ammira le belle qualità ed il valore di un Borghese che ha consegnato ad un libro, *La Decima Mas*, le sue memorie di marinaio e di soldato; e loda Messe che lavora per creare un'Associazione in cui tutti i buoni e veri combattenti si trovino uniti e conciliati. Insomma, cercò, già allora, di pensare e giudicare anche da storico. E le sue *Lettere* sono un buon contributo a quella storia.

IL NAZIONALISMO TRA LE DUE GUERRE*

Proclamato nel 1861 il Regno d'Italia, acquistato nel 1866 il Veneto, rimaneva pur sempre, scoperto e latente, sentito molto o poco, il problema della indipendenza ed unità nazionale, per quelle province marginali che, italiane per geografia, lingua e secolare unione con stati della Penisola, per riconoscimento quasi generale e anche, più o meno, per sentimento di quelle popolazioni stesse, erano tuttavia rimaste fuori del confine politico della nazione. Il problema, poco sentito per taluni di quei frammenti di Italia, fu sentito, con vigore crescente, per altri frammenti: quelli di Nord-est, quelli ancora soggetti alla Monarchia austroungarica.

Così volevano le tradizioni liberali nazionali insieme del Risorgimento, che vedeva in quell'Impero il suo nemico più vero e maggiore; così, anche, le esigenze militari e difensive del nuovo Regno, tutto scoperto, per terra e per mare, dalla parte dell'Adriatico e delle Alpi nord-orientali. Nacque, così, l'«irredentismo» che fu la forma più accesa del patriottismo nell'Italia postrisorgimentale. Rosso era il suo colore politico originario e tale per molti anni si mantenne, perché attingeva all'unitarismo mazziniano; perché si appuntava contro l'Impero austro-ungarico, simbolo di dispotismo; perché vedeva nella Triplice la politica della Monarchia; perché riceveva qualche incoraggiamento, per vie scoperte e occulte, dalla vicina repubblica di Francia. Ma presto esso cominciò ad attenuare questo suo colore. La stessa Società *Dante Alighieri*, sorta attorno al '90, per opera di liberali moderati e con un programma di difesa della lingua, non guardava fin dagli inizi, più che altro a Trento e Trieste, cioè non rappresentava anche essa un blando irredentismo? Venne poi il ravvicinamento nostro con la Francia e quello Francia-Inghilterra, con relativo

* Già *Il nazionalismo tra le due guerre*, «Il Veltro», VIII, n. 3, giugno 1964, pp. 481-504. L'estratto ha poche correzioni a penna e questa copia è in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 - 1971 e s.d.), 4, «Nuovo irredentismo» (1950 ca. - 1971 s.d.), cc. 14, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101. Un solo fogliettino errante tra le pagine: "Non solo perdute le terre già redente, ma altre sono in pericolo. L'Alto Adige, valli trentino sognano una repubblica ("Tempo", 17 marzo '69). C'è di più: un processo di distacco dal centro col regionalismo, non senza aspirazioni che vanno fin all'autarchia. La Val d'Aosta non vuole maestri che vengano di fuori, specialmente dal Mezzogiorno. La Sardegna si vuol separare ("Tempo", dic. '67)". Altre due copie dell'estratto, una completa e intonsa, l'altra parziale con alcuni interventi a penna, sono in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 - 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1950 ca. - 1971 s.d.), cc. 14, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101. Le note numeriche sono le originali, e dell'originale si mantiene la grafia "còrso"; le alfabetiche sono redazionali.

distacco di questa dalla Germania e quindi dalla Triplice; venne la politica della quasi equidistanza nostra fra Triplice Alleanza e Triplice intesa; venne Vittorio Emanuele III, il nuovo Re, meno legato alla Triplice che non fosse stato Umberto, anzi, come tutti i giovani, incline a sentimenti irredentistici esso stesso («er irredentistisch denkt, wie die Jugend; und wer hat die Jugend, er hat die Zukunft», scriveva nel 1903 da Roma a Berlino l'Ambasciatore tedesco). Così l'irredentismo cominciò ad acquistare diritto di cittadinanza pieno e ad allargare la sua base, ad ingrossare le sue file: anche perché i rapporti nostri con l'Austria tendevano a intorbidirsi sempre più, pur con momenti di schiarita, per effetto della sua intraprendente politica nei Balcani e quindi nell'Adriatico. Fino a che, esplosa, per iniziativa quanto meno formale dell'Impero Asburgico, la prima grande guerra e dichiarata noi la neutralità, l'irredentismo fornì esso il motivo maggiore o più largamente sentito alle correnti interventiste e intesofile, diede esso materia vuoi alle nostre trattative con l'Austria vuoi a quelle con l'Intesa, giustificò ufficialmente il nostro mutamento di fronte, ispirò il Re nel suo proclama alla nazione. Insomma, irredentismo tricolore, diffuso anche in molte zone del vecchio repubblicanesimo italiano. Presso a poco, quel che era avvenuto negli anni 1848-61, quando i Savoia, fatto proprio scopertamente e lealmente il programma liberale e nazionale, trassero a sé i Pallavicini, i La Farina, i Manin, i Garibaldi ecc., tutti più o meno repubblicani, in senso unitario o federale, sia pure del contingente repubblicanesimo italiano posteriore al 1831.

Pur con questi orientamenti, politici e sentimentali, erano sempre presenti, anche se in ombra, davanti agli occhi di molti Italiani, quegli altri frammenti di Italia di cui parlavamo sopra. E la nostra storiografia, professionale o giornalistica, non li dimenticava, a fini, certo, storiografici ma non proprio solamente storiografici. E ancor meno li dimenticava la polemica politica. Già nei mesi tempestosi fra 1914 e 1915, i fautori di neutralità più o meno assoluta o condizionata, gli scrittori che si raggruppavano attorno a piccoli giornali come «l'Italia Nostra», cioè a Croce, a De Lollis, a Vinciguerra, a Salvatorelli ecc.; in quei mesi, quei fautori di neutralità ricordavano agli infatuati di Francia, della «nostra Francia», che le terre da redimere non erano soltanto Trento e Trieste...

Venne poi la vittoria, che appagò per buona parte il vecchio irredentismo ed elevò la statura dell'Italia agli occhi degli Italiani dentro e fuori i confini, pur mentre lasciava strascichi di delusioni, di scontento, di nuove polemiche, come che la vittoria dei combattenti fosse stata «tradita» o

«mutilata» dai politici. Vennero i nuovi malumori con gli ex-alleati (si ricordino Versaglia, Clemenceau, Fiume, questione adriatica, Jugoslavia contrapposta ad Italia, Colonie, Corfù); venne il fascismo che da quei malumori, come dalla debolezza dei Governi e dal disordine interno, aveva attinto non poco credito e forza, e con la sua propaganda nazionalista e un po' imperialista additava non tanto il piccolo Adriatico, quanto il grande Mediterraneo. E allora cominciò a prendere qualche consistenza un altro sia pure più blando e meno diffuso, sentimento irredentista. Di questo noi qui intendiamo parlare, naturalmente come acqua passata che, nell'Europa che albeggia, non macina più, cioè come storia e, più che altro, nelle manifestazioni storiografiche che allora ebbe.

Questo nuovo e più blando irredentismo guardava al Canton Ticino, prolungamento della Lombardia, italianissimo, e tale rimasto, sotto molti rapporti, anche dopo staccato politicamente da essa, al principio del secolo XIX; asilo di migliaia di Italiani esuli durante il Risorgimento; centro di propaganda della causa italiana, con le sue famose Tipografie di Lugano e di Capolago; oggetto di discorsi e progetti nel 1848 fra i democratici milanesi delle Cinque giornate. Essi, pur di scansare Carlo Alberto e l'annessione al Piemonte, coltivavano la Francia, divenuta repubblicana, e la Confederazione svizzera, sperando da ambedue aiuto, non che, da quest'ultima, la cessione del Canton Ticino, in cambio di tre nuovi Cantoni, uno savoiaro e due tirolesi, che si sarebbero potuti istituire dopo la guerra vittoriosa contro l'Austria¹. Esso era esposto tuttavia. Senza grandi mezzi di difesa, data la sua piccolezza, la sua povertà, la mancanza di propri Istituti superiori di coltura, all'azione, fattasi più accentratrice negli ultimi tempi, del Governo, in cui dominavano i grandi Cantoni tedeschi e l'alta burocrazia tedesca, alla penetrazione dello spirito tedesco e del capitale tedesco, all'assorbimento della proprietà terriera da parte dei Tedeschi, alla immigrazione di gente tedesca, che poi voleva dire anche protestantesimo.

E non si trattava soltanto di tedeschi svizzeri, ma anche di germanici, quelli stessi che da qualche secolo venivano germanizzando la valle dell'Adige, come dimostravano Ettore Tolomei con l'«Archivio per l'Alto Adige» e il glottologo Carlo Battisti con i suoi Studi linguistici; quelli stessi che, fra l'uno e l'altro secolo, cominciavano ad affollare le assolate rive del Lago di Garda, del *Gardasee*, come lo chiamò in un suo libretto

1 Vedi C. Morandi, *L'azione politica di C. Correnti nel '48*, nell'«Annuario di Scienze Politiche» dell'Università di Pavia, Pavia 1940, vol. XII.

Luigi Federzoni. E lì, alberghi in quantità, ville, scuole, linguaggio, aspetto e carattere tedesco dati a larghe zone rivierasche: il tutto, eliminato dalla prima guerra, ma non tanto che Gabriele d'Annunzio, nel suo esilio gardesano, non sentisse che lì bisognasse lottare.

Quanto al Canton Ticino, voglio riferire le parole che, nel 1914, scriveva un altro glottologo, il ticinese Carlo Salvioni, professore alla Facoltà di Lettere di Milano: «Si può affermare senza tema di essere smentiti, che lo spirito germanico fece più conquiste durante questi ultimi quattro decenni che non nei quattro secoli precedenti». Esso, aggiungeva, penetra anche nelle scuole italiane del Cantone². Qui erano obbligatorie le tre lingue della Confederazione: mentre nelle scuole dei Cantoni francesi e tedeschi, facoltativo era l'apprendimento dell'italiano, non ostante che la Costituzione garantisse eguaglianza linguistica a tutti i cittadini svizzeri. Non a caso, il giornaleto «L'Adula», sorto nel 1912 a difesa della italianità del Cantone, ebbe principali fondatrici due maestre, Rosetta Colombo e Teresa Bontempi, ispettrice cantonale degli Asili d'infanzia, che lo direbbero. Partivano dal concetto della pedagogista Maria Montessori, di una scuola, di un insegnamento infantile basati sulla natura, sulle spontanee attitudini, sul costume e quindi sulla nazionalità del fanciullo. Erano quelli gli anni, attorno al 1910, che Konrad, capo di Stato Maggiore austro-ungarico, sognava ed auspicava guerra preventiva contro l'Italia, per avere mano libera nei Balcani; che reparti austriaci occupavano all'improvviso contestate cime del confine austro-italiano; che alti ufficiali austriaci partecipavano solennemente, forse dopo averle promosse per mezzo dell'amico Stato Maggiore svizzero, a grandi manovre confederali al confine italiano, dove da tempo si costruivano opere di fortificazione rivolte verso l'Italia, dando fra noi materia a sospetti, prima, di una intesa franco-svizzera, come si credé alla fine dell'800³, poi piuttosto di una intesa svizzero-austriaca e germanica. Sospetti certo infondati, per quanto suggerissero al nostro Governo qualche misura militare sul confine italo-svizzero durante la guerra 1915-18; ma non infondata la denuncia dei progressi del germanesimo.

Contro tali progressi reagivano i Ticinesi. Niente irredentismo, proclamavano questo Svizzeri italiani. «Restare svizzeri». Ma «essere fermamente italiani e risoluti a difendere il Cantone dall'imbastardimento».

2 Cfr. il numero unico della «Dante Alighieri», Milano, 10 aprile 1914.

3 Cfr. le *Memorie* di Domenico Farini, presidente del Senato, pubblicate nella loro integrità da Emilia Morelli.

Fra quelli che così parlavano mettiamo in prima linea Francesco Chiesa, il maggiore e più apprezzato uomo di lettere e poeta del Canton Ticino, preside del Liceo cantonale di Lugano, dove già avevano insegnato Carlo Cattaneo e Atto Vannucci. Inaugurando egli nel 1923 il Museo Storico degli Esuli Italiani, ordinato a Como⁴, egli disse: «Noi Ticinesi, alla volontà di rimanere lealmente legati alla nobile Confederazione Elvetica..., congiungiamo una coscienza genuina della nostra stirpe, amore sincero della nostra lingua e delle nostre tradizioni, un sentimento inestinguibile di venerazione e di affetto di questa Italia che è l'autrice, la conservatrice e la rinnovatrice della nostra coltura e della nostra civiltà. Noi siamo e vogliamo rimanere figli non degeneri di coloro che ascoltarono il grande verbo italiano ed umano di Mazzini, di Garibaldi e di Cattaneo».

A questa volontà di essere e restare italiani, altri, fra i Ticinesi, aggiungeva esser necessario operare attivamente perché la buona volontà producesse i suoi effetti, e la nazionalità italiana, ben ferma per buona parte del diciannovesimo secolo nelle sue posizioni antiche ma poi scaduta di ogni influenza e ridotta ad una «nazionalità di parata», si mantenesse integra. Sono parole di Emilio Colombi, ticinese anche lui, in un articolo su «Critica Fascista» del 1927 (fasc. 21°). Egli dava anche le ragioni di siffatto scadimento. Fra esse, la scarsa presenza degli Italiani negli alti Uffici e nella Diplomazia elvetica; la formazione della gioventù colta non, come avveniva una volta, in Università italiane, ma tedesche e francesi che erano molte e ricche; il non riconoscimento della laurea conseguita in Università italiane; la poca conoscenza e quindi il poco apprezzamento e il poco amore dell'Italia tra quei suoi conterranei; la debole consapevolezza dell'alta missione della Svizzera italiana nella Confederazione. Di qui, anche, le inutili divisioni e gare e lotte interne a fondo personale fra i Ticinesi.

A questa volontà di conservare al Cantone il suo carattere si ispira anche la fondazione, dopo la guerra (1926), di un «Archivio Storico della Svizzera italiana», nato per opera di studiosi dei due paesi che si rifacevano alla tradizione lombarda della settecentesca e muratoriana Società Palatina. Nel tempo stesso, si coltivavano con amore letteratura e poesia dialettale ticinese. Di recente mi è venuta sotto gli occhi una cortese polemica tra Ticinesi: e chi lamentava l'indebolimento della lingua italiana e la avanzata del tedesco e del francese, attribuendone la colpa anche alla letteratura dialettale; chi negava questa decadenza adducendo a prova

4 Cfr. la *Piccola Guida Illustrata* del Museo, di Romeo Manzoni, Como 1927, p. 27.

scuole, libri e giornali, lo stesso onore reso al dialetto, anche mediante la pubblicazione di un *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, opera del prof. Sganzi, e concorsi di poesia bene riusciti. «Per noi», scriveva Mario Agliati di Lugano ordinatore di quei concorsi, «per noi, difendere francamente il genuino dialetto, significa difendere la nostra più schietta italianità»⁵. Ma un dialetto che non si appoggi ad una letteratura scritta, cioè ad una difesa avanzata, può sostenersi a lungo?

Dopo il 1925, quell'«Archivio Storico» fu affiancato da una piccola rivista «Raetia», per lo studio e la difesa della storia e delle tradizioni dei Grigioni e delle genti ladine, circa 14.000: da aggiungere ai 600.000 Ladini delle Dolomiti e del Friuli italiani. Ma mentre questi riconoscevano come lingua ufficiale l'italiano e coltivavano con amore i loro dialetti, sotto l'egida della Società Filologica Friulana, gli altri, cioè i Ladini dei Grigioni, erano presi di mira non senza fortuna dalle Società pangermaniste, che tendevano a staccare quelle genti, rimaste con la loro antica parlata, dagli altri gruppi ladini e dalla vicina e affine italianità ticinese e ad isolarli linguisticamente, per spianare la via alla lingua tedesca. Nella questione avevano larga parte i glottologi. Vi era una teoria dell'Ascoli che sosteneva l'unità del ladino, fosse esso lombardo, tridentino, veneto e la loro indipendenza dall'italiano: insomma, una lingua a sé. E la teoria aveva anche ora qualche seguace fra noi. Ma si era fatta strada vittoriosamente anche l'altra e diversa teoria per la quale non v'erano, al posto dell'unità ladina, se non tre gruppi dialettali strettamente connessi con i dialetti dell'Italia settentrionale: gruppo lombardo, tridentino e veneto. Era la tesi del Salvioni, esposta in un discorso milanese su *Ladinia e Italia*⁶. Quindi, niente quarta lingua nazionale svizzera, che era la tesi anti-italiana dei più autorevoli giornali svizzero-tedeschi; niente possibilità che il ladino svizzero possa vivere a sé, estraniandosi dalla lingua e cultura italiana. O Italiani o Tedeschi, *tertium non datur*. Così anche il glottologo Bottigliani nel «La Vita Italiana» (Roma, dic. 1937). In rispondenza a tale tesi, sorse nel 1931, a Bellinzona, per iniziativa del «L'Adula», un «Almanacco della Svizzera Ticinese», annuale, in ladino ed italiano insieme.

Ma più guardavano, quegli Italiani, al Mediterraneo. Quasi in vista dell'altro estremo della Penisola, oltre il breve mare, era l'isola di Malta che da secoli, dal tempo cioè della formazione del Regno normanno di

5 «Corriere della sera», 30 nov. 1932.

6 Rendic. dell'Istituto Lombardo, vol. V, pp. 41 ss.; la tesi poi di G. Battisti, *Popoli e Lingue dell'Alto Adige*, Firenze 1931, e *Storia della Questione Ladina*, Firenze 1937.

Sicilia, viveva e si italianizzava all'unisono con quel Regno di cui era politicamente parte, e con l'Italia tutta. Anche quando i Cavalieri di San Giovanni, profughi da Rodi, dopo essersi accampati qua e là, per anni, nella penisola, a Civitavecchia, a Viterbo, a Nizza, si piantarono a Malta; anche allora, essa seguì, sebbene la maggioranza dei Cavalieri fosse di Francesi e Spagnoli e dalle loro file uscisse il più dei Gran Maestri, ad essere considerata come paese italiano; mantenne l'uso dell'italiano come lingua ufficiale; conservò l'insegnamento dell'italiano nelle scuole alte e basse; ebbe una letteratura ed un'arte italiana, ricorse ad artisti della vicina Penisola per costruire e adornare palazzi e chiese. Si ricordi fra gli altri il calabrese Mattia Preti che lavorò per decenni a Malta e la arricchì di belle opere. Nulla di mutato, da principio, quando gli Inglesi, prevenendo appetiti russi (già Paolo I aveva accettato la dignità di Gran Maestro dell'ordine), si piazzarono fra '700 ed '800 a Malta, centro del Mediterraneo, come un secolo prima si erano piazzati alla porta di quel mare, Gibilterra. O mutato solamente questo: contro gli impegni presi, l'Inghilterra ruppe il rapporto antico di dipendenza dell'Isola dal Re di Napoli e Sicilia, come alto Signore. Ma col procedere del secolo, col formarsi nella vicina Penisola di uno Stato nazionale, animato subito da qualche aspirazione mediterranea ed africana, con lo spiegarsi dell'imperialismo dell'era vittoriana, con il manifestarsi di simpatie italiane nei Maltesi (attorno al 1880, calorosissima manifestazione si ebbe, lì, il giovane principe Vittorio Emanuele in viaggio di istruzione nei paesi del Mediterraneo, con seguito di malumori e rimostranze da parte inglese)⁷; con tutto questo, le cose cominciarono a mutare. Fu posto il problema della lingua di insegnamento nelle scuole maltesi. E prima, esso fu risolto, equamente, affiancando all'italiano l'inglese, pur rimanendo quello la lingua unica dei tribunali e delle leggi; poi si pensò di risolverlo in modo falsamente nazionale, sostituendo all'italiano... il maltese, un dialetto fenicio o punico o arabo o misto, privo di letteratura e di ogni dignità letteraria e, per giunta, ora, epurato di tutte le parole italiane che pur vi erano entrate, o, se epurarlo era difficile, contaminando quelle parole con K e W e J, affatto estranee alla nostra lingua o poco usate. Questi particolari, non privi di qualche comicità, si possono leggere in un recente scritto di Antonio di Pietro, docente nella Facoltà di Arti di Malta: *La presenza dell'Italia a Malta*⁸. Insomma, quasi caccia alla lingua italiana. In momenti successivi, si

7 Così il gen. Ozio, precettore e accompagnatore del Principe. Cfr. *Il gen. Ozio*, Hoepli, 1909.

8 «Il Veltro», Roma, Novembre 1960. [l'errore di "Ozio" è corretto a penna come "Osio", ndr]

venne alla soppressione sua nelle Elementari, nei Tribunali e negli atti pubblici, mentre nelle Medie l'italiano era assimilato ad una lingua straniera ed insegnato come tale. In ultimo, non si salvò il Liceo italiano, non l'Istituto di Cultura italiano.

Naturalmente, reazioni varie, nel corso di questa vicenda, tanto a Malta quanto nella Penisola. Fra il 1918 e il 1919, persino i Fiumani, che erano in febbrile attesa dell'unione all'Italia, conforme ad un loro voto già espresso, ed avevano dovuto invece sottostare ad una multicolore occupazione militare interalleata; persino a Fiume, si ebbero dimostrazioni sotto le caserme inglesi. E il grido fu, *Viva Malta Italiana!* Lo racconta in sue corrispondenze al «Piccolo di Trieste», tra il 1919 e il 1920, Ferdinando Pasini, apprezzato uomo di lettere trentino. Il quale definiva la condotta degli Inglesi a Malta, «una sopravvivenza austriaca», e parlava della battaglia per la difesa, lì, della italianità, come della maggiore che allora si combattesse. Illustrando, poi, la *Funzione della Letteratura nelle Terre di Confine*, lo stesso scrittore scrutava la psicologia di genti tagliate fuori del proprio ceppo.

Capeggiava la resistenza maltese, dopo morto Fortunato Mizzi, capo del partito «nazionale» o «nazionalista», il figlio Enrico, quello stesso che, durante le celebrazioni italiane del cinquantenario dell'Unità, aveva parlato in Roma della italianità di Malta. Né fu soltanto resistenza verbale: che ad essa si accompagnò anche un più amoroso studio ed un più frequente uso, a scopo letterario, della lingua italiana. «Mai, scrisse in quegli anni un colto Maltese, mai l'Isola ha avuto tanti buoni scrittori italiani in prosa od in versi, quanto ora che ha cominciato a balbettare l'inglese...». Di questa poesia diede un saggio Oreste Tentaioli nel 1932, presentando in volume *I poeti maltesi d'oggi*. Si costituì anche, per opera di un manipolo di giovani scrittori, ed anche scrittrici, come Maria Borg (morta poi a Roma nel 1940), una Società Universitaria di Letteratura Italiana, con una sua spigliata rivista, «La Brigata». E lì combatterono la loro battaglia letteraria, che poi, dato l'atteggiamento del Governo inglese, era anche politica.

Soppressa «La Brigata», vennero fuori quadernetti di varia materia, in prosa e in versi: «Roma si sveglia; il Palatino augusto – Il Campidoglio, il Celio e l'Aventino – La Sacra via e il Foro e il Tebro – Tutto risorge...», cantava uno di essi. Ma anche i quadernetti, soppressi, e qualche redattore in carcere. La battaglia o schermaglia si combatté anche sul terreno storico. Ed ecco nel 1930, a Roma, un «Archivio Storico di Malta» e, insie-

me, una Deputazione per la Storia di Malta, che si affiancava alle altre e consimili e più antiche Deputazioni nostre. E vi collaborarono studiosi del Regno e studiosi italiani dell'Isola. Il ricordo di quel che i Maltesi avevano fatto per difendere e conservare la loro lingua, cioè conservarsi italiani; le proteste contro il Governo inglese e la sua spregiudicata azione di governo, ebbero un particolare vigore nel discorso *Per la Storia di Malta*, che nel novembre del '36 tenne a Roma, inaugurando una nuova sede della Deputazione di Storia maltese, Enrico Mizzi, costante bersaglio del Governo inglese, processato nel 1917 per motivi politici, dimesso di autorità da Ministro della P.I. nel 1933, processato ancora nel '34: fino a che, col 1940, carcere, deportazione e campo di concentramento e filo spinato in Africa.

Vi fu in quegli anni, da noi, una varia letteratura – libri, articoli di riviste e di giornali, discorsi politici – dedicata a Malta. E chi scriveva degli Italiani esuli nell'isola durante il Risorgimento o dava notizie dei manoscritti relativi ad essa negli Archivi e Biblioteche d'Italia e fuori (Ersilio Michel); chi trattava dell'Ordine di Malta e sua Marineria, in cui molta importanza aveva la Lingua Italiana (Ettore Rossi e Bertini Frazzoni); chi rievocava la rivoluzione dei Maltesi alla Francia di Buonaparte e la politica del Regno di Napoli per Malta, già soggetta alla sua sovranità (Egildo Gentili e Piero Pieri); chi scriveva della musica, del teatro, della pittura e dei pittori maltesi (Rolandi e Valerio Mariani); chi presentava in *Malta* un quadro d'insieme dell'Isola (Paribeni) o dava di essa una *Visione Storica* (Annibale Scicluna, maltese ecc.). Si guardava da taluno la storia o il problema di Malta anche in vista di pacifici rapporti nostri con l'Inghilterra. Sì, l'Isola aveva tratto qualche vantaggio dalla sua appartenenza all'Impero. Ma non meno ne aveva tratti e ne traeva l'Impero, costituendo l'Isola, per esso, un mezzo di collegamento diretto con la grande civiltà italiana, e quindi di suo arricchimento: varietà nell'unità. Appunto per questo, era necessario che Malta restasse... Malta; appunto per questo, «Malta ai Maltesi».

Oltre che al Canton Ticino, oltre che a Malta, si guardava a Nizza, la città fedelissima dei Savoia, fin dal tempo del Conte Rosso del XIV secolo, cioè da quando essa si era data ai Savoia e solamente ai Savoia (cioè a patto di non essere ceduta ad altri Principi, specialmente di Francia); patria di Garibaldi che, nel 1860, aveva levato così fiera e dolorosa protesta contro la cessione della città sua, rifiutando, salvo che a titolo d'onore, la cittadinanza offertagli da San Remo; e poi sempre aveva voluto

considerarsi cittadino nizzardo, «per poter riserbare a sé e ai suoi discendenti il diritto di rivendicare il suo paese nativo ad un'epoca ove il diritto delle genti non sia una vana parola». Il documento fu riportato dall'«Italia Nostra» del 27 dicembre 1914, come per associare, se non proprio per contrapporre, a Trento e Trieste, Nizza.

La nota di Nizza ricorre con una certa frequenza nella letteratura giornalistica e di più alta intonazione nel terzo e quarto decennio del secolo. C'era, fra l'altro, la «Rivista di Letteratura e di Politica», diretta dal prof. Biscottini, che aveva nel suo Consiglio di direzione anche Ezio Garibaldi. Ebbene, tutto un suo numero del 1932 era dedicato a Nizza e sua recente storia, fatta di insurrezioni antifrancesi, di manifestazioni sue di italianità e, nel 1860, di fedeltà all'Italia e alla Dinastia. Non diversamente, la rivista «Mediterranea» di Cagliari, che nel 1939 pubblicava un volume, frutto di collaborazione, dedicato a tutte le terre che in quel mare erano legate variamente all'Italia da particolari vincoli: Nizza compresa. Nello stesso tempo, il settimanale «Camicia Rossa», che si pubblicava a Roma dal '24, riproduceva, con un commento di Francesco Guerrazzi, buono studioso di cose risorgimentali, il discorso sulla cessione di Nizza pronunciato alla Camera subalpina, il 25 aprile 1860, dall'altro e maggior Guerrazzi, suo avo, dopo che già erano state discusse le interpellanze di Botoro, di Mellana, di Laurenti Robaudi, tutti avversi alla cessione ed ai modi con cui era avvenuta. Dieci ragioni del suo voto contrario aveva addotto il bollente Toscano: prima e massima, non volere lui, «mandato in Parlamento per unire in corpo solo l'Italia, approvare il taglio di un membro nobilissimo della sua patria». («Camicia Rossa» del 1939. Vogliamo ricordare che quell'anno stesso il gen. Giuseppe Baudoin, oriundo nizzardo, già volontario in Libia nel 1911, morto di recente, prese il comando della Scuola dei paracadutisti di Tarquinia ed organizzò non so quanti battaglioni di paracadutisti, meritando di essere detto «padre del paracadutismo italiano»?).

Aggiungiamo che qualche pattuglia di punta in fatto di rivendicazioni di tal genere associava a Nizza la Savoia. In un giornaleto milanese, «Il Convito Letterario», che cercava, prima e durante l'ultima guerra, farsi il punto di riannodamento di questi vari e più o meno fondati irredentismi e ne riportava la cronaca, si potevano leggere parole come queste: «Bisogna pagare il debito acceso nel 1860 verso il Re Liberatore, rendere la patria antica ed il sepolcro degli avi al Re Vittorioso^a». – Ricordiamo che

a "Vittorio" Emanuele, come di seguito.

in Italia avevamo molte famiglie savoiarde, in gran parte dell'aristocrazia, che, non diversamente da parecchi Nizzardi, avevano nel '60 optato per il loro Re e per l'Italia, preso dimora in Italia, creato a Torino, nel 1911, durante le feste per il Cinquantenario dell'Unità, una *Associazione Nizzardi e Savoiarde Italiani*, con un suo Bollettino «Fert», motto sabauda per eccellenza, e con lo scopo di «ricordare la loro tradizionale fedeltà e devozione ai Savoia, la loro fratellanza, la patria d'origine, della quale si proponevano di illustrare la storia nell'età dei Savoia, rievocando la parte presa dai Nizzardi e Savoiarde al Risorgimento». Dichiaravano essi «escluso ogni fine politico e irredentista» dagli scopi dell'Associazione.

Anzi, col 1921, la Rivista assunse carattere prevalentemente storico, e col 1928 unì al sottotitolo «Bollettino ecc.» quello di «Rivista Trimestrale di Storia Sabauda Nizzarda e Savoiarde». Ma era pur sempre una riaffermazione del legame di Nizza e della Savoia con la dinastia regnante che lì aveva avuto il suo nascimento, lì iniziato la sua marcia verso l'Italia. Naturalmente, pensiero piuttosto stravagante questo di «rendere la patria antica ed il sepolcro degli avi» al Re Vittorio. Ma via!, non sarà molto meno stravagante, il pensiero di quei Francesi che, alla fine dell'ultima guerra, si adoperarono per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia. E noi dovemmo ai generali inglesi e americani e alla loro energicissima opposizione, ed a manipoli di «resistenti» nostri, tra i quali Federico Chabod, se il proposito non divenne, in tanto scompiglio, disorientamento, diserzione di Italiani, realtà di fatto. Erano quegli stessi Inglesi che, nel 1859-60, avevano fatto fuoco e fiamme contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Ultima, ma non ultima, fra le terre a cui si volgeva l'interesse degli Italiani, l'isola di Corsica. Si può dire che esso nascesse col primo balenare dell'Italia risorgimentale, cioè liberale e nazionale, ferita non dalla rivoluzione dei Còrsi a Genova, ma dalla conquista violenta e non meno, a giudizio dei contemporanei, fraudolenta, che della Corsica fecero i Francesi. Si ricordi il «profuso turpiter auro» e l'«armis pauca, dolo plurima, jure nichil» dell'epigramma famoso che allora corse per l'Italia, a condanna della conquista o, quanto meno, dei mezzi e modi con cui i conquistatori avevano raggiunto i loro scopi. Vivo turbamento di uomini illuminati, come per un evento non conforme allo spirito del secolo, e, per di più, pericoloso alla sicurezza della Penisola.

Realmente, dalla Corsica «on peut donner la loi à toutes les côtes italiennes», si diceva a Versaglia fin da quando, nel '500, si erano gettati gli

occhi su la Corsica. Particolare ammirazione dell'Alfieri per Pasquale Paoli, col quale, già esule, poi si incontra e si lega in amicizia, dedicandogli il suo *Timoleone*, ravvicinando l'opera sua e quella propria, l'una e l'altra intese, pur con mezzi diversi, la penna e il brando, a «destare l'Italia». Ma «invan tentammo», aggiungeva. Che era il pensiero e il ramarico stesso di Paoli. Vennero, qualche anno dopo, i «patriotti», da Napoli alle Alpi: ed essi, vagheggiando una Repubblica «una e indivisibile» in tutta la Penisola, vi includevano con Malta, la Corsica, «come italiana per lingua, costume e posizione geografica»; quella Corsica stessa che funzionari e ufficiali francesi, lì di stanza, lamentavano ritrosa e avversa a loro, sempre ignara di lingua francese e mal disposta ad impararla, pur dopo 20 o 25 anni di francese occupazione.

Ma «il faudra du temps pour que les habitants prennent l'ésprit français et mêlent leur intérêts avec les nôtres...» (1793). Qualche nostro giacobino, come Filippo Buonarroti, esule nell'Isola, voleva diffondervi le idee dei sanculotti. Ma come fare, se i Còrsi non sapevano la lingua dei sanculotti? Ed allora egli ad insistere presso il cittadino Barrère perché si fondasse nell'Isola un giornale in italiano, vi si facessero circolare e in gran copia fogli in italiano, vi si inviassero un bollettino della Costituzione redatto in italiano, vi si mandassero in traduzione italiana le nuove leggi. Non senza ragione, Buonaparte, entrando nel '96 in Lombardia, faceva precedere da reparti còrsi le truppe francesi...

Naturalmente, dopo la rivoluzione di Francia e l'annessione alla Francia, i Còrsi cominciarono a francesizzarsi: che fu un po' opera di Governo, un po' naturale conseguenza del legame politico: lingua francese nelle scuole; progressivo distacco dei giovani colti dalle Università italiane, Pisa, Roma, Padova, che fino allora erano state per essi – e per parecchi seguitano ad essere anche nel primo Ottocento – le consuete sedi di studio; ricerca di Francia e sue colonie, da parte di Còrsi che volevano impieghi, lavoro, possibilità di carriera politica. Si ebbe tuttavia un rallentamento o un correttivo di questo processo di francesizzazione. E fu per opera dei profughi politici che, dopo il 1821, dopo ogni fallimento politico italiano, cercarono rifugio in Corsica, ad ondate successive, come già i Còrsi lo avevano cercato in Toscana e altre regioni italiane dopo Pontenovo: migliaia e migliaia, che rinfrescarono affinità antiche e crearono nuovi e consapevoli vincoli. (E lasciamo stare le altre migliaia di *Lucchesi*, cioè gente della regione appenninica attorno e sopra Lucca, che per molti mesi dell'anno si spandevano nell'Isola, contadini, vignaroli, potatori, bo-

scaioli, carbonai, artigiani, costituendo un elemento integrativo della economia del paese).

Vi erano, fra questi esuli, uomini di ogni condizione e grado di coltura, ed anche di idee politiche diverse. Non pochi, uomini noti e notissimi, vuoi delle cospirazioni del Risorgimento, vuoi degli studi e della coltura di ogni nostra regione, da Narciso Bronzetti trentino e futuro eroe di Castel Morrone, da Giuseppe Mazzini ligure, dal Tommaseo dalmata e veneziano, a Luigi Carlo Farini, a Nicola Fabrizi, al Runcaldier, allo Zappoli romagnoli, ai fratelli Capozzoli cilentini, compromessi nei moti di quella regione nel 1828, al Guerrazzi toscano ecc. Per lo più, breve dimora nell'Isola, specialmente dopo il '31: perché il governo francese, pressato dai reclami dei Governi italiani, e anche di Vienna, che vivevano in gran sospetto di quel vicino covo di rivoluzionari, cercò sempre di allontanarli. Ad esempio, nel Mazzini che, sbarcato nell'Isola col proposito di organizzarvi una spedizione verso le coste italiane, non dimenticò mai più la Corsica e i suoi fieri abitatori, la italianità del loro costume e linguaggio, la loro buona disposizione ad adoperarsi per la causa italiana.

Promosse anche la fusione della *Giovane Europa* e della *Giovane Italia* da una parte, e della Carboneria còrsa dall'altra, mantenendo poi relazioni e corrispondenza diretta con vari patrioti della Corsica: Renato Rocca-serra, il Vidau, Nicola Santelli. Era quel Santelli che, nel 1831, adoperandosi per raccogliere volontari in aiuto degli insorti romagnoli, era andato a Bologna per intendersi con quel Governo provvisorio delle Provincie Unite; e, in Corsica, fu sempre vicino e soccorrevole agli esuli, tanto che un manipolo di loro lettere di grazie a lui, raccolte in opuscolo nel 1859, furono inviate a Vittorio Emanuele perché volesse dare un segno di gratitudine al generoso corso. Più larga e più efficace azione, anche politica, esercitarono in Corsica Nicola Fabrizi con i suoi fratelli, profughi modenesi; Giovanni la Cecilia, l'avventuroso ed un po' equivoco esule napoletano, di cui sono state di recente pubblicate le *Memorie*; Francesco Degli Azzi Vitelleschi, F. Costantino Marmocchi, già Ministro dell'Istruzione in Toscana, Salvatore Mirone siciliano, Carlo Massei di Lucca, Pietro Sterbini e, avanti a tutti, Guerrazzi e Tommaseo che veramente si immersero nell'amoroso studio del passato dell'Isola, rievocarono i suoi eroi della libertà, raccolsero e pubblicarono lettere di Paoli, ricercarono e fecero conoscere i canti popolari, vissero in comunione di spirito con gli uomini colti di Corsica, i Viale, i Grimaldi, i Multedo, i Renucci, i Santelli già detti ecc., facendo di due storie una, con episodi assai significativi di fra-

ternità e collaborazione. E sia pure che sentissero diversamente quanto a Repubblica e Monarchia, Mazzini e non Mazzini. Si legga qualche lettera del Santelli al mazziniano Nicola Fabrizi, in cui dà ragione della sua amicizia, anzi intimità, con l'antimazziniano Guerrazzi⁹. Ma uguale era in tutti il sentimento italiano.

Per effetto di questi eventi e per opera di questi uomini, si stabilì una specie di collegamento nuovo e diverso, fra la Corsica e l'Italia, rotto quello, divenuto forzoso ed odioso, fra i Còrsi e la Repubblica oligarchica genovese: affidato ora, più che altro, alla coltura ed alla lingua. Di qui il cruccio e la reazione di Mazzini, quando, appena proclamata nel marzo 1849 la Repubblica Romana, si vide giungere dalla associazione *Solidarité Republicaine* di Corsica un messaggio, augurale, sì, ma francesemente scritto. E quasi li redarguì, li richiamò ad un loro preciso dovere. Ricordassero quel che erano stati, quel che ancora erano. «Voi foste, voi siete figli d'Italia. Italiana, checché gli eventi abbiano decretato di voi, è la lingua che si parla fra le vostre montagne. Italiana è la vostra storia. Italiani sono gli affetti che fremono nei vostri petti... Fra voi, o Italiani, nacque il guerriero più potente dei nostri tempi: ed egli si sentiva italiano, quando dall'isola di Sant'Elena ci profetava che in un tempo più o meno lontano l'Italia sarebbe una sola nazione... La Francia non può tradire la libertà per tutti. Ma se l'errore di un giorno potesse falsare la sua missione, voi per primi gridereste ai vostri fratelli di Francia: rispettare quella bandiera. Essa è nostra, per riverenza di comuni origini ecc.».

Pur con questi progressi della lingua francese fra Còrsi, come lingua letteraria, specialmente là dove essa era usata con certo carattere di ufficialità, rimanevano i legami sentimentali e di coltura fra l'Italia e la classe colta di Corsica, che seguitava a contare uomini fattisi all'Università di Pisa o Roma, anziché di Marsiglia e Parigi. Ai Còrsi che «ricordano di essere Italiani» dedicava il Guerrazzi il suo *Pasquale Paoli e la rotta di Pontenuovo*. Vi son fra essi tali che, levando un inno a *La Patria dell'Italiano*, e passando in rassegna le più caratteristiche regioni della Penisola, includono fra queste la Corsica, come fa lo scrittore Giuseppe Multedo, che pur era divenuto un alto funzionario governativo. Altri rimpiangono i bei tempi in cui nell'Isola si parlava e si cantava «nella lingua gentil dell'armonia», cioè in italiano, come scrive Lepido Grimaldi Casta all'amico Tommaseo: pur lieto che questi, col suo verso, «nuova speme

⁹ E. Michel, *Lettere di N. Santelli a N. Fabrizi*, in «Archivio storico di Corsica», genn.-marzo 1942, p. 52, 11 settembre 1843.

infonde e nuovo ardore». Altri inneggiano *All'Italia del 1859*, come quell'Angiolo Santo Padovani, laureato medico all'Università di Pisa, che in quei mesi era con altri Còrsi in carcere politico a Bastia e di là alzò il suo *Canto dei prigionieri*; oppure a Vittorio Emanuele e Garibaldi, paragonato all'eroe Còrso Sampiero da Bastelica. Chi sa, quell'anno 1859 e poi il '60 dovettero suscitare qualche speranza, creare uno stato di attesa in alcuni Còrsi, molti o pochi che fossero. Di qui, proprio nel 1859, la calda esortazione anche di Salvatore Viale, uomo di lettere e poeta in lingua italiana, ai suoi Còrsi, perché non si lasciassero portar via l'italianissimo loro linguaggio. «Perdere la propria lingua è come perdere la propria libertà»¹⁰. Di qui anche il suo rammarico, due anni dopo, quando vide il nuovo Regno fermo ai confini raggiunti nel '59; e il ridestato suo risentimento contro Genova che aveva fatto mercato di un'isola, «attinente e vicina all'Italia, di fronte ed a dominio delle coste liguri, toscane e romane».

Viale aveva occupato uffici pubblici dopo la Restaurazione. Ma egli era còrso; còrso nello spirito di Pasquale Paoli, spirito italiano e perciò poco accetto agli «infranciosati», come lo definì il Tommaseo, postillando una lettera gratulatoria che il Viale gli aveva scritto dopo la liberazione dal carcere di Venezia, nel marzo del '48 (pubbl. da Ferretti nel «Telegrafo» di Livorno, 24 genn. 1939). Sul Paoli, lo scrittore còrso aveva fornito documenti e consigli al Tommaseo che lavorava attorno all'*Epistolario*¹¹. Nella indipendenza della Corsica, aggiungeva Salvatore Viale, «il Generale (Paoli) difendeva allora quella dell'Italia, provandosi pure di conservare a questa, contro l'antico avversario di lei, una importante frontiera». Insomma, la Corsica frontiera dell'Italia, una delle sue frontiere; e Pasquale Paoli, combattente a difesa anche di questa frontiera e dell'Italia.

Né era detto, per taluni Còrsi, che questa battaglia fosse finita col 1861. Accanto al Viale che si duole ma si rassegna, vi è chi prevede una nuova levata in armi degli isolani, come un secolo addietro. Vi è, anzi, chi prende un impegno, «allor che Italia – innalzerà di libertà il vessillo», di essere anche esso fra i combattenti, «sebben da leggi che non fe' natura – a lei fatti stranier», come cantava G. P. Borghetti. È chiaro: in Corsica c'erano, anzi si conservarono a lungo, più o meno allo scoperto, molti degli elementi spirituali che costituiscono il Risorgimento: né più né meno che nelle altre regioni d'Italia, e forse più che in talune di esse. La presen-

10 Dell'uso della lingua parlata in Corsica, in «Arch. Storico Italiano» di quell'anno.

11 «Arch. Storico Italiano», 1846.

za dell'Austria in Italia anche dopo il '59, e gli stretti rapporti, un po' ideologici un po' utilitari fra l'Italia e la Francia napoleonica tolsero a quegli elementi ogni possibilità di sviluppo e di realizzazione: non senza qualche rimpianto, anche di Còrsi.

Senza insistere troppo sul fatto, noto, di questa italianità della Corsica e su le voci italianamente intonate che giungevano di lì a noi, questo è certo: superficiale ed estrinseca, come fra paese dominante e colonia (ed «Eco de la Corse et des Colonies» si intitolava non molto tempo addietro un giornale francese...), in quanto creato da una conquista militare, era quello costituitosi tra l'Isola e la grande nazione francese, proprio nel tempo che quella anelava ad un proprio ordine politico destinato a sboccare, dopo la liberazione da un italiano Stato di città, cioè Genova, in un italiano Stato nazionale. Di questa superficialità ed estrinsecità possono essere una prova o riprova le stesse insurrezioni della opinione pubblica francese dopo Waterloo e dopo Sedan, che investirono anche Còrsi o Corsica, come nido della vipera bonapartista; progetti e proposte che, dopo il 1769 e fino al 1871, furono fatti ed enunciati, nel chiuso delle sette franco-italiane o in pubbliche assemblee, su la possibilità, la convenienza di uno scambio fra Corsica e Sardegna o fra Corsica e Savoia, in nome della convenienza economica o del principio di nazionalità; o di rinuncia francese all'Isola, quasi per liberare la Francia da un peso, anzi da un pericolo. Vari articoli sull'«Archivio di Corsica», trattano di questa materia.

Né è da escludere che nello stesso 1914, nel terribile mese di agosto, quando la Francia visse ore di angoscia mortale, giungessero di lì al Governo italiano, per via diretta o indiretta, o quanto meno si pensasse un momento di fargli giungere l'offerta della Corsica, in cambio dell'intervento immediato nostro. Questo si scrisse da noi nel 1915 (e più tardi, da un serio collaboratore dell'«Archivio di Corsica», Domenico Spadoni), adducendo a prova documenti esistenti alla Consulta. Dopo la guerra, Salandra, in una amichevole conversazione col sottoscritto, alla *Sapienza* di Roma, smentì offerte francesi, queste o altre. Ma Salandra, già capo del Governo nel 1914, può avere avuto anche suoi motivi di negare. In ogni modo, vera o falsa la notizia, essa veniva a confermare, insieme alla esistenza di una sia pure vaga questione còrsa, la non grande consistenza di quel legame; un legame che la guerra non afforzò ma piuttosto indebolì, pur con tanto sangue di fanterie còrse versato per la Francia. Del resto, non si ebbero anche in Italia, dopo il 1918, vivaci manifestazioni di insofferenza della vecchia unità, così come era, ed anche velleità separati-

ste, da parte di talune regioni periferiche, Sicilia, Friuli, specialmente Sardegna, col suo Partito Sardo d'Azione, le sue teste di Moro per bandiera, le sue aberranti fantasie di futura organizzazione politica a sé delle regioni mediterranee?

Ma in Corsica, quella insofferenza poté andare anche più in là. Certo, prese forma e consistenza, allora, quell'autonomismo còrso che, senza essere italianismo, pur si risolveva in accostamento all'Italia, come che un qualche punto d'appoggio dovesse pur trovare la gente còrsa. Reagivano i Francesi a chi parlava di Corsica *italiana*. Ma pur ammettevano che la Corsica, se non era *italiana*, neppure era e si sentiva *francese*. Era e si sentiva *còrsa*. Senza proprio accamparsi contro la Francia, i Còrsi, molti Còrsi, sempre meno tolleravano quell'accentramento e subordinazione a «Marianna», cioè alla Francia, a Parigi, al suo parlamentarismo e politicanismo a oltranza. Non volevano più essere considerati e trattati come un «dipartimento» francese. Si sentivano, «una nazione vinta che a da rinascere». Quindi sempre più in alto gli uomini rappresentativi della loro indipendenza e nazionalità: al primissimo posto, Pasquale Paoli, «u Babbu», vinto a Pontenuovo. Si lanciò anche l'idea di un monumento in onore di quei combattenti e di quei morti, facendo appello ai Còrsi perché sottoscrivessero e concorressero alla spesa: «Pontenuovo. Non vi scordate de sottoscrive pe' u monumentu a e milizie di Pasquale Paoli, massacrate!». Amavano scrivere in còrso, più che in francese. Quindi, avvaloramento anche della loro «lingua», che era poi un dialetto italiano similissimo al toscano: più simile che non fossero molti dei dialetti della penisola. Salvando quella loro lingua, confidavano di salvare il resto. Il vecchio Sante Casanova era fiero di aver fondato «*A tramuntana*. Giornale corsu», interamente scritto in còrso, «per purificare l'aria dell'Isola, impistata dai capimacchia di a pulitica e dai servi di Marianna». Si sentiva còrso innanzi tutto: «ma amu l'Italia, sta grande e nobile nazione che fu culla di u nostru geniu», come egli scrisse nel 1934 a Francesco Guerri, direttore della «*Corsica Antica e Moderna*», rivista illustrata di Livorno.

In Corsica si pubblicava anche, sotto la direzione di Petru Rocca, «*A Muvra*, Giornale di e Pieve di Corsica», con un *Almanaccu* annuale in còrso, ma qualche volta anche in autentico italiano. E la Muvra era il muflo, cioè lo stambecco, che, selvatico e altero, ancora popolava le vette più scoscese dell'Isola, incarnando l'indomabile spirito di indipendenza dei

Còrsi¹². Insomma, un regionalismo, poco meno che nazionalismo còrso, che puntava sopra una autonomia amministrativa e, perché no?, doganale dell'Isola.

In Italia, si seguivano con vario interesse le manifestazioni di questo spirito regionalista, sperandone uno sviluppo o paventandone una degenerazione in senso più propriamente irredentista. Tra i partiti di quel nostro dopoguerra ve ne era uno, repubblicano – regionalista – federalista, che, minuscolo come quantità, si faceva forte di una sua pur fievole tradizione risorgimentale, ed ora anche di quel certo spirito di insofferenza del vincolo unitario circolante fra noi, come abbiamo detto, dopo il 1918. Guardando alla Corsica come allora si presentava, con la sua avversione all'accentramento di Parigi, questi federalisti italiani rievocavano il precedente dell'Austria nei rapporti con le sue province italiane. Sorda essa alle richieste loro di riforme, di autonomia, di Università propria, Vienna aveva alimentato l'irredentismo italiano e dato motivi alla guerra. «Ora», aggiungevano, «noi non vogliamo creare un'altra *Trento e Trieste*». Di qui la esortazione dei bravi federalisti italiani al Governo francese perché si affrettasse ad andare incontro alle esigenze autonomistiche e regionalistiche còrse, senza aspettare che, anche lì, la piccola fiamma diventasse incendio¹³.

Un'altra Trento e Trieste non nacque. Ma parecchi passi pur si fecero su questa strada, tra Italo-Francesi di Corsica e Italiani d'Italia. La nota còrsa risuonò fra noi sempre più frequente, nella atmosfera alquanto torbida dei rapporti italo-francesi. La vicina e quasi toscana Isola, aveva sempre offerto sua materia agli studiosi italiani. La nostra letteratura sull'argomento contava già buoni saggi e libri di varia materia. Giovanni Livi si era occupato della *Corsica e Toscana al tempo di Cosimo de' Medici*, cioè nel '500 (Firenze 1885); il Roberti, dei riflessi italiani della guerra per la successione d'Austria, quando Asburgo, Borboni, Savoia, Inghilterra, Genova si scontrarono anche in Corsica e per la Corsica¹⁴; l'Aru, dell'architettura religiosa pisana (*Chiese pisane in Corsica*); altri, del *La Corsica ed i Savoia nel XVIII sec.*, quando molti fili si tesero fra l'Isola e Torino che, per questo, abbonda nei suoi Archivi di documenti relativi alla Corsica¹⁵; altri di questioni linguistiche còrse. È del 1915 il Vocabolario dei

12 Sull'«A Muvra», e questa fioritura letteraria in còrso, vedi l'«Arc. Stor. di Corsica», genn.-marzo '25, pp. 118 ss.

13 Belleni, *Ai margini dell'unità. Il regionalismo còrso*, in «Critica Politica», Roma, dic. 1923.

14 «Riv. Stor. Italiana», 1939.

15 «Riv. Stor. Italiana», Milano 1924, fasc. VI.

dialetti, geografia e costumi della Corsica, opera postuma di Francesco Domenico Falcucci, un còrso trapiantato in Pisa: e lo curò il glottologo Guarnieri che, insieme col Salvioni e col Merlo coltivava lo studio delle parlate in Corsica.

Ma ora, questa letteratura cresce, come crescono le voci più o meno espressive di una opinione pubblica che si viene mobilitando. Nasce a Milano una *Società degli Amici della Corsica*, con un suo «Bollettino»; e la Società partorisce, il primo gennaio 1925, l'«Archivio Storico di Corsica», affidandone la direzione al sottoscritto che qualche anno prima aveva pubblicato un ampio saggio su *Europa e Mediterraneo nei sec. XVII e XVIII. Come la Corsica divenne francese*¹⁶. La Corsica aveva già un suo buon centro di studi storici nella *Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse*, che pubblicava un suo «Bollettino», diretto dall'abate Letteron. A non contare opere di buona lena dovute a storici francesi e franco-còrsi, come L. Villat, *La Corse de 1768 à 1789* ed altri scritti, e l'Ambrosi, con la sua *Histoire des Corses e de leur civilisation*, 1914¹⁷. Ma erano opere legate a tesi molto tradizionali di parte francese. Ora, un centro di studi còrsi vi fu anche in Italia: prima a Milano; subito dopo, a Roma, dove la Rivista si trasferì ed ebbe a redattore capo Ersilio Michel, buon cultore di Storia del Risorgimento, infaticabile esploratore di archivi e biblioteche, oltre che bravo e decorato alpino della grande guerra, che portò nel suo lavoro zelo ed estro inventivo grandi. Si deve a lui, più che ad ogni altro, se la Rivista crebbe presto di molta e buona sostanza, si fece varia e snodata: articoli, spesso destinati a comporsi in volumi; recensioni di libri recenti; una *Bibliografia retrospettiva* che riesumava vecchie opere ancora utilizzabili; un *Questionario* che poneva domande ai lettori o rispondeva a domande poste dai lettori; una rubrica di *Notizie*, un'altra di *Spigolature*, un'altra di giornali e riviste.

Qui non ripeterò quanto già scrissi, tracciando sull'«Archivio» una rassegna o resoconto delle prime 15 o 16 annate della Rivista, ripubblicato poi in *Storia della Corsica Italiana*, (1938). Tutta la storia còrsa fu battuta in lungo e in largo: etnografia, geografia antropica, popolazione, cartografia terrestre e nautica; vita religiosa e chiesastica; politica delle grandi Potenze europee nel Mediterraneo per la Corsica o con riflessi còrsi; politica degli Stati italiani, per quanto riguarda la Corsica, cioè Napoli, Ro-

16 Riv. «Politica», Roma 1923, e poi in *Momenti di Storia Italiana*, Firenze 1927 e 1952.

17 Su essi, diffuse recensioni di W. Maturi e di G. Bonifaci sull'«Archivio di Corsica», 1932, pp. 589 ss., e 1941, pp. 269 ss.

ma, Firenze, Torino; Genova e il Governo dell'Isola, meno tirannico e sfruttatore di quanto una interessata o mal prevenuta storiografia abbia detto e ripetuto ed ancora ripete; Sampiero da Bastelica e le complicazioni politico-diplomatiche europee di cui centro fu la Corsica del '500; successive insurrezioni dell'Isola e loro significato, loro riflessi italiani, europei e perfino nord-americani, negli anni che quei coloni si preparavano anche essi ad insorgere; Pasquale Paoli, i Buonaparte e Napoleone nei riguardi dell'Italia; emigrazione politica italiana in Corsica dal 1821 al 1866, e, viceversa, certa affluenza di Còrsi in Italia o come soldati o come esuli politici anche essi dopo il 1769, o come studenti in Università italiane, nonché partecipi di moti e guerre risorgimentali o disposti a partecparvi se ne avessero avuto la possibilità.

Ma credo utile segnalare ora qualche scritto, di particolare interesse, delle ultime tre o quattro annate, ed integrare così la rassegna che io ebbi a fare nel 1939 delle annate anteriori. Due lunghi e documentati saggi pubblicarono negli anni 1940-1 e nel 1942 Giuseppe Oreste, *La prima insurrezione corsa del sec. XVIII, 1730-3*, e la Rosalia Rispoli, *La seconda insurrezione corsa del sec. XVIII, 1734-7*. Materia quanto mai composita e arruffata, queste due rivolte, misto di questioni interne còrso-genovesi e di interferenze esterne, con relativi interventi armati, prima dell'Austria che mirava più che altro a pacificare l'isola con Genova promuovendo riforme, per evitare altri e più pericolosi interventi, e poi della Francia, che aveva altro disegno in mente. Ma insomma, quale fu la scintilla interna che provocò un così vasto incendio? Certo, non vogliamo escludere fiscalità, cattiva amministrazione, giustizia tarda e parziale, il tutto dovuto spesso a debolezza più che a tirannia del Governo centrale. Non meno, spirito eslege, discordie locali, rivalità, ambizioni di comando ecc., da parte di quelle famiglie maggiori, di quei *Caporali*, aperti, per di più, alle suggestioni esterne, incoraggiati a ribellarsi dalla certezza di appoggi dell'una o dell'altra Potenza, interessati piuttosto ad ostacolare che non secondare la pacificazione interna, anche quando Genova concordava con i Còrsi, come concordò nel 1733, riforme bene accette alla massa della popolazione. Non c'era altro, da parte di questi maggiorenti isolani? Non poteva esserci, per esempio, l'aspirazione di entrare nei ranghi della nobiltà genovese, cioè della classe dominante dello Stato? Pare di sì: l'aspirazione stessa che avevano i ceti alti o in via di ascesa delle città venete, nei confronti della Serenissima, e che, non appagata, generò spirito di rivolta, esploso alla fine del secolo, per opera di *patriotti*.

Questo ravvicinamento Genova-Venezia, Còrsi e città dello Stato veneto non è una mia trovata. Lo fece, già allora, 1736, cioè nel pieno delle sollevazioni còrse e degli interventi stranieri, uno scrittore di buon nome, suddito veneto, Scipione Maffei. Ed ora ce lo ricorda, nell'«Archivio» dell'aprile-maggio 1942, Antonio Sampaoli, *Corsica, Genova, Italia, nel pensiero di Scipione Maffei*, dopo che già qualche anno prima lo avevano ricordato Bruno Dudan, *Il dominio veneziano di Levante*, e più ancora Luigi Rossi nel 1941, *L'idea dello Stato nazionale in S. Maffei*, nella «Rivista di Storia del Diritto», 1 aprile '41, e contemporaneamente nella sua raccolta di *Scritti di diritto pubblico*, sotto il titolo *Un precursore di Montesquieu. S. Maffei*, (Milano 1941, vol. V). Indirizzando al Senato della Repubblica un *Consiglio Politico*, il Maffei proponeva una riforma costituzionale che, consentendo ai sudditi di partecipare anche essi attivamente alla vita dello Stato e interessando essi direttamente al suo bene, lo rafforzasse di fronte agli Stati vicini. E richiamava l'attenzione del Senato sui fatti di Corsica, quasi ammonendolo che qualcosa di simile poteva accadere anche ai danni di Venezia. La ribellione dell'Isola, egli aggiungeva, è nata dal rifiuto della Repubblica di aderire alla richiesta dei Còrsi di essere ammessi anche essi, come ogni tanto altre famiglie della città e dello Stato, alla nobiltà genovese, *stante che essi pure sono italiani e non già stranieri*. Il corsivo era dell'Autore stesso, il quale annetteva particolarmente importanza alla dichiarazione dei Còrsi «che essi non avrebbero tale pretesione se non fossero della nazione medesima».

Dunque i Còrsi non erano, è vero, Genovesi e Liguri ma pur erano e si proclamavano Italiani, della «nazione italiana», come i Genovesi ed i Liguri. Essendo della stessa nazione, chiedevano gli stessi diritti. Una idea di nazione, non còrsa ma italiana o anche italiana oltre che còrsa, li muoveva. Non so se quei rozzi *caporali* della guerriglia còrsa (ma vi saranno stati anche tali che avevano studiato a Pisa, a Padova, a Roma) pensassero e sentissero proprio così. Ma, germinalmente, anche così. Più ancora così penserà e sentirà il figlio e discendente di uno di loro, Pasquale Paoli che, avendo a lungo dimorato in Italia, nel restaurato Regno di Napoli e Sicilia, a contatto di uomini modernamente colti e volti ad innovare e riformare, si poneva ad un livello più alto dei suoi padri e confratelli di Corsica. Comunque, nella interpretazione che dei fatti di Corsica dà il contemporaneo Scipione Maffei, ci troviamo di fronte a qualche novità in fatto di pensiero animatore dei rivoltosi: cioè spunti di sentimento liberale e nazionale. Il vecchio Stato di città, basato sul dominio della città sul

territorio e rappresentato specialmente dalle superstiti repubbliche, la *Superba* e la *Serenissima*, è in crescente discredito e decadenza, per inadeguatezza loro, politica e spirituale, ai tempi mutati. I loro *sudditi*, quelli di più alta condizione, vogliono i diritti del patriziato cittadino, cioè di chi governa lo Stato. Contrariati in tale loro aspirazione, fattisi avversi al particolare Stato o classe da cui dipendono, assurgono all'idea di una più larga e nazionale unità. Del resto, nello stesso unitarismo che anima Genova e la Liguria, nel XIX secolo, dopo annesse allo Stato sardo, come anche altre città italiane nel XIX secolo, non c'è la insofferenza della città di provincia di fronte alla Capitale che ancora conserva qualche cosa della Dominante? Anche dal municipalismo offeso riceve qualche spinta l'unitarismo. La conquista francese impedì ai Corsi di svolgere e vivificare questi spunti che pur erano nella loro insurrezione, e di partecipare sino in fondo a questo processo di demolizione e ricostruzione della vecchia Italia.

Su Paoli e la Corsica e i Corsi del suo tempo e dell'età successiva, le ultime annate dell'«Archivio» ci dicono altre cose che vale la pena di segnalare. Pacifico Provasi ritorna sul tema dei rapporti di Paoli con Antonio Genovesi, e di quel che il primo poté trarre dall'insegnamento del secondo. Domenico Spadoni illustra la figura di Raimondo Cocchi, il medico, naturalista, letterato fiorentino che visitò a lungo e conobbe la Corsica, negli anni dell'ultima sollevazione, quella di Pasquale Paoli, e si legò a Paoli di fraterna amicizia, attingendo da quella dimora e da questa amicizia ispirazione a suoi scritti politici. A lui Paoli si volse perché scrivesse una storia della Corsica e delle sue calamità, come già si era rivolto a J. J. Rousseau e poi al corso Nobili Savelli, suo fedelissimo. Ma sempre invano. Anche il Cocchi si schernì. Poche le sue forze; i tempi non propizi; difficile la raccolta dei materiali ecc.. Poi, un'altra proposta: scrivesse «qual sarebbe la legislazione più propria per rendere quei popoli mansueti e pacifici». Anche qui, il Cocchi esitò. Arduo e delicato è l'argomento. Tuttavia scriverà qualche cosa, ragionerà un po' di legislazione. Così, nel '69, nei mesi che la Corsica lottava ancora, mise mano ad un libro in forma di *Lettere Italiane sopra alla Corsica, in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel Regno per renderlo felice*: grosso scritto che doveva servire per una Corsica che si ordinasse a libertà, per un Paoli legislatore. Qualche cosa di simile a quel che aveva fatto J. J. Rousseau per la

stessa Corsica¹⁸. Ma lo scritto non era ancora compiuto, e già la Corsica cadeva vinta, e Paoli prendeva la via dell'esilio. Tuttavia esso fu portato a termine e poi pubblicato a Losanna. Poteva giovare a tutte le nazioni. Né poi era detto che la soggezione della Corsica dovesse essere eterna... Così l'autore stesso, presentando il libro.

Grande dolore, il suo, per il crollo della Corsica. Grande sua ammirazione per chi guidò, quasi impersonò in modo nobilissimo quella resistenza. Paoli appare al Cocchi uno dei rari e necessari uomini che la Provvidenza manda per rivoluzionare lo spirito, il costume, il governo di un popolo incolto e senza leggi; capaci di essere guerrieri e legislatori insieme. Ad un uomo come questo «non manca che la fortuna per fissare un'epoca di storia alla nazione italiana, da aggiungere a tante altre che ella vanta sugli altri popoli della terra»¹⁹. L'ultima lettera, quella LIII, è tutta una evocazione nostalgica dell'amico, col quale vorrebbe trascorrere la vita tutta, data la fraternità delle due anime. Dunque, esemplare umano di alto valore, egli lo giudica. E non diversamente lo giudicarono l'Alfieri e il suo abate Caluso, piemontese anche esso, che al Paoli, prima e dopo la sua ultima battaglia, dedicò un sonetto ed una canzone: «O luce a' tuoi dì di libertate e prode, – Saggio e provvido al par che pronto e forte – De' Còrsi dittator...»²⁰. Oltre che l'esemplare umano, il Cocchi vede in Paoli l'*italiano*, tale da segnare per la nazione un'epoca di gloria. Aleggja, insomma, il nuovo patriottismo italiano: e gli avvenimenti di Corsica, la reazione sentimentale che suscitò presso di noi, il risentimento contro la Francia, certo lo solleccarono. Poté esserne un segno anche la veste letteraria che lo scrittore toscano, vincendo propositi o abitudini diverse, volle dare alle sue lettere. Molti dei nostri Italiani, dice nel *Proemio*, scrivono in francese o si abbandonano al gusto di maniere francesi, «quasi che la nostra lingua, tanto illustre, tanto abbondevole espressiva armonica gioconda, si vergogni di sé e di sua ricchezza». Ma, «finalmente, io ho scelto la mia lingua naturale, per scrivere queste lettere».

Insieme con Paoli, molti còrsi – personalità e gente di popolo, uomini e donne, giovani e vecchi e qualche sacerdote – se ne andarono per il mondo dopo Pontenovo. E il mondo era, più che altro, l'Italia: Livorno, Pisa e dintorni innanzi tutto, dove trovavano larga rispondenza di senti-

18 Cfr. S. Sandri, *Il progetto di costituzione per la Corsica di J. J. Rousseau*, in «Archivio Storico di Corsica», luglio-settembre e ottobre-dicembre 1942.

19 «Archivio Storico di Corsica», ott.-dic. '42, p. 248.

20 U. Valente, *Canti còrsi di Tommaso Valperga di Caluso*, in «Arch. di Corsica», luglio-sett. '39, p. 397.

menti e risentimenti. Un lungo elenco di Còrsi esuli a Cascina, un paesetto vicino a Pisa, ce lo dà lo Stefanini²¹, insieme con l'epigrafe posta sulla tomba di uno di essi, morto lì, con intatto nel cuore il suo amore e la sua fedeltà «erga immortalem gener. De Paoli, supremum Regni moderatorem». E poi qualche altra località più interna della Toscana, il grossetano, Terracina e la Sardegna, perfino Venezia. Massimo Petrocchi ci ha dato notizia di un Corpo Nazionale Còrso, lì costituitosi, cioè associazione di Còrsi, «costretti ad abbandonare la propria patria, a costo dell'attuale loro dispersione nell'Italia», che si costituì a Venezia. Fanno qualche commercio, ma non sono in buone condizioni finanziarie, «date le circostanze, gloriose, peraltro, per la caggione per cui hanno dovuto lasciare il paese natio». Così, essi stessi si esprimono chiedendo nell'aprile '77 alleviamento di tasse doganali al Governo svizzero²². E dovè a lungo rimanere nella memoria dei Veneziani il ricordo di quegli eventi e i racconto di quei fatti, che già venivano elevandosi a poesia, se, ancora nella prima metà dell'800, un buon prete ripeteva a memoria versi uditi per le strade, in onore della Corsica di Pasquale Paoli (Così, il Tommaseo, in un articolo del 1841, *Della Corsica di P. P. e di Matteo Buttafuochi*). Segno che, accanto alla poesia aulica, dovè esserci una poesia popolare attorno alla figura del condottiero. Questo esodo di Còrsi in Italia fu un segno, uno dei segni, dei molti interessi, bisogni, sentimenti, retaggio di secoli, che facevano sempre gravitare l'Isola sull'Italia, indipendentemente dalla soggezione a Genova.

Naturalmente, il nuovo Governo di Francia si mette a sciogliere o tagliare questi legami. Sanzioni penali, minacciate ed applicate, contro chi abbandonava la Corsica. Rivendicazione, da parte del Re, del diritto di collazione di Vescovadi e Benefici ecclesiastici, come egli lo esercitava nel Regno di Francia, ora che la Corsica è anche essa parte del Regno. Resistenza del Pontefice, che in Italia ha sempre esercitato lui tale diritto e vorrebbe seguitare ad esercitarlo in Corsica, considerando essa «parte dell'Italia». Così in una *Memoria della Curia* al Card. De Bernis, di cui lo Spadoni pubblica nell'«Archivio di Corsica» un frammento della minuta del sett. 1769, da lui ritrovato alla Vaticana (genn.-marzo 1942). La Curia teme che, soddisfacendo alla «regia brama» di Francia, altre e consimili brame di Governi italiani si scatenino. Ma assai blanda questa resistenza di Roma, per non provocare in Francia, come di lì si minacciava, «una

21 «Arch. Storico di Corsica», apr.-giugno '43.

22 *Un'istanza di profughi còrsi al Governo svizzero*, in «Arch. Storico in Corsica», ott.-dic. '42.

pericolosa irritazione». Si tenga presente che, in questo tempo, il Pontificato romano e la Chiesa subivano da ogni parte l'offensiva, non soltanto dei «filosofi», ma anche dei Governi «illuminati», cioè riformatori.

Vi è poi, a fin di secolo, la temporanea occupazione e il Governo inglese della Corsica. E anche ora si alza la protesta di Roma, in nome, questa volta, dell'alto suo diritto di sovranità sull'Isola: diritto non dimenticato, se, qualche anno prima, il Nunzio papale a Parigi aveva attaccato discorso con quel Governo su una eventuale rinuncia papale al Contado Venasino, in cambio della Corsica²³. Anche Ferdinando Galiani metteva il Papa tra gli aspiranti alla Corsica; e, come napoletano, non se ne rallegrava. Naturalmente, risate del governatore inglese davanti a quella protesta, dopo che ebbe «étudié moi même serieusement la question». Egli «ne craint de dire que ces pretensions sont frivoles». E il suo Re non abbia nessuno scrupolo «a garder cette couronne... Des pareilles rivendications pourraient nous obliger a quelques concessions, si elles étaient soutenues par une forte flotte et par une puissante armée. Il en serait de même si elles étaient faites à une de cette époques ou le Pape, armé d'un réscrit, était, à lui seule, une armée...»²⁴.

Questo fu l'«Archivio Storico di Corsica», piccola manifestazione della storiografia italiana del ventennio fra le due guerre, insieme con le altre riviste del genere, l'«Archivio Storico di Malta», quello per la Svizzera italiana, il nizzardo e savoiano «Fert», la «Raetia» per i Ladini dei Grigioni, con varia collaborazione anche di scrittori di quei paesi²⁵: una storiografia collegata, certo, ad un determinato momento politico italiano e internazionale, ma meritevole di essere valutata in se stessa, per le questioni che ha dibattuto, per i documenti che ha tratto dagli Archivi, per la luce che ha gettato su tante questioni di storia isolana, italiana e, di riflesso, europea, per certa revisione di tesi storiografiche di Oltralpe, giunte fino ad immaginare «une predestination française» della Corsica. Del resto, anche studiosi di quel paese hanno riconosciuto la dignità della nostra Rivista: fosse quel che si vuole l'*animus* politico dei suoi collaboratori.

23 Cfr. E. Michel, in «Arch. Storico di Corsica», apr.-giugno 1941, p. 234, e Mordini, *ivi*, gen.-marzo '42, p. 66.

24 Spadoni, in «Archivio», gen.-marzo 1942. Il doc., già pubblicato nel «Bull. de la Soc. des Sciences historiques et naturelles de la Corse», gen.-marzo 1892.

25 Cfr. su tutte queste riviste e rivistine l'ampia notizia che ne dà S. Sandri, *Italia oltre confine*, in «Riv. Storica Italiana», Roma, marzo 1939.

Mi piace qui ricordare un breve scambio di lettere che corse tra me ed il prof. Chiezè del Liceo *Thiers* di Marsiglia, alla vigilia dell'ultima guerra. Nel gennaio del '38, egli mi faceva con amabile ironia alcune domande: «Dans quel but cette belle publication est - elle editée? Simplement pour ajouter à la connaissance de l'histoire d'une île mediterraneenne? Etudes historiques? Geographiques ou de folklore? Mais nou n'avons pas en France de belles "Revue" périodiques consacrées à des terres italiennes, la Sardaigne ou la Sicile, par exemple: et de là vient mon ignorance».

Non ho copia della risposta che io diedi a questa domanda. Ma avrò detto il mio pensiero di allora, che è anche il pensiero di oggi. Avrò detto, innanzi tutto, che non sono confrontabili i rapporti, i legami secolari, certe affinità, anzi similarità, tuttora vive, fra l'Italia e la Corsica, con quelli, inesistenti o brevissimi e tutti estrinseci e finiti in tragedia (i *Vespri!*), tra la Francia e le altre due grandi isole mediterranee. E quanto al «but» nostro, noi volevamo, innanzi tutto, mettere allo scoperto, in piena luce, di sotto alle posteriori stratificazioni francesi, il *momento* italiano, cioè il *momento* essenziale, per secoli, della storia dell'Isola, sconvolto dall'intervento armato di Francia nel '700, proprio quando un'Italia nazione, cioè concretamente orientata, per molti segni, verso ideali di nazione indipendente e unita, cominciava a delinearsi all'orizzonte. Debbo avere aggiunto con tutta franchezza: nostra spirazione è anche che non cadano del tutto in prescrizione certi ideali titoli di diritto della nazione italiana, e che rimanga aperta la via alle possibilità dell'avvenire. Uno scopo, questo, lo riconosco, che sa di politica. Ma noi vogliamo raggiungerlo, se è raggiungibile, da storici, con i mezzi offerti da una seria ricerca storica, senza falsificazioni, deformazioni, travisamenti. Ecco ciò di cui noi, come studiosi, cioè l'«Archivio», dobbiamo rispondere agli altri studiosi. Il resto riguarda soltanto noi come cittadini. Questo avrò risposto al prof. Chiezè di Marsiglia.

Per il lettore italiano, che oggi potrebbe sorridere o ridere o arrabbiarsi di queste malinconie nazionali o, come si preferisce dire, «nazionaliste», potenti animatrici della prima nostra guerra, per opera anche di tanti che ora le deridono, diremo che esse non persero nel ventennio successivo tutto il loro valore e la loro funzione. Oggi, nuovi e diversi tempi albeggiano in Europa: e noi auguriamo che l'alba diventi luminoso giorno. Ma credo che anche nella nostra vecchia Europa, certe frontiere rimarranno per un pezzo. Voglio anche aggiungere che è bene che rimangano; è bene vigilare per difenderle. L'europeismo, non c'è dubbio, avan-

za: ma non in ogni luogo e nella stessa misura; non, nei fatti, come nelle parole. Guardisi, per quel che tocca l'Italia, che si trova da secoli sulla direttiva di marcia verso il mediterraneo dei popoli di mezza Europa: guardisi quel che è avvenuto, ancora accade e potrà ancor più accadere lungo l'arco montano e collinare di Nord-Est, dove premono dal di fuori stirpi giovani, espansive, ambiziose di crescere, con gli occhi più che mai fissi su certe mete. Sono quelle stirpi stesse, che in tempi non molto lontani han mutato con le loro infiltrazioni attraverso i valichi dei monti il volto dell'Alto Adige e dell'Istria e qualche lembo del Friuli (senza contare la già italiana Dalmazia litoranea, e qualche velleità francese, non solamente di parole, in Val d'Aosta, in tempi recentissimi).

Assistere passivamente a questa vicenda in nome dei valori sociali o internazionali, della società proletaria o borghese, dell'Europa unita e dell'Occidente cristiano, non è lecito. E forse neppure utile. La socialità della vita internazionale tanto più darà i suoi frutti quanto più poggerà su nazionalità capaci di certa vita e di lavoro proprio segnato di propri tratti: quindi, capaci ognuna di portare un proprio specifico contributo spirituale alla vita di tutti. Per secoli e secoli, l'Europa ha grandeggiato e anche si è formata quel che è, cioè un organismo unitario, in virtù di questo lavoro diviso e in vario modo collaborante. La fiaccola è passata, coi tempi, da una mano all'altra, ma non si è mai spenta: e un po', proprio perché ha cambiato di mano.

Ma ormai, nell'imminenza della nuova guerra e nei primi due anni di guerra, la materia corsa trabocca da tutte le parti, da libri, da riviste, da giornali, da tribune o cattedre. Chi scorre i resoconti o *Echi della stampa* (ed anche l'«Archivio» ne dà notizia), legge di articoli senza fine, scritti con giornalistica penna o con esatta e documentata conoscenza. Storiografia e pubblicistica o propaganda si mescolano. Le più o meno vaghe aspirazioni a rivendicare la Corsica si mutano in programma di azione politica e militare, specialmente quando i nostri soldati sbarcano nell'Isola, bene accolti dalla popolazione.

Centro di questa attività tra storiografica e giornalistica è Livorno. Livorno, porto dei Corsi che cercano l'Italia, da secoli; Livorno, primo asilo di Paoli e dei suoi compagni dopo Pontenuovo, dove fu accolto con entusiasmo, «correndo il popolo quasi frenetico or qua or là per dove doveva passare, non mai saziandosi di vederlo, venendo da tutti acclamato», come racconta lo storico della Corsica, Cambiagi, contemporaneo, anzi, spettatore e partecipe degli entusiasmi popolari livornesi e toscani; Li-

vorno, patria di Domenico Guerrazzi, che scrisse il *Pasquale Paoli e la rotta di Pontenuovo* (e anche altro di argomento còrso), dando occasione nel 1864, quando del libro apparve una nuova edizione dedicata a Garibaldi, ad un indirizzo del popolo livornese ai Còrsi, simile a quello già di Mazzini ad essi nel 1849, perché non scodassero di essere italiani.

E quanto ad attività giornalistiche, quella Livorno che nel 1768-69 aveva seguito giorno per giorno gli avvenimenti della vicina isola, pubblicando periodici «Ragguagli dell'isola di Corsica», con spirito prima antigenuese poi antifrancese, sino a che fu vietato dal Granduca in seguito a pressioni di Choiseul attraverso Vienna; quella stessa Livorno dedicava ora alla Corsica una pagina settimanale del «Telegrafo», cioè una edizione settimanale còrsa. Aggiungi che a Livorno Francesco Guerri pubblicava da anni «Corsica Antica e Moderna», rivista illustrata con una sua collana di volumi: uno dei quali, *La Conquista della Corsica*, raccoglieva articoli, corrispondenze documenti degli anni 1768-9, cioè degli anni risolutivi della lotta contro i Francesi, già pubblicati allora dalla fiorentina «Gazzetta di Toscana». E livornese era Ersilio Michel, redattore capo e collaboratore assiduissimo dell'«Archivio». Livornese, quel Mario Rosselli Cecconi, estroso e generoso e colto spirito, che, ufficiale di Marina per venti anni, combattente sul Basso Piave nel 1917-18, e poi in Somalia, in Libia ed in Africa Orientale, volse il pensiero, a quel che ho letto, ad opere di bonifica e coltivazione della Corsica, acquistando e prendendo a dissodare una ampia pianura malarica fra monte e mare; e fu poeta della Corsica, con il *Canto delle Bocche*. Morì nella guerra di Spagna. Suoi scritti storici e di altra natura, di argomento còrso, taluni dei quali apparsi sull'«Archivio», raccolse e pubblicò poi la vedova, *Corsica, Memorie e Pre-sagi* (Bologna 1940, con una prefazione di Luigi Federzoni). E il volume aveva per motto un verso del poeta-soldato: ...*L'isola ch'io amo, sì ch'al cor n'ho male...*

Ma ormai non c'è città dove non si parli o scriva o non si prenda qualche iniziativa in rapporto alla Corsica. Non c'è giornale o giornaleto che non mobiliti qualche penna, anche intinta in buon inchiostro: dal «Corriere della Sera» di Milano e dal «Giornale d'Italia» e dalla «Tribuna» di Roma, ad «Il Popolo del Friuli» di Udine, alla «Cronaca Prealpina» di Varese, ad «Il Ferruccio» di Pistoia, ad altri quotidiani o settimanali del genere. Ed anche Accademie e Sodalizi scientifici ed «Atti» relativi. Ai *Georgofili* di Firenze, alla Reale Società Geografica di Roma, altrove, si trattano questioni relative alla Corsica. Né solamente alla Corsica della

grande storia e dei grandi personaggi (primissimo, come sempre, Pasquale Paoli, posto ora più che mai sopra un alto piedistallo, con libri oltre che con articoli di giornale, come il *Pasquale Paoli* di Ettore Rota dell'Ateneo pavese, Torino 1941); ma anche la Corsica della letteratura, della poesia, della leggenda, dell'anonimo popolo; anche la Corsica di oggi, con i suoi mali, la sua agricoltura arretrata, la sua popolazione che diminuiva invece di crescere, persino il suo regime assistenziale e assicurativo. Qualche giornalista si mette in movimento per vederla con i propri occhi, questa Corsica: ed ecco nel '39 una serie di corrispondenze di Vero Roberti dall'Isola, apparse poco dopo in volume: *E poi s'arriva in Corsica* (Milano 1940).

Ormai siamo in clima di spiegato e dichiarato, combattivo irredentismo. La parola, già coniata per Trento e Trieste, ora è passata alla Corsica. Vi è chi chiarisce l'intima natura di questo irredentismo²⁶; chi ne fa la storia e spiega come esso nacque. E vi è anche chi prospetta il domani, e quel che si dovrà fare domani, dopo raggiunta la meta, per sanare i mali dell'isola. «Restituata alla Madre Patria, la Corsica avrà tutte quelle provvidenze che han mutato il volto della Sardegna». Così E. M. Gray, in un suo libro, riccamente illustrato: *Nostre terre perdute ritornano*. Esso parla di Malta, di Nizza e, assai più a lungo, della Corsica (Novara 1940). Vi era inclusa, da principio, anche la Savoia, con la usa Altecombe, prima patria della Dinastia. Ma il Re, a cui fu presentato il testo, si oppose. «S. M. desidera che le origini savoiarde siano una pagina chiusa: la dinastia è oggi italiana e soltanto italiana». Questo il Re fece sapere, tramite il Capo del Governo, all'autore del libro, come di recente questo stesso ci ha raccontato nel suo «Il Nazionale».

Si costituisce a Roma una Casa Editrice romana, la S.E.G., che annuncia la prossima pubblicazione, in grande formato, di un'opera che avrebbe illustrato, anche attraverso una documentazione fotografica, «i territori che l'Italia si accinge a rivendicare»: fra i quali, la Corsica. Sono i mesi che uno storico come Carlo Morandi riesuma il trattato della Triplice Alleanza con l'articolo che riconosce all'Italia il diritto, in caso di guerra vittoriosa, di rivendicare quei territori che essa ritenesse necessari alla sua sicurezza dalla parte del mare e delle Alpi. Cose diverse, aggiungeva, sono Risorgimento e guerra attuale: ma comune ad ambedue è la

²⁶ *Il sentimento religioso dell'irredentismo còrso*, con illustrazioni di F. Sole, a cura del Centro di Studi e Propaganda di Azione irredentistica Còrsa, Roma 1942.

aspirazione alla indipendenza del Mediterraneo. Ed alla indipendenza poteva essere necessaria, utile la Corsica²⁷.

Esaltazione nazionalistica? Reviviscenza risorgimentale? Doveroso atteggiamento del cittadino che, quando il suo paese è impegnato in una guerra, fa quel che può e sa perché essa si conchiuda con la vittoria?

Non è necessario dire che i giovani sono al centro del nuovo irredentismo, come già dell'antico. E vi è chi cerca di darne ragione²⁸. Fra essi anche parecchi Còrsi, già dimoranti in Italia, oppure raccolti qui dopo esplosa la guerra, sono su la breccia. E parlano, scrivono, anche essi: Marco Angeli, giovane letterato e poeta, che aveva fatto a Pisa i suoi studi; Pietro Giovacchini, A. Filippini, B. Poli, altri. Già da qualche anno si erano costituiti, con sede centrale a Pavia, *Gruppi di Coltura Còrsa*, «allo scopo di far meglio conoscere la Corsica agli Italiani». Ebbene, nel 1939, questi Gruppi si mutano in Gruppi di Azione Irredentistica Còrsa, disseminati in varie città, Trieste compresa, con sede centrale non più a Pavia, ma a Roma, per discutere di problemi pratici dell'Isola, scuole, strade, bonifiche ecc.; come si intravedesse non lontano il momento di poterli o doverli affrontare sul terreno pratico. Il Gruppo d'Azione bolognese nasce nell'agosto del 1940, già entrata l'Italia in guerra. E Gino Bottiglioni, il glottologo di quella Università, nonché studioso dei dialetti còrsi ed autore del monumentale *Atlante Linguistico della Corsica*, in molti volumi, tiene il discorso inaugurale; il còrso Padre Alfonsi benedice il labaro.

L'iniziativa di questi gruppi spettava a Pietro, anzi Petru Giovacchini, un giovane medico còrso che, nel 1935-36, partecipò da volontario alla guerra di Etiopia e, subito dopo, a quella di Spagna. Non so se egli discendesse da quell'altro còrso Giovacchini che nel 1848 aveva pubblicato un opuscolo su la cessione della Corsica all'Italia. La loro calda fantasia volava rapida, precorrendo – ma non bene prevedendo – gli eventi. Si legga in «Corsica», marzo 1941, l'articolo del Filippini su *I nostri Gruppi e la battaglia irredentistica còrsa*. In attesa che si possa «iniziare l'opera di redenzione dell'Isola», quei Gruppi vengono raccogliendo quanti più libri e notizie possono, relativi ad essa. Bandiscono anche un concorso fra i giovani della scuole Medie: *La Corsica nel quadro delle rivendicazioni mediterranee*.

Potremmo seguire, ma ormai le vicende della guerra interrompono questa attività intellettuale e politica. Non serve dire che anche l'«Archi-

27 Su la rivista «Primato» di G. Bottai, Roma 1941.

28 I. Cappa, *I giovani e la Corsica*, su «La Sera» di Milano, 1° maggio 1941.

vio storico di Corsica», che fu il periodico di maggiore importanza, fra quelli dedicati alla storia delle varie regioni periferiche italiane, anche esso *cessit fato*. Perfino lo stabilimento tipografico Giusti di Livorno, dove esso si stampava, fu semidistrutto dai ciechi, per quanto liberatori bombardamenti aerei. Con l'«Archivio» fu interrotta anche la Collana storica còrsa, cresciuta a fianco dell'«Archivio» ed edita egualmente prima da Giusti di Livorno, poi dal milanese Istituto di Studi di Politica Internazionale (Ispi). Essa contava una diecina di volumi, in parte già pubblicati a puntate nella Rivista, in parte nuovi. Ricordo *La ribellione di Sampiero còrso*, il primo della serie, di Rosario Russo; *I Vescovi italiani in Corsica*, del P. Ranieri, un dotto gesuita còrso; *Genova e la Corsica alla fine del M. E.*, di Carlo Bornate; *La Corsica nell'antichità*, di Mario Celso Ascari, e una *Cartografia della Corsica* dello stesso autore; *La popolazione della Corsica*, di Franco Borlandi ecc.; tutti, con mie prefazioni. Col tempo essa si sarebbe arricchita di altri volumi: qualcuno, già in preparazione. Nel tempo stesso, volumi nati e cresciuti nell'area dell'«Archivio» avrebbero preso posto fra le pubblicazioni dell'Istituto per la Storia Moderna e Contemporanea: così, una raccolta di documenti sull'Amministrazione genovese della Corsica, che veniva preparando Rosario Russo; così, *l'Epistolario* di Paoli, che avrebbe riunito in due volumi materiale già sparsamente edito, ed altro ritrovato da quell'infaticabile ed espertissimo ricercatore di Archivi italiani e stranieri, che era il Michel. Insomma, una piccola collaborazione tra Istituto e «Archivio», senza nessuna offesa alle finalità strettamente scientifiche dell'Istituto e delle sue pubblicazioni.

NUOVO IRREDENTISMO (Il nazionalismo tra le due guerre - testo alternativo)*

Proclamato nel 1861 il Regno d'Italia, aggiunto ad esso nel 1866 il Veneto fino all'Isonzo, rimanevano pur sempre, ai margini, dalla parte delle Alpi e dalla parte dei tre mari, frammenti di Italia, cioè terre e genti che la geografia, la lingua, una anteriore loro appartenenza a Stati peninsulari ed anche, più o meno, il sentimento loro, indicavano come italiani.

Siffatto stato di cose non determinò, allora, grandi reazioni da parte degli Italiani di là e di qua dai nuovi confini politici. Ma la reazione pur cominciò e si avvivò, in seguito ai cresciuti contatti fra le popolazioni del Regno e quelle rimaste fuori, allo sviluppo dell'Italia unificata, alla formazione di un più energico sentimento della nazione negli Italiani, anche come conseguenza della pressione che altre stirpi confinanti esercitavano su la nostra e della consapevole opera di snazionalizzazione che gli altri

* Si veda il testo precedente (già *Il nazionalismo tra le due guerre*, «Il Veltro», VIII, n. 3, giugno 1964, pp. 481-504) di cui questa copia dattiloscritta con molti interventi a penna – in larghissima parte alternativa per le sole parti di Ticino, Nizza, Malta, esclusa la lunga parte sulla Corsica, non rintracciata, si veda nota d –, sembra essere, in ragione della presenza interna delle prime due pagine dello stampato (dove campeggia l'appunto: “Qui Corsica p. 489”, e soprattutto un “noi qui intendiamo parlare, aggiungendo indicazioni bibliografiche che nella prima stesura del saggio mancavano ed arricchendolo di altre pagine”, a cui si aggiunge esplicitamente il pezzo: “Il lettore troverà ordinata in distinti capitoli la materia già presentata succintamente sul “Veltro”; la troverà molto accresciuta, non che arricchita di indicazioni bibliografiche ecc.: particolarmente il capitolo su la Corsica” – si vedano la nota c e il testo alla nota d), il materiale per una eventuale rielaborazione che riordina anche le parti (Ticino, Nizza, Malta in luogo di Ticino, Malta, Nizza, Corsica), ma che non è conclusa e appunto non è completa, probabilmente per *Clio*. Si conserva in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1918 – 1970 febbraio 17), cc. 64, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101. Il titolo originale e/o successivo è particolarmente travagliato: sulla prima pagina del dattiloscritto è “Nuovo nazionalismo e irredentismo italiano fra le due guerre (Canton Ticino – Nizza – Malta – Corsica)” (dattiloscritto); poi a penna nera, conservando la parentesi: “Nuovo e più tenue irredentismo italiano fra le due guerre”; poi a penna blu, sempre conservando la parentesi: “Nuovo e più tenue irredentismo italiano nella storiografia del ventennio fra le due guerre”. Quindi, sulla prima delle sopracitate due pagine dell'edito *Il Nazionalismo tra le due guerre*, diventa, in penna nera: “Il Nazionalismo tra le due guerre nella storiografia e nella storia fra le due guerre”; ancora in penna nera: “L'Italia alle frontiere nella storiografia e nell'opinione pubblica fra le due guerre”; infine in penna blu: “Fra Nazionalismo e Irredentismo, ovvero l'Italia alle frontiere”. Da cui la spiccata scelta redazionale, un poco *manu militari* e di cui mi scuso, ma sulla base della intitolazione del fascicoli di lavoro volpiano, ad esempio “Nuovo Irredentismo. Malta bis” all'inizio di quella parte. Anche tutte le note, solo alfabetiche, sono redazionali e così le rare parentesi quadre in corsivo.

Governi esercitavano su di essa. E cominciò, o si avvivò, questa reazione fra gli Italiani di qua e di là dal confine alpino, carsico, adriatico, di fronte all'Impero austro-ungarico: quello stesso Impero contro cui si erano appuntate le forze risorgimentali; quello stesso che anche poi, quando noi ci unimmo ad esso nella Triplice Alleanza, seguì ad apparirci poco amico e tenerci in diffidenza, anche perché^a da quella parte il confine del nuovo Regno era tutto aperto, tanto nell'angolo di Nord-est, quanto lungo la piana e importuosa nostra costa adriatica, dominata da chi possedeva i monti e l'altra sponda con Pola, Fiume, le alte coste dalmatiche con Sebenico e Cattaro.

Nacque così l'irredentismo che noi conosciamo, quello che si espresse nel binomio Trento e Trieste, e che fu la forma più accesa del patriottismo nostro postrisorgimentale. Rosso o tendente al rosso, cioè repubblicano, il suo più appariscente colore politico originario, perché si alimentava di tradizioni mazziniane e si appuntava contro l'Impero austro-ungarico simbolo di dispotismo; perché vedeva nella Triplice Alleanza, sorta nel 1887, la politica della Monarchia; perché riceveva incoraggiamenti, per vie scoperte e occulte, dalla vicina Repubblica di Francia, sempre orientata, da secoli, dai Re carolingi in poi, verso la Penisola, o per avervi dominio, magari con la consacrazione del Papato, o per debellare, allontanare di lì domini altrui. Guglielmo Oberdan fu l'eroe più rappresentativo^b di questo irredentismo rosso o tendente al rosso.

Ma siffatto colore originario presto si attenuò, col dilatarsi del sentimento irredentista. Anche la società *Dante Alighieri*, sorta attorno al '90, con programma di difesa e diffusione della lingua, specialmente dove essa era più in pericolo, cioè dalla parte di Trento, Trieste e Zara; anche la *Dante Alighieri* rappresentò un blando, più ortodosso o più dissimulato irredentismo. Venne poi, col crescere dei malumori Italia-Austria, il ravvicinamento nostro con la Francia per effetto del ravvicinamento tra Francia e Inghilterra, la "tradizionale amica" dell'Italia, con relativo allentamento nostro dei rapporti anche con la Germania e quindi con tutta la Triplice: venne la quasi equidistanza nostra fra Triplice Alleanza e Triplice intesa; venne la nuova generazione degli Italiani politicamente atteggiata in modo nuovo. Ed essa contava anche Vittorio Emanuele III, il giovane Re, meno legato alla Triplice che non fosse stato Umberto; anzi,

a Già "apparirci avverso ed anche pericoloso dato che".

b Sostituisce testo precedente: "Guglielmo Oberdan, prima, Cesare Battisti, poi, furono gli eroi più rappresentativi".

come tutti i giovani allora, incline a sentimenti irredentistici esso stesso. Lo avvertì subito l'ambasciatore germanico a Roma e ne scrisse al suo governo: «er – il Re – irredentistisch denkt, wie die Jugend; und wer hat die Jugend, er hat die Zukunft». Così l'irredentismo acquistò diritto di cittadinanza pieno e allargò la sua base, le sue file: anche per effetto della intraprendente politica di Vienna nei Balcani e quindi nell'Adriatico.

Fino a che, esplosa per iniziativa, quanto meno formale, dell'Impero Asburgico contro la Serbia, la prima grande guerra e dichiarata noi la neutralità, l'irredentismo fornì esso il motivo maggiore, o più largamente sentito e manifestato, alle nostre correnti e propagande intesofile e interventiste; diede esso materia vuoi alle nostre trattative con l'Austria, vuoi a quelle con l'Intesa; giustificò ufficialmente il nostro mutamento di fronte; ispirò il Re nel suo proclama alla nazione. Avvenne, insomma, qualcosa di simile a quanto era avvenuto negli anni risolutivi del Risorgimento dopo che Carlo Alberto ed i Savoia, fatto proprio il programma liberale e nazionale, diedero e conservarono lo Statuto, dichiararono guerra all'Austria e, sconfitti una prima volta, la affrontarono una seconda. Ricordate le parole di Carlo Alberto al D'Azeglio nel '47? Avrebbe dedicato sé, i suoi figli, la sua famiglia alla causa italiana. E tennero la promessa, traendo a sé i Pallavicino, i La Farina, i Manin, i Garibaldi ecc., già più o meno repubblicani in senso unitario o federale, sia pure del contingente repubblicanesimo italiano posteriore al 1831.

Si fa avanti il nuovo irredentismo. In tali condizioni, si fece avanti un altro irredentismo, nell'insieme più tenue che meglio chiameremo nazionalismo, richiamo al principio di nazionalità di varia consistenza in rapporto ai vari gruppi di italiani ancora fuori dell'Italia politica. Esso andava dalla semplice aspirazione di veder salva la italianità là dove essa era in crescente pericolo, ad un programma che in ultimo fu più o meno irredentista, fra Italiani di qua e di là dalla frontiera.

Non era cosa del tutto nuova quest'altro irredentismo. A questi frammenti si era sempre più o meno guardato fin dal Risorgimento. Più tardi, quando gli occhi degli Italiani erano più fissi su le terre atesine ed adriatiche, cioè nei mesi della polemica fra neutralisti e interventisti, fra il 1914 e il '15, anche allora, gli scrittori che si raggruppavano attorno a piccoli giornali di tendenze neutraliste, come l'"Italia Nostra", Croce, De Lollis, Vinciguerra, Salvatorelli, altri, ricordavano agli infatuati di Francia, della «nostra Francia» che terre nostre da rivendicare non erano soltanto Trento e Trieste. E lasciamo stare gli alleati presto nemici, cioè gli austriaci

che, nelle trattative del luglio 1914 col Governo Italiano sui compensi spettanti a noi in cambio delle loro espansione nei Balcani, accennavano a Nizza, alla Corsica, a Tunisi, dove avremo dovuto e potuto trovarli.

Erano, queste, posizioni polemiche e contingenti. Ma, dopo la guerra vittoriosa, superata la breve crisi postbellica, cominciarono a farsi avanti le nuove aspirazioni certo più blande e di varia natura, rivolte al Canton Ticino, a Nizza, a Malta, alla Corsica: terre, queste ultime, appartenenti a Francia e Inghilterra. E poterono concorrere ad alimentare questo nuovo irredentismo i contrasti nostri con gli ex alleati Francesi e Inglesi, durante le trattative di pace ed altre ancora. (Si ricordino Versaglia, Clemenceau, Fiume e Dalmazia, Serbi e Croati sospinti contro l'Italia. Colonie, Corfù, ecc.) Si aggiunga il Fascismo, che da quei malumori fra noi e gli ex alleati, come dalla debolezza dei nostri Governi e dal disordine interno, aveva attinto non poco credito e forza e, con la sua propaganda nazionalista e un po' imperialista, additava non più tanto il piccolo Adriatico, quanto il grande Mediterraneo, dominato da Francesi e Inglesi.^c

Nelle pagine che seguono, si vorrebbe guardare questo nuovo irredentismo che in quei venti anni diede particolari segni di sé; guardarlo nelle sue manifestazioni e testimonianze storiografiche, giornalistiche ed anche, per conseguenza, in sé stesso, in quel che significò e, nel più stretto legame che allora si strinse fra Italiani di qua ed Italiani di là di certe frontiere nel corso di quel ventennio che ebbe molte e forse troppe ambizioni per l'Italia; guardarlo, naturalmente, con occhio di storico, come acqua passata che, nell'odierno clima nostro tutto sociale, europeo e mondiale, e nell'albeggiante Europa, non macina più (ma è proprio vero? E il

^c Tra le carte del dattiloscritto sono presenti le prime due pagine del testo edito (si veda nota introduttiva), che introducevano le modifiche qui in corsivo: "Proclamato nel 1861 il Regno d'Italia, acquistato nel 1866 il Veneto, [...] erano tuttavia rimaste fuori del confine politico della nazione. Il problema fu poco sentito per taluni di quei frammenti di Italia. *Questa situazione di cose non suscitò per allora grandi reazioni da parte degli Italiani di qui e di là dai confini del Regno. Ma la reazione acquistò certo vigore per effetto, fra l'altro, dello sviluppo dell'Italia unificata e certa sua forza di attrazione, dallo sviluppo di un vivace sentimento della nazione negli Italiani specialmente visibile al confine di Nord-est, fra Alpi ed Adriatico, fra Italiani ancora soggetti alla Monarchia austro-ungarica.* Così volevano le tradizioni liberali nazionali insieme del Risorgimento, [...] li additava non nelle terre italiane in suo possesso ma in quelle tenute da Inghilterra e Francia in caso di intervento della Triplice e di vittoria. *Venne invece il nostro intervento a fianco dell'Intesa, venne la vittoria, che appagò per buona parte il vecchio irredentismo ed elevò la statura dell'Italia agli occhi degli Italiani dentro e fuori i confini [...]* E allora cominciò a prendere qualche consistenza un altro sia pure più blando e meno diffuso, sentimento irredentista. Di questo, *nella sua albeggiante fase, noi qui intendiamo parlare, aggiungendo indicazioni bibliografiche che nella prima stesura del saggio o man-cavano ed arricchendolo di altre pagine.* Questo nuovo e più blando irredentismo guardava al Canton Ticino, prolungamento della Lombardia [...]"

Galles? E la Scozia? E la Bretagna e qualche Cantone francese della Svizzera? E il Quebec francofono del Canada? E la Cecoslovacchia e la Romania ed i paesi posti nell'orbita russa, che accettano o proclamano di accettare il comunismo, ma vogliono essere nazionalmente, liberamente comunisti?), come uno dei tratti, belli o brutti che siano al gusto di oggi, del ventennio.

Il lettore troverà ordinata in distinti capitoli la materia già presentata succintamente sul "Veltro"; la troverà molto accresciuta, non che arricchita di indicazioni bibliografiche ecc.: particolarmente il capitolo su la Corsica.^d

Voci di nuovo irredentismo fra le due guerre. Ticino e Grigioni italiani. Non serve qui ricordare come il Ticino, geograficamente parte della Valle padana, linguisticamente italiano, fu, a lungo, soggetto anche politicamente ad uno Stato italiano, cioè il Ducato di Milano. Soltanto la decadenza di questo nel '400, i suoi insuccessi militari di fronte agli Svizzeri, in ultimo il suo crollo determinarono il distacco pieno fra di loro e la dedizione dei Ticinesi, cominciando da Bellinzona, agli Svizzeri.

La Lega, poi, nel 1516, tra Confederati e Re di Francia, assegnando agli Svizzeri tutto l'attuale Canton Ticino, pose il suggello a quella dedizione. Non fu un evento lieto, allora, per i Ticinesi. Malcontento, rivolte e propositi di rivolta. Ma finalmente, nel 1802, elevato il Ticino a Cantone sovrano ed associato alla Confederazione, cioè divenuto parte attiva della Repubblica, esso trovò un suo soddisfacente ordine politico, chiudendo la via ad ogni aspirazione irredentistica vera e propria. Chi voglia seguire questa vicenda può leggere i tre volumi di Eligi Pometta, ticinese lui stesso, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri* (Bellinzona, 1915-7). La nuova sistemazione politica non tolse tuttavia che i Ticinesi rimanessero quel che erano, cioè Italiani, con la coscienza ed anche la volontà di esserlo. Rimasero rapporti, affari, parentele, ecc.

Nel corso del 19° secolo, il Ticino fu centro di propaganda liberale e nazionale italiana e di diffusione fra noi di stampati clandestini con le tipografie di Lugano e di Capolago (su cui, ora, due volumi del Caddeo: *La Tipografia di Capolago*, Milano, Alpes 1931 e *Le edizioni di Capolago*, Milano, Bompiani, 1934). Il Cantone fu anche il primo rifugio di esuli e fug-

^d Il nuovo testo rielaborato sulla parte dedicata alla Corsica, se fu compiuto, non è stato, per ora, rintracciato in archivio. Si faranno perciò seguire gli articoli attinenti da «Il Tempo» che Volpe pubblicò nel 1963, con nuove annotazioni, seppur già utilizzati per l'articolo del 1964, su «Il Veltro», *Il nazionalismo tra le due guerre* (si veda trascrizione del testo *supra*).

giaschi dall'Italia nel XIX secolo, cominciando da Ugo Foscolo, che nella primavera del 1815, lasciò Milano, dimorò per qualche tempo a Lugano ed a Coira nel Cantone dei Grigioni, tra ladini o Reti, e lì scrisse o portò a termine con animo accorato i suoi *Discorsi su la servitù dell'Italia* (si possono ora leggere nel volume VIII dell'edizione nazionale delle opere foscoline, Le Monnier, 1933, curata dal prof. Fassò). Fra questi esuli sarà poi anche Mazzini che fece della Svizzera non solo un rifugio ma una base di cospirazioni.

Nel 1848-49, sentimenti ed atteggiamenti vari di amicizia e solidarietà che poteva persino giungere all'alleanza, oppure di indifferenza e di opposizione, fra liberali e democratici Lombardi e Ticinesi, Cantoni Tedeschi, Governo confederale elvetico, re Carlo Alberto in marcia verso la Lombardia ecc. A non contare Austria e Francia, presenti con le armi o con la diplomazia. (A questo proposito, *Il Canton Ticino e l'Austria negli anni 1848-49*, dello stesso E. Pometta, Milano, 1931). Quei liberali e democratici e repubblicaneggianti nostri sperano di aver dal Ticino favore e aiuto per l'arruolamento dei volontari. Ma prevalse l'avverso sentimento dei Cantoni tedeschi e francesi contro il Regno sardo, ed anche una cessione del Canton Ticino da parte del Governo Federale, in cambio di tre nuovi Cantoni da costituire dopo la vittoria. Fu una proposta di Ludovico Frappolli, durante la sua missione a Berna, fra il 19 e il 24 aprile. (Su questa azione del Frappolli, Massarani, *Cesare Correnti* p. 580 ed anche una nota di F. Martini, *La Toscana nel 1848-49*, Firenze, 1918, p. 286). Ci fu l'idea, anzi la proposta, di un corpo di volontari per partecipare alla guerra italiana. E pare che molti si offerissero. L'inviato a Berna del Governo provvisorio di Lombardia, Luigi Prinetti, scriveva ad esso di "trovarsi assediato da una folla di Svizzeri che volevano partire per l'Italia" ed aspettava le disposizioni di quel Governo, come narra il Pometta in sue *Pagine di Storia Ticinese*.

Certo, anche, che fra Lombardia e Confederazione svizzera corsero trattative di alleanza. Ma prevalse l'avverso sentimento degli Svizzeri Tedeschi. Su questi fatti ci fornisce notizie e documenti Antonio Monti, *I rapporti di Lombardia nel 1848 con la Svizzera*, in "Archivio Storico della Svizzera italiana", Milano, XIII, 1938. La rotta di Novara, agosto 1849, pose fine a questi discorsi, trattative e speranze, pur mentre migliaia di Lombardi, volontari di guerra ed altra gente, una folla di uomini, donne, bambini, cercavano scampo in Svizzera, specialmente nel Canton Ticino (e si disse che la popolazione di Lugano quasi raddoppiasse), non ebbero

accoglienza molto cordiale dall'Alto Consiglio elvetico, come ci racconta un contemporaneo, Giovanni Visconti Venosta, nei suoi *Ricordi di gioventù* (Milano, 1906), ed anche Cattaneo nel suo scritto *Della insurrezione di Milano*. Molti di essi furono anzi espulsi dalla Confederazione, che costituì presso di noi altro motivo di avversione per gli "Svizzeri" in genere ed al loro Governo, che fornivano mercenari o ne consentivano l'arruolamento al Papa ed ai Borboni di Napoli (v. fra l'altro *Il Quarantatre in Toscana* già citato di Martini). Ma il popolo ticinese fece piuttosto buon viso ai profughi e diede loro qualche aiuto.

Questo Cantone era tuttavia esposto, senza grandi mezzi di difesa, data la sua piccolezza, la sua povertà, la mancanza di propri istituti superiori di coltura, all'azione dei grandi Cantoni tedeschi e dell'alta burocrazia tedesca e del Governo, per buona parte tedesco, fattasi più accentuata con l'evolversi dell'ordine politico da Confederazione di Stati in Stato federale, alla penetrazione dello spirito tedesco e del capitale tedesco; l'assorbimento della proprietà terriera da parte di Tedeschi e la immigrazione di gente tedesca, che poi voleva dire anche protestantesimo. Né mancavano umori xenofobi, in realtà antitaliani, che dalla Svizzera tedesca o da certi settori della popolazione tedesca si facevano sentire nella Svizzera italiana oltre che nella vicina e affine Svizzera ladina. L'apertura della ferrovia del Gottardo agevola questa marcia tedesca verso il Sud, quasi annullando la barriera alpina fra Svizzera tedesca e Svizzera italiana, con effetti più vantaggiosi ai Tedeschi che non agli Italiani. Anche la Compagnia che intraprese la grande opera ed il relativo personale dirigente erano tedeschi.

Insomma, una ondata tedesca in movimento verso il paese italiano, con tendenza a stabilizzarsi e crescere, quando alla Compagnia si sostituì, per la gestione della strada, il Governo federale. Migliaia di Tedeschi nel Cantone; industrie e commerci, esercitati da Italiani, passati in mani tedesche. Erano, i più, Tedeschi svizzeri; ma anche germanici, che nella nuova sede acquistavano case e ville e terre e boschi, diffondevano loro giornali e lingua, finivano col legare più o meno a sé parte della popolazione locale. A Lugano, a Locarno, a Bellinzona, negli alberghi e trattorie, anche commessi e camerieri del luogo parlavano o cercavano di parlare tedesco: certo anche nell'idea che l'uso della lingua dominante nella Confederazione li elevasse socialmente. La gioventù universitaria italiana del paese, non cercava più Padova o Bologna o Roma, ma Zurigo, Basilea, Friburgo, dove, viceversa, l'italiano poco si faceva sentire. Qualcosa di si-

mile si era verificato nell'Alta Valle dell'Adige, come dimostravano Ettore Tolomei nell'"Archivio per l'Alto Adige" ed il glottologo Carlo Battisti, in un capitolo dei suoi *Prolegomeni allo studio della penetrazione tedesca in Alto Adige*.

Qui, al principio dell'800. Bolzano era ancora una città di lingua prevalentemente italiana, per testimonianza di viaggiatori tedeschi stessi, come il poeta Kotzebue. Poi le cose mutarono, con riflessi anche su la parlata delle popolazioni delle valli attorno. Fino a che, fra l'uno e l'altro secolo, ci si presentano quasi tedesche anche le assolate rive settentrionali del Garda, del *Gardasee*, come lo chiamò in un suo libretto Luigi Federzoni. Qui, alberghi in quantità, ville, scuole, linguaggio, aspetto e carattere tedesco dati a larghe zone rivierasche: il tutto eliminato dalla prima guerra, ma non tanto che poi Gabriele d'Annunzio, nel suo esilio gardesano, non sentisse che lì bisognasse lottare. Insomma, l'Italia, lingua e coltura, sangue e interessi economici, arretrava da quella parte, come del resto in tutto il grande arco di Nord-Est; laddove Tedeschi e Slavi dovunque avanzavano. Nel Canton Ticino tutto questo era un po' effetto di debolezze locali, cioè di quei gruppi sociali che, attratti dai loro vicini più ricchi e forti, tendevano ad assimilarsi ad essi; un po' effetto di pressioni, dirò così, esterne, cioè della Svizzera francese e, più, tedesca, le due nazionalità prevalenti.^e

(Ricordiamo, fra parentesi, che, alla vigilia della prima guerra, Conrad, Capo di Stato Maggiore austro-ungarico, sognava ed auspicava guerra preventiva contro l'Italia, per aver mano libera nei Balcani; che reparti austriaci occupavano d'improvviso contestate cime del confine austro-italiano; che alti ufficiali austriaci partecipavano solennemente, forse dopo averle promosse per mezzo dell'amico Stato Maggiore svizzero, a grandi manovre confederali al confine italiano, dove da tempo si costruivano opere di fortificazione rivolte verso l'Italia. Erano tutti motivi perché noi sospettassimo, alla fine dell'800, una intesa franco-svizzera, come si legge nel *Diario di fine secolo* di Domenico Farini, presidente del Senato, edito di recente nella sua integrità da Emilia Morelli, I° volume, Milano, Ispi, 1942; 2° vol., Roma, Bardi, 1961), poi piuttosto una intesa svizzero-austriaca. Sospetti, certo, eccessivi: ma tali che, allora, indussero il nostro Governo a qualche misura militare sul confine italo-svizzero, du-

^e Parte tagliata: "E non contiamo gli umori del Governo centrale svizzero tendente – superati certi timori quarantotteschi – a solidarizzare col mondo tedesco circostante, Germania e Austria".

rante la guerra 1915-18. Comunque, non infondata la denuncia dei progressi del pangermanesimo.

Di questo arretramento della vita italiana nel Cantone c'era lì coscienza. Né mancavano dolorose previsioni, quasi di morte. Voglio riferire ciò che nel 1914 scriveva un glottologo ticinese, Carlo Salvioni, professore alla Facoltà di Lettere di Milano: «Si può affermare, senza tema di essere smentiti, che lo spirito germanico fece più conquiste durante questi ultimi quattro decenni che non nei quattro secoli precedenti». Così, parlando del *Le condizioni della coltura italiana nel Ticino* (Numero unico dedicato il 10 aprile '14 dalla Dante di Milano, nel 25° anno della sua fondazione, alla *Vita italiana fuori dei confini*). Quello spirito tedesco, aggiungeva il Salvioni, penetra anche nelle scuole italiane del Cantone. Qui erano obbligatorie le tre lingue della Confederazione: mentre, nelle scuole dei Cantoni francesi e tedeschi, facoltativo era l'apprendimento dell'italiano, nonostante che la Confederazione garantisse uguaglianza linguistica per tutti i cittadini svizzeri.

Azione difensiva alle frontiere. Contro tali progressi, non mancava, da parte italiana, qualche reazione attiva. Abbiamo accennato all'insegnamento della lingua o delle lingue nelle scuole primarie della confederazione e del nostro Cantone. Qui, poteva avvenire che ragazzi italiani avessero, come lingua di insegnamento, una lingua che non era la loro propria. Stortura, se non altro, pedagogica. E questo cercarono di mostrare due maestre, Rosetta Colombo e Teresa Bontempi, ispettrice cantonale degli Asili d'infanzia, l'una e l'altra principali fondatrici di un giornaleto, l'"Adula", apparso nel 1911 a difesa della italianità del Cantone. Partivano esse dal concetto della pedagogista Maria Montessori, maturato nella Bontempi durante una sua dimora romana per studiare le prime Case dei Bambini istituite appunto dalla Montessori: il concetto, cioè, di un insegnamento infantile basato sulla natura, sulle spontanee attitudini, sul costume e quindi sulla lingua del fanciullo. Quindi, insegnamento in italiano per quei bambini e ragazzi italiani della Svizzera.

Ma la prima e più spontanea e più larga reazione dell'elemento italiano, quanto meno dell'elemento colto, fu di sentirsi più vicini all'Italia ed alle sue vicende, specialmente quando l'opinione pubblica e la stampa dei Cantoni tedeschi le si mettevano contro. Si vide, per esempio, al tempo della nostra guerra di Tripoli e dei nostri pur contrastati successi. Avversi quei Cantoni, favorevoli, a volte compiaciuti, i Ticinesi e la loro stampa, fossero essi cattolici o radicali o liberali, come che il credito

dell'Italia si riflettesse anche su di essi e li ponesse più in alto nella considerazione delle altre stirpi confederate. Insomma, atteggiamento non diverso da quello degli Italiani all'estero e degli Italiani soggetti all'Austria.

Un'Italia forte "può esercitare una influenza grande sull'avvenire degli Italiani d'Oltre confine" si leggeva su l'"Alto Adige". Fra gli Italiani della Svizzera, niente irredentismo, come essi stessi proclamavano. Ma "essere fermamente italiani e risoluti a difendere il Cantone dall'imbastardimento". Fra quelli che così parlavano mettiamo in prima linea Francesco Chiesa, il maggiore e più apprezzato uomo di lettere e poeta del Canton Ticino, Preside del Liceo cantonale di Lugano, dove già aveva insegnato Carlo Cattaneo e Atto Vannucci. Inaugurando egli nel 1923 il Museo Storico degli Esuli Italiani, ordinato a Como (vedi la *Piccola Guida Illustrata* del Museo, di Romeo Manzoni, Como 1927, p. 27), egli disse: «Noi Ticinesi, alla volontà di rimanere lealmente legati alla nobile Confederazione Elvetica..., congiungiamo una coscienza genuina della nostra stirpe, amore sincero della nostra lingua e delle nostre tradizioni, un sentimento inestinguibile di venerazione e di affetto per questa Italia che è l'autrice, la conservatrice e la rinnovatrice della nostra coltura e della nostra civiltà. Noi siamo e vogliamo rimanere figli non degeneri di coloro che ascoltarono il grande verbo italiano ed umano di Mazzini, di Garibaldi e di Cattaneo». Dunque non irredentismo, cioè programma di rivendicazione, ma nazionalismo, sentimento di nazionalità, aspirazione di conservarsi contro ogni pressione contraria, quale natura e storia li avevano fatti. Da questo sentimento di essere, da questa volontà di restare era nata, fra l'altro, l'idea di una Università della Svizzera italiana.

Se ne scrisse anche su la fiorentina "Voce" che aveva promosso una discussione in proposito. Vi furono consensi, come quello di Francesco Chiesa; e dissensi, come quelli del Salvioni, già ricordato. Lo stesso Chiesa, poi, passò all'opposizione, forse quando vide che una Università federale e plurilingue nel Canton Ticino, quale era progettata in sede governativa, "avrebbe indebolito ancor più le già deboli condizioni di resistenza etnica", come ebbe a dichiarare il capo del Cantone al Consiglio Federale nel marzo '27, e come ripeté nel settembre in una lettera al "Corriere della Sera" (riportata anche dall'"Italia che scrive" di quell'anno, n. 10).

Constatazioni e previsioni non diverse, quelle di Chiesa, ora, di gran parte dei Ticinesi. Chiesa, divenuto "convinto e pertinace oppositore della così detta Università della Svizzera italiana", riponeva invece le sue

speranze più che altro in una vigorosa scuola secondaria, "integralmente e indelebilmente italiana". Poi, per chi voleva studiare lettere, c'erano le Università italiane; per gli altri, libera scelta. Non diversamente, Emilio Colombi, altra personalità ticinese, egualmente sollecito delle sorti della nazionalità italiane in Svizzera, che, ben ferma per buona parte del XIX secolo, nelle sue posizioni antiche, ma poi scaduta di ogni influenza, era ormai ridotta ad una "nazionalità di parata". Sono sue parole in un articolo su "Critica Fascista" del 1927 (fasc. 21°).

Egli dava anche le ragioni di siffatto scadimento. Fra esse, la scarsa presenza, o assenza, degli Italiani negli alti Uffici e nella Diplomazia elvetica, e la formazione della gioventù colta e poi dirigente non, come avveniva una volta, in Università nostre, ora non più riconosciute legalmente, ma nelle più fornite e accreditate Università tedesche e francesi. Aggiungi il non benefico influsso dei dialetti italiani, usati dagli immigrati, su la parlata italiana dei Ticinesi; il mediocre apprezzamento dell'Italia fra essi; la debole consapevolezza della funzione che la Svizzera italiana, come parte della Confederazione compieva e poteva compiere. Di qui, anche, le inutili divisioni e gare e lotte interne a fondo personale fra i Ticinesi. Bisognava, concludeva il Colombi, essere rappresentati più efficacemente nella vita della Repubblica: ma, a tale scopo, "si dovrà riprendere gli studi in Italia, per meglio conoscerla e per più apprezzarla ed amarla. Quando il popolo della Svizzera italiana fosse pervaso da questo sentimento, avrebbe certamente un concetto esatto della alta missione della Svizzera italiana nella Confederazione e smetterebbe quelle lotte interne fra partiti, gruppi e gruppetti di personalità ambiziose, per dedicarsi a compiti infinitamente superiori".

Questa pacifica battaglia a difesa del carattere italiano del Cantone si combatté, lì e da noi, anche con le armi della storiografia. Ci fu un "Bullettino Storico della Svizzera italiana", fondato a Bellinzona nel 1926 e diretto successivamente da Emilio Motta e da Eligio Pometta. Anche da noi, nel medesimo anno, apparve un "Archivio Storico della Svizzera Italiana", per iniziativa di studiosi dei due paesi, che si rifacevano alla tradizione lombarda della settecentesca muratoriana Società Palatina, e sotto la direzione di Arrigo Solmi, storico del diritto ma sempre più attratto nel campo della storia politica. Sua idea direttiva: "La storia della Svizzera italiana trova il suo centro naturale nella storia milanese e lombarda". Nel tempo stesso, si coltivavano con amore dialetto e poesia dialettale ticinese. Di recente, mi è venuto sotto gli occhi una cortese polemica locale:

e chi lamentava l'indebolimento della lingua italiana e la avanzata del tedesco e del francese, attribuendone la colpa anche alla letteratura dialettale, chi negava questa decadenza, adducendo a prova scuole, libri e giornali in italiano, lo stesso onore che veniva reso al dialetto: fra l'altro, con la pubblicazione di un *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, opera del prof. Sganzini, con concorsi di poesia assai bene riusciti. «Per noi», scriveva Mario Agliati di Lugano, ordinatore di quei concorsi, «per noi, difendere francamente il genuino dialetto, significa difendere la nostra più schietta italianità». (Sì, ma a patto che si appoggi ad una letteratura scritta, cioè ad una difesa avanzata)

Nel 1925, l'«Archivio Storico della Svizzera italiana» fu affiancato, dietro iniziativa della milanese Società Palatina per la Propaganda e la difesa della lingua e della coltura italiana nella Rezia e nei Grigioni italiani (Milano, 1931), dedicata a studi storici, letterari, linguistici. Nella Svizzera del nord e nord-est, la romanità o latinità era andata perduta: la conservarono in parte i Grigioni, dove più lento fu il processo del germanesimo e il ladino più a lungo resisté. Era "la lingua meno parlata d'Europa" come la definiva un collaboratore di "Raetia" (ottobre 1931), ma pur viveva ancora e si difendeva.

Fra i primi che richiamarono l'attenzione nostra su quei resti di ladinità, cioè, poi, di latinità, ricordiamo Giorgio Del Vecchio, fin dal 1908, nel "Giornale d'Italia" del 17 sett.: *Italiano, Ladino e Tedesco nell'Engadina*. Successivamente, *Le Valli della morente italianità*; il *Ladino al bivio*; *Le Valli retiche e la questione del Ladino*, su "La Nuova Antologia" del 10 nov. 1912 e nell'"Almanacco Italiano", di Bemporad, 1915 a cui di recente si sono aggiunte *Questioni Italiane* (Paideia, Brescia, 1964, alla memoria dell'insigne studioso ed amico scomparso in questi giorni, [a cui] mando un riconoscimento e saluto)^f. Più ancora, sono da ricordare gli scritti del glottologo Carlo Battisti, autore dei *Prolegomeni allo studio della penetrazione tedesca nell'Alto Adige* (in "Archivio dell'Alto Adige", vol. XX, 1926); *Le Valli ladine dell'Alto Adige* (Le Monnier, 1962), dove espone il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini; ancora, cinque Saggi sull'argomento in "Arch. dell'Alto Adige", 1963, vol. LVII.

Naturalmente, la parte maggiore nella discussione la ebbero i glottologi. Vi era una teoria dell'Ascoli che sosteneva l'unità del ladino, fosse esso lombardo, tridentino, veneto e la loro indipendenza dall'italiano: insomma, una lingua a sé, variamente articolata, una delle lingue latine,

^f L'omaggio a Del Vecchio è aggiunta manoscritta a lato del dattiloscritto.

equidistanti dall'italiano e dal tedesco. E la teoria aveva qualche seguace anche da noi. Ma si era fatta strada vittoriosamente anche l'altra e diversa teoria, per la quale non v'erano non una unità ladina, ma tre gruppi dialettali, grigionese, dolomitico, friuliano, un po' diversi, ma affini fra di loro e strettamente connessi con i dialetti dell'Italia settentrionale: gruppo lombardo, tridentino e veneto. Era la tesi del Salvioni, esposta in un discorso milanese su *Ladinia e Italia*: quel Salvioni, oriundo ticinese e professore a Milano che, nel 1915, perderà i suoi due figli, volontari di guerra, e si dirà lieto di averli offerti all'Italia.

Fu poi, anche la tesi di Carlo Battisti: niente quarta lingua nazionale svizzera, che era la tesi antitaliana dei più autorevoli giornali svizzero-tedeschi; niente possibilità che il ladino svizzero possa vivere a sé, estraniandosi dalla lingua e cultura italiana. O Italiani o Tedeschi, *tertium non datur*. Così anche il glottologo Bottiglioni nel «La Vita Italiana» (Roma, dic. 1937). In rispondenza a tale tesi, [...] la Lega romancia, che ne raggruppava altre minori; la Società Retorumanscha, nella Rezia coirense; una Union Rumanscha, una Pro Grigioni italiana. E poi, associazioni corali, corsi di lingua, giornali, almanacchi, come il "Chalendar Ladin".

Ma anche dall'altra parte, cioè degli Italiani, si lavorò in senso, diciamo, italiano. Siano qui ricordati l'"Adula" di cui sopra, giornale retico-ticinese, cioè in ladino ed italiano, i "Quaderni Grigioni italiani", rivista trimestrale delle valli grigionesi italiane, stampati col concorso finanziario della Confederazione ed apparsi nell'ottobre '31, con articoli di storia e di letteratura, documenti, rassegne bibliografiche, dati su la vita artistica delle valli italiane. A Bellinzona, un "Almanacco della Svizzera ticinese», annuale, in ladino ed italiano insieme, dato che si cominciava a dubitare della possibilità per il ladino svizzero di vivere a sé. Poi, dal 1931, fascicoli di "Studi per l'economia politica dei Grigioni" e delle varie loro zone, pubblicati a Coira d'intesa con la *Pro Grigioni italiana*.

Infine, la rivistuola "Raetia", a Milano, già ricordata, promossa da Arrigo Solmi e destinata ad andare contro ad aspirazioni di Ladini dei Grigioni, persuasi essere ormai utopistico il "né Italiani né Tedeschi", laddove la loro lingua o dialetto non poteva trovare salvezza se non orientandosi verso l'italiano.

II. Nizza. Oltre e più che al Canton Ticino, e per più positivi scopi, si guardò a Nizza per tenerla, perderla, rimpiangerla dopo perduta. La prima città per chi veniva dalla Francia, come la aveva vista già il Petrarca; il primo acquisto e primo sbocco dei Savoia sul mare, 28 settembre 1388,

quando la città si diede ad essi col patto di non essere mai ceduta ad altri Principi, cioè a Francia, e, dopo di allora fu fedelissima ad essi e da essi gelosissimamente guardata. Ruscì poi ai Savoia, con i trattati del 1559 e 1760, di portare i confini dello Stato sino alla linea di displuvio alpina: che fu un fatto ben più importante per la storia d'Italia che non la politica del carciofo verso la Lombardia, come ha scritto Luigi Einaudi su *La questione della Val di Roja ed il confine meridionale fra l'Italia e la Francia*, nel "Risorgimento liberale" di Roma del 6 aprile 1946, che è una succinta ma precisa storia della complicata vicenda di quella frontiera, nel tratto ultimo verso il mare, degli avanzamenti e arretramenti suoi e relative questioni, delle occasioni che si sarebbero presentate per migliorarne la nostra linea di confine e che da noi non vennero colte: come fu alla vigilia della guerra 1915-18.

Strettissimo, per secoli, il legame fra Conti, Duchi e Re sabaudi e la città, fondato su un comune interesse di fronte al vicino grande Regno che premeva da Occidente. Mirabile la resistenza dei Nizzardi contro Francesi e Turchi alleati, a mezzo il secolo XVI, chiamate anche le donne a salire in arme su gli spalti a difesa della città. La rivoluzione di fine '700 passò le Alpi, invase il Regno sardo, cominciando dalla Riviera, fece di Nizza e del suo distretto il Dipartimento del Varo. Fermi tuttavia rimasero il carattere italiano della piccola regione di confine e la sua lingua o dialetto (e dovettero poi riconoscerlo i Francesi stessi); come ferma rimase tanto la fedeltà dei Nizzardi al Re sabauda, quanto la voglia ed il proposito dei Francesi, vivessero essi in Monarchia o in Repubblica, di annettersela. Così la Restaurazione vide restringersi il legame col Piemonte, nonostante alcune contrarietà che Nizza ebbe a soffrire dal Governo restaurato, come fu l'abolizione del porto-franco, grande sua risorsa, e l'aumento delle imposte. Trionfale accoglienza vi ebbe Vittorio Emanuele I°, quando visitò la città. Quel giorno, quel momento, risuonò nell'aria anche un solitario grido: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!*: il grido stesso che i soldati piemontesi lanceranno a Carlo Alberto, la sera di Goito, dopo la vittoria. Le riforme di questo Re, nell'ottobre '47, furono anche esse, forse più che nelle altre città del Regno, accolte a Nizza con entusiasmo.

Si videro Nizzardi, come si legge nella "Gazzetta Piemontese" del 30 ottobre, presi da subitanea, ineffabile gioia, quasi fuor di sé, affollarsi a leggere proclami e giornali. Larghe testimonianze coeve di questi entusiasmi si possono leggere in Codignola, *Nizza nell'età moderna (...19...)*^g.

g Incompleto nel dattiloscritto.

Ormai, quel legame fra Nizza e Casa Savoia, che per un pezzo aveva avuto il suo maggior fondamento nel bisogno di protezione dei Nizzardi dalla vicina Francia, è diventato anche, e non meno, legame fra Nizza e Italia. Alla vigilia del '48, Garibaldi, reduce dall'America con un gruppo di volontari per la auspicata guerra di liberazione, fece breve dimora nella sua città: e in un banchetto offertogli dai concittadini, pur dichiarandosi non amico del Re, gridava anche esso "*Evviva a Carlo Alberto!...*, padre del popolo, propugnatore della rigenerazione dell'Italia e della libertà!" E quando partì da Nizza per il campo, vide che i suoi 60 volontari erano diventati 170. Egualmente centinaia di volontari nizzardi, nel '59. Invece... invece, proprio allora il secolare legame fu spezzato, sia pure con resistenze e dolori: anche di chi aveva negoziato e concluso il patto di alleanza fra il Regno e l'imperatore dei Francesi, con la relativa clausola di cessione di Nizza e Savoia.

Tempo addietro si poteva leggere nell'"*Informandus*" di Roma, un raro documento sull'italiano. Durante i tragici dibattiti del maggio e del giugno 1860, svoltisi al Parlamento di Torino, Cesare Cantù, allora deputato, indirizzò al Conte di Cavour (costretto a rinnegare la geografia, l'etnografia e la storia per dimostrare che Nizza era francese) un biglietto così concepito: "Votando, io domanderò in che lingua si voterà a Nizza. Se il sì suona, che cosa mi risponderà lei?". E Cavour vi scrisse in calce l'oraziano (Odi, Libro III Od. 2^a): "*Est et fidei tuta silentio Merces*". Ma, apertamente e lealmente, al nizzardo generale Alessandro De Saint-Pierre, dopo la firma del trattato con cui veniva ceduta Nizza alla Francia, disse: "*Comme Niçois, vous avez le droit de me garder rancune pour ma péroraison en faveur du Traité que j'avais signé, mais à present je puis vous dire que j'ai parlé contre ma conviction par nécessité*".

Quando la notizia di questa cessione prese a divulgarsi (e certo per opera di chi aveva interesse, il Governo di Londra, contro il quale Costantino Nigra ebbe a formulare giudizi assai severi), cominciarono le proteste a Nizza e Torino, le dimostrazioni di piazza e i discorsi di critica in Parlamento. Garibaldi, insieme con i discorsi in cui rivendicava l'italianità di Nizza e la stessa secolare fedeltà ai Savoia; Garibaldi, con altri Nizzardi, volse il pensiero anche ad una eventuale resistenza armata. Anche il repubblicano e federalista Carlo Cattaneo levò nel "*Politecnico*" di Milano un grido di sdegno "contro quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine di un'Italia mutilata". Di fronte a tante opposizioni, Cavour, ed un suo giornale con esso, negò più volte, da principio, che si vo-

lessero, che si dovessero cedere provincie alla Francia. Ma la cessione c'era stata, e di tutto intero il Nizzardo, conforme alla antica aspirazione della Francia, divenuta ora più viva e intransigente. Ed è difficile dire quanto entrasse in questa intransigenza l'amore di un bel lembo di terra, quanto il desiderio di tener il piede dentro i confini geografici e storici di quell'Italia in via di unificazione, quanto il bisogno di far ingoiare ai Francesi l'amaro boccone di un'Italia ormai unificata.

Avrebbero potuto Cavour, il Re, di fronte alle violente manifestazioni avverse dei Nizzardi, fare un passo indietro, approfittando anche della contrarietà internazionale, prussiana e ancor più inglese? Questa domanda la pone ai lettori anche un anonimo ma colto *Historicus*, in un articolo sul "Corriere Padano", del 27 sett. 1935: *Poteva Nizza nel 1860 essere conservata all'Italia?* Difficilmente. In ogni modo il Governo sardo preferì andare avanti per la strada su cui si era messo. E ne fu avvantaggiato nel resto d'Italia. Non aveva avuto il Veneto, per l'arresto della guerra, voluto dall'Imperatore, ma poté passare l'Appennino e mettere piede in Toscana. Opposizione del Governo francese, penose trattative, inasprimento di rapporti fra l'Imperatore e Cavour, già turbati dall'arresto della marcia su Venezia, nell'estate del '59. Ma quel passaggio dell'Appennino, quell'insediamento in Toscana, rimasero e consentirono di andare oltre.

Era opinione anche dei Francesi: "Varcare l'Appennino è accettare il programma dell'unità". Lo disse lo stesso Imperatore a Gioacchino Pepoli e il Pepoli lo riferì a Cavour. Varcato l'Appennino, l'"esprit unitaire" spingerà all'insurrezione tutta l'Italia centrale e meridionale, scrisse il Thounevel a Costantino Nigra. Buoni profeti l'uno e l'altro. Insomma Nizza e Savoia, che vollero dire per la Francia anche padronanza delle vie alpine e costiere verso l'Italia, oltre i confini naturali francesi, furono il prezzo che si dové pagare per avere libero il passo verso l'Italia centrale e meridionale: ciò che rese ben disposti alla cessione anche tali che da principio erano contrari, come il Nigra, già ricordato. Ma Nizzardi e Savoia si rassegnarono un po' meno a spezzare il secolare legame con la dinastia ed, ora, con l'Italia. Molti di essi, dopo il frettoloso plebiscito fatto ad occupazione francese già avvenuta, abbandonarono Nizza e si trasferirono nel Regno, non senza speranza, anzi attesa, di un ritorno. E mettiamo fra essi un Garibaldi nizzardo. La vicina Sanremo gli offrì la cittadinanza. Egli rifiutò, salvo che a titolo onorifico. Voleva, rispose, considerarsi sempre cittadino nizzardo, «per poter riserbare a sé e ai suoi discendenti il diritto di rivendicare il suo paese nativo quando il diritto

delle genti non sia una vana parola». (Il documento fu riportato, a Roma, ne "l'Italia Nostra" del 27 dicembre 1914, il settimanale di Croce, De Lolis ecc. a tendenze neutraliste, come per associare, se non proprio contrapporre, Nizza a Trento e Trieste, che erano le bandiere dell'interventismo). Durante la spedizione di Sicilia, programma di Garibaldi era: Napoli, poi Roma, poi Venezia ed infine Nizza, da riprendere alla Francia. Così egli disse ad un ufficiale napoletano in Messina. Il Governo del Re gli aveva agevolato quella spedizione come un diversivo da Nizza. Ma Nizza era sempre lì, nel cuore di Garibaldi. Ancora alla vigilia della morte, egli predicava alla gioventù italiana un giorno in cui l'Italia, "conscia del suo valore, reclamerà a Ponente ed a Levante le provincie sue che vergognosamente languono sotto la dominazione straniera".

Non diversamente molti altri Nizzardi. Ancora nel settembre del '70, quando l'Italia era già su la via di Roma e nelle città, compresa Firenze capitale provvisoria, si dimostrava per Roma italiana; ancora in quel settembre continuavano nella stessa Nizza le dimostrazioni per il ritorno all'Italia. E forse sarà stata proprio dell'attesa, quella prospettiva di un'Italia tutta unita ad accrescere l'impazienza dei Nizzardi. Vi fu furono qua atti di violenza contro uffici pubblici, distruzione di registri e conti, carceri aperte. E qualcosa di simile anche nella vicina Mentone: abbattuti i simboli della Francia, fatte dimostrazioni per le strade al grido di *siamo Italiani!* (Così in [...]^h) Invocazioni perché Nizza tornasse ad essere italiana, si potevano leggere in *Strenna Nizzarda*, pubblicata nel '73 a Torino da emigrati di quella città. Fra i quali vogliamo ricordare la famiglia di un futuro valoroso soldato, il Generale Giuseppe Baudoin, che sarà poi volontario in Libia nel 1911, paracadutista e comandante della Scuola per paracadutisti di Tarquinia, organizzatore di non so quanti battaglioni di paracadutisti. Lo definirono "padre del paracadutismo italiano". E ricordare anche i Montezemolo: quelli che nel maggio 1860, pur deplorando alla Camera subalpina il danno venuto ai Nizzardi dalla soppressione del porto franco, riaffermavano la fedeltà verso i Savoia e si trasferirono anche essi da noi, dando onorevole testimonianza di sé come cittadini e soldati (Salve!, o amico Montezemoloⁱ)

La nota di Nizza ricorre, naturalmente, con maggiore larghezza nella letteratura giornalistica ed anche di più alto livello, tra l'una e l'altra guerra. Vi è a Livorno la "Rivista di Letteratura e di Politica", diretta dal

^h Illeggibile.

ⁱ Il saluto è manoscritto a lato del dattiloscritto.

prof. Biscottini, con Ezio Garibaldi nel suo Consiglio di direzione: ed essa dedicò, nel dicembre '37, tutto un suo numero straordinario a Nizza e sua recente storia, fatta di insurrezioni antifrancesi, di manifestazioni di fedeltà all'Italia e alla Dinastia. Non diversamente la "Rivista Mediterranea" di Cagliari, che nel 1939 pubblicava un volume, frutto di collaborazione, dedicato a tutte le terre che in quel mare erano legate variamente all'Italia da particolari vincoli: Nizza compresa. Nello stesso tempo, il settimanale "Camicia Rossa", che usciva a Roma dal 1924, riproduceva, con un commento, i discorsi di deputati italiani al Parlamento di Torino, nel 1860, già qui ricordati^j. Alla vigilia ed all'inizio dell'ultima guerra, l'editore Garzanti di Milano pubblicava un volume di scritti vari su *Nizza Italiana*. Il più ampio, di Arturo Codignola, riguardava Nizza nell'età moderna, cioè '700 e '800, con molte pagine dedicate agli ultimi anni di Nizza italiana, gli anni della cessione, della dolorosa battaglia che Cavour dové affrontare. Nello stesso tempo, Ermanno Amicucci, buon giornalista romano, pubblicava un suo libro, *Nizza e l'Italia* (Mondadori, '39), che era la storia della città e del suo sviluppo, nel quadro della gente e della coltura italiana, dello Stato sabauda e del Risorgimento.

E poi, articoli di Cataluccio, *La questione di Nizza* (in "Primato", 15 agosto '40), e *La politica prussiana nella questione di Nizza e Savoia* ("Riv. Stor. Italiana", marzo 1940), ricostruita su documenti dell'Archivio segreto di Berlino. E ancora, articoli del Lemmi, su "La Stampa" e su "Fert" (30 giugno '35), ove l'A. mette in rilievo la larghezza con cui Carlo Alberto chiamò i Nizzardi ad alti uffici nella capitale del Regno; dell'Adami su "Fert", a proposito della occupazione francese durante la rivoluzione. Il "Popolo d'Italia" rievocava, riferendosi ad un libro di Memorie del gen. Ricciotti Garibaldi, il dramma di Nizza nel 1871, le dimostrazioni di popolo sotto il Consolato d'Italia, al canto dell'*Inno di Garibaldi* e del suo *Va fuori d'Italia, va fuori, stranier*; gli indirizzi al Parlamento italiano per il ritorno della città alla patria e contro le minacce di repressione soldatesche e di bombardamenti navali, lanciate dal Commissario federale della Repubblica ecc.

Aggiungiamo che qualche pattuglia di punta in fatto di rivendicazioni di tal genere associava a Nizza la Savoia. In un giornaleto milanese, "Il

^j Tagliato: "il discorso di Francesco Guerrazzi, nel 1860, al Parlamento di Torino, dopo che già erano state discusse le interpellanze di Botero, di Mellana, di Laurenti Robaudi, tutti avversi alla cessione ed ai modi con cui era avvenuta. Dieci ragioni del suo voto contrario aveva addotte il bollente toscano: prima e massima, non volere lui, "mandato in Parlamento per unire in un copro solo l'Italia, approvare il taglio di un membro nobilissimo della sua patria".

Convito letterario”, che cercava, prima e durante l’ultima guerra, farsi il punto di riannodamento di questi vari e più o meno fondati irredentismi e ne riportava la cronaca, si potevano leggere parole come queste: “Bisogna pagare il debito acceso nel 1860 verso il Re liberatore, rendere la patria antica ed il sepolcro degli avi al Re Vittorioso”.

Ricordiamo che in Italia avevamo molte famiglie savoiarde, in gran parte dell’aristocrazia che, non diversamente da parecchi nizzardi, dopo il ‘60, optato per il loro Re e per l’Italia, preso dimora in Italia, creato a Torino una Associazione Nizzardi e Savoiarde italiani, con un suo Bollettino «Fert», motto sabauda per eccellenza, allo scopo di “ricordare la loro tradizionale fedeltà e devozione ai Savoia, la loro fratellanza, la patria di origine, della quale si proponevano di illustrare la storia nell’età dei Savoia”. Dichiaravano essi «escluso ogni fine politico e irredentista», da parte dell’Associazione. Anzi, col 1921, la Rivista assunse carattere prevalentemente storico; e col 1928, unì al sottotitolo “Bollettino ecc.” quello di “Rivista trimestrale di storia sabauda, nizzarda e savoiarda”. Naturalmente era aspirazione piuttosto fantasiosa questa di “rendere la patria antica ed il sepolcro degli avi” al Re Vittorio, cioè la Savoia.

Ma furono più discreti e meno anacronistici questi Francesi che, alla fine dell’ultima guerra, si adoperarono per anettere la Val d’Aosta alla Francia? E noi dovemmo a generali inglesi e americani e alla loro energicissima opposizione, ed a manipoli di «resistenti» nostri, tra i quali Federico Chabod, valdostano esso stesso, se il proposito non divenne, in tanto scompiglio, disorientamento, diserzione di Italiani, realtà di fatto. Erano quegli stessi Inglesi che, nel 1859-60, avevano fatto fuoco e fiamme contro la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

III. Malta.^k Ma con attenzione, con interesse politico anche maggiore, gli Italiani guardavano ad un’altra vicina terra mediterranea, posta tra l’Italia e l’Africa, che aveva poi anche essa per noi suoi richiami, con la sua Tunisia, popolata ed avvalorata da centomila lavoratori, parte della nazione italiana anche essi. Parlo dell’isola di Malta^l. Piccola isola: ma, data la sua posizione al centro del Mediterraneo ed all’incrocio di quelle battutissime vie marittime fra Europa, Africa e Asia, essa era sempre am-

^k Nel dattiloscritto si intitola come “Nuovo Irredentismo. Malta bis”. Sulla prima pagina molti appunti di lavoro, avulsi dal testo. Sulla seconda l’indicazione: “riassumere”

^l Sostituisce: “con i suoi centomila Italiani, che la popolavano e avvaloravano, da considerare anche essi parte della nazione italiana. Poco lontana dalla estrema punta meridionale della Penisola, quasi in vista della Sicilia, emergeva Malta”.

bita da chi voleva la signoria di quel mare. Anche da noi, dopo il nostro insediamento sulla costa settentrionale dell'Africa nel 1911; dopo la guerra vittoriosa del 1915-18; dopo il fascismo e relative tendenze espansive; anche da noi, la piccola isola dovè cominciare ad essere particolarmente apprezzata.

Ma v'era più ancora; ad avvicinare l'Italia a Malta e Malta all'Italia, c'era il secolare e potremmo dire millenario e vario legame fra etnico, politico, linguistico e morale creato, dopo che da Roma, dagli Arabi che ebbero per qualche secolo dominio su Malta e Sicilia insieme; dai Normanni di Re Ruggero che conquistarono le due isole alla fine dell'XI secolo e da chi poi ne prese il posto nel governo del Mezzogiorno; dai Siciliani che andavano lì in cerca di lavoro e vi portavano loro costumi, loro dialetto, loro nomi di persona e di famiglia (oggi i nove decimi dei cognomi maltesi sono italiani); dalla nuova lingua letteraria italiana che ebbe nella Sicilia quasi la culla e di là si irradiò attorno e fu artefice prima della saldatura fra le due isole e fra esse e l'Italia. Giunta a Malta, quella lingua divenne la lingua parlata, la lingua della coltura, dei tribunali, della Chiesa, la lingua ufficiale. Insomma, vi mise radici, come pianta in buono e adatto terreno.

Vennero poi i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Cacciati da Rodi, dopo strenua difesa a cui avevano partecipato anche marinai genovesi e veneziani; trasferiti in Italia, essi dopo cinque anni di trasmigrazioni da una città all'altra, Civitavecchia, Viterbo, Nizza, finirono col prendere stanza nell'isola di Malta, concessa loro a titolo precario da Carlo V, come Imperatore e Re di Sicilia, e dal Pontefice, perché riprendessero da lì la santa battaglia per la fede contro Turchi e Barbareschi d'Africa. Ma anche allora, nulla mutò a Malta quanto a lingua. I Cavalieri adottarono l'italiano del luogo, l'italiano letterario. Ed esso rimase la loro lingua, forse trasse vantaggio dai più stretti rapporti che i Cavalieri strinsero ora con Roma e con gli Italiani (dove l'esistenza di molti documenti maltesi negli archivi di questa città, come risulta dalle ricerche del Michel, *I manoscritti delle biblioteche di Roma relativi alla storia di Malta*, in "Arch. Stor. di Malta", anno 3°, fasc. I-IV).

Italiani furono i più degli ingegneri mandati per costruir mura e torri; italiano il Todino di Brescia, andato lì per conto dei Veneziani. E tutto questo, nonostante che la maggioranza dei Cavalieri, il più dei Gran Maestri, fosse di Francesi e di Spagnoli. Qualche tentativo, dopo di allora, di usare in iscritto l'esotico dialetto locale non ebbe successo: ed i Mal-

tesi perseverarono nell'uso scritto dell'italiano, mantenendone l'insegnamento nelle scuole alte e basse; ebbero una letteratura italiana, ricorsero ad artisti della vicina Penisola per costruire, affrescare ed adornare palazzi e chiese. Si ricordi, fra gli altri, il calabrese Mattia Preti che lì, per decenni, lavorò, arricchendo l'Isola di belle opere architettoniche. Leggiamo su esso le pagine scritte da uno storico dell'arte, Valerio Mariani: *Mattia Preti a Malta* (Casa Ed. d'Arte Illustrata, 1928).

Fino a che, nel 1798, invasione francese, intervento e insediamento inglese, caduta dell'Ordine e del suo piccolo Stato, quasi negli stessi giorni in cui crollava un altro nostro Stato mediterraneo, ora piccolo e indebolito dalla vecchiaia, ma già grande e forte, cioè la Repubblica di S. Marco, egualmente argine antiturco dal '400 in poi. Quegli anni fra '700 e '800 furono ricchi di eventi per l'Italia, Malta compresa. Molti personaggi su la scena, anche qui: Re di Napoli e Sicilia, la Francia di Buonaparte e gli Inglesi, Asburgo austriaci e persino lo Zar di Russia che già guardava al Mediterraneo, dopo che Paolo I era stato nel 1797 nominato Gran Maestro dell'Ordine: tutti, più o meno, armati di diritti, di ambizione e di forza. Aggiungi, oltre il vecchio Ordine di Malta, presto messo da parte; aggiungi il popolo maltese, destinato dopo circa due secoli a prenderne il posto, ma già allora presente e attivo nella insurrezione e nella resistenza contro i Francesi, a fianco dei soldati del Borbone di Napoli e Sicilia, alto signore dell'Isola, e poi degli Inglesi, suoi alleati e "liberatori", accettati, in ultimo, più come protettori che signori, e quindi sotto certe condizioni che garantissero certa autonomia.

Su questa resistenza popolare, su questo momento della storia isolana che è quasi storia europea, noi potremmo ricordare qui parecchi scritti, oltre quello che se ne può leggere in trattazioni generali di storia maltese, come *Malta*, di Annibale Scicluna Sorge, che è una visione storica d'insieme; il volume *In difesa della civiltà italiana a Malta*, del 1931, che raccoglie scritti vari; *L'ultimo periodo della storia di Malta sotto il Governo gerosolimitano del Panzavecchia* (Malta, 1935); le pagine documentate del Savastano su *La fine del Principato di Malta* (in "Rivista Araldica" (Roma, 1933); *La questione di Malta e il Governo napoletano nel 1798-1803* (Olschki, Firenze, 1927) di Piero Pieri; *Il Giornale della presa di Malta* (Malta, 1936) dell'Azopardi; una anonima *Relazione della Capitolazione di Malta nel 1798*, trovata nel Museo Correr di Venezia, pubblicata e commentata da Carlo Antonio Vianello, che rispecchiava il sentimento della parte conservatrice del popolo maltese (in "Arch. Stor. di Malta" Roma, 1938, III). In quegli anni di

lotta, ed anche nei successivi, parecchi Maltesi trovarono rifugio in Corsica, come ci informa E. Michel (*Rifugiati maltesi di Corsica, 1800-70^m*) in base a documenti degli Archivi dipartimentali di Aiaccio e Lione, dell'Archivio Nazionale e del Ministero degli Affari Esteri di Parigi, del *Record Office* di Londra. Un buon *Contributo alla storia di Malta* dal 1798 al 1814, mi parve fosse, nel 1937, quello di un giovane laureando e laureato nell'Ateneo romano, Lamberto Benvenuti, che utilizzava materiali inediti degli Archivi di Napoli, di Roma e dell'Ordine. Ma non mi consta che questo scritto di cui ho conservato copia, sia stato pubblicato.

In verità, con gli Inglesi non ci fu da principio, come non c'era stato con i Cavalieri, grande e visibile mutamento a Malta, quanto ad ordine giuridico-istituzionale e linguistico-culturale. Durante la lotta contro i Francesi combattuta a fianco dei soldati di Napoli e Sicilia, oltre che della popolazione insorta, gli Inglesi si servirono della lingua del paese, cioè l'italiano. Neppure dopo insediatisi lì, disconobbero formalmente l'alto diritto del Regno di Sicilia. Ma presto incominciarono a scoprirsi, mostrando un nuovo e diverso e per essi, direi, più naturale volto. Intanto ruppero ogni rapporto di dipendenza dal Re di Sicilia, coma alto Signore, e presero a governare l'isola in nome di S. M. Britannica. Così, dopo essersi un secolo prima, piazzati alla porta occidentale del Mediterraneo, cioè a Gibilterra e Maiorca, ora si piazzano, dopo avervi messo piede come protettori, a Malta, in attesa che venga la volta di Cipro, più ad Oriente. In tempi recenti, il nostro Agostino Savelli, coscienzioso storico, ha ricostruito per i lettori italiani la condotta degli Inglesi, cioè *Come l'Inghilterra barò nella partita di Malta* (Edizioni Maltesi, Roma 1939). Col procedere del tempo, col formarsi nella vicina Penisola di uno Stato nazionale, non privo di aspirazioni mediterranee e africane; con il dispiegarsi oltre Manica dell'imperialismo dell'era vittoriana; con questo ed altro, gli Inglesi andarono assai oltre le posizioni iniziali, in fatto di governo dell'Isola e di rapporti con i Maltesi.

Questa novella istoria di Malta, dopo il primo insediarsi lì dei Britannici, cioè la storia del crescente affermarsi del dominio inglese, anche nei rapporti interni dell'Isola, è, nel tempo stesso, la storia della crescente renitenza e resistenza e opposizione degli isolani a quel dominio o al modo come esso era esercitato; la storia dei loro sforzi per affermare sé stessi. Alla lontana, anche qui, una specie di Risorgimento in vista di obiettivi,

m Recte: E. Michel, *Rifugiati politici maltesi in Corsica (1800-1873)*, «Archivio Storico di Corsica», XV (1939), pp. 232-246.

almeno da principio, molto simili agli obiettivi della vicina Penisola e non senza qualche influenza di questi su quelli. Certo, i collegamenti sono molti e vari, creati o alimentati anche da giornali maltesi che davano notizie delle cose nostre, come da giornali nostri delle cose [maltesi].

L'interesse reciproco veniva mantenuto vivo anche dai nostri profughi politici che in misura crescente approdavano a Malta per dimore più o meno lunghe, a volte con qualche proposito di fermarsi lì e trovarvi lavoro e farvi propaganda e magari preparativi insurrezionali contro i Borboni. Così Francesco Crispi che a Malta progettò una tipografia ed una libreria per diffondere l'idea dell'indipendenza italiana e della liberazione dei popoli; così, Nicola Fabrizi, capo di una società segreta, la Legione italiana. I primi entusiasmi nostri del '48 riscaldarono anche cuori maltesi. Parve a loro che la lotta intrapresa da Carlo Alberto contro lo straniero, con qualche intervento iniziale di altri Principi italiani, fosse destinato a trionfare. Ricordo, fra i giornali del tempo, il maltese "Mediterraneo".

Ed i primi successi di quel Re, divulgati a Malta anche con speciali bollettini, vi destarono vivo e lieto interesse. La rivoluzione siciliana del primo '48, determinò anche essa altri contatti e commerci – armi comprese – fra le due isole. Ebbe diffusione e consensi, lì, una canzone di esuli italiani ai "generosi Maltesi", che affermava la loro italianità e li incitava a far causa comune con gli Italiani. Una sottoscrizione a Malta per Venezia assediata, fra gli emigrati politici italiani, trovò aderenti anche fra la gente del luogo, mentre la proclamazione della Repubblica romana nel marzo '49, destò a Malta "la più viva sensazione di piacere in quelli che si interessavano alle cose d'Italia; di rabbia e di dispetto nei gesuiti e gesuitanti", come riferì in un giornale torinese il suo corrispondente da Malta.

Segnalo su tali argomenti, limitandomi alla nostra letteratura del venticennio o pressapoco, vari scritti nostri: un nutrito volumetto di V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavoni, *Echi del Risorgimento a Malta*, con prefazione di A. Di Pietro (Comitato della Soc. Dante Alighieri, 1936), che esamina il giornalismo a Malta in quell'epoca e dà l'elenco, tracciando di ognuno un breve profilo, degli esuli più noti. I due argomenti – esuli e giornali – sono molto legati fra loro, dato che parecchi esuli praticarono a Malta il giornalismo, come fece Crispi con la sua "Valigia", già ricordata. Lo raccontava più tardi, in un suo Diario inedito, Ignazio Bonavita, presidente della Corte d'Appello di Malta. Rimando su ciò ad Annibale Scicluna, che ne ha scritto sul "Giornale di Politica e Letteratura" di Roma

(Novembre-dic. 1914). Più di recente, ne hanno scritto A. Corbelli, *Esuli Italiani a Malta*, in "Il Risorgimento Italiano" (1929, I); E. Michel, in *Esuli Italiani a Malta nel 1848*, in "Arch. Stor. di Malta" (fasc. 4-5); Ribaudi, *Un giornale politico* (che è poi "La Staffetta" di Crispi); Gentile, *Malta nelle carte della polizia napoletana* (in "Arch. Stor. di Malta" 1914); Rossi, *Lingua Italiana, Dialecto Maltese, Politica britannica a Malta* (Livorno, Giusti, 1929); B. Cellini, *Malta e la politica stricklandiana*, con documenti inediti (nella Colana del "Giornale di Politica e Letteratura", Livorno, Giusti, 1931) ed il grecista Giorgio Pasquali, che pubblicò in "Pan", Firenze, I dic. 1934, uno scritto poi inserito nel volume *Pagine meno stravaganti*.

Tutto questo va e viene fra Isola e Penisola, non piaceva, naturalmente, agli Inglesi che consideravano Malta come loro piazzaforte mediterranea, non senza, per giunta, tenere sempre d'occhio anche la Sicilia: tanto che nel '48, alla prima notizia del moto siciliano, la loro flotta si trasferì dall'una all'altra isola. Perciò questa affluenza di esuli turbava un po' i loro sonni. Se questi cercavano qualche occupazione per vivere, ecco il Governatore obiettare che a Malta non c'era abbastanza lavoro neanche per i Maltesi, costretti essi stessi ad andarsene in Africa. Quindi, freni a quella immigrazione, in cui gli Inglesi non vedevano soltanto un danno o pericolo economico. Nel '49, respinsero una nave che veniva da Civitavecchia, con molti profughi di Roma, di Bologna, di Venezia. Qualche anno dopo, altri, già emigrati lì, dovettero pentirsene: e Crispi fu uno di essi. Viceversa ai Maltesi non sarà piaciuta questa crescente ed ormai ingombrante, sebbene non priva di qualche vantaggio, presenza britannica. E ne derivavano malumori e contrasti, quanto al modo di governare, all'autonomia maggiore o minore degli organi locali e delle locali consuetudini.

Insomma, liberalismo e costituzionalismo da parte dei Maltesi, tendenze colonialiste e assolutistiche da parte degli Inglesi. Ma anche qualcosa di più, nei primi. I Maltesi si facevano forti della loro mai negata italianità, del posto onorevole che fino allora essi avevano occupato nella storia d'Italia e, quindi, di Europa. Rinnegando o, comunque, perdendo quella italianità, riducendosi ad essere una particella minima di un grande Impero mondiale, essi si sarebbero perduti anche come Maltesi. Di qui, fra l'altro, l'attaccamento alla propria lingua e la volontà di fare ad essa un largo posto nell'insegnamento scolastico, di fronte al proposito inglese di sopprimerlo o ridurlo a poco. Era patriottismo isolano ed insieme italiano, cioè tradizioni da difendere e nazionalità da affermare o na-

zionalismo: una parola questa che ora invalse a Malta, nel senso appunto di attaccamento alla propria nazione. Con la lingua, i Maltesi volevano difendere la religione cattolica, parte dello stesso patrimonio ed anche essa minacciata dal protestantesimo o anglicanesimo: donde attriti fra i due poteri e certa solidarietà fra autonomisti o nazionalisti e Vescovo. Conduceva questa battaglia Fortunato Mizzi, con altri al fianco, i Manara, i Barbaro di San Giorgio, i Castaldi, i Cini ecc., che miravano a far dei Maltesi "liberi cittadini in libero Stato". "Padre della Patria", sarà detto poi Fortunato Mizzi. *Fede di Roma e lingua di Dante* fu la sua bandiera sino a che egli visse. A lui si deve se nel 1887 gli Inglesi, dopo 90 anni di dominio, concessero a Malta una Costituzione. E sia pure che essa avesse di Costituzione, più il nome che non la sostanza. Comunque, seguirono e si alternarono fasi di tensione e fasi di distensione, pur accentuandosi sempre più, nei Maltesi, il motivo nazionalistico, cioè dell'autonomia o indipendenza della "nazione".

Nel 1911, noi acquistammo Tripolitania e Cirenaica: ed è probabile che questo evento si riflettesse sul sentimento dei Maltesi. Certo, nel 1911 e 1912, vi fu una ripresa della questione della lingua, ed anche della Costituzione. Un comizio *pro lingua italiana* raccoglie gente di ogni ceto, anche ecclesiastici presenti o aderenti. Al posto di Fortunato Mizzi, morto nel 1905, è ora su la breccia Enrico, figlio e continuatore del padre, ed ancor più di lui vicino all'Italia (Cfr. un suo scritto *Per l'italianità di Malta*, del 1910, in "Rassegna Contemporanea", Firenze, e, più tardi, una sua conferenza al teatro Argentina di Roma su lo stesso argomento). Per la questione della lingua, gli Inglesi nominarono una loro commissione.

Ma, insoddisfatti i Maltesi dei progressi e delle proposte presentati da essa, la tensione ritornava. Una succinta ma chiara storia di questa multiforme vicenda si può leggere nel libro di Annibale Scicluna Sorge su *Malta*, pubblicato dal Giusti di Livorno nel 1932. Tali momenti di tensione potevano anche coincidere con momenti di gravi malumori fra Inghilterra e Italia, come fu negli anni del dopo guerra. Nel 1919, persino i Fiumani che erano in febbrile attesa dell'unione all'Italia, conforme ad un loro voto già espresso, ed avevano invece dovuto sottostare ad una multicolore occupazione militare interalleata, fecero dimostrazioni sotto le caserme inglesi dove erano maltesi in funzione di polizia. Ed il grido fu *Viva Malta italiana!*. Fiume e Malta. È fuori posto ricordare qui che, nel 1902, era nata nell'Isola una associazione *Giovane Malta*, che poi susciterà timori nella Regina Vittoria, non diversamente dal nazionalismo degli Irlan-

desi e Canadesi? Che cosa sarebbe avvenuto quando il principio di nazionalità avesse trionfato? Qualche anno prima, era nato un Circolo dei Giovani a Trieste e nel 1904, in fondo al Quarnaro, nasce una *Giovane Fiume*. I giovani di questi vari paesi italiani cercano nel Risorgimento e nella sua *Giovane Italia* una comune tradizione, che meglio li leghi nel presente, in vista del domani.

Questo episodio fiumano lo racconta in sue corrispondenze al "Piccolo" di Trieste, fra il 1919 e il 1920, Ferdinando Pasini, apprezzato uomo di lettere trentino. Il quale definiva la condotta degli Inglesi a Malta "una sopravvivenza austriaca", e parlava della battaglia per la difesa, lì, della italianità, come della maggiore che allora si combattesse. Illustrando, poi, la *Funzione della letteratura nelle terre di confine*, lo stesso Pasini scrutava la fisionomia di genti tagliate fuori dal proprio ceppo. Nel 1921, Malta ebbe un'altra accettabile Costituzione, ed i nazionalisti andarono al potere rimanendovi vari anni senza grandi turbamenti. Non mancò qualche scontro, per la gestione della lingua, conchiuso, per il momento, con certa equità: cioè insegnamento dell'italiano e, a fianco, dell'inglese, rimanendo quello la lingua dei tribunali e delle leggi. Ma nel giugno del '30, a pochi mesi dalle elezioni, ecco sospese le elezioni stesse, sospesa la Costituzione, accresciuti i poteri del Governo inglese, data alla questione della lingua un'altra ed avversa soluzione, angustamente e falsamente nazionale: accanto all'inglese, non l'italiano ma... il maltese, un dialetto punico o arabo o misto diffuso soltanto nel volgo, ma privo di ogni letteratura e dignità letteraria e, per giunta, depurato ora di tutte le parole italiane che pur vi erano entrate o, se epurarlo era difficile, contaminando quelle parole con K e W, affatto estranee alla nostra lingua.

Questi particolari, non privi di qualche comicità, ci sono forniti da uno scritto di Antonio Di Pietro, docente della Facoltà di Arti dell'isola: *La presenza dell'Italia a Malta*. Utile lettura può essere anche, per questo momento della storia italiana, l'articolo di Alfredo Signoretti, buon conoscitore di cose inglesi, su *La nuova fase della questione maltese* (in "Gerarchia", marzo '32). In momenti successivi, si venne alla soppressione dell'italiano nelle scuole elementari e in tutti i tribunali e negli atti pubblici, nonché nelle leggi e negli atti amministrativi, sostituito dal maltese, mentre nelle Medie esso era assimilato ad una lingua straniera e insegnato come tale. In ultimo non si salvò il Liceo italiano, non l'Istituto di cultura italiano. Proteste a Malta, proteste in Italia. E fra i giornali, il "Corriere della Sera", liberale di tradizione anglofila. *Un'offesa alla storia e alla*

cultura, suonava il titolo di prima pagina di un suo articolo (24 agosto '34). E pochi giorni dopo, altro articolo, editoriale, *Difesa della lingua*, assai violento, contro quel Governo che non avrebbe mai dovuto permettere una offesa simile alla storia, alla coltura, alla civiltà italiana. E parlava anche dei commerci con l'Italia e con navi italiane, più intensi di quelli che Malta aveva con ogni altro paese.

A questo inasprimento dell'offensiva inglese si contrapponeva sempre più la difensiva maltese. Guidava la prima, con tenacia, con sentimento quasi di astio, Lord Strickland, pur nato da madre italiana. Di fronte a lui, Enrico Mizzi. Il contrasto, come abbiamo detto, si era allargato anche al campo religioso, fra Governatore ed Arcivescovo: e in Senato, viva fu l'opposizione dei due senatori ecclesiastici. Vi erano poi da parte maltese, giornali come il "Malta", che si stampava in propria tipografia a La Valletta; e circoli, come la *Giovane Malta*.ⁿ Alla polemica si accompagnò anche un più amoroso studio ed un più frequente uso, in sede letteraria, della lingua italiana. "Mai - scrisse in quegli anni un colto maltese - mai l'isola ha avuti tanti buoni scrittori italiani in prosa e in versi, quanto ora che ha cominciato a balbettare l'inglese...". Di questa poesia diede un saggio Oreste Tencaioli nel 1932, presentando in volume *I Poeti maltesi d'oggi*. Si costituì anche, per opera di un manipolo di giovani scrittori, ed anche scrittrici, come Maria Borg, una Società Universitaria di Letteratura Italiana, con una sua spigliata rivista, "La Brigata". E lì essi combatterono la loro battaglia che era poi, dato l'atteggiamento del Governo inglese, anche politica. Soppressa "La Brigata", vennero fuori quadernetti di varia materia, in prosa e in versi: "Roma si sveglia, il Palatino augusto - Il Campidoglio, il Celio e l'Aventino - La Sacra Via e il Foro e il Tebro - Tutto risorge...", cantava l'autore di uno di essi. Ma anche i quadernetti soppressi; e qualche redattore in carcere.

La battaglia o schermaglia si combatté anche sul terreno storico vero e proprio. Ed ecco, nel 1930, a Roma, un "Archivio Storico di Malta" e, insieme, una Regia Deputazione per la Storia di Malta, che si affiancava alle altre e consimili e più antiche Deputazioni nostre. E ne fecero parte, collaborando, i Maltesi, studiosi del Regno e studiosi italiani dell'Isola. Il

ⁿ Tra le ultime carte del dattiloscritto, due fogli di appunti. Il primo: "- Il "Malta, quotidiano nazionalista", nato 1882 per opera di Fortunato Mizzi. - vi è un Istituto di Coltura italiana a Malta. - [...] '34 Enrico Mizzi e il Malta Chronicle. Su la italianità e la lingua ufficiale. Enrico Mizzi fa causa su l'illegalità della sospensione della Costituzione, illegalità di atti del governatore maltese. Negato il potere del governatore di far leggi senza il Parlamento maltese. Le violazioni costituzionali in fatto di lingua".

ricordo di quel che i Maltesi avevano fatto per difendere e conservare la loro lingua, cioè conservarsi italiani; le proteste contro il Governo inglese e la sua spregiudicata azione di governo, ebbero un particolare vigore nel discorso *Per la storia di Malta*, che nel novembre del '36 tenne a Roma, inaugurando una nuova sede della Deputazione di Storia maltese, Enrico Mizzi, bersaglio del Governo inglese come capo del Partito nazionalista, già processato e poi dimesso da Ministro della P.I. nel 1933, processato ancora nel '34 sino a che, col 1940, carcere, deportazione in campo di concentramento e filo spinato in Africa, lui ed altri come lui. A qualcuno di essi toccò di peggio, come al giovanissimo Carmelo Borg Pisani che, essendosi offerto all'Italia come combattente, durante l'ultima guerra, si ebbe dagli Inglesi il capestro, 28 novembre 1942.

Vi fu in quegli anni da noi, prima e, più ancora, dopo il '30, come abbiamo già accennato, una varia letteratura – libri, articoli di giornali, riviste, discorsi politici – dedicata a Malta, al suo passato ed al suo presente nei loro vari aspetti. Ma potremmo moltiplicare quelle citazioni di libri e di relativi scrittori su ogni argomento che riguardi l'Isola: l'Ordine di Malta e la sua marineria; gli esuli italiani a Malta nel Risorgimento; la rivoluzione dei maltesi alla Francia di Buonaparte e la politica del Regno di Napoli per Malta, già soggetta alla sua alta Sovranità; la lingua italiana e il dialetto maltese contrapposto ad essa, al tempo di Lord Strickland; manifestazioni varie della coltura isolana, musica, teatro, pittura; quadri d'insieme o *Visione storica* dell'Isola, come suona il titolo di uno scritto di Roberto Paribeni; ricerca sistematica di manoscritti relativi a Malta negli Archivi, Biblioteche ecc.

Vi fu anche chi vedeva nell'autonomia un mezzo di più pacifici rapporti anglo-italiani e quindi un bene anche per la Gran Bretagna. Sì, l'Isola aveva tratto qualche vantaggio dalla sua appartenenza all'Impero. Ma non meno ne aveva tratto e ne traeva l'Impero, costituendo l'Isola, per esso, un mezzo di collegamento diretto con la grande civiltà italiana e quindi di suo arricchimento. Varietà nell'unità. Appunto per questo, era necessario che Malta restasse... Malta; appunto per questo, "Malta ai Maltesi!". Contro gli Inglesi che cercavano accreditare nell'Isola la nozione di una discendenza araba dei Maltesi e dare quindi una certa nobiltà a quel loro dialetto, si osservava che quel che conta è la comunità culturale degli Isolani con l'Italia, creata dopo l'XI sec. anche per effetto del conti-

nuo afflusso di Siciliani a Malta. Cioè la Storia li aveva fatti italiani, dopo che Roma aveva aggregato l'Isola alla provincia di Sicilia.^o

ESULI DI CORSICA* – Il lettore ricorderà le due colonne de *Il Tempo* che io a fine agosto dedicai all'*Emigrazione politica degli Italiani nel Risorgimento* e ad Ersilio Michel, vecchio alpino della guerra 1915-18 ma studioso giovanilmente alacre di questa materia. Materia ricca e varia, dicevo. Essa illumina il Risorgimento non soltanto come patriottismo e vicenda politica interna, ma anche e non meno come ripresa di contatti vivi Italia-Europa, come reciproca influenza culturale, come diretta azione nostra su l'opinione pubblica europea nei riguardi della questione italiana, come maturazione di pensiero politico italiano. Chi legge gli scritti di Michel, non dirà che il fatto migratorio sia visto in tutta questa sua complessità. Nella elaborazione del ricchissimo materiale raccolto, Michel non sale molto in alto, dopo i primi gradini. Sotto questo riguardo la più recente letteratura nostra – ed essa è piuttosto ricca – ci offre di meglio. Ma la vicenda esteriore degli esuli, le loro mille avventure e disavventure, il loro bene o anche male operare, i loro rapporti con la gente dei vari paesi, le loro iniziative politiche ed economiche o d'altra natura, per cui essi si inseriscono spesso nella vita locale e lasciano segni visibili; tutto questo ha avuto in Michel un diligente, vivace, ben informato e documentato espositore. La sua non è tutta la storia della emigrazione politica; ma anche la rimanente e, se vogliamo, più alta storia del fatto migratorio ha bisogno di quella che ha scritto Michel. Essa si volge a tanti paesi diversi.

Io conosco – e ne rinfresco ora la memoria leggendone qualche capitolo – articoli e volumi in quantità: esuli in Belgio e in Portogallo, esuli a Gibilterra ed a Corfù, esuli in Turchia ed a Malta, divenuta sede, quartier generale di una vasta cospirazione con

o Il dattiloscritto qui si interrompe (si veda nota introduttiva). Tra le ultime carte del dattiloscritto, due fogli di appunti. Il secondo: "Non v'è dubbio che il ventennio tra le due guerre così detto fascista segna una ripresa di nazionalismo, intesa questa parola come sentimento nazionale, come fierezza di esser parte – come lingua, come coltura, come tradizioni storiche – di una nazione che, rivelatasi con Dante e Petrarca, si realizza politicamente con Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele del '60-1; e intesa come la intendevano già da tempo i nazionalisti, di Federzoni, di Corradini, di Forges, di Coppola e poi i fascisti di Mussolini: cioè come imperialismo, come espansionismo e colonialismo, come affermazione mediterranea. Raggiunta la meta che era stata della generazione fra i due secoli, quella di Trento e Trieste, la visuale si allargava. Non il piccolo Adriatico ma il grande Mediterraneo. E questo non soltanto nel sentimento della gioventù del Regno ma anche nel sentimento degli Italiani d'oltre frontiera, degli Italiani sparsi per il mondo, come che tutti sentissero il richiamo di un a patria divenuta con la vittoria del '18 più grande. Gli anni a cavallo fra '800 e '900 cominciando dall'87 divampa a Malta la questione linguistica e si afferma il movimento nazionalista maltese, 1901 nasce *La giovane Malta* quasi cittadella dell'Italianità dell'Isola. Eroi delle resistenza, padri della patria maltese Fortunato ed Enrico Mizzi. La nota italiana si faceva sentita e diffusa fra Italiani d'oltre confine anche dove nessun irredentismo e idea di distacco dalla comunione statale di cui si era parte: per il canton Ticino. Nascevano riviste storiche [...]".

* In «*Il Tempo*», 9 ottobre 1963, poi come terza parte di *L'emigrazione politica italiana. Secolo XX*, in G. Volpe, *Pagine risorgimentali*, I, Roma, Giovanni Volpe, 1967, pp. 208-212. Nella copia (in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1918 – 1970 febbraio 17), cc. 64, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101) il titolo è corretto come "Esuli politici di Corsica nel Risorgimento".

Nicola Fabrizi, capo di una nuova società segreta, *La Legione Italiana*; esuli in Algeria (Cappelli, Bologna, 1935), dove parecchi si arruolarono nella Legione Straniera, come Carlo Pisacane, come Raffaele Poerio, fratello di Alessandro che morì alla difesa di Venezia nel 1849, e di Carlo, ergastolano borbonico e poi anche esso esule; esuli in Tunisia (Ispi, Milano 1941), destinata a raccogliere poi il maggior nucleo italiano sulla sponda africana e alimentare le prime aspirazioni coloniali del nuovo Regno; esuli in Egitto (Pisa, *Domus Mazziniana*, 1958, pubblicato dopo la morte dell'autore), un paese che non poco dové agli Italiani, esuli o non esuli, la sua rinascita dell'800, come è stato ben dimostrato in lavori recenti e non recenti; esuli in Corsica (Cappelli, Bologna, 1938).

E su questi ultimi, nonché su la Corsica e sul movimento italiano nei riguardi dell'Isola, allora e, a distanza di quasi un secolo, nel ventennio fra le due guerre, voglio dire qualche cosa. È storia e non politica. Acqua passata che non macina più. Potremmo dire: «Curiosità storiche», quelle curiosità di cui è seminato il terreno di ogni storia, cioè fatti e fattarelli che non vi mettono radici. L'Isola tirrenica ne vide passare migliaia, di questi esuli, nello spazio di 40 anni; a piccoli gruppi o ad ondate vere e proprie, come fu da Livorno, nella primavera del '49, dopo la coraggiosa ma vana resistenza agli Austriaci. Essa costituiva o la prima tappa del viaggio verso la Francia e Europa occidentale; o il più vicino ed accogliente asilo in attesa del ritorno in patria; o un acconcio luogo di adunata per tentativi di sbarco su le coste della Penisola, insieme con gente del paese. Lì, come del resto a Malta e nel Canton Ticino; lì, gli esuli si sentivano come in casa propria. Eguale la lingua. Affine il paesaggio, o da apparir tale ai loro occhi nostalgici. Quando il Tommaseo, stanco di esilio in Francia, volle respirare aria nativa, si trasferì in Corsica e vi rimase vario tempo, quasi non più esule. «Itala terra sei...», cantò in una sua ode; «Nell'accorata delle tue donne funeral ballata / Spirano i nomi che il mio Dante amò; / Ai pingui colli dell'euganeo suolo, / L'alber medesimo i germi suoi fidò...»

Approdavano lì da ogni regione d'Italia, di ogni condizione e qualità, uomini di popolo – e molti ve ne erano fra quei livornesi del 1849 – e rappresentanti dell'Italia colta: il ligure Giuseppe Mazzini e il napoletano Giuseppe Ricciardi; gli emiliani Luigi Carlo Farini e Nicola Fabrizi e Pietro Giannone, il poeta dell'*Esule*; Narciso Bronzetti trentino e futuro eroe di Castel Morrone, e Costantino Marmocchi Ministro della Istruzione a Firenze nel 1848-49, toscano; Domenico Guerrazzi toscano anche esso e Niccolò Tommaseo, dalmata e veneziano. I quali ultimi, Guerrazzi e Tommaseo – e non furono i soli – riempirono e allietarono il loro esilio con l'amoroso studio delle tradizioni locali, della storia, dei personaggi rappresentativi dell'Isola: primissimo Pasquale Paoli, del quale Guerrazzi raccontò la vita e le ultime battaglie in un libro famoso, dedicato «Ai Corsi che non dimenticano di essere Italiani»; e Tommaseo raccolse e pubblicò l'*Epistolario* (Firenze, 1844), uno dei più interessanti del nostro '700. Anche Mazzini, sbarcato lì con la speranza di organizzarvi un colpo di mano sulle coste italiane, non dimenticò più la Corsica ed i suoi fieri abitatori, la italianità del loro costume e linguaggio, la buona disposizione loro di adoperarsi per l'Italia.

Naturalmente, quella italianità, quel linguaggio avevano subito e subivano falci-die, contaminazioni, tradimenti o mezzo tradimenti, in specie da parte della gente volta ad interessi pratici, politica, impieghi, commerci eccetera. Se, alla fine del '700,

dopo 30 anni di governo francese, quei Governatori denunciavano la ancor piena ignoranza della nuova lingua e la nessuna volontà di impararla da parte dei Corsi: se ancora per altri 30 o 40 anni i giovani Corsi preferirono le Università di Roma o di Pisa a Marsiglia e Montpellier; nel 1849, toccò a Mazzini, l'indomani della proclamazione della sua Repubblica, di ricevere e leggere lettere dei repubblicani di Corsica, gratulatorie, sì, gallicamente scritte. E ne fu deluso, urtato, offeso. Il suo sentimento di Italiano fu più forte del sentimento di repubblicano. E reagì, come per un tradimento: ricordassero che Italiani erano essi e i loro padri; italiana era stata e rimaneva la loro Isola, anche se le sorti della politica e della guerra l'avevano distaccata dall'Italia. Negli stessi anni, il corso uomo di lettere Grimaldi Casta rimpiangeva, scrivendo al Tommaseo, i tempi in cui nell'Isola si parlava e cantava «nella lingua gentil dell'armonia», cioè in italiano: pur lieto che il Dalmata, col suo verso, «nuova speme ci infonda e nuovo ardore...»

Tuttavia, v'era pur sempre chi resisteva o cercava conciliare interessi pratici e interessi ideali: a non contare il linguaggio parlato che era in gran parte corso, cioè italiano. Resistevano i Multedo, poeta del canto *Alla Corsica* e *La Patria dell'Italiano*; i Viale, scrittore e poeta anche esso; i Renucci, i Grimaldi, altri molti, tutti legatissimi ai nostri. Nel lavoro di raccolta delle lettere di Paoli, Tommaseo ebbe il consiglio e l'aiuto di Salvatore Viale, professore e magistrato corso, ma «corso nello spirito di Paoli, spirito italiano, e perciò poco accetto agli infranciosati», come lo definiva il Tommaseo in una sua lettera. Gli eventi italo-francesi del 1859-60 poterono creare o ravvivare, in costoro, qualche speranza di novità anche per la Corsica. Donde la delusione e il rammarico loro, nel vedere, il 1861, l'Italia «ferma ai confini raggiunti». Sono parole di Viale stesso. Il quale, perciò, tornava a prendersela con Genova che aveva fatto mercato di un'isola «attinente e vicina all'Italia, di fronte e a dominio delle coste liguri, toscane e romane». «Certo», aggiungeva, «il generale (Pasquale Paoli) difendeva allora, nella indipendenza della Corsica, quella dell'Italia, provandosi pure di conservare questa, contro l'antico avversario di lei, una importante frontiera».

IRREDENTISMO MENO ACCESO* – Essendo crollato nel '700 il vecchio ponte, di tradizione municipalista medievale, che per secoli aveva collegato la Corsica a Genova, si era venuto costruendo, nel tempo stesso delle insurrezioni antigenuovesi e della guerra contro i Francesi e in ultimo nel clima del Risorgimento, un altro ponticello o passarella, fra la Corsica e l'Italia. Nella classe dirigente e colta dell'isola era, in taluni, semplice simpatia per l'Italia, rammarico di non poterne seguire le sorti, quasi segni d'addio, da lontano, di amico ad amico che parte; in altri, pensiero politi-

* In «Il Tempo», 14 ottobre 1963. Una copia (in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1918 – 1970 febbraio 17), cc. 64, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101) presenta varie annotazioni nella parte bianca alta del foglio di giornale, da sinistra a destra: “Corsica”; “It. del Risorg.? L'Irred. sarebbe una ripresa attenuata di Risorg., prima verso l'Adriatico poi il Tirreno (ma non ripetere l'art. Irred. fra le due guerre)”; “Metterle dopo nell'It. risorgimentale”; “I due irredentismi si richiamano al Risorg.”; “Irred. fra le due guerre / 2° [parola illeggibile]?”. Presso il titolo, in grande evidenza, forse a spegnere l'opzione di una possibile trattazione risorgimentista: “Nuovo irredent[ismo]”. Un'altra copia (in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, 12 («Nel Regno di Clío (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122) porta invece la correzione a penna di cui alla nota a.

co e disposizione ad agire in conseguenza. I primi segni di questo orientamento sono forse visibili, sia pure molto alla lontana, già nelle stesse ribellioni del '700 a Genova, come le vide e interpretò un letterato e scrittore politico del tempo, Scipione Maffei veronese, in un suo *Consiglio* alla Repubblica veneta del 1737, riesumato anni addietro da Luigi Rossi e da Antonio Sampaoli. I Corsi, cioè i loro maggiori, diceva Maffei, si ribellavano perché Genova non voleva ammetterli alla nobiltà genovese e quindi all'esercizio dei pieni diritti politici della Repubblica: diritti che sarebbero spettati ad essi, «stante che essi pure sono Italiani e non stranieri»; Italiani, anche se non Genovesi e neppure Liguri; Italiani, non diversamente dai Genovesi. Come dire che la comune italianità dovesse essere titolo sufficiente per conferire ai Corsi gli stessi diritti dei Genovesi. Con ciò, essi si appellavano dalla^a legge del vecchio Stato di origine cittadina, fondato sul privilegio della città sul contado, come era la Repubblica di Genova, alla legge di uno Stato che poggiasse su la comune nazione. Non era, *in nuce*, la visione più larga di uno Stato nazionale, italiano?

Non diversa la situazione delle città venete ed adriatiche, soggette alla Repubblica di Venezia. Ed il Maffei, veronese, prendeva l'esempio dalla Corsica e da quel che là avveniva, per ammonire la *Serenissima* di andar incontro alle aspirazioni delle sue città, per evitare gli stessi guai della *Superba*. L'ammonimento non diede frutti: e le città venete alla fine del '700 insorsero anche esse violentemente contro la vecchia Repubblica, riecheggiando l'unitarismo dei «patriotti» e «giacobini» italiani. In Corsica poteva avvenire la stessa cosa: e sarebbe avvenuta, se la conquista francese non avesse tagliato la strada ad una evoluzione di tal genere e deviato il cammino della Corsica verso quella Repubblica e quella nazione. Non per questo si svegliò nei Corsi un vero e proprio sentimento nazionale francese, e nei Francesi un sentimento di solidarietà nazionale con i Corsi. Il primo movente della conquista e, poi, della conservazione della Corsica, da parte del Regno di Francia era stato, fin dal '500, la volontà di rafforzare la sua posizione nel Mediterraneo di fronte alla Potenza dominante e predominante nel Mediterraneo ed in Italia, cioè Spagna, Austria, e, nel '700 e '800, Inghilterra. Né molto cambiò l'animo della Francia dopo la conquista; e superficiale si mantenne il rapporto fra Corsica e Regno o Repubblica o Impero Francese, poco meno che fra Colonia e Potenza colonizzatrice. Prova ne sia certa disposizione dei Francesi a cedere l'Isola o permutarla con altro territorio, per esempio la Savoia, conforme, si diceva, al principio di nazionalità. Della Corsica più di una volta si parlò in questo senso, nel chiuso delle sette italo-francesi e in pubblici dibattiti d'Oltr'Alpe. A non contare le ventate antinapoleoniche e antibonapartiste, dopo il 1814-15 e il 1870-71, che investirono anche la Corsica, come nido della vipera, e determinarono desideri di distacco. Dato tutto questo, nessuna meraviglia che nell'Italia postrisorgimentale si mantenesse viva, di uso corrente, l'idea di una Corsica terra italiana: che la storiografia nostra parecchio si occupasse della sua storia come di storia italiana; che qualche speranza di possibile rivendicazione rimanesse accesa. In verità, il genuino irredentismo, dopo il '66 e il '70, era l'altro, quello che guardava a Nord-Est, a Trento, Trieste, all'Istria. Così volevano le tradizioni nazionali e liberali insieme del Risorgimento; così, presenti esigenze di carattere militare, cioè bisogno di chiudere la troppo

a "alla" corretto a penna sulla copia dell'articolo in carte *Clio II*.

aperta frontiera di Nord-Est. E mettiamo pure suggestioni della propaganda repubblicana (e massonica) della Francia dopo il '70 e, ancor più, dopo la conclusione della Triplice. Ma non per questo era dimenticata l'Isola tirrenica: specialmente negli anni di tensione italo-francese. Preoccupazioni nostre di carattere militare non mancavano, in fondo, neppure ad Ovest, nei riguardi della Francia. Tanto vero che, nel secondo trattato della Triplice, del 1887, si volle un articolo che riconosceva il diritto dell'Italia, in caso di guerra vittoriosa, a rivendicare terre necessarie alla sua sicurezza dalla parte del Tirreno e delle Alpi. Dato ciò, nessuna meraviglia che nell'agosto 1914, quando la Francia viveva ore di angoscia mortale, giungesse al Governo italiano, per via diretta o indiretta, o quanto meno si parlasse di fargli giungere l'offerta della Corsica, in cambio dell'intervento immediato. Questo si scrisse in Italia, da seri studiosi, nel 1915 e dopo, adducendo a prova documenti della *Consulta*. Più tardi, Salandra, Capo del Governo nel 1914, in una amichevole conversazione col sottoscritto, alla *Sapienza* di Roma, negò che nel 1914-15 corressero fra Roma e Parigi trattative del genere. Ma Salandra del dopoguerra può anche aver avuto i suoi motivi per negare. E poi, si poteva allora aver parlato della Corsica, prima della vittoria della Marna, senza per questo intavolare trattative diplomatiche vere e proprie. Certo, nell'anno della neutralità italiana, più volte, in giornali a tendenze neutraliste, non esclusa la seria e non venale *Italia nostra* di Croce, Salvatorelli, Vinciguerra eccetera, polemizzanti contro la scalmana francofila e irredentista dei democratici e repubblicani e socialisti di destra e sinistra, per Trento e Trieste; più volte, si scrisse che fra le terre da redimere non c'erano soltanto Trento e Trieste...

Ma, dopo la guerra 1915-18, ciò che fino allora poteva essere stato un pensiero, un rammarico, un rimpianto, una vaga aspirazione, cominciò a prendere qualche consistenza. Avevano avuto quasi pieno appagamento il vecchio irredentismo e le esigenze militari dalla parte di Nord-Est. L'aria bolliva di risentimenti contro gli alleati di ieri, Francia in prima linea, quella del *jamaïs* e dei Tonchinesi a Fiume e dello aperto appoggio agli Slavi; quella che in suoi libri ed Enciclopedie ignorava Vittorio Veneto e attribuiva a sé anche il vanto del colpo mortale che all'Austria avrebbe dato il corpo di spedizione delle tre Potenze occidentali nei Balcani, comandato da un generale francese. Si faceva avanti, con la sua calda nota nazionale o nazionalistica, il fascismo che, per bocca di Mussolini, additava agli Italiani non il piccolo Adriatico, ma il grande Mediterraneo. Così vennero prendendo rilievo davanti ai nostri occhi altre terre più o meno irredente anche esse, altri frammenti periferici dell'Italia, che, italiani per geografia, lingua, secolari collegamenti con Stati della Penisola, pure erano rimasti fuori del nesso politico: in prima linea la Corsica.

L'IRREDENTISMO CÒRSO tra le due guerre mondiali*, 1 – Chi farà la storia dell'Italia fra le due guerre potrà inserirvi o magari aggiungervi, in appendice, un ca-

* In «Il Tempo», 2 novembre 1963. In una copia presente a Santarcangelo (in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 5, «Corsica» (1963 novembre 2 – 1964), cc. 27, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 101), l'appunto: “nel ‘Tempo’ (Poi rifusi i due articoli nel “L'Irredentismo tra le due guerre”, in “Veltro” 1964)”, con sovrapposizione di titoli coll'*Irredentismo* in luogo di *Nazionalismo*. Altra copia, in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», con appunto “va nel 2° vol. *Stor. e Maestri?*”.

pitoletto su talune correnti di opinione pubblica, rivolte, dopo che la guerra vittoriosa aveva «redento» Trento e Trieste e Zara, ad altre terre che, pur dovendosi considerare Italia, per quanto riguarda posizione geografica, lingua, secolari legami politici con gli Stati della Penisola ed anche certo atteggiamento spirituale delle loro popolazioni, tuttavia erano rimaste fuori del cerchio dello Stato italiano, nel 1860-61, 1866, 1870, 1915-18. Mi riferisco alla Corsica ed a Malta; ma anche a Nizza e, sia pure in modo diverso, al Canton Ticino. (E lasciamo stare qui la Dalmazia, assegnata quasi tutta al nuovo Stato serbo-croato, ora rappresentata in Italia da nobilissimi esuli) Un nuovo irredentismo, sia pure diverso dall'antico, cioè più blando o meno popolaresco, meno «democratico», meno sollecitato da logge massoniche e da altro?

Chiamiamolo pure così. Gli davano alimento il nuovo e fiducioso animo della nazione dopo Vittorio Veneto e, nel tempo stesso, l'idea, assai diffusa nel mondo degli ex-interventisti, e anche – come postuma freccia contro la guerra – l'idea in ex-neutralisti di una «vittoria tradita», cioè rimasta senza compensi adeguati ai sacrifici e alle speranze. Aggiungi ancora i non cordiali rapporti nostri con gli ex-alleati (si ricordi no Versaglia, le controversie per le nuove frontiere e per le colonie, Fiume, Corfù eccetera). Vogliamo ancora aggiungere il naturale volgersi di individui o popoli in ascesa – e tali noi ci sentimmo allora – a nuovi obiettivi, dopo raggiunti quelli precedenti: come che la natura aborra dal vuoto, anche nel mondo dello spirito? Il giovane fascismo rispecchiava questo nuovo *animus* della nazione, in quel lontano primo dopoguerra. A questi atteggiamenti di opinione pubblica, nei riguardi delle terre di cui sopra, facevano riscontro certe condizioni e certi stati d'animo di quelle terre stesse, nei riguardi degli Stati e nazioni di cui erano parte e, di riflesso, nei riguardi dell'Italia; qualche viva corrente di simpatia che investiva, insieme, fascismo e Italia, associati e quasi identificati per molti anni agli occhi del mondo.

Dall'altra parte, motivi vecchi e nuovi di malcontento di quelle popolazioni nel quadro politico di cui esse erano parte. Si venivano accentuando, da alcuni decenni e ancor più dopo la guerra, le tendenze accentratrici e livellatrici dei Governi, che si risolvevano, di proposito o no, in tendenza snazionalizzatrice di elementi estranei inclusi politicamente nello Stato, la forza di espansione e assimilazione delle maggioranze nazionali a danno delle minoranze alloglotte, la loro penetrazione economica in mezzo a queste. Si ricordi la azione del Governo di Londra a Malta, per sostituire alla lingua italiana l'inglese e il... maltese, come lingua delle scuole e dei tribunali; si ricordi il declino sempre più rapido dell'elemento italiano nel Canton Ticino, mentre vi cresceva la presenza spirituale e materiale dell'elemento tedesco, rappresentato dal Governo centrale ove prevalevano di gran lunga i Cantoni tedeschi, i capitali tedeschi che si sostituivano ai proprietari italiani, agli Istituti universitari di cultura che erano tutti in città tedesche e francesi. Si ricordi infine la crescente francesizzazione della Corsica, con offesa dell'ancor vivo particolarismo, quasi nazionalismo còrso.

Si reagiva localmente a tutto questo: ed oggi, forse, più di ieri. Reagivano i Maltesi ai progetti inglesi, con pubbliche manifestazioni e con fatti, cioè più appassionato studio ed uso della lingua italiana, che ebbe da allora una notevole letteratura in prosa e in verso, animata da certo spirito come di battaglia. Reagivano i Ticinesi con iniziative varie, a cui partecipava anche un nobile scrittore e poeta, pur fedele all'ordine politico costituito, Francesco Chiesa. Reagivano i Còrsi, rinfrescando i ricordi della loro

storia e delle loro lotte contro Genova e contro la Francia, ed i loro eroi rappresentativi, Pasquale Paoli in primissima linea, «u babbu», come dire Padre della patria; rimettendo in onore la loro «lingua» che era poi un dialetto italiano, più italiano che non fossero altri dialetti della Penisola, e dando forza ad un movimento autonomista còrso, a difesa di interessi spirituali e morali. Non vogliamo più essere un *Département français*, dicevano i còrsisti. Noi siamo «una nazione vinta che a da rinasce».

Non era, questo, l'irredentismo dei Triestini e Trentini degli anni passati: ma poteva anche evolvere o degenerare in irredentismo, con successive perturbazioni internazionali. E diedero l'allarmi i piccoli gruppi dei democratici e repubblicani nostri, orientati verso un autonomismo o regionalismo alla Carlo Cattaneo. Ricordavano essi quello che era accaduto in Austria e nelle sue provincie italiane, di fronte alle richieste non soddisfatte dei Trentini e Triestini in fatto di Università. La guerra aveva preso le mosse da lì. «Ma ora, noi ne abbiamo abbastanza di Trento e Trieste». Ed esortavano il Governo francese ad andare incontro alle aspirazioni dei Còrsi in fatto di amministrazione, di scuole e così via: fra le quali c'era anche una Università propria (Così Bellieni, nel fascicolo del dicembre 1923 della romana *Rivista Politica*).

Naturalmente questi fatti di Malta, del Canton Ticino, di Corsica non rimanevano senza echi o riflessi in Italia. Anche qui una vivace partecipazione sentimentale alla controversia maltese per la lingua, con parole che avevano quasi suono di protesta persino in organi della temperatissima e semiufficiale «Dante Alighieri»: non senza influenza, per il momento, su l'azione del Governo inglese. Apparizione a Milano di una associazione di «Amici della Corsica» con un Bullettino, *Tyrrenia*, a cui seguì tra il 1924 e il '25 una rivista dedicata alla Corsica. Fu l'*Archivio storico di Corsica* che volle me, sebbene estraneo alla associazione, a suo direttore, fino al '43, cioè fino a che visse, ed ebbe in Ersilio Michel il suo redattore capo, nonché infaticabile ricercatore di documenti còrsi e collaboratore. Tutta la storia còrsa, dagli albori fino all'età moderna offriva materia all'Archivio: anche la storia antica o la storia demografica ed economica. Ma, si capisce, erano presi di mira specialmente il XVIII secolo e il XIX, cioè il secolo del Risorgimento e dei rinnovati legami, su nuovo fondamento, fra Corsica e Italia. Non era, quella di Corsica, una storia di grande respiro, di grandi problemi, di profonde ripercussioni sul mondo circostante. Ma, ciò nonostante, essa pur fu più di una volta un personaggio importante su la scena dell'Europa, come ad esempio nel '300, al tempo del conflitto tra Francia e Spagna e Absburgo ispano-germanici, e ancor più nel '700, quando Francia e Austria e Inghilterra e Savoia, a non contare qualche singolare avventuriero come Re Teodoro, intrecciarono attorno all'Isola tirrenica la loro politica e le loro ambizioni. Quello fu anche il secolo di Pasquale Paoli, che a Napoli prestò servizio nell'esercito della nuova dinastia borbonica, e da Napoli, da Antonio Genovesi, attinse elementi di cultura, in Alfieri ebbe un ammiratore ed un amico, in Toscana ed a Livorno quasi la seconda patria.

ITALIA E CORSICA*, 2 – Chi scorre le diciotto annate dell'*Archivio storico di Corsica* constata subito la grande varietà degli argomenti trattati, l'ampiezza delle ricerche

* In «Il Tempo», 5 novembre 1963. Copia in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 5, «Corsica» (1963 novembre 2 – 1964). Altra copia, anch'essa intonsa, in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II».

– estese a non so quanti archivi, stranieri oltre che italiani – su cui i suoi articoli si fondano, il valore di tanti suoi collaboratori: ciò che mette quella rivista al primo piano fra le riviste similari che poi sorsero.

Debo ricordarne alcuni? Raffaele Ciasca e Carlo Morandi, il geografo Giuseppe Caraci e Gino Bottiglioni autore del monumentale *Atlante linguistico della Corsica* (caro amico Bottiglioni, quando, un anno addietro, ebbi a confessarti che, nei giorni seguiti alla liberazione, cioè alla sconfitta e alla epurazione, io, avendo esaurito i pur cospicui «profitti di regime», avevo dovuto liquidare, insieme con mezza mia biblioteca, anche il tuo *Atlante*; tuolesti subito mandarmene un altro esemplare!) – oggi ne dobbiamo piangere la recente perdita... –, Walter Maturi e Ruggero Moscati, Antonio Morongiu e Nino Cortese, Domenico Spadoni, assiduissimo collaboratore, e Raffaele di Tucci e Vito Vitale, conoscitori a fondo del materiale corso dell'Archivio di Genova, e altri e altri, fra cui non mancarono Corsi che vivevano o, in ultimo, si trasferirono in Italia.

Che cosa era nella mente e nell'animo di tutti costoro, compreso, naturalmente, il Direttore e il Redattore capo dell'*Archivio*? Potrei rispondere con le parole stesse che ebbi a scrivere ad un professore del Liceo Thiers di Marsiglia, in risposta ad una amabile, sì, ma anche un po' ironica sua lettera. Mi chiedeva esso perché noi volgessimo tanta attenzione a quella provincia francese. «Dans quel but cette belle publication est-elle editée? Simplement pour ajouter à la connaissance de l'histoire d'une île italienne? Che peccato, aggiungeva, che la Francia non abbia nessuna rivista simile, per le isole italiane, la Sardegna o la Sicilia, per esempio...». Risposi che, innanzi tutto, altra cosa erano i rapporti, i legami secolari di ogni natura, certe affinità e similarità tuttora vive, fra l'Italia e la Corsica, ed altra cosa i rapporti, i legami inesistenti o brevissimi e tutti estrinseci, tra la Francia e le altre due grandi isole mediterranee. E quanto al *but* nostro, noi volevamo innanzi tutto mantenere o rimettere allo scoperto, in piena luce, il *momento italiano*, cioè il momento essenziale della storia dell'isola, sconvolto con la forza e qualche inganno proprio quando l'Italia-nazione, cioè con coscienza e qualche aspirazione nazionale cioè di unità statale, cominciava a prendere consistenza, e la stessa Corsica o i suoi maggiorenti se ne sentivano vagamente attratti. Questo il nostro *but*. Per il resto, avrebbe deciso l'avvenire...

Vogliamo, possiamo, nel clima attuale, non soltanto antinazionale (e il nostro non era, poi, animo *nazionalistico*) ma freddo anche verso le stesse nazioni (salvo che non siano quelle nuovissime d'Africa e Asia); clima tutto europeismo, tutto ideologismo universalistico, tutto costruzione orizzontale del mondo, tutto democrazia e problemi sociali dominanti, anzi escludenti ogni altro problema; vogliamo, possiamo chiedere indulgenza per questi scrittori e giornalisti, per questi storici e collaboratori e scrittori e lettori dell'*Archivio di Corsica*, diecine e centinaia e migliaia? Può essere che la meritino. Essi vivevano la vita del loro tempo e del loro Paese. E in quel tempo, in quel Paese, in mezzo ad altri principî e miti di più recente origine e, taluni, di più fittizia natura, sopravviveva ancora il principio e mito nazionale, cioè dell'unità politica della nazione entro i suoi naturali e spirituali confini.

Ma non tutti questa indulgenza la meritano. Ci sono, debbono esserci delle eccezioni. Eravamo, ormai, in guerra, nella seconda guerra, maggio 1940. Il *còrsismo*, chiamiamolo così, italiano volgeva da qualche anno ad Irredentismo, non senza consentimento, anzi cooperazione dei Corsi. E il *còrsismo* aveva il suo maggior centro a Livor-

no, antico e massimo porto della Toscana e dei Còrsi diretti in Toscana e in Italia; primo asilo di Paoli dopo la rotta di Pontenuovo nel 1769, accolto lì con incontenibile entusiasmo di folla; patria di F. D. Guerrazzi, scrittore di cose còrse, luogo di pubblicazione, ora, del *Telegrafo* che dedicava un numero settimanale alla Corsica ed ai Còrsi, nonché di una bella rivista di Francesco *Corsica antica e moderna*, che aveva a redattore Marco Angeli, scrittore e poeta còrso; luogo di nascita, infine, di Mario Rosselli Cecconi, estroso e geniale spirito. Ufficiale di Marina per 20 anni, combattente sul Basso Piave fra il 1917 e 1918, e poi in Somalia, Libia e Africa Occidentale e Spagna dove morì, volse suoi pensieri ed opere ad una bonifica di paludi costiere della Corsica, e alla Corsica dedicò studi storici e versi, poi raccolti dalla vedova in volume *Corsica, memorie e presagi* (Zanichelli 1940, con prefazione di L. Federzoni, recante per motto un verso del poeta soldato: «L'Isola che io amo, sì ch'al cor m'ho male».

Dunque, ormai, irredentismo còrso fra noi sostenuto anche da autentici Còrsi. «Gruppi di coltura còrsa», fondati a Pavia attorno al 1930 da Pietro, anzi Petru Giovacchini, un giovane medico che poi servì in Etiopia e che dopo la guerra vivrà miseramente e morirà a Roma, si mutano attorno al '40 in «Gruppi di Azione Irredentista Còrsa», con sede a Roma. Il «Gruppo» bolognese nasce nell'agosto 1940; ed il còrso padre Alfonsi, scrittore, anche in riviste nostre, di cose còrse, benedice il labaro; il prof. Bottiglioni, di quell'ateneo, fa il discorso inaugurale. Nello stesso tempo, lo storico Carlo Morandi riesuma su la rivista di Giuseppe Bottai quell'articolo della *Triplice*, seconda edizione 1887, che garantiva all'Italia certe rivendicazioni territoriali verso le Alpi ed il Tirreno, in caso di guerra vittoriosa; e in altro articolo, su la stessa rivista, pur facendo le debite differenza fra Risorgimento e guerra presente, notava qualcosa che pur li univa, cioè il problema della nostra sicurezza mediterranea. Intanto, i nostri soldati sbarcavano in Corsica...

Ebbi l'onore in quei giorni di essere ricevuto da S.M. il Re, al quale presentavo in omaggio certe mie pubblicazioni, fra cui la *Storia della Corsica Italiana*, raccolta di scritti vari, uscita da poco per il milanese Ispi. Letto il titolo, il Re si volge a me: «Sarà contento!... Ha visto? I nostri sono stati bene accolti dalla popolazione...» Sì certo, io ero contento, ma anche il Re era contento, come appariva dal tono della voce e dal balenare dei piccoli, vividi occhi grigi. Quella guerra gli sarà piaciuta o, che è vero, non piaciuta. Fece quello che meglio poté – e la regina Elena con esso – perché non esplodesse, o si arrestasse appena esplosa. Ma il suo cuore di Re e di soldato batteva sempre per i combattenti. (Né è escluso che il Re conservassero ancora qualche cosa della sua gioventù, quando l'ambasciatore di Germania a Roma notava e faceva notare a Berlino, che egli, il Re, «irredentistisch denkt». Sui pensieri del Re in fatto di rivendicazioni territoriali durante l'ultima guerra, ricordo un articolo di Ugo d'Andrea su *Il Tempo*, uno o due anni fa). Ebbene, in quei giorni, nella redazione dell'*Archivio di Corsica*, si complottò. C'era lì Michel, c'era qualche altro, più o meno giovani-vecchi, più o meno ex-grigioverdi del 1915-18.

«Andiamo anche noi?», disse uno.

«A che fare?»

«Mah!... qualche cosa...!»

E intendeva che potessimo anche noi, dopo tanto *parlare e scrivere* di Corsica, «fare qualche cosa», cioè fiancheggiare i combattenti nella loro opera civile.

Basta: avanzammo alle superiori autorità la nostra domanda, nonché la richiesta di un mezzo aereo. Risposta non negativa ma dilatoria. Poi le cose andarono come andarono.

Ti sembra, o buon lettore, che uomini siffatti possano meritare indulgenza?

L'IRREDENTISMO*

Un mio discorso su la guerra 1915-18 o, meglio, su certi suoi aspetti, cominciato su queste colonne qualche mese fa, con due articoli sul volontarismo italiano (fatto che ebbe da noi proporzioni grandi, tali da caratterizzare quella nostra guerra e l'Italia di allora); questo discorso rimase interrotto. Vogliamo riprenderlo? Dopo i volontari regnicoli, ci sono gli altri, quelli di Trento e Gorizia, Trieste e Fiume e Dalmazia: insomma, gli Irredenti. Ed anche essi han diritto alla parola. Un mese fa rievocammo Vittorio Veneto, e il mio vecchio cuore riebbe qualche battito di più, ricordando che cosa fu quel giorno al fronte e come lo vissero i combattenti.

Vedo ancora reparti di arditi, giovanissimi, scatenati, fucili levati in alto e grida gioiose; come ricordo gente silenziosa, quasi in religioso racco-

* Già in «Il Tempo», 22 dicembre 1966. Non è citato nella bibliografia miozziana del '78, e credo che questo dipenda dal fatto che in archivio – Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1.«Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio), cc. 380 – la mano volpiana ha cambiato il titolo in “Gli irredenti e la guerra”, creando una omonimia con l'articolo sempre su «Il Tempo» ma del 30 marzo 1967. Date le notazioni e le molte correzioni, probabilmente c'era l'intenzione di riunire gli articoli attinenti sotto quel comune titolo (intrecciandosi con quello de *Il volontarismo nella guerra 1915-'18* che poteva essere una riunione collegata o parallela) e in un continuo più coerente occupandosi appunto dei volontari della Grande Guerra e sfociando nell'irredentismo, al modo – tra i molti esempi possibili – di *Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia* in *Clio I*; infatti, sulla striscia incollata, a penna: “Gli irredenti e la guerra [già: “L'irredentismo e la guerra”] – il primo titolo era L'Irredentismo”; “forse dopo i volontari”; “(2 art. sul volontarismo?)”. E la penna tagliava anche tutte le prime righe per sostituirle con il più snello collegamento: “E non scordiamo fra le file di volontari [...], quelli di Trento e Gorizia, di Trieste e Fiume e Dalmazia. Ed anche essi han diritto alla parola.” A lato, più volte, l'alternativo titolo, sempre un poco scarabocchiato, di “Gli irredenti e la guerra italiana”. Nella impossibilità di rintracciare un testo ricucito che sia chiuso e concluso in una sua cartelletta, si fa seguire a questo articolo de *L'irredentismo* che si edita come uscito su «Il Tempo», la sequenza degli articoli del 1966 – in carattere più piccolo – non previsti dall'Indice di *Clio* de *Un piccolo esercito. Il volontarismo nella guerra 1915-'18*, «Il Tempo», a. XXIII, n. 180, 6/07/1966; *Garibaldini e socialisti*, «Il Tempo», a. XXIII, n. 182, 9/7/1966; ed infine, di nuovo, *L'irredentismo*, «Il Tempo», a. XXIII, n. 343, 22/12/1966, ma questo con le sue correzioni e modifiche. Questa forzatura filologica spero mi sarà perdonata in ragione del tentativo di fornire al lettore un percorso omogeneo e completo degli scritti di Volpe in quei mesi, percorso che, nel 1967, per l'appunto si chiudeva proprio con gli articoli, questi previsti nell'Indice di *Clio*, sempre rintracciabili in “1.«Guerra 1915-18””, e ora trascritti nell'immediato seguito, di *La resistenza degli irredenti*, «Il Tempo», anno XXIV, 4/02/1967 (collegato con il precedente e modificato *L'Irredentismo*, si veda nota) e di *Gli irredenti e la guerra*, «Il Tempo», anno XXIV, 30/03/1967, con quest'ultima copia dell'articolo numerata come terza a penna e collocata dentro la rivista de *L'Italia che scrive* del 1° gennaio 1969, dove si possono rintracciare, a seconda degli articoli recensiti, gli appunti a penna: “Gli irredenti e la guerra / Nel Regno di Clio / Mac Smith”.

glimento. Ma quel vecchio cuore rimase anche turbato e offeso. Nelle cerimonie ufficiali, nelle pubbliche manifestazioni, nella prosa dei giornali, furono assenti o quasi assenti, tali che avrebbero dovuto essere presenti, come ben presenti e operanti erano stati nella guerra. Assente il Re, il Re che per quattro anni visse fra i soldati e da soldato «sfangò nelle trincee» e «divise il pan bigio col combattente»; il Re, che a Peschiera, novembre '17, dopo il rovescio di Caporetto, tenne alto il coraggio e la fiducia, che assai vacillavano, di generali e diplomatici italiani e stranieri e, trascorso un anno, poté annunciare alla Nazione «chiuso vittoriosamente il ciclo delle guerre iniziate dai miei maggiori». Dopo di che, visita a Trento, visita a Trieste, ritorno a Roma, sempre accolto da una incontenibile folla di popolo acclamante ed accompagnato, quasi in trionfo, dalla stazione alla Reggia. Dove sono, ora, quegli italiani? Tutti morti? Tutti repubblicani? Tutti convertiti per calcolo d'interessi o per spirito conformista, al culto dei nuovi idoli?

Ma se non proprio assenti, poco presenti furono il 4 novembre scorso, nei discorsi dei rievocatori di quella guerra e di quella vittoria; poco presenti furono anche i mille, i diecimila e non so quanti Italiani d'oltre confine, Italiani «irredenti», che nel 1914, e poi fino al '18, offrirono l'opera e il sangue per la propria redenzione e per l'Italia tutta, cioè fecero o compirono il loro risorgimento. Ricordiamoli ora qui, noi. Mi pare che sia particolarmente doveroso, ora che tanti di essi, allora «redenti», sono di nuovo irredenti, vuoi nella loro terra nativa sotto il non *suave jugum* di Tito, vuoi fra noi, esuli in Patria, tenendo viva in sé la speranza del ritorno.

Ecco, ho davanti a me libri, opuscoli, riviste, giornali che mi parlano di quelle terre, nell'età più vicina a noi: e portano i nomi di studiosi di quei paesi, Attilio Tamaro e Cesare Pagnini, Bruno Coceani ed Enrico Burich, Manlio Gace e Giovanni Quarantotti, Alessandro Dudan e Scipio Slataper, Giuseppe Praga ed Armando Odenigo ed altri ancora, scomparsi e viventi (e bene, a lungo viviate, amici!). Fra i libri, uno che su la candida copertina porta una sola parola: *Trieste*. Autore, Ruggero Timeus, o Ruggero Fauro, suo nome di battaglia, sin da quando, prima della guerra del 1915, egli, poco più che ventenne, marciando fra irredentismo e nazionalismo, da poco associatisi se pure non proprio identificatisi, visse qualche tempo a Roma, nell'ambito dell'*Idea Nazionale*. Ma venne il 24 maggio; ed ecco Ruggero Fauro, amante della montagna, anzi allenatosi alle sue montagne proprio nell'attesa e speranza di quella guerra; ecco

Ruggero Fauro, volontario negli Alpini, combattente sul Pal Piccolo e qui caduto il 10 settembre 1915.

Accanto ai libri, ho qui vicino a me, anzi dentro di me, parte viva di me, un piccolo corredo di ricordi personali, dal 1913 in poi, quando cioè ebbi occasione di passare una settimana a Trieste, dove mi fu guida il giovane Attilio Tamaro, da allora caro e indimenticabile amico, anche come storico di Trieste e dell'Italia d'oltre Adriatico; a Capodistria ed a Fiume, e conoscere esponenti di quella calda italianità; un Attilio Hortis ed un Felice Venezian, impegnatissimi da tempo nel movimento nazionale e già avanti negli anni, ed altri giovani e giovanissimi, futuri volontari di guerra. Una lieta brigata se ne raccolse una sera a Fiume, nella saletta appartata di un Caffè, e dovevano essere tutti iscritti alla *Giovane Fiume*, una associazione sorta lì qualche anno prima: lieta brigata, ho detto: e pur pensosa, forse per il presentimento, l'attesa di grandi e non lontani eventi.

Tutti hanno presente la vicenda di questi Italiani viventi dentro l'arco di cerchio del Nord-Est, fra le Alpi e il mare Adriatico, cioè dentro il confine geografico dell'Italia e, tuttavia, fuori del nesso politico. Ma da tempo essi, intendo la borghesia colta e la parte più elevata del popolo, quelli che venivano anche essi compiendo il loro Risorgimento; da tempo essi si volgevano verso l'Italia, cercavano l'Italia. Una sottile vena migratoria, occasionale e temporanea o permanente, fluiva verso la Penisola, cioè prima verso il Piemonte di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele in guerra con gli Asburgo o verso Milano delle Cinque Giornate e Roma e Venezia cinte d'assedio da Francesi ed Austriaci; molti di essi, combattenti in divisa regia o camicie rosse.

Questo rivolo di irredenti che scorreva nella direzione dell'Italia, venne ancor più crescendo col nuovo secolo. In quel tempo, l'originaria tendenzialità repubblicana dell'irredentismo era per buona parte caduta (ragione per cui, parecchi repubblicani del Regno, di più stretta osservanza, se ne vennero distaccando). La morte crudele di re Umberto suscitò a Trieste e altrove «manifestazioni plebiscitarie, da non descrivere... Il Governo austriaco era sparito e la potenza del sentimento nazionale nel suo apogeo». Così riferiva ad Ernesto Nathan di Roma il triestino Felice Venezian, che pure aveva giudicato piuttosto sfavorevolmente la politica triplicista di re Umberto e manifestato poca fiducia nella fusione degli interessi dinastici con quelli nazionali (vedi la corrispondenza fra i due, edita da Alessandro Levi, lettera 10 agosto 1900).

Questo crescente orientamento, sentimentale e, per taluni, anche pratico, degli Italiani d'oltre frontiera verso l'Italia, che aveva il suo primo movente nell'avversione ad un governo straniero, era in qualche rapporto anche con la crescente pressione e penetrazione di altre stirpi in quelle terre, nelle città oltre che nelle campagne. Essi si sentivano minacciati, anzi perdevano terreno specialmente a Nord e ad Est, cioè ai due estremi dell'arco del cerchio. A Spalato, centro della Dalmazia, Antonio Baiamonte, il grande podestà attorno al 1880, è l'ultimo podestà italiano. Piccoli giornali e riviste, in ultimo quella intitolata *Dalmazia*, con Brunelli, Ziliotto, Ghiglianovich, Colautti eccetera, resistettero ancora. Ne ha parlato qualche anno addietro Cesare Pagnini in un suo libro (*I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Centro studi, Trieste, 1959, pagina 325), ricchissimo di dati. Ma il centro della resistenza dalmata si restrinse a Zara.

All'altro opposto, i nuclei superstiti di popolazioni ladine o romanze dei Grigioni, della Engadina, della Mefolcina, che in loro canti popolari ricordavano ancora la «Roma eterna, suprema Signora»; anche esse venivano perdendo ogni tratto che le assimilava a noi. In suoi scritti, iniziati attorno al 1910 e non interrotti neppure oggi, Giorgio del Vecchio lamentava la «morente italianità delle valli ladine in Austria e Svizzera», sopraffatte dal germanesimo che avanzava verso il sud, nell'italo-svizzero Canton Ticino e sue città maggiori, Locarno e Lugano, e nell'Alto Adige. Qui la lingua italiana che fra '600 e '700 era ancora prevalente, aveva quasi in tutto ceduto il posto al tedesco. E non dimentichiamo quella specie di colonizzazione tedesca che si veniva attuando sulle sponde meridionali del Garda, del *Gardasee*, come Luigi Federzoni intitolò i suoi articoli, poi volume, in cui segnalava e denunciava il fatto.

Intanto Trieste, Parenzo, Rovigo, Pola, lungo la costa, e, più ancora, Pisino nell'interno, recinta come era da una campagna slava, lanciavano grida di allarme. In una adunata di podestà e rappresentanti dell'Istria e del Friuli orientale, del gennaio '99, Attilio Hortis sentiva il bisogno, dinanzi alle pretese di altre genti, di riaffermare l'indelebile carattere italiano della regione posta fra le Alpi e il mare; e Felice Venezian, già ricordato, faceva in sue lettere ad Ernesto Nathan, di Roma, malinconiche previsioni sull'avvenire della sua città se, entro uno spazio non troppo lungo, non fosse mutato il suo ordine politico. Il pensiero di alcuni, o di molti, tornava ad Oberdan. «Esso è la sola speranza che ci resta», si leggeva in un opuscolo apparso lì nel 1911: Oberdan. Novembre 1882. Quel nome

voleva dire resistenza, lotta ad oltranza, spirito e volontà di sacrificio. E la resistenza non mancava. Ma su ciò, un altro giorno.

[Dattiloscritto] 4 luglio 1948 [1]** Dopo lug.-agosto '14, si mossero i primi manipoli del repubblicanesimo e mazzinianesimo dei fedelissimi e intransigentissimi, staccatisi dal partito ufficiale repubblicano proprio per questa fedeltà e intransigenza; si mossero gli uomini di legge, naturalmente francofilii; si mossero socialisti dall'ala estrema alla riformista, caldi di recenti polemiche col partito e perciò sempre più inclini a contrapporsi ad esso e battere vie proprie; si mossero gli sbandati del vecchio rivoluzionamento e sindacalismo anarcoide, agitatori di temperamento, e in ultimo anche gruppi di socialisti del partito, quelli di sinistra capeggiati da Mussolini. Il quale, piena sempre la testa e l'anima di rivoluzione, dopo averla invano attesa e invocata quando si poteva sperare che essa esplodesse, contro un presunto triplicismo a oltranza e interventismo triplicista della Monarchia del luglio-agosto 1914, cominciò a sperarla, ora che la neutralità era la posizione ufficiale dell'Italia ed aveva perso ogni valore rivoluzionario, dalla "guerra democratica", non solo o forse non tanto per i valori che essa aveva inscritto su le sue bandiere, ma anche e più per le possibilità rivoluzionarie che essa conteneva, vuoi come opposizione ad un egualmente presunto neutralismo a oltranza della Monarchia, vuoi come guerra in sé stessa. "Oggi è la guerra, domani sarà la rivoluzione", egli pensò e scrisse. E poi, poteva un uomo come Mussolini, stare a vedere, assistere da spettatore a così grandi eventi? Non c'era pericolo che il suo partito rimanesse sequestrato dalla storia e quindi umiliato, disfatto, qualora la guerra, come ogni giorno più sembrava probabile, fosse esplosa nonostante l'opposizione dei socialisti?^a

Accanto a questo interventismo a fondo ideologico o rivoluzionario, si era venuto e si veniva mobilitando anche l'altro più veramente nazionale interventismo: i gruppi nazionalisti, liberali del vario e generico e sempre più inconsistente liberalismo italiano, cattolici della democrazia cristiana, irredentisti e irredenti, ecc. E chi se ne riprometteva più di tutto espansione e potenza; chi più un rinvigorismento dell'ancor debo-

** Questo testo dattiloscritto è datato, per la sua parte iniziale, al 4 luglio 1948, e sembra rappresentare tanto la base sulla quale vennero stesi gli articoli su «Il Tempo» nel 1966-67 quanto un luogo di rielaborazione successiva (si guardi alle note c, d, e, h); è infatti conservato insieme con questi in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1. «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Trattasi di cc. 10, con molti interventi a penna anche nella impaginazione: le prime due pagine, infatti, non sono in continuità con le seguenti 3-10 (cambia anche la carta insieme con l'inchiostro della macchina da scrivere; ne viene che la data 4/7/48 si può riferire solo a queste prime due) e le pagine 4, 7, 10 mancano, facendo peraltro pensare ad una ulteriore convivenza di altre due stesure (all'impaginazione dattiloscritta si aggiunge anche quella manoscritta: 1d/m, 2d/m, 3d, 5d/4m, 6d/5m, 6d/"bis"m, 8d/7m, 9d/8m, 11d/10m, ma senza che si crei continuità – la pagina 10d è recuperata da altro luogo dell'archivio, si veda nota f); sulla prima pagina, in intestazione: "Interventismo"; "Irred. e la guerra"; "mobilitaz. Polit. '14-5"; "an. della neutralità?".

a A lato, a penna: "Interventismo rivoluzionario e liberal-nazionale".

le sentimento nostro di patria, perché “solo un grande sacrificio può avvivare un grande amore”, chi più il compimento dell’unità; la difesa di quei principi per i quali l’Italia si era costituita a nazione e stato, la sicurezza dell’Adriatico; chi più Trento e Trieste. Molti Italiani di quelle terre erano, [2]^b fin dal primo giorno, anzi fin dai giorni di Serajevo, affluiti in Italia e seguitavano ad affluire, sfuggendo dalle maglie della vigilanza. Se ne erano raccolti di ogni colore politico, a Venezia, a Milano, a Roma, con grandi speranze e grande impazienza: “Ora o mai più”. Parecchi triestini repubblicaneggiavano. Nel passato, era convincimento diffuso fra essi che la Monarchia non avrebbe mai potuto risolvere la questione delle terre irredente: ci voleva la rivoluzione per liberare Trieste. Ma quel repubblicanesimo si era molto scolorito. Ormai esso era non tanto fede nella Repubblica quanto odio al Governo Austriaco, agli Asburgo, all’aquila bicipite, divenuta simbolo di tirannide. Basterà che il Re accolga quei repubblicani nel suo Regno e fra i suoi soldati; che il Re, il Re Sabauda, li guardi negli occhi perché essi siano col Re, che è l’Italia. Già nell’agosto del ‘14 calde invocazioni giunsero al Re dai Trentini. Ricordavano essi l’appello rivolto dai loro padri a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II, e le benevole accoglienze e le promesse di quei Re. Dopo il 1866, anno sfortunato, i Trentini si erano raccolti tutti nel “cosciente proposito di frenare le manifestazioni esteriori, per convergere ogni sforzo alla conservazione della integrità del paese, nell’attesa che più benigni volgessero gli eventi”. Adesso, a distanza di mezzo secolo, sentivano “di poter superbamente affermare che il Trentino si è mostrato degno di partecipare alla grande famiglia italiana”. Adesso, il sentimento di italianità non era più, in quella regione, privilegio di classi colte, ma sangue del sangue di tutto il popolo. E nell’ora presente, ora storica per l’assetto delle nazionalità europee, alzavano al Re l’ardente voto della loro terra per l’unione della Madrepatria. Erano disposti ad ogni sacrificio “pur di potere salutare in Voi il Re liberatore, il Re d’Italia unita entro i suoi naturali confini”.

L’indirizzo portava tre firme: Battisti, Larcher, Pedrotti; ma era la voce di tutta quella italianissima regione. Firme anche di socialisti come era Battisti. Ma chi, fra gli irredenti, pensava più, allora, a socialismo o repubblica? La guerra, e quale guerra!, ravvalorava la Monarchia.

In quei mesi, fra ‘14 e ‘15, si parlottò molto fra gli impazienti, gli estremisti dell’interventismo, gli scettici sul conto della Monarchia; si [...] [3] Era ancora un piccolo esercito, poco più di trenta divisioni, scarsamente fornite, alquanto logorate dalla recente guerra di Tripoli, quello che a maggio 1915 si mise in movimento verso il Carso e la Alpi ed affrontò i primi cimenti. Negli ultimi mesi, vi si era lavorato attorno. Ma lavoro non facile e insufficiente. Avevamo poche armi, pochi ufficiali per istruire e inquadrare uomini, poche materie prime e poca facilità di rifornirci nei paesi attorno, dato lo stato di guerra in cui essi già si trovavano e il loro bisogno di pensare a se stessi; data l’incertezza altrui sulle future decisioni dell’Italia; data la pesante sorveglianza della flotta anglo-francese nel Mediterraneo sul nostro commercio ed i frequenti fermi e dirottamenti delle nostre navi mercantili verso Marsiglia o altro porto. E possiamo aggiungere: dato lo stesso interesse nostro di non scoprirci troppo, nei mesi di trattative con l’uno o con l’altro gruppo. Tuttavia, qualcosa o, relativamen-

^b In intestazione della seconda pagina: “Gli irred. e la guerra oppure I volontari e la guerra”.

te, molto si fece. La mobilitazione delle forze, da parte dello Stato e dei cittadini, prese già tra il 1914 ed il '15 un ritmo più accelerato, in ogni campo, cominciando da quello militare in senso stretto, cioè degli uomini, dei combattenti. Attorno alle Unità già costruite ed operanti, cominciarono presto ad affluire i volontari e perciò ai primi del '15 un R.D. doveva emanare norme per il loro arruolamento nell'esercito. ~~A fine maggio, qualche agenzia di informazioni dava cifre altissime di domande: 200.000.~~ Il lungo ed, in ultimo, aspro contrasto fra interventisti e neutralisti disponeva esso stesso molti ad offrirsi: ché, fra gli uni, c'erano quelli che volevano mostrare la natura, la serietà del loro interventismo, la coerenza fra parole e fatti; fra gli altri, mostrare la natura del loro neutralismo, dovuto a riflessione politica e non ad amore di vita comoda. [5] [...]ro molti «sovversivi» milanesi e lombardi; così la Brigata Casale, piena di repubblicani romagnoli; così il 51° fanteria che contava molti operai livornesi ed, ugualmente, romagnoli, iscritti ai partiti democratici, in ispecie repubblicani. E poté accadere anche che, dentro il nucleo dei volontari, un altro, più ristretto, poi se ne formasse, quasi volontari della morte, animati o da certo aristocratico disdegno per il «profanum vulgus» o da più temerario ardire, da più acceso desiderio di coerenza con sé stessi. Così la Compagnia del Mantellaccio, nel 51° fanteria, o la Compagnia della Morte nel 68°, con Filippo Corridoni.

Parola unica: «volontari». Ma quanto diversa ed anche contrastante sostanza! Accanto a quelli che non facevano se non anticipare di qualche mese o di un anno la chiamata della loro classe e, anticipando, acquistavano il diritto di scegliere l'arma; altri, di ogni età, volontari autentici. Vi è l'invalido, ancora giovane, che dissimula o nega la sua invalidità e riesce a farsi aggregare all'una o all'altra unità mobilitata: come Enrico Toti, un popolano di Roma, mutilato di una gamba, ora bersagliere ciclista e caduto in combattimento. Vi è il ragazzo di 16 o 17 anni, che, figurandosi la guerra come una bella, se pur pericolosa avventura, scappa di casa o di collegio – e centinaia ne scapparono! – per andare alla guerra, falsificando documenti o sostituendosi ad altra persona: come Roberto Sarfatti di Milano. Vi è il neutralista che, dopo aver fino all'ultimo, nell'«Italia Nostra» di Roma ed altrove, polemizzato contro la, da altri invocata, guerra intesista, crede suo dovere, quando essa è esplosa, essere presente sul fronte di combattimento: come Cesare De Lollis, dotto e battagliero maestro dell'Università di Roma, poco meno di cinquantenne, assolutamente libero da obblighi militari. Vi è il figlio – o nipote di vecchio [6] combattente risorgimentale, che si offre obbedendo ad una tradizione domestica, anzi ad un ordine del padre o dell'avo, dettato prima di morire («quando rifaremo la guerra dell'Austria, voglio che i figlioli vadano a combattere...»); oppure il vecchio combattente stesso che, prima di morire, vuol fare «l'ultima guerra del Risorgimento». Essi rappresentavano soltanto una forza morale: e, tuttavia, molti ne furono accolti e indossarono, magari sopra la camicia rossa, il grigio verde. Così il settantenne Giuseppe Lavezzari di Vigevano che morì sul Carso; così Riccardo Luzzatto, vecchio uomo politico veneto, o Giovanni Tamioti, presidente della Società dei Veterani di Varallo, il petto fregiato di cinque medaglie. Fra i molti che impersonano una tradizione, ed ora si considerano esecutori di un legato familiare, mettiamo, al posto d'onore, i fratelli Garibaldi che, combattenti in Francia già nell'autunno del '14, si può dire che sollecitino, anzi inizino essi, sul suolo francese,

da volontari, la guerra italiana, pagando il primo tributo di sangue. Gesto politicamente discutibile; ma significativo di tutta la nostra.

Ma non dimentichiamo quelli che possono, nell'offrirsi volontari, aver obbedito non tanto ad una tradizione italiana o familiare, o ad un senso del dovere, quanto all'estro, alla fantasia, alla passione, all'istinto creativo. Ed ecco Gabriele d'Annunzio, il poeta della bellezza e del piacere, perennemente avido di sensazioni nuove e intense, sempre «teso verso tutte le manifestazioni della vita e dell'intelletto», come egli stesso, giovane, scrisse di sé; ma anche, ben presto e sempre più, poeta della guerra e del patriottismo guerriero. Egli è il poeta che al principio del secolo, lancia il suo grido augurale ai giovani trentini («Verrà sul suo cavallo – Con la giovane chioma»... chi strapperà via dai nostri monti il vessillo nero e giallo...!); e scrive la Canzone in memoria di Pilade e Narciso Bronzetti, due Trentini morti per l'Italia; il poeta de La Nave che a Venezia scende in mare e salpa lontano, salutata dalle grida augurali, quasi comandamento, del popolo lì raccolto (Libera alle tue genti l'Adriatico!... Patria ai Veneti, tutto l'Adriatico!), della canzone dei Dardanelli e delle canzoni delle gesta d'Oltremare, al tempo della guerra libica; il poeta che preannuncia grandi destini per l'Italia, figlia di Roma, ed invoca, attende l'Eroe, «l'Eroe necessario», che svegli gli Italiani sonnacchiosi. Ed ora, maggio 1915, alla vigilia della guerra, riconciliato con l'Italia dopo il lungo ed amaro esilio su la costa atlantica, anzi voglioso di darsi tutto all'Italia; eccolo a Quarto, assente ma presente il Re; eccolo volontario e combattente e animatore di combattenti ed estroso ideatore di ogni più ardita ed umana impresa (come fu, fra le altre, il volo su Vienna), a fianco di fanti, marinai, aviatori. Quegli anni furono per lui come la consacrazione, o riconsacrazione, di tutta la sua vita. Si leggano le molte pagine riportate dai suoi scritti nel recente libro di Giuseppe Stefani, La lirica italiana e l'irredentismo da Goffredo Mameli a Gabriele d'Annunzio (Bologna, Cappelli, 1958).

[8] [...] negli ultimi secoli avevano soggiaciuto a dominio e tutela di stranieri e pochi ricordi ed abitudini conservavano di milizia e vita militare propria. Qui, più che altrove, ora, i contrasti pro e contra l'intervento, e un po' anche per questo, più numerosi i volontari. Primitivi, repubblicani o repubblicaneggianti, socialisti tendenti a democrazia, ~~gruppi garibaldini capeggiati dai Garibaldi~~, tutti grandi avversari della Triplice, apertissimi ai richiami di Francia, quella degli immortali principi, sempre pronti a indossare la camicia rossa, nel '71 in Francia contro i Prussiani, più tardi in Grecia contro i Turchi e magari nel Sud-Africa per i Boeri contro Albione, ed ora di nuovo in Francia, anche nella speranza di spingere l'Italia tutta alla guerra.

Accanto e, insieme, di fronte ad essi, nazionalisti, da poco assurti a partito, e liberali di più vivace liberalismo, cioè i Giovani Liberali di Giovanni Borelli, ~~i Nazionali-Liberali~~ che si raccoglievano attorno al settimanale l'«Azione». Molti fra essi i volontari, non pochi i caduti, Giacomo Venezian, anziano maestro dell'Ateneo bolognese, Alberto Caroncini giovane e promettente economista. Non amore di Francia ma considerazione degli interessi d'Italia li spinge; laddove altri gruppi affini ai liberali-nazionalisti, quelli che a Roma facevano capo nel 1914-5 all'«Italia Nostra» con Croce, De Lollis, Giustino Fortunato, Luigi Salvatorelli ecc., tutti più germanofili che francofili, propugnavano neutralismo, o almeno trattative, tentativi di accordi transattivi

con l’Austria.^c Le trattative ci furono, senza successo. Ed allora, anche costoro ebbero i loro volontari di guerra. Uno di essi, il De Lollis già ricordato^d. E i socialisti? Leonida Bissolati, uomo politico di buon rilievo al Parlamento italiano, espulso poco prima dal partito per [9] il suo destrismo o riformismo, fu sin dall’agosto ‘14 per la guerra e per la sua partecipazione personale ad essa. Infatti, nel maggio 1915, il quasi settantenne Bissolati si arruola fra gli Alpini, vive e combatte per mesi in montagna, è ferito, rimane operosissimo sino alla fine tra fronte di guerra e fronte interno. Avete letto le sue Memorie di Guerra? Ma il partito, fermissimo nella sua battaglia per la neutralità, non senza colloqui con socialisti tedeschi. Mussolini vedeva nella guerra, fra l’altro, un rafforzamento della Monarchia e quindi, anche per questo, da evitare a tutti i costi; nella battaglia contro la guerra stessa un possibile avviamento alla invocata, alla attesa rivoluzione. Solo che le masse non avevano nessuna capacità e nessuna volontà rivoluzionaria. Ed allora, la rivoluzione Mussolini cominciò a sperarla dalla guerra, da un proletariato agguerrito e consapevole della sua forza. «Chi ha ferro ha pane», portava scritto *Il Popolo d’Italia*, ch’egli, espulso dal Partito, fondò e lanciò nella mischia, con seguito di socialisti rivoluzionari o dissidenti^e, di sindacalisti, di futuristi battaglieri, di «azionisti», cioè fidenti nelle virtù sull’azione. E quando si venne alla guerra, egli la combatté da volontario, come tanti altri che lo avevano seguito in questa sua evoluzione. Tra questi, una figura di energico rilievo: Filippo Corridoni. Mussolini fu ferito, Corridoni cadde, mentre balzava su dalla trincea. (Chi scrive queste righe ebbe alcuni anni dopo ad esporre siffatta interpretazione dell’interventismo di Mussolini, allora piuttosto insolita, in un articolo apparso sulla rivista di Volpicelli e Spirito; e si ebbe da lui una letterina fra compiaciuta e gratulatoria, come lo scrittore avesse bene inteso i motivi della sua evoluzione nel ‘14. Da buon romagnolo, egli assai teneva alla sua Rivoluzione!). [10]^f Ai socialisti potrebbero essere ravvicinati i cattolici, quelli di stretta osservanza. Avversi alla guerra, ad ogni guerra; avversi all’intervento, che avrebbe messo l’Italia contro il cattolico Imperatore d’Austria ed a fianco della Francia massonica ed in rotta con la S. Sede, dell’Inghilterra anglicana, della Russia ortodossa. Ma si vide anche il conte della Torre, presidente della cattolicissima Unione Popolare Italiana, indossare, da volontario, la divisa di semplice soldato, non senza seguito di altri: che fu atto assai significativo del lieve mutamento di rotta, nei riguardi dello Stato italiano, che si avverrà dopo la morte di Giovanni XII e l’ascesa al Pontificato di Benedetto XV. Si vide anche altro: molte centinaia di giovani sacerdoti, tra i 20.000 mobilitati, scegliere la milizia vera e propria e le funzioni di cappellano militare, in contatto con le truppe combattenti, anziché andare in Sanità. Si videro cattolici liberali, cattolici democratici o popolari alla Romolo Murri, cattolici “modernisti” che avevano il loro organo di coltura nella rivista “Rinnova-

c Sostituisce, a penna, il pubblicato: “Dalle file del liberalismo escono Croce, De Lollis, Giustino Fortunato, Luigi Salvatorelli, più germanofili che francofilo, che intitolano *Italia Nostra* un loro battagliero settimanale che propugnava neutralismo, trattative, accordi transattivi con l’Austria se possibile”.

d Sostituisce, a penna, il non pubblicato: “Uno di essi, il non giovane Cesare De Lollis, dell’Università di Roma, un Meridionale d’Abruzzo”.

e Corretto a penna, “diffidenti”.

f Si veda nota v, in *Polemica con Adolfo Omodeo*.

mento”, schierarsi per l'intervento, molti offrirsì volontari e da volontari fare la guerra: come, uno fra i tanti, il conte Alessandro Casati, uno dei fondatori e direttori di quella Rivista, a cui toccò anche una ferita. Dunque crescente e varia corrente interventista e volontarista, contrasti dentro i Partiti e movimenti politici, crisi e fratture di Partiti. Naturalmente, varietà di pensieri, di sentimenti, di motivazioni in quelli che si offrono alla guerra e la combattono, i repubblicani, democratici, nazionalisti, nazionali-liberali; cattolici, modernisti, vociani, salveminiiani, futuristi, viventi ed [11] operanti, in quegli anni che precedono la guerra, fra coltura e politica. Sono scontenti dell'Italia di allora. Ma nella guerra vedono più l'avvento di una «Grande Italia» che oggi si affermi nell'Adriatico ma domani nel più grande Mediterraneo e nelle Colonie; più la rivoluzione sociale o più una rinvigorita borghesia che prenda o riprenda coscienza di una sua funzione direttiva, un consapevole liberalismo; più l'affrancamento dell'Italia da Giolitti, il corruttore, o più semplicemente, su l'azione, su la violenza sorelliana, con la sua virtù distruttiva e costruttiva. Durante le trattative diplomatiche fra Roma e Vienna, al principio del '15, per i territori di confine, «guai a noi» esclama Giovanni Papini; «guai a noi se dovessimo avere Trento e Trieste con le trattative diplomatiche...!».

Ma al di sopra di queste acque agitate dell'Italia di allora, pur v'era una zona di sufficiente bonaccia: cioè un terreno d'incontro dove tutti, più o meno, parlavano la stessa lingua, avevano la stessa o non troppo diversa aspirazione: le terre irredente da redimere; Trento e Trieste, intese con varia latitudine geografica; l'unità nazionale da compiere. E il più del volontarismo attingeva di qui i suoi motivi più sentiti.

Un piccolo esercito. Il volontarismo nella guerra 1915-'18, [1], già in «Il Tempo», anno XXIII, n. 180, 6 luglio 1966^{***} – Che cosa era l'Italia del 1915, l'Italia che prepara e, il 24 maggio, dichiara la guerra e muove verso le frontiere accompagnata dal saluto augurale del Re (... a Voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della Patria nostra)? Quale l'opinione, l'atteggiamento dei Paesi europei nei riguardi dell'Italia entrata in guerra? Quali la preparazione bellica e le risorse di cui disponevamo? Come si svolsero i primi atti di guerra e la prima avanzata?

A queste domande io cercai di rispondere del mio meglio l'anno passato, ricorrendo il cinquantenario della dichiarazione di guerra, in una breve serie di articoli del 24 e 25 maggio, dell'8 giugno, del 6 luglio^g. Poi, il discorso si interruppe. Vogliamo, ad un anno di distanza, riprenderlo per qualche giorno? Vero che non molta gente pare che oggi si riscaldi per quel mirabile evento (fors'anche perché l'ultima e disgraziata

^{***} Una copia, senza modifiche, ivi compresi alcune imperfezioni di stampa, in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1. «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Un'altra copia, con lievi modifiche che si riportano in nota, in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122).

^g Recte: *Fu enorme lo sforzo della Nazione per entrare nella Grande Guerra*, «Il Tempo», anno XXII, s.n., 24 maggio 1965; *L'Italia nella prima guerra mondiale. Una grande impresa ma senza buona propaganda*, «Il Tempo», anno XXII, s.n., 25 maggio 1965; *Mese per mese la storia della Grande Guerra. Un alpino il primo caduto la mattina del 24 maggio*, «Il Tempo», anno XXII, s.n., 28 giugno 1965; *Mese per mese la storia della Grande Guerra. Il conflitto fu affrontato con impeto garibaldino*, «Il Tempo», anno XXII, s.n., 5 luglio 1965.

guerra ci ha ritolto buona parte dei beni territoriali e morali che la prima ci aveva dato?). Chi se ne occupa in sede storica, gli toglie ogni fascino, vorrei dire ogni umanità, presentandocelo in fredda luce classista e materialista. Ed allora si vede in esso l'amaro frutto di un connubio fra liberalismo nazionalista e reazionario e alta banca e grande industria, a danno delle forze popolari; e un atto di violenza del Governo del Re e della piazza contro la maggioranza parlamentare. E lasciamo stare l'avvio che, con quella guerra, si diede al fascismo. Questo si disse a Torino qualche anno fa, in un corso di lezioni dedicate a *Trenta anni di storia italiana (1915-1945)*. Ma chissà che rituffandoci in quei fatti, risvegliando in noi quei ricordi di cose vissute, non si riesca a temperare questo crudo realismo. Sì, nella guerra 1915-18, ci sarà stata qualcosa di questo, ma ci fu anche altra cosa più altamente italiana ed umana.

Era ancora un piccolo esercito, poco più di trenta divisioni, scarsamente fornite, quelle che a maggio 1915 si mise in movimento verso il Carso e le Alpi ed affrontò i primi cimenti. Negli ultimi tempi, ci si era lavorato attorno. Ma lavoro non facile ed insufficiente. Avevamo poche armi, pochi ufficiali per istruire e inquadrare uomini, poche materie prime e poca facilità di rifornirci nei paesi attorno, dato lo stato di guerra in cui essi si trovavano e il loro bisogno di pensare a se stessi; data l'incertezza altrui sulle future decisioni dell'Italia; data la pesante sorveglianza della flotta anglo-francese nel Mediterraneo sul nostro commercio ed i frequenti fermi e dirottamenti delle nostre navi mercantili verso Marsiglia o Malta o altro porto. E possiamo aggiungere: dato lo stesso interesse nostro di non scoprirci troppo, nei mesi di trattative con l'uno o con l'altro gruppo...

Tuttavia, qualcosa o, relativamente, molto si fece. La mobilitazione delle forze, da parte dello Stato e dei cittadini, prese già tra il 1914 ed il '15 un ritmo più accelerato, in ogni campo, cominciando da quello militare in senso stretto, cioè degli uomini, dei combattenti. Attorno alle unità già costruite ed operanti, cominciarono presto ad affluire i volontari e già ai primi del '15 un regio decreto emanava norme per il loro arruolamento nell'esercito. A fine maggio, qualche agenzia di informazioni dava cifre altissime di domande: 200.000. Il lungo ed, in ultimo, aspro contrasto fra interventisti e neutralisti disponeva esso stesso molti ad offrirsi: ché, fra gli uni, c'eran quelli che volevano mostrare la natura, la serietà del loro interventismo, la coerenza fra parole e fatti; fra gli altri, mostrare la natura del loro neutralismo, dovuto a riflessione politica e non ad amore di vita comoda.

Ideale di molti sarebbe stato, conforme al particolare spirito di questi futuri combattenti o di molti di essi ed a tradizioni risorgimentali, di organizzare a sé i volontari. Ricciotti Garibaldi chiese la formazione di una unità garibaldina in camicia rossa. No, si rispose. E così, di unità volontarie a sé, non rimasero se non quelle di alpini e ciclisti, già esistenti o in preparazione, ora, a Milano, a Brescia, a Bergamo, a Verona, in Valtellina. Dominava nei circoli militari una non del tutto ingiustificata prevenzione contro il volontarismo, più o meno autonomo, manifestatosi subito dopo il '60, ed anche prima, tra la ufficialità piemontese. Si ricordino, accanto ai fasti, i nefasti, certi nefasti dei corpi volontari del '48, anno sacro al volontarismo, cioè indisciplina e faziosità. Perciò molti lasciarono cadere la loro domanda, aspettando la chiamata alle armi. Pur tuttavia, migliaia e decine di migliaia di volontari furono ben presto presenti fra le forze regolari. In generale, vengono disseminati nei vari corpi, salvo il

Battaglione Volontari Ciclisti e reparti Alpini, specialmente nel Cadore, la patria di Pier Fortunato Calvi e, possiamo dire, del volontarismo montanaro del 1848. Gli uni e gli altri costituirono formazioni speciali: i Ciclisti, per qualche mese; gli Alpini, sino alla fine della guerra, in file sempre più assottigliate. Ma i Corpi che ricevevano il contingente delle maggiori città, dove era il grosso dei volontari, si trovarono ad averne, tutti, nuclei notevoli, che davano ai Corpi stessi od a loro reparti una particolare fisionomia. Così i reggimenti della *Brigata Alpi*, comandata da Peppino Garibaldi; così i reggimenti 68-9 che accolsero molti «sovversivi» milanesi e lombardi; così la *Brigata Casale*, piena di repubblicani romagnoli; così il 51. fanteria che contava molti operai livornesi ed, ugualmente, romagnoli, iscritti ai partiti democratici, in ispecie repubblicani. E può accadere anche che, dentro il nucleo dei volontari, un altro, più ristretto, poi se ne formi, quasi volontarissimi, animati o da certo aristocratico disdegno per il «profanum vulgus» o da più temerario ardore, da più acceso desiderio di coerenza con se stessi. Così la *Compagnia del Mantellaccio*, nel 51. fanteria, o la *Compagnia della Morte* nel 68., con Filippo Corridoni.

Parola unica: «volontari». Ma quanto diversa ed anche contrastante sostanza! Accanto a quelli che non facevano se non anticipare di qualche mese o di un anno la chiamata della loro classe e, anticipando, acquistavano il diritto di scegliere l'arma; altri, di ogni età, volontari autentici. Vi è l'invalido, ancora giovane, che dissimula o nega la sua invalidità e riesce a farsi aggregare all'una o all'altra unità mobilitata: come Enrico Toti, un popolano di Roma, mutilato di una gamba, ora bersagliere ciclista e caduto in combattimento. Vi è il ragazzo di 16 o 17 anni, che, figurandosi la guerra come una bella, se pur pericolosa avventura, scappa di casa o di collegio – e centinaia ne scapparono! – per andare alla guerra, falsificando documenti o sostituendosi ad altra persona: come Roberto Sarfatti di Milano.

Vi è il neutralista^h che, dopo aver fino all'ultimo, nell'*Italia Nostra* di Roma ed altrove, polemizzato contro la, da altri invocata, guerra *intesista*, crede suo dovere, quando essa è esplosa, essere presente sul fronte di combattimento: come Cesare De Lollis, dotto e battagliero maestro dell'Università di Roma, poco meno di cinquantenne, assolutamente libero da obblighi militari. Vi è il figlio – o nipote – di vecchio combattente risorgimentale, che si offre obbedendo ad una tradizione domestica, anzi ad un ordine del padre o dell'avo, dettato prima di morire («quando rifaremo la guerra dell'Austria, voglio che i figlioli vadano a combattere...»).

Rappresentavano, essi^k, soltanto una forza morale: e tuttavia, molti ne furono accolti e indossarono, magari sopra la camicia rossa, il grigio verde. Così il settantenne Giuseppe Lavezzari di Vigevano che morì sul Carso; così Riccardo Luzzatto, vecchio uomo politico veneto, o Giovanni Tamiotti, presidente della Società dei Veterani di Varallo, il petto fregiato di cinque medaglie. Fra i molti che impersonano una tradizione, ed ora si considerano esecutori di un legato familiare, mettiamo, al posto d'onore, i fratelli Garibaldi che, combattenti in Francia già nell'autunno del '14ⁱ, si può dire che sollecitano, anzi inizino essi, sul suolo francese, da volontari, la guerra

^h A penna, in sostituzione: "il professore universitario".

^k A penna, in sostituzione: "Rappresentavano, uomini di tal genere".

ⁱ Si aggiunge a penna: "del '14, a difesa della Francia invasa dai Tedeschi come già l'avo nel 1870 invasa dai Prussiani".

italiana, pagando il primo tributo di sangue. Gesto politicamente discutibile; ma significativo di tutta la nostra.

Garibaldini e socialisti, [2], già in «Il Tempo», anno XXIII, n. 182, 9 luglio 1966**** – Non dobbiamo dimenticare, ricordando il volontarismo della guerra '15-18 di cui abbiamo parlato in un precedente articolo, quei volontari che possono aver obbedito non tanto ad una tradizione, alla storia o ad un senso del dovere, quanto all'estro, alla fantasia, alla passione, all'istinto creativo. Ed ecco Gabriele d'Annunzio, il poeta della bellezza e del piacere, perennemente avido di sensazioni nuove e intense, sempre «teso verso tutte le manifestazioni della vita e dell'intelletto», come egli stesso, giovane, scrisse di sé; ma anche, ben presto e sempre più, poeta della guerra e del patriottismo guerriero. Già al principio del secolo, egli aveva lanciato il suo grido augurale ai giovani trentini («Verrà sul suo cavallo – Con la giovane chioma»... chi cacerà via dai nostri monti il vessillo nero e giallo!); scritto la *Canzone in memoria di Pilade e Narciso Bronzetti* e varato a Venezia *La Nave* che salpa tra le grida, quasi comandi, del popolo lì raccolto («Libera alle tue genti l'Adriatico... Patria ai Veneti, tutto l'Adriatico.!»); lanciato la *Canzone dei Dardanelli* e le *Canzoni delle gesta d'Oltremare*. Ed ora, maggio 1915, alla vigilia della guerra, riconciliato con l'Italia dopo il lungo ed amaro esilio sulla costa atlantica, anzi voglioso di darsi tutto all'Italia; eccolo a Quarto, assente ma presente il Re; eccolo volontario e combattente e animatore di combattenti ed estroso ideatore, accanto ai fanti, marinai, aviatori, di ogni più ardita, ma anche cavalleresca impresa. Quegli anni furono per lui come la consacrazione o riconsacrazione di tutta la sua vita. Di recente, Giuseppe Stefani, ha rievocato – con un suo libro antologico *La lirica italiana e l'irredentismo da Goffredo Mameli a Gabriele d'Annunzio* (Bologna, Cappelli, 1958) – il ricordo di questo poeta che fu, da poeta, anche politico e soldato, sempre volontario.

Guardiamolo un momento sotto l'aspetto politico-sociale, questo volontarismo. I più escono, come nel Risorgimento, dalla media e piccola borghesia, specialmente del nord e del centro Italia, cioè delle regioni stesse, se ne toglie il Piemonte, che negli ultimi secoli avevano soggiaciuto a dominio o tutela di stranieri e pochi ricordi ed abitudini conservavano di milizia e vita militare propria. Qui, più che altrove, ora, i contrasti *pro* e *contra* l'intervento; qui, e un po' anche per questo, più numerosi i volontari. Primitivi, repubblicani, socialisti tendenti a democrazia, gruppi garibaldini capeggiati dai Garibaldi, tutti grandi avversari della Triplice, apertissimi a richiami di Francia, quella degli immortali principi, sempre pronti a indossare la camicia rossa, nel '71 in Francia contro i Prussiani, più tardi in Grecia contro i Turchi e magari nel Sud-Africa per i Boeri contro Albione, ed ora di nuovo in Francia, anche nella speranza di spingere l'Italia tutta alla guerra.

Accanto e, insieme, di fronte ad essi, nazionalisti, da poco assurti a partito, e liberali di più vivace liberalismo, cioè i Giovani Liberali di Giovanni Borelli, i Nazionali-

**** Una copia, con una piccola aggiunta di riordino, in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1.«Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). La notazione volpiana come seconda parte di un testo collettaneo in elaborazione è sostenuta anche dalla pagina dattiloscritta rintracciata tra le carte de *La polemica con Adolfo Omodeo*, qui edite, e lì si veda la nota redazionale finale. Ai lati: "d'Annunzio"; "cattolici avversi alla guerra".

Liberali che si raccoglievano attorno al settimanale *l'Azione*. Molti, fra essi, i volontari; non pochi i caduti: Giacomo Venezian, anziano maestro dell'Ateneo bolognese; Alberto Caroncini, giovane e promettente economista. Non amore di Francia ma considerazione degli interessi d'Italia li spinge. Dalle fila del liberalismo escono Croce, De Lollis, Giustino Fortunato, Luigi Salvatorelli, più germanofili che francofilo, che intitolano *Italia Nostra* un loro battagliero settimanale che propugnava neutralismo, trattative, accordi transattivi con l'Austria se possibile. Le trattative ci furono, se pur con poca convinzione e poco successo. Ed allora, anche costoro ebbero i loro volontari di guerra. Uno di essi, il non giovane Cesare De Lollis.

E i socialisti? Leonida Bissolati, uomo politico di buon rilievo al Parlamento italiano, espulso poco prima dal partito per il suo destrismo o riformismo, fu sin dall'agosto '14 per la guerra e per la sua partecipazione personale ad essa. Infatti, nel maggio 1915, il quasi settantenne Bissolati si arruola fra gli Alpini, vive e combatte per mesi in montagna, è ferito. Dopo di che, operosissimo sino alla fine tra fronte di guerra e fronte interno. Avete letto le sue *Memorie di Guerra*? Ma il partito combatte fermissimo per la neutralità, non senza colloqui con socialisti tedeschi. Mussolini vedeva nella guerra un rafforzamento della Monarchia; nella battaglia contro di essa un possibile avviamento alla invocata, alla attesa rivoluzione. Solo che le masse dimostrarono, in quei mesi, di non aver nessuna capacità e nessuna volontà rivoluzionaria. Ed allora, la rivoluzione Mussolini cominciò a sperarla dalla guerra, da un proletariato agguerrito e consapevole della sua forza. «Chi ha ferro ha pane», portava scritto *Il Popolo d'Italia*, ch'egli, espulso dal partito, fondò e lanciò nella mischia, con seguito di socialisti rivoluzionari o diffidenti^j, di sindacalisti, di futuristi battaglieri, di «azionisti», cioè fidenti nelle virtù, nei miracoli dell'azione. E quando si venne alla guerra, egli la combatté da volontario, come tanti altri che lo avevano seguito in questa sua evoluzione. Tra essi, una figura di energico rilievo: Filippo Corridoni. Mussolini fu ferito, Corridoni cadde, mentre balzava su dalla trincea. (Chi scrive queste righe ebbe alcuni anni dopo ad esporre siffatta interpretazione dell'interventismo di Mussolini, allora piuttosto insolita, in un articolo apparso sulla rivista di Volpicelli e Spirito; e si ebbe da lui una letterina fra compiaciuta e gratulatoria, come lo scrittore avesse bene inteso i motivi della sua evoluzione nel '14. Da buon romagnolo, egli assai teneva alla sua Rivoluzione!)

Ai socialisti potrebbero essere ravvicinati i cattolici, quelli di stretta osservanza. Avversi alla guerra, ad ogni guerra; avversi all'intervento, che avrebbe messo l'Italia contro il cattolico Imperatore d'Austria ed a fianco della Francia massonica ed in rotta con la S. Sede, dell'Inghilterra anglicana, della Russia ortodossa. Ma si vide anche il conte Della Torre, presidente della cattolicissima Unione Popolare Italiana, indossare da volontario, la divisa di semplice soldato, non senza seguito di altri: che fu atto assai significativo del lieve mutamento di rotta, nei riguardi dello Stato italiano, che si avverò dopo l'ascesa al Pontificato di Benedetto XV. Si vide anche altro: molte centinaia di giovani sacerdoti, tra i 20.000 mobilitati, scegliere la milizia vera e propria e le funzioni di cappellano militare, in contatto con le truppe combattenti, anziché andare in Sanità. Si videro cattolici liberali, cattolici democratici o popolari alla Romolo Mur-

^j Sicut: "dissidenti".

ri, cattolici «modernisti», che avevano il loro organo di cultura nella rivista *Rinascimento*, schierarsi per l'intervento, molti offrirsi volontari e da volontari fare la guerra: come, uno fra i tanti, il conte Alessandro Casati, uno dei fondatori e direttori di quella rivista.

Dunque crescente e varia corrente interventista e voloniarista, contrasti dentro i partiti ed i vari movimenti politici, crisi e fratture di partiti. Naturalmente, anche varietà di pensieri, di sentimenti, di motivazioni in quelli che si offrono alla guerra e la combattono, repubblicani, democratici, nazionalisti, nazionali-liberali, cattolici, modernisti, vociani, salveminiani, futuristi, viventi ed operanti, in quegli anni che precedono la guerra, fra cultura e politica. Sono scontenti dell'Italia di allora. Ma nella guerra vedono più l'avvento di una «Grande Italia» che oggi si affermi nell'Adriatico ma domani nel più grande Mediterraneo e nelle Colonie, più la rivoluzione sociale o più una rinvigorita borghesia che prenda o riprenda coscienza di una sua funzione direttiva, un consapevole liberalismo; più l'affrancamento dell'Italia da Giolitti, il corrotto, o, più semplicemente, l'azione, la violenza sorelliana, con la sua virtù distruttiva e costruttiva. Durante le trattative diplomatiche fra Roma e Vienna, al principio del '15, per i territori di confine, «guai a noi» esclama Giovanni Papini; «guai a noi se dovessimo avere Trento e Trieste con le trattative diplomatiche...!».

Ma al di sopra di queste acque agitate dell'Italia di allora, pur v'era una zona di sufficiente bonaccia; cioè un terreno d'incontro dove tutti, più o meno, parlavano la stessa lingua, avevano la stessa o non troppo diversa aspirazione: le terre irredente da redimere; Trento e Trieste, intese con varia latitudine geografica; l'unità nazionale da compiere. E la parte maggiore del voloniarismo attingeva di qui i suoi motivi più sentiti. Poterono, così, gli irredenti diventare attivo personaggio del dramma anche essi.

*[Gli irredenti e la guerra] vel [Gli irredenti e la guerra italiana], [3], già L'irredentismo, «Il Tempo», anno XXIII, n. 343, 22 dicembre 1966**** – E non scordiamo fra le file dei volontari, quelli che fra essi occupano il primo posto, quelli di Trento e Gorizia, di Trieste e Fiume e Dalmazia: insomma, gli Irredenti. Ed oggi che [scrivo] queste parole, ricorre il cinquantennale di Vittorio Veneto e il mio vecchio cuore ha riavuto qualche battito di più, ricordando che cosa fu quel giorno al fronte e come lo vissero i combattenti. Vedo ancora reparti di arditi, giovanissimi, scatenati, fucili levati in alto e grida gioiose; come ricordo gente silenziosa, quasi in religioso raccoglimento. Ma quel vecchio cuore è rimasto anche turbato e offeso. Nelle cerimonie ufficiali, nelle pubbliche manifestazioni, nella prosa dei giornali, sono stati assenti o quasi assenti, tali che avrebbero dovuto essere presenti, come ben presenti e operanti erano stati nella guerra. Assente il Re, il Re che per quattro anni visse fra i soldati e da soldato «sfangò nelle trincee» e «divise il pan bigio col combattente»; il Re, che a Peschiera, novembre '17, dopo il rovescio di Caporetto, tenne alto il coraggio e la fiducia, che as-*

**** Una copia, con modifiche, in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1.«Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Una striscia di carta copre il titolo originale. Sulla striscia incollata, a penna: «Gli irredenti e la guerra [già: «L'irredentismo e la guerra»] – il primo titolo era L'Irredentismo»; «forse dopo i volontari»; «(2 art. sul volontarismo?)».

sai vacillavano, di generali e diplomatici italiani e stranieri e, trascorso un anno, poté annunciare alla Nazione «chiuso vittoriosamente il ciclo delle guerre iniziate dai miei maggiori». Dopo di che, visita a Trento, visita a Trieste, ritorno a Roma, sempre accolto da una incontenibile folla di popolo acclamante ed accompagnato, quasi in trionfo, dalla stazione alla Reggia. Dove sono, ora, quegli italiani? Tutti morti? Tutti repubblicani? Tutti convertiti per calcolo d'interessi o per spirito conformista, al culto dei nuovi idoli?

Ma se non proprio assenti, poco presenti furono questo 4 novembre (e lasciamo stare qui altre rievocazioni), nei discorsi su quella guerra e quella vittoria; poco presenti furono anche i mille, i diecimila e non so quanti Italiani d'oltre confine, Italiani «irredenti», che nel 1914, e poi fino al '18, offrirono l'opera e il sangue per la propria redenzione e per l'Italia tutta, cioè fecero o compirono il loro risorgimento. Ricordiamoli ora qui, noi. Mi pare che sia particolarmente doveroso, ora che tanti di essi, allora «redenti», sono di nuovo irredenti, vuoi nella loro terra nativa sotto il non *suave jugum* di Tito, vuoi fra noi, esuli in Patria, tenendo viva in sé la speranza del ritorno.

Ecco, ho davanti a me libri, opuscoli, riviste, giornali che mi parlano di quelle terre, nell'età più vicina a noi: e portano i nomi di studiosi di quei paesi, Attilio Tamaro e Cesare Pagnini, Bruno Coceani ed Enrico Burich, Manlio Gace e Giovanni Quarantotti, Alessandro Dudan e Scipio Slataper, Giuseppe Praga ed Armando Odenigo ed altri ancora, scomparsi e viventi (e bene, a lungo viviate, amici!). Fra i libri, uno che su la candida copertina porta una sola parola. *Trieste*. Autore, Ruggero Timeus, o Ruggero Fauro, suo nome di battaglia, sin da quando, prima della guerra del 1915, egli, poco più che ventenne, marciando fra irredentismo e nazionalismo, da poco associatisi se pure non proprio identificatisi, visse qualche tempo a Roma, nell'ambito dell'*Idea Nazionale*. Ma venne il 24 maggio; ed ecco Ruggero Fauro, amante della montagna, anzi allenatosi alle sue montagne proprio nell'attesa e speranza di quella guerra; ecco Ruggero Fauro, volontario negli Alpini, combattente sul Pal Piccolo e qui caduto il 10 settembre 1915.

Accanto ai libri, ho qui vicino a me, anzi dentro di me, parte viva di me, un piccolo corredo di ricordi personali, dal 1913 in poi, quando cioè ebbi occasione di passare una settimana a Trieste, dove mi fu guida il giovane Attilio Tamaro, da allora caro e indimenticabile amico, anche come storico di Trieste e dell'Italia d'oltre Adriatico; a Capodistria ed a Fiume, e conoscere esponenti di quella calda italianità; un Attilio Hortis ed un Felice Venezian, impegnatissimi da tempo nel movimento nazionale e già avanti negli anni, ed altri giovani e giovanissimi, futuri volontari di guerra. Una lieta brigata se ne raccolse una sera a Fiume, nella saletta appartata di un Caffè, e dovevano essere tutti iscritti alla *Giovane Fiume*, una associazione sorta lì qualche anno prima: lieta brigata, ho detto: e pur pensosa, forse per il presentimento, l'attesa di grandi e non lontani eventi.

Tutti hanno presente la vicenda di questi Italiani viventi dentro l'arco di cerchio del Nord-Est, fra le Alpi e il mare Adriatico, cioè dentro il confine geografico dell'Italia e, tuttavia, fuori del nesso politico. Ma da tempo essi, intendo la borghesia colta e la parte più elevata del popolo, quelli che venivano anche essi compiendo il loro Risorgimento; da tempo essi si volgevano verso l'Italia, cercavano l'Italia. Una sottile vena migratoria, occasionale e temporanea o permanente, fluiva verso la Penisola,

cioè prima verso il Piemonte di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele in guerra con gli Asburgo o verso Milano delle Cinque Giornate e Roma e Venezia cinte d'assedio da Francesi ed Austriaci; molti di essi, combattenti in divisa regia o camicie rosse.

Questo rivolo di irredenti che scorreva nella direzione dell'Italia, venne ancor più crescendo col nuovo secolo. In quel tempo, l'originaria tendenzialità repubblicana dell'irredentismo era per buona parte caduta (ragione per cui, parecchi repubblicani del Regno, di più stretta osservanza, se ne vennero distaccando). La morte crudele di re Umberto suscitò a Trieste e altrove «manifestazioni plebiscitarie, da non descrivere... Il Governo austriaco era sparito e la potenza del sentimento nazionale nel suo apogeo». Così riferiva ad Ernesto Nathan di Roma il triestino Felice Venezian, che pure aveva giudicato piuttosto sfavorevolmente la politica triplicista di re Umberto e manifestato poca fiducia nella fusione degli interessi dinastici con quelli nazionali (vedi la corrispondenza fra i due, edita da Alessandro Levi, lettera 10 agosto 1900)^a.

Questo crescente orientamento, sentimentale e, per taluni, anche pratico, degli Italiani d'oltre frontiera verso l'Italia, che aveva il suo primo movente nell'avversione ad un governo straniero, era in qualche rapporto anche con la crescente pressione e penetrazione di altre stirpi in quelle terre, nelle città oltre che nelle campagne. Essi si sentivano minacciati, anzi perdevano terreno specialmente a Nord e ad Est, cioè ai due estremi dell'arco del cerchio. A Spalato, centro della Dalmazia, Antonio Baia-monte, il grande podestà attorno al 1880, è l'ultimo podestà italiano. Piccoli giornali e riviste, in ultimo quella intitolata *Dalmazia*, con Brunelli, Ziliotto, Ghiglianovich, Colautti eccetera, resistettero ancora. Ne ha parlato qualche anno addietro Cesare Pagnini in un suo libro (*I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Centro studi, Trieste, 1959, pagina 325), ricchissimo di dati^b. Ma il centro della resistenza dalmata si restrinse a Zara. All'altro opposto, i nuclei superstiti di popolazioni ladine o romanze dei Grigion, della Engadina, della Mefolcina, che in loro canti popolari ricordavano ancora la «Roma eterna, suprema Signora»; anche esse venivano perdendo ogni tratto che le assimilava a noi. In suoi scritti, iniziati attorno al 1910 e non interrotti neppure oggi, Giorgio del Vecchio lamentava la «morente italianità delle valli ladine in Austria e Svizzera», sopraffatte dal germanesimo che avanzava verso il sud, nell'italo-svizzero Canton Ticino e sue città maggiori, Locarno e Lugano, e nell'Alto Adige. Qui la lingua italiana che fra '600 e '700 era ancora prevalente, aveva quasi in tutto ceduto il posto al tedesco. E non dimentichiamo quella specie di colonizzazione tedesca che si veniva attuando sulle sponde meridionali del Garda, del *Gardasee*, come Luigi Federzoni intitolò i suoi articoli, poi volume, in cui segnalava e denunciava il fatto. Intanto Trieste, Parenzo, Rovigo, Pola, lungo la costa, e, più ancora, Pisino nell'interno, recinta come era da una campagna slava, lanciavano grida di allarme. In una adunata di podestà e rappresentanti dell'Istria e del Friuli orientale, del gennaio '99, Attilio Hortis sentiva il bisogno, dinanzi alle pretese di altre genti, di riaffermare l'indelebile carattere italiano della regione posta fra le Alpe e il mare; e Felice Venezian, già ricordato, faceva in sue lettere ad Ernesto Nathan, di Roma, malinconiche previsioni sull'avvenire della sua città se, entro uno spazio non troppo lungo, non fosse mutato

a A lato, riferito alla parentesi: "in nota".

b Da «*I giornali di Trieste* [...]» a «ricchissimo di dati» è cerchiato a penna e glossato: "Nota".

il suo ordine politico. Il pensiero di alcuni, o di molti, tornava ad Oberdan. «Esso è la sola speranza che ci resta», si leggeva in un opuscolo apparso lì nel 1911: Oberdan. Novembre 1882. Quel nome voleva dire resistenza, lotta ad oltranza, spirito e volontà di sacrificio. E la resistenza non mancava, pure in condizioni che, col tempo, si facevano più difficili, e suggerivano non poche previsioni pessimistiche.

(segue 4 febr. 67)^c

^c Così nel testo. *La resistenza degli Irredenti*, «Il Tempo», 4/02/1967, a seguire.

LA RESISTENZA DEGLI IRREDENTI*

Riprendiamo ancora il discorso su le condizioni dell'Italia irredenta fra l'800 e il '900.^a L'argomento, purtroppo, è tornato di attualità. Lenta avanzata di Tedeschi e Slavi (in taluni punti neppure troppo lenta) e pressione loro crescente su la italianità lungo l'arco di cerchio dal Trentino al Quarnaro, alla Dalmazia, compresa la regione ladina. E quella italianità perdeva terreno. Quindi, oltre la soggezione politica, la corrosione etnica, per opera di altre genti più numerose e più giovani e più protette del multiforme Impero asburgico: due fatti collegati fra loro. Ragione per cui l'irredentismo, oltre che indipendenza della nazione, era, voleva essere difesa, conservazione della nazione stessa ai suoi margini estremi.

Di fronte a una situazione come questa, grida di allarme, melanconiche previsioni, fieri propositi per l'avvenire. Ed anche ordinata resistenza. Resistevano gli studenti trentini, agitandosi per una Università italiana in una città italiana. Resistevano intellettuali altoatesini, come Ettore Tolomei, con una loro rivista, nata al principio del secolo, *L'Alto Adige*: ed in essa dimostravano, tra l'altro, che l'intedesco della vallata, nella misura attuale, era cosa relativamente recente e che la lingua italiana vi era largamente diffusa ancora nel '600 ed oltre. Reagiva Zara, centro ed ultimo baluardo della italianità dalmatica, dopo caduta l'amministrazione italiana di Spalato. Reagiva il popolo istriano anche nell'interno, come quando a fine secolo insorse contro le tabelle bilingui che gli si volevano imporre.

Resisteva in modi diversi Trieste. Emporio internazionale; punto di incontro delle varie nazionalità dell'Impero ed anche di Israeliti e di Greci e Levantini; via naturale del commercio tra Mediterraneo e buona parte dell'Austria e della Germania, Trieste era stata, nel suo complesso, piuttosto tarda a svegliarsi e rivelarsi italiana. La formazione del Regno d'Italia, nel 1859-61, la sollecitò; e lo stesso Cavour, pure riconoscendo che il problema di Trieste era da riservare alla futura generazione – e sul

* In «Il Tempo», anno XXIV, 4 febbraio 1967. Non presente nella bibliografia miozziana. La copia, da cui si trae, si trova in Archivio Volpe, in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1.«Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio).

a La prima frase, "Riprendiamo ancora il discorso su le condizioni dell'Italia irredenta fra l'800 e il '900", è stata barrata.

letto di morte se ne consolava – che quella città si venisse facendo sempre meno asburgica e sempre più italiana.

Non passano venti anni e nasce lì una Società Nazionale, quasi nuova incarnazione dell'altra Società Nazionale, che nel decennio cavouriano aveva dato così potente impulso al moto unitario, con i suoi La Farina siciliano, Pallavicino lombardo, Manin veneto, altri di altre regioni, tutti assai bene affiatati con quel Re, in lui confidando più forse che in suoi Ministri. Di qua dal confine, era intanto apparsa la *Dante Alighieri*, ma non senza intervento e partecipazione di irredenti. Difesa della lingua, cioè della nazione, era il suo scopo, dovunque essa fosse in pericolo, lì alla vicina frontiera oppure nel vasto mondo, che si veniva riempiendo di nostri emigrati. Poté avvenire che i maggiorenti della Dante gravitassero più sull'uno o più sull'altro obiettivo, non senza qualche contrasto interno. Il cuore del vecchio Pasquale Villari, presidente per molti anni, batteva particolarmente al pensiero, alla visione dolorosa di quella massa di Italiani e loro famiglie che, quasi abbandonati a se stessi, senza scuole, senza asili, lavoravano, soffrivano, lasciavano le loro ossa in ogni terra. E tuttavia, la *Dante* teneva bene in vista gli scopi più vicini, associando la sua azione all'azione difensiva degli Italiani d'oltre confine.

Qui, col declinare del secolo, erano apparsi due giornali, destinati a divenire fra i più importanti dell'Italia irredenta: *L'Indipendente*, era uno, con Enrico Matcovich, dalmata, vecchio garibaldino, redattore e collaboratore di giornali italiani di Spalato, di Zara, di Fiume, che si dichiarava «superbo di essere e di chiamarsi Italiano», risoluto di «vegliare assiduamente affinché il carattere, i costumi, la cultura e la lingua conservino intatta l'impronta di origine»; e poi *Il Piccolo*, che ha il suo fondatore in Teodoro Mayer, un triestino di padre ungherese, che prende e mantiene frequenti contatti con Roma, cioè Governo, personalità politiche, lo stesso Re, il giovane Re che, come riferiva a Berlino l'ambasciatore tedesco, «pensa irredentisticamente».

Insomma, Mayer quasi prende la rappresentanza morale della sua città presso il Re d'Italia. (Teodoro Mayer: ma possiamo noi qui rievocare questo nome, senza rivolgere un pensiero riconoscente alla nobile donna, sua figlia, che ne ha raccolto il retaggio, la signora Mayer-Sinigaglia, fat-tasi, dopo l'ultima guerra, amorosa madre dell'infanzia nuovamente irredenta, nella piccola città dalmato-giuliana da essa fondata alle porte di Roma? A lei ed alla sua varia famiglia vada il saluto augurale mio e, se mi è lecito aggiungere, di questo giornale.)

Così Trieste era diventata, anche per la sua posizione centrale su l'arco di cerchio italiano fra la valle dell'Adige e la costa adriatica, quasi la capitale dell'Italia Irredenta. Si capisce come, quando gli Italiani dell'Austria si agitarono per una loro Università; si capisce come essi, Trentini compresi, additassero Trieste e soltanto Trieste come la sua sede naturale e necessaria. Singolare città, tutta fermento e movimento, più di ogni altra città irredenta; officina di italianità, capace di ridurre a sé, di assimilare a sé gli elementi etnici diversi che entrarono nella sua orbita e di arricchirne, elevando gli altri. Poteva, nelle vene di colti Italiani di lì, scorrere sangue di varia provenienza. Ma questa varietà, se dava alla italianità triestina qualche tratto nuovo e proprio, non la diminuiva: la faceva anzi più energica, quasi per il suo bisogno di bene individuarsi, caratterizzarsi, rivelarsi.

Ricordiamo Scipio Slataper, l'autore del *Mio Carso*, che visse qualche anno anche a Firenze, dove aveva fatto i suoi studi, partecipando a quel movimento fra letterario e politico che metteva capo a *La Voce*. Quali fossero le sue radici etniche, egli si sentiva parte dell'Italia, oltre che della sua Trieste, dal cui sforzo di vivere, egli scrisse, «avrebbe dovuto pure affermarsi nel mondo una nuova volontà». Slataper non era «nazionalista», come lo era, invece, Ruggero Fauro che viveva a Roma nell'ambito dell'*Idea Nazionale*. Ma aspettava anche esso la guerra di redenzione, la guerra che egli voleva combattere, come dovere e quasi diritto. E guai a chi parlava altro linguaggio.

Anche a Capodistria e nelle piccole città istriane; anche a Fiume era una gioventù in fermento che mirava a dare nuovo e più energico impulso al movimento irredentista, un po' dormiente, come ad essi pareva, nel petto della anziana e agiata borghesia; allargarlo ad altri ceti; aggiornarlo nello spirito animatore. Una *Giovane Fiume* nasce nel primo decennio del secolo nella città del Carnaro, dove ormai il Governo ungherese si era volto anche esso ad accentrare, livellare, magiarizzare, rompendo un'antica armonia. Non ha vita lunga la *Giovane Fiume*, poiché è sciolta di autorità. Ma Associazioni o *Fasci* locali appaiono o sono in programma nelle altre città della costa. Lamentano le «condizioni tristissime» del Paese; le biblioteche e gabinetti di lettura scarsi e poveri; il popolo lasciato vegetare nell'ignoranza e nell'oppressione straniera; fiacca e vile la classe politica dirigente; la gioventù disgregata e senz'anima eccetera.

Pessimismo, ma pessimismo di giovani verso gli anziani, persuasi di poter fare essi più e meglio degli anziani. E volevano moltiplicare Asso-

ciazioni o *Fasci*, stringerli in un tutto organico, definirne il programma, orientarne l'azione.

Sono parole di Pio Diego Gambini, di Capodistria, che poi convocò nella sua città quelle Associazioni e quella gioventù, e lì espose le sue idee, ebbe consensi ed applausi caldissimi, vide nascere un Fascio giovanile istriano. Non additava chiaramente, per necessaria prudenza, scopi politici: ma la politica era fra le righe. Volgersi al popolo, «resistere ad ogni imbastardimento...»; prepararsi alla vita «con una educazione latina...»; «integrare la biblioteca con la palestra..., perché la gioventù possa portare nell'azione, oltre la forza della fede e dell'intelligenza, anche la violenza materiale...»; «dare alla gioventù quella educazione democratica che ha la sua fonte purissima nei Grandi del Risorgimento...»; non lasciarsi sedurre dalle lusinghe di una classe dirigente, «che si dice l'unica tutrice del patrimonio e dell'onore nazionale ma vende all'invasore le sue case e i suoi poteri^b...»; si dice democratica ma «vive appartata dal popolo...». Qui dentro, c'era tutto: anche la nota sociale, l'appello al popolo, ai lavoratori, un po' contrapposti alla borghesia, incline a disertare il campo di battaglia (vedi uno scritto di Pio Diego Gambini, *Porta Orientale*, 1940).

^b Così nel testo. Forse: "poteri".

GLI IRREDENTI E LA GUERRA*

I primi anni del secolo furono anni di ravvivata reazione da parte degli Italiani delle province di nord-est soggette all'Austria, in difesa della loro italianità più che mai minacciata. Ne abbiamo detto qualche cosa in un articolo precedente, ricordando, tra l'altro, la fondazione di fasci giovanili nelle città dell'Istria, e di un fascio istriano, per iniziativa di Pio Diego Gambini, un giovane di Capodistria, che qualche anno dopo sarebbe caduto sul Carso, combattendo.

Erano sulla breccia specialmente giovani: e volevano un irredentismo giovane o ringiovanito, cioè più energico, più fatti che parole, più popolo che vecchia e stanca borghesia. Si trattava di fronteggiare più che mai due nemici e pericoli: il Governo di Vienna, quello stesso che, qualche anno prima della guerra, emanava, per mano del Governatore di Trieste, principe di Hohenlohe, i famosi *Decreti* che imponevano di allontanare dagli uffici municipali e dalle aziende municipalizzate tutti quelli che non avessero cittadinanza austriaca, cioè più che altro Italiani del Regno che a migliaia trovavano lì occupazioni; e, insieme, tener testa alle avverse o non amiche nazionalità dell'Impero, Tedeschi che premevano dalla parte del Trentino, Sloveni e più ancora Croati dalla parte dell'Istria e Dalmazia.

Nei giorni o mesi dei *Decreti*, l'organo locale degli sloveni, l'*Edinoft*, scriveva chiaro e tondo essere loro proposito non posare le armi «fino a che non avremo ridotto in polvere l'italianità di Trieste e fino a che a Trieste non comanderemo noi».

Insomma, era in quegli Italiani, per un verso, aspirazione all'indipendenza ed all'unione con l'Italia, cioè aspirazione risorgimentale, che investiva sempre più quelle province, dopo l'arresto del 1866 ad Ala ed all'Isonzo o Judrio e gli ostacoli creati dalla Triplice Alleanza; e per un altro verso, contrasto etnico di stirpi diverse: l'una, cioè quella italiana, in fase piuttosto di ristagno e ripiegamento; l'altra, quella slava, in fase di

* Già su «Il Tempo», 30 marzo 1967; copie della pagina del quotidiano sono in Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 87, e in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1. «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio), quest'ultima con la sola numerazione come terzo, a penna.

giovanile e fiduciosa avanzata, con propositi distruttivi dell'italianità, anche dove essa era più salda.

In queste condizioni degli spiriti, esplose nell'estate del 1914 la grande guerra, dopo che Austria e Serbia ebbero dato alla ruota il movimento. Neutralità italiana, sia pure «non definitiva», come ebbe a dichiarare il nostro ministro degli Esteri Di San Giuliano, a voce e per iscritto, agli ambasciatori alleati o loro governi. E forse egli, siciliano, mediterraneo, colonialista, e quindi triplicista, si sarebbe messo volentieri, se possibile, contro a quei Francesi che ci avevano soffiato Tunisi, contro a quei Francesi e Inglesi che padroneggiavano nel Mediterraneo.

Comunque, la neutralità, definitiva o no, bastò perché tanti irredenti cominciarono a mobilitarsi verso l'Italia, vuoi per sfuggire alla guerra austriaca, vuoi per attendere una eventuale altra guerra, quella che essi vagheggiavano. Qualche momento migliore? Guai a lasciarselo sfuggire! «Ora o mai», suonava il titolo di un settimanale apparso ad Udine nell'ottobre 1914: «giornale di tutti gli Italiani», come vi si leggeva, ed alimentato dalla collaborazione anche di irredentisti fermatisi lì, come prima tappa. Così il rivolo umano, che da decine di anni fluiva da quelle terre verso il Regno, rapidamente ingrossò.

Che cosa fosse l'Italia nell'agosto del 1914 e nei mesi che seguirono all'esplosione della guerra europea, lo ricorderanno bene personalmente gli Italiani che ora contano 60 o 70 anni *et ultra*. Essa era fresca di agitazioni spesso violente. Quel decennio o ventennio che precedé la guerra rappresenta una pagina importante nella storia interna politico-sociale, del nostro paese. Lo ha ricordato di recente Mario Missiroli, ripubblicando in volume i suoi scritti attorno al 1920 (*Il Fascismo dopo il colpo di Stato dell'ottobre '22*, Cappelli, 1966).

Grande varietà e contrarietà di atteggiamenti, nella opinione pubblica che, dopo il luglio 1914, si viene rapidamente mobilitando. C'è chi vuole la neutralità, chi la guerra della Triplice, chi l'alleanza con l'Intesa. Anche quando si addita la stessa via, diverse e magari contrapposte sono le motivazioni che se ne danno, gli scopi e benefici che se ne aspettano. C'è il neutralismo assoluto e definitivo del partito socialista, quello di molti liberali, condizionato alla soluzione diplomatica, creduta possibile, delle nostre controversie con l'Austria, quello dei conservatori che temono possano venire dalla guerra turbamenti sociali. C'è l'interventismo triplicista di chi sente il dovere morale di tener fede ad una trentennale alleanza, e c'è quello di chi nazionalisticamente crede in una naturale, benefica

solidarietà fra nazioni giovani, povere o non ricche, in via di crescere e bisognose di spazio, come Italia e Germania, contro nazioni vecchie, ricche, sature di colonie, insomma *arrivate*. E quanto alla alleanza di guerra con l'Intesa, si trovano, accanto e insieme di fronte, Italiani che vogliono sistemare concreti problemi politico-territoriali della nazione, risolvibili soltanto con quella alleanza, e democratici repubblicani, infatuati di Francia, della «nostra Francia», garibaldini vecchi e giovani, già in autunno mobilitatasi con la loro camicia rossa, tutti contro il «militarismo prussiano» e l'«imperialismo teutonico». Senza contare, in questo schieramento intesista, uno e molteplice, quelli che si attendono più che altro la moralizzazione della vita politica italiana e la liberazione da Giolitti, grande corruttore (Salvemini); quelli che si ribellano all'idea di possibili acquisti che non siano guadagnati con dolore e sangue (Papini); quelli che, dopo atteso invano la rivoluzione dalla violenta contrarietà delle masse alla guerra, si sono messi a sperarla dalle misteriose e feconde viscere della guerra stessa (Mussolini).

Queste le varie e, a volte, opposte bandiere agitate, non senza violenza e sangue, nei giornali, dai pulpiti, sulle piazze, anche entro il medesimo partito, che ne esce naturalmente rotto, mentre nuove formazioni politiche nascono.

Ma col passar dei giorni e mesi questo caleidoscopio di colori si venne semplificando, pur senza che cessassero certi irriducibili e violenti contrasti. L'opinione pubblica, quella dei gruppi politici dirigenti, dei ceti medi, della gente di cultura, dei giornali più diffusi, fossero essi liberali, repubblicani, socialisti di destra (Bissolati) e socialisti di sinistra (Mussolini, Corridoni, eccetera), cattolici modernizzanti, eccetera, si vennero orientando verso l'idea dell'intervento in guerra, al fianco dell'Intesa, alleggerendo, più o meno, i vari fardelli ideologici e partitici ed accentuando i *motivi* italiani, nazionali, diciamo anche irredentistici: cioè, indipendenza di Italiani ancora soggetti a stranieri, compimento dell'unità politica, confini naturali anche a scopo difensivo, maggiore sicurezza nell'Adriatico, nel *mare nostrum*, ora tutto dominato dall'altra sponda, qualche aspirazione di carattere coloniale.

Insomma, poco più che Risorgimento; poco più di quello che già nel 1866 Istriani e Trentini, Triestini e Dalmati caldeggiavano in loro appelli al Re ed ai Ministri. Non realizzato allora questo programma, messo un po' nell'ombra negli anni migliori della Triplice, tornava poi in piena luce di qua e di là dal confine allora raggiunto. Quando, nei mesi della

neutralità, Salandra, Capo del Governo, in un discorso famoso, parlò di «sacro egoismo», con alquanto scandalo di generosi propugnatori di ideali assoluti, aveva in mente non altro se non questo programma; che era poi l'unico programma capace di raccogliere, in un paese come l'Italia, consensi sufficienti per una guerra e magari renderla desiderabile e desiderata; di mutare la *necessità* dell'intervento in un atto di *volontà*.

Finalità come queste rispondevano in pieno al sentimento degli irredenti, in special modo di quanti, prima e dopo il luglio 1914, avevano trovato sede e rifugio fra noi. I quali, liberi da mitologie, universalismi e partitismi, si fecero di quella guerra, di quelle finalità, caldi e franchi propugnatori e propagandisti, con scritti, con discorsi, con azioni di piazza.

Potevano essi professare anche socialismo: ma la persuasione o illusione che il compimento delle nazioni e la fine degli irredentismi avrebbe promosso la causa della pace e la soluzione della questione sociale, faceva anche di essi, ora, altrettanti fautori di guerra. Un esempio: Cesare Battisti, che più volte affrontò pericolosamente gli avversi umori delle folle, nelle città emiliane. Si può dire di più: essi concorsero a rafforzare ed accreditare il *motivo* irredentista, a diffonderlo in regioni ove esso era poco sentito, come nell'Italia meridionale e nelle isole, quindi ad unificare un poco l'Italia divisa e polemizzante di quei mesi.

In occasione di un'adunata a Trieste, il 4 novembre '68*

Amici giuliani ed istriani, fiumani e dalmati che oggi vi riunite a Trieste a suggello delle manifestazioni per il Cinquantenario della vittoria, avrei voluto essere tutto presente tra Voi in questa occasione. Debbo contentarmi di essere presente in spirito, inviandovi un augurale saluto. Torno anche io col pensiero e col cuore a quei giorni fra ottobre e novembre 1918. Giorni inebrianti per tutti gli Italiani e specialmente per i combattenti che vedevano coronati con la vittoria quattro anni di sacrifici e di sangue; giorni di storico valore per tutti gli Italiani che vedevano raggiunto il confine che natura diede alla patria, liberate le terre ancora irredente, l'unità conquistata, la nazione finalmente avvalorata da una grande prova di guerra.

Voi a questa vicenda partecipaste non da spettatori, ma da personaggi attivi e, in ultimo, da combattenti: fin da quando, all'alba del nuovo secolo, un vostro manipolo di giovani passò il confine per sfilare in formazione davanti al Re, in giorni di grandi manovre nel Friuli; più ancora, dopo l'estate 1914 quando il rivolo dei Giuliani e Dalmati, come dei Trentini, fluente verso la Penisola, rapidamente ingrossò, non per sfuggire alla guerra ma per combattere, per sollecitare la loro guerra italiana, come poi la combatterono in formazioni a sé o nei reggimenti dell'esercito, pagando largamente il loro tributo di sangue. E vogliamo ricordare, fra i tanti, alcuni nomi: Romeo Battistig di Trieste, volontario cinquantenne, primo irredento caduto nei primissimi giorni della guerra; ancor più quelli che, venuti nelle mani del nemico, morirono di glorioso capestro, come i loro camerati del Trentino, i Rismondo, Sauro, i Chiesa, i Filzi, i Battisti, altri – Insomma, la patria italiana gli irredenti non la ebbero in dono ma se la conquistarono col sangue. Più che legittima quindi, oggi, la rievocazione di quei giorni, quando il Re annunciava agli Italiani la fine vittoriosa della guerra.

Oggi il frutto allora raccolto con la vittoria è andato in parte perduto, territorialmente e moralmente, dopo l'altra guerra di trista memoria. Italiani dell'Istria, di Fiume, di Dalmazia, quando non finirono nelle foibe, dovettero abbandonare a decine e centinaia di migliaia le loro città e le loro case per poter vivere da Italiani fra noi o in più lontano paese. Quasi un esodo in massa dopo una grande frana.

Questo è l'oggi, o amici nuovamente irredenti, è il nostro oggi. E il domani? Innanzi tutto, vigilare che la frana non avanzi, che la erosione ai confini di nord-est non prosegua, là dove oggi sono ancora incerti e in discussione, e la difesa ufficiale è fiacca e la stessa opinione pubblica è distratta o indifferente. Particolarmente importante difendere Trieste su cui appuntano gli appetiti dei non sazi vicini. Trieste che si sta riempiendo di altra gente e non è troppo soddisfatta dell'Italia e suo governo.

* Il testo dattiloscritto e datato si trova in Archivio Volpe, Nuovo Irredentismo (1918 – 1971 e s.d.), 1, «Nuovo irredentismo» (1918 – 1970 febbraio 17).

A PROPOSITO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI*

I giorni scorsi, ricorrendo il quinto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, s'è alquanto scritto e parlato e variamente discusso e polemizzato su di lui, anche perché ad un uomo come il segretario fiorentino da secoli oggetto di discussioni e di contrasti da parte di letterati e filosofi e moralisti, ecc. ben si addice la polemica. Ci sono oltre che articoli di giornale e riviste, anche fuori d'Italia, compresa l'America del Nord, libri e nuove edizioni di libri, come il *Machiavelli* ottimo del Ridolfi, e convegni di studiosi dedicati a lui a Venezia e Firenze. Si è rimproverato il Governo di essersi appena accorto di questo centenario e si è obiettato, da parte del Governo stesso, di avere concorso con decine di milioni alle cerimonie celebrative di altri. La discussione ha investito anche la religiosità di Machiavelli, *Machiavelli non si convertì*, scrive uno; Machiavelli non fu ateo, si è opposto in un Convegno femminile. Comunque, chi ha visto in lui un uomo oltrepassato, ed altri che hanno fatto voti, in un tempo malato di democraticismo e millenarismo come il nostro, che si torni, co-

* In Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 103. Già pubblicato, con ampio commento, come Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 263-271. I tre asterischi seguono la ripartizione dell'indice nei sottoparagrafi *Lo Stato nella concezione del Machiavelli*; *La creazione dello Stato per Machiavelli*; *La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli*, sottoparagrafi forse pensati per la pubblicazione a puntate sull'abituale «Il Tempo», da cui il senso del riferimento a Giuseppe Prezzolini, altro collaboratore del quotidiano, e da cui la attribuita datazione di questo testo volpiano alla fine del 1969. Il testo riprende in larghe parti Volpe, *La politica di Machiavelli* (1926), ora in Id., *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Firenze-Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 421-429 e Id., *Niccolò Machiavelli nel quarto centenario della sua morte* (1927), ibid., pp. 431-440. All'interno della busta sono presenti due redazioni molto simili, la prima prevalentemente manoscritta e la seconda invece dattiloscritta: il testo dattiloscritto, con parecchi interventi a penna soprattutto nella prima parte (fino a «Dei vari momenti della vita dello Stato, Machiavelli si ferma» ecc.) non presenta grosse difficoltà interpretative e per la sua edizione ci si è limitati ad alcuni interventi formali. Insieme con quelli di Volpe del '26 e del '27 sono poi ivi conservati, per la datazione, gli articoli di V. Branca, *Il suo Machiavelli*, «Corriere della Sera», 7 agosto 1969; di A. Machiavello, *Machiavelli non si convertì*, ibid., 28 settembre 1969, e Id., *Machiavelli in America*, ibid., 3 ottobre 1969; di N. Matteucci, *Riprendiamo il cammino dei pensieri di Machiavelli*, «Il Resto del Carlino», 15 ottobre 1969; di G. Prezzolini, *Modernità di Machiavelli*, ibid., 12 ottobre 1969. Nell'ultima nota, infine, si trascrive: 1. Gli appunti volpiani di lavoro sulla controcopertina della cartella "Machiavelli" che confermano la sua appartenenza al progetto di *Clio*; 2. una pagina errante, nella cartella, che risale al congresso di Londra del 3-9 aprile 1913 e quindi a Volpe, *Il Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (1914), in Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 297-362.

me per igiene mentale, ai pensieri di Machiavelli, a quell'inesorabile ragionare sulla natura e l'essenza della politica. Che è pressappoco la tesi anche di un collaboratore del «Tempo», Giuseppe Prezzolini. Del resto, già al convegno di Firenze si affermò la modernità di Machiavelli.

Tutto questo ha fatto ritornare vivo e presente in me l'immagine o la figura morale di quell'uomo. E ho ripreso in mano qualche suo libro, la *Storia e Il Principe*, tirato fuori vecchi appunti miei e riassunti di letture fatte da me, già dal tempo che messo un po' da parte il mio Medio Evo comunale, mi affacciai su l'Umanesimo e Rinascimento, insomma su l'età moderna.

E col Machiavelli, siamo ormai in piena età moderna, anche in fatto di istituzioni politiche. Accanto a qualche superstite Comune che viveva anche esso tra servitù e stato franco, come la stessa Firenze tra '400 e '500, signorie e qualche Monarchia: Monarchia, naturalmente, non più universale, come quella di Dante, ma particolare, con «Reges superiores non recognoscentes», come quelle che già si erano instaurate nei paesi dell'Occidente e da noi avevano richiamato l'attenzione di un altro e più aggiornato poeta, anche esso toscano, Francesco Petrarca. Ponendosi egli il problema della preferenza da dare alla Repubblica, cioè alla forma costituzionale del Comune, oppure alla Monarchia, aveva finito col dare la preferenza alla Monarchia. Sì, è vero, che la maggiore grandezza di molti aveva coinciso con il governo di molti e non di uno. Ma ormai la Monarchia era, anche in Italia, la nuova e indistruttibile realtà: e voleva dire, fra l'altro, maggiore ordine; voleva dire, per lui Italiano, la forma di governo più appropriata a «restaurandi viribus Italiae», cioè rimettere a se-sto, coordinare in qualche modo le forze degli Italiani, consunte e disperse dal furore delle guerre civili. (E si cominciava da taluno, a pensare, ad auspicare unità politica per opera della Monarchia, come avverrà – e soltanto così poteva avvenire – a mezzo dell'800).

Insomma comincia ed esserci un pensiero politico moderno ed anche specificamente italiano, maturato in quel clima, rispondente ad un più concreto pensare, ad una più attenta osservazione della realtà, con relativo riconoscimento del suo pregio, fuor degli schemi tradizionali. Lo Stato è visto come coscienza e volontà dei cittadini e nel tempo stesso come mezzo di educare i cittadini stessi, dar loro il sentimento dell'unità e degli interessi comuni sopra i particolari interessi: Stato perciò da mantenere libero e forte, da difendere con ogni mezzo. Si avverte un apprezzamento nuovo dell'azione pratica e della politica, al cui servizio si deve

mettere la filosofia. L'uomo in tanto è uomo in quanto vive ed opera. Bisogna discendere, si proclama forte, dalle vane speculazioni nelle lotte della vita, perché sono felici quegli uomini che, in mezzo ad un popolo libero, si adoperano per il bene comune. L'uomo non è nato a contemplare il cielo e le stelle e la natura universale, ma «per usare le cose», per operare e maneggiare faccende. L'azione prepara alla speculazione.

Così scrittori di fine '300 e del '400, come il Salutati, Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica fiorentina e storico di Firenze, Leon Battista Alberti architetto e artista e scrittore, Cristoforo Landino umanista, Matteo Palmieri, il Barbaro. È la fine dell'astratto speculare, in vista di una coltura utilitaria che ora è l'ideale prevalente; ma è anche la fine del gretto empirismo. Per opera di quegli scrittori, che sono specialmente toscani e anche veneziani, risorge la fede nell'attività civile, nell'uomo «come animale politico e sociale», in opposizione all'ideale ascetico che pur nel Petrarca era ancora un po' vivo e si rivelava in quel suo pregiare sopra ogni cosa lo studio e la contemplazione. Dio, si pensa ora e si scrive, è vicino all'uomo anche in mezzo alla vita, alle cose del mondo, dappertutto dove splende una qualche verità; mentre, fuggendo la vita, l'uomo serve solo se stesso. È la risposta di Coluccio Salutati sul principio del '400, a chi gli tesseva l'elogio della vita monastica. Cioè l'ideale morale comincia, specialmente nei Fiorentini, a vedersi realizzato non più tanto nel savio filosofo, quanto nell'uomo civile, nell'uomo virtuoso, come vive e può vivere nella vita attiva: comprendendo, nella vita attiva, anzi mettendo al primo posto, la milizia, la bravura guerriera, la magnanima ira eccitatrice di forze morali, la gloria delle armi, al cui confronto nulla o poco contano scienza, letteratura, eloquenza. Che cosa è Platone di fronte ad Alessandro, Aristotele di fronte a Cesare? L'aver avuto Furio Camillo fu più utile agli italiani che non eventualmente un Platone; e più che non un Aristotele, se lo avessero avuto, fu provvidenziale Caio Mario, per la cui virtù militare Cimbri e Teutoni furono rotti e fuggiti.

Questi pensieri, non molto, a dir il vero, trovavano applicazione pratica, in una che vedeva la milizia ridotta più che altro ad attività mercenaria e per giunta di stranieri, e Signori e Governi comunali ritenevano somma prudenza non armare i sudditi. Ma questi pensieri erano diffusi nel '300 e '400 tra Italiani colti e destavano eco fuori d'Italia, ovunque giungevano gli scritti, e spesso la persona vivente, di Italiani, cioè ambasciatori e nunzi papali, giureconsulti e storici, tutti più o meno entrati nel circolo della coltura umanistica; ovunque esistevano principi, prelati, uo-

mini politici che avevano sentito l'influenza di Italiani o avevano visitato l'Italia e fatto qui i loro studi e coltivato relazioni con elementi dirigenti della penisola. Quei giureconsulti, umanisti, storici della nuova storiografia umanistica secondavano lo sforzo dei Re nella loro lotta contro i particolarismi locali e i ceti privilegiati, li accreditavano nei rapporti internazionali, allargavano la loro visuale, lusingavano il loro amore di gloria, promuovevano le loro imprese. (Anche, ahimè!, quelle per conquistare l'Italia ...).

Ritorniamo al nostro segretario fiorentino che, presso a poco, volgeva pensieri non diversi da quelli già esposti da noi, maturati attraverso le discussioni giovanili nella sua città, le varie esperienze dell'età savonaroliana, l'esercizio degli uffici pubblici nella sua città, le nuove invasioni straniere inaugurate da Carlo VIII, da cui trasse quotidiano alimento il suo interesse anzi passione per la politica ed i suoi vari problemi pratici o dottrinari che fossero: una passione tanto grande che quando fu allontanato dagli uffici, lui che non sapeva e non voleva occuparsi di industrie e di affari, si ridusse tutto a «ragionare dello Stato» per *insegnar* agli altri ciò che egli non poteva *fare*, essendo «ufficio d'uomo buono quel bene che la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri», perché altri, i migliori, i «più amati dal cielo», possano tradurlo in atto.

Non era del tutto scomparsa, al tempo di Niccolò Machiavelli, la vecchia speculazione sopra gli ottimi regimi, con il diligente elenco delle virtù necessarie al perfetto Principe, col giudizio sui Governi tratto da elementi esterni ed estrinseci. Si costruiva su la nozione non tanto di ciò che gli uomini sono o fanno realmente ma su la immaginazione o astratto ideale di ciò che dovrebbero essere o fare. Ma ecco l'età dell'umanesimo, ecco la più attenta osservazione e riflessione su la vita sociale e la politica e la rivendicazione della sua dignità. Ecco Machiavelli che tutti sopravanzò, pur con i suoi entusiasmi per l'aurea antichità, affondando gli occhi entro le cose, cercando negli eventi il vivo e il sostanzioso, poco conto tenendo di ogni trascendenza, fosse la Divinità fosse la Fortuna, che egli subordinò alla virtù poiché capace di farsi valere solamente quando e dove manchi la virtù. Insomma, al centro della scena, gli uomini e soltanto essi; gli uomini con le loro passioni e ambizioni, lor vizi e virtù, loro Governi e Principi, poiché obbediscono solo al calcolo degli interessi, al desiderio della potenza quasi legge di natura.

Ed ecco i problemi centrali del Segretario fiorentino: lo Stato, come si forma e, al bisogno, si riforma, come si difende e si conserva? Davanti ai suoi occhi esso si presenta assai alto e libero, con i suoi fini, la sua morale, la sua forza e struttura. Questo Stato egli ormai lo concepisce giunto al più alto grado di libertà, unità e sovranità, fornito di propri e autonomi fini, principio di moralità e di giustizia. Solo dentro lo Stato e per lo Stato la moralità è concepibile; solo quando esiste lo Stato, esiste, nello Stato stesso, la giustizia. Grande pessimismo di Machiavelli, dal punto di vista morale, nel riguardo degli uomini, quasi per giustificare la amoralità della sua concezione politica. Ma ottimismo illimitato nei riguardi dello Stato e della sua capacità di foggiare gli uomini, di utilizzarli anche se cattivi, di creare le condizioni in cui essi siano dal loro stesso egoismo indotti a bene operare. Perciò, «suprema lex» lo Stato, al quale si impone di dare il corpo e, se necessario, l'anima; frase famosa in cui forse non è da vedere, come di lui si scrisse, incredulità e materialismo. Come può essere materialista e incredulo, chi sente così appassionatamente dello Stato e della patria? «Ove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debba cadere alcuna considerazione né di giusto né di ingiusto, né di pietoso, né di crudele, né di laudabile, né di ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire del tutto quel partito che le salvi la vita (della patria) e mantenga la sua libertà». Cioè la Patria, lo Stato sono fuori della morale, o, meglio, hanno una propria moralità. La religione ha gran pregio per Machiavelli. Egli vuole che il Principe la coltivi nei sudditi e anche, poiché non si può dare altrui ciò che non si possiede, la abbia esso per primo. Ma questa religione Machiavelli non la ammette come legge contrapposta ad altra legge, quella dello Stato, come strumento dello Stato.

Come dire che il rapporto medievale fra Chiesa e Stato, concepito questo come braccio o strumento terreno di quella, si è quasi capovolto.

Fra i vari momenti della vita dello Stato, Machiavelli si ferma, quasi affascinato, specialmente su quello della sua creazione o della restaurazione, quando esso siasi corrotto e debba essere riportato ai principî. Allora più che mai è necessaria la virtù, più che mai è da confidare negli individui in cui al massimo si incarni la virtù. Soltanto gli individui, uno o pochi, possono mutare la materia amorfa «popolo» in organismo politico. Necessari gli ordinamenti e le leggi: ma talvolta, anche senza ordinamenti e leggi un uomo può efficacemente operare, quando sia tale uomo, di tale reputazione ed esempio che i buoni desiderino imitarne le azioni e

i tristi si vergognino di seguire vita contraria o diversa. Così per nominare soltanto i sommi, Solone, Romolo, Licurgo. Nella scala delle gerarchie umane, Machiavelli mette al culmine i fondatori di regni; ultimi, i letterati e gli artisti. Questo suo vagheggiato e ricercato fondatore o restauratore di Stati, esso lo vede operare e raggiungere i suoi fini quasi come un Dio trascendente, superiore al popolo e alla collettività, fattore più che fattura della Storia.

È un po' l'astratto individualismo rinascimentale, che vive quasi fuori di essa storia. E tuttavia qualche tentativo Machiavelli lo fa, per uscire da questo dualismo. È vero: non si ritemprano i molti, non si restaurano le forze della collettività, senza l'uno o i pochi. Ma vana è l'opera dell'uno se i molti non rispondano. Lo Stato sano ha bisogno che molti siano i buoni. Uno Stato che dipenda solo dal Principe e da questa sua opera dittatoriale non dura. E tanto più durerà, quanti più individui virtuosamente buoni la collettività abbia espresso, capaci di collaborare col Principe. C'è qui, implicito, l'elogio che gli umanisti fiorentini facevano del vivere politico della loro città, in contrapposto al vivere politico delle Signorie nemiche di Firenze.

Più ancora: anche i popoli o l'uno, se emergono, sono essi stessi indice di una virtù non spenta nella massa. E quell'uno o pochi non operano poi ad arbitrio, ma secondo esigenze intrinseche alla collettività, secondo le virtù collettive del popolo. Non ogni forma il Principe può dare a questa materia, ma solo la forma che essa può ricevere. Senza contare che se uno è necessario per fondare, molti sono necessari per conservare lo Stato, anzi per dargli forza espansiva, la quale si ritrova solo dove e quando siavi popolo armato, varietà di elementi costitutivi, classi diverse e gareggianti, afflusso di gente dal di fuori, il tutto bene inquadrato, bene avvalorato nello Stato e dallo Stato; mentre essa manca o scarseggia laddove il Principe, per troppa preoccupazione di quiete interna, tiene lontano il popolo dalla cosa pubblica. Immobilità interna è stasi anche al di fuori. Roma se non avesse usato la plebe nelle sue guerre, e con ciò dato forza ad essa, avrebbe forse avuto maggior pace entro le mura, ma non si sarebbe ingrandita. Si intende poi che, ove non sono armi e popolo che sappia servirsene, qui non è, in ultimo, neanche sicurezza.

Come dire che uno Stato destinato solo a conservarsi, non vive. Vivere è crescere, crescere è necessario per vivere. Basta che le gare interne siano di classi o partiti e non di sette, che cioè non si smarrisca la nozione del bene comune e dei fini generali dello Stato. Insomma, l'esaltazione

dell'autorità non annulla, nel Machiavelli, l'esigenza della libertà; l'autorità del *Principe* non contraddice l'autore dei *Discorsi*. Livio storico della Roma repubblicana non è rinnegato per amor di Tacito storico dell'Impero.

Così, grazie alla «continua lezione delle cose antiche» ed alla «lunga esperienza delle cose moderne», lo Stato è rimesso, non diversamente che con i Romani, al culmine dell'erta, rimesso nel tempio, armato di tutte le armi, elevato a regolatore e disciplinatore di tutte le attività sociali, obbediente al principio della massima forza e potenza, fatto misura della moralità. Il Medio Evo cristiano lo aveva guardato con diffidenza e rancore, anzi quasi dissolto per far posto a Dio e alla Chiesa come solo vincolo unitario fra gli uomini, sola autorità, sola legge di valore assoluto; oppure, riconciliatosi con esso, lo aveva fatto nascere dal contratto e quindi limitato, disarmato, povero di coscienza e volontà propria.

Con Machiavelli, il cammino a ritroso, fino ai Romani, cioè la ricostituzione dello Stato, è compiuto. Con Machiavelli, la attività politica torna ad essere, ancor più che non con gli umanisti sui predecessori, la più alta forma di attività, in cui l'uomo campeggia da signore. È cosa singolare quel suo dinamismo, quel suo sentire e concepire la vita come movimento e azione, anche se la direzione di questo movimento è, in Machiavelli, piuttosto incerta! Non l'uomo in calma o riposo, ma in atto di sforzo e di volontà, mai pago delle posizioni raggiunte e mai appagabile, egli lo vede e vagheggia. E il non quietare è per lui provvida natura, anziché duro fato. Tutte le simpatie vanno all'uomo operoso, tanto meglio se nel bene, ma anche nel male: anche dal male può nascere il bene, laddove nulla nasce dalla accidiosa bontà. Vanno, quelle simpatie, all'uomo ardito e intraprendente, all'uomo che assume tutte le sue responsabilità e preferisce agire con rischio a non agire, essere vinto a non tentare la vittoria, doversi pentire di aver fatto questa o quella cosa a doversi pentire di non averla fatta, morire giustificato a vivere non degnamente.

Questa virile filosofia di Machiavelli grandeggia non meno del suo pensiero politico, della sua dottrina dello Stato, del suo spirito scientifico che gli consentiva di porsi davanti agli uomini presso a poco come Leonardo davanti alle piante, alle acque, ai venti e loro vario moto, anche lui confidando essenzialmente nei propri occhi, nelle proprie osservazioni, nel proprio raziocinio. Questa filosofia lo animò negli ultimi anni della sua vita, quando, di fronte ai rapidi progressi del dominio straniero in Italia, egli parve farsi partigiano di ogni più disperata risoluzione. Egua-

le e superiore in ciò al suo concittadino e di poco più giovane Francesco Guicciardini, che viceversa lo batteva, non soltanto come storico della *Storia d'Italia*, ma anche come visione ancor più realistica, come amore e culto ancor più esclusivo dei fatti. Pochi o nessuno allora furono così attenti scrutatori della realtà, cominciando da se stesso, come il Guicciardini. L'uomo si cimentava nello studio dell'uomo e della vita umana, vi scorgeva le uniformità e le varietà, il continuo ma non casuale muoversi e mutare, la rispondenza delle massime morali e degli istituti ai tempi, la difficoltà di governarsi sempre con la medesima regola, perché altro erano, per esempio i Romani ed altro siamo noi, altro si poteva fare allora ed altro ora, come Guicciardini ammoniva Machiavelli, liberandosi anche da questa «autorità» che era, per l'umanesimo, Roma. Maggiore perciò, il Guicciardini, anche come politico pratico e come storico, per questo suo ancor più profondo tuffarsi nella realtà, per la ancor maggior e più intima penetrazione in lui di pensiero ed azione, essendo anche i suoi scritti, compresi la *Storia d'Italia* e il *Dialogo sul reggimento di Firenze*, non altro che preparazione all'azione, programma di uomo politico in vista dell'azione, da svolgere, come la svolse, in Italia e ancor più nella sua città di Firenze.

Così Machiavelli, tra '400 e '500, non diversamente da un altro pensatore politico, due secoli prima, Marsilio da Padova, segna l'inizio e la maturità o quasi di questa epoca fra Medio Evo ed Età Moderna. Questi due nomi, per tacere Guicciardini, valicarono ben presto i confini nonché di Firenze e della Toscana ma dell'Italia. Si diffuse l'interesse per le loro opere e la conoscenza di esse, specialmente del *Principe*, dei *Ricordi*, della *Storia d'Italia*, che era un po' storia della politica europea, allora quasi unificata dalla comune e pur contrastante politica verso l'Italia. Si fece più appassionata la riflessione e discussione su quegli alti, essenziali problemi attorno all'uomo, a lo Stato o al Principe, a la religione nei rapporti con lo Stato, a la patria ed ai doveri nostri verso di essa, più o meno assoluti o condizionati ecc., che quegli scrittori avevano posto o riposto in modo nuovo.

Più che altrove, in Francia e in Inghilterra. La storia della fortuna di quei due uomini, e specialmente di Machiavelli, nei due paesi è già nel 1500 una ricca e interessante storia, in cui compaiono tanto letterati o filosofi o moralisti quanto politici e statisti e uomini d'arme. Gran parlare e scrivere di dottrine machiavellesche o dei problemi relativi, nella Francia delle lotte civili e nell'Inghilterra dei Tudor e di Elisabetta. Innumerevoli

le allusioni che vi facevano, anche in opere di immaginazione, gli scrittori. Poche pagine come quelle del *Principe*, a confessione anche di storici inglesi moderni, hanno avuto tanta influenza su la coltura, sul pensiero, su la politica del loro paese. C'erano divieti di tradurlo e di stamparlo; eppure le traduzioni si facevano lo stesso e circolavano manoscritte; o circolava il testo italiano, in volumi pubblicati sotto la falsa indicazione di Roma o Palermo. Critiche, confutazioni, condanne in abbondanza, che investivano poi, oltre che Machiavelli, gli Italiani e l'Italia, costituivano la nota prevalente. Ma v'era anche chi ammirava, chi reagiva alle condanne per partito preso, chi respingeva in ragione teorica ma approvava in ragione pratica, e anche faceva suo pro' di quelle dottrine e precetti. Machiavelli grandeggia, lì e altrove, nella fase delle grandi lotte di predominio fra gli Stati, dei grandi contrasti fra Stato e Chiesa, nella fase ricostruttiva degli Stati, fra il XVI e il XVII secolo, quando essi riordinavano e ammodernavano i loro istituti, accrescevano le loro funzioni, elaboravano la teoria dei propri inalienabili diritti. Quel suo studio sul modo come gli Stati si fondano e si conservano doveva essere fortemente anche se variamente suggestivo: in senso monarchico per taluni, in senso repubblicano per altri, come per Cromwell che ebbe in Machiavelli, forse, l'autore preferito.

Fatto di importanza fondamentale, fatto decisivo per il pensiero politico dell'età moderna, è stata l'apparizione di Machiavelli.....

Nota redazionale finale

Nella cartella dedicata a Machiavelli in Archivio Volpe, Profili biografici (1919 ottobre 18 - 1969), 3, «Machiavelli» (1926 giugno 19 - 1969 ottobre 15), si conservano:

1. Gli appunti volpiani di lavoro sulla controcopertina della cartella "Machiavelli" che confermano la sua appartenenza al progetto di *Clio*: "Storici e storia del Risorgimento e dell'Italia moderna (qui a tergo si potranno stendere i titoli e le indicazioni bibliografiche dei vari saggi); I. Una "Storia del Risorgimento" (in "Critica", 1922); II. "L'Italia Moderna di Pietro Orsi" (in "Corriere della Sera", 6 gennaio '25 [ma recte 16 gennaio 1929]); III. Una Mostra del Risorgimento a Londra (nel "Roma" di Napoli, 22 nov. 51, 7 gennaio '52); IV. Un secolo di Storia Italiana sotto il torchio (in "Nuova Antologia" [...]);

2. una pagina errante, nella cartella, che risale al congresso di Londra del 3-9 aprile 1913 e quindi a Volpe, *Il Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (1914), in Id., *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 297-362, che si riporta integralmente ivi compresi gli errori di battitura: "Il presidente della sessione, Professore Volpe, Roma,

riassume la relazione del professore von den Steinen, mettendo in rilievo specialmente quel che si riferisce alla tendenza, che già è visibile in questo primo Rinascimento del XII secolo, di ravvicinare la natura e l'uomo al divino: una tendenza che non si manifesta solo nel seno della società laicale, ma anche nel mondo ecclesiastico, non bene distinto da quella. Accenna ancora al risorgere dell'interesse grande – letterario e archeologico – per l'antico che si accompagna al risorgere dell'umano. Questo motivo del Rinascimento, cioè il risorgere dell'antico, avrà maggiore sviluppo nell'età successiva ed in Italia, nel più vero e grande Rinascimento. Anzi, il grande credito internazionale, la grande diffusione del Rinascimento italiano dipenderà appunto da questa sua intima fusione con l'antico. L'antico accentuò il carattere di universalità del Rinascimento italiano, che nel suo nocciolo centrale era una intima e originale e propria manifestazione della società italiana. – Osservazioni del Professore G. Volpe alla conferenza del professore von den Steinen: Die Renaissance des XII. Jahrhunderts, Donnerstag, 1. September, nachmittags.”

SERPIERI GIORNALISTA*

Un volume di Scritti Giornalistici (1947-1958) di Arrigo Serpieri, pubblicato qualche mese fa dall'Editore Volpe di Roma, curato e presentato ai lettori dai proff. Mario Zucchini e Giuseppe Vedovato, rimette in piena luce davanti a noi la figura di questo uomo di bella statura intellettuale e morale. Sebbene il volume presenti soltanto articoli dell'ultimo decennio di vita dell'Autore, tuttavia esso consente al lettore di farsi una idea di tutto il pensiero e l'azione suoi. Professore a Milano al principio del secolo, in quell'Istituto superiore agrario nato nel 1870, e poi a Firenze, in quella Facoltà agraria; Deputato e poi Senatore; Sottosegretario di Stato^a con Mussolini nel 1923 e 1929, Rettore della Università di Firenze, epurato a fine guerra ed allontanato dall'insegnamento, nominato poi professore emerito.

Mi è consentito ora di dedicare a lui una colonna de *Il Tempo*? Io non sono un agrario od economista. Ma conobbi assai bene Arrigo Serpieri mio coetaneo, vissi per anni in familiarità^b con lui, lessi parecchi suoi scritti, scambiai con lui parecchie lettere in cui fra l'altro rispondeva a mie domande e mi dava notizia del suo lavoro. (Nato *terrone* ai piedi dell'Appennino abruzzese ed in vista di un largo piano irriguo e verde. Quindi^c, una infarinatura di quella materia la ho presa...).

Serpieri iniziò la sua attitudine di studioso e di uomo d'azione occupandosi della Montagna, dei Boschi, dei Pascoli, che è poi il titolo di uno dei suoi primi scritti. Questi personaggi erano da lui studiati^d nel loro

* Già in «Il Tempo», 30 luglio 1971. Collegato a A. Serpieri, *Scritti giornalistici. 1947-1958*, a cura di Mario Zucchini, Roma, Volpe, 1971. Il ritaglio è in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-Ante 1967), 12, «Giacchino Volpe. Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II» (Ante 1967), c. 122, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 92; sempre in archivio – ma in Articoli di e su Giacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 1, «Ritagli e giornali di G. Volpe» (1902 ott. 5 – 1970 gennaio), cc. 76, cfr. *L'Archivio di Giacchino Volpe* cit., p. 87 –, sono presenti un'altra copia del ritaglio dell'articolo e il dattiloscritto originale di cc. 5, con molte correzioni a penna non corrispondenti al pubblicato, anche in larghe parti, che si segnalano in nota. Credo che il dattiloscritto sia prima bozza dell'articolo, partendo da quel "Ministro" delle prime righe che viene giustamente corretto in "sottosegretario" su «Il Tempo» (cfr. DBI, 92, 2018).

a "Ministro" nel dattiloscritto.

b "grande" aggiunto nel dattiloscritto.

c "quindi" aggiunto.

d "Serpieri pose al centro dei suoi interessi, come studioso ed uomo d'azione, *La Montagna. I Boschi. I Pascoli*, che è il titolo di uno dei suoi scritti. Questi personaggi erano da lui guardati, studiati".

complesso, nei loro nessi naturali, economici, politici ed anche sociali, dato che montagna boschi e pascoli erano tanta parte del nostro territorio nazionale e sede – allora – di tanta popolazione; guardati e studiati per tracciare le linee di una politica forestale che si inquadrasse in una più vera politica della montagna. Cioè il bosco considerato non per sé stesso ma come uno dei molti elementi dai quali deve risultare, con i suoi particolari tratti fisionomici, una politica delle zone collinari e montuose. Insomma una politica di coordinamento di cose, diverse sì, ma strettamente collegate nella loro azione^e benefica o limitatrice.

Questi concetti Serpieri li divulgò ed avvalorò con gli scritti, con l'insegnamento universitario di economia forestale e, successivamente, con l'azione di governo, così nel 1923 come nel quinquennio 1929-1934. Ma già nell'immediato primo dopoguerra, l'attenzione di Serpieri si era allargata a tutta l'agricoltura italiana, di cui il settore montano costituiva solo una parte e non certo la più importante. Era il periodo delle lotte agrarie, scioperi, violenze, che vedevano alleate le Leghe rosse a quelle bianche di Miglioli e che facevano traballare la vecchia struttura dell'agricoltura italiana sia nelle sue zone più progredite, come la Pianura Padana, sia in quelle a carattere ancora latifondistico. Problemi di rapporti di lavoro caratterizzavano le prime, problemi di trasformazione fondiaria urgevano nelle seconde. Perché l'agricoltura italiana, mille volte lo disse Serpieri e pochi lo ascoltarono, non è unitaria, ma variabilissima. E perché nei suoi reali aspetti fosse conosciuta, Serpieri fondò nel '24 quell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, che da un lato elevava a vera disciplina economica l'economia agraria, dall'altro, attraverso la rete di osservatori locali, dava la visione reale di ciò che erano le varie agri-

e "azione benefica o malefica. Questi concetti Serpieri li divulgò ed avvalorò con gli scritti, con l'azione di governo, con l'insegnamento universitario di economia forestale. Forse i risultati pratici non corrisposero alle sue aspettative. E lo disse, attribuendone la colpa più che altro alla contrarietà ed opposizione di interessi offesi dall'opera di bonifica. Oltre il coordinamento dei vari elementi dell'economia rurale, Serpieri si propose di elevarla a vera disciplina economica e fare dei tecnici, fino allora appena infarinati di economia, dei veri economisti; e vi riuscì con molti suoi allievi. Assai giovò a ciò l'Istituto Nazionale di Agricoltura, con la sua rete di osservatori locali, da lui organizzata e presieduta dopo il 1924. Lì facevano capo quanti si dedicavano a studi siffatti; di lì si diffondevano pubblicazioni accreditate anche all'Estero, grazie a tutti quelli che da fuori venivano a passare qualche anno presso l'Istituto Internazionale di agricoltura di Roma. E vi furono stranieri che agli Italiani riconobbero una specie di primato di tali studi. Oggetto assiduo dei suoi pensieri fu anche rivalutare, accreditare, sospingere avanti il mondo rurale, il mondo dell'agricoltura, rimasti in ombra con lo sviluppo dell'economia capitalistica. E gli pareva che tali pensieri cominciassero a farsi strada col corporativismo, la cui funzione era appunto riportare quell'equilibrio".

colture italiane nelle loro caratteristiche produttive e nei rapporti vigenti fra impresa agricola e lavoro.

Fu un lavoro di alta importanza, pienamente riconosciuto anche da stranieri.

Con interessi non più limitati al mondo della montagna e della ancora più negletta collina, Serpieri dedicò la sua lucida intelligenza ed il suo istintivo amore alla terra, a tutto quanto poteva rivalutare, accrescere, so-spingere avanti il mondo rurale, il mondo dell'agricoltura e dei contadini, rimasti in ombra con lo sviluppo dell'economia capitalistica. Gli parve – nel decennio 1925-1935 – che tali pensieri cominciassero a farsi strada col corporativismo, tra le cui funzioni era appunto anche quella di riportare quell'equilibrio fra vita rurale e vita urbano-industriale che il capitalismo aveva rotto in ogni aspetto. Considerava per conseguenza una anormalità in agricoltura il lavoro salariato, caratteristica dell'economia capitalistica; normale invece, in essa, la piccola impresa, purché vitale, il lavoro in compartecipazione con l'impresa stessa e fuso con essa, di cui tipica espressione era ed è la mezzadria, ove le condizioni ad essa siano propizie.

Nel momento che mi scriveva (1935), Serpieri era tutto intento a ricercare i modi di una disciplina corporativa della produzione agraria. Senza essere socialista, Serpieri era molto *sociale*; senza aver fatto sua la concezione materialistica della vita, egli si ispirava ad un concreto realismo. Vedeva capitale e lavoro associati in un medesimo organismo.

Non ricorderò l'opera di Serpieri quale Sottosegretario di Stato alla Bonifica integrale; le opere e le leggi in cui quella attività si manifestò dalla redenzione dell'Agro Pontino alle norme per la integralità delle bonifiche, tutte volte a sceverare tra i proprietari della terra quelli che avevano la volontà e la capacità di promuovere il progresso economico e quindi sociale e quelli che la consideravano semplicemente un capitale, la cui gestione era affidata ad intermediari. I primi venivano tutelati ed aiutati, i secondi espropriati.^f

La nuova guerra, che pose l'Italia prima contro gli Angloamericani poi contro i Tedeschi e divise gli Italiani in opposte parti^g, cioè guerra civile, quindi crudelissimo guerra, interruppe anche questo lavoro di Serpieri. Il quale, senza particolari *filie*^h, inclinava dalla parte dell'Asse, come del

f Paragrafo assente dal dattiloscritto.

g "divise Italiani anglofilo ed Italiani tedescofilo, cioè".

h "senza essere proprio tedescofilo".

resto fino allora l'Italia ufficiale e tanti Italiani, feriti dalla vecchia e recente opposizione di Inglesi e Francesi a qualsiasi nostra espansione africana^k.

D'altra parte nella Germania Serpieri vedeva un pericolo forse minore per l'Italiaⁱ e per quel tipo di civiltà non capitalistica cui andava ogni sua simpatia. «Forse con i tedeschi vincitori, le forze plutocratiche e la decadenza di più alti valori morali come la Patria e la famiglia, sarebbero state frenate». Il pericolo di una eccessiva potenza tedesca c'era, ma «posso talvolta preferire il pugno alle insidie del denaro»^j. Così mi scriveva nel luglio 1944. Né cambiò idea, quando gli inglesi giunsero alle porte di Firenze, bombardarono i colli attorno alla città e per pochi metri non colpirono anche la sua casa. Rimase lì, sebbene vigilato da vicino: il che forse fu la sua salvezza. Ché quando un manipolo di comunisti, come essi si qualificarono, andarono lì per prelevarlo, trovarono un ufficiale dei carabinieri che li fermò, accampando il suo diritto di custode. Comparso poi davanti ad un Comando inglese, fu a lungo interrogato. Conclusione: perse la sua cattedra, gli fu tolta la disponibilità dei suoi piccoli risparmi in banca, visse nell'ansia di un processo (che poi non si farà) «in dignitoso silenzio». «Io», mi scriveva, «io non ho proprio di che vergognarmi di nulla. Quello che ho fatto, quando l'ho fatto, in quella determinata situazione storica, tornerò a farlo. Niente pentimenti! Aspetto con serenità gli eventi, sebbene per me non si sia mosso nessuno...». Vi fu, sì, qualcuno che si offrì di adoperarsi per lui, per trarlo dalla situazione in cui era incorso. Ma rispose: non vedo che cosa si possa fare...

Giorni tristi, quelli, per Serpieri, come per tanti altri Italiani, non degli ultimi: tristi per sé e per l'Italia; per l'Italia quasi più che per sé. «L'Italia», mi scriveva, «deve ritrovare una strada. Ma chi la guiderà? Dov'è una classe dirigente che sappia farlo? La sua nuova sistemazione nel mondo non è più difficile che un secolo fa? Che terribile buio all'orizzonte. Io non riesco a vedere il più pallido chiarore» (marzo 1946). Si difende tuttavia lavorando, cioè dimenticando. Ha fatto^l stampare il suo corso di Economia Agraria, ridotto ad un volume, da due che erano. Ha consegnato alla Sansoni il manoscritto di una nuova edizione dei suoi *Principi di Economia Agraria*. Molto avanti è un volume di cui ha avuto l'incarico

k "feriti dalla condotta di Inglesi e Francesi contro la nostra politica africana".

i La frase nel dattiloscritto chiude con "e maggiori probabilità di vittoria".

j "C'era il pericolo che i Tedeschi diventassero troppo potenti? Sempre meglio che non una strapotenza anglo-francese a base di quattrini. «Preferisco il pugno alle insidie del denaro»".

l "dimenticando. (21 marzo 1946) – Realmente ha fatto".

dall'Istituto di Economia Agraria, su *La struttura sociale dell'economia italiana*. Ha poi la direzione della «Rivista di Economia Agraria», che gli dà occasione di parlare anche dell'attuale politica agraria democristiana. La quale per lui, «non è meno rovinosa di quanto sarebbe quella comunista».

«Troppo lavoro, tutto questo?», egli si chiede. Forse. Ma bisogna pur vivere. Dicono che sarà reintegrato nel suo posto. Ma i mesi passano e non si vede nulla. Negli ultimi anni scrive anche articoli per il «Corriere» ed «Il Messaggero». È la sua ultima attività, fino al 1956 o 1957^m. Dopo, una lunga malattia e nel '60 la morteⁿ. Ma la sua memoria rimane viva, e valido il suo insegnamento, come di uomo altamente rappresentativo di quel ventennio che, nato dalla guerra vittoriosa e non priva di germi rivoluzionari o comunque innovatori, tentò di rinnovare radicalmente le strutture italiane, sì da adeguarle ai tempi nuovi, ai tempi delle masse.

Ebbe il consenso e la fiducia di milioni di Italiani, fece anche cose buone, molte ne avviò ed ideò, a cui stoltamente fu decretato un antistorico ostracismo.^o Tra l'altro, molto guardò all'Italia rurale, all'Italia dei contadini e dei montanari, al suo specifico carattere, ai valori che in essi erano conservati ed alimentati come nell'ambiente loro più congeniale, all'Italia-Natura. Oggi che questa Italia è in gran pericolo, anzi insidiata, attaccata, offesa da tutte le parti, per lo spirito di sovversione, per intenti speculativi, per ignoranza somma, oggi che stoltamente si considera grande jattura che centomila uomini siano tornati nel 1970 alla terra, oggi più che mai torna viva e parlante davanti a noi, nella sua intelligenza e nella sua trasparente onestà, la figura di un uomo come Arrigo Serpieri.^p

m "1957 o 1958".

n "Dopo, venne la morte". E cfr. G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma 1978, pp. 100-101.

o "vittoriosa e, insieme, a freno delle scomposte agitazioni postbelliche; accompagnato dal consenso e dalla fiducia di milioni di italiani, dobbiamo pur riconoscere che molte buone cose fece, molte ne avviò ed ideò".

p "Oggi che questa Italia è in gran pericolo, anzi insidiata attaccata offesa da tutte le parti per spirito speculativo, senza che dall'alto molto si faccia per mettervi un freno; oggi più che mai torna vivo e parlante davanti a noi la figura".

LETTERE VOLPE-GHISALBERTI*

22 giugno 1935 – 26 febbraio 1970

Edito con dubbi queste 32 lettere, sia per quell'*horror vacui* che mi viene dal rispetto dell'indice progettuale originale dove, presumibilmente, sarebbero dovute essere inserite in *Clio II* solo le due volpiane del 1965, sia e soprattutto per non perdere le indispensabili schede allegare di Alberto Maria Ghisalberti.

Cinque sono infatti di Ghisalberti a Volpe¹, mentre le altre, di Volpe a Ghisalberti, provengono dallo stesso Ghisalberti che ne spedì copia nel 1974 a Giovanni Volpe², il quale credo fosse proprio impegnato nella preparazione di *Clio*, poi uscito nel suo solo primo volume nel 1978, e quindi dell'Epistolario volpiano, poi mai edito³. Ci sono infine anche 3 biglietti da visita, con convenevoli.

1) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

Roma, 22 giugno '35

Caro Professore,

rimane inteso che tu curerai per la "Edizioni Roma" una raccolta di lettere, diari, ecc. di combattenti italiani nella guerra d'Africa, possibilmente entro il prossimo ottobre o novembre; quindi, il materiale dovrebbe essere pronto entro la prima quindicina di settembre al massimo.

In un secondo tempo, ti confermo l'incarico di curare un volume mazziniano.

Ti sarò grato se mi darai conferma e ti saluto cordialmente,

G. Volpe

* In Archivio Gioacchino Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 221 Ghisalberti Alberto Maria (1956 novembre 8 – 1971 maggio 19), ll. 5; Corrispondenza spedita da Gioacchino Volpe, 7 Ghisalberti Alberto Maria (1935 giugno 22 – 1970 dicembre 10), ll. 29 in xerocopia, e, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 40, 81. Un accenno alle lettere in A.M. Ghisalberti, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello 1972 (già in «Intervento», a. I, 1972).

1 Nn. 16, 18, 20, 27, 31.

2 Le copie delle lettere di Volpe a Ghisalberti sono accompagnate da questa lettera manoscritta su carta intestata «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il Presidente», di Ghisalberti a Giovanni Volpe da Roma, 8 giugno 1974: "Caro e gentile Ingegnere, eccole le riproduzioni delle lettere di Suo padre finora rinvenute. Mi sono permesso di apporre qualche scheda per facilitare la determinazione della data. Farò altre ricerche all'Istituto e cercherò di trovare altri punti di riferimento cronologici. Mi ossequi la Sua Signora. A Lei, con fervidi auguri per l'iniziativa, i miei cordiali saluti". Le schede di Ghisalberti sono riportate nelle note. Di converso, cfr. *L'Archivio di Alberto Maria Ghisalberti. Inventario*, a cura di Anna Grazia Petaccia, «Rassegna Storica del Risorgimento», XCVIII, Numero speciale, 2012, pp. 22 ("33 unità dal 1935 al 1976" nel carteggio personale); 150 ("31 unità (dal 22 giugno 1935 al 26 febbraio 1970)"; 165 ("Giovanni Volpe (Editore)"); 175 ("Gioacchino Volpe (28 febbraio 1954)").

3 Miozzi, *Storici italiani tra '800 e '900 cit.*, in aletta; Id., *La Scuola storica romana (1926-1943)*, II, cit., p. 157.

* (1) 1 cc., copia. Dattiloscritto al "Prof. Alberto Ghisalberti, Via Tacchini 32, Roma"; l'originale era su carta intestata "Edizioni Roma".

2) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

Rimini, 18 luglio [1935]^a

Caro Ghisalberti,

se tu avessi già raccolto indicazioni bibliografiche per il volume di lettere e memorie africane e le volessi fornire al Lemmi, forse sarebbe accelerato il suo lavoro. Tanto meglio, poi, se gli facessi qualche segnalazione di documenti meno noti apparsi in pubblicazioni poco diffuse. Il volume sarà di soldati piemontesi, ma non è escluso che, se non ci sarà abbastanza materiale, si debba chiamar in soccorso italiani di altre regioni!

L'indirizzo di Lemmi è Università di Torino. Grazie. Come va il luglio romano? Tanti saluti agli amici e credimi, cordialmente G. Volpe

Davanti alla tua commissione c'è un giovane [Fanullo]^b. È un bravo ragazzo, mio scolaro. Spero faccia bene. Siategli benevoli!

3) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

18 novembre '36^a

Caro Ghisalberti,

grazie del volume che mi hai mandato in dono e che trovai ieri alla Scuola. Me lo vengo piacevolmente e proficuamente centellinando nelle mezze ore di "dolce far niente". Ti ripeto il mio piacere di vederti uscire vittorioso dalla prova del concorso e ti auguro che la cattedra possa liberarti da qualche briga e darti la possibilità di quel lavoro riposato e meditato che attendiamo da te,

tuo cordialmente G. Volpe

4) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

21 giugno [1939]^a

Caro Ghisalberti,

ti raccomando nel concorso Virzi. Pare che l'orale sia stato non brillantissimo: ma ha buoni titoli accademici, un buon lavoro a stampa, titoli di insegnamento. E ha una *passione* inesausta di lavorare. Molte buone cose,

tuo aff.mo G. Volpe

* (2) 2 cc., copia. Cartolina postale intestata "Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale".

a Data attribuita sulla base della lettera precedente. Dati i normali ritardi editoriali potrebbe essere anche dell'anno successivo.

b Poco leggibile; si aggiunge a lato un "e anche [...]" anch'esso poco leggibile.

* (3) 2 cc., lettera in copia con scheda ghisalbertina numerata come prima. Carta intestata "Reale Accademia d'Italia".

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "(1) Allude a *Uomini e cose del Risorgimento*, Roma, Cremonese, 1936".

* (4) 1 c., copia di lettera intestata "Reale Accademia d'Italia".

a Data attribuita nella azzardatissima ipotesi che il testo si riferisca a Antonio Virzi, *La formazione dell'Egitto moderno ed il contributo italiano al suo Risorgimento politico e civile. Gli albori della Rinascita egiziana (1760-1840)*, Messina, Tip. M. Pappalardo, 1938.

5) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

[12 luglio 1939]^a

Caro Ghisalberti,

eccoti, tandem! le bozze. Date voi una occhiata attenta alle seconde (o terze?) bozze e vigilate che il senso corra. Perché, con le modificazioni apportate al testo stenografico, può essere che a volte si sia raggiunta maggiore chiarezza, a volte... viceversa: nel senso che non si capisce più, ora, dove sia quel contrasto di opinioni che allora ci fu e come si giustifichi quell'accento polemico che qua e là ricorre.

Dunque poi il 1831.^b Non dubito che sarà un volumetto interessante e avranno rilievo gli elementi tipici di quei moti, nel quadro del Risorgimento.

Buone vacanze,

cord.te G. Volpe

Farò di tutto perché i 2 volumi dei Doc. 1848-9 siano pronti per il congresso. L'Istituto non potrebbe fare qualche cosa per aiutare questa pubblicazione?

6) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

6 novembre 1939

Caro Ghisalberti,

prepari il 1831? Il volumetto dovrebbe portarci nel vivo delle sette che in questi anni fecero forse il massimo di lor prove, pure marciando verso il fallimento; dovrebbe presentarci la questione dello Stato della Chiesa; dovrebbe infine darci una idea di quel patriottismo, in quella fase storica fra carbonarismo e mazzinianesimo.

Molto cordialmente, G. Volpe

7) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

1 luglio 1940

Caro Ghisalberti,

ho letto questi ultimi giorni alcuni capitoli delle tue *Nuove ricerche* ecc. E siccome credo che non ti avessi ringraziato del dono, così colgo l'occasione per farlo. Il volume è utilissimo contributo alla conoscenza di quegli, ancor tanto discussi, inizi.

Ti ricordo ancora il 1831 e *Memento Mo...* lari. Parto per Cortina

Molte cordialità per te e i tuoi, aff.te G. Volpe

* (5) 2 cc., copie.

a A matita sulla copia.

b Già cosa de "in accoglimento delle dimissioni insistentemente presentate dal prof. ??? per molto tempo dell'anno, presentò le dimissioni, e nell'Assemblea del 27 gennaio 1929 fu sostituito dall'Onor. prof. Gioacchino Volpe, mentre la carica di Segretario fu affidata al prof. Ghisalberti Alberto Maria. Al nuovo Consiglio Direttivo si presentò subito il problema di una pubblicazione sugli avvenimenti del 1831, che sarebbero stati commemorati nel Congresso da tenersi in Modena nel 1931; incarico che assunse il nuovo Presidente march. ??? ", in *XXV anni di vita della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (cronistoria)*, Roma, Consiglio centrale della Società, 1933, p. 78.

* (6) 2 cc., cartolina postale in copia, intestata "Reale Accademia d'Italia".

* (7) 1 c., copia. Cartolina postale.

8) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

13 luglio '41

Caro Ghisalberti,
e il mio *1831*? Ahimè, ahimè! Credo sia ancora *in mente Dei*. In verità ci tenevo e ci tengo ad aver un volume così fatto nella collana.

Confortami.

Ho letto le due puntate tue risorgimentistiche^a. Belle e succose.

Molti cordiali saluti, G. Volpe

9) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

23 maggio [1944]^a

Caro Ghisalberti,

mi giunge all'orecchio un ronzio di battaglia nella nostra Facoltà: Volpe o Morghen, Morghen o Volpe. Consapevole di molte mie manchevolezze son lieto che l'Italia abbia finalmente un grande medievalista e dolente che io mi gli debba mettere fra i piedi. Volevo dirti questo. Tu e i tuoi amici voterete come vi pare e piace. Mi siete testimoni se io ho detto mezza parola a chicchessia per me o per influire comunque sul vostro voto. È una discrezione che gli uomini della vecchia guardia come me considerano doverosa, anche se quelli della giovane guardia si dimenano per corridoi e anticamere e vantano tutti i diritti di eredità. Dunque, liberi, liberissimi voi. Ma non liberi di divulgare racconti assolutamente immaginari, di *retroscena*: cioè amici da favorire, accaparramento di cattedre, vasto movimento di professori architettato in seguito al mio passaggio da Facoltà a Facoltà. Se questo si racconta, come si racconta, caro Ghisalberti, di pure che son fole inventate da chi aveva interesse di inventarle o sente bisogno di giustificare così (e perché, poi? Non c'è bisogno di nessuna giustificazione) la opposizione a me. Certo, se io lascio Scienze Politiche, fa piacere a me che il mio posto sia preso da un uomo che è un vero uomo, come Chabod: ma io non lo lascio per far posto a Chabod e Chabod ad altri ed altri ad altri ecc. Quel che io fo, tu lo sai, lo fo sempre in prima persona. Fola, egualmente, che dietro di me ci sia Gentile e io sia quasi marionetta che Gentile fa muovere.

Chi mi conosce sa quanto, in 60 anni di vita, io sia stato marionetta. Sì, da principio non pensavo alla possibilità di un passaggio. Una volta apertasi questa prospettiva, dissi che se la Facoltà mi chiamava, accettavo.

Ecco la semplice e naturale istoria.

Con la vecchia amicizia, credimi tuo G. Volpe

* (8) 2 cc., due di copia insieme con la scheda ghisalbertiana, numerata come terza. Sembrerebbe cartolina postale.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "(3) Deve riferirsi ad A. M. Ghisalberti, *Introduzione (alla buona) al Risorgimento*, in 'Rassegna storica del Risorgimento', a. XXVIII (1941), fasc. 1, 2, 3".

* (9) 3 cc., copie di lettera intestata "Camera dei Fasci e delle Corporazioni".

a Data attribuita sulla base del testo dove si parla del contesa di Volpe e Morghen per la cattedra di storia medievale della Facoltà di lettere della Sapienza, libera a seguito della morte di Pietro Fedele nel gennaio: nei mesi convulsi della caduta del regime, Volpe vi sarebbe stato trasferito, nell'ottobre del 1943, cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 580-597, 640-642.

10) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

Cortina, 4 giugno [1943]^a

Caro Ghisalberti,

la tua lettera mi raggiunge quassù dove son da ieri, a riposarmi in solitudine e preparar la conferenza per Zagabria l'11 giugno. Grazie delle belle parole, che son come gli orli dei vasi. Dentro poi... Mi parli di chiacchiere, di piccoli intrighi, di malintesi, dovuti o all'una o all'altra delle parti, di cui i protagonisti son inconsapevoli (proprio?). In verità non so chi possa aver avuto interesse a tesserli o crearli, fuori dei due protagonisti o, poiché uno di essi è, a suo stesso riconoscimento, immune da colpe, di uno di essi, quello che da due mesi si arrabatta come può, trovandosi in condizione di inferiorità in titoli effettivi, di superiorità in fatto di volontà di riuscire a tutti i costi, buttandosi alle spalle quei riguardi che altri, 30 o 40 anni addietro, al suo posto, avrebbe pure avuto, per spirito di signorile educazione o per esatta consapevolezza di sé.

La tua lettera, pur sotto eleganti e amabili volute, non nasconde la realtà: uno, dieci, venti colleghi di Lettere si preparano a votarmi contro. E sia: tutti, come ti scrissi, son liberi di fare quel che vogliono. Ma tu riconosci la mia "superiore statura". E allora? Rimangono i motivi personali, di amicizie o non amicizie. E in base ad essi, una delle due parti si prepara a manifestare la sua volontà, in base ad essi, si giudicherà di G. Volpe e di R. Morghen. Dici che io sono troppo in alto ecc. Già, ma appunto perché sono "in alto" si potrà impunemente tirarmi un calcio. Tanto, si dice, il calcio non arriva a lui, non lo colpisce, non lo ferisce.

Ho piacere che tu concordi con me sul giudizio di Chabod. È, come anche io ti avevo detto, un uomo: un uomo, non un omuncolo. Peccato che gli omuncoli abbondino in questa valle di lagrime.

Sto correggendo le ultime bozze di una Italia Moderna, primo volume di 500 pagine a cui nel settembre seguirà il secondo. Non è, ahimè!, Medioevo. Ma io sono un medievalista che ad un certo momento ha voluto anche rendersi ragione dello sbocco del Medio Evo,

Cordiali saluti da tuo,
G. Volpe

11) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

28 aprile [anni '30/'40]^a

Caro Ghisalberti,

invano lo ho atteso questi giorni ultimi. Comunque, vorrei che, prima del 3, si cercasse di scrivere alle persone che noi avremmo designate per le note conferenze e si ottenesse risposta, magari telegrafica, di massima, salvo poi specificare. Le accludo

* (10) 3 cc., copie di lettera intestata "Reale Accademia d'Italia".

a Data attribuita sulla base del testo dove si parla delle bozze del primo volume di *Italia moderna*, poi uscito nel 1943, e del concorso come da nota a precedente, nonché della missione a Zagabria, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 569-572.

* (11) 2 cc., copie di lettera intestata "Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale".

a Data attribuita approssimativamente sulla base del testo.

alcuni fogli da me firmati, su cui scrivere o far battere le lettere. Io riparto oggi per Milano e non posso occuparmene,

Cordiali saluti G. Volpe

Può dire che io inaugurerò il corso con una lezione o conferenza; che il corso avrà certa importanza, per la sede in cui si svolgerà; che ai conferenzieri si darà un modesto compenso; che si pubblicherà in volume eccetera

12) **Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti***

10 marzo 1948

Caro Professore,

ti scrivo con ritardo, in risposta alla tua molto cordiale lettera, perché con ritardo mi son deciso all'altra risposta alla "Famija Piemotèisa". E te lo dico con franchezza. Mi scoccia trovarmi con gente che seguita a tenermi il fucile puntato addosso. Il signor senator Einaudi l'anno scorso, come vicepresidente dei Lincei, ebbe parte nella mia espulsione dall'Accademia; due mesi fa, come vicepresidente nel Consiglio dei Ministri, ha avuto parte nel rigetto del mio ricorso contro il provvedimento che mi collocava a riposo. E poi, i Lincei mi invitano ad essere relatore ad un convegno Volta, la Famiglia Piemontese mi invita a parlare del '48. A che giuoco giochiamo? Capi-sco: ci saranno degli amici che insinuano il mio nome e gli aprono un pertugio qua e là. Ma io non posso entrare per i pertugi nelle case dove una volta abitavo di pieno diritto? Tuttavia, se ho respinto l'invito dei Lincei, ho finito col dir di sì per il '48. Sarà per la simpatia che io, impenitente monarchico, ho per il Piemonte. Non lo so. Ma ho detto di sì, pure con qualche sforzo.

In ogni modo, grazie a te e [...]ª aff.te G. Volpe

13) **Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti***

1 maggio [1948]ª

Caro prof. Ghisalberti,

mi sai dire dove posso ripercorrere quel dott. [Pizzani], che tu mi presentasti, che io accolsi, dandogli una prima lezione e fissando le ore per le successive? Ebbene, non si è fatto più vedere. Per altri due giorni successivi io lo ho atteso, mi son tenuto impegnato per lui, ma invano. E un'altra domanda. Che canchero è venuto alla "Famiglia Piemontese", o meglio al suo illustre presidente? Una settimana fa, una bella letterina del segretario, che, dichiarandosi spiacente delle mie non buone condizioni di salute, mi comincia che il mio posto sarà preso dal sen. Einaudi. Gli ho risposto che sto benissimo di salute; che anzi, ho lavorato dieci giorni in letture, appunti ecc. per la conferenza, dopo essere stato invitato a tenerla e aver accettato l'invito. Naturalmente ho capito il latino. Non farò più la conferenza: ma allora, voglio essere pagato, sì, pagato. Non regalo il tempo a nessuno e meno che mai a questi porci cialtro-

* (12) 2 cc., copia. L'originale era su carta di cortesia, intestata "Camera dei Deputati".

a Un parola illeggibile.

* (13) 2 cc., copia.

a Data presente nel testo della lettera.

ni. Con una lettera successiva hanno cercato di tacitarmi con pochi centesimi, che ho respinto. A questo punto siamo in Italia, nell'anno di grazia 1948. E non è Togliatti o Moscatelli che agiscono così, ma un sen. Einaudi, un ministro in carica, un santone del liberalismo, la virtù, la temperanza, l'equilibrio fatto persona. Ho voluto scriverlo a te, non perché chiami te in causa, per questa vassallata da schiaffi, ma perché intendo dare la più larga pubblicità possibile alla cosa. Chi sa, che il colpo dato a me e che lascia me indenne, non torni indietro e non colpisca "loro",

cordialmente G. Volpe

14) **Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti***

20 luglio [1948?]^a

Caro prof. Ghisalberti,

ho ricevuto i volumetti e le sono molto grato del dono. Sestan lo posseggo per dono dell'autore; Moscati non me lo ha mandato e mi farebbe piacere averlo, come pure gli altri, se usciranno.¹ Se avrò tempo e voglia, chi sa che non ne faccia un articolo per qualche giornale: dipenderà dal finire o no il 3° e ultimo volume di Italia Moderna. Propongomi di leggerli nelle vacanze, ma già ho cominciato a scorrerne qualcuno, compreso il suo Montanelli; che da tempo desideravo veder più da vicino.

Mi saranno poi utilissimi per il x.x^b della storia d'Italia che è in viaggio ed è arrivata al '700, larga rielaborazione di quella uscita su l'Enciclopedia. Sebbene le parole che riguardano me nella sua lettera siano eccessive, le accolgo tuttavia come testimonianza di quel poco che io posso aver fatto per gli studi e per la formazione degli storici dell'ultimo bando.

E pazienza se poi hanno creduto di cacciarmi dalla mia cattedra, cosa che io, non uomo di odi e di vendetta, non dimenticherò come non dimenticherò la vigilanza che ora si esercita su di me e su quel che scrivo: ragione per cui la Nuova Antologia non ha coraggio da un anno di pubblicare un mio 3° articolo, dopo il rumore e le proteste che gli altri sollevarono a quel che mi dice il direttore e Baldini, da parte di altri professori di Roma e di Napoli.

Questo molto mi onora e lo metto fra i miei titoli. Ma di questo lei forse che vive fra i professori, potrà saperne di più di me.

Mia moglie ringrazia dei saluti e li ricambia per lei e la signora,
aff.te G. Volpe

* (14) 3 cc., copia e scheda ghisalbertiana. Nell'originale la carta è intestata, ma barrando l'intestazione, "Rivista Storica Italiana. Pubblicata a cura della Giunta Centrale per gli Studi Storici. Direttore G. Volpe".

a Scheda di A. M. Ghisalberti, numerata come quarta: "Sono volumi della collana 'Studi storici per la Costituente': Ernesto Sestan, *La Costituente di Francoforte (1848-1849)*, Firenze, Sansoni, 1946; Mario Toscano, *Costituenti europee postbelliche (1918-1931)*, ivi, 1946; Ruggero Moscati, *La diplomazia europea e il problema italiano nel 1848*, ivi, 1947; A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Montanelli e la Costituente*, ivi, 1947". La data del 1948 è incerta; comunque non oltre.

1 [La nota è nel testo] Nessuno ne ho in più. Avevo solo quello di Toscano che non è incluso nella presente spedizione.

b Forse, cattiva mia trascrizione.

15) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

S. Arcangelo di Romagna, 16 ottobre [1949]^a

Caro Ghisalberti,

ebbi a suo tempo il tuo invito e te ne ringrazio. Ma da S. Arcangelo a Roma è, ora, un lungo viaggio. E poi, debbo dirtelo?, io mi considero al bando dalle cerimonie ufficiali, dalle riunioni pubbliche ecc. Potrei incontrare persone che non intendo incontrare; potrei dovere stringere delle mani che non intendo stringere; potrei ascoltare anche solo una parola e una frase che susciterebbe la mia protesta. Sarei un elemento pericoloso, anche in un congresso di studi, che poi sarebbe sempre circondato da quell'alone ufficiale da cui io ora rifuggo. Ora per me non vi è se non vivere *idizomai*,^b lavorare per conto mio, per mio piacere se non con utile altrui. Egoismo? Forse. Ma si è spezzata qualche molla di quel delicato meccanismo per cui io una volta mi sentivo parte viva del popolo o nazione in cui sono nato e, lavorando, lavoravo per esso e una perfetta identità si era stabilita fra me ed esso. Non è consolante trovarsi in queste condizioni. Ma è così; e non, almeno io credo, per colpa mia. Quando tornai a Roma nel '45, credei che si potessero riallacciare come prima i rapporti personali di prima, che si potesse ritessere la vecchia trama scompigliata ma non rotta. Invece... Alle prime telefonate, anche con amici o conoscenti, capii subito che tirava un'altra aria anche nei rapporti personali e privati, anche in quel mondo degli studi di cui mi sentivo cittadino *pleno iure*. E tu ne sai qualcosa. Me ne dolsi ma non mi disperai. Ho dentro di me una discreta riserva di orgoglio: e mi fu preziosissima.

Comunque, ripeto, grazie. E cordiali saluti G. Volpe

16) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

14 luglio 1950^a

Caro Professore,

ebbi alquanto tempo fa il 3° volume dell'Epistolario Bixio, edito con la consueta diligenza e maestria dalla signorina Morelli^b, ed il tuo volume di Rapporti delle cose di Roma. Lo accantonai per un paio di mesi, preso come ero da altro lavoro. Ma questi giorni mi sono abbandonato al piacere di scorrrerlo o leggerlo e assaporarlo. Un

* (15) 3 cc., due di copia lettera e la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "Dovrebbe trattarsi dell'invito al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento (Roma, 12-14 ottobre 1949)".

b Sicut.

* (16) 3 cc., 2 copie di lettera insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti, numerata come quinta: " (5) F.C.A. de Liedekerke de Beaufort, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, Roma, Vittoriano, 1949. Anche il 3° volume dell'*Epistolario di Nino Bixio* uscì nel 1949. - L'invito al Congresso ssi riferisce al XXIX Congresso di Storia del Risorgimento (Trieste, 4-6 novembre 1950)".

b Emilia Morelli (Pavia 1913-Roma 1995). Allieva di Ghisalberti, vinse la cattedra di storia del Risorgimento nel 1955 insegnando a Palermo e dal 1964 all'Università La Sapienza di Roma. A lungo segretaria dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, ne divenne presidente nel 1984. Cfr. il fascicolo monografico *In memoria di Emilia Morelli* della «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXII, Fasc. IV, ottobre-dicembre 1995.

po' la corrispondenza di per sé, un po' le note e la preparazione tua fanno del libro un prezioso aiuto per il '48-9 italiano. Ti ringrazio vivamente.

Ho avuto anche l'invito al congresso. Ed anche di esso ti ringrazio, anche se la mia condizione di sbandito cittadino *minoris juris*, mi vieta di partecipare ad eventi che hanno sempre un qualche cosa di ufficiale. Vorrei parteciparvi come straniero: ma di quale nazionalità? Attraverso una fase di xenofobia acuta e non saprei qual patria scegliermi. Aspetto che si costituisca uno stato del paese della luna...

Sta sano e credimi aff.te G. Volpe

17) Alberto M. Ghisalberti a Gioacchino Volpe*

Roma, 8 novembre 1956

Illustre Maestro,

nella sua ultima riunione, in occasione del 35° congresso di storia del Risorgimento, la Consulta dell'Istituto, accogliendo la mia proposta, ha autorizzato il consiglio di Presidenza a nominare Lei Socio Onorario dell'Istituto stesso. È un modesto segno di omaggio, che vale certamente assai meno di quanti Lei ha ricevuto nella Sua vita operosa di studioso e di maestro, ma è un pegno della profonda gratitudine che l'Istituto conserva per coloro che, come Lei, non solo hanno dato contributo di incalcolabile valore alle ricerche di storia del Risorgimento, ma appartengono al piccolo gruppo che, di questi giorni, cinquant'anni or sono, dava vita alla Società nazionale per la storia del Risorgimento, della quale il nostro Istituto continua l'opera.

Nel pregarLa di accogliere il diploma di socio onorario, mi permetta di esprimerLe i sensi della gratitudine e della più viva ammirazione a nome di tutti i soci.

Con memore, devoto ossequio, Alberto M. Ghisalberti

18) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

S. Arcangelo di Romagna, 16 novembre [1956]^a

Caro professore,

Le scrivo dal letto, dove da una diecina di giorni mi trovo, per non so quali insufficienze circolatorie o simili. Ma non voglio tardar troppo a ringraziarla dell'onore che il Consiglio ha voluto farmi, per benemerenzè valutate con troppo benevola indulgenza. Alla storia del Risorgimento io mio sono accostato solo correndo, o con rapidi e superficiali contatti. In ogni modo, ben venuta, da parte dell'Italia nuovissima (lei sa che l'Italia ogni dieci o venti anni si rinnova, e mi fa meraviglia che dal 1945 non si sia ricominciato a segnar l'era con numeri progressivi, come fece buon anima), questa prova di cordialità e solidarietà negli studi, anche per variare un poco, per interrompere la serie dei calci egli stinchi che, per quanto mi lascino indifferente, sono

* (17) 1 c.; dattiloscritto su carta intestata «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il Presidente» a «prof. Gioacchino Volpe, via Aldrovandi 3, Roma».

* (18) 3 cc., due di copia lettera e la scheda ghisalbertiana.

a In risposta alla precedente. Scheda di A. M. Ghisalberti: «La deliberazione di nominare "Soci onorari" dell'Istituto quanti nel Congresso del 1906 avevano dato vita alla 'Società nazionale per la Storia del Risorgimento', fu presa, su proposta del Consiglio di Presidenza, nella seduta del 1° settembre 1956 della Consulta dell'Istituto stesso, in occasione del XXXV Congresso, tenutosi a Torino. La nomina fu comunicata a Gioacchino Volpe l'8 novembre 1956».

sempre calci. L'ultimo non so se lo conosce: mi invitarono due anni fa a tener una serie di lezioni alla Radio, su la storiografia in genere e sull'Italia nel XIX. Ebben, cominciò e, dopo la prima, stop. Mia insufficienza oppure referenziale timore di fronte all'Avanti e ad un giornale d.c. che cominciarono ad abbaiare contro il fascista? Dovrei credere a questa seconda ragione, dato che allora il dott. Cavallotti non volle dirmi il perché della interruzione? Ma lasciamo stare. Ho voluto raccontar questo episodio per mescolar il comico al serio. E il serio è il riconoscimento che l'Istituto, guidato da persone serie, ha voluto darmi.

Il mio grazie va anche alla brava signorina Morelli il cui nome compare accanto al suo sul diploma.

Molti cordiali saluti G. Volpe

Grazie anche della Rivista che seguitate a mandarmi, vero indice della crescente elevazione del livello degli studi risorgimentali.

19) Alberto M. Ghisalberti a Gioacchino Volpe*

Roma, 2 marzo 1958

Caro ed illustre professore,

grazie per la Sua affettuosa lettera del 19, che ho trovato al mio ritorno a Roma. Mi è molto doluto non essere presente il giorno della consegna dei due volumi, perché avrei desiderato confermarle ancora una volta la mia riconoscenza e la mia devota fedeltà di discepolo... *extra moenia collegi*.

Dei molti, infatti, che Le debbono gratitudine per aver loro aperto gli occhi a meglio guardare il dramma della storia, io, pur fuori delle file ufficiali dei suoi scolari, sono uno di quelli che sente di avere avuto da Lei doni preziosi. E non solo dalla lettura delle Sue opere, ma, soprattutto, per quei felici, indimenticabili contatti all'Enciclopedia e a Palazzetto Venezia e in quelle rapidissime camminate che ci portavano spesso, tra i pigri assembramenti dei marciapiedi romani, da Piazza Paganica alle nostre case. Ognuno di quei contatti era una lezione più alta e più viva di quelle che avrebbero potuto essere esposte dalla cattedra. Siamo in molti, caro ed illustre professore, che dobbiamo a Lei la sostanza di quel poco di buono che siamo riusciti a fare nella scuola e negli scritti. La gratitudine, quindi, è da noi a Lei, non da Lei a noi!

Ed io, con gli amici che hanno assunto l'iniziativa, sono lieto che i due volumi – da me veduti solo ieri in mano alla più fortunata signorina Morelli – Le siano piaciuti. Volevano essere un segno e un pegno di affetto, che nei promotori, nei collaboratori e nei moltissimi che non sono giunti in tempo ad inviare il proprio contributo, non si è mai spento. Ed una testimonianza della validità perenne del Suo insegnamento di Maestro.

Voglia ricordarmi alla Sua Signora ed accogliere l'espressione del mio ossequio devotamente memore,

Suo aff.mo Alberto M. Ghisalberti

* (19) 1 c.; mss. su carta intestata «Ministero dell'Interno. Consiglio superiore degli Archivi di Stato».

20) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

[1959]^a

Caro Ghisalberti,

saranno forse passati dei mesi, ma avrai pazienza. Ti ringrazio del dono che mi hai fatto del tuo discorso sul Grido di dolore, che lessi allora ed ho avuto questi giorni occasione di riscorrere. Bello ed edificante. Ma permettimi una notarella: grande il posto che spetta a Cavour. Ma in quel decennio che prepara l'unità non credo che il Re, al di fuori del campo strettamente politico-diplomatico, abbia fatto qualche cosa di più dell'altro? Ho avuto i mesi scorsi a che fare con i documenti del Pallavicino e della Società nazionale. Ebbene, quegli uomini confidavano, ebbero incoraggiamento, per lo meno fino ai segreti colloqui di La Farina con Cavour, più nel Re e dal Re che non dall'altro. Non escludo neppure che il Re si sia volto all'idea di una possibile unità prima di Cavour... Ma nell'insieme non si poteva dir meglio quale che tu hai detto. Spero che il tuo figliuolo abbia finito con i suoi [occhi] e stia bene.

Molti cordiali saluti dal tuo G. Volpe

Ti manderò un mio estratto sabauda. Anzi, due copie, anche per la sig.na Morelli.

21) Alberto M. Ghisalberti a Gioacchino Volpe*

Roma, 3 gennaio 1961

Caro ed illustre Professore,

nessun consenso alle mie paginette su Chabod^a poteva riuscirci più gradito del Suo. Ho l'impressione che Lei abbia capito lo spirito da cui sono state dettate. Ad altri il compito di esaltare lo studioso; io ho desiderato rivederlo uomo e risentirlo amico, quale l'ho sempre considerato. L'umanità di Chabod non era libresca, ma nasceva da quel suo saldo cuore di montanaro, che neppure l'azionismo e altri prodotti deteriori erano riusciti mai a guastare.

Si poteva dissentire da lui, ma si sentiva intimamente che certi legami, autentici e di fondo, non si sarebbero mai spezzati. Ed io non ho saputo dissociare il ricordo di lui da quello di chi, all'Enciclopedia e a Palazzetto Venezia, Maestro non soltanto suo, ma, seppure indirettamente, di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di apprendere a giudicare gli uomini, le cose e i tempi da Gioacchino Volpe.

Esiste una fedeltà, che non ha bisogno della manifestazione quotidiana per essere sincera. Mi consenta di essere tra questi fedeli. Grazie per il giudizio lusinghiero sul mio "Orsini"^b. Purtroppo, legato all'Istituto, che mando avanti con dura, anche se

* (20) 3 cc., 2 copie di lettera insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti, numerata come ottava: " (8) *Celebrazione del centenario del 'Grido di dolore' di Vittorio Emanuele II (10 gennaio 1859)*, Torino, Palazzo Madama [Cuneo, 1959]".

* (21) 1 c.; mss. su carta intestata «Università degli Studi di Roma. Facoltà di Lettere e Filosofia. Scuola di Storia del Risorgimento».

a A. M. Ghisalberti, *Federico Chabod*, «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVIII, 1960, pp. 404-408.

b Forse, *Mostra di Felice Orsini (Meldola, 21 settembre-4 novembre 1958)*. Discorso di Alberto Maria Ghisalberti, Forlì 1959

amorosa, fatica, e il "Dizionario biografico", non ho più tempo di fare altro. Forse, è meglio...

A Lei, alla Signora, ai Suoi, il mio saluto devotamente memore e l'augurio fervidamente affettuoso

Suo Alberto M. Ghisalberti

22) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

7 ottobre [1961]^a

Caro Ghisalberti,

grazie del saluto collettivo da Torino (mi pare) dove avrai forse partecipato a qualche raduno di storici. Questi tre anni c'è [un] gran da fare per gli storici risorgimentali, dicano essi bene o male di quel Risorgimento, con animo distaccato o con adesione ideale ad esso. Sarei volentieri venuto ad Ancona, dove tu hai orato. Ma l'invito a partecipar al Convegno mi venne o rivenne sotto gli occhi proprio quel giorno. E poi io ho fatto ormai l'abitudine a starmene distaccato dal mondo più o meno ufficiale dei congressi. Un po' esso mi ha cacciato, un po' mi son cacciato da me. Ho sempre timore di far qualche cattivo incontro, di dovere stringere qualche mano che io non voglio stringere. Così è la nostra vita degli ultimi 15 anni. Di stranieri al loro paese ce ne sono molti, né mi pare che si gettino ponti per ravvicinarli.

Mi rallegro della tua bella attività mentre è ridotta a poco per me o fatta solo di progetti e desideri. Quando vedi la signorina Morelli, dille ancora quanto dolore mi ha fatto la perdita di suo padre, che non vedevo da anni (o solo una volta alle nozze del suo figliuolo) ma di cui conservavo e tenevo vivo un caro ricordo.

Cordialissimi saluti, tuo Volpe

S. Arcangelo di Romagna (fino al 9 ottobre)

23) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

16 novembre 1965^a

Caro Ghisalberti,

tantissime grazie per l'invio del volume degli Atti XLI Congresso. Sono un ex-storico, uno storico fuori servizio, in pensione (e nell'anno di grazia 1945, corsi il rischio

* (22) 3 cc., 2 copie di lettera insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "L'accenno ad un Convegno ad Ancona si riferisce al Congresso (29 settembre - 2 ottobre 1960) organizzato dal locale comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'Unità. Nel corso del '61 sono stato due volte a Torino (4 giugno, 1° luglio) per commemorazioni unitarie".

* (23) 4 cc., tre di copia di lettera insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "Vedi lettera del 27 novembre. Si tratta del Congresso di Trento (1963)". [Indr: *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Trento, 9-13 ottobre 1963), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965, con le relazioni: L. Salvatorelli, *Neutralismo e interventismo*; V. De Caprariis, *Partiti politici ed opinione pubblica durante la Grande Guerra*; A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*; A. Wandruska, *La crisi finale dell'Impero austro-ungarico*; M. Baumont, *La guerra italiana nel quadro del conflitto europeo*; L. Mondini, *La condotta militare della guerra italiana 1915-1918*; E. Corbino, *L'economia italiana durante la guerra 1915-1918*].

di perdere anche la pensione!), ma seguito a bazzicare con gli studi e con i libri di storia. Ora, poi, perso di vista compiutamente il vecchio, decrepito Medioevo, ha particolare interesse per me la storia vicina a noi, per la storia di oggi e quasi direi di domani. Quando l'oggi non è di nostro gusto, sogliamo o rifarci al lontano passato, quanto meno al passato dei nonni (ricorderai forse: la storia del Risorgimento riprese o, meglio, prese slancio al principio del secolo, e un po' fu reazione al basso stato o al basso sentimento di sé in cui caddero gli Italiani di quella fine di secolo!), oppure al domani, ad uno sperato o immaginato domani.

Il tuo volume poi tratta tutta una materia che mi interessa in modo particolare. Ho ricordi personali (e tu, un po' più giovane di me, ne avrai anche maggiori!) dell'Italia della neutralità e dell'Italia della guerra; ho una piccola ma non tanto – montagna di libri ed opuscoli relativi alla guerra; ho appunti ed un certo manoscritto con un abbozzo di storia della guerra, di cui una parte, la prima, apparve già attorno al 1940 col titolo di *Italia fra la pace e la guerra. L'anno della neutralità* che pochi o nessuno ricorda, appena appena anche De Biase che pure ha dedicato 500 pagine a Salandra, a Giolitti e loro memorie, loro “parecchio” etc. Quando nel '25 venni a Roma, uno dei miei propositi era proprio una “Storia della guerra”. Frequentai qualche mese l'Archivio del Comitato di Mobilitazione industriale; chiesi, ottenni, nel '27, l'autorizzazione di consultare l'Archivio degli Interni, dato che io mi volgevo non tanto all'Italia militare quanto all'Italia civile in guerra. E per qualche settimana sedetti a quelle scranne.

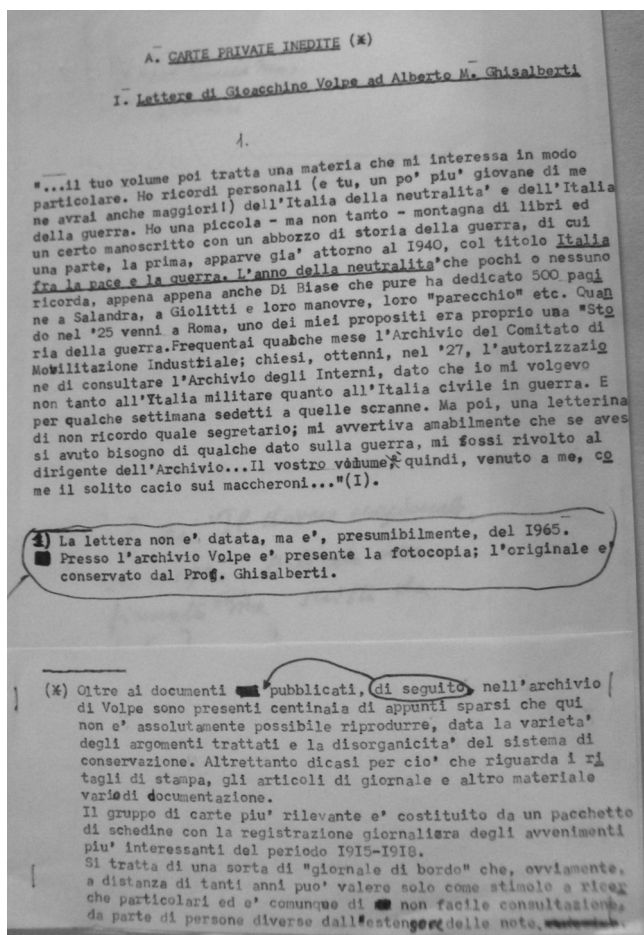
Ma poi, una letterina di non ricordo quale segretario, mi avvertiva amabilmente che se avessi avuto bisogno di qualche dato sulla guerra, mi fossi rivolto al dirigente dell'Archivio... Il vostro volume è, quindi, venuto a me, come il solito cacio sui maccheroni. E si tratta di studi poderosi, anche 40 o 50 pagine ognuno. Ne ho letto varie pagine; lo leggerò tutto, appena mi sarò liberato dal lavoro per una nuova edizione del mio libretto su *Storici e Maestri*, destinato a diventar un librone, né solo per l'aggiunta di vecchi scritti ma anche per molte e, talune, lunghe *Note* scritte negli ultimissimi anni. Tutto sommato, una piccola ricostruzione del piccolo mondo degli storici e studi relativi, col quale io mi sono trovato in contatto per 30 o 40 anni, in mezzo al quale sono vissuto, fino al crollo finale, intendo il mio crollo.

Dunque, doppie o triple grazie del dono. Buon lavoro, caro Ghisalberti, molti saluti a te e, non meno, alla nostra Emilia Morelli che da grandissimo tempo non vedo e che pure desidererei di vedere, prima che ecc. ecc. ecc. So solo che insegna qui a Roma,

aff.te G. Volpe

Nota redazionale. A segno del lavoro avviato su Clio, in Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168), è rimasta la pagina dattilografata di questa lettera di Volpe per la parte: «...il tuo volume poi tratta una materia che mi interessa in modo particolare. Ho ricordi personali (e tu, un po' più giovane di me ne avrai anche maggiori!) dell'Italia della neutralità e dell'Italia della guerra. Ho una piccola – ma non tanto – montagna di libri ed un certo manoscritto con un abbozzo di storia della guerra, di cui una parte, la prima, apparve già attorno al 1940, col titolo Italia fra la

pace e la guerra. L'anno della neutralità che pochi o nessuno ricorda, appena appena anche De Biase che pure ha dedicato 500 pagine a Salandra, a Giolitti e loro manovre, loro "parecchio" etc. Quando nel '25 venni a Roma, uno dei miei propositi era proprio una "Storia della guerra". Frequentai qualche mese l'Archivio del Comitato di Mobilitazione industriale; chiesi, ottenni,



In Archivio Giacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. II («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168). - Qui al numero 23.

nel '27, l'autorizzazione di consultare l'Archivio degli Interni, dato che io mi volgevo non tanto all'Italia militare quanto all'Italia civile in guerra. E per qualche settimana sedetti a quelle scranne. Ma poi, una letterina di non ricordo quale segretario, mi avvertiva amabilmente che se avevo avuto bisogno di qualche dato sulla guerra, mi fossi rivolto al dirigente dell'Archivio...Il vostro volume è, quindi, venuto a me, come il solito cacio sui maccheroni...». La lettera non è data, ma è, presumibilmente, del 1965. Presso l'archivio Volpe è presente la fotocopia; l'originale è conservato dal Prof. Ghisalberti". In nota alla lettera si legge: «Oltre ai documenti di seguito pubblicati, nell'archivio di Volpe sono presenti centinaia di appunti sparsi che qui non è assolutamente possibile riprodurre, data la varietà degli argomenti trattati e la disorganicità del si-

stema di conservazione. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda i ritagli di stampa, gli articoli di giornale e altro materiale vario di documentazione. Il gruppo di carte più rilevante è costituito da un pacchetto di schedine con la registrazione giornaliera degli avvenimenti più interessanti del periodo 1915-1918. Si tratta di una sorta di "giornale di bordo" che, ovviamente, a distanza di tanti anni può valere solo come stimolo a ricerche particolari ed è comunque di non facile consultazione da parte di persone diverse dall'estensore delle note». Quindi cfr. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana* cit., pp. 30 nota 1, 32 nota 4. Infine, a conferma ma con notevole scarto di data, in una lettera all'Accademico d'Italia G. Volpe, intestata Ministero dell'Interno, Il direttore generale dell'amministrazione civile, Roma, del 24 luglio 1934 (subito seguita dai fogli di inventario segnati "Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., Divisione Affari Generali e Riservati, Atti della guerra anni 1914-15-16-17-18"), a firma credo di Umberto Ricci (che mi confermo con I. Di Paola, *La Direzione generale dell'amministrazione civile e i suoi direttori generali tra il 1930 e il 1943*, «Instrumenta», n. 8, 1999, p. 825 nota 19), si legge: "Eccellenza, come Le fu comunicato con lettera ufficiale 12 giugno u.s., S.E. il Capo del Governo ha aderito alla richiesta da lei fatta di essere autorizzato a consultare gli atti di questo Ministero riferibili al periodo 1916-1919, allo scopo di compiere uno studio storico. Se ora l'E.V. trova qualche difficoltà nella ricerca di tali atti, potrà, a mezzo della Direzione di detto Archivio, far conoscere precisamente quali altri atti ancora, conservati negli Archivi Ministeriali, Ella desideri consultare. L'assicuro che la Sua richiesta sarà senz'altro sottoposta alle Superiori determinazioni. Con distinti ossequi fascisti, Suo [U. Ricci]", in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 9. «Ottobre 1917 dall'Isonzo al Piave» (1917 giugno 30 – 1968 ottobre), cc. 204, ex pacco I, 16 della precedente segnatura, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 94.

24) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

27 [novembre 1965]^a

Caro Ghisalberti,

ti ringrazio molto dei tuoi doni: *Il movimento Nazionale dal 1831 alla Vigilia*^b ecc. (scusa la confusione!), chiaro, esatto, efficace quadro di quel trentennio che vide maturare molte idee, delinearci molti piani d'azione, spiegarsi nella loro varietà tutti i motivi risorgimentali; *La seconda restaurazione*, che è il momento delle esperienze fatte, della concretezza, della scelta della via da battere. Qualche anno fa anche io, risorgimentista a tempo perso, anch'io presi molto gusto a leggere epistolari e libri relativi a quegli anni, gli anni di Cavour, di Pallavicino, di Manin, di La Farina, della - allora appena in germe - futura Società Nazionale, di Vittorio Emanuele che entra in piena scena ora. Mi rallegro vederti sempre in gamba, nel tuo lavoro e nel lavoro di quanti fanno capo alla tua provincia, cioè la storia del Risorgimento. Grazie anche degli Atti del Congresso.

Io da tempo non partecipo più a queste e simili adunate, un po' per l'età, un po' ... bé, lasciamo stare ...! Ma seguo volentieri il loro lavoro. Negli Atti trovo sempre

* (24) 4 cc., 3 copie di lettera insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti, numerata come sesta poi corretta in settima: " (7) *Il movimento nazionale dal 1831 alla vigilia della prima guerra d'indipendenza; La seconda restaurazione (1849-1852)*, in *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri, Torino, Utet, 1959, vol. III = qui deve riferirsi, però, alla 2ª edizione, che è del 1965. Come è confermato dall'accenno agli *Atti* del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1965, che contengono la relazione di Vittorio De Caprariis, *Partiti politici ed opinione pubblica durante la Grande Guerra*".

b Sovrascritto al cancellato "*La seconda restaurazione*".

qualche cosa che particolarmente mi interessa. Nei tuoi *Atti* ultimi, tutto mi interessa, neutralità e guerra, partiti ed opinione pubblica ecc. Ora sto leggendo De Caprariis che è certamente un buono studioso, ma non direi egualmente un chiaro scrittore; cosa del resto che io noto spesso nei giovani storici. Sarà per le nuove parole, i nuovi modi di esprimersi, il nuovo – a volte – gergo. Del resto anche noi da un pezzo non scrivevamo più come Cesare Balbo o simili.

Se le mie capacità di lavoro non fossero ridotte a poco, mi piacerebbe riprender in mano la mia *Italia fra la Pace e la Guerra. L'anno della neutralità* del 1940 e farne una nuova edizione. Nella sostanza, non credo che avrei molto da mutare; ma nei particolari, sì. Ho poi fra i miei scarabocchi 2 o 300 pagine dattiloscritte: la guerra fino a dopo la presa di Gorizia, vista non tanto come guerra quanto vita interna in tempo di guerra. Ma ormai è inutile parlarne più.

Caro Ghisalberti, grazie ancora, abbiti i miei più cordiali saluti, G. Volpe

25) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

Roma, via Domenico Cirillo 15, 9 maggio 1968^a

Caro professore,

a breve distanza di tempo l'uno dall'altro mi sono giunti i due volumi pubblicati dal vostro Istituto, quello di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856* e l'altro di Pelloux. Particolarmente interessante il primo che getta una luce nel decennio famoso; ma anche il secondo ci fa conoscere un personaggio che ha lasciato di sé "piuttosto" mala fama, ma che, visto da vicino, riconquista la sua genuina fisionomia. Assai bella e penetrante, poi, la lunga prefazione di Manacorda. Dell'uno e dell'altro volume ho letto molte pagine. Mi rallegro con l'istituto e la sua ininterrotta attività, cioè con te, e mi rallegro con i due autori. Se ha occasione di vederli trasmetti ad essi i miei saluti. Gastone Manacorda credo sia il figlio di Giuseppe, vivissimo ancora davanti ai miei occhi come compagno di Università alla fine del secolo scorso. È così?

Molti saluti anche alla cara Emilia.

Aff.te G. Volpe

26) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

Roma, Domenico Cirillo 15, 10 luglio [1968]^a

Caro Ghisalberti,

grazie della cartolina da Trieste, a te ed alla Morelli; grazie della Rivista col testo del tuo discorso, molto bello, dal Campidoglio. Credo di aver allora – come in tante

* (25) 2 cc., una di copia insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "Riferimenti a Ennio Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-1856*, Roma, istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1967; Luigi Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura e con introduzione di Gastone Manacorda, ivi, 1967".

* (26) 3 cc., due di copia insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "Si riferisce – al saluto inviatogli da Trieste in occasione della preparazione del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento, 31 ottobre-4 novembre 1968 – al discorso pronunciato in Campidoglio il 24 maggio 1968, è stato pubblicato col titolo "Cinquant'anni dopo" nella rivista "Il Veltro", a. XII (1968), n.° 3. – Il «Castel Fidardo» di don Luigi Galanti, in «Miscellanea di storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola», Genova, 1967 [di A. M. Ghisalberti]"

altre occasioni – avuto dal comune anche io l’invito. Ma ormai io mi muovo poco. In-
viti di quel genere, poi, cioè per cerimonie ufficiali, a sfondo più o meno politico, non
ne accetto più da... 20 o più anni, cioè da quando fui posto al bando dall’impero. Nel
caso tuo, aggiungo, cioè del tuo discorso, troppo mi sarebbe doluto non veder più il
Re “al loco suo”. Ti prego di non ridere di questa mia poco democratica fedeltà alla
Monarchia, al vecchio Re, che di quella guerra fu grande forza animatrice, ed al nuo-
vo, esule. Ma lasciamo stare. Bello, ripeto, il tuo discorso che ha fatto rivivere in me –
un po’ spettatore, un po’ attore – tanti ricordi. Dovrei partire per la campagna, anzi
essere già partito. Ma proprio ieri, non mi sentii bene. Disturbi di gioventù! Partirò
quando il medico vorrà.

Buone vacanze e, caro amico, ricordami anche alla comune amica Emilia,
aff.te G. Volpe

Anche Il Castel Fidardo lo ho letto con piacere e quasi allegria. Si vede lì un Risor-
gimento non eroico, non togato, ma alla buona, all’italiana, come realmente dovè es-
sere, salvo l’altissima statura di alcuni suoi personaggi. Ed è giusto che qualche loro
raggio si rifletta anche sull’insieme!

27) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

[gennaio 1969]^a

Caro Ghisalberti,

la posta di stamani mi ha portato un bel pacco di libri. E fra essi, l’utilissimo indi-
ce della “Rassegna” per gli ultimi 50 anni. Ma, indulgiando stamani a letto, ho già de-
libato il volume degli *Atti* del Congresso e le lettere di Saint Constant, degli anni at-
torno al 1820, che per me sono di particolare interesse. Grazie del dono e rallegra-
menti a te per la feconda operosità dell’Istituto che tu dirigi. Gli anni che passano an-
che per te, non ti han tolto nulla della tua operosità. Io invece... ma lasciamo stare. Io
vivo come può vivere un uomo di ormai 93 anni. Ricordami alla signorina Morelli
che pochi giorni fa mi fece una graditissima visita. Auguri per nuovo anno e saluti
cordiali

tuo G. Volpe

28) Alberto M. Ghisalberti a Gioacchino Volpe*

Roma, 5 aprile 1969

Caro ed illustre Professore,

ho avuto qualche tempo fa una Sua affettuosa lettera con la quale ha voluto espri-
mermi il Suo graditissimo compiacimento per l’opera svolta dall’Istituto e per i due

* (27) 2 cc., una di copia insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Data aggiunta a matita (giorno illeggibile nella copia). Scheda di A. M. Ghisalberti: “Riferimenti a –
Rassegna storica del Risorgimento. Indice per autori e per materia. 1914-1963, a cura di Giovanna Bernau e
Ada Guatelli, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1968 – Atti del XLIII Congresso di Storia
del Risorgimento italiano (Venezia, 2-5 ottobre 1966). La questione veneta e la crisi italiana del 1966,
ivi, 1968. – Joahn Claes Lagersvard, *Lettere a Giovanni Ferri de Saint-Constant*, con prefazione e note a
cura di Vittorio E. Giuntella, ivi, 1968”.

* (28) 1 c.; mss. su carta intestata «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il Presidente».

volumi del Costa e del Tamborra^a, che le avrei inviato. Le sue parole mi hanno fatto molto piacere e costituiscono per me e i miei collaboratori un efficacissimo sprone a seguire per la via intrapresa. Che è quella di tener conto, sì, delle nuove esigenze della storiografia, ma di non perdere mai di vista i valori nazionali del Risorgimento. Va bene la storia "impegnata" a patto, però, che l'impegno sia preso con la serietà, non con il diletantismo e con quell'altra forma di retorica nuovissima che è la presunta antiretorica di tanti bravi giovani.

E, qualche volta, si tratta ... di bravi non più giovani! La signorina Morelli, colonna fondamentale dell'Istituto, mi ha fatto leggere una Sua lettera nella quale sono espressi giudizi benevoli sulla mia edizione azegliana^b. Temevo che quei volumi non Le fossero pervenuti. Come Lei sa, Massimo d'Azeglio è un uomo che io amo molto. A parte certi suoi difetti, era veramente un uomo esemplare: e, in fatto di coscienza e di lealtà, poteva dar dei punti a tanta gente illustre del tempo d'oggi.

Voglia ricordarmi alla Sua Signora e accogliere il mio saluto devotamente memorabile e affettuoso,

Suo Alberto M. Ghisalberti

29) Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti*

14 gennaio 1970

All'amico Ghisalberti,
tante e tante grazie degli auguri, che cordialmente ricambio. Vorrei che per messaggio giungesse un mio saluto anche alla cara Emilia Morelli,

Tuo G. Volpe

30) Gioacchino Volpe a A. M. Ghisalberti*

Roma, 26 febbraio 1970

Caro Ghisalberti,

ho lasciato passar oltre un mese, prima di ringraziarti degli auguri natalizi e ricambiarteli. Ma ormai, per me, alla mia età, volere non è potere e potere non è volere. Sii indulgente perciò alla "imbecillis aetas" ed accetta, sia pur con ritardo, i miei auguri. Vorrei questi auguri, mandarli, come li mandi tu, agli Italiani del 1970 perché facciano tesoro dell'ammonimento di Aurelio Saffi? Il guaio è che io non sono repubblicano. Sono, nel profondo, monarchico e sabaudico; ed ora vedo nella improvvisata e non del tutto genuina Repubblica un principio di disfacimento dell'Italia politica e morale. Non dirò che temo un ritorno al Potere temporale come 100 anni addietro, ma che il Papa si faccia esso centro della vita italiana e tale sia esso accettato dagli Italiani, se non altro come remora al comunismo, potrebbe anche accadere.

a Angelo Tamborra (1913-2004), cfr. F. Guida, "Rassegna Storica del Risorgimento", XCI, 2004, IV, pp. 601-605; su Gustavo Costa (non l'italianista dal 1961 a Berkeley) manca scheda di autorità in Opac Sbn, con sovrapposizione.

b Credo, *Tutte le opere letterarie di M. D'Azeglio*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti, Milano, Mursia, 1966 (1969²).

* (29) 1 c., una copia di cartolina postale.

* (30) 1 c.; copia.

Ma questi son discorsi difficili. Lasciamoli stare. Contentiamoci di sperar in un domani migliore. Ricordami, quando la vedi, alla cara Emilia Morelli. E dille che una sua visitina come di ogni altro amico che mi sia rimasto amico, non sarebbe sgradita.

Cordialissimi saluti dal tuo G. Volpe

31) **Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti***

[Roma], via Domenico Cirillo 15, 4 dicembre 1970^a

Caro amico, nonché direttore e presidente dell'Istituto per il Risorgimento, ti debbo uno speciale grazie per i due volumi che mi sono di recente giunti e che mi vengo leggendo *lento pede*, piede di ormai 95 anni, con grande interesse l'uno e l'altro. Ormai il vecchio Medioevo, mio primo amore, è per me morto e seppellito; ma il XIX secolo e il suo Risorgimento ed il Postrisorgimento sono ancora abbastanza vivi e verdi per me. Se una volta o l'altra hai un momento libero, ti saluterei volentieri, ed ancora più volentieri saluterei la carissima Emilia Morelli, che io conobbi la prima volta bambina, a fianco di suo padre, mio buon amico.

Saluti cordialissimi e buon Natale,
G. Volpe

32) **Alberto M. Ghisalberti a Gioacchino Volpe***

Roma, 19-V-1971

Caro ed illustre Professore,

grazie per il Suo ringraziamento, che ho letto con la stessa commozione di quella sera in cui Lei ha pronunciato davanti a noi le nobili parole di affettuosa gratitudine. Spero Le siano giunti gli ultimi volumi dell'Istituto. Le segnalo, soprattutto, la Roma dei «Romani» della mia antica discepolo e assistente Fiorella Bartocchini, che mi sembra cosa degna. Se penso ai tempi lontani quando, nonostante i rimproveri della mamma, conducevo quella "bambina" a spasso per le pasticcerie di Ravenna (dove il mio vecchio compagno di scuola Renato Bartocchini era soprintendente ai monumenti) mi vien fatto di commuovermi un pochino. In fondo, nonostante tutto, non posso lagnarmi della mia vecchia scuola...

Ed ora una preghiera. Nicola Nicolini, che Le è rimasto sempre devotissimo (ha letto il saggio sulla Sua "storiografia"?) mi supplica (è la parola) di fargli avere una copia del Suo ringraziamento. Perdoni la richiesta, ma come faccio a resistere a un amico che mi scrive "lo leggerei con viva commozione"?...

Voglio ricordarmi alla Sua gentile Signora. A Lei il mio saluto sempre devotamente e affettuosamente memore,

Suo Alberto M. Ghisalberti.

P.s. Nicola Nicolini abita a via Cimarosa 65, 80127 Napoli

* (31) 2 cc., una di copia insieme con la scheda ghisalbertiana.

a Scheda di A. M. Ghisalberti: "I volumi pubblicati dall'Istituto nel 1970 sono: - *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, vol. III; - *Atti del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento (Trieste, 31 ottobre-4 novembre 1968): La fine della prima guerra mondiale e i problemi relativi*".

* (32) 1 c.; mss. su carta intestata «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Il Presidente».

ALESSANDRO SARDI.
“LE MIE PRIGIONI” DI UN GALEOTTO MODERNO*

Sono stato tra i primi a leggere, in bozze, questo libro. Mi sia consentito di presentarlo a chi lo leggerà già stampato, in bella edizione, ornata e documentata da molte interessanti fotografie.

Si tratta di un *Diario*: il *Diario* di un «galeotto» che, arrestato il 15 marzo 1945 a Roma, quando a Roma entrarono gli alleati – ma non è ben chiaro perché arrestato, essendo egli allora da oltre dieci anni fuori del Partito Fascista – recupera la sua libertà soltanto a mezzo luglio '46, in seguito non ad amnistia, che egli rifiutò, ma a sentenza pienamente assolutoria. Sedici mesi trascorsi fra Regina Coeli a Roma, Poggioreale a Napoli e il reclusorio di Procida. Cominciato a scrivere, questo *Diario*, il 26 marzo '45, con mezzi di fortuna, di straforo (per scrivere apertamente occorre l'autorizzazione del Ministero di Grazia e Giustizia a cui presiedeva Palmiro Togliatti^a), esso si chiude il 9 luglio '47, giorno della libertà recuperata.

Succinto e intimo da principio, esso poi si spande, investe argomenti di maggior interesse, via via che la via del carcere suggerisce pensieri allo scrittore; via via che la prima società carceraria, con cui egli divide le celle e le camerate, si accresce, si arricchisce di personaggi. E che personaggi! E quali e quante cose hanno da raccontare! Vi è un Viceré e Maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani; vi sono Luogotenenti Generali del Re, come Jacomoni e Pariani; Ministri e Sottosegretari di Stato, come Acerbo, Ricci, Biagi, Pennavaria, Jannelli, Cao di San Marco; diplomatici, come Suvich; generali dell'Esercito e della Milizia, come Gambarà, Baistrocchi, Roatta, Terruzzi^b, Conticelli, Sacco, Del Tetto, Pentimalli, Gauttieri; uomini politici, come Bevione, Sansanelli, Basile, Giunta; Governatori della Banca d'Italia, come Azzolini; giornalisti e scrittori di buon nome, come Ezio Maria^c Gray, Maurizio^c Maraviglia, Luigi Villari, Emilio^c Canevari,

* Già prefazione al libro di A. Sardi, *Ma non si imprigiona la storia*, Roma, Centro editoriale, 1958. Materialmente trattasi delle pagine stampate, con molte correzioni a penna. Il testo viene inserito in ragione della sua presenza nelle carte di *Clio*; venne numerato come 4, 5 e infine 6 dalla mano di Volpe, e infine come XII nella sua cartelletta: quindi, con una striscia di carta incollata nell'indice, venne sostituito dal testo “XII. Piero Operti, un eretico dell'antifascismo”.

a In luogo dell'originale: “su cui felicemente sedeva”.

b Corretto il nome.

c Il nome è aggiunto a penna.

Giovanni Ansaldo, Ivon^c De Begnac, Mario^c Appelius; combattenti di bellissimo nome, come Valerio Borghese e Vidussoni; alti funzionari dello Stato, come Le Pera, Guadagnini, Introna, Leto, Verdiani, Testa; magistrati, come Balzano, Dessy, Capotorti ecc. A non contare personaggi malfamati e minori come un Kock, un Testorio, un Sabelli che, condannati alla fucilazione, morirono di assai coraggiosa morte. Regina Coeli regurgitava di ospiti, dopo il marzo '45!

I politici, gomito a gomito con i *comuni*, qualche volta mescolati; e questi, minacciosi contro quelli. Quale momento migliore per i mariuoli e peggio che volessero colorar di politica le loro malefatte e acquistare benemerienze antifasciste? Via, possiamo riconciliarci un poco^d con in nostri Re borbonici, Ferdinando I e Ferdinando II, pur tanto malfamati^e per aver associato nelle stesse carceri e nello stesso destino «patriotti» o «giacobini» del 1799, «liberali» del 1848, i Poerio, i Settembrini, gli Spaventa, con volgari malfattori! La «democrazia», quando ci si mette, dà dei punti ai tiranni di un tempo. Lo Scrittore torna anch'esso, più di una volta, a quei fatti di 100 o 150 anni addietro. Ricorda certe pagine dello storico Colletta sul 1799 napoletano: «caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò l'altra guerra, più crudele e oscena, entro la città ecc.». A Procida, nella camerata dello Scrittore, c'era anche qualche cimelio quarantottesco: un tavolino attorno a cui già avevano seduto quei patriotti, dopo la insurrezione e repressione^f del 15 maggio '48. Durante o dopo la prima notte di Regina Coeli, il nostro Diarista, pur senza atteggiarsi a Silvio Pellico, ricorda un passo delle Mie Prigioni: «lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda...»

E tuttavia, niente recriminazioni, niente *j'accuse*. Nelle pagine del nostro Scrittore, molta serenità, sempre comprensione, quasi indulgenza. Gli studiosi di psicologia, diciamo così, carceraria, individuale o collettiva, potranno trovare nel *Diario* dati e osservazioni utili. Il carcere migliora o peggiora il reo o presunto reo? E quando lo migliora, quando lo peggiora? Eguale, tutti coloro che si occupano degli istituti di pena e del funzionamento della giustizia in Italia avranno da meditare.

Ma io voglio fermarmi un momento sulla sostanza politica del libro. Esso ci mette sotto gli occhi molti e non edificanti tratti di quella Italia liberata^g, un po' anglosassone e un po' italiana, un po' gonfia di sincera

d In luogo di "essere un po' indulgenti".

e In luogo di "infamati nella storia".

f "e repressione" aggiunto a penna.

g Sostituisce: "Italia liberatoria e liberata".

anche se immoderata passione politica e un po' calcolatrice e opportunistica, che, dopo il '43 e più ancora dopo il '45, straripò per le strade e per le piazze; arrossò di sangue civile mezza Italia; invase Ministeri ed ispirò atti di governo, contrariando l'animo e la esplicita volontà del vecchio Sovrano; rastrellò Italiani a migliaia, per mandarli nelle carceri o nei campi di concentramento; cacciò dai loro uffici e dalle loro cattedre universitarie onesti servitori dello Stato e della verità^h; sottopose ad iniqua inquisizione, per così detti «profitti di regime», specchiatissimi galantuomini; privò del diritto di voto una gran massa di cittadini, preparando così quell'equivoco, per non dire mendace, referendum istituzionale e quella repubblica che tutti conoscono.

Una Italia così fatta non lasciò del tutto indenni neppure i Tribunali, esposti anch'essi alle ventate della politica. Era del resto difficile, in quelle condizioni, mantenere la serenità nelle istruttorie e nei dibattiti, resistere agli estremisti che chiedevano giustizia sommaria contro i detenuti politici, e che più volte credettero di poterla esercitare direttamente. Qualche alto magistrato dovè poi ricordare, in solenne circostanza, che «conviene sopra ogni cosa fare sì che l'indipendenza del giudice non rimanga una affermazione teorica della legislazione dello Stato». Poi vennero le amnistie: ma esse, prima furono limitate ad autentici delinquenti, poi accomunarono questi a gente per bene, ragione per cui non mancò chi respinse l'amnistia e volle il processo e il verdetto. Vennero anche, in abbondanza, le assoluzioni, in sede giudiziaria, «per non aver commesso il fatto» o «perché il fatto non costituisce reato»: ma ... dopo anni di galera.

Un'altra Italia balza fuori con rilievo ancora maggiore da questo *Diario*: l'Italia di Salò, dopo che, nel novembre '45, molti suoi esponenti furono dal Nord deportati a Procida, ammanettati a coppie e incatenati a gruppi di varie coppie. Taluni li abbiamo nominati. Tutti vibranti ancora di ricordi, drammatici o tragici; e tuttavia, abbastanza distaccati da quell'ormai irrevocabile passato, disposti a riconoscere manchevolezze ed errori, di cui molti di essi erano, del resto, già prima consapevoli. Ma avevano, spesso, lavorato in settori diversi; poco si erano incontrati e reciprocamente informati e consigliati. Soltanto ora, eccoli riuniti, in condizioni di saper l'uno dall'altro cose ignote, e giungere così ad una visione panoramica dei fatti avvenuti. Nel *Diario* di Sardi parecchi di questi uomini hanno vivo rilievo. Più di tutti, forse, Graziani, a cui l'Autore ha de-

^h "e dalle loro cattedre universitarie" e "e della verità" sono aggiunti.

dicato anche un altro libro. Bene si staglia sullo sfondo tanto la sua figura fisica, quanto la sua figura morale.

A Graziani fanno buona compagnia, nella camerata, un Gambara, valoroso soldato d'Africa e di Spagna; un Valerio Borghese, intrepido comandante della Decima M.A.S.; un generale Canevari, apprezzato cultore di storia militare. Le loro conversazioni e rievocazioni e valutazione di fatti e persone riempiono decine di pagine di questo *Diario*: Mussolini e suoi rapporti coi Tedeschi, intessuti di opposizione e di condiscendenza, nella speranza, anzi, fino all'ultimo, fede di sicura vittoria, in virtù delle attese nuove armi; gare personali e contrasti di idee tra gerarchi, specialmente in fatto di organizzazione militare; una corrente decisamente repubblicana, con Mussolini alla testa, ed un'altra che avrebbe preferito lasciare impregiudicata la questione istituzionale, per non accrescere i motivi di contrasto fra gli Italiani. Naturalmente, la sua repubblica Mussolini la voleva non alla russa né alla francese: ma repubblica sociale «in cui tutti saranno socializzati, anzi socialistizzati». Che cosa intendeva? Che in una Repubblica siffatta tutti, senza la bardatura dello stato socialista o comunista, dovessero vivere e lavorare in funzione della società nazionale? Un lontano ricordo di Carlo Pisacane che giungeva al socialismo partendo dal liberalismo, da un intransigente liberalismo? Pisacane era riemerso, fra noi, attorno al 1914, col socialismo patriottico ed interventista della prima guerra mondiale.¹

Fra i tanti fatti ed episodi narrati a Procida da questi uomini di Salò c'è un incontro-scontro fra Mussolini e Arpinati, quello sempre fisso nell'idea di «andare verso il popolo», questo persuaso che, per evitare degenerazioni demagogiche, si dovesse andare invece verso la borghesia, la media borghesia, quella che aveva fatto il Risorgimento, quella che aveva appoggiato il movimento fascista, quella che poi, delusa, si era staccata dal fascismo ed ora alimentava di sé il partigianesimo. Altri giudichi la giustezza di questa interpretazione sociale del ventennio. Certo, invalse tra i fascisti, specialmente gli ultimi anni, gli anni del nuovo idolo, cioè del «la massa», un frasario dispregiativo per conto della borghesia, frasario da socialisti del tempo antico. Un «ritorno ai principî», da parte di Mussolini? Antico socialista com'era, egli certo stentava ad am-

¹ Sostituisce: «ma repubblica sociale ecc. ... «in cui tutti saranno socializzati, anzi socialistizzati». Non si capisce bene se egli derivasse qualche idea dal socialista nazionale e liberale Pisacane, una figura riemorsa fra noi col socialismo patriottico ed interventista della prima guerra mondiale».

¹ "buon" eliminato.

mettere che la borghesia è, nell'età moderna, non una classe, ma il punto di incontro del meglio delle altre classi.^m

Ma qui io non intendo usurpare il posto dello Scrittore e interpormi fra Scrittore e lettore. Dirò solo che il libro potrà anche avere qualche lusingaggine, quando narra particolari cari all'Autore; ma il suo interesse d'insieme è pur sempre notevole e spesso grande, e cresce con gli ultimi capitoli. Esso presenta un quadro degli accadimenti di due anni, e quali anni!, disegnato e colorito, alla brava, con vivezza ed efficacia, dagli stessi personaggi che li avevano vissuti, ora non più ... gerarchi ma uomini.

La nostra letteratura «carceraria» si accresce di un buon libro che sarà utile contributo ad una migliore conoscenza e ad una più giusta valutazione di un quanto mai controverso momento della nostra storia.

^m Inizio subito interrotto, a penna: "Ricordo qualche".

POLEMICA CON ADOLFO OMODEO
(a proposito del mio libro "Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave")*

Ill.mo Signor Direttore,

vuol dare la parola anche a me, cioè all'autore di quell'*Ottobre 1917*, che è stato messo spalle a terra, lungo disteso, dal suo recensore prof. Adolfo Omodeo? Del piccolo volume nulla si è salvato, sotto la stretta di quell'uomo feroce; e poco si è salvato, direi, della mia stessa persona perché critiche di quel genere investono tutta una persona, anche la sua

* Questo testo non era previsto nell'indice di *Clio*, ma è direttamente indicato come facente parte nelle righe di *Storici e Maestri* del 1967 che si possono leggere *supra*, a p. I; di cc. 13, impaginate come 1, 2(a/r), 5-12 (12 a/r), con l'aggiunta di una pagina avulsa, dattilografata, sul neutralismo cattolico (si veda nota v a Volpe, *Garibaldini e socialisti*, «Il Tempo», anno XXIII, n. 182, 9 luglio 1966), ed entro una cartelletta intitolata "Storici in polemica su Caporetto (a proposito e a difesa del mio libro 'Dall'Isonzo al Piave')" che contiene anche una revisione della lettera a «Il Tempo» del 6 luglio 1951 sui Rosselli (si veda in calce). Sulla cartelletta, inoltre: "Stor[ici] di sé stessi", come da capitolo dell'indice di *Clio*. Il tutto in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1.«Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio). Nello specifico, trattasi della risposta a A. Omodeo, recensione di G. Volpe, *Ottobre 1917*, in «La Nuova Italia», 1 (1930), pp. 274-277, pubblicata sempre su «La Nuova Italia», 1 (1930), pp. 474-478, con premesso l'editoriale piuttosto ostile del direttore della rivista, L. Russo, *Invito alla libertà di discussione*, ivi, pp. 473-474 (poi in Id., *Elogio della polemica. Notarelle e schermaglie (1918-1932)*, Bari, Laterza, 1933, pp. 236-241) e con una breve controreplica di Omodeo, *Postilla*, ivi, p. 477 (poi 13 anni dopo, nei mesi più o meno epurativi di una guerra più o meno conclusa, in Id., *Per la difesa della cultura. Diuturna polemica*, Napoli 1944, pp. 137-157 con ulteriori secche chiose; quindi Id., *Libertà e storia*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 48-57). Non mancando, ovviamente, anche di scambi epistolari: "Gioacchino Volpe a Luigi Russo, S. Arcangelo di Romagna, 1930: «Signor Direttore, Dopo due mesi, dopo essere stato incerto se mi conveniva rispondere a così malevola e abborracciata e partigiana recensione, come quella dell'Omodeo, penso che, dopo tutto, mi convenga farlo. Omodeo ha detto cose inaudite, quali solo un nemico che *non guarda troppo pel sottile* quando vuole nuocere altrui può dire. Lei ha creduto di accettarle nella sua rivista. E va bene. Ma ora bisogna che sia ben chiaro se il cialtrone e abborracciatore sono io oppure è Omodeo. La mia risposta è lunga: ma disgraziatamente, per dimostrare falsa una critica e infondata un'ingiuria ci vogliono assai più parole che non a farne. Quel volumetto non è un capolavoro (chi li fa i capolavori?), ma è una cosa seria. Solo il partito preso di Omodeo poteva scoprire quel che egli ci ha scoperto. Gradirei di vedere le bozze. Grazie della pubblicazione», in Archivio Luigi Russo, Biblioteca Giosuè Carducci, Pietrasanta (LU), fasc. Volpe, Gioacchino", da F. Torchiani, *La difesa della cultura: gli anni Trenta di Adolfo Omodeo. Dal carteggio con Ernesto Codignola (I parte)*, «L'Acropoli», XI (2010), n. 3, nota 41, <<http://lacropoli.eu/articolo.php?nid=295>>, e a cui si rimanda per una prima contestualizzazione. Quindi: "Una violenta polemica contro Gioacchino Volpe, difeso energicamente da Gentile, costringe Luigi Russo a lasciare già nel luglio 1931 la direzione de «La Nuova Italia»" (G. Dolei, *Militante belfagoriano*, «Belfagor», 63, 6 (30 nov. 2008), p. III).

scientifico e morale rispettabilità, oltreché le cento o duecento^a pagine di carta stampata. Dato ciò, lei non mi vorrà neppure lesinare lo spazio.

Penso che veder un po' da vicino queste critiche potrà non essere inutile ai fini di una miglior conoscenza dei fatti che hanno dato materia al mio libro e, forse, ai fini di una chiarificazione metodica. Il primo e più generale capo di accusa è: «Volpe ha isolato Caporetto da tutto il decorso della guerra». Veramente, io mi ero proposto proprio il contrario: e proprio del contrario mi ha dato lode più di un lettore, in lettere private ed in pubbliche rassegne. Avrei, dunque, compiutamente fallito allo scopo; anzi, aggravato la mala risonanza di quel nome, Caporetto (fra parentesi: io quel nome non lo ricordo mai, nel libro, perché non c'è ragione di ricordarlo, parlando di quegli avvenimenti!). Ma io chiedo: devo forse raccontare tutta la guerra, 1915-1918? Nessun obbligo io ne avevo. Solo mio obbligo, sentire e concepire l'ottobre 1917 come parte di un tutto più vasto; dare al lettore un qualche senso di questo tutto, che si chiama guerra, vita del popolo italiano, Italia in guerra^b. E questo obbligo credo di averlo assolto, nei limiti consentiti dalla piccola mole del libro e anche, se si vuole, dalla difficoltà che sempre presenta mettere un episodio nel grande quadro della storia, far sentire nell'episodio gli echi del tutto^c.

Ho forse presentato «Caporetto» come un fatto improvviso, senza nulla che lo prepari o, almeno, lo preceda e ci aiuti a capirlo? Nient'affatto: i due primi capitoli, *L'anno 1917* e *Combattenti e Civili* sono tutto un richiamo a precedenti politici, morali, militari. Mi sono ristretto alle vicende della seconda Armata, anzi del IV, del XXVII, del VII Corpo, che furono, tutti o in parte, rotti sul medio Isonzo e che costituiscono «Caporetto»? No, perché parlo anche dell'ordinato e onorevole arretramento delle Armate fiancheggianti, delle resistenze opposte all'avanzata nemica, dello spirito di sacrificio delle unità e dei reparti che s'immolarono per la salvezza degli altri. Abbandono i combattenti a fine ottobre, avanti che la riscossa spunti all'orizzonte e proietti un po' di buona luce anche sulle fosche giornate precedenti? Meno che mai! Poiché seguono due capitoli *La Resistenza vittoriosa* e *Restaurazione*. Come, dunque, io abbia «isolato Caporetto», non vedo. Forse Omodeo si è fermato al titolo del libro?

Ma prosegue il critico: «Limitandosi all'ottobre 1917 (?!), la tavolozza si arricchisce al Volpe di colori troppo tetri... Non si arriva ad intendere

a Nell'articolo originale era, in numero, "200 o 300".

b "in guerra" aggiunto a penna.

c "tutto" in luogo di "vasto mondo...".

come dalla narrazione possa svolgersi la storia della nostra vittoria; e il breve accenno che egli fa alla ripresa non ha coerenza con ciò che precede, ove sono disconosciuti in gran parte gli elementi positivi della nostra guerra». I miei colori, a vero dire, avrebbero potuto essere anche più «tetri», se io avessi raccattato dalla cronaca di quei mesi e di quei giorni, fra combattenti e civili. Me ne sono guardato bene! Ma dovevo pur dedicare alcune pagine a quell'Italia del 1917 che era «divisa, inquieta, malferma», non bene sorretta e guidata dal suo governo. Dovevo pure analizzare certe condizioni dell'esercito combattente e dire che gli uomini, in ispecie lungo certi settori e nella grande massa dei fanti, erano stanchi, logori, amareggiati, sfiduciati ecc. Perché, non lo dimentichi il prof. Omodeo, io volevo rendermi conto dell'ottobre 1917 e non dell'ottobre 1918, di «Caporetto» e non di Vittorio Veneto. E si capisce che io sia andato alla ricerca di «elementi negativi» (che cosa è, poi, questa distinzione di positivo e negativo?).

Ma, come gli «elementi positivi» non sono affatto disconosciuti e neanche, quando l'occasione se ne presenti, taciuti, così gli «elementi negativi» non sono affatto concepiti e presentati come mali profondi e organici e insanabili che avessero radice nel midollo dell'esercito e della nazione. Quindi si poteva pensare e dire, che essi, qua e là, tolsero qualche vigore alla resistenza; pensare e dire, ancor più, che, a rottura avvenuta, essi intervennero ad aggravarne le conseguenze ed aumentare il caos degli sbandati. Ma con ciò, è sempre aperta la via a capire la vittoria, che segue a un anno di distanza. Nessuna incoerenza fra il quadro oscuro che era possibile disegnare e colorire nel 1917, in Italia come altrove, e l'esito finale della guerra. Anche perché, se noi Italiani stavamo male, i nemici stavano, nel complesso, peggio. E se un momento poterono, ricorrendo alla Germania e^d raccogliendo in un circoscritto ma delicatissimo settore del fronte truppe riposate, bene armate, bene allenate al movimento, bene comandate, raggiungere superiorità su di noi e sfondare, questo successo, pur grande, non rispondeva alla reale proporzione delle forze, alla reale situazione delle cose, vista nel suo complesso: come il prof. Omodeo potrà aver letto nel mio libro. Ma io non ho neanche detto questo: la vittoria, quando la vittoria verrà, io la attribuisco proprio agli «elementi positivi», velati di cenere ma non spenti. Essi risfavillarono sotto il colpo, quando si determinò tutta una nuova situazione e la guerra fu sentita come difesa del focolare, le avverse propagande tacquero un poco, i civili si

d "e" a penna, a correggere l'errore nell'originale.

svegliarono, i combattenti si sentirono spinti dalle loro profonde passioni umane: ciò che io ho cercato di spiegare, per quel tanto che il fatto era spiegabile e le proporzioni del libretto me lo consentivano. Omodeo chiama «il breve accenno alla ripresa», questa parte del mio libro. Ma sono due capitoli, 60 pagine, in un volume che ne conta 200 o poco più!

Il mio «disconoscimento degli elementi positivi della nostra guerra», il mio «pessimismo» culminerebbero, secondo il critico, nel «duro giudizio» che io formulo sui nostri ufficiali. Per quelli che non hanno letto il libro, riassumo il mio pensiero: negli ultimi tempi della nostra guerra, si ebbe un deterioramento nella massa degli ufficiali. Erano caduti alla testa dei loro reparti quasi tutti gli ufficiali delle prime ondate, di carriera e, più ancora, di complemento, che erano il fiore dell'esercito, anzi della nazione, provenienti dai partiti dell'interventismo, spesso volontari, animati da un pensiero e da una fede, moralmente impegnati a bene combattere e a bene morire. Al loro posto, via via, in numero sempre maggiore, ufficiali fatti contro voglia, ufficiali snidati dagli uffici, ragazzi usciti appena dalla casa paterna, fabbricati in un mese a scuola e mandati in zona di operazioni^e 24 o 12 ore prima delle offensive, senza esperienza di guerra e di uomini, senza abitudine e attitudine di comando, senza prestigio sui soldati. Entro certi limiti, ciò deve essere avvenuto da per tutto: forse da noi più che altrove. Da noi, la vita preparava meno alla guerra, e il campo di reclutamento dell'ufficiale era più ristretto che in altri paesi belligeranti. «Altrove, o più accurata preparazione; o, quanto meno, maggiore tradizione militare o più intensa vita sportiva o spirito guerriero di certe determinate classi o maggior abitudine di inquadrare e comandare uomini, propria di paesi a regime semi-feudale o di grande proprietà terriera o di gagliarda vita industriale o di vasto dominio coloniale. Da noi, poco di tutto questo, nei figli della media e piccola borghesia data agli impieghi tranquilli». Ecco il mio pensiero e le mie parole.

Ebbene, udite! udite! Per Omodeo^f, io ho diffamato gli ufficiali italiani, io ho commesso «una cattiva azione» verso gli ufficiali italiani, io li ho posposti ai *Junker* tedeschi dalla educazione feudale o agli Inglesi, allenati al *foot-ball* o al *golf* ecc. Che debbo dire di questa interpretazione, incredibilmente sgangherata, che l'Omodeo dà di un pensiero così semplice, di una verità così lampante, di un rilievo che non offende nessuno, poiché è ricondotto alla vicenda storica, alla struttura sociale, al costume del

^e «mandati in zona di operazioni» a penna in luogo di «mandato su».

^f «Per Omodeo» aggiunto.

popolo italiano? Io addito questa interpretazione a quanti, ex ufficiali e combattenti, hanno letto il libro e ne hanno scritto. Nessuno di essi si è accorto dell'onta gettata loro addosso. Alcuni mi hanno ringraziato di aver quasi fatto la rivendicazione dei combattenti. Solo ora, il prof. Omodeo, che porta occhiali, ha fatto la scoperta!

Che non è la sola. Scrivo io: c'era del semplicismo in Cadorna, che vedeva solo nel governo politico la responsabilità delle condizioni morali dei soldati. Ma qualcosa di vero c'era, in questa sua visione. Innegabile che il Governo^g poteva fare un po' di più per il morale dei civili e, quindi, dei combattenti. Poiché l'Italia, paese poco militarista, cioè paese che non aveva un esercito vivente di vita propria o quasi propria ed ufficiali che fossero quasi casta; l'Italia doveva risentire dell'azione non buona dei civili più che non l'esercito austriaco dove il distacco era maggiore.

Ebbene, quale conclusione tira il critico di questo mio discorso? Udite! Udite! «Il prof. Volpe si duole della mancanza di una casta militare in Italia ecc.»!!! E giù una bella lezione morale-storico-politica: il prof. Volpe dovrebbe sapere che i vinti sono stati proprio i popoli che avevano una casta militare; il prof. Volpe dovrebbe capire che questa sua preferenza è un'ingiustizia; il prof. Volpe qua, il prof. Volpe là... Insomma, grande diffamatore dell'Italia e degli Italiani, questo prof. Volpe! Omodeo ne è proprio convinto. Anche altrove, mi rimprovera di troppo sermoneggiare sui difetti degli Italiani, laddove «ogni opera di questa nazione ha colmato una lacuna del passato ecc. ecc.». E si meraviglia assai che «questo onesto vanto, che è la miglior forma di patriottismo, sia disconosciuta da tanti che pure mostrano ardore nazionale» (amabile quel «mostrano»!). Mi permetto di esortare il prof. Omodeo ad una meno approssimativa conoscenza del prof. Volpe, se vuol occuparsi di lui. Il prof. Volpe ha scritto qualche cosa su la storia d'Italia. Anche altrove si è occupato della guerra e degli ufficiali. Bisognerebbe che ne tenesse conto chi pronuncia giudizi di così generale portata sul conto suo!

Andiamo avanti! Cento, mille contraddizioni e incoerenza trova il prof. Omodeo nel povero *Ottobre 1917*. Più contraddizioni che parole. Ecco, ad esempio: io parlo incidentalmente delle perdite, gravi in modo speciale nelle fanterie e, quindi, nel Mezzogiorno, dove i più erano fanti. Ma, per scrupolo, riporto in nota una frase del prof. Pieri, tolta da una

g Minuscolo nell'articolo originale.

sua lettera a me, che esprimeva dubbi sopra questo fatto. Come dire che la questione era ancora *sub judice*.^h

Ed ecco Omodeo: «Volpe afferma un maggior tributo di sangue delle provincie meridionali; poi si disdice in nota ecc.». Il lettore giudichi esso di questo mio dire e disdire. – Grande «entusiasmo» del Volpe, prosegue Omodeo, per le battaglie isontine del 1917; ma altrove, io ne do una «definizione» come di «battaglie che non vincevano»: dove «l'entusiasmo» potrà essere mio (ed è poi un semplice rilievo da me fatto alle aspre difficoltà superate nel passare il Medio Isonzo, del molto sangue versato,^k dell'importanza assunta in quei mesi dallo scacchiere italiano); ma la mia «definizione» non è né mia né definizione. È semplicemente ciò che i soldati, nella loro mentalità un po' ingenua, sentivano e pensavano di quelle offensive, ognuna delle quali li faceva trovar di fronte, dopo gli ostacoli a gran fatica superati, ad ostacoli ancora maggiori. Ed io vi accenno, nel dar conto delle condizioni morali dei combattenti. Questo, Omodeo chiama mia contraddizione! Essa è simile all'altra di cui pure il critico mi rimprovera: da una parte, certe vedute di sapore nazionalistico; dall'altra, la deplorazione che la guerra fosse dovuta ad un colpa di minoranza audace. Ma io avevo detto: «questa guerra si presentava, agli occhi del popolino, come la guerra dei *signori*; agli occhi dei conservatori ad oltranza, come la guerra dei rivoluzionari; agli occhi della social democrazia, come la guerra degli imperialisti e dei gruppi plutocratici: in ogni modo, guerra imposta da una minoranza audace». Io cioè non avevo esposto né il mio pensiero né la mia deplorazione. Quindi, niente contrasto con altre mie vedute di qualsivoglia sapore! «Volpe dedica»ⁱ, prosegue il prof. Omodeo, «molte pagine» al «disfattismo»; e poi afferma che nelle prime

^h «Come dire che la questione era ancora *sub judice*», aggiunto. La lettera di Piero Pieri, datata 8 dicembre 1930: «Dico subito che sono dolentissimo che il Russo e l'Omodeo siano tanto trascesi e nella forma e nella sostanza [...]. E ora mi permetto soltanto di esporre un mio modesto parere. La recensione dell'Omodeo è una recensione stizzosa, da Bastian contrario, che dice sempre nero dove l'altro ha detto bianco, e viceversa se Lei avesse detto il contrario di quanto ha scritto, l'avrebbe contraddetto comunque. In un punto al principio è poi veramente irrispettoso o peggio. Ma l'Omodeo non ha la minima competenza in materia, e il suo giudizio ha il valore di un dispetto. Ora io mi domando se Lei non gli ha fatto troppo onore a prenderlo tanto sul serio e a confutarlo punto per punto» (cfr. F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007, p. 139n).

^k A questo punto, alla fine della p. 475, la copia in Archivio si interrompe; ricorro perciò, per tutte le pp. 476-77, al testo originale, sfruttandone la comoda copia digitalizzata alla Nazionale di Roma, dove il lettore, se curioso, potrà leggere anche i testi di Omodeo e di Russo. E cfr. R. Pertici, *Benedetto Croce collaboratore segreto della «Nuova Italia» di Luigi Russo, «Belfagor»*, 36, n. 2 (31 marzo 1918), pp. 187-206.

ⁱ Si corregge chiusura virgolette, assente nell'originale.

linee la propaganda poco giungeva, che nella ritirata non vi furono atti gravi di indisciplina, non tentativi rivoluzionari ecc., insomma abbandona il motivo del «disfattismo». Ora, che al «disfattismo» io abbia data tanta importanza è contro la verità: anzi io deploro l'idea fissa di taluni che, allora, vedevano e perseguivano «disfattisti» da per tutto; deploro il fondo e lo scopo partigiano di alcune campagne di gruppi massonici contro i cattolici, accusati di «disfattismo», mentre di interventismo li accusavano i socialisti (pag. 51-2). Per il resto, io dico, sì, che di «propaganda vera e propria ne giungeva alle prime linee forse meno che allora non si credesse da molti»; ma dico anche che vi giungevano, con le lettere delle famiglie, con i soldati reduci dalla licenza, con gli operai mandati in trincea per castigo, le male suggestioni del paese, capaci di indebolire la resistenza e lo spirito combattivo dei soldati, anche senza spingerli poi a rivoluzione (ve la figurate voi la rivoluzione fatta o tentata da torme di sbandati, senza armi e senza capi?): che è una cosa alquanto diversa!

Ma dove la contraddizione pare tocchi il culmine, «contraddizione cruda», è nella mia figurazione di Cadorna. «Ché mai riesce al Volpe di organare in unità il bene e il male del capo di Stato Maggiore». Da una parte, Cadorna che vuole la resistenza al Piave, che visita nel 1917 il Grappa e vi ordina lavori difensivi ecc.; dall'altra, i ponti del Tagliamento insufficienti, il Grappa senza seri apprestamenti il giorno del bisogno ecc. Dove, se mai, era da verificare se i fatti che io racconto, le testimonianze che io adduco sono esatti o no, attendibili o no; verificare se c'erano o no in Cadorna disuguaglianze, qualità eccellenti e insieme manchevolezze, a volte più capacità di intendere il da farsi e di dare gli ordini opportuni che non di curarne od ottenerne l'esecuzione. Ché se queste disuguaglianze c'erano, allora che cosa è l'«unità» che il critico chiede allo storico? Un giudizio sintetico? Esso c'è, nel mio libro, per quanto io prenda in considerazione solo un momento della vita del generalissimo (pag. 40-2 e 164). O piuttosto uno di quei castellucci dialettici che mettono tutto bene a posto, con più o meno artificio, con più o meno deformazione della realtà storica?

Ma mancanza di «unità», della sua «unità», Omodeo me la rimprovera anche altrove, ove dice che io tiro in ballo i «fattori» storici, costruisco con i fattori, «i quali fra loro non ingranano e generano una confusione caotica». Il famoso «disfattismo», per esempio, io lo presenterei come un «fattore»! Prego chi ha letto il libro di rileggere il cap. II. Vi troverà, schematicamente, questo: sofferenze e disagio nel paese, il 1917. Esso è aggra-

vato dai mali umori politici, determinati, tra l'altro, dal carattere volontario che, almeno in apparenza, aveva assunto la nostra guerra. Recriminazioni degli ex-neutralisti. Tendenze pacifiste, di varia natura e intensità e provenienza. Reazione dei gruppi interventisti, non sempre opportuna ed efficace: poiché giustamente essi chiedono una «politica di guerra», ma troppo vaga cosa era quel «disfattismo» contro cui batteggiavano; né in tutto concordi erano gli stessi interventisti quanto ai fini di guerra.

Insomma, il paese era malfermo né il governo lo sorreggeva e guidava con la necessaria vigoria. Critiche varie che al governo si facevano: specialmente all'on. Orlando, ministro dell'Interno. Le critiche ai governi sono sempre da prendere con discrezione: ma quelle non erano del tutto infondate. Comunque, questi cattivi umori dal paese rifluivano in zona di guerra e agivano sui combattenti. Non grande cosa, ma davano materia di preoccupazione a Cadorna che vedeva solo nel governo politico le radici del male, né vedeva quelle che erano presso di lui.

– Ecco la mia interpretazione e ricostruzione. E la gente che non è prevenuta, la gente che non si attacca a parole, a formule, a ricordi di filosofiche discussioni mi dica essa dove sono qui i «fattori», dove è la «confusione caotica»; come fra cose che non ingranano. Rivendico a me stesso il merito di aver sempre cercato di rendere la vita storica come una massa fusa di elementi in moto, senza soluzioni di continuità, senza circoli chiusi, senza «cause» ed «effetti», senza «fattori», se per fattori si intendono forze estranee, operanti automaticamente dal di fuori. Ma Omodeo ora scopre dei «fattori»; attribuisce anzi al mio disordinato procedere per «fattori» le stesse famose contraddizioni.

Queste contraddizioni investirebbero appieno anche il pensiero politico che sta a fondo della mia ricostruzione storica. Io sono stato, dice Omodeo, «molto duro con i diversi governi» (quali? io mi occupo solo del governo di Boselli!). Fo «colpa a Boselli persino della crisi del costume», che non era da sanare con editti e grida; riprendo contro di lui «i motivi della critica nazionalistica», invocante durezza e rigori. Viceversa, poi, affermazioni mie per le quali avrei dovuto venire al riconoscimento della politica di Orlando, da me deplorata. – Al solito: io non riconosco più la roba mia, dopo che è passata per le mani di Omodeo! Lasciamo stare la sua bella trovata del mio biasimo a Boselli, come causa... dei cattivi costumi! Ma quanto al «duro» giudizio su di lui, non serve neppure che io richiami la mia repugnanza di storico dallo scaricare sopra chicchessia la colpa o responsabilità di situazioni

complesse; la mia tendenza di ricercare nel tutto la spiegazione dei fatti particolari. E, nel caso nostro, quali fatti! Non sono venuto meno a questa tendenza neanche nell'*Ottobre 1917*.

Ma ciò non mi toglieva il diritto e il dovere di guardare con occhio critico quel «ministero nazionale» e il suo capo, di pensare e scrivere che in esso liberalismo e patriottismo spesso cozzavano, che esso era pletorico e pesante nell'azione, poco omogeneo e alquanto venato di dissidi interni: nel complesso, debole e mediocrementemente rispondente alle specifiche gravi esigenze dell'ora. Sarà benissimo, come mi ammonisce Omodeo, che, se una cosa allora non c'era, vuol dire che non poteva esserci, e i tempi non erano maturi a generarla. Ma ciò non poteva impedirmi di constatare, oltre le «intrinseche manchevolezze di quella ristretta oligarchia che costituiva la classe dirigente italiana», anche «la mancanza nel governo di un animo e di una mentalità di guerra, cioè adeguata alla situazione; l'assenza di un uomo che avesse qualche dote da condottiero, fascino personale, energia contro i partiti, capacità di ispirar fede ecc.»: cose che né erano da considerare frutti tanto fuori stagione nell'anno 1917, né costituivano quella «politica di durezza» che io avrei caldeggiato e neppure quei «motivi della critica nazionalistica» che io avrei fatto miei, con grande scandalo dell'ottimo Omodeo. In realtà, essi erano allora i motivi di tutti i partiti e gruppi e giornali che avevano voluto l'intervento: liberali compresi. E potevano anche diventare poi i motivi di uno storico, cioè il fondamento a cui appoggiare esso la sua valutazione di un governo e dei suoi uomini!

Male è che il critico mi vede «perpetuamente perplesso fra il concetto nazionalista e quello demo-liberale», e disposto a dare «successivamente ragione a tutti i partiti»! Dica pure, e sarà più nel vero, che io mi sono imposto una particolare cautela e prudenza nel giudicare, da storico, situazioni così complesse e uomini a cui è toccato il tragico compito di viverci in mezzo, con funzioni di altissima responsabilità; che io ho cercato, da storico, di mettermi fuori dei partiti, di non assumere come unità di misura i loro programmi, i loro miti, le loro critiche, saturi di elementi contingenti e passionali; che io i «concetti» da seguire non avevo nessun obbligo di accattarli dagli altri, belli e fatti e schematizzati, ma potevo e dovevo e posso e debbo farmeli da me. Do «ragione successivamente a tutti», dice Omodeo. Non parrebbe, visto che il critico è inquieto per i miei «motivi nazionalistici», per i «complimenti» che, egli afferma, io faccio al papa e il troppo poco peso che avrei dato al

«disfattismo» dei clericali, in confronto a quello dei socialisti. Ma sia pur vero; solo che, dar ragione a tutti, è come non dare ragione a nessuno. E realmente, io non mi sono proposto affatto, non mi dovevo proporre di assegnare le ragioni e i torti, di fare, in una parola, il giustiziere!

Ma è ora di troncare il già lungo discorso, signor Direttore: sebbene il critico stanco non sia di vuotare il sacco, e difendersi da gravi addebiti esiga più tempo e carta che non il buttarli giù alla brava. Oltre la mala impostazione generale; oltre gli errori di carattere storico, logico, metodico; oltre la «cattiva azione» a danno degli ufficiali e il disconoscimento delle glorie nazionali; oltre a tutto questo, le minute pecche, anche esse, tuttavia, altamente significative, agli occhi del censore. Eccone alcune, e il lettore inorridisca ancora una volta. A certi nomi di combattenti morti sul campo, nel novembre e nel dicembre, io aggiungo: medaglia d'oro! Ma il censore: «aggiunta grossolana... Sembra una mancia nella mano dell'eroe!». Il generale Berrer, racconto io, fu «freddato» da un carabiniere alle porte di Udine. E il critico: «mancanza di cavalleria verso un nemico valoroso ecc., caduto ecc.» (lezione, come sopra!). Proseguendo la terza armata nella sua ritirata, ormai «il Duca d'Aosta è tutto di qua dal Tagliamento». E il critico torce la bocca, vedendo nella frase una nuova prova di non so che cosa. «Trionfali *alalà!* si levano dalla stampa nemica», dopo il 24 Ottobre, scrivo io. E l'altro, grave: «via, saranno stati urrah!» (no! proprio *alalà* o evviva, cioè una parola italiana, in un libro scritto in italiano e non in tedesco!): dove tu non sai se più ammirare il portentoso acume critico del prof. Omodeo o la generosità con cui egli mi si fa gratuito maestro di bella forma letteraria, di buone creanze e di buoni sentimenti!

Queste le critiche al mio libro. Ed esse autorizzano il loro autore a concludere che, nel libro, «tutto rivela la fretta sconsiderata». Egli sentenza anche che io ho voluto fare «un abbozzo storico». Ora l'«abbozzo» è concepibile in arte non in istoria. «L'abbozzo storico è nulla». E qui, una sua definizione dell'abbozzo, la caratteristica dell'abbozzo storico e quella dell'abbozzo artistico, insomma una *Filosofia dell'abbozzo*: come se si trattasse di un concetto definibile e teorizzabile; come se un libro si potesse valutare sul fondamento di questa arbitraria definizione, arbitrariamente applicata al libro stesso. Del quale si fa capire, anche, che è messo insieme con «reminiscenze personali e cronache giornalistiche»: farina cattiva o insufficiente per fare storia! Sì, giornali e ricordi personali, lo dico anch'io nella prefazione; ma aggiungo

libri sulla guerra, studi speciali e monografie, memorie ed epistolari, documenti riservati. Anche l'ultima freccia di Omodeo mira a questo segno: «grave che il Volpe dia l'esempio di un impressionismo giornalistico gabellato per istoria». E scusate se è poco!

Al principio della sua recensione, il prof. Omodeo formula, con delicato tocco, il desiderio che essa possa dimostrare piuttosto la sua scarsa intelligenza del libro che non la mia decadenza intellettuale. Lo rassicuro subito: scarsa intelligenza! scarsa intelligenza, professore! E forse anche qualche altra cosa: poiché una critica come questa non si spiega facilmente solo con la «scarsa intelligenza». Critica infondata e falsa, ogni volta che mi fa dire ciò che io non ho detto; critica che obbedisce alle esigenze di una logica astratta e di una astratta metodica, più che alla preoccupazione di accertare come veramente sono andate le cose; critica artificiosa e pedantesca, ogni volta che sottilizzo colle parole e gioca colle definizioni; critica non basata su nessuna conoscenza specifica degli avvenimenti che sono oggetto del mio raccolto; critica negativa. Ragione per cui il lettore, giunto in fondo, si può chiedere: ebbene, quali fatti veri Omodeo contrappone ai fatti falsi di Volpe? Quali interpretazioni giuste a quelle arbitrarie di Volpe? I fatti o interpretazioni false di Volpe, Omodeo li ha dovuti inventare lui di sana pianta, come la diffamazione degli ufficiali e simili storielle.

– Posso concludere anche io che la recensione di Omodeo non illumina affatto il lettore sul mio libro, che pure non è e non vuole essere una grande opera; non gli dice, come dovrebbe, quello che c'è di buono, in modo assoluto e in rapporto alla storiografia italiana sulla guerra; ma neppure quello che veramente c'è di non buono.

Sul libro, il critico svolazza, non vi si ferma mai veramente sopra. In cambio, la recensione stessa proietta alquanto luce su chi l'ha scritta; sulla scarsa sensibilità storica di taluni filosofi di fronte agli eventi della storia ed ai problemi pratici che lo storico deve risolvere: su la poca rispondenza che c'è tra i loro canoni critici, i loro criteri di valutazione, i loro «concetti» o pre-concetti, e il giudizio di quanti si accostano alla storia ed ai libri di storia cercando di capire quella in sé e di trovare in questi solo spirito di verità, sforzo di verità. Vorrei anche aggiungere: sul pericolo che rappresenta per la storiografia la critica storica trattata da questi filosofi. Essa può confondere anziché chiarire le idee, può inceppare anziché stimolare l'attività degli studiosi.

*Nota del 1968*** – Da qualche tempo si è risvegliato l'interesse storico e politico o, spesso, polemico, per la prima guerra e, in modo particolare, per il suo momento culminante, su l'Ottobre-Dicembre 1917, i mesi della rotta e della crisi che prendono il nome da Caporetto.

C'è un Caporetto di Rino Alessi, assai interessante, che raccoglie le corrispondenze dal fronte al "Secolo" di Milano. C'è un *Badoglio duca di Caporetto* di Carlo de Biase. C'è un *Badoglio* di autore inglese di cui non conosco il titolo preciso e il nome dell'Autore. C'è un bel volume – fatto di scritti vari, Da Caporetto a Vittorio Veneto, di Novello Papafava, allora giovanissimo combattente e testimone (Milano, Musei del Risorgimento e di Storia contemporanea, 1965). C'è la prima parte delle Memorie di Orlando, pubblicate da Rodolfo Mosca, presso Rizzoli, con larga parte fatta a quel momento della nostra guerra. C'è un Diario di Angelo Gatti, dal maggio al dicembre 1917, curato da Alberto Monticone, che porta il titolo di Caporetto. C'è un volume del generale Emilio Faldella, La Grande Guerra. Da Caporetto al Piave 1917-18 (Longanesi).

E c'è anche, una ristampa del mio Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave, fatta per iniziativa dell'editore Casini e col titolo Caporetto e basta, meno comprensivo del mio originario poiché indica soltanto il momento negativo di quei fatti, cioè il momento della rotta e dell'arretramento, qua e là senza freni, ordine e disciplina, quasi fuga, ma non il momento positivo cioè quello dell'arresto al Piave e della resistenza che di lì subito cominciò a dispiegarsi, per opera di retroguardie eroiche, ultimi e primi nel tempo stesso, e sempre più si rinvigorì, sui monti e al passo dei fiumi, sino a stabilizzarsi fermamente sul Piave, conforme a un proposito fatto e dichiarato da Cadorna fin dai primi giorni, e poi dal Re a Peschiera, togliendo agli Austro-Tedeschi quasi ogni speranza di andare oltre.ⁱ

** La datazione "1968" è sovrascritta a penna sulla dattiloscritta "1966" (nello stesso faldone archivistico di Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 1. «Guerra 1915-18» (1914 agosto 23 – 1970 febbraio, a conferma della datazione, è presente un fascicolo de «L'Italia che scrive», 10 ottobre 1968, dove a pagina 151 sul pezzo *La verità storica su Caporetto* è annotato: "ott. '68 – Nel Regno di Clio"). Il dattiloscritto, di cc. 8, con impaginazione 5-12, è ampiamente ritoccato a penna, ed è perlomeno la seconda versione già dattiloscritta (si veda nota u).

i D'altronde, non era certo ignoto al Volpe né il titolo né la fonte de *Dall'Isonzo al Piave* (24 ottobre-9 novembre 1917). *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta*, 3 voll., R.D. 14 gennaio 1918 n. 35, Roma 1919. Quindi: R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano, A. Mondadori, 1966; C. De Biase, *Badoglio duca di Caporetto*, Milano, Ed. del Borghese, 1965; forse un censurato Denis Mack Smith; N. Papafava, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano 1965; R. Mosca, *Vittorio Emanuele Orlando. Memorie*, Milano, Rizzoli, 1960; A. Monticone, *Introduzione a Caporetto. Dal diario inedito di Angelo Gatti*, Bologna, Il Mulino, 1964; E. Faldella, *La Grande Guerra, II, Da Caporetto al Piave, 1917-18*, Milano, Longanesi, 1965.

Ma oggi a noi piace rievocare più il momento negativo che non quello positivo di quella lunga guerra che ebbe anche altrove vicende alterne, seguendo l'esempio e il giudizio di Inglesi e, più, Francesi. Roberto Paribeni che, alla fine del 1918, si trovò come ufficiale in Francia, a contatto con le truppe alleate, racconterà poi, su "L'Idea Nazionale", come, anche dopo Vittorio Veneto, lì non si conosceva e non si ripeteva se non la parola di Caporetto. Non c'era malevolenza, da parte dei singoli.

Ma difficile escludere una specie di parola d'ordine, scendente dall'alto, di politici e diplomatici, in vista di Versailles. Anche da noi, oggi, avete letto quel che pochi mesi addietro ha scritto un nostro pur valente giornalista, Indro Montanelli, sul "Corriere della Sera" (24 giugno '66), a proposito del libro di Rino Alessi *Dall'Isonzo al Piave*: "Gli Austro-Tedeschi più che venire fermati dai nostri, come vuole certa epica strombazzata dal fascismo (?), si fermarono da sé" – Sì, certo, si fermarono da sé, ma non senza aver tentato di andare avanti e sperimentato che andare avanti era difficile, anzi impossibile, come ebbero di nuovo e definitivamente a sperimentare qualche mese dopo sul Piave, al Montello, sul Grappa.

Ma non sottilizziamo troppo. Torniamo invece alla mia risposta alle critiche di Omodeo su la Rivista di Russo. Quella risposta ebbe le chiose del critico e quella del direttore della Rivista: e, diciamo pure, con tutto il rispetto dovuto a due scrittori di vaglia, oggi scomparsi; diciamo pure che non furono neppur esse amabili.

Omodeo respinse tutte le osservazioni fatte da me, vedendo in esse presunzione e superbia, e deplorando che "i pappagalli lusingatori" avessero fatto perdere a me la coscienza dei diritti della critica e della discussione scientifica. Ribadì che io avevo diffamato gli ufficiali (!); che avevo deplorato goffamente la mancanza di una casta militare in Italia (!!!); che avevo disconosciuto il carattere morale della nostra guerra (!!!!). Quali e quante mancanze, anzi colpe, quanti capi d'accusa non trovò contro di me! Ebbe a ridire persino che avessi aggiunto al nome di parecchi combattenti la qualifica di "medaglia d'oro". Aggiunta "grossolana", quasi "una mancia all'eroe"...

(Il prof. Omodeo si era dimenticato, quando così scriveva, che anche esso si era reso colpevole di grossonalità del genere nel suo libro – un bel libro del resto – Memorie della vita di guerra: per esempio a proposito di

j "(?)" è del Volpe, a penna.

Salvatore Battaglia che, per il suo valore ed il sacrificio degli occhi, aveva meritato la medaglia d'argento)

Il direttore Luigi Russo, da parte sua, chiosando anche esso la mia lettera, parlò dei "molti consensi" che la critica di Omodeo aveva riscosso. E vi saranno anche stati i consensi, anzi le "ditirambiche approvazioni", sebbene Russo non faccia nessun nome e di consenziente e plaudente. Ebbene, anche io ebbi i miei consenzienti e plaudenti. Potrei nominarli uno per uno, specificando il giornale o la rivista e la data in cui essi scrissero. Ma voglio dire di alcuni, riferendo le loro stesse parole.

Avanti di affidare il mio *Ottobre 1917* alla tipografia, io, per scrupolo di storico che non aveva grande familiarità con argomenti di quel genere, mandai il dattiloscritto al generale Enrico Caviglia, già comandante dell'Ottava Armata, quella di Vittorio Veneto, ai cui ordini io avevo prestato servizio negli ultimi mesi della guerra: autore, per di più, di due libri su la guerra stessa. Aggiungo ancora: uomo di tutta schiettezza che, qualche volta, era anche rudezza. E lo pregai di segnalarmi eventuali errori e manchevolezze. Risposta di Caviglia, 14 marzo 1929: "Il suo studio su Caporetto è il più bel lavoro che io abbia mai letto su quella battaglia...". Aveva fatto, durante la lettura, qualche osservazione che mi avrebbe comunicato: ma prima voleva leggere una seconda volta il testo. Ebbi e utilizzai le osservazioni.

Anche al prof. Piero Pieri, dell'Università di Napoli, combattente esso stesso e cultore – unico forse fra i nostri storici, dirò, laici – della storia delle istituzioni militari e delle guerre, autore di scritti su nostre operazioni alpine nel 1915-18 e su la nostra ritirata del 1917; anche al Pieri io avevo dato in lettura il mio dattiloscritto; ed egli ne aveva avuto una "eccellente impressione", confermata poi dalla lettura del volume, dopo stampato, come egli scrisse a me il 4 marzo 1930. "È un libro che fa molto onore alla nostra storiografia degli avvenimenti più recenti. Esso mostra pure come ormai si possa cominciare a fare la storia della nostra guerra in modo obiettivo e giungere a valutazioni sicure. Ed è bene che sopra un argomento come quello di Caporetto sia giunta una parola equilibrata e serena, oltre che acuta...".

"Mi auguro", egli concludeva, "che la nobile rivendicazione che ella fa dell'esercito italiano, ossia del popolo e della nazione italiana, abbia la dovuta eco all'Estero". Egli si sarebbe occupato del libro sopra la "Nuova Rivista Storica" di Milano e nella "Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale".

“Pappagalli lusingatori”, anche il rude e schietto Caviglia e lo storico militare Pieri? Pieri mi suggerì anche di mandare una copia del libro al generale bavarese Konrad Kraft von Dellmensingen, già Capo di Stato Maggiore della XIV Armata austro-germanica su l’Isonzo e sul Piave, ed autore di un libro su la nostra rotta, al quale il Pieri stesso aveva dedicato un lungo articolo (*La battaglia di Caporetto e del Grappa nell’opera di uno storico ufficiale tedesco*, in “N. Rivista Storica”, 1927). Anzi, avendo io trascurato di fare quel che il Pieri mi aveva suggerito, cioè l’invio del libro, volle lui stesso farlo, ricevendo in risposta un giudizio assai lusinghiero: “Es hebt die Hauptsachen klar heraus; und ist anschaulich und zückend geschribt. Eine sehr gute arbeit...”.

Venne poi la critica di Omodeo su “La Nuova Italia”. E Gino Luzzatto, condirettore della “Nuova Rivista Storica”, la qualificò “maldicenza” ed approvò pienamente la mia risposta. Pieri giudicò “stizzosa” quella critica, ripetendo una definizione di Omodeo¹, fatta da^m un vecchio ed apprezzato studioso, che io non starò qui a ripetere.

Parlando poi di quel libro con amici, li trovò più che consenzienti nel suo giudizio favorevole. Fra essi, Pietro Silva, che riteneva il libro “opera coraggiosa e che difende l’onore dell’Italia”, cioè il contrario di quanto aveva scritto Omodeo; Corrado Barbagallo, che, in una lunga discussione con Omodeo, “difese a spada tratta tutto il lavoro”. Lo stesso Pieri mi diede anche notizia di un Dott. Dieterich, di Monaco, allora intento a preparare un libro su la propaganda italiana durante la guerra, che gli aveva scritto del mio Ottobre 1917, apparso da poco, “in termini entusiastici”.

Con Pieri ed altri qui sopra nominati io avevo qualche rapporto di amicizia. Ma nessuna amicizia mi legava ad Adriano Tilgher, assai apprezzato scrittore, che, pur dissentendo qua e là da me, concludeva, in un suo articolo apparso nel “Popolo di Roma”, che, “anche così com’è, Ottobre 1917 è uno studio serio, sagace che fa pensare e suscita problemi e reazioni di idee. Libri del genere non ne escono tanti fra noi da indurci a ricusare quello del Volpe, se pure non sia da concordare in tutti i suoi apprezzamenti e giudizi”.

Nessuna amicizia, egualmente, tanto meno comune sentire politico, era fra me ed Arrigo Caiumi, pubblicista di grande indipendenza e di

¹ La frase su Luzzatto aggiunta; la parte su Pieri sostituisce: “Pieri, pur molto amico di Omodeo e Russo, la definì “stizzosa”, aggiungendo una definizione del primo, fatta”.

^m Pur con dubbi, *sicut*: “ad”.

varia dottrina, nonché sottile critico. Occupandosi del libro su "La Cultura" di Cesare De Lollis (Ottobre, 1930) e prendendo posizione nella polemica fra me ed Omodeo, egli si schierò, nell'insiemeⁿ, dalla mia parte, rivendicando a me ed al mio libro il merito "di non nascondere nessuno degli elementi del quadro e di accoppiare la schiettezza alla probità"; riconoscendo la giustezza di osservazioni e rilievi fatti da me; riducendo al minimo il valore delle critiche di Omodeo.^o

Potrei moltiplicare citazioni del genere. Ma due nomi voglio aggiungere a quelli già ricordati: un uomo di lettere, anzi un poeta, ed un soldato. Mi scriveva Alfredo Panzini (31 maggio '30): "ho avuto l'impressione di una lucidità e imparzialità ammirevole. Però, quale spettacolo, la storia veduta senza manto di porpora...". Ed il gen Aldo Cabiati, scrittore di cose militari, nell'atto di inaugurare con un suo libro, La battaglia dell'ottobre 1917 (Borbaccio, Milano, 1934), una collana di 15 volumi sulla guerra italiana, mi scriveva da Milano: "Poiché, nella compilazione del mio lavoro, mi sono moltissimo giovato ed ho largamente citato il suo magnifico libro, per me, indiscutibilmente, il migliore fra quelli che trattano il difficile argomento, così sento il dovere di farle rispettoso omaggio di una copia" (Lett. 7 marzo 1934).

Non per vanità o per desiderio di riattaccare battaglia con qualcuno, vivo o morto che sia, a pro di un libro pubblicato 30 o 40 anni addietro, ho riferito questi giudizi, assai favorevoli ad esso; ma per porre o riportare a me stesso, oltre che ai lettori, un piccolo problema: come mai era possibile che di uno stesso libro, nello stesso tempo, nello stesso paese, potesse farsi una valutazione così diversa e quasi opposta?

Da una parte, che in verità, almeno in pubblico, è rappresentata soltanto da Omodeo, critiche acerbe che investono la totalità del libro e feriscono, come dicevo nella lettera aperta a Russo, la serietà e la stessa onorabilità dello scrittore; e dall'altra, giudizi come quelli che ho riportato, e non di uno o due, ma di molti; e non di uomini della strada, ma di competenti, vuoi come storici, vuoi come conoscitori specifici, professionali, della materia trattata in quel libro; e non di uomini della stessa parte politica dello scrittore ma di parte diversa, come Caviglia, Cajumi, Tilgher, altri. Vien fatto di chiedersi se il critico obbediva soltanto a motivi razionali. Sì, risponde Russo nella chiosa apposta, nella sua rivista, alla mia risposta ad Omodeo.

ⁿ "nell'insieme" in luogo di "tutto sommato".

^o "E concludeva, pur dopo notata qualche manchevolezza,", inconcluso e cassato.

Esso parla dell'“alta serenità e fermezza” con cui Omodeo avrebbe scritto la sua recensione, anzi di una specie di angoscia dolorosa da cui sarebbe stato preso, prima di intingere la penna in quel nero inchiostro. Sia lecito elevare qualche dubbio su questa “angoscia”, ricordando quale fosse il temperamento di Omodeo, e quale solco la politica avesse scavato in quei venti anni fra Italiani ed Italiani, fra certi e certi altri Italiani, per iniziativa più degli uni che non degli altri, anche e specialmente nella Repubblica delle Lettere: un solco che spesso si allargò dal pensare e sentire politico ai rapporti personali, alla valutazione intellettuale e morale di uomini e opere. Si doveva dimostrare a tutti i costi che quel regime illiberale aveva portato con sé abbassamento di coltura, decadenza di uomini di studio che pur avevano dato buona prova e buone speranze di sé negli anni precedenti.

Che un secondo fine politico muovesse, più o meno, consapevolmente o scopertamente, la penna di questo o quello o molti scrittori e critici, lo ha scritto più tardi, del resto, lo stesso onesto Walter Maturi, uomo legatissimo a Croce: “bisognava difender la libertà, e tutti i mezzi erano buoni”. Anche a proposito della Storia del Liberalismo europeo, di De Ruggiero, che riduceva a nulla o a semplice riflesso del liberalismo anglo-francese il pensiero liberale italiano dell'800, Maturi parlerà di “un certo gusto polemico anti-nazionalista che aveva ispirato lo scrittore”, già collaboratore di una rivista nazionalista, ma, poi, avverso al fascismo e allontanatosi anche dal nazionalismo.

^pE Croce che annacquò molto il suo apprezzamento di Oriani, quando vide che i fascisti facevano di questo scrittore una loro bandiera? C'è chi ha notato che Omodeo fu portato persino, dal suo moralismo e antifascismo, a deprezzare Gioberti. L'osservazione è del prof. Sofri, in un suo articolo su la “Riv. Stor. Ital.”. Questa nota ricorre in Omodeo e Russo, anche in occasione della presente polemica. Forte ingegno – chi lo vuole negare? – era Omodeo: vasta e varia coltura; benemerenze grandi in fatto di storia del Risorgimento, con libri fondamentali; ma anche orgoglio, passionalità, avversione a quell'ordine politico che gli Italiani si erano dato o avevano accettato (sebbene in ultimo... prendesse la tessera anche lui); e, più ancora, contro le persone che in qualche modo lo rappresentavano.

^p L'introduzione al Croce – con “A proposito di questi autori politici che così spesso avvelenavano la nostra storiografia di allora, mi piace qui ricordare”, con finale segnalato ma non rintracciabile – è stata aggiunta e poi cassata.

Ricordo con quali parole scritte a me, come direttore di una Sezione dell'Enciclopedia Italiana, egli interruppe la sua collaborazione, quando quell'opera cominciò ad essere additata – e quindi lodata o biasimata, ma lode o biasimo poco fondati – come “Enciclopedia fascista” o “vanto del Regime”. Ricordo il suo grossolano, ingiurioso, quasi diffamatorio attacco contro Francesco Ercole^q perché, in sue lezioni universitarie, apparse, sì, poligrafate ma fuori commercio, non aveva citato autori di cui si era servito. “Plagiario!”. E si faceva forte, in questa denuncia e accusa, anche di segnalazioni giuntegli, come scrisse, da studiosi e scolari (naturalmente, non specificandoli).

Ora, tutti sapevano che galantuomo fosse Ercole e che serio studioso, in fatto di storia del diritto, storia delle dottrine politiche (Dante e Machiavelli) e storia vera e propria. Ma egli aveva aderito al fascismo; era stato Ministro della Educazione Nazionale, “Ministro di Mussolini”. Ora egli respinse l'attacco di Omodeo con violenza, nel “Giornale di Politica e di Letteratura” (fasc. 3-4, a. XVII). Diede ragione di quelle sue malefatte. Sfidò il critico a citare qualcuno di quegli studiosi e scolari che le avrebbero denunciate. Gli diede del “mentitore” e “calunniatore”. Nessuna reazione dall'altra parte^r.

In ultimo, caduto il fascismo, emerso, per breve tempo ma con tutta la sua faziosità, il Partito d'Azione, Omodeo, che ne fu autorevole esponente, se la prese con gli Istituti Storici Superiori di Roma e il loro “Stato Maggiore”, che “ha dato la scalata alle Cattedre universitarie, escludendone gli storici migliori”. – Così egli scrisse nel gennaio 1946 su “Belfagor”, la nuova rivista di Russo. Non faceva, al solito, il nome né degli “storici migliori” esclusi, né dei peggiori, elevati alla Cattedra. Ma fra i nuovi e “peggiori”, parecchi uscivano, appunto, da uno di quegli Istituti Superiori, e praticamente^s dalla Scuola di Storia Moderna, diretta da me fra il 1925 e il 1943. E fra essi c'erano Federico Chabod, c'era Carlo Morandi, c'era Walter Maturi, c'era Federico Curato, c'era Passerin d'Entrevès, c'erano Carlo Zaghi, Massimo Petrocchi, Domenico Demarco, Luigi Bulferetti, altri^t, tutti o quasi tutti giunti o destinati a giungere all'insegnamento superiore. Carlo Morandi mi segnalò la cosa,

q “ministro con Mussolini” aggiunto e poi cassato, anche perché già nel prosieguo.

r *Recte*, la replica di Omodeo al *La buona fede di un critico* di Ercole («Il Giornale di Politica e di Letteratura», XVII, 1941, fasc. 1-2) su «La Critica», XXXIX, 20 marzo 1941, pp. 110-111.

s Avverbio di lettura insicura; forse, “precisamente”

t Tutti i nomi dopo Curato sono aggiunti a penna al precedente “altri ancora di buon nome” del dattiloscritto.

ironizzando sul “cipiglio inquisitoriale” di Omodeo e compagni “azionisti”.

Ma voglio cercare anche in altro e meno passionale campo la spiegazione di questo spirito critico ad oltranza, che poteva giungere ad una svalutazione totale di opere (e anche di uomini) non indegni. Omodeo era uno storico-filosofo. Aveva una sua spiegata filosofia che era poi, pressapoco, l'idealismo di Croce: e su di essa egli fondava le sue ricostruzioni e valutazioni storiografiche.

Nulla da eccepire a questa vocazione filosofica e filosofico orientamento. Ma poteva anche venirne insufficienza di criteri valutativi di un'opera storica e relativo autore. Davanti alla quale, il critico guardava innanzi tutto se rispondeva a certi dettami della sua filosofia, alla sua dottrina storiografica, anche se si trattava di un piccolo libro su argomento circoscritto. Che poi l'opera portasse il suo contributo alla migliore conoscenza di un'epoca^u e di un fatto, che ritraesse fedelmente personaggi e situazioni storiche, aveva poca importanza. In quel mio libretto, io tracciavo un profilo del gen. Cadorna rilevando vuoi sue eccellenti qualità di soldato, vuoi sue manchevolezze, come poteva rilevarsi, ad esempio, dai rapporti suoi con gli uomini e da suoi giudizi e previsioni di guerra.

Egli, ad esempio, era stato di quelli che, fra 1914 e 1915, pur senza riecheggiare l'ultraottimismo degli ultrainterventisti, credettero ad una guerra di non lunga durata; e nel 1916, poco o nulla si aspettava una offensiva dalla parte del Trentino. Orbene, a quel mio profilo, a quell'allineamento o intreccio di buone e non buone qualità, Omodeo obiettava che il mio buono e non buono non si componevano in una sintesi superiore. Parlando col prof. Pieri, egli osservava che l'*Ottobre 1917* rivelava una mentalità liberale con un mantello nazionalista mal sovrapposto. E sarà anche stato vero che in me, questi due atteggiamenti, pur fusi nell'animo, non si fondessero egualmente in una coerente e logica e classificabile dottrina politica. Ma nella vita, essi potevano benissimo coesistere.

Ed essi coesistettero, si fusero, negli anni attorno alla prima guerra, in uomini come Paolo Arcari e Giovanni Amendola, come Alberto Caroncini ed Antonio Anzilotti, tutti, con altri, raccolti attorno ai Gruppi nazionali-liberali, nati a Milano qualche anno prima.

^u Su retro della pagina 11 (con sul recto in basso a destra un “volta”), c'è una precedente versione del testo che segue come pagina 12, con le correzioni poi quasi fedelmente riportate.

Il lettore mi sia indulgente se ho dedicato tanta carta e tanto inchiostro a queste storie e storielle, quasi retrobottega della Storia. Ma hanno anche esse un valore, se non per la storiografia, per la politica, per il clima politico di quel tempo, per i riflessi storiografici della polemica politica, come che essa, tenuta a freno da chi aveva in mano il potere, trovasse sfogo in altri campi. Era una condizione di cose, questa, che turbava non pochi giovani, inclini a tener distinti i due campi. Di tale stato d'animo, potrei addurre più di una testimonianza. Mi limiterò qui ad un brano di lettera, 30 gennaio 1929, scritta a me al tempo del mio Medio Evo, da un giovane, di vivo e promettente ingegno, immaturamente scomparso, ma non senza aver già fatto sue buone prove in scritti storico-filosofici di orientamento crociano, Domenico Petrin^v.

“Quando uscì su *La Coltura* la recensione di Salvatorelli, giudice acerbo di quel libro, scrissi al direttore De Lollis protestando come potevo; e dell'ingiustizia di quella recensione parlai a Torino nell'estate scorsa al Salvatorelli stesso, che convenne in tante cose. Avrei voluto parlare anche io del suo Medio Evo e della sua raccolta di saggi Guerra Dopoguerra Fascismo: ma non ho più molte Riviste aperte. Oggi si perde un po' il senso della libertà dello studio. Croce lascia che De Ruggero scriva del suo Crispi come ne ha scritto (pochi righe sprezzanti). Dei libri di Croce si sente qua e là parlarne come se ne parla. Dal Croce stesso ingiustizie mi aspetto, nella rassegna della storiografia italiana dopo il '15.

Creda professore, oggi la vita della cultura è soprattutto fatta dolorosa da queste intime scissioni, che sono scissioni nella trama stessa della nostra educazione spirituale. I nomi di Gentile, Croce, Volpe erano i nomi dei nostri maestri; e noi oggi li vediamo derisi e lontani. Siamo in molti a sentire che ciò è male, soprattutto per gli studi. Ed è ridicolo venire a parlare, come fa qualche ottusissimo^w, che ciò è segno di vigore, perché è segno di lotta religiosa...”

Nota redazionale: conclude l'incartamento un foglio dattiloscritto avulso, impaginato come 9 (ex 10; con nota “2?”). Due notazioni in alto: la prima con penna nera, “Social[isti] che si accostano alla guerra”; la seconda in blu, “I cattol[ici] e la guerra”. – «Ai socialisti potrebbero essere ravvicinati i cattolici, quelli di stretta osservanza.

v La medesima lettera, nella Nota 1967 a *Piano per una storia d'Italia*, in questo volume.

w Con qualche dubbio, credo che il riferimento possa essere W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, «Rivista Storica italiana» (1930), serie IV, pp. 1-29.

Avversi alla guerra, ad ogni guerra; avversi all'intervento, che avrebbe messo l'Italia contro il cattolico Imperatore d'Austria ed a fianco della Francia massonica ed in rotta con la S. Sede, dell'Inghilterra anglicana, della Russia ortodossa. Ma si vide anche il conte della Torre, presidente della cattolicissima Unione Popolare Italiana, indossare, da volontario, la divisa di semplice soldato, non senza seguito di altri: che fu atto assai significativo del lieve mutamento di rotta, nei riguardi dello Stato italiano, che si avversò dopo la morte di Giovanni XII e l'ascesa al Pontificato di Benedetto XV. Si vide anche altro: molte centinaia di giovani sacerdoti, tra i 20.000 mobilitati, scegliere la milizia vera e propria e le funzioni di cappellano militare, in contatto con le truppe combattenti, anziché andare in Sanità. Si videro cattolici liberali, cattolici democratici o popolari alla Romolo Murri, cattolici "modernisti" che avevano il loro organo di coltura nella rivista "Rinnovamento", schierarsi per l'intervento, molti offrirsi volontari e da volontari fare la guerra: come, uno fra i tanti, il conte Alessandro Casati, uno dei fondatori e direttori di quella Rivista, che toccò anche una ferita. Dunque crescente e varia corrente interventista e volontarista, contrasti dentro i Partiti e movimenti politici, crisi e fratture di Partiti. Naturalmente, varietà di pensieri, di sentimenti, di motivazioni in quelli che si offrono alla guerra e la combattono, i repubblicani, democratici, nazionalisti, nazionali-liberali; cattolici, modernisti, vociani, salveminiani, futuristi, viventi ed». Trattasi di una rielaborazione di Volpe, *Garibaldini e socialisti*, in «Il Tempo», anno XXIII, n. 182, 9 luglio 1966. Si veda il dattiloscritto in calce a *L'irredentismo* (1966).

INDICE

Introduzione

I

1. L'indice progettato per <i>Nel Regno di Clio</i>	» xxxiv
2. Indice di appoggio	» xxxix
3. Indice de <i>Nel Regno di Clio</i> (<i>Nuovo « Storici e Maestri »</i>), I	» xl
4. L'indice residuale	» xlii
5. Testi non editi in ordine cronologico con note editoriali	» xlv
6. Nota redazionale	» 1

Immagini

Addendum a *Nel Regno di Clio* (I):

– Piano per una storia d'Italia in collaborazione, con nota del 1967	» 1
– Nota del 1965 al "Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia"	» 13
Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)	» 18
Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)	» 23
Una storia del Risorgimento (1921)	» 50
Onore ad un Italiano e all'Italia (1923) – Nota del 1966	» 61
<i>Una rivista di storia e politica internazionale</i> (1925) nota 1968 [appello]	» 66
Machiavelli storico e politico (1926)	» 67
– <i>Machiavelliana</i> alla metà degli anni Venti: dagli appunti nel faldone archivistico di «Storia moderna»	
Niccolò Machiavelli nel IV Centenario della sua morte (1927)	» 100
Una rivista di « Studi Medievali » (1928)	» 107
Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana (1928)	» 111
– Nota del 1964, Nota del 1969	
Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (1928)	» 120
L'« Italia Moderna » di Pietro Orsi (1929)	» 125
Momenti e figure di storia medievale (1929)	» 130
L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)	» 135
L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)	» 148
A proposito di una Storia d'Italia (1930)	» 153
Leggendo le « Memorie » di von Bulow (1930)	» 167
Un anno di vita della R. Accademia d'Italia (1930)	» 173
Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)	» 181
Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)	» 187

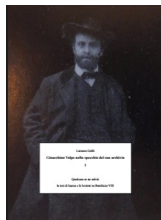
Una scuola di storia moderna e contemporanea (1932)	»	193
Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)	»	201
Stato Nazione Storia (1935)	»	220
L'Enciclopedia Italiana è compiuta (1937)	»	225
Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937) – Nota del 1963	»	242
In Libia con gli studenti dell'Università di Roma (1939)	»	254
L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)	»	260
Studi Corsi (1942)	»	268
Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)	»	273
Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)	»	296
La Reale Accademia d'Italia (1950)	»	311
I convegni Volta (1950)	»	316
Degnità dell'Accademia (1950)	»	321
Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)	»	325
« La difesa di Trieste » nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951)	»	335
Nota del 1965		
Trieste e l'Istria (1954)	»	343
Giovanni Giuriati, soldato e narratore di Fiume dannunziana (1954)	»	349
Nota del 1965		
Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento (1955)	»	356
Italia irredenta (1963)	»	365
Perché è risorta l' « Italia irredenta » (1963)	»	369
Piero Operti, un eretico dell'antifascismo (1964)	»	373
Il nazionalismo tra le due guerre (1964)	»	378
Nuovo irredentismo – Testo alternativo	»	409
Esuli di Corsica (1963) – Irredentismo meno acceso (1963-) – L'Irredentismo corso tra le due guerre mondiali (1963) – Italia e Corsica (1963)		
L'irredentismo (1966)	»	447
Dattiloscritto al 1948 – Un piccolo esercito. Il volontarismo nella guerra 1915-'18, [1] – Garibaldini e socialisti, [2] – [Gli irredenti e la guerra], [3] - (1966-)		
La resistenza degli irredenti (1967)	»	465
Gli irredenti e la guerra (1967)	»	469
In occasione di un'adunata a Trieste, il 4 novembre '68		
A proposito di Niccolò Machiavelli [1969]	»	474
Serpieri giornalista (1971)	»	484
Lettere Volpe-Ghisalberti (1935-1970)	»	489
Alessandro Sardi. "Le mie prigionie" di un galeotto moderno (1958)	»	508
Polemica con Adolfo Omodeo (1930) – Nota del 1968	»	513

defuit et scriptis ultima lima



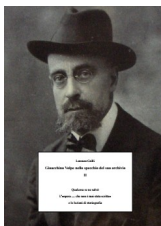
In memoria
di Giovanni Volpe editore

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio



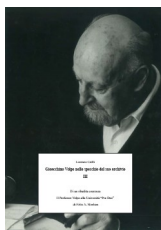
Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. I. Qualcosa se ne salvò. La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII, Bologna 2019, 524 pagine

Capitolo I. *Studi fino alla Grande Guerra* - Capitolo II. *Documenti* - Capitolo III. *In archivio* - Capitolo IV. *La tesi di laurea del 1899* - Capitolo V. «*Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo*». *Lettera ad Amilcare Cipriani* - Capitolo VI. *Le lezioni su Bonifacio VIII*



Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. II. Qualcosa se ne salvò. L'opera ... che non è stata mai scritta' e le lezioni di storiografia, Bologna 2020, 604 pagine

Capitolo VII. *In archivio: i manoscritti volpiani* - Capitolo VIII. *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale* - Capitolo IX. *Lezioni milanesi e fiorentina* - Capitolo X. *Le lezioni di storia della storiografia - contiene l'indice dei nomi dei primi due volumi*



Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. III. Di una ribadita coerenza storiografica. Il Professor Volpe alla Università "Pro Deo" di Padre Félix A. Morlion, Bologna 2020, 604 pagine

Capitolo I. *Di una ribadita coerenza storiografica: le lezioni di Gioacchino Volpe alla "Pro Deo" negli anni '50* - Capitolo II. *Documenti* - Capitolo III. "Cioè a dire": *due Lezioni di orientamenti storici alla Università Internazionale "Pro Deo" di Roma nel 1952* - Capitolo IV. *Brani manoscritti di lezione sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacone, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese* - Capitolo V. *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione [1953]* - Capitolo VI. *Il Risorgimento e l'Europa [1953]* - Capitolo VII. "Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà". *Appunti di lezione alla Università Internazionale "Pro Deo" nel febbraio 1952* - Capitolo VIII. *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale) [1958]* - Capitolo X. *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821] - Capitolo XI. Congresso di Vienna [febbraio 1921] e Brani sparsi di lezione e conferenza [anni '20-'40] - Appunti per un primo sondaggio dell'epistolario*

Tutti i primi tre volumi sono consultabili e scaricabili da <https://zenodo.org/> nonché da <https://archive.org/>



Di prossima pubblicazione: V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta. La Grande Guerra e l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale nell'Archivio Gioacchino Volpe e nelle Carte Umberto M. Miozzi*, per i tipi della Genesi Editrice di Torino.